



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

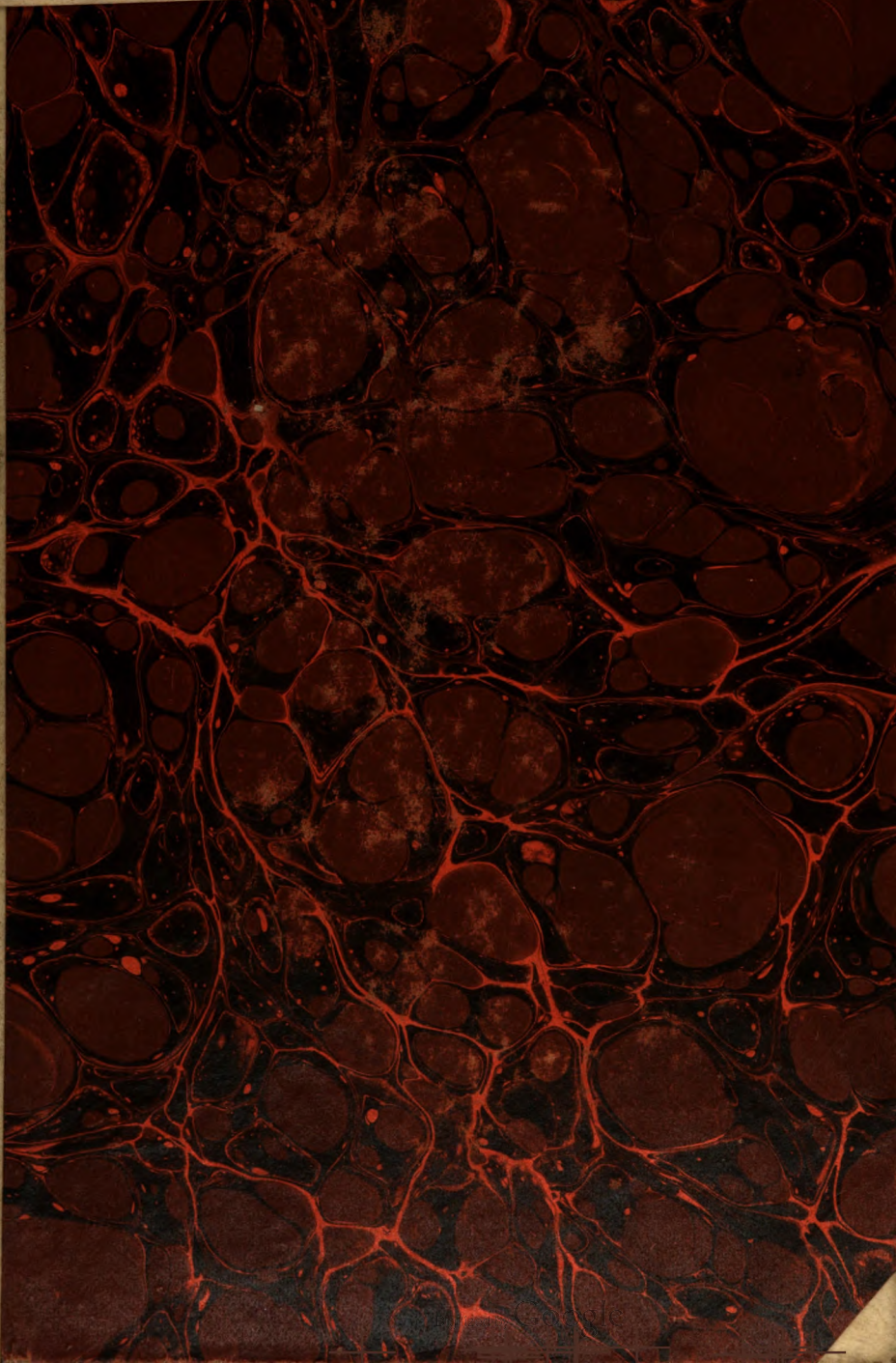
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

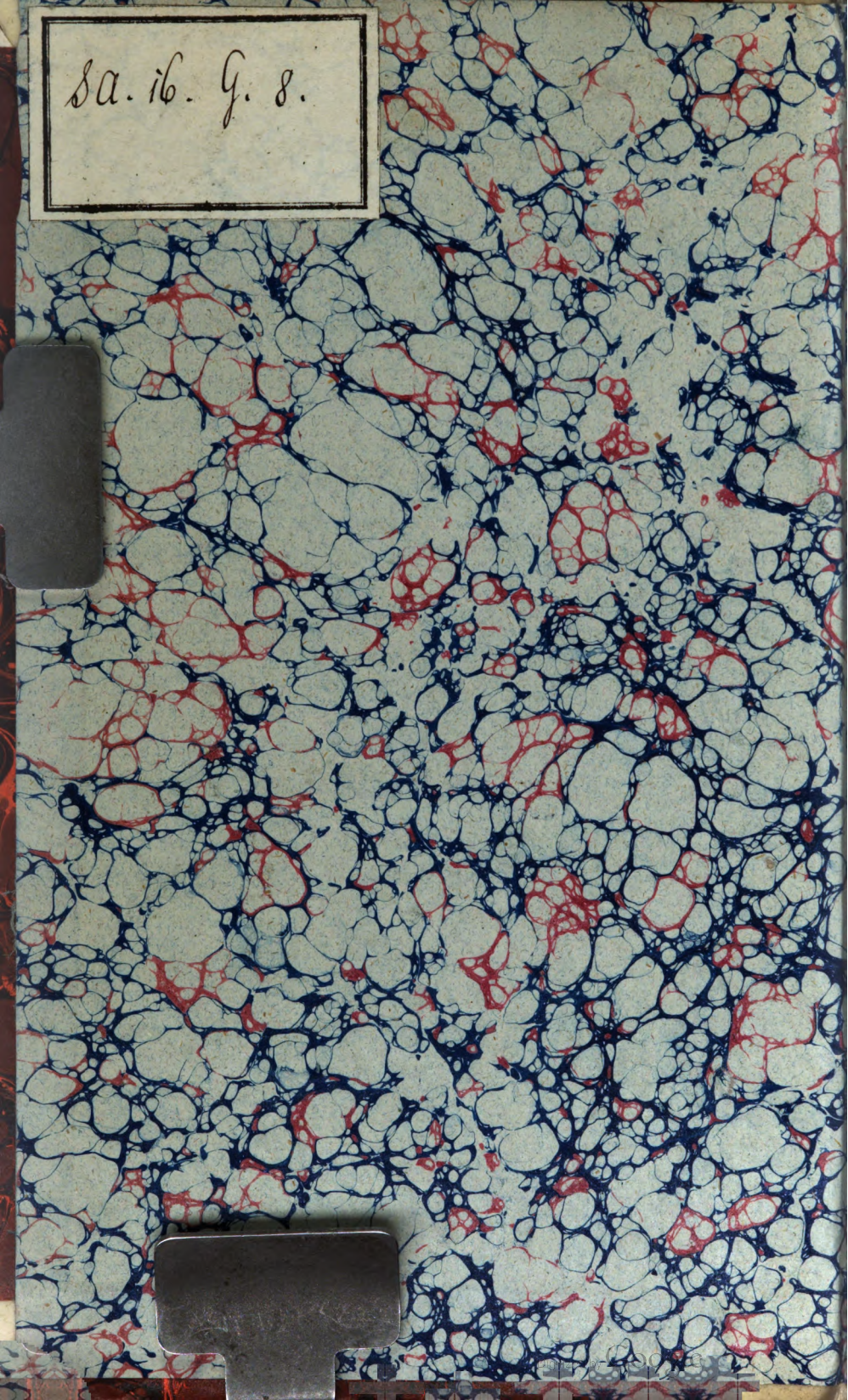
KAIS. KÖN. HOF-  BIBLIOTHEK

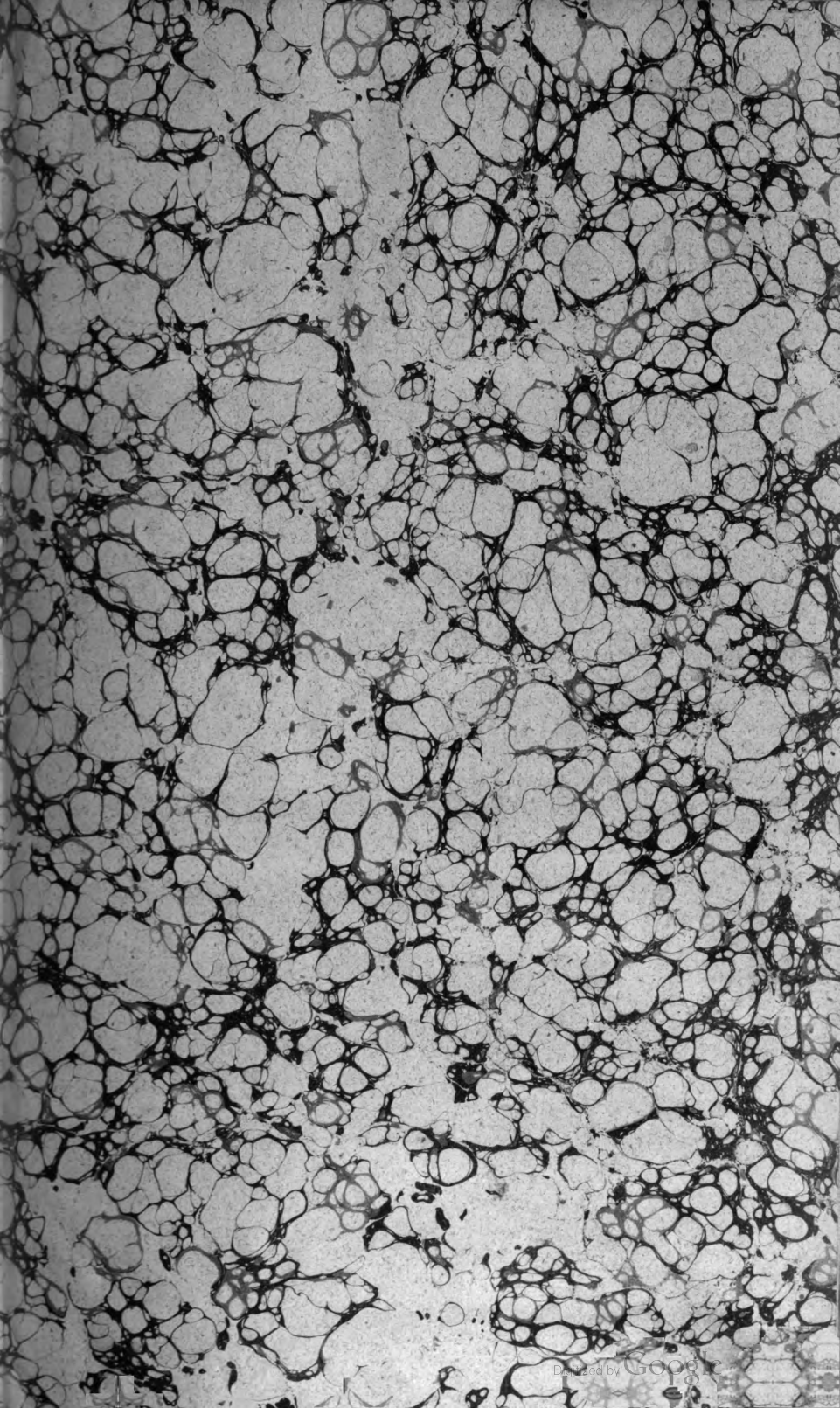
14.857-B

ALT-



sa. 16. G. 8.







14857-B.

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. XIX.

MILANO MDCCCXLIII

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO

Contrada della Passarella N.° 488.

ATTI DEGLI APOSTOLI

PREFAZIONE

Non fu mai chiamato in dubbio che s. Luca, scrittore del Vangelo che porta il suo nome, non sia altresì autore della storia degli Atti; ed è perciò il medesimo spirito di Dio che gli ha dettata sì l'una che l'altra di queste sue opere. Ma gli uomini non hanno d'ordinario un'idea sì grande di questo libro com'esso la merita; quantunque non sia meno utile dello stesso Vangelo, sia per lo regolamento dei nostri costumi, sia per lo stabilimento della dottrina. S. Giangrisostomo si lamenta dell'indifferenza che si mostrava al suo tempo per questo tesoro, di cui s'ignorava il pregio; ed appunto per far vedere il merito e la bellezza di questo monumento si mise egli a farne la spiegazione che ce ne ha lasciato. Siccome il libro degli Atti non è che una serie ed una continuazione della storia evangelica, si può osservare questa differenza tra questi due libri, che il primo, in cui contiensi ciò che il Salvatore ha fatto ed insegnato, può chiamarsi gli Atti di Gesù Cristo, e si può chiamare il secondo il

vangelo dello Spirito Santo. Infatti, se si scopre nel Vangelo quella profonda sapienza di Dio che vuol salvare il mondo mediante la follia della croce; se vi si vede il Verbo eterno annientarsi e farsi uomo per operare la salute degli uomini; s'egli si fa loro maestro per istruirli e dissipare le dense tenebre dell'ignoranza in cui erano sepolti; se finalmente offre sè stesso per essere la vittima di propiziazione che doveva riconciliarli col Padre suo e liberarli dalla schiavitù del demonio, in cui erano caduti per lo peccato; si vede risplendere nel libro degli Atti la forza ed il potere di quel Santo Spirito che, essendo chiamato il dito di Dio, compie con una maravigliosa efficacia ciò che Gesù Cristo aveva incominciato. Vi si vede la discesa di questo Santo Spirito sopra gli apostoli, che li riempie d'una forza affatto nuova e li mette in istato di convertire tutto l'universo alla fede di Gesù Cristo. Vi si vede lo stabilimento del suo regno, l'adempimento delle promesse ch'egli avea fatte nel suo Vangelo, l'esecuzione e la pratica dei precetti ch'avea insegnati; sicchè non si trovano in nessun altro luogo prove più visibili e più manifeste della verità della nostra religione che negli Atti degli apostoli; e se non possedessimo questo prezioso tesoro, sembrerebbe che il Salvatore, asceso al cielo, non avesse lasciato sulla terra alcun frutto della sua morte e della sua risurrezione, e che tutti i vantaggi che se ne speravano fossero svaniti col suo corpo.

Ma per far vedere con maggior particolarità l'ecceellenza e la necessità di quest'opera divina, siccome questa è una storia che ci rappresenta i fatti maravigliosi di coloro che hanno più di tutti gli altri contribuito a formare e stabilire la Chiesa nascente, così possiamo considerarla nelle principali persone ch'ebbero più parte in questa grand'opera, che sono: 1.º Gesù Cristo, ch'è stato da sè stesso e

per mezzo del divino suo Spirito il principio e la causa di tutto ciò che vi è succeduto; 2.º gli apostoli, che ne sono stati i ministri esecutori, e sopra tutti s. Paolo, che si è affaticato in questa grand'opera più che tutti gli altri; 3.º i fedeli, tanto giudei che gentili, che si sono riuniti per formare la Chiesa.

I.

Di ciò che riguarda Gesù Cristo nella storia degli Atti.

Iddio, ch'è infinito nelle sue perfezioni e che le possiede tutte d'una maniera indivisibile, fa tuttavia che le une risplendano piucchè le altre, secondo gli eterni disegni della sua provvidenza. Ha egli fatto vedere la sua onnipotenza nella creazione del mondo; ha manifestato la sua sapienza nell'ordine che vi stabilì e nel governo di tutta questa università di cose; e nella grand'opera della riparazione dell'uomo, mediante il mistero adorabile dell'incarnazione del suo Figliuolo, ha dato a un tempo prove della sua ineffabile bontà, della sua profonda sapienza e del suo insuperabil potere. Ma la condotta ammirabile di questa infinita sapienza si scopre principalmente nel Vangelo; e negli Atti si veggono risplendere maggiormente gli effetti del suo sovrano potere. Gesù Cristo, venuto al mondo, secondo l'eterno decreto del Padre suo, per distruggere l'impero del demonio e stabilire il suo tra gli uomini, ha impiegato contro questo astuto nemico i segreti d'una sapienza impenetrabile a tutta la sottigliezza di lui, e si è servito contro questo campione armato d'una forza onnipotente che gli ha tolto le sue spoglie. Il Vangelo ci rappresenta Gesù Cristo in uno stato d'abbassamento e d'umiliazione; si vede nascere nella povertà, vivere nel disprezzo e nella oscurità: e quantunque sia il padrone sovrano di

tutto l'universo, si vede soggetto ed ubbidiente ai poveri suoi genitori, coi quali attende al lavoro per guadagnarsi colle proprie mani il vitto sino all'età di trent'anni. Allorchè incomincia a comparire nel mondo per pubblicarvi la sua santa dottrina, si restringe tra i confini della Giudea; e fatto il predicatore de' Giudei, è continuo bersaglio delle contradizioni dei loro sacerdoti e dei dottori, i quali, dopo averlo soventi volte ferito coi dardi della maldicenza e della calunnia, lo attaccano finalmente ad una croce, perchè vi termini ignominiosamente la vita in mezzo ai più crudeli tormenti. Per mezzo di quest'apparente debolezza egli ha delusi tutti gli artificj dei demonj ed ha distrutta tutta la politica dei saggi del mondo. Imperocchè quantunque egli col suo potere valesse a facilmente superare il mondo ed i demonj, ha voluto piuttosto impiegare la sapienza e la grandezza di questo abbassamento incomprendibile, per far vedere che quella che in Dio sembra follia, è sapienza superiore alla sapienza di tutti gli uomini, e quella che sembra in Dio debolezza, è forza che vince la forza di tutti gli uomini. Ecco in quale stato gli evangelisti ci rappresentano il Salvatore. Imperocchè s'egli riferiscono la sua risurrezione, ei non comparisce che a' suoi discepoli. Ma gli Atti descrivono gli effetti di questa gloriosa risurrezione e del supremo potere che il Padre gli ha dato nel cielo e sulla terra. In questo libro si mostra egli, dopo i suoi abbassamenti, trionfante e glorioso, e dà prove luminose della sua divina maestà. Chi non ammirerà la pompa e la magnificenza colla quale egli ascende al cielo a vista de' suoi discepoli e degli angeli, che conversano familiarmente con loro? Chi non conoscerà il suo potere assoluto nella fedeltà, onde eseguisce tutto ciò che avea promesso e predetto riguardo alla distruzione dell'impero del demonio ed alla fondazione della sua chiesa?

Egli avea fatto sperare a' suoi apostoli, ch'erauo attaccati alla sua presenza visibile e corporale, che invierebbe ad essi in sua vece il suo Santo Spirito, il quale li istruirebbe d'ogni cosa (Jo. XIV, 16, 27; XVI, 13), li consolerebbe e li investirebbe d'una forza affatto nuova e straordinaria; e lo ha fatto d'una maniera sì luminosa e con effetti sì sorprendenti che gli uomini non avrebbero mai potuto immaginarsi niente di simile. Se qualcuno, dice s. Agostino, vuol godere con esultazione di cuore d'uno spettacolo sì santo e sì piacevole, legga il libro degli Atti. Ora bisogna osservare che la discesa dello Spirito Santo, essendo il compimento di tutti gli altri misteri, non poteva eseguirsi, secondo l'ordine della sapienza di Dio, che per mezzo di Gesù Cristo glorificato ed assiso alla destra del Padre suo. E perciò avendolo egli predetto nel suo vangelo in questi termini figurati: *Chi crede in me, usciranno dal suo cuore fiumi d'acqua viva* (ibid., VII, 39), l'evangelista aggiugne che non era ancora disceso lo Spirito Santo, perchè Gesù non era ancora stato glorificato. S. Pietro, riempito nuovamente di questo medesimo Spirito, disse a tutti quelli che vedevano con ammirazione gli effetti prodigiosi che questo Spirito di Dio produceva negli apostoli (Act. II, 33) che Gesù risorto ed asceso al cielo diffondeva quello Spirito Santo che vedevano e che udivano. Vero è che gli apostoli avevano già ricevuto lo Spirito Santo, allorchè il Salvatore, volendo ad essi comunicare il suo potere e la sua autorità perchè esercitassero il ministero a cui li chiamava, diede loro lo Spirito Santo col soffio della sua bocca; ma nol fece che per anticipazione e d'una maniera invisibile, volendo far loro conoscere con questo segno esteriore che quel divino Spirito procede da lui egualmente che dal Padre suo, e ch'eglino ricevevano da lui come dal

loro capo, il loro potere. Gli apostoli, egualmente che i profeti ed i giusti dell'antico Testamento, non avevano dunque ricevuto che le primizie dello Spirito di Dio, laddove nel giorno della pentecoste lo hanno ricevuto visibilmente e con un'abbondanza che li ha riempiti di scienza, di forza e di generosità, e li ha rënduti tutt'altri da quel ch'erano prima.

Il Salvatore del mondo, avendo fatto discendere questo fuoco divino sulla terra, mirava unicamente a formare la sua chiesa, perciò l'ha egli talmente amata che si è dato alla morte per lei affine di santificarla. Con questa mira, avendo scelti i suoi apostoli, li inviò per tutto l'universo ad istruire i popoli nella cognizione del suo nome; e per indicare l'autorità che avea d'inviarli, disse loro che gli era stato dato ogni potere nel cielo e sulla terra. Ma solamente dopo la sua ascensione, come abbiamo osservato, ha egli dato principio a manifestare questo suo potere, sia allorchè inviò il suo Santo Spirito (Act. II) per fortificare i suoi apostoli e renderli capaci d'un'impresa sì grande, sia per mezzo degli altri effetti prodigiosi ch'egli ha operati per mezzo di loro e che sono descritti in questo libro, e sopra tutto per mezzo della maravigliosa vocazione del grande apostolo s. Paolo. Imperocchè Gesù Cristo non ha mai dato prove più luminose di quel sovrano potere ch'egli ha sopra gli uomini e sopra le loro volontà che nella conversione ammirabile di questo apostolo. Ei ne voleva fare un dottore delle nazioni, un oracolo dello Spirito Santo; un perfetto ministro del suo vangelo; e nondimeno ch'era egli allora? Era un ostinato zelatore del giudaismo, un crudele persecutore della religion cristiana, il maggior nemico di Gesù Cristo che fosse al mondo, che anelava solo al sangue dei cristiani ed era occupato giorno e notte a scoprirli per tra-

scinarli ai tribunali della giustizia e costringerli a forza di tormenti a bestemmiare il nome di Gesù Cristo. Eppure appunto di lui il Salvatore, con un miracolo della sua onnipotenza e infinita bontà, ha voluto fare il predicatore del suo nome per tutto l'universo e il principale sostegno del suo impero. Perciò, avendolo gittato a terra colla sua voce dall'alto del cielo (Act. IX), come con un colpo di fulmine, di lupo rapace ch'era prima, lo fece divenire in un momento quale agnello, pronto a sacrificarsi per colui che attualmente perseguitava.

Ma si veggono in questo libro anche molte altre prove convincenti di quell'assoluto potere che Gesù risorto e regnante nel cielo esercita sulla terra; sia per mezzo delle sue diverse apparizioni e degli ordini dati a' suoi apostoli dall'alto del cielo per procurare la salute de' Giudei o dei gentili (ibid., X, 13; XXII, 13; XXIII, 11); sia per mezzo della protesta che gli apostoli hanno sempre fatta ch'eglino operavano i loro miracoli mediante il potere di Gesù Cristo (ibid., III, 6, 16; IV, 10; IX, 34); sia finalmente per mezzo dei discorsi che hanno fatti ai popoli. S. Luca ne riferisce ventidue; ma non ve n'ha pur uno in cui non stabiliscano la gloria di Gesù Cristo risorto e sedente in cielo alla destra del Padre suo, donde governa la sua chiesa, non trovandosi in alcun altro salute, fuorchè in lui (ibid., IV, 12).

II.

Di ciò che riguarda gli apostoli nel libro degli Atti.

L'eccellenza e la necessità di questo libro non si conosce già solamente in quanto ci fa vedere Gesù Cristo glorioso e trionfante dopo la sua risurrezione, ma eziandio in quanto ci rappresenta lo stato in cui si trovarono gli apostoli dopo l'ascensione del Sal-

vatore, ci fa conoscere l'esecuzione delle promesse ch'egli ai medesimi avea fatte. Chi avrebbe mai potuto immaginarsi che gli apostoli, ch'erano sì imperfetti, potessero divenire quali ci sono dipinti in questo libro? Si può mai dire che il Vangelo e gli Atti ci rappresentino gli stessi uomini? Gesù Cristo li avea presi alla sua sequela quali avea voluto sceglierli; erano poveri pescatori e poveri artigiani che si guadagnavano il vitto col lavoro delle mani. Egli avea sofferto con molta pazienza la loro rozzezza e materialità pel corso di ben tre anni, istruendoli poco a poco dei misteri della religione; avea loro ripetute soventi volte le stesse cose senza che le capissero; avea ad essi predetta in molte circostanze la sua morte senza che arrivassero mai a comprenderla. Questo discorso era nascosto per loro, dice l'evangelista (Luc. XVIII, 34), e non intendevano ciò che udivano dirsi dal Salvatore. Gesù Cristo medesimo afferma (Jo. XVI, 12) che egli avea molte altre cose a dir loro, ma ch'egli non erano ancora capaci di comprenderle; e si vede chiaramente dalle dimande e dalle risposte che facevano a nostro Signore anche nel suo ultimo discorso dopo la cena, che non comprendevano gran fatto le cose sulle quali e' ragionava con loro (ibid., XIV, 5, 8, 22; XVI, 17). Ma dappoichè ebbero ricevuto lo Spirito Santo, si fecero vedere tutto ad un tratto pieni di lume e di cognizione (Act. II, 7, 22; IV, 13); il che cagionò tanta meraviglia a tutti coloro che li udivano parlare ch'erano fuor di sè stessi e non potevano comprendere quel che vedevano, sapendo che quelli erano uomini senza studio e del comune del popolo.

Gli apostoli non erano già solamente materiali ed ignoranti, ma deboli e timidi altresì. Finchè furono in compagnia del loro maestro, si credettero sempre abbastanza forti e sicuri contro ogni sorte

di pericoli; e perciò quando udivano parlarsi da lui della sua morte e della sua separazione da loro, cadevano in un avvillimento e in una tristezza sì profonda che non erano più in istato d'ascoltare gli avvisi importanti che dovevano udire dalla sua bocca. Ma finalmente quando il Salvatore fu dato in mano de' Giudei, mediante il tradimento di Giuda, si conobbe ad evidenza quali fossero gli apostoli, posciachè quasi tutti lo abbandonarono e si salvarono colla fuga. Pietro, che volle seguirlo per vedère ciò che gli doveva succedere, non ebbe il coraggio di confessarsi suo discepolo; la semplice parola d'una serva lo spaventa, ed egli nega per ben tre volte il suo maestro (Matth. XXVI, 35. — Marc. XIV, 31). Quindi conobbe che le belle proteste ch'egli e tutti gli avevano fatte d'esser pronti a morire con lui erano affatto vane e presuntuose.

Ma gli apostoli non erano esenti neppur dalla gelosia e dall'ambizione. Siccome s'immaginavano che il regno di Gesù Cristo fosse un regno temporale, erano inquieti sul posto che ognuno di loro vi occuperebbe, e concepirono una segreta gelosia contro Pietro, che pareva sopra tutti gli altri distinto delle sue grazie dal Salvatore. Da ciò furono spinti i figliuoli di Zebedeo a dimandargli per mezzo della loro madre i due primi posti in questo regno (Matth. XX, 20); il che eccitò gli altri a sdegno contro di loro. Gli apostoli erano anche molte volte venuti tra loro a contesa intorno questa preminenza (ibid., XVIII, 2. — Luc. IX, 46. — Ephes. VI); e il Salvatore permetteva queste imperfezioni ne' suoi discepoli per esaltare la gloria della sua grazia, e li ha tutto ad un tratto cambiati in altri uomini e li ha renduti appieno illuminati e spirituali, di materiali e d'ignoranti ch'erano prima; forti ed intrepidi, di deboli e timorosi; umili e pieni di carità, d'ambiziosi ch'erano e pieni di gelosia.

Tutto ciò impariamo dal libro degli Atti. Pietro e Giovanni si presentano coraggiosamente ai tribunali dei giudici che potevano farli morire e che non volevano insegnassero nè predicassero in nome di Gesù; e rispondono a questi giudici con una modestia piena di santa confidenza (Act. IV, 19, 20) che non era giusto ubbidire ad essi piuttosto che a Dio, e che non potevano eglino non parlare delle cose ch'aveano vedute ed udite. Quindi non lasciarono mai d'istruire il popolo e d'annunziar Gesù Cristo nel tempio e nelle case; ed essendo stati ripresi una seconda volta, risposero tutti di bel nuovo per bocca di s. Pietro, con una forza accompagnata da cristiana mansuetudine (ibid., V, 28; IX, 42), ch'era necessario ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini. Ecco in quale disposizione erano allora tutti gli apostoli, i quali, trovandosi in mezzo a questi spietati Giudei, come agnelli in mezzo ai lupi, non lasciavano di spaventarli e farli tremare colla loro fermezza e costanza, eglino che tremavano poco prima per timore che i Giudei non li facessero morire insieme con Gesù Cristo. Ma se s. Pietro dimostrò tanto coraggio, non fe però vedere una minor moderazione ed umiltà. Quell'attività e prontezza di parlare e d'operare che si erano vedute in lui sino allora qui dispariscono; ed egli dopo la sua caduta si fa sempre vedere sì umile e sì moderato che arriva a distinguersi tra tutti gli altri per mezzo della sua dipendenza e sommissione, quanto era distinto da tutti gli altri a motivo del posto che teneva sopra di loro. Si può dire a proporzione lo stesso degli altri apostoli, che si veggono assai diversi da quel ch'erano prima. Di quante cose che Gesù Cristo avea predette agli apostoli non dovea aspettarsi la dichiarazione per mezzo della lettura di questo libro? Egli avea detto loro che farebbero miracoli anche più grandi de'

suoi medesimi; e non vi si vede forse, tra le altre cose, s. Pietro, in passando per le strade, guarir gl'infermi coll'ombra sola del suo corpo (Act. V, 15)? S. Agostino e s. Cirillo d'Alessandria sono d'opinione che questa virtù fosse comune a tutti gli apostoli; e s. Giangrisostomo l'attribuisce anche a s. Paolo. Non vi si vede eziandio l'adempimento di ciò ch'egli avea detto ai medesimi apostoli, che sarebber condotti ai tribunali dei re e de' governatori e maltrattati nelle sinagoghe de' Giudei, ma che lo Spirito Santo sarebbe sulle loro lingue allorchè comparirebbero nelle assemblee?

Chi può dunque dubitare che questo libro non sia stato del tutto necessario per far vedere l'esecuzione delle promesse e delle predizioni di Gesù Cristo ed il cambiamento maraviglioso degli apostoli? Ma ciò che esalta principalmente la dignità di questa santa opera è l'averci conservato quel che s. Paolo ha detto, fatto e sofferto per la gloria di Gesù Cristo. I suoi discorsi porgono ai ministri di Gesù Cristo un bel modello della maniera onde contener si debbono in parlare nelle varie occasioni. Vi si vede regnare per tutto uno zelo grande accompagnato da una maravigliosa prudenza, una gran semplicità unita ad una maestà proprio divina; vi si vede la forza insieme colla dolcezza; un fervido amore per Gesù Cristo con molto riguardo. Finalmente tutto vi è giusto e naturale e diretto al fine ch'egli si proponeva, ch'era di far conoscere il suo Signore e di acquistargli sudditi.

Ma finalmente che non ha egli fatto per ciò? Egli si è affaticato giorno e notte ad istruire i popoli, ad esortarli, a consolarli, a sostenere ed animare i deboli, a visitare quelli ch'avea convertiti ed a correre qua e là per prevenire le seduzioni dei nemici della fede di Gesù Cristo; ed anche tra tante fatiche e cure continue non lasciava di lavorare colle sue

mani per guadagnarsi il vitto e non essere d'aggravio a nessuno. Riguardo poi a' suoi patimenti furono essi continui e senza numero; ed egli medesimo, contro sua volontà, ne ha fatto un ristretto nella sua seconda lettera ai Corintj, cap. XI. Ma noi non avremmo quasi nessuna notizia nè di tali suoi patimenti nè delle sue azioni, se non ci fossero state in questo libro più diffusamente riferite.

S. Luca ebbe occasione di parlare di s. Paolo più che degli altri apostoli, perchè l'accompagnò quasi sempre da per tutto. Sarebbe a desiderarsi ch'egli ci avesse detto anche ciò che gli altri apostoli hanno fatto in tutte le parti del mondo; ma si può dire in una parola che nella storia degli Atti si trova in ristretto quel ch'essi hanno fatto in tutti i luoghi dove hanno predicato il Vangelo. Eglino, egualmente che s. Paolo, hanno atterrata l'idolatria ed abolite le superstizioni dei popoli, hanno confusa la filosofia e le vane sottigliezze dei saggi del secolo; e, ad onta degli sforzi e della resistenza della sinagoga e del paganesimo, hanno fatto trionfar da per tutto la croce di Gesù Cristo.

III.

Dei fedeli convertiti, oppure della fondazione delle chiese cristiane mediante il buon esito della predicazione degli apostoli.

L'adempimento di tutto il disegno ch'ebbe il Salvatore nell'economia della sua incarnazione è di chiamare gli uomini alla fede e di formarsi una chiesa che fosse senza macchia e senza ruga (Ephes. V, 26, 27). Egli, per lavar questa chiesa e purificarla da' suoi peccati, ha sparso il suo sangue sulla croce; è risorto per renderla giusta e per chiamarla a parte della sua immortalità; è asceso al

cielo per aprirlo a lei e prepararle molte mansioni; finalmente, per santificarla, ne ha fatto discendere il Santo suo Spirito, che si è diffuso primo sopra gli apostoli con tanta copia che ne furono come inondati, per diffondersi dopo sopra tutti gli altri membri della Chiesa. Consideriamo presentemente in questo libro l'esecuzione di questo gran disegno, che si è compiuto per mezzo della predicazione degli apostoli, con tanta prontezza e rapidità che si pena a immaginarlo. Era necessario che il corpo della Chiesa incominciasse a formarsi dal cuore, cioè dalla chiesa di Gerusalemme, ch'era come il centro della religione e del culto del vero Dio. Gesù Cristo avea predetto a' suoi discepoli (Luc. XXIV, -27) che bisognava si predicasse in suo nome la penitenza e la remissione dei peccati in tutte le nazioni, incominciando da Gerusalemme, conforme alla predizione d'Isaia, il quale avea detto (II, 3) che la parola del Signore uscirebbe da Gerusalemme per diffondersi in tutto l'universo. Chi potrebbe esprimere con qual prontezza la fede di Gesù Cristo si stabilì in quella città, disceso che fu lo Spirito Santo sopra gli apostoli? Erano arrivati in Gerusalemme molti Giudei di tutte le nazioni della terra per celebrarvi la festa della pentecoste; e restarono tutti presi da tanta meraviglia al vedere i prodigj dello Spirito Santo operati per mezzo degli apostoli ch'erano fuori di sè (Act. II, 7, 41); ascoltavano s. Pietro con ammirazione, e dopo il suo primo discorso tre mila persone si convertirono e si unirono in quel medesimo giorno ai discepoli di Gesù Cristo. La seconda volta che s. Pietro parlò ai Giudei, dopo il celebre miracolo dello storpio che giaceva alla porta del tempio, se ne convertirono altre cinque mila (ibid., IV, 4); e il numero dei fedeli cresceva di giorno in giorno in siffatta guisa che se

ne formò una chiesa che fu come il lievito del Vangelo, la cui forza e virtù si è diffusa per tutto a formare le altre chiese. Infatti questa primitiva chiesa ha somministrati esempi eccellenti, che hanno servito di modello in tutta la successione dei secoli, sia pel regolamento dei costumi, sia per lo stabilimento della disciplina. Iddio ha voluto versare una maggior abbondanza di grazie su que' primi fedeli, i quali, essendo stati sotto la tutela della legge, avevano almeno imparato da questa legge a non adorare che il vero Dio, e pareva avessero un maggior diritto alle benedizioni che Dio avea date ai santi patriarchi, di cui erano figliuoli e successori; perciò furono tutti riempiti d'un nuovo ardore di carità, e si vide subito nelle loro azioni l'effetto di questa nuova fede che il sangue di Gesù Cristo ancora caldo diffondeva allora ne' loro cuori, come parla s. Girolamo. Le comunità non potevano prendere, per istabilirsi o per riformarsi, regole più pure nè proporsi un modello più perfetto che la santità di vita, l'assiduità all'orazione e l'amore della povertà, che si videro in quella chiesa nuovamente formata per opera dello Spirito Santo. Quindi s. Agostino ha voluto seguire questo modello nelle sue regole, sia per ecclesiastici, sia per religiose. La savia cautela che gli apostoli osservarono nella scelta d'un apostolo in luogo di Giuda e nella elezione dei sette diaconi non ha forse servito a tutta la Chiesa di regola eccellente, osservata dopo mai sempre nella scelta de' suoi ministri? Che se la Chiesa si vide in appresso inondata da un diluvio di mali e di disordini, ciò fu perchè i fedeli si allontanarono dalla purità di queste sante sorgenti, e gli uomini hanno più amata la propria condotta che quella dello Spirito Santo. Ma non basta che quest'opera veramente divina ci abbia fatto conoscere le maraviglie che lo Spirito di Dio ha operate nella

fondazione di questa prima chiesa, che era composta di soli Giudei: essa ci fa anche vedere per quali strade la cognizione del Vangelo è arrivata dappoi anche alle altre nazioni. Gesù Cristo, inviando i suoi apostoli a predicare agli Ebrei, proibì ad essi che non andassero da' gentili e non entrassero nelle città dei Samaritani (Matth. X, 5); ma dopo la sua risurrezione comandò ai medesimi apostoli che andassero in tutto l'universo e istruissero tutti i popoli (ibid., XXVIII, 19). Tuttavia i discepoli, ch'erano stati costretti dalla persecuzione suscitata dopo la morte di s. Stefano (Act. VIII, 1) a fuggire in ogni parte, predicavano in que' primi tempi la parola di Dio ai soli Giudei; ma siccome i Samaritani aveano la circoncisione e la legge, egualmente che i Giudei, e aspettavano anch'essi il Messia, essendo affatto distinti dai gentili, parteciparono in quel tempo alla cognizione della verità per opera di s. Filippo (ibid., VIII, 5), uno dei sette diaconi, che convertì e battezzò un gran numero di persone; al che Gesù Cristo medesimo li avea disposti colla conversione della Samaritana e colle conferenze che avea tenute con loro per lo spazio di due giorni (Jo. IV, 39—41).

La conversione dei Samaritani fu una preparazione a quella dei gentili. Quella prima si fece senza molto strepito; dove quella delle nazioni non si fece che con ostinate opposizioni e con fortissime resistenze dal canto de' Giudei. Questo gran mistero della vocazione dei gentili alla fede e della loro riunione cogli Ebrei era un secreto che Iddio non avea scoperto nè agli uomini nè agli angeli (Ephes. III, 5, 6) e ch'egli incominciò a manifestare per mezzo della conversione del centurione Cornelio, il primo tra i gentili che abbia ricevuto il Battesimo, pel ministero di s. Pietro, il quale affermò (Act. XV, 7) che Iddio lo avea scelto tra gli altri apostoli, ac-

ciocchè i gentili udissero dalla sua bocca la verità del Vangelo e credessero. I fedeli circoncisi di Gerusalemme se ne sdegnarono e restarono offesi al vedere ch'era stata annunciata la parola di Dio ai gentili; il che obbligò questo santo apostolo a giustificare la propria condotta, raccontando ciò che era succeduto e mostrando ch'egli non avea fatto altro che eseguire fedelmente l'ordine di Dio. Ma s. Paolo fu principalmente destinato a convertire i gentili e ne fu avvisato non solamente nel momento della sua conversione, come sembra da quel che Gesù Cristo gli disse e da quel che dichiarò ad Anania (Act. XXVI, 17) ch'egli lo aveva scelto perchè portasse il suo nome ai gentili, ma anche da una visione ch'egli ebbe (ibid., IX, 19) nel mentre orava nel tempio di Gerusalemme, dove gli fu comandato di uscirne per essere inviato ai gentili; il che si compì in Antiochia capitale della Siria (ibid., XXII, 21). Ma prima che parliamo di questa celebre missione, giova osservare come fu stabilita la fede in quella gran città.

La morte crudele di s. Stefano, che doveva calmare il furore de' Giudei, non fece che maggiormente irritarlo. Suscitarono essi contro i fedeli che avevano abbracciata la fede nella città di Gerusalemme una persecuzione sì violenta che i soli apostoli vi si fermarono (ibid. VIII), e tutti gli altri discepoli si dispersero in diversi luoghi della Giudea e della Samaria, predicando per tutto le verità del Vangelo, che i Giudei volevano estinguere; perciò questa dispersione non servì che a diffondere la fede per ogni parte, mercè un effetto particolare della sapienza e misericordia di Dio. Alcuni discepoli, essendo passati nella Fenicia ed in Cipro, arrivarono in Antiochia (ibid., XI, 20), dove avendo annunciata la parola di verità ai gentili egualmente che agli Ebrei, moltissimi credet-

tero e si convertirono al Signore; sicchè si fondarono in poco tempo molte chiese non solamente in tutta la Giudea, la Samaria e la Galilea, ma anche nelle altre provincie, e la più considerabile di tutte fu quella d'Antiochia. La tradizione ricevuta nella Chiesa c'insegna avere s. Pietro fondata quella chiesa, esserne egli stato il primo vescovo e avervi dimorato per qualche tempo prima d'andare a Roma, dove Iddio lo avea destinato. Questo consenso è sì generale che non si può ragionevolmente chiamare in dubbio, quantunque s. Luca non ne parli in nessun luogo, come non parla neppure di molte cose che noi apprendiamo d'altra parte.

Era stata portata in Gerusalemme la nuova del buon successo (Act. XI, 22, 25) ch'aveva incontrato il Vangelo un in luogo sì celebre e sì opportuno per estenderlo in tutto l'oriente. Gli apostoli v'inviarono s. Barnaba, uomo d'eminente virtù; ed anch'egli vi fece grandi progressi colle sue prediche e co'suoi miracoli. Ma non contentandosi del frutto che poteva farvi, andò a cercare s. Paolo a Tarso e lo condusse in Antiochia, dove stettero ambedue un anno intero; nel qual tempo il numero di quelli che si convertirono per mezzo del loro ministero fu assai grande, e le loro apostoliche fatiche acquistarono a quella città un onore che la rende illustre in tutta la Chiesa. Imperocchè in Antiochia i discepoli incominciarono allora per la prima volta ad essere chiamati col nome di *cristiani* (ibid. XI, 26), il qual nome prevalse in poco tempo sopra tutti gli altri con cui si chiamavano prima. Questi due apostoli, essendo stati incaricati di portare a Gerusalemme le limosine dei fedeli d'Antiochia, ritornarono subito dopo in quella città; ed al loro ritorno lo Spirito Santo fece dire ai fedeli di quella Chiesa, per bocca d'alcuni profeti che vi erano allora, che gli mettessero a parte Paolo e Barnaba

per l'opera a cui li aveva destinati (Act. XIII, 1, 2), vale a dire, per predicare il Vangelo ai gentili con piena ed assoluta autorità. Essendo adunque stati ordinati mediante l'imposizione delle mani di que' santi profeti, furono abbandonati alla grazia di Dio, di cui erano già prima ripieni. Allora Paolo incominciò a fare la sua funzione di dottore delle genti: scorsero-eglino prima l'isola di Cipro da un'estremità all'altra; portarono la luce della fede per tutte le provincie dell'Asia; e dopo aver riempito quel paese delle benedizioni del cielo, ritornarono in Antiochia. Dopo ciò s. Paolo, volendo terminare quel che aveva incominciato, portò il Vangelo da Gerusalemme sino all'Illirico e nelle circouvicine provincie. Ecco i progressi che fece il Vangelo mediante l'ardente zelo di questo grande apostolo, che era, giusta il pensiero del gran pontefice s. Gregorio (*In Job*, lib. XVII, cap. VI; lib. III, cap. VIII), come una divina nube spinta dal vento della carità, che correva per tutta la terra a fin di diffondervi la parola di vita; ed ei fu che aprì ai gentili la porta della fede, com'egli medesimo dice (Act. XIV, 26, 27). Imperocchè gli apostoli non lasciarono la Giudea (Greg., *In Matth.* — Chrysost., *In Act.*, cap. X, vers. 25) se non quando videro che i Giudei, a cui eglino erano debitori dei primi effetti della loro carità, rigettavano per la maggior parte la grazia del Vangelo, e che il loro induramento era incurabile; ed allora solamente si separarono e si divisero tra loro diverse parti del mondo, sia a sorte, sia per qualch'altro mezzo con cui conobbero la volontà dello Spirito Santo. Quindi s. Pietro fu destinato a portare il Vangelo nella capitale del mondo, ma egli, prima d'andarvi e dopo aver fondata la chiesa d'Antiochia, predicò ai Giudei sparsi nel Ponto, nella Galazia, nella Bitinia, nella Cappadocia e nell'Asia, come loro apostolo particolare. S. Gia-

como, fratello (cioè cugino) del Signore, si fermò con molti degli antichi discepoli in Gerusalemme per governare quella prima chiesa, ch'era come la madre di tutte le altre. Gli altri apostoli si divisero ognuno nella provincia assegnata per annunziarvi il Vangelo; ma s. Paolo, ch'era stabilito apostolo delle nazioni, non si propose alcun confine nella predicazione del Vangelo. Egli, dopo aver corse le provincie dell'oriente, era pronto ad andare a Roma (Rom. XV, 23, 24) e passare nella Spagna; il che probabilmente non potè eseguire, essendo arrivato a Roma in tutt'altra maniera che non pensava, e si crede più probabile ch'egli da Roma sia ritornato in oriente. In siffatta guisa la religione cristiana si diffuse, sino dal tempo degli apostoli, per tutto il mondo (ibid. X, 18); vale a dire, nella maggior parte delle contrade dell'universo. Imperocchè s. Agostino ed altri hanno sostenuto esservi stati molti popoli che non ebbero cognizione del Vangelo se non molti secoli dopo.

Ma non si dee passar sotto silenzio una cosa che ha cagionate grandissime turbolenze nel nascimento della Chiesa e che forma nel libro degli Atti una gran parte delle avventure di s. Paolo; ed è l'attaccamento prodigioso che i Giudei avevano alle cerimonie della propria legge e la loro ostinata antipatia contro i gentili; il che fu uno dei più potenti ostacoli che il demonio opponesse ai progressi del vangelo di Gesù Cristo. I Giudei, i quali pretendevano che la legge che avevano ricevuta da Dio per la mediazione di Mosè e pel ministero degli angeli, fosse necessaria per la salute, credevano altresì d'essere il solo popolo grato a Dio, e non potevano soffrire che le altre nazioni avessero parte a' suoi favori. Per lo che quando intesero che i gentili si convertivano senza osservare le cerimonie della legge, se ne sdegnarono estremamente; e non

avendo trovato nè un più forte avversario di s. Paolo nè un più ardente predicatore della grazia di Gesù Cristo, lo infamarono per tutto come un apostata della sua religione e lo perseguitarono, maltrattandolo nella più indegna maniera e scacciandolo di città in città per tutto dov'egli passava. Ma principalmente in Antiochia, dopo il suo ritorno dall'Asia, si riscaldò di nuovo la disputa co' Giudei che si trovavano in quella città. Questi Giudei, sempre pieni di zelo per le loro cerimonie, volevano obbligare i gentili che aveano abbracciata la fede, a farsi circoncidere e soggettarsi al giogo dell'antica legge. Paolo e Barnaba sostenevano per l'opposito che le cerimonie della legge non erano più necessarie alla salute (Act. XV). Fu d'uopo riportarsene agli apostoli, e si deputarono da una parte e dall'altra persone che andassero in Gerusalemme. Essendo stato deliberato su questo affare, gli apostoli insieme coi sacerdoti ivi raccolti trovarono ben fatto di liberare i gentili dal giogo della legge, ma li soggettaronò ad alcune osservanze legali per sè stesse indifferenti, e procuraronò con questa savia indulgenza di calmare i Giudei e riconciliarli coi gentili. Ma quantunque que' primi non osassero di contraddire apertamente ad un' autorità sì forte, non lasciarono però di mormorare e per la maggior parte non si arresero alla decisione del concilio; il che diede motivo a s. Paolo di scrivere ai Galati che si erano lasciati sorprendere da questi zelanti partigiani della legge, i quali volevano unire il Vangelo colla circoncisione. E il medesimo apostolo scrisse anche la sua lettera ai Romani per estinguere le contese ch'erano nate a Roma tra i gentili ed i Giudei sul medesimo soggetto. Questo attaccamento alla legge durò lungo tempo ne' Giudei anche convertiti alla fede.

I fedeli, ch'erano illuminati e conoscevano il di-

ritto ed il potere della libertà che Gesù Cristo ci ha acquistata, sopportavano quella debolezza nei loro fratelli e con una condiscendenza piena di carità si accomodavano ai loro sentimenti per guadagnarli, praticando qualche volta le osservanze della legge come usanze non necessarie alla salute. S. Paolo si diportò così in diverse occasioni, anche dopo il concilio di Gerusalemme. Si voleva allora obbligarlo a far circoncidere Tito, ma egli non volle mai acconsentirvi, temendo non se ne concludesse ch' egli stesso riconosceva la necessità della circoncisione. E poco tempo dopo non lasciò di far circoncidere Timoteo (Act. XVI, 3), per indurre, con questa savia condiscendenza, i Giudei del suo paese ad ascoltarlo più volentieri; il che tuttavia l'Apostolo non avrebbe mai fatto s'eglino avesser voluto obbligarvelo come ad una legge necessaria alla salute: ed in siffatta guisa si faceva egli tutto a tutti con una carità piena di sapienza e di lume, senza che si possa trovare alcun'ombra di simulazione e di menzogna in una condotta che sembra contraddittoria. Fu dunque necessario soffrire per qualche tempo nel seno della Chiesa l'osservanza del sabbato de' Giudei con quella della domenica dei cristiani, e la pratica delle altre cerimonie della legge coll'adorazione di Dio in ispirito e in verità. Questa tolleranza durò principalmente sino alla rovina di Gerusalemme che finì di distruggere interamente la sinagoga.

Ecco le riflessioni che abbiamo potuto fare sopra quest'opera divina, per farne vedere l'eccellenza e la necessità. Vi si vede la nascita della Chiesa, il progresso del Vangelo, le vittorie riportate sopra la sinagoga e la gentilità, e la riunione di questi due popoli in un medesimo corpo, che sono gli avvenimenti maravigliosi che Dio ha incominciato ad operare per mezzo dei due principi degli apo-

stoli s. Pietro e s. Paolo. L'autore non ci riferisce che una parte delle loro azioni, e non sappiamo quasi niente di ciò che hanno fatto gli altri apostoli per tutta la terra, nè come si sieno formate le chiese ch'eglino vi hanno fondate. Ma Dio, che vuol condurci in questo mondo per mezzo del lume della fede, ce ne ha lasciato quanto basta nelle Scritture che abbiamo, per alimentare la nostra pietà; e quantunque le cose che la sua provvidenza ci ha nascoste avessero potuto servire all'edificazione dei fedeli, tuttavia non è per avventura tanto il desiderio della nostra propria santificazione quanto la curiosità che ci fa deplorare la perdita dei fatti ch'egli ha voluto togliere alla nostra cognizione. Ringraziamolo che ci abbia chiamati *dalle tenebre alla sua luce ammirabile* (I Petr. II, 9), e riguardiamo tutte le cose come una perdita e come un danno in confronto dell'alta conoscenza di Gesù Cristo Signor nostro, per cui amore dobbiamo considerar tutto col grande Apostolo come vera immondezza (Philipp. III, 8).

ATTI DEGLI APOSTOLI

— 101 —

CAPO I.

Gesù promette agli apostoli lo Spirito Santo. Dice non esser cosa da loro il sapere gli asosi tempi delle cose future. Asceso ch'egli è al cielo, gli angeli dicono che egli nella stessa guisa verrà. Nomi degli apostoli. Rationamento di Pietro intorno al sostituir un apostolo in luogo del traditore. Premessa l'orazione, è eletto a sorte Mattia.

1. Primum quidem sermonem feci de omnibus, o Theophile, quae coepit Jesus facere et docere:

2. Usque in diem qua, praecipiens apostolis per Spiritum Sanctum, quos elegit, assumtus est.

3. Quibus et praeibit seipsum vivum post passionem suam in multis argumentis, per dies quadraginta apparens eis et loquens de regno Dei.

1. Io ho parlato in primo luogo, o Teofilo, di tutto quello che principiò Gesù a fare e ad insegnare:

2. Sino a quel giorno in cui, dati per mezzo dello Spirito Santo i suoi ordini agli apostoli che aveva eletti, fu assunto.

3. A' quali ancora si diede a veder vivo dopo la sua passione con molte riprove, aparendo ad essi per quaranta giorni e parlando del regno di Dio.

4. Et convescens (1) praecepit eis ab Hierosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris, (2) quam audistis (inquit) per os meum.

5. Quia Joannes quidem baptizavit aqua, vos autem baptizabimini Spiritu Sancto non post multos hos dies.

6. Igitur qui conveniant, interrogabant eum, dicentes: Domine, si in tempore hoc restitues regnum Israël?

7. Dixit autem eis: Non est vestrum nosse tempora vel momenta quae Pater posuit in sua potestate:

8. (3) Sed accipietis virtutem supervenientis Spiritus Sancti in vos, et eritis mihi testes in Jerusalem et in omni Judaea et Samaria et usque ad ultimum terrae.

9. Et cum haec dixisset, videntibus illis, elevatus est, et nubes suscepit eum ab oculis eorum.

10. Cumque intuerentur in coelum euntem illum, ecce duo viri astiterunt juxta illos in vestibus albis.

4. Ed essendo insieme a mensa, comandò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di aspettare la promessa del Padre, la quale (disse) avete udita dalla mia bocca.

5. Imperocchè Giovanni battezzò bensì d'acqua, ma voi sarete battezzati nello Spirito Santo di qui a non molti giorni.

6. Ma quegli, unitisi insieme, gli domandavano, dicendo: Signore, renderai tu adesso il regno ad Israele?

7. Egli però disse loro: Non si appartiene a voi di sapere i tempi e i momenti, i quali il Padre ha ritenuti in poter suo:

8. Ma riceverete la virtù dello Spirito Santo, il quale verrà sopra di voi, e sarete a me testimoni e in Gerusalemme e in tutta la Giudea e nella Samaria e sino all'estremità del mondo.

9. E detto questo, a vista di essi si alzò in alto: e una nuvola lo tolse agli occhi loro.

10. E in quello che stavano fissamente mirando lui che saliva al cielo, ecco che due personaggi in bianche vesti si appressarono ad essi.

(1) Luc. XXIV, 49. — Jo. XIV, 26.

(2) Matth. III, 11. — Marc. I, 8. — Luc. III, 16. — Jo. I, 26.

(3) Infr. II, 2. — Luc. XXIV, 48.

11. Qui et dixerunt: viri galilaei, quid statis aspicientes in coelum? Hic Jesus, qui assumptus est a vobis in coelum, sic veniet, quemadmodum vidisti eum euntem in coelum.

12. Tunc reversi sunt Hierosolymam a monte qui vocatur Oliveti, qui est juxta Jerusalem, sabbati habens iter.

13. Et cum introissent, in coenaculum ascenderunt, ubi manebant, Petrus et Joannes, Jacobus et Andreas, Philippus et Thomas, Bartholomaeus et Matthaeus, Jacobus Alphaei et Simon Zelotes et Judas Jacobi.

14. Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus et Maria matre Jesu et fratribus ejus.

15. In diebus illis exurgens Petrus in medio fratrum, dixit (erat autem turba hominum simul fere centum viginti):

16. Viri fratres, oportet impleri Scripturam (1) quam praedixit Spiritus Sanctus per os David de Juda, (2) qui fuit dux eorum qui comprehenderunt Jesum:

11. *I quali anche dissero: Uomini di Galilea, perchè state mirando verso del cielo? Quel Gesù il quale tolto a voi è stato assunto al cielo, così verrà come lo avete veduto andare al cielo.*

12. *Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte che dicesi dell'Oliveto, il quale è vicino a Gerusalemme, quant'è il viaggio d'un giorno di sabato.*

13. *E giunto ch'ei furono, salirono al cenacolo (in cui alloggiavano) Pietro e Giovanni, Giacommo e Andrea, Filippo e Tomaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figliuolo di Alfeop e Simone Zelote e Giuda fratello di Giacomo.*

14. *Tutti questi perseveravano di concordia nell'orazione insieme colle donne e con Maria madre di Gesù e co' fratelli di lui.*

15. *E in que' giorni alzatosi Pietro in mezzo ai fratelli (era il numero delle persone adunate di circa cento venti) disse:*

16. *Fratelli, fa di mestieri che si riduca ad effetto quel che fu scritto e predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davidde intorno a Giuda, il quale fu il caporione di coloro che catturarono Gesù.*

(1) Ps. LX, 10.

(2) Jo. XIII, 18.

17. Qui connumeratus erat in nobis et sortitus est sortem ministerii hujus.

18. (1) Et hic quidem possedit agrum de mercede iniquitatis et suspensus crepuit medius, et diffusa sunt omnia viscera ejus.

19. Et notum factum est omnibus habitantibus Jerusalem, ita ut appellaretur ager ille, lingua eorum, Haceldama, hoc est, Ager sanguinis.

20. Scriptum est enim in libro Psalmorum: (2) Fiat commoratio eorum deserta, et non sit qui inhabitet in ea; (3) et episcopatum ejus accipiat alter.

21. Oportet ergo ex his viris qui nobiscum sunt congregati in omni tempore quo intravit et exivit inter nos Dominus Jesus,

22. Incipiens a baptesmate Joannis usque in diem qua assumptus est a nobis, testem resurrectionis ejus nobiscum fieri unum ex istis.

23. Et statuerunt duos, Joseph qui vocabatur Barsabas, qui cognominatus est Justus, et Mathiam.

(1) Matth. XXVII, 7.

(2) Ps. LXVIII, 26.

(3) Ps. CVIII, 8.

17. Egli, che fu annoverato tra noi ed ebbe in sorte questo stesso ministero.

18. Quegli adunque acquistò un campo per ricompensa dell'iniquità e, applicatosi, crepò pel mezzo, e si sparsero tutte le sue viscere.

19. E la cosa si è risaputa da tutti quanti gli abitatori di Gerusalemme per modo che quel campo è venuto a chiamarsi nel loro linguaggio Haceldama, cioè Campo del sangue.

20. Ora sta scritto nel libro de' Salmi: Diventi la loro abitazione un deserto, nè siavi chi abiti in essa; e l'ufficio di lui lo abbia un altro.

21. Bisogna adunque che di questi uomini i quali sono stati uniti con noi per tutto quel tempo in cui fe sua dimora tra noi il Signore Gesù,

22. Cominciando dal baptesimo di Giovanni sino al giorno in cui, tolto a noi, fu assunto, uno di questi sia costituito testimone con noi della risurrezione di lui.

23. E ne nominarono due, Giuseppe detto Barsaba, soprannominato il Giusto, e Mattia.

24. Et orantes dixerunt: Tu, Domine, qui corda nosti omnium, ostende quem elegeris ex his duobus unum

24. *E fecero orazione dicendo: Tu, o Signore, che vedi i cuori di tutti, dichiara quale di questi due abbi eletto*

25. Accipere locum ministerii hujus et apostolatus, de quo praevaricatus est Judas, ut abiret in locum suum.

25. *A ricevere il posto di questo ministero e apostolato, da cui traviò Giuda per andare al suo luogo.*

26. Et dederunt sortes eis, et cecidit sors super Mathiam, et annumeratus est cum undecim apostolis.

26. *E tirarono a sorte, e toccò la sorte a Mattia, ed egli fu aggregato agli undici apostoli.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Io ho parlato in primo luogo, o Teofilo, di tutto quello che principiò Gesù a fare e ad insegnare, ecc.* Il Teofilo, a cui s. Luca indirizza questa storia santa, ch'è intitolata *Gli Atti degli apostoli*, è quel medesimo a cui egli aveva già indirizzato il suo vangelo (Luc. I, 3). Ivi abbiamo pure veduto come si dee intendere ciò ch'ei dice qui, ch'egli ha parlato di tutto ciò che Gesù principiò a fare e ad insegnare; il che significa, non che egli ha tutto riferito, posciachè era ciò impossibile, secondo s. Giovanni (XXI, 25), ma che ha *parlato di tutto* in ristretto e ne ha data come un'idea generale. Bisogna tuttavia aggiugnere con s. Grisostomo (ut supra) che questo sacro scrittore ebbe in vista di farci osservare in questo luogo come Gesù Cristo ha confermate le sue parole per mezzo delle opere, e come ha meritato per dir così di trovar fede in ciò ch'egli diceva agli uomini, per mezzo di ciò che faceva in favore degli uomini: *Quae caepit Jesus facere et docere*. Gesù dunque prese a fare, per dar peso alla verità che voleva insegnarci. Egli, come Dio, aveva ogni diritto di comandarci; ma come Dio incarnato per amor nostro e vestito dell'infermità della nostra natura voleva istruirci tanto col suo

esempio quanto colle sue parole ed impegnarci a fare ciò che insegnava coll'essere egli il primo a farlo. Quindi, esortandoci alla mansuetudine, proponeva sè stesso per modello di questa virtù con quelle parole: *Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore* (Matth. XI, 29), ed impegnandoci all'amore della povertà, ce ne dava in sè stesso l'esempio, allorchè diceva che *il figliuolo dell'uomo non avea dove posare la testa* (ibid., VIII, 20). Comandandoci di amare i nostri nemici, ci eccitava a quest'amore per mezzo della carità ch'egli dimostrò verso i suoi più crudeli persecutori ed esortandoci a lasciarci togliere anche il mantello da chi volesse litigare con noi per ispogliarci della veste (ibid., V, 40), fece vedere quanto egli medesimo era disposto a fare ciò che ci comandava, allorchè diede non solamente le sue vesti, ma anche il proprio suo sangue a coloro che l'odiavano. Imperocchè non vi ha cosa al mondo più fredda, dice s. Giangrisostomo, di un dottore la cui eloquenza e la sapienza non consistono che nelle parole; il che è proprio d'un ipocrita e d'un commediante, piuttosto che d'un vero dottore. Ora dobbiamo mettere, secondo questo gran santo, nel numero delle cose che Gesù Cristo ha fatte anche la sua passione; perocchè soffrendo e morendo egli ha veramente fatta la più grande e la più prodigiosa di tutte le sue azioni, che fu distruggere la morte e l'impero del demonio e riconciliare gli uomini con Dio ed il cielo colla terra.

S. Luca, parlando del suo primo libro, cioè del suo Vangelo, dice ch'esso contiene ciò che Gesù avea fatto ed insegnato sino al giorno in cui fu assunto; il che può comprendere tutto il tempo dal primo momento della sua incarnazione, allorchè egli principì a fare per la nostra salute, sino a quello della sua ascensione; oppure ciò s'intende più particolarmente del tempo che Gesù Cristo ha incominciato a manifestarsi e ad operare in mezzo agli uomini, vale a dire, dacchè fu battezzato dal suo precursore, finchè diede agli apostoli le sue ultime istruzioni e gli ultimi suoi ordini, dopo di che salì al cielo (Chrysost., ut supra). È detto ch'egli diede queste istruzioni, oppure questi ordini per mezzo dello Spirito Santo; il che ci fa capire che quanto egli ordinò a' suoi apostoli non avea niente d'umano, ma era veramente divino e degno di quello Spirito Santo che abitava con tutta la pienezza nella sua santa umanità come nel suo vero tempio.

Quanto poi agli ordini, ch'egli diede agli apostoli prima di salire al cielo, s. Luca indica, nel suo vangelo egualmente che qui, quali erano, allorchè dice che Gesù Cristo, dopo aver loro detto (XXIV, 47, 49) che invierebbe ad essi il dono dal Padre suo promesso, comandò loro che si trattenessero nella città di Gerusalemme finchè fossero rivestiti di virtù dall'alto, e che andassero a predicare in suo nome la penitenza e la remissione dei peccati a tutte le nazioni.

Ma per maggiormente autorizzare ciò ch'egli avea detto di Gesù Cristo, che fu assunto, stabilisce a un tempo la verità della sua risurrezione. Perciò aggiugne che Gesù si mostrò vivo agli apostoli dopo la sua passione e che diede ad essi molte riprove del miracolo con cui egli era risorto dopo la sua morte. Imperocchè gli apostoli avrebbero inutilmente annunziata l'ascensione di Gesù Cristo al cielo, se non avessero prima stabilita, d'una maniera che non potesse ammettere alcun dubbio, la verità della sua risurrezione. Ma come fu ella stabilita? Per tutte le diverse prove che sono riferite nei santi evangelisti, cioè per mezzo di tutto ciò ch'è succeduto nei quaranta giorni che Gesù Cristo si è dato a vedere di tempo in tempo a' suoi discepoli. Imperocchè egli allora non conversava continuamente con loro, come prima della sua morte, ma si faceva di quando in quando tutto ad un tratto vedere e dopo si dileguava dagli occhi loro, innalzando così insensibilmente i loro spiriti e volendo che nol riguardassero più in avvenire cogli stessi occhi di prima. Ora era necessario che Gesù si facesse vedere a' suoi discepoli (Chrysost., *ibid.*) d'una maniera sensibile per lo spazio di molti giorni, acciocchè restassero sempre più convinti che quel che vedevano non era già un fantasma che si presentava agli occhi loro. E perciò è detto ch'egli in queste apparizioni parlava del regno di Dio; perocchè eglino lo riconoscevano non solamente dal volto, ma eziandio dal linguaggio, ch'era quel medesimo ch'egli era solito di tener con loro prima che morisse, cioè un linguaggio che riguardava non la terra ma il cielo e che insegnava loro a far regnare Iddio ne' proprj cuori, per rendersi sempre più degni di regnare eternamente con lui. Ed anche perciò s. Luca aggiugne ch'egli era a mensa con essi. Imperocchè in effetto gli apostoli si sono poscia serviti di questa prova per persuadere agli Ebrei la verità della risurrezione di Gesù Cristo, allorchè attestavano (Act. X, 41) d'aver

mangiato e bevuto con lui, dopo ch'egli era risorto da morte. S. Luca parla qui di quell'ultima apparizione, quando Gesù Cristo mangiò co' suoi discepoli, poco prima che li lasciasse per salire al cielo, com'egli dice in un altro luogo (Luc. XXIV, 43).

S. Giangrisostomo dimanda (ut supra) perchè Gesù Cristo in quest'ultimo discorso che fece agli apostoli, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma d'aspettarvi la promessa del Padre, cioè lo Spirito Santo che il Padre avea loro promesso per bocca sua; e risponde che siccome non si soffre che i soldati vadano a combattere senz'essere armati, nè che i cavalli s'impegnino nel corso senza chi li guidi, così il Salvatore non voleva che i suoi discepoli si esponessero a combattere prima d'essere rivestiti della forza dello Spirito Santo, che doveva metterli al coperto di tutti i pericoli ed in istato di non aver niente a temere dal canto degli uomini. Gesù Cristo, nelle ultime parole che dice agli apostoli, come sono qui riferite da s. Luca, dà il nome di battesimo all'effusione abbondante dello Spirito Santo che riceverterò nel giorno della pentecoste. *Giovanni*, dic'egli, *battesò di acqua, ma di qui a non molti giorni voi sarete battezzati nello Spirito Santo*. Abbiamo parlato altrove (Jo. III, 22) del battesimo che gli apostoli hanno ricevuto da Gesù Cristo. Siccome dunque erano già stati battezzati, intende egli qui apertamente per questo battesimo (Aug., ep. CVIII) quella pienezza dello Spirito Santo che doveva tra dieci giorni riempierli di forza e come inondare i loro cuori coll'abbondanza de' suoi doni celesti, per renderli uomini perfetti ed invincibili a tutte le potenze tante del seculo quanto dei demonj. Egli dice loro che ciò succederà di lì a molti giorni; posciachè Gesù Cristo non ha voluto inviare agli apostoli questo Spirito consolatore subito dopo averli lasciati (Chrysost., ut supra), acciocchè viemaggiormente lo desiderassero, e questo desiderio, divenendo in loro sempre più grande, li rendesse tanto più degni di riceverlo con quanto maggior ardore vi si fossero preparati. Era anche necessario che la stessa privazione della vista sensibile del divin maestro li disponesse per alcuni giorni a ricevere nei loro cuori con maggior distacco quello che, essendo un puro spirito ed uno spirito sovranamente santo, doveva produrre in loro una perfetta santificazione e separarli da tutte le cose della terra per consagrarli unicamente al ministero apostolico.

Vers. 6—8. *Ma quegli, unitisi insieme, gli dimandavano, dicendo: Signore, renderai tu adesso il regno ad Israele? ecc.* Gli apostoli e gli altri discepoli di Gesù Cristo, ch'erano là uniti insieme, cioè sul monte degli olivi verso Betania (Luc. XXIV, 50. — Act. I, 12), non pensarono, come dice s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. II), a fargli qualche dimanda intorno lo Spirito Santo di cui loro parlava. Eppure un oggetto sì grande avrebbe dovuto occupare interamente i loro pensieri. Ma era necessario, secondo la divina economia della grazia, che questo medesimo Spirito di Dio discendesse sopra di loro e li riempisse del suo amore, per liberarli da ogni sollecitudine riguardo alle cose del secolo. Perciò andando eglino ancora dietro ai vani pensieri de' Giudei circa lo stabilimento del regno temporale della loro nazione, ch'era allora soggetta ai Romani, e la cui liberazione riguardavano come l'adempimento di tutte le antiche promesse che Dio avea fatte ai loro padri, dissero a Gesù Cristo: *Signore, renderai tu adesso il regno ad Israele?* vale a dire, quando ci prometti d'inviarci tra pochi giorni lo Spirito Santo, abbiamo forse motivo di sperare in quel medesimo tempo l'adempimento delle promesse che Dio ci ha fatte di ristabilire il regno d'Israele in quello splendore in cui era una volta, allorchè il Signore lo rendeva vittorioso di tutti i suoi nemici? Sembra dunque (Chrysost., ut supra) che gli apostoli non conoscessero ancora in che consistesse questo ristabilimento del regno d'Israele. Imperocchè lo Spirito Santo, non essendo ancora disceso sopra di loro, come discese dappoi, non lo insegnava loro, e dimoravano sempre attaccati alle cose sensibili, quantunque meno di prima. I due discepoli, a cui Gesù Cristo si era fatto conoscere in Emmaus, gli avevano colla medesima vista testificata la desolazione in cui si trovavano, perchè avendo eglino sperato ch'ei redimesse Israello (Luc. XXIV, 21), aveano perduta questa speranza colla sua morte.

Gesù Cristo non risponde direttamente alla domanda degli apostoli (Chrysost.), ma si contenta d'arrestare la vana loro curiosità, senza mettersi in pena d'illuminarli sopra una cosa di cui dovevano ricevere l'intelligenza per mezzo della discesa dello Spirito Santo. Egli opera dunque verso loro come un maestro pieno di sapienza che insegna a' suoi discepoli non ciò ch'essi vogliono, ma ciò che torna a loro utile di sapere: *Non si appartiene, dic'egli, a voi, che dovete vivere in un'umile dipendenza dalla*

condotta del vostro Dio, *non si appartiene a voi di sapere i tempi e i momenti, i quali il Padre ha ritenuti in suo potere, vale a dire, non istà a voi l'entrare nei segreti e nei consigli di Dio vostro Padre per conoscere i momenti ch'egli ha stabiliti per eseguire gli eterni suoi disegni e che dipendono assolutamente dalla sua volontà e dal suo potere. Ora quando egli dice che il Padre li ha ritenuti in suo potere, non pretende già di separare sè stesso dal Padre suo, egli che, essendo generato da Dio da tutta l'eternità come suo Figliuolo, ed essendo il suo Verbo e la sua immagine consustanziale, conosce essenzialmente tutto ciò che il Padre conosce, ma parla solamente per rapporto agli uomini ed alle altre creature, essendo impossibile che conoscano i segreti ed i momenti della condotta di Dio se non in quanto a lui piace di darne loro la conoscenza, come la diede a molti profeti.*

Ma si può dire che ciò che Gesù Cristo aggiugne era la vera spiegazione di quanto gli apostoli gli dimandavano, se fossero stati capaci di comprenderlo: *Voi riceverete, continua egli, la virtù dello Spirito Santo, il quale verrà sopra voi, e sarete a me testimonj e in Gerusalemme ed in tutta la Giudea e nella Samaria, e sino all'estremità del mondo.* Imperocchè in ciò veramente consisteva lo stabilimento del regno d'Israele; vale a dire in questa beata discesa dello Spirito Santo, che, riempiendo di grazia e di forza gli apostoli, li doveva render capaci di servire a Gesù Cristo di testimonj in tutto Israele, cioè d'attestare da per tutto la sua divinità, e la verità della sua risurrezione, acciocchè ei regnasse come il vero Figliuolo di Davide nel cuore dei veri Israeliti, ed acciocchè il suo regno affatto spirituale si estendesse anche sulle nazioni e sino all'estremità del mondo, com'egli avea predetto per bocca di Davide stesso (ps. II, 8). Il Figliuolo di Dio comanda agli apostoli d'incominciare a rendergli questa testimonianza in Gerusalemme, come nella capitale della Giudea, donde la fede doveva dipoi diffondersi in tutto l'universo. Era necessario, che in quel luogo medesimo, dov'eglino aveano fatto vedere una maggior debolezza, si vedesse risplendere in loro anche la forza affatto divina dello Spirito Santo, e che colà, dov'era stato maggiore lo scandalo della croce, questa medesima croce trionfasse per mezzo di loro d'una maniera più gloriosa di tutti i suoi persecutori, e che in siffatta guisa, cominciando la nuova legge a stabilirsi nel centro della legge vecchia, Gesù Cristo fosse posto in Sionne,

come pietra fondamentale ed angolare della Chiesa che doveva unire gli stranieri coi figliuoli, e le nazioni coi Giudei.

Vers. 9—11. *E detto questo, a vista di essi si alzò in alto: e una nuvola lo tolse agli occhi loro*, ecc. S. Giangrisostomo ci fa osservare (ut supra) che gli apostoli non videro risorgere Gesù Cristo, ma che lo videro ascendere al cielo, perchè era ad essi necessaria non già la vista della risurrezione di Gesù Cristo, ma la vista di Gesù Cristo risorto; laddove bisognava che fossero testimonj di vista della sua ascensione per renderne testimonianza. Perciò, dice lo stesso padre, la risurrezione del Salvatore è divenuta loro visibile; e per l'opposito essendo la sua ascensione esposta agli occhi loro, la conseguenza di questa sua ascensione è tolta alla loro vista. Ma siccome erano comparsi gli angeli per attestare la verità della risurrezione di Gesù Cristo, prima che gli stessi apostoli lo vedessero risorto, così compariscono presentemente gli angeli, sotto la figura di due personaggi in bianche vesti, per attestare la verità della sua ascensione sino al cielo (Chrysost., ibid.), dopo ch'essi non potevano più vederlo ascendere cogli occhi loro. Eglino lo veggono dunque non già condotto sopra un carro di fuoco, come il profeta Elia, ma lo veggono innalzarsi mediante un proprio effetto della sua divina virtù, finchè una nuvola lo tolse agli occhi loro; come appunto sopra una nube comparirà alla fine del mondo (Matth. XXIV, 30), allorchè verrà a giudicare gli uomini. Davide, parlando di Dio e del Figliuolo di Dio, dice che *intorno a lui sta una nube caliginosa* (ps. XCVI, 2); al che sembra ch'abbia rapporto ciò ch'è detto in questo luogo, che una nuvola lo accolse: lo che, secondo il pensiero di s. Giangrisostomo, indicava ch'egli era veramente il Signore del cielo, come il cocchio reale su cui il principe è montato lo fa conoscere per il re.

I discepoli di Gesù Cristo erano attenti a guardarlo mentre saliva al cielo, o piuttosto erano attenti a guardare verso il cielo, dappoichè la nube in cui egli era entrato lo avea tolto agli occhi loro. Eglino non sapevano come distaccarsi da quell'oggetto sì amabile ch'era stato sino allora tutta la loro consolazione e tutta la loro forza. Ma era necessario che se ne distaccassero quanto alla vista corporale e incominciassero a riguardarlo cogli occhi della fede. E perciò gli angeli che si presentano ad essi fanno loro sapere che non dovevano più fissare gli occhi del corpo

verso colui che non vedranno più sino al giorno ch'egli ritornerà a giudicare i vivi ed i morti. *Uomini di Galilea*, dicono questi angioli ai discepoli di Gesù Cristo, *perchè state mirando verso del cielo?* Ed era come se avessero detto loro: Non è più tempo di cercare cogli occhi del corpo colui che non dee più essere che l'oggetto della vostra fede e che voi dovete presentemente adorare in ispirito e in verità. Essi li chiamano uomini di Galilea, primieramente perchè la maggior parte di loro erano stati scelti dal Figliuolo di Dio di mezzo a quella provincia sì disprezzata dal comune de' Giudei, il che doveva eccitare questi discepoli a riflettere sulla scelta di misericordia che il Signore si era compiaciuto far di loro, preferendoli a tanti saggi, a tanti dotti ed a tanti potenti tra il popolo d'Israello. In secondo luogo volevano fors'anche rappresentare ad essi con questo stesso nome di Galilei, che significa passaggio, che non doveano più riguardarsi come cittadini della terra, ma come stranieri che vi passavano e che tendevano verso la loro patria, dove Gesù loro divin maestro li aveva preceduti. *Quel Gesù*, aggiungono gli angioli, *il quale, tolto a voi, è stato assunto al cielo, così verrà come lo avete veduto andare al cielo; vale a dire* (Ignat., *Epist. ad Smyrn.* — Tertull., *De carn. Chr.*, cap. XXIV): *quel medesimo e non un altro; quello che, lasciandovi, è ascenso al cielo, ritornerà un'altra volta nella sua carne mortale e nella sua medesima anima, e discenderà in mezzo all'aria per un effetto di quel medesimo potere che lo ha innalzato da questa terra sino al più alto de' cieli. Egli verrà non com'è disceso dal cielo la prima volta* (Bern., *In ascens.*, serm. II) *ma come vi è ascenso. È venuto la prima volta in uno stato umile per salvare gli uomini, ma ritornerà in uno stato glorioso, pieno di splendore e di maestà, per risuscitare i nostri corpi e per comunicare ad essi la gloria del suo. Se dunque qualcuno desidera, dice s. Giangrisostomo (ut supra), di veder Gesù Cristo, se qualcuno è afflitto al vedersi in questo esilio separato da lui, com'erano allora gli apostoli, ascolti queste parole degli angioli. Egli verrà nella maniera stessa; e si prepari a riceverlo conducendo una vita veramente degna d'un discepolo di Gesù Cristo. Imperocchè egli lo vedrà sicuramente, nè resterà deluso dalla sua speranza.*

Vers. 12—14. *Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte che dicesi dell'oliveto, il quale è vicino a Gerusalemme, ecc. Abbiamo*

veduto nell'ultimo capo del vangelo di s. Luca (XXIV, 52) che i discepoli ritornarono a Gerusalemme con gran giubilo, che fu senza dubbio un effetto di quella benedizione che Gesù Cristo diede ad essi allorchè li lasciò per ascendere al cielo; e abbiamo anche osservato ch'eglino in quel momento lo adorarono. Imperocchè, finchè lo videro conversare sensibilmente tra loro, la loro fede sembrava come sepolta nel sonno; ma subito ch'egli ha tolta alla loro vista la sua umanità, e subito ch'essi non possono più vederlo che cogli occhi della fede, lo adorano e lo pregano come il loro Dio. E perciò è detto qui che, essendo saliti al cenacolo, senza dubbio per esservi più ritirati e più sicuri dal furor de' Giudei, di cui avevano un gran timore, vi perseveravano tutti di concordia nell'orazione. Lo stato medesimo in cui si vedevano allora, trovandosi esposti alla crudeltà de' Giudei, fu ad essi un forte motivo per pregare (Chrysost., ut supra); posciachè aveano imparato dal loro divin maestro che l'orazione doveva servir loro di scudo contro ogni sorte di tentazione. Quindi in quel luogo del loro ritiro incominciarono a formare la prima chiesa, dove l'unione della carità e d'una fervente preghiera univa insieme d'una maniera ammirabile gli undici apostoli cogli altri discepoli di Gesù Cristo, colla santissima Madre di lui, e con alcuni parenti di Gesù Cristo, che sono chiamati qui, secondo il linguaggio della Scrittura, fratelli di lui, e con molte donne di pietà che lo aveano sempre accompagnato ed assistito dei loro beni mentr'egli viveva. Tutte queste persone erano insieme circa al numero di centoventi. Ma quantunque sia detto qui che, essendo entrati in quel ritiro, vi perseveravano tutti in orazione con un medesimo spirito, nondimeno lo stesso s. Luca ci assicura nel suo vangelo che i discepoli stavano continuamente nel tempio lodando e benedicendo Iddio (XXIV, 53). Perciò dobbiamo intendere ch'eglino andavano sovente nel tempio per pregarvi con tutti gli altri Giudei; ma che fuor di quelle ore che vi andavano, stavano chiusi in quella casa di cui abbiamo parlato, e vi attendevano all'orazione. Imperocchè in cotal guisa dovevano prepararsi a ricevere lo Spirito Santo; e questa medesima preparazione era in loro un effetto delle primizie di questo Santo Spirito, ch'aveano già ricevuto allorchè Gesù Cristo soffiando sopra di essi avea detto loro: Ricevete lo Spirito Santo (Jo. XX, 22). Imperocchè è questo divino Spirito, come dice s. Paolo, che sol-

lecita per noi con gemiti inesplicabili; e mercè di lui gridiamo a Dio: Padre, Abba (Rom. VIII, 15, 26).

Vers. 15—20. *E in que' giorni alzatosi Pietro in mezzo a' fratelli (era il numero delle persone adunate, ecc.).* Pietro, come principe degli apostoli (Chrysost., *In Act.*, homil. III), come il più fervido di tutti gli altri e come colui ch'era stato incaricato da Gesù Cristo medesimo della cura della greggia, prende a parlare in mezzo di tutti, spinto senza dubbio da un impulso particolare dello Spirito di Dio, che gl'ispirò quel che doveva dire e quel che doveva fare in quell'incontro. Si trattava di riempire il posto di colui che avea tradito il Salvatore; ed era nell'ordine di Dio (ibid.) che il numero di dodici, consagrato dalla scelta di Gesù Cristo, fosse compiuto nel collegio apostolico. È cosa veramente ammirabile il vedere questo apostolo, prima sì materiale e in apparenza più atto alla pesca dei pesci che non a guidare gli uomini, sorgere improvvisamente e parlare in mezzo ad un'assemblea di cento venti persone per eleggere un successore di Giuda e sentirlo citare diversi passi della Scrittura per dar peso ed autorità alle sue parole. Ma cesseranno le nostre meraviglie allorchè ci ricorderemo di ciò che s. Luca ha detto nel fine del suo vangelo (XXIV, 45), che Gesù Cristo, comparando agli apostoli dopo la sua risurrezione, aprì ad essi l'intelletto, acciocchè intendessero le Scritture. Perciò s. Pietro, seguendo gl'impulsi dello Spirito di Dio che lo conduceva, fece intendere prima d'ogni altra cosa a quelli ch'erano presenti e che componevano la Chiesa nascente ch'egli non pretendeva di parlare da sè stesso, ma che quanto era per proporre a proposito di Giuda era un oracolo dello Spirito Santo che avea parlato per bocca di Davide intorno alla caduta di questo apostata ed intorno a colui che doveva esser posto in luogo di lui; e ch'era necessario che quest'oracolo avesse il suo adempimento. Osservate, dice s. Giangrisostomo (ibid.), ch'egli non dice: È necessario che sia compiuto ciò che Davide ha predetto; ma dice *ciò che lo Spirito Santo predisse per bocca di Davide*. Imperocchè era d'uopo si conoscesse che Dio medesimo, e non un uomo, avea predette queste cose; ed era di somma importanza, giusta il sentimento del medesimo santo, che coloro alla cui presenza Pietro parlava, sapessero che lo Spirito Santo avea fatta questa predizione per bocca di Davide, posciachè il nome di questo principe era in

grandissima venerazione tra i Giudei, come di colui dalla cui stirpe, per promessa uscita dalla stessa bocca di Dio, doveva nascere un figliuolo (I Paralip. XVII, 12, 14) il cui trono ed il cui regno dovevano sussistere eternamente.

S. Pietro non insulta alla persona di Giuda, ma si contenta di chiamarlo *la guida di coloro che catturarono Gesù*; il che indicava solamente il suo delitto d'una maniera moderata: ma dà a un tempo motivo di tremare a tutti quelli dell'assemblea allorchè aggiugne *ch'era annoverato tra loro ed avea in sorte lo stesso loro ministero*. Imperocchè chi mai non doveva riempirsi di spavento al pensare che quell'apostata era stato uno degli apostoli di Gesù Cristo? Chi non doveva tremare per sè stesso, considerando che colui ch'era stato stabilito nell'apostolato dall'elezione dello stesso Figliuolo di Dio che si era messo dopo alla testa di coloro che lo catturarono nell'orto degli olivi, per farlo condannare a morte? S. Pietro chiama col nome di sorte quest'elezione di Giuda all'apostolato: *sortitus est sortem ministerii hujus*, per indicarci, giusta la riflessione di s. Giangrisostomo (ut supra. — Aug., in ps. XXX, conc. II), che quest'elezione era un puro effetto della grazia e della volontà di Dio, senza che chi era stato scelto lo avesse meritato; posciachè quel che ci tocca in sorte non è fondato sul nostro merito. E perciò s. Paolo ha detto nel medesimo senso che *la nostra vocazione in Gesù Cristo è toccata a noi come in sorte; a noi che siamo stati predestinati giusta il decreto di colui che opera il tutto secondo il consiglio della sua volontà* (Ephes. I, 11); il che dee renderci veramente umili ed eternamente obbligati a Dio di una tal grazia, che non abbiamo potuto meritare e ch'è, riguardo a noi, una prova sì ammirabile dell'amore del nostro Dio.

È detto dipoi che Giuda *acquistò un campo per ricompensa dell'iniquità*; imperocchè quantunque non lo abbia acquistato egli stesso (Chrysost., ut supra), nondimeno riportò il denaro che fu impiegato per farne acquisto, com'è detto nel Vangelo (Matth. XXVI, 15; XXVII, 7, 10). Questo denaro era stato la mercede della sua iniquità, perchè i sacerdoti erano convenuti con lui di darglielo acciocchè egli col maggiore di tutti i delitti consegnasse Gesù Cristo in loro potere. Ma che sciagurata ricompensa non fu mai la sua per aver tradito il Figliuolo di Dio, il ricevere ciò che una crudele disperazione l'obbligò poco dopo a restituire, ed il raccogliere solamente per frutto del suo tradi-

mento l'essersi appiccato e l'essere crepato pel mezzo, di modo che si sparsero tutte le viscere (Matth. XXVII, 5)! Tal fu in questo mondo l'effetto visibile della giustizia di Dio riguardo a questo apostata. E tal fu dipoi anche la morte quasi simile di Ario, il quale ha voluto distruggere la divinità di Gesù Cristo, come Giuda fece morire la santissima umanità di lui (Beda, in hunc loc.). S. Pietro rappresenta qui il gastigo terribile di Giuda, perchè voleva si riguardasse come una prova dell'enormità del delitto da lui commesso dando il giusto a morte; posciachè con questa mira egli faceva osservare, come dice s. Giangrisostomo (ut supra), più la vendetta che non il delitto stesso. Perciò la Scrittura aggiugne, sia che continui a parlare lo stesso s. Pietro, sia che s. Luca faccia di passaggio questa breve riflessione, che il delitto di Giuda e la disperata sua morte si risessero da tutti quanti gli abitanti di Gerusalemme per modo che quel campo s'è chiamato nella loro lingua, ch'era la siriana, *Haceldama*, vale a dire campo del sangue (Matth. XXVII, 8), oppure campo ch'era stato comprato col dinaro che fu il prezzo del tradimento di Giuda e della morte di Gesù Cristo, e che Giuda avea riportato ai Giudei nella sua disperazione prima che andasse ad appiccarsi.

Ora, siccome s. Pietro avea prima dichiarato ch'era d'uopo che fosse adempiuto ciò che lo Spirito Santo avea predetto nella Scrittura per bocca di Davide intorno a Giuda, così cita presentemente i luoghi della Scrittura, dove n'era parlato. *Stia scritto*, aggiugne egli, *nel libro dei Salmi (LXVIII, 26): La loro abitazione, oppure secondo il greco, la sua abitazione, diventi un deserto, nè siavi chi abiti in essa.* Queste parole che il reale profeta poteva aver dette in generale di tutti i Giudei i quali meritavano un gastigo dell'enorme delitto commesso nella persona di Gesù Cristo, che il luogo del loro soggiorno, cioè che la città di Gerusalemme e la Giudea sarebber ridotte all'ultima desolazione sotto l'impero di Vespasiano ed essi tutti scacciati, s. Pietro le applica in particolare a Giuda, come a colui che si fece capo di tutti questi uccisori di Gesù Cristo. Ma unisce a questo passo di Davide un altro passo del medesimo profeta che riguardava più in particolare la persona di Giuda, allorchè aggiugne: *Et episcopatum ejus accipiat alter* (ps. CVIII, 7); vale a dire, come spiega s. Giangrisostomo (ut supra), il suo principato, il suo sacerdozio. E citando quest'oracolo dello Spirito Santo, pareva, aggiugne il medesimo

padre, ch'ei volesse testificare a tutta l'assemblea che quanto egli allora proponeva circa il dare un successore a Giuda non veniva da lui, ma da colui che lo avea predetto per bocca di Davide. Acciocchè dunque non si credesse ch'egli si mettesse a fare di sua propria autorità ciò che Gesù Cristo medesimo avea fatto eleggendo un apostolo, cita la testimonianza d'un profeta e d'un profeta qual era Davide, quel re sì amato e sì rispettato da tutti i Giudei.

Vers. 21, 22. *Bisogna adunque che di questi uomini, i quali sono stati uniti con noi per tutto quel tempo in cui fe sua dimora tra noi il Signore Gesù, ecc.* S. Giangrisostomo (ibid.) ha considerata con ammirazione questo proceder di s. Pietro pieno di sapienza e d'umiltà. Egli, dopo aver consolati in qualche maniera gli altri discepoli nell'estrema afflizione in cui erano per la perdita di Giuda, facendo loro vedere che lo Spirito Santo lo avea predetto lungo tempo prima per bocca d'un profeta, e dopo averli esortati ad operare insieme con lui per istabilire secondo quella profezia, un altro apostolo in luogo di quell'apostata, si contenta di dire che lo Spirito del Signore gli fece conoscere ciò ch'erano tutti obbligati a fare in quest'incontro. Era dunque necessario che la persona che dovevano scegliere fosse del numero di coloro ch'erano stati con essi in tutto il tempo che il Signore Gesù era vissuto tra loro, dal principio della sua predicazione, indicata appresso a poco dal battesimo di s. Giovanni, sino al giorno della sua ascensione. Imperocchè era d'uopo che gli apostoli, cioè quelli ch'erano destinati ad essere i fondatori della Chiesa, fossero stati testimoni di tutte le opere e di tutte le istruzioni di Gesù Cristo dacchè egli avea incominciato ad operare tra gli uomini ed a predicare quella dottrina sì superiore a quella di tutti gli antichi dottori de' Giudei: era d'uopo che tutti fossero stati istruiti e formati nella sua scuola affatto divina, acciocchè potessero anch'essi istruire e formare la Chiesa su quel gran modello dell'esempio d'un uomo-Dio ch'era stato il loro maestro: era d'uopo finalmente che, essendo testimoni irrefragabili della vita di quello che Dio avea inviato per salvare il suo popolo e liberarlo dai loro peccati, lo fossero anche della sua morte, della sua risurrezione e della sua ascensione al cielo. Imperocchè si trattava d'attestare a tutto l'universo che Gesù Cristo era morto per salvare gli uomini, ch'era risorto per nostra giustificazione e asceso

al cielo, per aprircene le porte che il peccato aveva chiuse e per preparare il luogo destinato dalla sua misericordia ad ognuno de' suoi eletti. Ora, per attestare verità sì grandi e sì incredibili (Chrysost., ut supra), era necessario il poter dire, come disser gli apostoli: *Noi siamo testimonj di tutte le cose che Gesù ha fatto nel paese de' Giudei ed in Gerusalemme; e lo uccisero sospeso a un legno. Iddio però risuscitollo il terzo giorno e fece che si rendesse visibile, non già a tutto il popolo, ma a' testimonj preordinati da Dio; a noi ch'abbiamo mangiato e bevuto con esso dopo che risuscitò da morte* (Act. X, 39—41). Questo mistero della risurrezione di Gesù Cristo forma il gran fondamento della nostra speranza e della nostra fede. Imperocchè se Cristo non è risorto, la predicazione degli apostoli sarebbe stata inutile, come dice s. Paolo (I Cor. XV, 14, 17), e vana sarebbe la fede dei cristiani, posciachè sarebbero ancora nei loro peccati. Perciò era necessario che gli apostoli attestassero particolarmente questa risurrezione di Gesù Cristo; perocchè, come dice egregiamente s. Giangrisostomo, tutte le altre circostanze della vita, della dottrina, dei miracoli, della passione e della morte di Gesù Cristo erano note ed aveano infiniti testimonj; dove la sua risurrezione non poteva essere attestata che da coloro a' quali per un privilegio affatto singolare aveva voluto darsi a vedere e far toccare le sue piaghe, e coi quali erasi degnato, per dar loro una prova anche più certa ch'egli era vivo, di mangiare e di bere diverse volte nei quaranta giorni ch'egli dimorò sulla terra prima di salire al cielo.

Vers. 23—25. *E ne nominarono due, Giuseppe detto Barsaba, soprannominato il Giusto, e Mattia, ecc.* S. Giangrisostomo non può saziarsi dal farci osservare l'umiltà e la modestia di s. Pietro nella condotta che tiene per l'elezione d'un apostolo in luogo di Giuda. Imperocchè egli, dice il santo (ut supra), non solamente non ha voluto arrogarsi l'autorità di far da sè stesso quest'elezione, ma lasciò a tutti quelli ch'erano presenti la facoltà di nominare e di presentare le persone che giudicassero più degne. Essi dunque ne nominarono due, acciocchè si scegliesse quello che doveva riempire un posto di tanta importanza. Ma perchè non ne presentarono un maggior numero? Imperocchè sembra che fosse in certa maniera un prevenire la scelta di Dio il proporre due soli ed il fermarsi unicamente a questi due; laddove se ne

avessero nominati anche molti altri, sarebbero venuti in certo modo a testimoniare un maggior rispetto per la scelta della divina volontà. Ma non bisogna ragionare umanamente su quel che allora avvenne. Lo Spirito Santo conduceva in quell'incontro gli apostoli e li faceva operare d'una maniera che doveva servir dopo di regola alla Chiesa per l'elezione dei ministri apostolici. Essi insegnavano dunque ai loro successori col proprio esempio a fare dal loro canto tutto ciò che dipendeva da essi, per iscegliere quelli che giudicavano i più degni ed a ricorrere tuttavia principalmente all'orazione ed al lume dello Spirito Santo, per maggiormente assicurarsi di coloro ch'egli medesimo ha scelti per instabilirli in questo ministero.

Il primo dei due che furono allora proposti, avea due nomi, Giuseppe e Barsaba, ed era soprannominato il Giusto, sia che anche questo fosse un terzo nome, che fu per avventura indicato da s. Luca affin di distinguerlo da qualche altro, sia che gli fosse stato imposto dai Giudei a motivo della sua gran pietà. Tutti due questi sentimenti sono di s. Giangrisostomo (ibid.), il quale lascia la cosa indecisa; quantunque sembri ch'egli si dichiara in appresso per l'ultimo sentimento (ibid.). Il secondo si chiamava Mattia. Essendo questi due proposti da tutta la Chiesa, nessuno s'ingerisce a scegliere tra loro quello che doveva essere associato al numero degli apostoli, ma si mettono tutti in orazione e tutti in comune alzano la voce a Dio con queste parole: *Tu, o Signore, che vedi i cuori di tutti, dichiara quale di questi due abbi eletto.* Non vi ha parola in questa preghiera che non meriti d'essere ponderata. Essi la incominciano dal chiamar Dio il loro *Signore*, e con questo nome confessano che sta a lui lo scegliersi i suoi ministri e non a loro: Tu che conosci l'intimo dei cuori, da cui si dee giudicare qual sia il più degno (ibid.), laddove noi altri non veggiamo che l'esterno, che può facilmente ingannare, dichiara per mezzo di qualche segno evidente quale di questi due abbi eletto. Non dicono: scegli, ma dichiara quel che hai scelto; poichè sapevano che questa scelta era già fatta in Dio e che si trattava solamente ch'egli la facesse loro conoscere. Mostraci dunque, gli dicono, quale di questi due che sono qui presenti hai scelto, secondo il decreto adorabile della tua volontà, *a ricevere il posto di questo ministero ed apostolato, da cui Giuda travò per andare al suo luogo, vale a dire, nell'inferno, dove la detestabil sua*

prevaricazione gli ha fatto preparare un funestissimo luogo per sempre. Imperocchè veramente, laggiù nell'inferno era il luogo destinato a questo sciagurato, avendoselo egli scelto mediante un orribile effetto della sua avarizia e della sua ipocrisia, posciachè meritò che Dio togliesse il candelliere dal suo posto, giusta l'espressione figurata del Figliuolo di Dio nell'Apocalisse (II, 5), per indicare le funeste conseguenze della caduta dei pastori, che sono posti come torcie sul candelliere della Chiesa.

Vers. 26. *E tirarono a sorte; e toccò la sorte a Mattia, ed egli fu aggregato agli undici apostoli.* Siccome gli apostoli non avevano ancora ricevuta la pienezza dello Spirito Santo, perciò, dice s. Giangrisostomo (ut supra), cavarono a sorte il nome dei due che furono presentati per conoscere chi era quello che Dio aveva scelto per riempire il ministero di Giuda. Non bisogna dunque concludere da quest'esempio, giusta la riflessione di s. Girolamo (*In Jo.*, cap. XVII), che si debba ricorrere d'ordinario e prestar fede a questo mezzo della sorte che gettarono gli apostoli prima della discesa dello Spirito Santo. Eglino nol fecero che in questa sola occasione, in cui si può anche dire ch'era nell'ordine di Dio che, essendo stati gli undici apostoli scelti da Gesù Cristo medesimo, colui che doveva riempire il posto del duodecimo, non fosse scelto dagli uomini; ma per questa strada straordinaria della sorte, che sembra maggiormente indicare la scelta e la grazia di colui la cui assistenza implorava allora tutta quella prima chiesa colle sue preghiere. Perciò in appresso, quando i medesimi apostoli ebbero a scegliere i diaconi o a stabilire in diversi luoghi i vescovi, si contentarono di pregare e d'ordinare coll'imposizione delle loro mani quelli che, mediante il lume dello Spirito Santo ch'era in loro, giudicavano più capaci di questi diversi ministeri. Tuttavia s. Agostino e s. Gregorio (*Aug.*, *De doctr. christ.*, lib. XI, cap. XXVIII. — *Greg.*, *In lib. I Reg.*, cap. XIV) non hanno creduto di dover biasimare in certe occasioni questo mezzo di gettare a sorte.

Essendo dunque allora toccata la sorte a Mattia, egli fu aggregato cogli undici apostoli, e si vide, dice s. Giangrisostomo (ut supra), che soventi volte chi è più in onore appresso gli uomini non è il più grande agli occhi di Dio; poichè Mattia fu preferito da lui a quello che, per sentimento di questo padre, era stato

sopranomato *il Giusto*, a cagione della giustizia che risplendeva in tutta la sua vita. Ma il medesimo santo ci fa osservare (ibid.) che Giuseppe non provò alcun dispiacere al vedere un altro preferito a lui. Imperocchè gli apostoli non occultavano i difetti dei fedeli, come fecero vedere anche riguardo ai principali tra loro. Lo Spirito di Dio, che animava questo discepolo di Gesù Cristo, gli fece comprendere ch'egli, anzi che rammaricarsi dell'elezione di Mattia sopra di lui, doveva piuttosto riputarsi avventurato d'essere esente da un peso sì grande, com'era quello dell'apostolato. Imperocchè se si sapesse, esclama s. Giangrisostomo, che sia l'esser vescovo, e qual è l'impegno che un vescovo si addossa d'essere di tutti e di portare i pesi di tutti, d'essere buono non solamente per sè stesso ma anche per tutti gli altri a cui dee servire di modello; se si sapesse quanto i falli che si commettono in questo stato sì sublime sono grandi agli occhi di Dio, a quanti giudizj ed a quante contradizioni egli si espone, da quante cure e da quante inquietudini è tormentato allorchè vuol soddisfare al suo dovere, vegliando continuamente alla salute delle anime, che egli dee preferire alla propria sua vita; se si sapesse quante persone egli è costretto a riprendere ed a turbare nel riposo funesto delle loro passioni; e se finalmente si sapesse, segue il detto padre (ibid.), quanto pochi si salvano e quanti per l'opposito si perdono in questo ministero, gli uomini senza dubbio non vi corrobberanno dietro con tanta premura. Ed aggiugne di più ch'egli era d'opinione che non vi fosse uomo al mondo, per quanto ambizioso e posseduto dal desiderio della gloria, il quale istruito di tutte queste cose, volesse acconsentire d'essere stabilito nel vescovado, quando non vi fosse impegnato per necessità. E potremo dopo ciò maravigliarci se la preferenza che Dio diede a Mattia non contristò Giuseppe, ch'era senza dubbio persuasissimo di queste gran verità? Imperocchè, come dice il medesimo padre (ibid.), il vescovado non si riguardava allora come un onore, ma come una carica che impegnava alla condotta dei popoli; e perciò quelli che venivano eletti vi trovavano un motivo non d'innalzarsi, ma di tremare, al vedersi chiamati ad uno stato pieno per ogni parte di pericoli; e per conseguenza quelli che non erano eletti non si affiggevano, come se avessero ricevuto un disonore, perchè si riguardavano piuttosto come liberati da un gran motivo di tremare per la loro salute, che avreb-

bero creduta esposta ad un imminente pericolo. Tale è stata, secondo s. Giangrisostomo, la disposizione di Giuseppe, soprannomato il Giusto, che non avrebbe meritato questo soprannome sì onorevole, se fosse stato in quest'incontro d'altri sentimenti; posciachè non può darsi vera giustizia se non quella ch'è fondata sull'umiltà.

CAPO II.

Disceso lo Spirito Santo nel dì della Pentecoste sopra gli apostoli, i Giudei restano ammirati com'essi parlino in tutte le lingue. Pietro confuta quei che dicevano che egli erano ubriachi, citando tra l'altre cose la profezia di Gioele; e compunti i Giudei, udita l'esortazione di Pietro, si convertono circa tre mila persone a Cristo; perseverano insieme nella dottrina degli apostoli, nella frazione del pane e nell'orazione, avendo tutte le cose in comune.

1. Et cum complerentur dies pentecostes, erant omnes pariter in eodem loco:

2. Et factus est repente de coelo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis et replevit totam domum ubi erant sedentes.

3. Et apparuerunt illis dispersitae linguae tamquam ignis, seditque supra singulos eorum.

4. (1) Et repleti sunt omnes Spiritus Sancto et coeperunt loqui variis linguis, prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis.

5. Erant autem in Jerusalem habitantes Judaei, viri

1. *Sul finir de' giorni della pentecoste stavano tutti insieme nel medesimo luogo:*

2. *Evenne di repente dal cielo un suono come se levato si fosse un vento gagliardo e riempì tutta la casa dove abitavano.*

3. *E apparvero ad essi delle lingue bipartite come di fuoco, e si posò sopra ciascheduno di loro.*

4. *E furon tutti ripieni di Spirito Santo e principiarono a parlare varj linguaggi, secondo che lo Spirito Santo dava ad essi di favellare.*

5. *Or abitavano in Gerusalemme degli Ebrei, uo-*

(1) Matth. III, 11. — Marc. I, 8. — Luc. III, 16. — Jo. VII, 39. — Supr. I, 8. — Infr. XI, 15; XIX, 6.

religiosi ex omni natione quae sub coelo est.

6. Facta autem hac voce, convenit multitudo et mente confusa est, quoniam audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes.

7. Stupebant autem omnes et mirabantur, dicentes: Nonne ecce omnes isti, qui loquuntur, Galilaei sunt?

8. Et quomodo nos audivimus unusquisque linguam nostram in qua nati sumus?

9. Parthi et Medi et Ælamitae et qui habitant Mesopotamiam, Judaeam et Cappadociam, Pontum et Asiam,

10. Phrygiam et Pamphyliam, Ægyptum et partes Libyae, quae est circa Cyrenem, et advenae romani.

11. Judaei quoque et proselyti, Cretes et Arabes audivimus eos loquentes nostris linguis magnalia Dei.

12. Stupebant autem omnes et mirabantur ad invicem dicentes: Quidnam vult hoc esse?

13. Alii autem irridentes dicebant: Quia musto pleni sunt isti.

14. Stans autem Petrus cum undecim, levavit vocem suam et locutus est eis: Viri judaei et qui ha-

mini religiosi di tutte le nazioni che sono sotto del cielo.

6. *E divulgatasi una tal voce, si raunò molta gente e rimase attonita, perchè ciascheduno gli udiva parlare nella sua propria lingua.*

7. *E stupivano tutti e facevan le meraviglie, dicendo: Non sono eglino costoro che parlano Galilei tutti quanti?*

8. *E come mai abbiamo udito ciascheduno di noi il nostro linguaggio nel qual siamo nati?*

9. *Parti e Medi ed Elamiti e abitatori della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia,*

10. *Della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e de' paesi della Libia, che è intorno a Cirene, e pellegrini romani.*

11. *Tanto Giudei come proseliti, Cretensi ed Arabi abbiamo udito costoro discorrere nelle nostre lingue delle grandezze di Dio.*

12. *E tutti si stupivano ed eran pieni di meraviglia, dicendo l'uno all'altro: Che sarà mai questo?*

13. *Altri poi facendosi beffe dicevano: Sono pieni di vino dolce.*

14. *Ma levatosi su Pietro con gli undici, alzò la voce e disse loro: Uomini giudei e voi tutti che abi-*

bitatis Jerusalem universi, hoc vobis notum sit, et auribus percipite verba mea.

15. Non enim, sicut vos aestimatis, hi ebrii sunt, cum sit hora diei tertia:

16. Sed hoc est quod dictum est per prophetam Joël.

17. (1) Et erit in novissimis diebus (dicit Dominus), effundam de spiritu meo super omnem carnem: et prophetabunt filii vestri et filiae vestrae, et juvenes vestri visiones videbunt, et seniores vestri somnia somniabunt.

18. Et quidem super servos meos et super ancillas meas in diebus illis effundam de spiritu meo, et prophetabunt:

19. Et dabo prodigia in coelo sursum et signa in terra deorsum, sanguinem et ignem et vaporem fumi.

20. Sol convertetur in tenebras, et luna in sanguinem, antequam veniat dies Domini magnus et manifestus.

21. (2) Et erit: omnis quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit.

22. Viri israhelitae, audite verba haec: Jesum nazare-

tate Gerusalemme, sia nata a voi questo, e aprite le orecchie alle mie parole.

15. Imperocchè non sono costoro, come voi vi pensate, ubriachi, mentre è la terza ora del dì:

16. Ma questo è quello che fu detto dal profeta Gioele:

17. Avverrà negli ultimi giorni (dice il Signore) che io spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini: e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole, e la vostra gioventù vedrà delle visioni, e i vostri vecchi sogneranno de' sogni.

18. E sopra i miei servi e sopra le mie serve spanderò in que' giorni il mio spirito, e profeteranno:

19. E farò de' prodigj su in cielo e de' segni giù nella terra, sangue e fuoco e vapore di fumo.

20. Il sole si cangerà in tenebre, e la luna in sangue, prima che giunga il giorno grande e illustre del Signore.

21. E avverrà che chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvo.

22. Uomini israheliti, udite queste parole: Gesù naza-

(1) Is. XLIV, 3. — Joël II, 28.

(2) Joël II, 32. — Rom. X, 13.

num, virum approbatum a Deo in vobis virtutibus et prodigiis et signis quae fecit Deus per illum in medio vestri, sicut et vos scitis;

23. Hunc definito consilio et praesentia Dei traditum, per manus iniquorum affigentes, interemistis:

24. Quem Deus suscitavit, solutis doloribus inferni, juxta quod impossibile erat teneri illum ab eo.

25. David enim dicit in eum: (1) Providebam Domino in conspectu meo semper; quoniam a dextris est mihi, ne commovear.

26. Propter hoc laetatum est cor meum, et exultavit lingua mea, insuper et caro mea requiescet in spe:

27. Quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem.

28. Notas mihi fecisti vias vitae; et replebis me jucunditate cum facie tua.

reno, uomo cui Dio ha renduto irrefragabile testimonianza tra di voi per mezzo delle opere grandi e de' prodigj e de' miracoli, i quali per mezzo di lui fece Dio su gli occhi vostri, come voi stessi sapete;

23. *Questi per determinato consiglio e prescienza di Dio essendo stato tradito, voi, trafiggendolo per le mani degli empj, lo uccideste:*

24. *Cui Dio risuscitò, sciolto avendolo dai dolori dell'inferno, siccome era impossibile che da questo fosse egli ritenuto.*

25. *Imperocchè di lui dice Davide: Io antivedeva sempre il Signore dinanzi a me; perchè egli sta alla mia destra, affinchè io non sia commosso.*

26. *Per questo rallegrassi il mio cuore, ed esultò la mia lingua, e di più la mia carne riposerà sulla speranza*

27. *Che tu non abbandonerai l'anima mia nell'inferno, nè permetterai che il tuo santo veggia la corruzione.*

28. *M' insegnasti le vie della vita; e mi ricolmerai di allegrezza colla tua presenza.*

(1) Ps. XV, 18.

29. Viri fratres, liceat audenter dicere ad vos de patriarcha David (1) quoniam defunctus est et sepultus: et sepulcrum ejus est apud nos usque in hodiernum diem.

30. Propheta igitur cum esset et sciret, quia jurejurando (2) jurasset illi Deus de fructu lumbi ejus sedere super sedem ejus,

31. Providens locutus est de resurrectione Christi, (3) quia neque derelictus est in inferno, neque caro ejus vidit corruptionem.

32. Hunc Jesum resuscitavit Deus, cujus omnes nos testes sumus.

33. Dexteram igitur Dei exaltatus, et promissione Spiritus Sancti accepta a Patre, effudit hunc quem vos videtis et auditis.

34. Non enim David ascendit in coelum; dixit autem ipse: (4) Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis.

35. Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.

36. Certissime sciat ergo omnis domus Israël quia

29. *Fratelli, sia lecito di dire liberamente con voi del patriarca Davide che egli morì e fu sepolto: e il suo sepolcro è presso di noi sino al dì d'oggi.*

30. *Essendo egli adunque profeta e sapendo che Dio promesso aveagli con giuramento che uno della sua stirpe dovea sedere sopra il suo trono,*

31. *Profeticamente disse della risurrezione del Cristo che egli non fu abbandonato nell'inferno, nè la carne di lui vide la corruzione.*

32. *Questo Gesù lo risuscitò Iddio, della qual cosa siamo testimoni tutti noi.*

33. *Esaltato egli adunque alla destra di Dio, e ricevuta dal padre la promessa dello Spirito Santo, lo ha diffuso, quale voi lo vedete e lo udite.*

34. *Imperocchè non salì Davide al cielo; eppure egli disse: Ha detto il Signore al mio Signore, siedì alla mia destra.*

35. *Sino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi.*

36. *Sappia adunque indubitatamente tutta la casa*

(1) III Reg. II, 10.

(2) Ps. CXXXI, 11.

(3) Ps. XV, 10. — Infr. XIII, 35.

(4) Ps. CIX, 1.

et Dominum eum et Christum fecit Deus, hunc Jesum quem vos crucifixistis.

37. His autem auditis, compuncti sunt corde et dixerunt ad Petrum et ad reliquos apostolos: Quid faciemus, viri fratres?

38. Petrus vero ad illos, Poenitentiam (inquit) agite, et baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi in remissionem peccatorum vestrorum; et accipietis donum Spiritus Sancti.

39. Vobis enim est re promissio et filiis vestris et omnibus qui longe sunt, quoscumque advocaverit Dominus Deus noster.

40. Aliis etiam verbis plurimis testificatus est, et exhortabatur eos, dicens: Salvamini a generatione ista prava.

41. Qui ergo receperunt sermonem ejus, baptizati sunt, et appositae sunt in die illa animae circiter tria millia.

42. Erant autem perseverantes in doctrina apostolorum et communicatione fractionis panis et orationibus.

43. Fiebat autem omni animae timor: multa quoque prodigia et signa per apostolos in Jerusalem fie-

d'Israele, che Dio ha costituito Signore e Cristo questo Gesù il quale voi avete crucifisso.

37. Udite queste cose, si compunser di cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: Fratelli, che dobbiam fare?

38. E Pietro disse loro: Fate penitenza, e si battezzì ciascheduno di voi nel nome di Gesù Cristo per la remissione de' vostri peccati; e riceverete il dono dello Spirito Santo.

39. Imperocchè per voi sta la promessa e pei vostri figliuoli e per tutti i lontani, quantunque ne chiamerà il Signore Dio nostro.

40. E con altre moltissime parole li persuadeva e li ammoniva dicendo: Salvatevi da questa perversa generazione.

41. Quegli adunque che ricevettero la parola di lui furon battezzati, e si aggiunsero in quel giorno circa tremila anime.

42. Ed erano assidui alle istruzioni degli apostoli e alla comune frazione del pane e nell'orazione.

43. E tutta la gente era in apprensione: e molti segni e miracoli si facevano dagli apostoli in Gerusa-

bant, et metus erat magnus in universis.

44. Omnes etiam qui credebant, erant pariter et habebant omnia communia.

45. Possessiones et substantias vendebant, et dividebant illa omnibus prout cuique opas erat.

46. Quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo et frangentes circa domos panem, sumebant cibum cum exultatione et simplicitate cordis,

47. Collaudantes Deum et habentes gratiam ad omnem plebem. Dominus autem augebat qui salvi fierent quotidie in idipsum.

lemme, e tutti stavano in gran timore.

44. Et tutti i credenti erano uniti e avevan tutto comune.

45. E vendevano le possessioni e i beni, e distribuivan il prezzo a tutti, secondo il bisogno di ciascheduno.

46. E ogni giorno, trattendosi lungamente tutti d'accordo nel tempio e spezzando il pane per le case, prendevan cibo con gaudio e semplicità di cuore,

47. Lodando Dio ed essendo ben veduti da tutto il popolo. Il Signore poi aggiungeva alla stessa società ogni giorno gente che si salvasse.

SENSE LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Sul finire de' giorni della pentecoste stavano tutti insieme nel medesimo luogo, ecc.* Cinquanta giorni dopo la pasqua de' Giudei, si celebrava la festa della pentecoste, ch'era un giorno celeberrimo e santissimo (Lev. XXIII, 15, 16, 21). Dappoichè dunque furono compiuti questi cinquanta giorni, espressi dalla parola greca *pentecoste*, cioè il giorno dopo il sabbato e il giorno che si chiama la domenica, dopo la risurrezione del Salvatore, nel mentre che gli apostoli e discepoli di Gesù Cristo *stavano tutti insieme nel medesimo luogo* di cui abbiamo parlato di sopra, ch'era quel cenacolo dove stavano raccolti in orazione aspettando quello Spirito consolatore che il divin maestro aveva ad essi promesso,

venne di repente dal cielo un suono come se levato si fosse un vento gagliardo, e riempì tutta la casa dove abitavano. Quindi nello stabilimento della legge nuova, quando lo Spirito di Dio doveva scolpire i divini precetti, non già su tavole di pietra, ma nel cuore stesso degli uomini, si vide succedere qualche cosa simile a ciò ch'era succeduto sul monte Sinai, dove fu data la legge a Mosè (Exod. XIX, 16), allorchè si udì improvvisamente lo strepito dei tuoni e si vide lo splendore dei lampi per prova della discesa del Signore su quel monte. L'impeto di questo vento, che riempì tutta la casa, indicava la somma efficacia della virtù dello Spirito Santo, che doveva farsi sentire in tutta la terra, soffiando divinamente nel cuore dei popoli e convertendoli a Gesù Cristo. Allorchè il divino Spirito avea voluto far conoscere Gesù Cristo ai Giudei (Chrysost., *In Act.*, homil. IV. — Greg., *In evang.*, homil. XXX) fece che sul capo di lui si presentasse una colomba, ch'era come il simbolo della sua purità e mansuetudine; ma presentemente, che si tratta di cambiare tutta quella moltitudine di persone in altri uomini, apparvero ad essi delle lingue di fuoco, e d'un fuoco veramente celeste che doveva consumare in loro tutto ciò che vi restava ancora d'umano e d'imperfetto, d'un fuoco ch'era capace d'infiammare di santo ardore tutto l'universo: *Ignem veni mittere in terram; et quid volo, nisi ut accendantur* (Luc. XII, 49)?

Iddio avea punito un tempo l'orgoglio degli uomini colla molteplicità delle lingue, che servì a spargerli per tutta la terra. Ma in oggi il dono delle lingue, ch'è un effetto dello Spirito Santo, serve a riunire tutti i popoli prima dispersi. Questo divino Spirito si comunica sotto il simbolo di lingua di fuoco, per indicare che quelli ch'egli dee riempire in virtù della sua presenza diffonderebbero, mediante il dono della parola, il fuoco della sua carità nel cuore degli uomini. E queste lingue ch'erano come di fuoco, giusta l'espressione della Scrittura, vale a dire, che non erano un fuoco materiale, essendo bipartite, e secondo alcuni interpreti, spartite, si posarono sopra ognuno di quelli ch'erano colà raccolti, per far vedere, dice s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. IV), che lo Spirito Santo disceso in ognuno di loro dovea non già solamente passare, ma dimorarvi per sempre, e che questi doni così spartiti sopra tutte quelle diverse persone venivano da una medesima sorgente; senza che questa sorgente

inesausta di lume e di grazia ricevesse in sè stessa alcuna diminuzione, comunicandosi a quelle scelte persone le quali figuravano quel numero infinito di diversi popoli che doveano parteciparvi in appresso. Imperocchè siccome possiamo accendere ad una medesima fiamma quante torcie vogliamo, senza che questa fiamma venga meno, lo stesso è succeduto nella spartizione che si fece allora di questo fuoco celeste sopra i discepoli di Gesù Cristo, i quali non solamente ricevettero tutti con abbondanza la grazia dello Spirito Santo, ma ognuno di loro ha anche ricevuto nel suo cuore questo Santo Spirito, la sorgente di tutte le grazie, secondo quelle parole di Gesù Cristo medesimo (Jo. IV, 14): Chi crederà in me, riceverà in sè stesso come *una fontana d'acqua che zampillerà sino alla vita eterna*. Il che anche s. Luca vuol farci intendere allorchè aggiugue che *furono tutti ripieni di Spirito Santo*; cioè che possedevano, possedendo lo Spirito Santo, la pienezza di tutti i doni. Eglino *principiarono allora a parlare varj linguaggi* per farsi intendere dai diversi popoli ch'erano in Gerusalemme e per mostrare ad un tempo che la grazia del Vangelo, ch'essi annunziavano, riguardava tutte le nazioni. Ma non dicevano tuttavia, se non ciò che *lo Spirito Santo dava loro di favellare*; posciachè quel divino Spirito conduceva la loro lingua, come animava il loro cuore. Perciò non erano eglino che gli organi dello Spirito Santo; e le loro parole dovevano essere riguardate, dice s. Giangrisostomo (ut supra), come tanti oraceli. Queste loro parole erano come tante scintille di quel fuoco divino di cui i loro cuori erano infiammati; potevano essi dire allora con molto più ragione dello Spirito Santo che parlava in loro un linguaggio di fuoco ciò che i discepoli di Emmaus aveano detto dopo aver conosciuto Gesù Cristo nella frazione del pane: *Non ardeva egli il cuore a noi in petto, mentre ci parlava e ci svelava le Scritture?*

Vers. 5—12. *Or abitavano in Gerusalemme degli Ebrei, uomini religiosi di tutte le nazioni che sono sotto del cielo, ecc.* S. Giangrisostomo è d'opinione che questi Giudei di cui è qui parlato abitassero veramente in Gerusalemme; e riguarda come un effetto della pietà e del timore di Dio che si loda in loro che, essendo eglino di tutte le diverse nazioni nominate in questo luogo, abbiano lasciato il paese, le case e parenti loro per andare a stabilirsi vicino al tempio del Signore. Nondimeno molti altri sposi-

tori credono ch'essi non vi abitassero già sempre, ma vi andassero solamente tre volte all'anno per rendere a Dio nel santo suo tempio gli umili ossequj della loro pietà, e che vi si fermassero ogni volta per qualche tempo. Imperocchè sembra in effetto che se questi Giudei fossero stati stabiliti in Gerusalemme, ne avrebbero saputo la lingua e non avrebbero mostrata tanta sorpresa al sentire ognuno di loro gli apostoli parlare il suo proprio linguaggio. Ora questi Giudei erano sparsi tra tutte le nazioni, dapoichè erano stati trasportati dalla Giudea in Babilonia, ed anche più dopo quell'orribile persecuzione ch'aveano sofferto sotto il regno d'Antioco, come si legge nel secondo libro dei Maccabei, la quale aveva obbligato un gran numero di Giudei a cercare la loro sicurezza in diversi paesi.

Essendosi divulgata la fama di questo gran prodigio avvenuto nella casa dov'erano raccolti i discepoli di Gesù Cristo ed avendoli renduti lo Spirito Santo, ch'era disceso sopra di loro d'una maniera sì prodigiosa, come uomini affatto divini in forza di quella viva impressione di grazia e d'ardore che fece ne' loro cuori, questo fuoco celeste non ha potuto dimorare nascosto, ed un gran numero di persone di tutte le nazioni vi accorsero per essere testimonio di questa nuova meraviglia. Ognuno restò sorpreso all'udire che uomini i quali passavano per ignoranti parlassero ogni linguaggio, e non solamente parlassero diversi linguaggi ma dicessero anche cose veramente grandi e maravigliose a gloria di Dio. Imperocchè di che altro mai avrebbero potuto parlare uomini *tutti ripieni di Spirito Santo* (Chrysost., ut supra) ed infiammati del suo fuoco, se non di ciò che la gloria riguardava del loro divin maestro, il quale, morendo per gli uomini, si era acquistato un impero sulla morte e sul demonio, per distruggere il costui regno in tutta la terra? Quindi tutti que' popoli, maravigliati al vedere un miracolo sì grande, non potevano comprendere quel che udivano nè come mai uomini ch'erano tutti Galilei parlassero indifferentemente ora il linguaggio dei Parti, ora il linguaggio dei Medi, ora quello degli Elamiti, ora quello degli abitanti della Mesopotamia o delle altre nazioni, secondo che lo Spirito Santo dava ad essi di favellare, per farsi intendere egualmente da tutti e per dare a tutti da ciò motivo di giudicare che la grazia del Vangelo sarebbe indifferentemente e senz'alcuna eccezione per tutti i popoli dell'universo. *Che sarà mai questo?* si dicevano tra loro.

Imperocchè in effetto finchè lo stesso Spirito Santo non ebbe loro svelato questo mistero, doveva certamente parere affatto incomprendibile al loro intelletto.

Vers. 13. *Altri poi facendosi beffe, dicevano: Sono pieni di vino dolce.* È probabile che questi Giudei, che si beffavano dei discepoli di Gesù Cristo, fossero, secondo s. Basilio (*De institut. monach.*, serm. I), farisei o almeno persone consacrate a quella setta d'uomini superbi che si erano sempre mostrati contrari a Gesù Cristo e che non potevano soffrire tutto ciò che non avea relazione con loro. Si può ben dire che questi Giudei non sapevano quel che dicevano (Chrysost., ut supra) allorchè accusavano gli apostoli d'essere ubbriachi e pieni di mosto; posciachè non era allora la stagione di questo vino, i cui vapori ascendono più presto alla testa; seppure non volessero intendere con ciò del vino dolce, che si fa cuocere al fuoco per conservarlo. Ma s'eglino parlavano in siffatta guisa per beffarsi degli apostoli, non lasciavano però di dire senza pensarvi una gran verità (Chrysost., *In Act.*, homil. IV). Imperocchè non vi era in effetto che il vino nuovo della grazia dello Spirito Santo che fosse capace di produrre nei discepoli del Figliuol di Dio quella santa ubbriachezza che, trasportandoli come fuor di sè stessi e trasformandoli in altri uomini, fece che si scordassero in certa maniera e dei gran pericoli a' quali si trovavano esposti e dello spavento ch'aveano avuto sino allora, per parlare con un coraggio sì ammirabile alla presenza di popoli di tutte le nazioni. Erano dunque uomini veramente rinnovati, oppure, come lo stesso Figliuolo di Dio li chiama nel Vangelo, erano otri nuovi in cui era stato messo il vino nuovo dello Spirito Santo, dappoichè era stato loro tolto lo sposo (Matth. IX, 17, 15). Quest'era quel vino eccellente di cui quello che Gesù Cristo diede a gustare alle nozze di Cana, cambiando prodigiosamente l'acqua in vino, non era chè una semplice immagine (Jo. II, 10). Avventurati dunque coloro in cui lo Spirito Santo, per mezzo d'un cambiamento sì prodigioso, sostituisce una virtù affatto divina alla debolezza della loro natura, rendendoli uomini perfetti, e facendoli arrivare, come dice s. Paolo (Ephes. IV, 13), alla misura dell'età e della pienezza, giusta la quale Gesù Cristo dev'essere formato in loro.

Vers. 14—21. *Ma levatosi su Pietro con gli undici, alzò la voce e disse loro: Uomini giudei e voi tutt, ecc. Pietro, come capo*

degli apostoli, si avanzò verso que' popoli maravigliati dei prodigj che vedevano, e parlando a nome di tutti, oppure essendo, giusta l'espressione di s. Giangrisostomo (ut supra), la bocca di tutti gli altri, disse *ad alla voce: Uomini giudei ed abitanti tutti di Gerusalemme*; vale a dire, sia che voi siate della Giudea, oppure che, essendo venuti da altri paesi, siate presentemente in Gerusalemme, *aprite le orecchie alle mie parole*. Ma chi era dunque quest'uomo che parla in oggi con tanto coraggio? È quel medesimo, aggiugne il santo, ch'aveva tremato alla voce d'una vile fantesca, quello che non avea potuto sentir rimproverarsi d'esser discepolo di Gesù Cristo. Quest'uomo, ma diverso assai da sè stesso dappoichè lo Spirito Santo era disceso sopra di lui e lo avea riempito della sua forza, alza la voce presentemente al cospetto di molti popoli e parla loro non più tremando, ma da maestro e da dottoré, per far loro intendere coll' autorità della Scrittura che ciò appunto che tanto li sorprende era l'adempimento delle profezie. *Costoro non sono già briachi*, dic' egli a questi popoli; e l'ora stessa vi dee convincere che coloro che voi accusate siccome ubbriachi non possono esserlo; stante che niuno s'ubbrica alle nove ore della mattina, ch'era un tempo d'orazione appresso i Giudei. Imperocchè quel popolo, giusta la testimonianza di Giuseppe (*In vita sua*), nei giorni di festa non mangiava mai che verso il mezzodi. Ma quest'è l'adempimento, continua s. Pietro, di ciò che il Signore ha detto per bocca del suo profeta: *Avverrà negli ultimi giorni che io spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini* (Joël II, 28); cioè, sopra tutti gli uomini, Giudei o gentili, senza distinzione nè di sesso nè di età nè di paese. Siccome abbiamo spiegato questo passo molto a lungo nel profeta Gioele, donde è cavato, tornerebbe soverchio il ripeterne qui la spiegazione; e perciò passeremo immediatamente alla conseguenza che ne cava questo santo apostolo.

Vers. 22, 23. *Uomini israeliti, udite queste parole: Gesù nazareno, uomo cui Dio ha renduto irrefragabile testimonianza tra di voi*, ecc. Abbiamo veduto che s. Pietro, volendo provare a tutti questi Giudei che quel che li riempieva di tanta maraviglia era l'effetto ammirabile della discesa dello Spirito Santo, richiamò alla loro memoria la profezia di Gioele a questo proposito. Ora il detto profeta non avea parlato di quest'effusione abbondante dello Spirito Santo sopra tutti gl' uomini che dopo aver dichiarato agli

abitanti di Gerusalemme (ibid. II, 23) che il Signor loro Dio doveva dar loro un maestro che insegnerebbe la giustizia; vale a dire il Messia, oppure il Cristo, dietro a cui tutte sospiravano le nazioni della terra e che doveva istruirli di tutto, come attestò la stessa Samaritana parlando al Figliuolo di Dio (Jo. IV, 25). Quindi anche s. Pietro, parlando ai Giudei dell'adempimento della profezia di Gioele intorno la discesa dello Spirito Santo, di cui vedevano allora gli effetti maravigliosi [nelle loro persone, prende occasione di parlare loro ad un tempo di quel divin maestro che Dio avea loro dato, secondo la sua promessa, e ch'eglino aveano sì indegnamente rigettato. Ma ne parla ad essi, come osserva s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. VI), nella maniera più moderata e meno capace d'offenderli; ed in ciò egli osserva la condotta che lo stesso Gesù Cristo avea tenuto con esso lui dopo la sua risurrezione, poichè non gli rimproverò mai il delitto della sua triplice negazione.

Li chiama egli sulle prime *Israeliti*, dal nome che doveva esser loro più grato; poichè questo medesimo nome poteva richiamare alla loro memoria i tanti miracoli che Dio aveva un tempo operati in favore del suo popolo e le promesse ch'egli avea fatte a Giacobbe, chiamato particolarmente *Israello*, ed agli altri santi patriarchi loro padri, riguardo ad un liberatore ed un Salvatore (Gen. XXII, 18; XXVI, 4; XXVIII, 14; XLIX, 2, 10, 18). Li prega d'una favorevole attenzione a ciò ch'egli doveva dire per disporli a restarne meno offesi: *Audite verba haec*; ch'è come s'egli avesse detto: Quel ch'io devo annunziarvi è d'una gran conseguenza per voi, e tutta merita la vostra attenzione. Fa loro intendere subito dipoi ch'egli volea ad essi parlare di Gesù nazareno, ma affinchè un nome che i farisei aveano loro renduto sì odioso non li ributtasse e non li distogliesse dal prestar tutta l'attenzione che doveano alle sue parole, richiama nel medesimo tempo alla loro memoria tutti i miracoli e tutti i prodigi ch'aveano veduti cogli occhi loro e che Iddio avea operati per renderlo sì celebre tra loro. E siccome egli doveva parlare a questi Giudei del delitto enorme con cui avevano crocifisso questo maestro d'Israello, che il Signore avea promesso tanto tempo prima di suscitare di mezzo a loro, ne mitiga, dice s. Giangrisostomo, un rimprovero che doveva riescir loro sì sensibile, allorchè afferma ch'eglino non avrebbero fatto morir Gesù Cristo, s'ei non fosse stato dato a morte

per un ordine espresso della volontà di Dio, e per un decreto della sua prescienza; e voleva dire che quantunque essi fossero colpevolissimi, nondimeno Dio avea cavato dallo stesso loro delitto l'adempimento della sua volontà, attesochè l'eccesso del suo amore verso gli uomini lo avea portato a dare alla morte il suo unigenito Figliuolo a salute del mondo (Jo. XXIII, 16, 17). E dice di più, per consolarli in qualche maniera, ch'eglino non già colle loro mani, ma *per le mani degli empj lo avevano trafitto ed ucciso*. Ora sembra che s. Pietro per questi empj intenda non solamente i gentili, ma anche lo stesso Giuda, uno dei dodici apostoli, i farisei ed i dottori della legge. Imperocchè egli parlava allora particolarmente al comune de' Giudei ed al popolo; nè mai que' popoli sarebbero arrivati a commettere un tal eccesso nella persona del loro benefattore, se i farisei e gli altri nemici di Gesù Cristo non li avessero impegnati ad entrar nel furore della loro passione.

Si vede dunque, secondo l'osservazione di s. Giangrisostomo, nella maniera onde il capo di tutti gli apostoli parlò allora al popolo ebreo, la stessa cosa che Giuseppe figlio di Giacobbe, una delle più eccellenti figure di Gesù Cristo, disse un tempo a' suoi fratelli, che lo aveano venduto ai mercanti stranieri: *Non temete*, dic'egli loro, e *non vi sembri dura cosa l'avermi venduto per questo paese: perciocchè per vostra salute mandommi Dio innanzi a voi in Egitto... Non per vostro consiglio sono stato mandato qua, ma per volere di Dio*, ecc. (Gen. XLV, 5, 8). Il che egli spiega anche più particolarmente allorchè, dopo la morte di Giacobbe suo padre, disse un'altra volta a' suoi fratelli: *Non temete... Voi faceste cattivi disegni contro di me; ma Dio li convertì in bene, affine di esaltarmi, come vedete presentemente, e salvare molti popoli* (ibid., L, 19, 20). Quindi ciò che questo santo patriarca diceva a' suoi fratelli con una bontà sì grande, Gesù Cristo lo dice qui per bocca di s. Pietro ai Giudei suoi fratelli secondo la carne, che aveano dimandata la sua morte. Egli non pretende già di distorli dal conoscere il delitto che aveano commesso, posciachè non potevano ottenerne il perdono che mediante l'umile confessione che dovevano farne, ma vuole obbligarli a gettare ad un tempo gli occhi sull'infinita misericordia di colui ch'avea conosciuto prima di tutti i secoli ciò che doveva succedere e che si era preparato a salvare tutti gli uomini con quel

medesimo mezzo che gli uomini aveano preso per perderlo. Si può vedere nelle spiegazioni della Genesi (XLV, 8) quel che vi abbiamo detto circa la conformità che si trova tra Giuseppe, ch'è stato la figura, e Gesù Cristo, che dobbiamo riguardare come la verità figurata.

Vers. 24—28. *Cui Dio risuscitò, sciolto avendolo dai dolori dell'inferno siccome era impossibile che da questo fosse egli ritenuto, ecc.* Sarebbe stato inutile il ricordare ai Giudei che quegli che Dio avea renduto sì celebre tra loro con tante opere grandi e con tanti miracoli era stato crocifisso dagli empj, se non si avesse loro dichiarato ad un tempo ch'egli era risorto. E perciò s. Pietro, subito dopo aver parlato della morte di Gesù, parla della risurrezione di lui. Ma usa anche in ciò molto riguardo, per risparmiare la debolezza di coloro a cui egli parlava. Imperocchè siccome avea prima chiamato Gesù di Nazaret uomo approvato da Dio, *virum approbatum a Deo*, così non dice qui agli Ebrei che questo Gesù ha risuscitato sè stesso, ma dice che *Dio lo risuscitò*. E niente v'ha che sia più forte a provare che lo Spirito Santo metteva in bocca di questo santo apostolo le parole ch'egli doveva dire. Imperocchè non si vide mai per avventura un temperamento sì fervido com'era quello di s. Pietro, che si mostra in quest'incontro sì moderato. Tutto ciò ch'egli diceva prima della risurrezione di Gesù Cristo sentiva del suo amore, che operava sempre a precipizio; e tutto ciò ch'egli dice presentemente è accompagnato da una saviezza che il solo Spirito di Dio era capace d'ispirargli. Ciò ch'egli aggiugne, che Gesù Cristo *fu sciolto dai dolori dell'inferno*, è sembrato a s. Agostino difficilissimo da spiegarsi (ep. XCIX). Egli crede che si possano dare due sensi a queste parole della Scrittura. È di fede che Gesù Cristo è disceso dopo la sua morte all'inferno, cioè al limbo, dov'erano ritenute le anime dei santi patriarchi, dei profeti e degli altri giusti che vi stavano aspettando la redenzione d'Israello. Quando dunque è detto che Gesù Cristo *fu sciolto dai dolori dell'inferno*, non dobbiamo già immaginarci che questi dolori, in qualunque maniera poi si concepiscano, abbiano potuto farsi sentire da lui, nè dobbiamo riguardarli come nodi ch'avessero potuto ritenerlo per qualche tempo ed essere dopo spezzati. Ma si deve intendere da ciò, che la sua divina virtù impedì che questi dolori, che forse consistevano in quell'ostacolo che trovavano le anime dei santi

per unirsi a Dio sì perfettamente, come furono dopo unite in cielo, non avessero luogo rispetto a lui; poichè la sua santa umanità, essendo ipostaticamente unita alla Persona del Verbo, non poteva essere soggetta in alcuna maniera a questi *dolori dell'inferno*.

Si può spiegare ciò anche per rapporto ai medesimi giusti, le anime de' quali erano allora ritenute nel limbo, e fors'anche nel purgatorio. Imperocchè si fece, mercè la morte di Gesù Cristo, come un'inondazione di grazia, che ha potuto far cessare riguardo a tutte quelle anime i *dolori dell'inferno*; vale a dire, mercè il prezzo infinito di questa morte del Salvatore, tutti i patimenti delle anime giuste, anche di quelle ch'erano nel purgatorio, hanno potuto terminare; e tutto ciò che restava ad esse da espiare ha potuto essere come sommerso nel sangue d'un Dio recentemente sparso per la salute dell'universo. Il che tuttavia non si può affermare con sicurezza di tutti, posciachè non vi era che Dio solo, come dice s. Agostino, che conoscesse quelli ch'egli giudicava degni d'essere liberati: *Quos ille dignos ista liberatione judicabat*.

Ma riguardo a Gesù Cristo era impossibile, continua il santo dottore, ch'egli vi fosse ritenuto. Imperocchè come mai quegli alla cui destra stava Dio, cioè che come uomo era unito ipostaticamente a Dio e per conseguenza, inaccessibile a tutte le potenze dell'inferno, come avrebbe potuto mai essere ritenuto dai lacci di morte? Non era egli morto che per distruggere l'impero della stessa morte; e perciò non poteva *provare la corruzione del sepolcro*; lo che il medesimo apostolo prova ai Giudei con un celebre passo dei Salmi del re Davide, facendo loro vedere che Gesù da essi crocifisso e messo a morte, avea parlato per bocca di quel principe, allorchè egli avea detto profeticamente che il Signore non abbandonerebbe la sua anima nell'inferno, nè mai permetterebbe che il suo Santo vedesse la corruzione (ps. XV, 9, 10 et seqq.). Siccome abbiamo illustrato tutto questo passo di Davide per rapporto a Gesù Cristo nelle spiegazioni generali dei Salmi, non facciamo qui che indicare il luogo dove se ne può vedere la dichiarazione.

Vers. 29—32. *Fratelli, sia lecito di dire liberamente con voi del patriarca Davide che egli morì e fu sepolto*, ecc. Siccome s. Pietro voleva spiegare ai Giudei un gran mistero e far vedere che si doveva intendere di Gesù di Nazaret ciò che potevano credere che Davide avesse detto di sè medesimo, procura di conciliarsi

prima di tutto la loro benevolenza, chiamandoli *fratelli* (Chrysost., *In Act.*, homil. VI), col qual nome ei li chiamava quando voleva disporli ad ascoltare favorevolmente le sue parole. Dimanda inoltre che gli sia lecito di scoprire ad essi con tutta libertà il vero senso delle profezie, acciocchè non potessero accusarlo di troppa temerità in voler intraprendere a spiegar loro le Scritture, egli che non era del numero degli scribi e dei dottori della legge, a' quali apparteneva l'interpretare i Libri Santi. Imperocchè sembra che ciò sia contenuto in quelle parole: *Liceat audacter dicere ad vos*. E si può riguardare questa ritenutezza che il capo di tutti gli apostoli usa qui rispetto a' Giudei, e di cui era autore lo Spirito Santo che parlava certamente per bocca di lui, come un esempio ammirabile della condescendenza che tutti quelli che sono stabiliti pastori della Chiesa devono soventi volte imitare, per rendere meno odiosa la verità a coloro che una pessima prevenzione, com'era quella de' Giudei riguardo a Gesù Cristo, rende più avversi a riceverla. S. Pietro dunque si abbassa e si conforma, dice s. Giangrisostomo, alla loro debolezza, allorchè la sua condescendenza non poteva nuocere alla verità ch'ei voleva stabilire. E perciò egli non dice tutto ad un tratto che questo passo non riguardava Davide; nè dice ch'esso riguardava Gesù Cristo, ma si contenta di rappresentare semplicemente ciò di cui gli stessi Giudei erano testimonj, cioè che Davide, a cui egli dà il nome di patriarca a motivo della gran venerazione che tutti i Giudei avevano per la sua memoria e della speranza ch'aveano che un principe della sua stirpe sarebbe il liberatore della loro nazione, che Davide, dico, morì e fu sepolto, e che il suo sepolcro era ancora appo loro. Nessuno tra i Giudei poteva certamente chiamare in dubbio questa verità. Perciò egli veniva in siffatta guisa ad insinuare dolcemente negli animi loro che ciò che questo principe diceva a Dio, ch'egli non permetterebbe mai che il suo Santo vedesse la corruzione, non poteva intendersi di lui; poichè nessuno sino allora avea dubitato che le ceneri di Davide non fossero nel sepolcro dov'egli era stato posto.

Ma s. Pietro passa più avanti, ed esaltando questo santo re, aggiugne ch'egli era profeta e che perciò, sapendo che Dio gli avea con giuramento promesso che sederebbe sul trono di lui uno della sua stirpe, avea egli parlato in questo luogo con uno spirito profetico della risurrezione di Gesù Cristo. Perciò questo

santo apostolo, dappoichè ebbe stabilito colla stessa testimonianza de' Giudei che Davide non era stato preservato dalla corruzione del sepolcro, e dappoichè ebbe provato che questo principe, come profeta pieno dello Spirito di Dio, avea predetto questo prodigio d'una risurrezione sì ammirabile come un privilegio affatto singolare di colui che, per promessa fattagli con giuramento dal Signore, dovea nascere dal suo sangue e sedere per sempre sul suo trono, non teme più di dichiarare ad essi apertamente che quest'era quel Gesù che Dio avea risuscitato, *della qual cosa*, dice egli, *siamo testimonj noi tutti*. E di questo modo egli come a gradi ha posta dinanzi agli occhi loro in tutto il suo lume una verità che pareva dovesse offenderli sì vivamente; poichè questa verità richiamava ad un tempo alla loro memoria l'enormità del delitto che avevamo commesso, facendo morire come un malvagio colui che Dio avea renduto sì celebre col prodigioso numero dei miracoli ch'egli avea operati; che Davide, quel principe ch'era in tanta stima appresso tutta la loro nazione, avea indicato sì chiaramente in tutte le sue profezie; colui finalmente che, trionfando della morte, era risorto ed avea tanti testimonj della sua risurrezione.

Vers. 33—36. *Esaltato egli adunque alla destra di Dio, e ricevuta dal Padre la promessa dello Spirito Santo, ecc.* S. Pietro, dopo aver provata ai Giudei la divinità e la risurrezione di colui ch'essi avevano sì indegnamente fatto morire, fa loro presentemente vedere non solo ch'egli era risorto, ma altresì ch'era stato *esaltato alla destra di Dio*; vale a dire che dalla propria virtù della sua divina natura era stato sollevato al più alto de' cieli; e che avendo ricevuto, come uomo, pel merito della sua morte, per la sua risurrezione e per la sua ascensione, il potere d'inviare agli uomini lo Spirito Santo, secondo la promessa che il Padre gliene avea fatta, oppure ch'egli medesimo ne avea fatta a' suoi apostoli, la eseguì allora con quell'effusione sì abbondante dello Spirito divino, di cui essi vedevano ed udivano gli effetti sì maravigliosi che n'erano pieni d'ammirazione e di stupore. Ora siccome ciò che questo santo apostolo avea detto di sopra per istabilire la divinità di Gesù Cristo gli dava diritto di parlare con maggior franchezza e maggior autorità (Chrysost., ut supra), non dice più: *Siamì lecito il dirvi, o qualch'altra simile espressione*, ma dichiara loro apertamente e con intera certezza che non si poteva dire di Da-

vide quel ch'egli diceva loro di Gesù Cristo, *che è salito al cielo*, posciachè tutti sapevano che Davide non vi era asceso, mentre si vedeva in mezzo a loro il suo sepolcro, e tutti erano persuasi che in quel sepolcro vi fossero anche le sue ceneri; poichè in ciò tutta consiste la forza del discorso di questo apostolo. E prova egli di nuovo quel ch'avea proposto, citando la testimonianza dello stesso Davide, allorchè questo santo profeta parla nella seguente maniera: *Il Signore disse al mio Signore: Siedi alla mia destra*, ecc. (ps. CLIX, 1). Imperocchè certa cosa è, come abbiamo mostrato nella spiegazione di questo salmo, che queste parole non convengono in alcun modo a Davide, ma a Gesù Cristo, il quale quantunque Figliuolo di Davide secondo la carne, nondimeno era il suo Signore secondo la sua divinità; che s'egli era il Signore di Davide, lo era molto più, dice s. Giangrisostomo, di tutti i Giudei a cui s. Pietro allora parlava. Iddio avea dunque detto a Gesù Cristo medesimo per bocca del profeta reale: *Siedi alla mia destra*; e glielo avea detto in un modo più particolare nel giorno della sua gloriosa ascensione al cielo, allorchè egli, essendo riconosciuto da tutti gli angioli per loro Signore e Dio, incominciò propriamente ad entrare in possesso di quell'impero sovrano ed eterno che si era acquistato colla sua morte e colla gloria della sua risurrezione.

Perciò s. Pietro, supponendo d'aver già provata ad evidenza a questi Giudei una verità sì importante, aggiugne con un'autorità da maestro e da apostolo: *Sappia adunque tutta la casa d'Israele indubitatamente che Dio ha costituito Signore e Cristo questo Gesù il quale voi avete crocifisso*; vale a dire, dopo tante prove sì convincenti, non vi è più permesso di dubitare che quel Gesù di cui avete con tanto ardore dimandata la morte non sia quel medesimo che, essendo nato secondo la carne dal sangue di Davide, era stato predestinato per essere Figliuolo di Dio (Rom. I, 3, 4), e per essere, secondo la sua stessa umana natura, il Signore di tutto l'universo e il Cristo, oppure il Messia aspettato da tanto tempo da tutta la vostra nazione. Si deve intendere con tutti gli spositori che Dio avea fatto Gesù Signore e Cristo propriamente nel giorno delle sua incarnazione, allorchè la natura umana fu unita sì divinamente alla persona del Verbo, ed allorchè, per mezzo di quest'unione ipostatica, Gesù in quanto uomo, è divenuto il Signore di tutte le creature, e il Cristo; cioè quegli che per eccellenza avea ricevuta un'unzione veramente divina e reale.

Ma si può dire anche in un altro senso ch'egli fu fatto Signore e Cristo, cioè che fu propriamente riconosciute per tale, mediante la gloria della sua risurrezione e della sua ascensione. Quindi sembra che s. Paolo voglia attribuire principalmente a questa risurrezione di Gesù Cristo da morte quel sovrano potere in cui egli è stato stabilito come Figliuolo di Dio, posciachè in effetto la sua divinità era stata sino allora nascosta sotto i veli dell'umana infermità.

Vers. 37. *Udite queste cose, si compunser di cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli fratelli: Che dobbiam noi fare?* Non si può abbastanza ammirare con s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. VII) l'effetto salutare di quella dolcezza con cui s. Pietro avea parlato a questi Giudei. Niente v'ha di più raro al mondo che il vedere uomini i quali, dopo essersi lasciati trasportare da un pazzo furere sino a commettere qualche orribile eccesso, riconoscano tutto ad un tratto e confessino il loro fallo. Si sostiene d'ordinario ostinatamente il peccato che si è commesso senza vergogna ed anche sotto pretesto di pietà. Tal era il peccato degli Ebrei, i quali aveano operato sotto la condotta e per consiglio dei capi principali della loro religione allorchè aveano dimandato che Gesù fosse crocifisso, preferendogli un ladro ed omicida. Che se gettiamo gli occhi su quello che parla presentemente a questi Giudei per persuaderli dell'ingiustizia del loro procedere e per levare ad essi dagli occhi quel denso velo che l'enormità copriva del loro delitto, resteremo senza dubbio anche più convinti che tutto dee sembrare sorprendente in un cambiamento sì pronto e sì lontano da ogni apparenza per rapporto alla disposizione ordinaria dello spirito umano. Per la qual cosa ciò che succedeva allora non avea certamente niente d'umano; e s'era l'uomo che parlava, ed un uomo che pareva in sè stesso spregevole, non lo era che per far vieppiù risplendere il tesoro di grazia, di luce e di sapienza, chiuso, come dice s. Paolo (II Cor. IV, 7), in vasi di creta, e far conoscere che la superiorità di quel potere ch'era negli apostoli veniva da Dio e non da loro.

Questa compunzione di cuore, cioè questo dolore da cui i Giudei si sentirono penetrati sino al vivo per aver crocifisso il loro proprio Signore ed il Cristo, che aspettavano da tanto tempo, non fu dunque tanto un effetto delle parole di s. Pietro quanto della grazia di quello ch'avea parlato per bocca di lui. E siccome

l'effusione soprabbondante dello Spirito Santo sopra gli apostoli li riempì di fuoco e di luce per parlare e per farsi intendere da tutte le nazioni, lo stesso Spirito Santo operava anche sul cuore di tutti questi popoli, nel mentre che udivano le loro parole, per eccitarli ad una santa compunzione e far che si spezzassero d'un dolor salutare avanti a Dio per averlo sì gravemente offeso. Eglino non trattano più, dice s. Giangrisostomo, da seduttori e da impostori nè il capo nè i discepoli, ma danno agli apostoli il nome di fratelli: *Fratelli, che dobbiam noi fare?* Che cambiamento! Che prodigio! Questi Giudei rassomigliano, secondo il pensiero del medesimo padre, ad uomini che fanno naufragio, oppure che sono negli estremi d'una gran malattia e che, disperando affatto di poter salvarsi da sè stessi, si abbandonano assolutamente a fare tutto ciò che ordina il piloto od il medico. Quindi non dicono già: *Come potremo salvarci?* ma *che dobbiam noi fare?* Il che indica la più perfetta disposizione d'un'umile docilità di cuore e di spirito a far generalmente tutto ciò che verrebbe loro ordinato per loro salute.

Vers. 38—40. *E Pietro disse loro: Fate penitenza e si battezzate ciascheduno di voi nel nome di Gesù Cristo per la remissione de' vostri peccati*, ecc. S. Giovanni avea dato principio alla sua predicazione dall'avvertire i popoli di questa necessità della penitenza (Matth. III, 2; IV, 17. — Marc. VI, 12. — Luc. IX, 1). Il Figliuol di Dio incominciò anch'egli a predicarla nel mentre si diede a predicare il suo vangelo e comandò a' suoi discepoli che facessero anch'essi com'egli avea fatto, dichiarando loro ch'era necessario che si predicasse in suo nome la penitenza e la remissione dei peccati; il che aveano eglino sin da prima eseguito allorchè furono inviati a due a due a predicare tra i Giudei il regno di Dio. Non dobbiamo dunque maravigliarci se s. Pietro, per rispondere a coloro i quali, penetrati nell'intimo dei loro cuori da una viva compunzione, gli dimandavano che cosa dovessero fare per salvarsi, disse subito ad essi: *Fate penitenza*. Egli seguiva in ciò l'ordine del suo divin maestro e seguivane l'esempio. Ora la penitenza ch'ei richiedeva da questi Giudei consisteva, secondo s. Agostino (*De fide et oper.*, cap. VIII), in rinunziare alla loro antica vita e abbracciare la vita nuova. Imperocchè che avrebbe loro servito il ricevere il battesimo di Gesù Cristo, se avessero continuato ad amare il mondo, o se subito dopo fos-

zero ricaduti nei medesimi delitti di prima? Era dunque necessario che si spogliassero di tutta la corruzione della loro vita passata; era necessario che si armassero di forza e di coraggio per difendersi dalla malizia del secolo; era necessario che facessero una generosa risoluzione d'essere veramente discepoli di Gesù Cristo; vale a dire, d'entrare in una vita di croce e di mortificazione che sola poteva mettere al coperto la santità del Battesimo da tutte le tentazioni della vita molle e rea del mondo. Il che intende di dire il medesimo s. Pietro allorchè nel séguito del discorso esorta tutti quelli a cui egli parlava a salvarsi da questa perversa generazione, cioè a preservarsi dall'infezione delle opere morte di coloro che amano il secolo, e ad entrare nella vita santa, ch'è propria di quelli che si affaticano per difendersi dalla corruzione che regna tra i malvagi. La penitenza dovea dunque, secondo s. Pietro, servire di preparazione ai Giudei per ricevere il battesimo di Gesù Cristo, affinchè la remissione dei peccati, che ci vien conferita per mezzo di questo battesimo, potesse essere stabile in loro, ed affinchè lo Spirito Santo che riceverebbero, mediante l'imposizione delle mani degli apostoli, vi dimorasse per sempre e non solamente di passaggio.

Ma egli anima di nuovo le loro speranze, dichiarando ad essi che la promessa stava per essi e pei loro figli; cioè, che quel che Dio avea promesso per bocca del suo profeta (supra, vers. 17) di diffondere il suo Spirito negli ultimi giorni, riguardava primieramente i Giudei e dipoi tutti i lontani, quanti il Signore ne chiamerebbe al Vangelo per mezzo della sua grazia; il che indicava i gentili, ch'erano tenuti estremamente lontani da Dio dalle superstizioni dell'idolatria. Per la qual cosa siccome queste promesse del Signore riguardavano in un modo particolare i Giudei, a cui s. Pietro allora parlava, perciò non doveano eglino perdersi di coraggio, come se il delitto ch'aveano commesso, facendo morire Gesù Cristo, fosse stato senza rimedio; poichè questo apostolo fa loro vedere ch'essi troverebbero nel Battesimo, in cui doveva esser loro applicato il prezzo di quel divino sangue, l'espiazione di tutti i loro peccati. Giova osservare che quando s. Pietro dice a questi popoli che ciascuno fosse battezzato nel nome di Gesù Cristo, egli non pretende già che dovessero esser battezzati nel solo nome di Gesù Cristo; poichè lo stesso Gesù avea comandato agli apostoli (Matth. XXVIII) che battezzassero

tutti i popoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; ma con ciò manifesta solamente il debito che aveano di riconoscere che sarebbero purificati dai loro delitti nel Battesimo pel merito della morte e del sangue di Gesù Cristo, che essi aveano fatto morire sulla croce.

Il Figliuol di Dio, avendo ordinato a' suoi apostoli che battezzassero tutte le nazioni, li avea ad un tempo avvisati che insegnassero loro ad osservare tutte le cose ch'egli avea loro comandate; il che s. Pietro fa presentemente. Imperocchè è detto in questo luogo ch'egli, avendo di nuovo attestato a tutti questi Giudei e confermato con molte prove la verità di ciò ch'avea loro insegnato rispetto alla divinità di Gesù Cristo, alla sua risurrezione ed alla sua ascensione al cielo, lo che sembra essere contenuto nella forza di quelle parole: *Aliis etiam verbis plurimis testificatus est*, vi aggiunse alcune ammonizioni che riguardavano il regolamento dei loro costumi e insegnò loro i mezzi di salvarsi, cioè di ritirarsi dalla depravazione della vita del secolo. Quindi sembra che s. Luca e gli altri scrittori canonici si sieno soventi volte contentati di riferire il preciso delle cose, senza indicarne a minuto tutte le particolarità.

Vers. 41—43. *Quegli adunque che ricevettero la parola di lui furon battezzati, e si aggiunsero in quel giorno, ecc.* Il greco porta: *Quelli che hanno ricevuta la sua parola di buon cuore e con giubilo; il che può indicare, secondo un interprete (Lorin., in hunc loc.), l'ardore della volontà e la dolcezza della grazia.* Imperocchè, dic'egli, la grazia è accompagnata da un certo giubilo che trasporta il cuore e che gli rende soave e piacevole ciò che gli era sembrato prima pieno di amarezza. Si vide dunque allora un effetto prodigioso di questa dolcezza della grazia vittoriosa di Gesù Cristo che tirò tutto ad un colpo tre mila persone alla fede mediante la predicazione d'un uomo semplice ed idiota, che servì di organo allo Spirito Santo, non dicendo egli a que' Giudei se non ciò che lo Spirito Santo gli faceva dire: *Prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis* (vers. 4). È detto che queste persone furono battezzate e che si aggiunsero agli altri discepoli, cioè incominciarono a comporre una medesima chiesa insieme coi cento venti discepoli sui quali era disceso lo Spirito Santo nel cenacolo in forma di lingue di fuoco. Quanto a coloro che non hanno ricevuta la parola di verità, si vide chiaramente che non erano del

numero di quelli di cui il santo apostolo avea dette che il Signore Iddio doveva chiamarli. Gli uni e gli altri ascoltarono la predica di s. Pietro, ma gli uni erano quella terra preparata dal Signore che riceve la divina semenza e porta molto frutto (Matth. XIII, 16, 23), dove gli altri rassomigliavano a quella pubblica strada lungo la quale era inutilmente gettata la semenza, che veniva portata via dagli uccelli del cielo, o almeno non erano ancora in quella disposizione in cui forse furono dopo, allorchè un gran numero di persone si convertirono anche alla seconda predica di s. Pietro.

S. Luca ci fa osservare che la conversione di quelli che ricevettero la parola di questo apostolo e furono battezzati era stabile e che la loro pietà era costante, allorchè aggiugne che *erano assidui alle istruzioni degli apostoli e alla comune frazione del pane e nella orazione*; cioè quello che li assodava nella fede di Gesù Cristo e nel suo amore era l'applicazione che mettevano in ascoltare ogni giorno le divine istruzioni degli apostoli, e il loro santo ardore per cibarsi dell'Eucaristia, che viene egregiamente espressa dalle parole *frazione del pane* (Chrysost., *In Act.*, homil. VII. — Luc. XXIV, 35), perchè i sacerdoti, dopo aver consagrato il pane, lo spezzavano e lo distribuivano ai circostanti, o perchè nei conviti di carità si faceva parte scambievolmente dei loro beni; ai quali conviti intervenivano tutti in comune, come si vede in s. Paolo (I Cor. XI, 20 et seqq. — Matth. XXVI, 26), e ch'erano accompagnati dalla comunione del sacro corpo di Gesù Cristo. Uno dei principali mezzi che servivano a conservare in loro questa nuova vita che aveano ricevuta nel Battesimo era anche l'orazione, nella quale perseveravano in comune, formando tutti insieme, giusta l'espressione di Tertulliano (*Apolog.*, cap. XXXIX), come un corpo d'armata, per fare a Dio una santa violenza coll'ardore dei loro desiderj e coi gemiti del loro cuore.

Ma per prevenire in qualche maniera l'obiezione che potrebbe farsi, come mai un sì gran concorso di persone che si univano insieme per adorare quel Gesù che poco prima era stato crocifisso in Gerusalemme come un malvagio, non venisse turbato dai magistrati, dai farisei e dai sacerdoti, che si erano dimostrati in ogn'incontro i suoi più crudeli nemici, s. Luca indica espressamente che tutta la gente era in apprensione al vedere gli effetti prodigiosi e i gran miracoli co' quali gli apostoli accompagnavano i loro discorsi. Imperocchè questo terrore, ch'era eviden-

temente un effetto dell'onnipotenza di Dio, rendendo tutti que' Giudei come attoniti ed incapaci d'operare, fu vantaggioso per arrestare in que' primi principj gli effetti del loro furore e dar tempo a quelli ch'aveano abbracciata la fede di Gesù Cristo di perfezionarsi nella cognizione della sua religione e d'assodarsi nella pietà.

Vers. 44, 45. *E tutti i credenti erano uniti e avean tutto comune*, ecc. S. Pietro, parlando ai Giudei nella sua prima predica, avea loro promesso che riceverebbero lo Spirito Santo: *Accipietis donum Spiritus Sancti* (vers. XXXVIII), che se non lo hanno ricevuto visibilmente come gli apostoli, se ne videro ben tosto effetti sensibili in quell'unione ammirabile, la quale fece di tutti i credenti in Gesù Cristo un solo corpo. La stessa vista di ciò che succedeva invisibilmente nella distribuzione affatto gratuita dei doni dello Spirito di Dio riguardo a tutti i fedeli insegnò a questi medesimi fedeli, dice s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. VII), e non essere meno liberali verso i loro fratelli dei beni temporali che aveano ricevuti da Dio. La loro unione consisteva dunque non già in essere tutti raccolti in un medesimo luogo, il che era impossibile a motivo del loro gran numero, ma in non avere tutti insieme che un medesimo cuore, un medesimo spirito ed una medesima volontà, di modo che tutto era in comune tra loro, e non si poteva dire che uno possedesse ciò che un altro non possedeva, perchè tutto era egualmente di tutti; il che questo gran santo chiama una vita veramente angelica, il non esservi cosa di cui ognuno non potesse dire ch'era propriamente sua. Era veramente un estirpar tutti i mali dalla radice il recidere quest'amor proprio dal cuore degli uomini. Per lo che que' primi fedeli, operando con questo perfetto disinteresse, faceano vedere nelle loro azioni la pratica di ciò ch'aveano udito dalla bocca di s. Pietro allorchè quel santo apostolo li avea esortati a salvarsi da questa perversa generazione. Imperocchè la corruzione dello spirito del secolo ispira a' suoi amatori l'amor di sè stessi e la insensibilità verso i loro fratelli.

S. Agostino (*De doctr. chr.*, lib. III, cap. VI), ammirando la gran perfezione di questa prima chiesa di Gerusalemme, l'ha riguardata come una conseguenza della felicità che aveano i Giudei, d'essere nella religione del vero Dio che professavano e d'essere come i depositarj delle sacre figure della religione molto più per-

letta di Gesù Cristo. Imperocchè accostandosi egli più vicino di tutti gli altri popoli ai beni spirituali, quantunque fossero attaccati ai segni carnali ed alle immagini sensibili che li figuravano, ed avendo imparato ad adorare il Dio unico, il Dio eterno, divennero tutto ad un tratto i più suscettibili dei doni eccelsi dello Spirito Santo, sino a vendere i loro proprj beni, a metterne il prezzo a' piedi degli apostoli, acciocchè li distribuissero ai poveri, ed a consacrare sè stessi interamente a Dio, come un nuovo tempio, di cui l'antico che aveano avuto sino allora in tanta venerazione non era che una immagine temporale. Perciò il medesimo santo ci fa osservare, esser non già scritto che le chiese dei gentili abbiano praticata la medesima cosa; perchè, dic'egli, erano esse lontane da Dio a motivo dell'idolatria allorchè egli si degnò di chiamarle al suo servizio: *Quia non tam prope inventi erant qui simulacra manufacta deos habebant.*

Vers. 46, 47. *E ogni giorno, trattenendosi lungamente tutti d'accordo nel tempio e spezzando il pane per le case, prendevan cibo con gaudio e semplicità di cuore, ecc.* Quantunque lo Spirito Santo avesse insegnato a tutti i nuovi fedeli a sollevarsi, con un culto affatto spirituale, sopra il culto del comune de' Giudei attaccati materialmente alle figure dell'antica legge, contuttociò non lasciavano egli di rendere al tempio di Dio tutta la venerazione che gli era dovuta. Per lo che è detto che si raccoglievano ogni giorno nel tempio e vi si fermavano lungo tempo, sia per farvi orazione, sia per ascoltarvi la parola di Dio che vi si leggeva. Ma, sia che pregassero in questo tempio con tutti gli altri Giudei, sia che ascoltassero a leggere i Libri Santi, la loro orazione era senza dubbio diversa da quella ch'erano soliti a farvi, pregando allora Iddio in ispirito e in verità, ed aveano un'intelligenza molto più perfetta delle Scritture, dove scoprivano allora le verità, di cui gli altri Giudei vedevano solamente le figure ed i segni. Questi fedeli, dopo aver pregato nel tempio, spezzavano il pane per le case; il che sembra significare o la frugalità dei loro conviti, come ha creduto s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. VII), ne' quali i poveri erano ammessi in comune coi ricchi, od anche la partecipazione della ss. Eucaristia, ch'è indicata qualche volta nella Scrittura con questa frazione del pane. E *prendevan cibo con gaudio e con semplicità di cuore.* Il gaudio nasceva dalla loro pietà e da quella carità che rendeva comuni tra loro tutti i beui

dei ricchi. La semplicità di cuore che accompagnava questo giubilo c'indica a meraviglia l'umile disposizione di questi ricchi, i quali facendo parte ai poveri dei loro beni, non s'innalzavano sopra di loro, ma si riguardavano come avventurati di poter sollevare in siffatta guisa la necessità degli altri, riducendo tutto, come dice s. Paolo (II Cor. VIII, 14), ad una specie d'uguaglianza. Ed è questa una delle condizioni essenziali che richiede il medesimo apostolo da coloro che ajutano i loro fratelli, l'assistervi con semplicità: *Qui tribuit in simplicitate* (Rom. XII, 8).

Sia dunque che fossero nel tempio, sia che dopo si ritirassero nelle loro case, sia che pregassero o che prendessero il loro alimento, tutto ciò che facevano tendeva e contribuiva a lode di Dio, di cui si ammirava la onnipotenza e la grazia nella santità della vita affatto angelica de' suoi servi. Per lo che non dobbiamo maravigliarci, dice s. Giangrisostomo, se detto è ch'eglino erano ben veduti da tutto il popolo; poichè erano benefici riguardo a tutti e colle loro limosine, che diffondevano con tanta liberalità, dovevano necessariamente acquistarsi molti amici in questo mondo egualmente che nell'altro. Che se i sacerdoti e gli altri nemici del vangelo di Gesù Cristo, istigati dalla gelosia, furono pronti a sollevarsi contro persone che vivevano sì santamente, quest'era una conseguenza come necessaria dell'ambizione di quegli uomini orgogliosi ed amanti della loro gloria. Ma il semplice popolo lodava senza prevenzione negli apostoli e negli altri discepoli la virtù che Dio vi faceva risplendere con tanta magnificenza, e lo Spirito Santo per mezzo, dirò così, degli allettamenti d'una pietà sì ammirabile tirava continuamente nuovi discepoli a Gesù Cristo. Imperocchè niente v'ha che a convertire i popoli sia più potente dell'esempio d'una virtù disinteressata ed uniforme. Perciò il Signore ogni giorno aggiungeva, segue a dire s. Luca, *alla stessa società gente che si salvasse*. Questo accrescimento dei primi fedeli era dunque l'effetto della grazia del Signore. Egli conosceva coloro che avevano ad esser salvati; e per salvarli, li faceva entrare, mediante la fede, nella società d'un medesimo corpo, non essendovi che l'unità della Chiesa dove si possa sperar salute.

CAPO III.

Pietro con Giovanni risana uno zoppo dall' utero della madre; e dichiara che ciò essi han fatto in virtù della fede nel nome di Cristo. Dimostra che questi è il Messia promesso da Mosè e da' profeti e fino ad Abramo.

1. Petrus autem et Joannes ascendebant in templum ad horam orationis nonam.

2. Et quidam vir qui erat claudus ex utero matris suae bajulabatur: quem ponebant quotidie ad portam templi quae dicitur Speciosa, ut peteret eleemosynam ab introeuntibus in templum.

3. Is cum vidisset Petrum et Joannem incipientes introire in templum, rogabat ut eleemosynam acciperet.

4. Intuens autem in eum Petrus cum Joanne, dixit: Respice in nos.

5. At ille intendebat in eos, sperans se aliquid accepturum ab eis.

6. Petrus autem dixit: Argentum et aurum non est mihi; quod autem habeo, hoc tibi do. In nomine Jesu Christi nazareni surge et ambula.

1. *Pietro e Giovanni salivano al tempio sulla nona, ora di orazione.*

2. *E veniva portato un certo uomo stroppiato dalla nascita: il quale posavano ogni giorno alla porta del tempio chiamata la Speciosa, perchè chiedesse limosina a que' che entravan nel tempio.*

3. *Questi avendo veduto Pietro e Giovanni che stavan per entrare nel tempio, si raccomandava ad essi per aver limosina.*

4. *E Pietro, fissamente miratolo con Giovanni, disse: Volgiti a noi.*

5. *E quegli guardavali attentamente, sperando di ricevere da essi qualche cosa.*

6. *Ma Pietro disse: Io non ho argento nè oro, ma quello che ho, te lo do. Nel nome di Gesù Cristo nazareno alzati e cammina.*

7. Et, apprehensa manu ejus dextera, allevavit eum; et protinus consolidatae sunt bases ejus et plantae.

8. Et exsiliens stetit et ambulabat: et intravit cum illis in templum, ambulans et exsiliens et laudans Deum.

9. Et vidit omnis populus eum ambulantem et laudantem Deum.

10. Cognoscebant autem illum, quod ipse erat qui ad eleemosynam sedebat ad Speciosam portam templi: et impleti sunt stupore et extasi in eo quod contigerat illi.

11. Cum teneret autem Petrum et Joannem, cucurrit omnis populus ad eos ad porticum quae appellatur Salomonis, stupentes.

12. Videns autem Petrus, respondit ad populum: Viri israelitae, quid miramini in hoc, aut nos quid intuemini, quasi nostra virtute aut potestate fecerimus hunc ambulare?

13. Deus Abraham et Deus Isaac et Deus Jacob, Deus patrum nostrorum glorificavit filius suum Jesum, quem vos quidem tradidistis et negastis ante faciem Pilati, judicante illo dimitti.

7. *E presolo per la mano destra, lo alzò; e in un attimo se gli consolidarono gli stinchi e le piante de' piedi.*

8. *E si rizzò d'un salto e camminava: ed entrò con essi nel tempio, camminando e saltando e lodando Dio.*

9. *E tutto il popolo lo vide che camminava e lodava Dio.*

10. *E lo conoscevano che era quello che si stava sedendo e chiedendo la limosina alla porta Speciosa del tempio: e furon ripieni di stupore ed erano fuori di sè per quello che era in lui avvenuto.*

11. *E mentre egli teneva stretti Pietro e Giovanni, tutto il popolo stupefatto corse verso di loro nel portico detto di Salomone.*

12. *Lo che avendo veduto Pietro, rispose al popolo: Uomini israeliti, perchè vi meravigliate voi di questo, o perchè tenete gli occhi sopra di noi, quasichè per virtù o per potestà nostra abbiam fatto sì che costui cammini?*

13. *Il Dio di Abramo e d'Isacco e di Giacobbe, il Dio de' padri nostri ha glorificato il suo figliuolo Gesù, il quale voi avete tradito e rinnegato davanti a Pilato, quando questi avea giudicato di liberarlo.*

14. (1) Vos autem sanctum et justum negastis, et petistis virum homicidam donari vobis:

15. Auctorem vero vitae interfecistis; quem Deus suscitavit a mortis, cujus nos testes sumus.

16. Et in fide nominis ejus, hunc, quem vos vidistis et nostis, confirmavit nomen ejus: et fides, quae per eum est, dedit integram sanitatem istam in conspectu omnium vestrum.

17. Et nunc, fratres, scio quia per ignorantiam fecistis, sicut et principes vestri.

18. Deus autem, quae praenuntiavit per os omnium prophetarum pati Christum suum, sic implevit.

19. Poenitemini igitur et convertimini, ut deleantur peccata vestra.

20. Ut cum venerint tempora refrigerii a conspectu Domini, et miserit eum, qui praedicatus est vobis, Jesum Christum,

21. Quem oportet quidem coelum suscipere usque in tempora restitutionis omnium, quae locutus est Deus per os sanctorum suorum a saeculo prophetarum.

14. Ma voi rinnegaste il santo e il giusto, e chiedeste che fossevi dato per grazia un omicida:

15. Ma l'autore della vita voi lo uccideste; cui Dio risuscitò da morte, di che siamo noi testimoni.

16. E mediante la fede nel di lui nome quest'uomo che voi vedete e conoscete lo ha fortificato il di lui nome: e la fede che vien da lui ha dato a costui questa perfetta salute a vista di tutti voi.

17. Or io so, fratelli, che lo avete fatto per ignoranza, come anche i vostri capi.

18. Ma Dio così ha adempito quello che per bocca di tutti i profeti avea predetto dover patire il suo Cristo.

19. Fate adunque penitenza e convertitevi, perchè siano cancellati i vostri peccati.

20. Onde venga il tempo della consolazione dalla faccia del Signore, ed egli mandi quel Gesù Cristo il quale fu a voi predicato,

21. Il quale conviene che ricevuto sia nel cielo sino ai tempi della restaurazione di tutte le cose, del che ha Dio parlato già tempo per bocca de' suoi santi profeti.

(1) Matth. XXVII, 20. — Marc. XV, 11. — Luc. XXIII, 18. Jo. XVIII, 40.

22. Moyses quidem dixit:
 (1) Quoniam prophetam suscitabit vobis Dominus Deus vester de fratribus vestris, tamquam me; ipsum audietis juxta omnia quaecumque locutus fuerit vobis.

23. Erit autem: omnis anima quae non audierit prophetam illum exterminabitur de plebe.

24. Et omnes prophetae a Samuel et deinceps qui locuti sunt, annuntiaverunt dies istos.

25. Vos estis filii prophetarum et testamenti quod disposuit Deus ad patres nostros, dicens ad Abraham: (2) Et in semine tuo benedicentur omnes familiae terrae.

26. Vobis primum Deus suscitans Filium suum, misit eum benedicientem vobis: ut convertat se unusquisque a nequitia sua.

22. Imperocchè Mosè disse: Il Signore Dio vostro farà a voi sorgere uno tra i vostri fratelli, profeta come me; a lui presterete fede in tutto quello che vi dirà.

23. Chiunque poi non ascolterà questo profeta sarà scancellato dal popolo.

24. E tutti i profeti che hanno parlato da Samuele in poi hanno predetti questi giorni.

25. Voi siete i figliuoli de' profeti e del testamento stabilito da Dio co' padri nostri allorchè disse ad Abrahamo: E nel tuo seme saran benedette tutte le famiglie della terra.

26. Per voi primariamente Dio risuscitato avendo il suo Figliuolo, lo ha mandato a benedirvi: affinchè si converta ciascheduno dalle sue iniquità.

(1) Deut. XVIII, 15.

(2) Gen. XII, 13.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—11. Pietro e Giovanni salivano al tempio sulla nona ora di orazione. E veniva portato un certo uomo stroppiato dalla nascita, ecc. Si può osservare nella Scrittura una strettissima unione tra questi due santi apostoli (Chrysost., *In Act.*, homil. VIII. —

Luc. XXII, 8. — Jo. XIII, 24; XVIII, 15, 16; XX, 3; XXI, 7, 10. — Act. VIII, 14). Aveano entrambi un fratello, ma la grazia, che non ha riguardo alla carne ed al sangue, formò un nodo più stretto tra l'uno e l'altro di questi due discepoli dell'amore di Gesù Cristo che non ne formò la natura tra' fratelli. Abbiamo con s. Girolamo (*In Dan.*, VI, 10) osservato altrove, sopra Daniele, l'antico costume introdotto appresso gli Ebrei di pregare tre volte al giorno, cioè all'ora di terza, di sesta e di nona. Quando adunque è detto di sopra che i discepoli erano assidui nel tempio del Signore, si deve intendere da ciò che vi andavano con diligenza in tutte quest'ore dell'orazione e che vi si trattenevano allora un tempo considerabile. Imperocchè erano persuasi che l'orazione assidua e fervorosa dovea fare tutta la loro forza, essendone ad evidenza convinti dall'esperienza che aveano fatta della propria debolezza, prima che avessero incominciato a pregare; e lo Spirito Santo, che allora riempiva i loro cuori, essendo uno spirito di gemiti e d'orazione, ispirava ad essi il sentimento del continuo bisogno ch'aveano di sospirare e di dimandare soccorso a Dio.

Allorchè dunque s. Pietro e s. Giovanni salivano al tempio per farvi l'orazione che vi si faceva ordinariamente all'ora di nona, cioè verso tre ore dopo il mezzodi, un uomo ch'era storpio si rivolse anche a questi due apostoli, come a tutti gli altri ch'entravano nel tempio, per pregarli di qualche limosina. È detto che egli era storpio dalla nascita, acciocchè la sua guarigione apparisse al tutto miracolosa, non essendovi in natura alcun rimedio contro queste infermità dalla nascita. E non senza ragione la Scrittura aggiugne anche quest'altra particolarità, ch'egli veniva portato ogni giorno e posato alla porta del tempio perchè chiedesse limosina; posciachè lo dice per farci osservare ch'era egli conosciuto da tutti i Giudei e che per conseguenza il miracolo della sua guarigione non poteva passare per una illusione e per una impostura. La porta del tempio dov'egli dimandava limosina si chiamava *Speciosa*, perchè era fatta di metallo di Corinto, più prezioso dell'oro e dell'argento (*Jos., De bell. jud.*, cap. VII). Allorchè dunque egli l'ebbe dimandata a Pietro ed a Giovanni, questi due santi apostoli, spinti internamente da un impulso dello Spirito di Dio che li animava, gettarono gli occhi su di questo storpio col disegno non già di fargli limosina, il che non potevano

trovandosi affatto senza denaro, ma d'usargli una maggior carità, risanandolo dal suo male. E perciò Pietro gli dice: *Volgiù a noi*, cioè, considera che noi siamo poveri al par di te, che non possiamo per conseguenza darti alcuna sorta di denaro; oppure: Abbi fede e spera che, per quanto noi siamo poveri, possiamo procurarti una gran carità. Ma nel mentre che questo storpio non pensava che a ricever da loro qualche limosina, s. Pietro, pieno dello spirito di Dio, gli dice ch'ei non avea nè oro nè argento, ma che donava quello ch'egli avea; ed aggiunge ad un tempo: *Nel nome di Gesù Cristo nazareno alzati e cammina*. Si può dimandare sopra ciò come gli apostoli potessero dire con verità che non aveano nè oro nè argento, mentre abbiamo veduto che i fedeli vendevano i loro beni e li distribuivano a quelli che ne aveano bisogno; e vedremo in appresso ch'egliino mettevano anche a' piedi degli apostoli il prezzo della vendita di questi beni. Ma vi è molta probabilità che gli apostoli non prendessero sopra sè stessi la cura di questo denaro e che non ne portassero con loro, contentandosi di stabilire qualche ordine per farlo distribuire secondo i bisogni di tutti i fedeli. Quindi non si può dubitare che s. Pietro non abbia detta la verità allorchè parlò in siffatta guisa a questo storpio; ma gli fece senza dubbio un dono molto più prezioso, dandogli ciò ch'egli avea, vale a dire, usando in suo favore di quel potere che Gesù Cristo gli avea dato di guarire miracolosamente gl'infermi in suo nome e mediante la sua virtù (Luc. X, 9). *Alzati*, gli dic'egli, *in nome di Gesù Cristo nazareno*, di quel Gesù che i farisei e i dottori della legge hanno trattato coll'ultimo disprezzo, come venuto da Nazaret, d'onde non può, secondo il loro sentimento, venir niente di buono, ed il cui solo nome invocato con fede avrà forza di guarirti. Alzati dunque in suo nome, e, per prova della tua guarigione, cammina. Lo prese egli sul fatto stesso per la mano destra per ajutarlo ad alzarsi e per meglio indicare con ciò ch'ei serviva a Gesù Cristo di stromento per fare quel gran miracolo.

Subito che Kapostolo lo ebbe toccato, le piante e le ossa dei piedi, che ne sono come le basi, se gli assodarono. Egli saltò fuori del suo letto pieno di fiducia, si tenne fermo sui piedi e camminò, lo che egli non avea mai fatto, quantunque avesse allora più di quarant'anni (IV, 22). Sentendosi risanato, accompagnò i due apostoli nel tempio; e non potendo contenere il suo

giubilo, camminava e saltava in un trasporto d'ammirazione e di gioia; lo che faceva viemaggiormente risplendere il miracolo della sua guarigione, che non poteva essere per alcun modo chiamato in dubbio, poichè era stato operato nell'ingresso principale del tempio, nell'ora che tutti si raccoglievano per l'orazione e sopra un uomo conosciuto da tutta la città di Gerusalemme, dopo tanti anni ch'egli viveva delle limosine di tutti i Giudei. Ma quel che mosse anche più tutto il popolo a portarsi a vedere un tal prodigio fu che quest'uomo nel giubilo da cui era trasportato, teneva stretti per mano s. Pietro e s. Giovanni, come quelli che riconosceva per suoi benefattori, nel mentre che lodava Dio ad alta voce, come il principale autore della sua guarigione. Per la qual cosa tutti coloro ch'erano presenti, restarono presi da tanto stupore che ne erano trasportati, giusta l'espressione della Scrittura, come fuor di sè stessi, tanto al vedere un sì gran miracolo quanto al considerare quelli che lo aveano fatto, uomini il cui esteriore pareva sì spregevole, e Gesù di Nazaret, in nome del quale essi l'aveano fatto; il che tirò questo gran concorso di popolo e servì al disegno che Dio aveva di servirsi di quest'occasione favorevole per convertire di nuovo, per mezzo delle parole di s. Pietro, una gran moltitudine di Giudei.

Vers. 12—16. *Lo che avendo veduto Pietro, rispose al popolo: Uomini israeliti, ecc.* Si vede che s. Pietro è veramente il capo degli apostoli, essendo sempre il primo ad operare ed a parlare (Chrysost., ut supra). Il gran prodigio onde si udirono gli apostoli parlare diverse lingue, dispose sulle prime i popoli ad ascoltarli favorevolmente; e qui li dispone a farlo questo gran miracolo della guarigione d'un uomo ch'era storpio dalla nascita. Colà gl'ingiusti rimproveri che si fecero agli apostoli di essere ubbriachi e pieni di vino nuovo impegnò s. Pietro a parlare al popolo per disingannarlo e per iscoprirgli ad un tempo il mistero di ciò che vedeva cogli occhi suoi: qui l'ammirazione in cui sono al vedere uno storpio che conoscevano da tanti anni risanato tutto ad un tratto sì perfettamente, obbliga questo santo apostolo ad alzar la voce per predicare la divinità di Gesù Cristo. Colà egli avea parlato solamente in una casa privata, qui lo fa in mezzo al tempio; nè parla più, come prima, con qualche riguardo, ma parla con autorità (ibid., homil. IX), come avendo già guadagnata a Gesù Cristo una gran moltitudine di persone ed avendo confermata, con

un miracolo che non poteva chiamarsi in dubbio, la verità del Vangelo che insegnavà. Egli, come osserva s. Giangrisostomo, non parlò dunque ai Giudei la prima volta con tanta ritenutezza per timidità, ma per effetto d'una profonda sapienza, per meglio disporli a ricevere la verità e per non esporla alle loro beffe. Qui non aveva alcun motivo di temere che fosse preso in ridicolo ciò ch'egli voleva dire, perchè questo gran prodigio della guarigione dello storpio avea servito a confermare anticipatamente le sue parole, conciliandogli interamente gli animi del comune de' Giudei in forza dell'ammirazione in cui erano d'un effetto sì miracoloso.

Nè v'era cosa al mondo più atta a conciliare agli apostoli la fede di tutti i popoli che il vederli, dopo aver operato un sì gran miracolo, non attribuirsi niente a sè stessi, ma riferirne tutta la gloria a quel medesimo Dio che i loro padri avevano adorato e ch'eglino adoravano egualmente che loro. *Perchè, dice ad essi s. Pietro, vi meravigliate voi di questo? o perchè tenete gli occhi sopra di noi, quasi che per virtù o per potestà nostra abbiamo fatto sì che costui cammini? Non dovete riguardare già noi, che non possiamo niente da noi stessi, nè il nostro potere viene da noi. Gettate gli occhi sul Dio d'Abramo, sul Dio d'Isacco e di Giacobbe, sul Dio dei vostri padri, su colui (Gen. XII, 3; XXVI, 4; XLIX, 10) che ha promesso ad Abramo, ad Isacco ed a Giacobbe un figliuolo, in cui tutte sarebbero benedette le nazioni della terra e che doveva essere l'oggetto dell'aspettazione e della speranza delle nazioni; su quello che ha fatto anticamente risplendere in tanti incontri la sua onnipotenza in favore dei nostri padri. E voi cesserete dal meravigliarvi di questo miracolo che fu operato oggi alla vostra presenza; perocchè non è abbreviato il braccio del Signore, ma è ancora onnipotente per fare, quando gli piace, prodigi in vostro favore. È dunque stato questo Dio d'Abramo, questo Dio d'Isacco e di Giacobbe, questo Dio dei nostri padri, che ha voluto, per mezzo di questa guarigione miracolosa, glorificare il suo Figliuolo Gesù.*

Osservate, dice s. Giangrisostomo (ut supra), come s. Pietro, parlando ai Giudei, ha cura d'allegare i lorò padri, per togliere ogni sospetto ch'egli volesse loro annunziare una religione contraria a quella dei loro maggiori. Egli appunto per questa ragione parlò ad essi la prima volta del patriarca Davide, vo-

lendo provare la risurrezione di Gesù Cristo; e parla presentemente del loro padre Abramo (Jo. VIII, 35, 37) per far vedere che il Dio di quell'antico patriarca era quel medesimo che aveva esaltata agli occhi loro la gloria di Gesù Cristo, nel cui nome quello storpio era stato guarito. Egli vuole convincerli che questo Gesù, ch'era veramente l'unigenito Figliuolo del Dio d'Abramo, del Dio dei loro padri, era quel medesimo ch'eglino aveano dato in mano dei Giudei ed a cui aveano rinunziato, ricusando di riconoscerlo per loro re. *Voi lo avete rinnegato*, dice loro s. Pietro, *davanti a Pilato*, ed in ciò avete commesso un enorme delitto; poichè *avete rinnegato il Santo ed il Giusto* per eccellenza (Jo. VIII, 26), che aveva provocati i più illuminati tra voi a convincerlo di qualche peccato, e la cui innocenza e santità furono riconosciute da Pilato stesso e da sua moglie (Matth. XXVII, 19, 24). Quindi fa egli vedere ai Giudei che il loro delitto era tanto più grande, quanto che eglino aveano condannato quello che Pilato avea giudicato di liberare; ed aveano chiesto in grazia un malvagio ed un omicida, nel mentre che aveano fatto morire nella persona di Gesù Cristo lo stesso autore della vita; cioè, giusta il sentimento di s. Giangrisostomo (ut supra), colui che toglieva la vita agli altri colla sua crudeltà e co' suoi omicidj era stato a loro giudizio preferito all'unigenito Figliuolo del Dio d'Abramo, che dà la vita e la luce a tutti gli uomini (Jo. I, 4, 9).

Ora ecco in qual maniera s. Pietro prova a questi Giudei la risurrezione di colui che essi aveano sì indegnamente fatto morire. Egli non cita a questo proposito, come prima, la testimonianza dei profeti; ma dichiara primieramente ch'eglino stessi sono testimonj, ch'egli era risorto. Imperocchè questo apostolo poteva allora tanto più francamente citare la testimonianza degli occhi loro quanto che erano tutti attoniti e come fuor di sè stessi, al vedere le meraviglie che gli apostoli operavano. Ed in secondo luogo attesta loro che il miracolo della perfetta salute di quello storpio dalla sua nascita era l'effetto della fede ch'eglino stessi aveano nel nome di Gesù e dell'invocazione di questo nome santissimo ed onnipotente. Imperocchè bisognava certamente che quegli il cui solo nome ebbe forza di fare un miracolo sì grande fosse veramente vivo, avendo egli un impero sì assoluto sulla natura. Ma s. Pietro testimonia loro ad un tempo che questa fede di

cui egli parlava veniva da lui ed era un dono della sua grazia, *fides quae per eum est*, acciocchè mettersero in Gesù Cristo tutta la loro fiducia e cessassero una volta dal gloriarsi in sè stessi, come figliuoli dei patriarchi.

Vers. 17, 18. *Or io so, fratelli, che lo avete fatto per ignoranza, come anche i vostri capi, ecc.* S. Pietro, dopo aver punto vivamente i Giudei col rimproverarli d'aver negato il Santo ed il Giusto, d'avergli preferito un omicida e d'essere finalmente arrivati all'eccesso di far morire lo stesso autore della vita, mitiga presentemente l'amarezza delle sue riprensioni e consola in qualche maniera coloro ch'egli avea mortificati: Io so, dic'egli loro, che voi avete ciò fatto per ignoranza, si voi che i vostri capi, ecc.; pei quali egli intende senza dubbio i principi dei sacerdoti, i senatori ed i dottori della legge, ch'erano stati i nemici dichiarati di Gesù Cristo. Ma chi mai poteva scusare i sacerdoti ed i farisei d'aver operato per ignoranza, se fecero morire per pura invidia, come conobbe lo stesso Pilato, colui ch'era conosciuto da loro per innocente ed a cui non imputavano che calunnie e falsità? Vero è, dice s. Giangrisostomo (ut supra), ch'essi sapevano che colui che condannavano era innocente, ma non conoscevano già per egual modo ch'egli era l'autor della vita e l'unigenito Figliuol di Dio. Il mistero della sua incarnazione pareva sì opposto al loro orgoglio che quantunque leggessero e spiegassero tutto di le profezie, contuttociò la falsa idea che avevano conceputa del regno luminoso del Messia che aspettavano impediva che non ne scoprissero la verità. E quantunque la santità eminente della vita di Gesù Cristo, la purità ammirabile della sua dottrina e il suo assoluto potere tanto sui demonj che su tutta la natura dovessero essere ad essi altrettante prove indubitabili di ciò ch'egli era, come il Salvatore medesimo rimproverò loro diverse volte, tuttavia le loro passioni e la corruzione del cuore furono sempre un ostacolo che non li lasciò mai arrivar a conoscere chiaramente la divinità di Gesù Cristo. Per la qual cosa vero è in un senso ch'eglino non sapevano ciò che facevano, secondo che disse Gesù Cristo medesimo morendo sulla croce (Luc. XXIII, 34), e ch'aveano operato, come dichiara qui s. Pietro, per ignoranza; perchè non lo avrebbero mai crocifisso, come afferma s. Paolo (I Cor. II, 8), se lo avessero veramente conosciuto per lo Signore ed il Dio della gloria. Ma questa medesima ignoranza era fondata

sulla loro malizia, nè può scusarli in una parte, se non condannandoli nell'altra. Nondimeno, poichè Gesù Cristo, allorchè moriva sulla croce, pregò suo Padre che perdonasse ad essi il loro delitto perchè non sapevano quel che facevano, non dobbiamo maravigliarci che anche s. Pietro faccia ad essi sperare il perdono del loro peccato, perchè lo aveano commesso per ignoranza.

Egli aggiugne, per maggiormente confortarli (Chrysost., *ibid.*), che Dio aveva anche fatta risplendere in ciò la magnificenza della sua bontà e la profondità della sua sapienza, avendo saputo cavare dalla malizia e dall'ignoranza degli uomini la gloria della sua verità, mediante l'adempimento di ciò che per bocca di tutti i profeti avea predetto dover patire il suo Cristo. Quindi i Giudei aveano fatto morire Gesù Cristo, conoscendo la sua innocenza, ma ignorando la sua divinità; e Dio avea nel medesimo tempo abbandonato alla morte il suo unigenito Figliuolo, acciocchè l'uomo-Dio, l'innocente, il santo dei santi potesse, compiendo le profezie, soddisfare alla sua giustizia per gli uomini rei.

Vers. 19—21. *Fate adunque penitenza e convertitevi perchè siano cancellati i vostri peccati, ecc.* I Giudei, a cui s. Pietro parlava, non dovevano già concludere dalle sue parole che dunque la loro ignoranza li giustificava e li rendeva innocenti. Ella poteva solamente contribuire (*ibid.*) a far che ottenessero più agevolmente il perdono del delitto che aveano commesso. Ma per ottenerlo era necessario che ne avessero un vero pentimento e per conseguenza che lo confessassero con sincero dolore. Era necessario che si convertissero, cambiando maniera di vivere, rinunciando a tutte le loro sregolatezze, incominciando ad amare ciò che odiavano e ad odiare ciò che amavano; nel che consiste la vera conversione. Quel che segue, sembra oscuro nella Volgata, dove il senso è sospeso e indeterminato; ma se si spiega come gli antichi, s'intende facilmente. S. Pietro li esorta dunque alla penitenza e ad una vera conversione, acciocchè, dic'egli, i vostri peccati sieno cancellati; e dopo aggiugne, secondo la spiegazione di s. Ireneo (*Advers. haeres.*, lib III, cap. XII) e di Tertulliano (*De resurrect.*, cap. XXIII): *Ut veniant vobis tempora refrigerii a facie vel ex persona Domini, ecc.*, vale a dire, acciocchè quando saranno venuti i giorni di refrigerio, che indicano il tempo della perfetta redenzione e del riposo eterno dei giusti, voi abbiate la felicità di parteciparvi. Imperocchè se quel tempo dev'essere un

tempo di riposo e di refrigerio per gli eletti, sarà un tempo della più terribile afflizione e della più spaventosa amarezza che si possa mai immaginare per tutti i malvagi; e la vista medesima del Signore, *a conspectu Domini*, cagionerà quest'estremo giubilo agli uni e questa orribile desolazione agli altri. Imperocchè, com'è detto in un altro luogo, *essi vedranno allora il Figliuolo dell'uomo venire sopra una nuvola con potestà grande e maestà* (Luc. XXI, 22 et seqq.). S. Pietro parla dunque della seconda venuta del Figliuolo di Dio, allorchè dice qui a' Giudei che il Signore dee mandare Gesù Cristo, ch'era stato loro predicato per bocca dei profeti, di s. Giovanni suo precursore e de' suoi apostoli. Perciò era necessario ch'eglino si preparassero a riceverlo e si rendessero degni d'aspettarlo, non come il loro giudice, ma come il loro redentore. E rende la ragione perchè essi non potevano allora vederlo; perchè, dic'egli, *conviene che ricevuto sia nel cielo*, vale a dire, bisogna ch'ei dimori in cielo, come nel luogo ch'è dovuto alla sua santa umanità, ch'egli ha unita alla divina natura nella sua persona.

Di là egli ha dovuto inviarcì il suo Santo Spirito, di cui avete veduti i prodigiosi effetti; di là, pel corso di tutto il secolo presente, dee formare e perfezionare la sua Chiesa; e di là, finchè tutto il suo corpo sia arrivato alla perfezione in tutte le sue membra, dee servire a queste medesime membra d'avvocato e d'intercessore appresso suo Padre, essendo egli medesimo, giusta il detto del suo diletto discepolo (I Jo. II, 2), la propiziazione pei loro peccati. Egli sarà dunque in cielo e non ne discenderà che *ai tempi della ristaurazione di tutte le cose, del che ha Dio parlato già tempo per bocca dei santi suoi profeti*. Lo che il medesimo s. Pietro spiega altrove allorchè dice che, *essendo venuto il giorno del Signore, i cieli con gran fracasso passeranno, gli elementi dal calore saranno disciolti, e la terra e le cose che sono in essa saran bruciate*; e che si devono aspettare nuovi cieli e nuova terra dove abita la giustizia (II ep. X, 3 et seqq.). Per la qual cosa quel che s. Pietro dice in questo luogo possiamo intenderlo del fine e della consumazione di tutte le cose, *allorchè il Figliuolo avrà rimesso, come dice s. Paolo, il regno a Dio e al Padre; quando avrà abolito ogni principato, ogni virtù e potestà; ed allorchè, essendo a lui soggettate tutte le cose, lo stesso Figliuolo, in quanto uomo, sarà soggetto a colui che gli ha soggettata ogni cosa, affinchè Dio sia il tutto in tutte le cose* (I Cor. XV, 24).

Ed in ciò per l'appunto consiste la ristaurazione di tutte le cose predetta dai santi profeti sin dal principio del mondo; posciachè tutte le cose dopo il peccato d'Adamo sono state in disordine, essendo l'uomo, egualmente che il demonio, usciti dal loro stato, dappoichè hanno tentato di vivere nell'indipendenza del loro Creatore. E questo disordine non dev'essere perfettamente riparato se non quando il Figliuol di Dio, nel giorno della sua seconda venuta, rimetterà tutto nel suo ordine, soggettando perfettamente tutte le cose alla giustizia o alla bontà di Dio. Ora questo giorno è stato predetto, secondo s. Giuda (vers. 15, 17), sino dai primi tempi del mondo, allorchè Enoc, che fu il settimo uomo dopo Adamo, profetizzò che il Signore verrebbe *con le migliaja de' suoi santi, a far giudizio contro di tutti e rimproverare a tutti gli empj tutte le opere della loro impietà*. E quando Adamo pronunziò quelle parole che il Signore disse al serpente parlando della donna, oppure della stirpe della donna, ch'ella schiaccerebbe la sua testa, ha anch'egli annunziato con quest'antica predizione la ristaurazione di tutte le cose, che non succederà nella sua pienezza se non quando il capo del serpente, vale a dire, il regno e l'impero del demonio saranno interamente distrutti, mediante il perfetto soggettamento di tutte le cose a Dio.

Vers. 22—24. *Imperocchè Mosè disse: Il Signore Dio vostro farà a voi sorgere uno tra i vostri fratelli*, ecc. Abbiamo spiegato nel Deuteronomio questo passo di Mosè che riguarda l'incarnazione del Figliuolo di Dio. S. Pietro, eccitando i Giudei a sottomettersi alla fede che loro annunziava, si serve d'alcune considerazioni ch'erano le più capaci di penetrarli. Imperocchè, oltre al far loro vedere che la prima venuta di Gesù Cristo era stata chiaramente predetta da queste parole del santo loro legislatore, ch'essi aveano in tanta venerazione, si concilia anche più la loro credenza, dichiarando che, per testimonianza del medesimo Mosè, il profeta che il Signore dovea suscitare di mezzo a loro sarebbe come lui, vale a dire che non insegnerebbe ad essi una dottrina contraria alla sua, ma sarebbe il legislatore della nuova legge, come Mosè era stato dell'antica. Ora quantunque Mosè dia a Gesù Cristo in queste parole il nome di profeta, nondimeno a lui tendevano tutte le profezie, di lui aveano parlato tutti i profeti nelle sacre Scritture, e di lui era detto nei libri di Mosè (Gen. XLIX, 10) che sarebbe l'aspettazione di tutte le nazioni. Laonde questo

nome di profeta, che Gesù Cristo medesimo ha voluto dare a sè stesso là dove dice, parlando della sua persona (Matth. XXIII, 57), che un profeta non era senza onore fuorchè nella sua patria e in casa propria, gli conviene principalmente, in quanto s'intende per questo nome una persona che parla agli uomini da parte di Dio e che conferma le sue parole co' miracoli.

Ma è vero inoltre che Gesù Cristo ha anche predette molte cose, come molte circostanze della sua passione e della sua morte, la sua risurrezione e la sua ascensione, la discesa dello Spirito Santo, l'assedio e la distruzione di Gerusalemme e la sua seconda venuta. Perciò tutte queste diverse predizioni hanno potuto fargli dare il nome di profeta; ma egli è stato un profeta che meritò d'essere ascoltato con preferenza a tutti gli altri profeti, posciachè tutti gli altri, principalmente dal tempo di Samuele in poi, che fu il tempo quando i profeti incominciarono a comparire con maggior frequenza in mezzo al mondo, aveano avuto in vista nelle loro profezie questo nuovo legislatore, ch'era veramente il profeta per eccellenza, le cui parole non si potevano disprezzare senza rendersi degno d'essere scancellato dal popolo di Dio. E chiunque anche in oggi non gli dà ascolto dee aspettar di vedersi un giorno separato dalla santa società del popolo eletto, di quelli ch'egli riguarda come sue pecorelle, che hanno ascoltata la voce del loro pastore e lo hanno seguito.

Vers. 25—26. Voi siete i figliuoli de' profeti e del testamento stabilito da Dio co' padri nostri, allorchè disse ad Abramo, ecc. S. Pietro, dopo aver provato agli Ebrei colle parole di Mosè la venuta di Gesù Cristo, la conformità della sua dottrina con quella di quel santo loro legislatore e l'indispensabile necessità d'ascoltarlo per non perire, li eccita salutarmente ad una santa gelosia. Considerate, dic'egli loro, che voi siete i figli di que' profeti che hanno annunziate le maraviglie che voi vedete; che coi vostri padri Dio ha patteggiata una solenne alleanza, dicendo ad Abramo che tutte le nazioni della terra sarebbero benedette nel suo seme; e che perciò primieramente per voi Dio ha risuscitato il suo Figliuolo di mezzo ai vostri fratelli, come il profeta per eccellenza, e lo ha mandato a beneficiarvi, secondo la promessa ch'egli ne ha fatta al vostro padre Abramo. Questo ragionamento era senza dubbio fortissimo, principalmente in bocca d'un uomo semplice ed idiota, il quale, parlando ad essi in siffatta guisa, di-

veniva egli medesimo a vista di tutti i Giudei come una viva prova dell'adempimento di tutte le profezie; poichè dovevano osservare nella sua persona quell'effusione abbondante e prodigiosa dello Spirito Santo che il Signore avea promessa al suo popolo per bocca di Gioele (II, 38).

S. Pietro cava questa conseguenza dalla venuta del Figliuolo di Dio ed obbliga tutti i Giudei a cavarla insieme con lui: che dunque doveano procurare di raccogliere tutto il frutto pel quale Dio ha inviato al mondo questo suo figliuolo. Egli lo ha mandato, dice l'apostolo a benedirvi, *benedicentem*. Ma di qual sorte di benedizione? L'unigenito Figliuolo dell'eterno Padre si sarebbe mai incarnato per procurar loro una benedizione solamente terrena, come gli antichi (Gen. XXVII, 28. — Chrysost., *In Act.*, homil. IX); una benedizione che consisteva nella rugiada del cielo e nella fertilità della terra, nell'abbondanza del frumento e del vino e di tutti gli altri beni temporali? No senza dubbio. E s. Pietro si spiega assai chiaramente a questo proposito allorchè aggiugne subito dopo: *affinchè si converta ciascheduno dalle sue iniquità*. Tal è il fine dell'incarnazione del Figliuolo di Dio, di riformare l'uomo e di rimprimere in lui la primiera immagine della sua origine, mondandolo da' suoi peccati, facendogli rinunziare alla sua propria corruzione ed abbracciare l'innocenza d'una vita santa e conforme al Vangelo, ch'egli è venuto ad annunziare. Ora quest'è ciò che l'uomo non ha mai potuto fare da sè stesso, ma solamente mediante un effetto della benedizione, vale a dire della grazia del suo Redentore (Chrysost., *ibid.*). Se dunque voi siete, dice s. Pietro a questi Giudei, *i figliuoli dei profeti e del testamento*, cioè, se siete gli eredi dei gran beni che sono stati promessi ai vostri padri, perchè sarete indifferenti a cose che vi riguardano sì da vicino, come se elleno non appartenessero a voi in nessuna maniera? Vero è che voi avete crocifisso colui che Dio vi ha inviato; ma ricordatevi ch'egli lo ha mandato a benedirvi anche dopo che voi lo avete crocifisso. E tutto ciò ch'egli richiede presentemente da voi è che vi convertiate, deponendo ogni malizia e corruzione.

CAPO IV.

Gli apostoli, arrestati e disaminati sopra la guarigione dello zoppo, dimostrano che nel solo Gesù Cristo, pietra angolare, è salute, nè ubbidiscono ai principi contro il comando di Dio nè cessano di predicare il nome di Cristo. Liberati, stando in orazione, ricevono nuovi segni dello Spirito Santo. Niuno de' cristiani avea cosa alcuna in proprio, ma, venduto il suo, metteva tutto in comune; come fece Barnaba, venduto un podere.

1. Loquentibus autem illis ad populum, supervenerunt sacerdotes et magistratus templi et sadducaei,

2. Dolentes quod docerent populum et annuntiarent in Jesu resurrectionem ex mortuis.

3. Et injecerunt in eos manus et posuerunt eos in custodiam in crastinum: erat enim jam vespera.

4. Multi autem eorum qui audierant verbum crediderunt: et factus est numerus virorum quinque millia.

5. Factum est autem in crastinum ut congregarentur principes eorum et seniores et scribae in Jerusalem,

6. Et Annas princeps sacerdotum et Caiphas et

1. *Ma mentre essi parlavano al popolo, sopraggiunsero i sacerdoti e il magistrato del tempio e i sadducei.*

2. *I quali non potevan patire che istruissero il popolo e annunziassero in Gesù la risurrezione da morte.*

3. *E miser loro le mani addosso e li fecero custodire pel dì seguente: perchè era già sera.*

4. *Molti però di coloro che udito avevano quel sermone credettero: e furono in numero di circa cinquemila uomini.*

5. *Il dì seguente si adunarono i loro caporioni e i seniores e gli scribi in Gerusalemme,*

6. *E Anna principe de' sacerdoti e Caifa e Giovan-*

Joannes et Alexander et quotquot erant de genere sacerdotali.

7. Et statuentes eos in medio, interrogabant: In qua virtute aut in quo nomine fecistis hoc vos?

8. Tunc repletus Spiritu Sancto Petrus dixit ad eos: Principes populi et seniores, audite:

9. Si nos hodie dijudicamur in bene facto hominis infirmi, in quo iste saluus factus est,

10. Notum sit omnibus vobis et omni plebi Israël quia in nomine Domini nostri Jesu Christi nazareni, quem vos crucifixistis, quem Deus suscitavit a mortuis, in hoc iste astat coram vobis sanus.

11. (1) Hic est lapis qui reprobatus est a vobis aedificantibus, qui factus est in caput anguli:

12. Et non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus in quo oporteat nos salvos fieri.

13. Videntes autem Petri constantiam et Joannis,

ni e Alessandro e quanti erano della stirpe sacerdotale.

7. E fattili venire alla loro presenza, li interrogavano: Con qual podestà o in nome di chi avete voi fatto questo?

8. Allor Pietro, ripieno di Spirito Santo, disse loro: Principi del popolo e seniores, ascoltate.

9. Giacchè noi in quest'oggi sopra l'aver fatto bene ad un uomo ammalato siamo disaminati, in qual modo questi sia stato risanato,

10. Sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele come nel nome del Signor nostro Gesù Cristo nazareno da voi crocifisso, cui Dio risuscitò da morte, in questo nome costui si sta dinanzi a voi sano.

11. Questa è la pietra rigettata da voi che fabbricate, la quale è divenuta testata dell'angolo.

12. Nè in alcun altro è salute. Imperocchè non avvi sotto del cielo altro nome dato agli uomini mercè di cui abbiam noi ad essere salvati.

13. Vedendo quelli la costanza di Pietro e di Gio-

(1) Ps. CXVII, 22. — Is. XXVIII, 16. — Matth. XXI, 42. — Marc. XII, 10. — Luc. XX, 17. — Rom. IX, 33. — I Petr. II, 7.

eomperto quod homines essent sine literis et idiotae, admirabantur et cognoscebant eos quoniam cum Jesu fuerant:

14. Hominem quoque videntes stantem cum eis qui curatus fuerat, nihil poterant contradicere.

15. Jusserunt autem eos foras extra concilium secedere; et conferebant ad invicem,

16. Dicentes: Quid faciemus hominibus istis? Quoniam quidem notum signum factum est per eos omnibus habitantibus Jerusalem; manifestum est, et non possumus negare.

17. Sed ne amplius divulgetur in populum, comminemur eis, ne ultra loquantur in nomine hoc ulli hominum.

18. Et vocantes eos, denunciaverunt ne omnino loquerentur neque docerent in nomine Jesu.

19. Petrus vero et Joannes respondentes dixerunt ad eos: Si justum est in conspectu Dei vos potius audire quam Deum, judicate;

20. Non enim possumus, quae vidimus et audivimus, non loqui.

vanni, sapendo per certo che erano uomini senza lettere e idioti, si meravigliavano e li riconoscevano che erano quei che erano stati con Gesù:

14. *E osservando stante in piedi con essi quell'uomo che era stato guarito, non potevan dir nulla in contrario.*

15. *Ordinaron però che si ritirasser fuori dell'adunanza: e facevan consulta tra di loro,*

16. *Dicendo: Che farem noi di costoro? Conciossiachè un miracolo illustre è stato fatto da essi, noto a tutti gli abitanti di Gerusalemme; nè possiamo noi negarlo.*

17. *Ma affinchè non si divulgghi maggiormente tra'l popolo, con gravi minacce proibiamo loro che non parlino più di questo nome con alcun uomo.*

18. *E chiamatili, intimaron loro che in nissun modo parlassero nè insegnassero nel nome di Gesù.*

19. *Ma Pietro e Giovanni risposero e disser loro: Se sia giusto dinanzi a Dio l'ubbidire piuttosto a voi che a Dio, giudicatelo voi:*

20. *Imperocchè non possiamo non parlare di quelle cose che abbiamo vedute e udite.*

21. At illi comminantes dimiserunt eos, non inveniētes quomodo punirent eos propter populū, quia omnes clarificabant id quod factum fuerat in eo quod acciderat.

22. Annorum enim erat amplius quadraginta homo in quo factum fuerat signum istud sanitatis.

23. Dimissi autem venerunt ad suos: et annuntiaverunt eis quanta ad eos principes sacerdotum et seniores dixissent.

24. Qui cum audissent, unanimiter levaverunt vocem ad Deum et dixerunt: Domine, tu es qui fecisti coelum et terram, mare et omnia quae in eis sunt;

25. Qui Spiritu Sancto per os patris nostri David, pueri tui, dixisti: (1) Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania?

26. Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum ejus?

27. Convenerunt enim vere in civitate ista adversus sanctum puerum tuum Jesum, quem unxisti, He-

21. *Ma quelli, minacciati, li rimandarono, non trovando il modo di gastigarli rispetto al popolo, perchè tutti celebravano quello che era avvenuto.*

22. *Imperocchè aveva più di quarant'anni quell'uomo sopra di cui era stata operata quella miracolosa guarigione.*

23. *Ed eglino, posti in libertà, se n'andarono da' suoi: e fecer loro parte di quanto aveangli detto i principi de' sacerdoti e i seniores.*

24. *E quelli, udito ciò, alzarono concordemente la voce a Dio e dissero: Signore, tu se' che facesti il cielo e la terra, il mare e tutte le cose che sono in essi;*

25. *Il quale, parlando lo Spirito Santo per bocca di Davidde padre nostro, tuo servo, dicesti: Per qual motivo tumultuarono le genti, e i popoli si sono prese inutili cure?*

26. *Si fecero innanzi i regi della terra, e i principi si adunarono insieme contro il Signore e contro il suo cristo?*

27. *Imperocchè veramente si unirono in questa città contro il santo tuo figliuolo Gesù, unto da te, ed Erode*

(1) Ps. II, 1.

rodes et Pontius Pilatus cum gentibus et populis Israël,

28. Facere quae manus tua et consilium tuum decreverunt fieri.

29. Et nunc, Domine, respice in minas eorum, et da servis tuis cum omni fiducia loqui verbum tuum,

30. In eo quod manum tuam extendas ad sanitates, et signa et prodigia fieri per nomen sancti filii tui Jesu.

31. Et cum orassent, motus est locus in quo erant congregati, et repleti sunt omnes Spiritu Sancto et loquebantur verbum Dei cum fiducia.

32. Multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una: nec quisquam, eorum quae possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia.

33. Et virtute magna reddebant apostoli testimonium resurrectionis Jesu Christi Domini nostri: et gratia magna erat in omnibus illis.

34. Neque enim quisquam egens erat inter illos; quotquot enim possessores agrorum aut domorum erant, vendentes, afferebant pretia eorum quae vendebant.

e Ponzio Pilato con le genti, e con i popoli d'Israele,

28. Per fare quello che la tua mano e il tuo consiglio preordinò che si facesse.

29. E adesso, o Signore, rifletti alle loro minacce e concedi a' servi tuoi di parlare con tutta fidanza la tua parola,

30. Stendendo la tua mano a risanare e ad operar segni e miracoli per mezzo del nome del tuo santo figliuolo Gesù.

31. E fatta ch'ebbero questa orazione, si scosse il luogo dove stavano adunati: e furon tutti ripieni di Spirito Santo e parlavano con fidanza la parola di Dio.

32. E la moltitudine dei credenti era un sol cuore e un'anima sola: nè v'era chi, delle cose che possedeva, alcuna dicesse esser sua, ma tutto era tra essi comune.

33. E con efficacia grande rendevano gli apostoli testimonianza della risurrezione di Gesù Cristo Signor nostro: e grande era in tutti loro la grazia.

34. E non vi era alcun bisognoso tra loro; mentre tutti coloro che possedevano terreni o case, li vendevano e portavano il prezzo delle cose vendute.

35. Et ponebant ante pedes apostolorum. Dividebatur autem singulis, prout cuique opus erat.

36. Joseph aut, qui cognominatus est Barnabas ab apostolis (quod est interpretatum filius consolationis) levites, cyprius genere,

37. Cum haberet agrum, vendidit eum et attulit pretium et posuit ante pedes apostolorum.

35. *E lo deponevano a' piedi degli apostoli. E si distribuiva a ciascheduno secondo il suo bisogno.*

36. *E Giuseppe soprannominato Barnaba dagli apostoli (che si interpreta figliuolo di consolazione) levita, nativo di Cipro,*

37. *Avendo un podere, lo vendè e portò il prezzo e lo posò a' piedi degli apostoli.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

*Vers. 1—4. Ma mentre essi parlavano al popolo, sopraggiunsero i sacerdoti e il magistrato del tempio e i sadducei, ecc. I sacerdoti nemici dichiarati di Gesù Cristo, il magistrato del tempio, che considerava come debito della sua carica l'impedire che non vi si facesse alcuna novità, ed i sadducei, che negavano, come abbiamo veduto in un altro luogo (Luc. XX, 27), la risurrezione dei morti, riguardarono le esortazioni di s. Pietro e di s. Giovanni come un insulto ch'essi facevano alla religione de' Giudei. Imperocchè i sacerdoti, ch'erano stati i primi autori della morte di Gesù Cristo, non potevano soffrire che si predicasse pubblicamente ch'egli era risorto ed anche, secondo la spiegazione di s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. X), che la sua risurrezione dovesse esser causa di quella degli altri; perchè una tal dottrina li copriva di un'estrema confusione, esponendo alla vista di tutto il popolo l'ingiustizia e la crudeltà della loro condotta. Il magistrato del tempio, dipendendo dai sacerdoti, non poteva lasciar d'entrare nei loro interessi; e la politica di quest'uomo, schiavo della sua carica, non gli permetteva d'esaminare se le parole di s. Pietro, confermate da un miracolo sì manifesto, meritassero d'essere ascol-*

tate con preferenza a ciò che l'invidia pubblicava contro gli apostoli. Finalmente i sadducei aveano tutto il contento di trovar questa occasione della gelosia dei sacerdoti contro il Salvatore, acciocchè la loro eresia, che negava la risurrezione dei morti, non fosse combattuta dalla verità che gli apostoli avanzavano intorno la risurrezione di Gesù Cristo, di cui essi dicevano d'essere stati testimoni di vista. Per lo che siccome poco tempo prima Eròde e Pilato erano divenuti amici alla morte di Gesù Cristo, di nemici ch'erano prima, così i sacerdoti, che credevano la risurrezione dei morti, e i sadducei, che la negavano, si unirono allora contro Gesù per opporsi alla verità della sua risurrezione, lasciandosi ognuno trasportare piuttosto dalla passione che lo animava che da ciò ch'egli credeva. Tutti adunque d'accordo si gettarono furiosamente sopra i due apostoli, la cui forza consisteva tutta nella pazienza loro e nel soccorso della grazia di Gesù Cristo, di cui predicavano la vittoria sopra la morte e per conseguenza sopra la cattiva volontà de' suoi nemici, i quali aveano contribuito più prontamente alla gloria della sua risurrezione, allorchè lo aveano fatto morire. Siccome questi nemici della verità non poteano legare la lingua ai discepoli del Salvatore, sempre pronti a pubblicare le meraviglie del loro divin maestro, perciò *li fecero custodire pel dì seguente*; perchè era troppo tardi per raccogliere sul fatto tutti i sacerdoti, i senatori e i dottori della legge, e per interrogare i due apostoli alla presenza di tutta quest'assemblea.

Se l'affare di cui allora si trattava fosse stato un affare umano, l'improvvisa prigionia di que' primi tra gli apostoli avrebbe senza dubbio spaventati gli altri ed impedito che non si unissero più in avvenire e non comparissero più in pubblico per lo stesso motivo. Ma quest'era un affare del medesimo Dio, ed era lo Spirito Santo che operava e che parlava per bocca loro. Quindi non solamente gli apostoli non ne restarono intimoriti, ma il popolo stesso non si turbò al vedere la violenza che si usava ingiustamente verso di quelli che furono posti in prigione. E s. Giangrisostomo. (ut supra) ha riguardato con vero senso d'ammirazione come le parole di s. Pietro e di s. Giovanni ad onta della loro prigionia abbiano avuto forza di convertire di nuovo un sì gran numero di persone. Come mai, dice il citato padre, que' popoli, al veder legate quelle medesime persone che aveano udite parlare, hanno potuto prestar fede alle loro parole? Ma ciò è per l'ap-

punto, continua il santo, quel che fa conoscere ad evidenza la divina forza di quello che parlava a que' popoli per bocca di s. Pietro; posciachè fu più grande il numero delle persone che si convertirono alla fede di Gesù Cristo, al vedere gli apostoli venir legati e condotti in prigione che non era stato prima allorchè non si usava contro di loro alcuna violenza. Tal è stata l'origine e tali sono state le conseguenze dello stabilimento della Chiesa, di cui un antico ha detto quelle celebri parole (Tertull., *Apolog.*) che quanto più si versava di sangue cristiano, tanto più i cristiani si moltiplicavano, come una divina semente che si getta e cresce all'infinito. Giova però osservare che sebbene s. Giangrisostomo ed alcuni altri abbiano inteso che si sieno allora convertiti sino a cinque mila uomini senza numerare le femmine, e quantunque anche sembri che questo sia il senso più naturale del testo della Scrittura, contuttociò altri credono che s. Luca indichi qui solamente che il numero di tutti quelli che hanno creduto, tanto alla prima che alla seconda predica di s. Pietro, fosse di cinque mila uomini; cioè che due mila si sono convertiti in quest'ultima occasione, come tre mila si erano convertiti la prima volta.

Vers. 5—12. *Il dì seguente si adunarono i loro caporioni e i seniori e gli scribi in Gerusalemme, ecc.* Sembrò ai sacerdoti che vi andasse del loro onore, se non arrestavano sin dal suo principio ciò che riguardavano come la rovina della religione de' Giudei. Si erano eglino affaticati con estrema sollecitudine per far morire Gesù Cristo, come un seduttore e un perturbatore del pubblico riposo; e nondimeno vedevano che i discepoli di colui ch'essi laceravano in siffatta guisa facevano miracoli a vista di tutto il popolo e pubblicavano ad alta voce ch'egli era risorto. Per impedire adunque le conseguenze d'una predicazione si opposta al loro orgoglio ed alla falsa sapienza di cui si gloriavano, convocarono allora una delle più celebri assemblee che si sieno mai vedute tra loro, composta dei capi delle tribù, chiamati qui *principes eorum*, dei seniori, ch'erano i senatori del gran concilio, chiamato *sanhedrin*; degli scribi o dottori dei Giudei, a' quali principalmente apparteneva l'interpretare le Scritture; d'Anna e di Caifa, che faceano a vicenda, ognuno nel suo anno, la funzione di sommo sacerdote, e di quanti v'erano della stirpe sacerdotale in Gerusalemme. Ma quanto fu più numerosa e solenne quest'as-

sembra, tanto maggiore fu la confusione che riportarono i Giudei dalla loro gelosia e malignità; poichè diedero occasione ai due santi apostoli Pietro e Giovanni di esaltare con maggior coraggio la gloria del divin maestro, alla presenza di tutto ciò che vi avea tra loro di più elevato in dignità ed in dottrina.

Eglino si persussero senza dubbio di spaventare e intimorire due uomini semplici, senza studio e senza difesa, facendoli venire alla presenza di quella grande assemblea; e sperarono, dice s. Gianguisostomo (ut supra), di sentirli negare ogni cosa alle prime interrogazioni che udissero a farsi, essendo pieni di spavento e di stupore in vista di quel gran numero di persone eminenti in dignità ed in dottrina. Ma non sapevano ancora che chi era in essi era maggiore di tutti quelli che si riguardavano come i loro giudici. Questi Giudei si misero ad interrogarli prima di tutto con qual podestà o in nome di chi avessero essi fatta quell'azione, cioè avesser guarito quello storpio. Eglino il sapevano senza dubbio, poichè la cosa si era fatta pubblicamente, e colui che era stato guarito era il primo a pubblicarla ad alta voce. Ma si persuasero che gli apostoli, essendo allora prigionieri, non avrebbero avuto il coraggio di dichiarare che quel miracolo era stato operato in nome di Gesù di Nazaret; ch'essi aveano condannato a morte e crocifisso come un malvagio. E vi è altresì molta probabilità, secondo l'osservazione d'un interprete, che avessero fatto prendere e mettere in prigione insieme cogli altri anche colui che era stato guarito e lo avesser fatto condurre insieme con loro nell'assemblea, come si vede da quel che segue, sperando di poter fargli negare che la sua guarigione fosse stata operata mediante il potere ed il nome di Gesù Cristo. Ma è detto che Pietro, ripieno di Spirito Santo, disse: Pietro, che, come capo della santa greggia, era stato incaricato dal supremo pastore di pascere le sue pecorelle ed i suoi agnelli; Pietro, che, ricordandosi d'aver negato il suo maestro alla presenza di servi e di serve, si sentiva tanto più obbligato a confessarlo coraggiosamente alla presenza dei sacerdoti e dei principali tra gli Ebrei; Pietro finalmente, che, in vece di quella vana presunzione o di quello spirito di timore da cui era prima posseduto allorchè cadde in un sì grave delitto, era allora tutto ripieno di Spirito Santo, che lo rendeva egualmente forte ed umile. Ecco dunque come quest'uomo, che prima avea tremato alla voce d'una vile fantesca, parla pre-

sentemente dinanzi ai principi del popolo ed ai *seniori de' Giudei*. Non teme egli di dichiarare la verità, ed anzi dimanda che tutti ascoltino attentamente ciò ch'ei doveva dire: *Principes populi et seniores, audite*. Egli dimostra da prima quanto sia ridicolo ed ingiusto il procedere che si teneva verso di loro, rappresentando con tutta semplicità che essi non erano condotti dinanzi a quell'assemblea per altro motivo, se non perchè aveano fatto bene ad un uomo, risanandolo: *Dijudicamur in benefacto hominis infirmi, in quo iste salvus factus est*. Imperocchè è lo stesso che se egli avesse detto loro (Chrysost., ut supra): Non si accusano d'ordinario i rei che per aver fatto qualche male; ma il delitto che ci viene oggi imputato è un beneficio da noi fatto, e siamo citati in giudizio per aver guarito un uomo ch'era storpio dalla nascita. Che nuovo genere d'accusa è mai questo! Sia dunque noto a voi tutti e a tutte il popolo d'Israello ciò che noi non vogliamo nascondere a nessun uomo del mondo: nel nome di Gesù il nazareno, del vero Cristo, che noi riconosciamo per nostro Signore e che voi avete crocifisso, ma che Dio ha risuscitato da morte, costui si sta sano dinanzi a voi.

Essi non temono dunque, dice s. Giangrisostomo, di dichiarare ad alta voce a que' primi tra i Giudei ciò che li copriva di confusione e li trafiggeva di dolore, parlando e della città di Nazaret, che riguardavano come una città degna del loro disprezzo, e del genere di morte che aveano fatta soffrire a Gesù Cristo che pareva agli occhi del mondo così infame. Imperocchè quanto più lo aveano eglino disprezzato ed oltraggiato, tanto più dovea confonderli la gloria della sua risurrezione e il miracolo della guarigione di quello storpio, che si era operato in suo nome e mediante il suo potere. Oltrechè tornava a loro confusione anche la presenza di quell'uomo ch'era stato guarito e che senza dubbio per loro comando era stato condotto dinanzi a quell'assemblea insieme cogli apostoli; posciachè divenne egli un testimonio pubblico ed irrefragabile della verità che s. Pietro attestava e ch'era dall'altro canto troppo conosciuta da tutto il popolo perchè potessero negarla. Ma questo apostolo non si contenta di dichiarare a tutta quell'assemblea che quell'uomo che vedevano alla loro presenza era stato guarito da loro, mediante il potere di Gesù nazareno; ma prende anche occasione da questo miracolo d'istruirli e di spiegare la verità delle Scritture intorno a colui il

cui nome avea tanta virtù. Egli è, dice loro, quella pietra ch'è stata da voi fabbricatori rigettata, la quale è divenuta testata dell'angolo. Ciò che il profeta reale (ps. CXVII, 21) avea detto generalmente di quelli che edificavano, senza nominarli, s. Pietro lo applica ai sacerdoti, ai dottori della legge ed ai principali tra gli Ebrei. Eglino si riguardavano con orgoglio quali fabbricatori della casa del Signore, perchè si vedevano stabiliti capi della condotta e della dottrina tra il popolo di Dio. E quegli che doveva esser posto, secondo Isaia (XXVIII, 16), spiegato dallo stesso Gesù Cristo e dagli apostoli (Matth. XX, 42. — I Petr. II, 6. — Rom. IX, 33. — Ephes. II, 20); nei fondamenti di Sion, come una pietra eletta, angolare e preziosa, sulla quale i fedeli sarebbero stabiliti, come pietre vive, per comporre un edificio spirituale; essendo stato rigettato da questi fabbricatori ignoranti ed orgogliosi, fu fatto da Dio la pietra angolare, stabilendolo, mediante la gloria della sua risurrezione, capo della Chiesa, e come il sacro nodo, che ha riuniti insieme nella casa del Signore i due popoli, prima si opposti, i Giudei ed i gentili.

S. Pietro sostiene dunque qui in questa grande assemblea che Gesù Cristo, ch'essi aveano crocifisso e che Dio avea risuscitato da morte, era quella pietra angolare di cui aveano parlato i profeti, e che non si poteva in alcun altro sperar salute, vale a dire che non si doveva aspettare altro Messia ed altro Cristo, poichè era egli il vero redentore d'Israello, aspettato da tanto tempo. *Sotto il cielo, aggiugn'egli, non avvi altro nome dato agli uomini, mercè di cui abbiamo noi ad essere salvati;* cioè, non v'ha che colui il quale ha portato per eccellenza il nome di Gesù, che Dio abbia dato agli uomini sulla terra per salvarli. Per la qual cosa nessun uomo da Adamo in poi non ha potuto sperar salute che nei meriti dell'incarnazione e della morte del Figliuol di Dio, che il divin Padre ci ha dato, come dice Gesù Cristo medesimo (Jp. III, 16), per un puro effetto dell'amor suo. Ora s. Pietro, parlando in siffatta guisa a questi Giudei, dava, dice s. Giangrisostomo, anche ad essi motivo di sperare la medesima salute e veniva a confortarli nel timore che potevano avere, per essere arrivati ad un eccesso sì grande d'empietà verso di colui la cui divina virtù si manifestava allora con tanto splendore.

Vers. 13—18. *Vedendo quegli la costanza di Pietro e di Giovanni, sapendo per certo che erano uomini senza lettere, ecc. S. Pie-*

tro e s. Giovanni facevano vedere la costanza e il coraggio loro nella dottrina che insegnavano e nelle risposte che davano agli stessi loro giudici, ch'erano raccolti per condannarli. Imperocchè quantunque fossero prigionieri e si vedessero in mezzo a tante persone d'autorità, che li aveano fatti arrestare come discepoli di Gesù Cristo e che aveano, per così dire, le mani ancora tinte del sangue dell'uomo-Dio, sparso sì ingiustamente; contuttociò parlavano alla loro presenza colla medesima libertà come se non avessero avuto alcun motivo di temere. Questa loro costanza faceva maravigliare tutti coloro ch'erano nell'assemblea. Imperocchè sapevano, com'è detto qui, che quelli erano uomini del comune del popolo e senza studio; e non potevano comprendere ch'essi potessero parlare e spiegare le Scritture, come se fossero stati dottori. E quel che per l'altra parte accresceva la maraviglia e il dolor loro era, che sapevano ch'erano stati con Gesù nelle sue predicazioni. Imperocchè, al vedere queste cose e all'udire che i discepoli di colui ch'egli aveano fatto morire sopra una croce, non temevano di rimproverare ad essi la loro ingiustizia e di convincerli pubblicamente per mezzo di miracoli che non poteano negare, era per loro il motivo dell'ultima confusione e dell'ultima disperzione. E non vi era alcun mezzo di negare un fatto sì manifesto, com'era quello della guarigione miracolosa di quello storpio, perchè egli medesimo era presente nella loro assemblea ed attestava colla sua presenza la verità incontrastabile della propria guarigione.

Che avrebbero dunque dovuto fare, in circostanze sì urgenti, uomini più semplici o meno infuriati? Dovevano arrendersi all'evidenza di questo miracolo e confessare di buona fede che vi avea qualche cosa di divino in ciò che vedevano e non potevano comprendere. Ma i discepoli non erano già più santi nè più privilegiati del loro maestro. E siccome l'orgoglio avea accecati i dottori de' Giudei riguardo a Gesù Cristo, così impedisce presentemente che non veggano ne' suoi apostoli quel che vi avea di soprannaturale o almeno che non vi si arrendano, e si può dire che si vide nel loro esempio un'immagine di tutti coloro che nella successione dei secoli si sono da sè stessi accecati volontariamente per non vedere i doni di Dio nei loro fratelli e per perseguitarli come nemici di Dio, allorchè egli sostenevano, come gli apostoli, la gloria di Gesù Cristo e la virtù del nome

adorabile di colui per mezzo del quale solamente possiamo esser salvi.

Ma ecco qual è lo stravagante ragionamento o piuttosto, per dargli un nome che meglio gli convenga, qual è l'accesso della follia di tutti questi dotti e di tutti questi saggi che governavano in quel tempo la religione de' Giudei. *Che farem noi di costoro?* dicono tra loro. E parlando in siffatta guisa, dice s. Isidoro pelusiota (lib. III, ep. CLXXXII), si confessavano vinti. Imperocchè si può mai ammirare abbastanza, aggiugne il santo, la condotta di questi Giudei, i quali avendo in loro potere gli apostoli e potendo farli morire, si vedeano ridotti a non saper che fare di loro? Ma qual è dunque il motivo del loro imbarazzo? Hanno eglino forse osservato negli apostoli qualche errore contro la verità della fede o qualche trasgressione dei divini precetti o qualche attentato contro la disciplina; tutti oggetti degnissimi d'eccitare lo zelo di coloro che sono stabiliti per conservare la purità della dottrina e della morale tra il popolo? Non si trattava in nessuna maniera di tutte queste cose, e Gesù Cristo aveva insegnato agli apostoli ch'egli era venuto non per distruggere, ma per compiere e perfezionare la legge. Tutto il soggetto dell'inquietudine e del dolore di questi uomini falsamente zelanti e veramente pieni d'amor proprio era che il miracolo che s. Pietro aveva operato in nome di Gesù nella persona di quello storpio era sì noto in tutta la città di Gerusalemme e talmente avverato che pareva loro impossibile di poterlo confutare e molto più di poterlo negare. Imperocchè, come dice s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. X), essi lo avrebbero certamente negato, se avessero potuto e se non ne fossero stati impediti dal gran numero di testimonj.

La conseguenza ch'essi ne cavano non è meno stravagante; poichè si risolvono d'intimare a s. Pietro ed a s. Giovanni che in nessun modo parlassero nè insegnassero nel nome di Gesù; cioè, essendo questi Giudei convinti mediante la prodigiosa guarigione di quello storpio della virtù onnipotente di quel nome divino, non volevano che s'invocasse a sollievo dei popoli nè che ne fossero istrutti, per timore di passar essi per impostori e malvagi, se colui che aveano fatto crocifiggere, fosse conosciuto per Cristo e pel Salvatore d'Israello. Basta, giusta il pensiero d'un antico (Tertull.), mettere in chiaro tali mostri d'empietà e d'ingiustizia, per ispirarne orrore; e l'averli semplicemente indicati, serve in certo modo di confutazione.

Vers. 19—22. *Ma Pietro e Giovanni risposero e dissero loro: Se sia giusto dinanzi a Dio l'ubbidire piuttosto a voi che a Dio, giudicatelo voi*; ecc. La modestia degli apostoli non sembra meno ammirabile della loro costanza. Eglino sapevano esser comando di Dio che si rispettassero i sacerdoti, ma sapevano altresì che si doveva ubbidire a Dio con preferenza a tutte le cose. E perciò siccome l'ordine di questi sacerdoti e dottori era contrario al comando che Dio medesimo avea loro fatto di predicare la gloria della risurrezione di Gesù Cristo e la virtù onnipotente del suo santissimo nome a salute delle nazioni, eglino non temono di prendere i medesimi sacerdoti e dottori a giudici in questo affare, dimandando ad essi s'era giusto dinanzi a Dio l'ubbidire piuttosto agli uomini che a Dio. Imperocchè era lo stesso che se avessero detto loro: Non abbiate riguardo ai vostri proprij interessi nè al vostro falso onore; non ascoltate la passione che vi anima; tenete, come sacerdoti del Signore, la bilancia in un giusto equilibrio; pesate da una parte la proibizione che voi fate di non insegnare nel nome di Gesù, e dall'altra la guarigione miracolosa che noi abbiamo fatta in virtù di questo medesimo nome; e dopo giudicate se sarebbe mai giusto che noi ascoltassimo piuttosto voi che Dio, la cui potenza si fa sentire ai più insensibili d'una maniera sì luminosa.

È dunque, secondo s. Bernardo (ep. VII, num. 3), uno stravolgimento d'ordine, il pretendere di far valere la propria ubbidienza nelle cose dove si viola il precetto di colui che è più grande per ubbidire a colui che è più piccolo; cioè dove non si teme di disubbidire a Dio, per testificare la propria sommissione agli uomini. Imperocchè quando l'uomo mi comandà ciò che Dio stesso mi proibisce, come posso io allora ascoltare l'uomo e rendermi sordo alla voce di Dio? Gli apostoli non operarono già così, aggiugne il santo, allorchè dichiararono ad alta voce alla presenza de' primarj tra i Giudei ch'era più giusto l'ubbidire Dio che gli uomini; e che non potevano non parlare di quelle cose ch'aveano vedute ed udite. L'ardore di quel fuoco divino dello Spirito Santo che infiammavali internamente doveva necessariamente prodursi al di fuori; e questo Santo Spirito metteva loro in bocca quelle stesse parole che proferivano: *Prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis*. Come mai dunque uomini tutto pieni di Spirito Santo avrebbero potuto tacere, allorchè si voleva che non aprissero bocca

intorno la persona di quel medesimo che avea loro dichiarato (Act. I, 8) che riceverebbero la virtù dello Spirito Santo, il quale verrebbe sopra di loro, per renderli suoi testimonj e suoi araldi in Gerusalemme ed in tutta la Giudea e sino a' confini del mondo? Perciò protestano altamente a tutti questi sacerdoti de' Giudei che non potevano non favellare di quelle cose che aveano vedute ed udite; il chè strigueva d'una fortissima maniera questi nemici del Salvatore. Imperocchè se ciò che gli apostoli annunziavano riguardo alla risurrezione e all'ascensione di Gesù Cristo ed alla discesa del suo Spirito Santo era falso, stava a loro il farne vedere la falsità; e se per l'opposito era questa una verità che non ammetteva dubbio, non aveano dunque alcuna ragione di voler impedire ch'essi non ne parlassero.

Tale è, dice s. Giangrisostomo (ut supra), la forza soprannaturale della vera sapienza che viene dallo Spirito di Dio. Ella cagiona un interno giubilo ai santi apostoli in mezzo alle catene, nel mentre che i loro persecutori erano nell'ultima disperazione. Quelli parlavano ed operavano con un santo ardore allorchè questi, di cui erano prigionieri, si trovavano coperti di confusione. Di fatto, quali erano coloro che si facevano allora temere? Erano forse questi sacerdoti giudei che intimavano agli apostoli con minacce che in nessun modo parlassero nel nome di Gesù; oppure erano gli apostoli che rispondevano ad essi: *Noi non possiamo non parlare di quelle cose ch'abbiamo veduto ed udito?* Basta, dice s. Giangrisostomo, udire gli uni e gli altri per scoprire il coraggio e il giubilo di questi ultimi, e la confusione e lo spavento di que' primi. Quindi laddove s. Pietro e s. Giovanni dicevano francamente tutto ciò che volevano, i sacerdoti ed i dottori si trovavano in un'assoluta impotenza di fare ciò che avrebbero voluto. Una virtù invisibile teneva le loro mani come legate, per impedire che non mandassero ad effetto la cattiva loro volontà; nè potevano ragionevolmente gloriarsi del loro potere, allorchè esso non serviva chè a far meglio vedere l'onnipotenza di colui che sosteneva d'una maniera invisibile la debolezza di due apostoli contro tutto ciò che vi avea di più formidabile tra i Giudei.

Vers. 23—28. *Ed egli, posti in libertà, se n'andarono da' suoi: e fecer loro parte di quanto aveangli detto i principi de' sacerdoti, ecc.* I due apostoli s. Pietro e s. Giovanni andarono a raccontare ai

proprij fratelli tutto ciò ch'era passato tra loro ed i principi dei sacerdoti e i senatori degli Ebrei, non già per un sentimento di vanagloria, ma per far conoscere, dice s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. XI), gli effetti della grazia di Gesù Cristo e per obbligare tutti gli altri a renderne con esso loro a Dio tutta la gloria. Quindi si può osservare com'essi ricorrono subito all'orazione, che faceva tutta la loro forza, e con qual umiltà e con qual fervore si uniscano tutti insieme per invocare di nuovo in loro ajuto il soccorso del cielo; perocchè conoscevano d'averne un continuo bisogno per poter sostenersi contro un numero sì grande di nemici che si dichiaravano coll'ultimo furore contro Gesù Cristo. Confessano eglino prima di tutto che Dio è *quegli che fece il cielo e la terra*, e che per conseguenza è infinitamente superiore a tutti i popoli che pretendevano d'opporli a' suoi disegni. In secondo luogo gli rappresentano la predizione ch'egli avea fatto per bocca del reale profeta, come una specie d'impegno che avea di compiere questa profezia, rendendo vani tutti i progetti de' suoi nemici; e si consolano ad un tempo, dice s. Giangrisostomo, assicurandosi sulla parola di Dio che tutti i disegni di quegli uomini orgogliosi sarebbero ridotti a niente.

È dunque lo stesso, secondo questo padre, che se gli dicesero: Conduci, o Signore, tutte le cose a quel fine che ti sei proposto e fa vedere veramente a tutta la terra che i nemici del tuo Figliuolo non hanno avuto che pensieri pieni di vanità. Fa che il mondo sia convinto (*ut supra*) che i Giudei non hanno prevaluto contro Gesù Cristo tuo Figliuolo, allorché gli fecero soffrire una crudelissima morte, ma che tu stesso hai fatto in ciò risplendere la forza del tuo braccio, dando loro il potere di far quel che volevano, per compiere, secondo i consigli adorabili della sua eterna sapienza, la grand'opera della nostra redenzione, per la quale hai saputo sì divinamente servirti della stessa malizia de' tuoi nemici. Imperocchè è ben vero, o Signore, che eglino si sono uniti insieme contro il Cristo, cioè, contro quello che tu hai consagrato con un'unzione affatto divina; ma, volendo opporsi a' tuoi disegni, non hanno fatto che eseguire i decreti del tuo potere e quel ch'era stabilito da tutta l'eternità nel tuo consiglio. In siffatta guisa anche tutti coloro che hanno imparato dagli apostoli a riguardar tutto ciò che succede nel mondo cogli occhi della fede considerano tuttodi nelle ingiustizie che soffrono

dal canto degli uomini, gli effetti della giustizia e della misericordia di Dio verso di loro. Imperocchè si ricordano delle parole d'un gran re, il quale, perseguitato dal proprio figliuolo ed oltraggiato da uno de' suoi sudditi, disse ad un suo ufficiale che si disponeva a punirli: *Il Signore gli ha ordinato di maledire Davide, e chi ardirà di domandargli conto del perchè così faccia* (II Reg. XVI, 10)?

Ma la malizia dei persecutori di Gesù Cristo ha forse avuto per principio, dice s. Leone (*De pass. Dom., serm. XVI, cap. II, III*), il consiglio della sapienza di Dio? E la divina sua mano gli ha armati, acciocchè commettessero quest'enorme delitto, che supera tutti i delitti? Iddio ci guardi, risponde il santo pontefice, dall'aver tali sentimenti della suprema giustizia. Imperocchè vi ha una infinita differenza tra la malizia de' Giudei che hanno cospirato alla morte di Gesù Cristo e la carità di Gesù Cristo che ha voluto morire per gli stessi Giudei, che gli procuravano la morte. La volontà che portò gli uni a tigersi le mani nel sangue del Figliuolo di Dio era infinitamente lontana dal venire da quel medesimo principio da cui veniva la volontà che portò il Figliuolo di Dio a versar questo stesso sangue per la salute di que' medesimi che lo spargevano; poichè quanto si manifesta da una parte l'enormità del delitto dell'uomo, altrettanto risplende dall'altra il prodigio della pazienza di un Dio. Imperocchè il Signore non ha già provocate contro sè stesso l'empie mani di questi furiosi, ma solamente vi si è sottomesso; e la prescienza che ha egli avuta di ciò che i Giudei doveano fargli non li ha sforzati a farlo: *Non enim impias furentium manus in se Dominus, sed admisit; nec praesciendo quod faciendum esset, coëgit ut fieret.*

Vera. 29—31. *E adesso, o Signore, rifletti alle loro minacce e concedi a' servi tuoi di parlare con tutta fidanza la tua parola, ecc.* Gli apostoli non usano imprecazioni contro i loro persecutori (Chrysost., *In Act., homil. XI*) e si contentano di dimandare a Dio che rifletta alle loro minacce; perchè sapevano quanto riuscirebbero vane ed impotenti contro coloro che lo avessero per protettore, e perchè non pensavano che ad eseguire, come doveano, tutto ciò ch'egli avea loro comandato. Persuasi dunque egualmente e della vanità delle minacce dei loro nemici e della propria debolezza, se non fosse stata sostenuta dalla divina virtù del suo Spirito, gli dimandano che conceda loro, che si conoscevano per

suoi servi, la forza di parlare la sua parola con fidanza, senza niente sperare e niente temere dalla parte del mondo. Siccome i tuoi nemici si sono prese, o Signore, gli dicono, inutili cure, allorchè si sono sollevati contro il santo tuo figliuolo Gesù, fa anche di presente che i disegni che hanno preso contro i tuoi servi sieno senza effetto e che non possano eseguire le loro minacce. Gli apostoli parlano in cotal guisa, giusta l'osservazione di s. Giangrisostomo (ibid.), non già perchè temessero i patimenti, ma perchè desideravano ardentemente di far conoscere il nome di Gesù Cristo e di predicare il suo vangelo tra i popoli. E perciò non dimandano a Dio che li liberi da ogni pericolo, ma che dia loro il coraggio d'annunziare agli uomini senza timore la sua parola; e con ciò riferiscono a lui, dice il medesimo santo, la gloria di tutto. Imperocchè confessano nella loro orazione che egli principio è della loro forza e del loro coraggio; e se gli dimandano che voglia stender la sua mano, vale a dire che voglia manifestare il suo potere, per mezzo di guarigioni, di miracoli e di segni, non glielo dimandano per loro propria gloria, ma per gloria sua. Imperocchè, per quanto ardore e coraggio avessero essi potuto dimostrare nella predicazione del Vangelo, la loro fatica sarebbe riuscita inutile, se Dio non l'avesse sostenuta con questi segni luminosi del suo sovrano potere; nè sarebbero mai arrivati a persuadere a tutti gli uomini la verità della risurrezione di Gesù Cristo (Chrysost.), se non avessero ricevuto il dono dei miracoli, che dovea servire a conciliar loro la credenza di tutti i popoli.

Ma per qual motivo, subito ch'essi ebbero terminato di pregare, il luogo ov'eran raunati si scosse? Perchè Dio ha voluto far conoscere con questo segno miracoloso del suo potere ch'ei li aveva esauditi e che sarebbe sempre con loro; e voleva che tanto più confidassero nel suo soccorso quanto si vedevano più minacciati dal canto degli uomini. E perciò, dice s. Giangrisostomo (ibid.), quel luogo non si scosse se non per assodarli più fortemente nell'immobilità della fede. La Scrittura aggiugne che furono nel medesimo tempo tutti ripieni di Spirito Santo; cioè, si fece in loro come una rinnovazione del fuoco di quel divino Spirito che già ardeva nel loro cuore, ed hanno ricevuto un accrescimento di grazia, in virtù di quella medesima preghiera che lo stesso Spirito Santo avea loro ispirata. Per la qual cosa si vi-

dero in istato di parlare la parola di Dio anche con maggior coraggio di prima; perchè la carità, che è inseparabile dallo spirito di Dio, di cui, come dice s. Luca, erano riempiti, scacciava allora dai loro cuori ogni timore.

Vers. 32—35. *E la moltitudine de' credenti era un sol cuore e un'anima sola: nè v'era chi, delle cose che possedeva, alcuna dicesse esser sua*, ecc. Si vede qui l'adempimento della preghiera che Gesù Cristo avea fatta dopo la cena allorchè, rivolgendosi al Padre suo, gli disse, parlando de' suoi discepoli: *Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che mi hai consegnati, affinchè sieno una cosa sola come noi* (Jo. XVII, 11). Lo spirito di Dio che riempieva questi discepoli di Gesù Cristo era quel nodo divino che li univa sì strettamente tra loro che erano un sol cuore ed un'anima sola; vale a dire che tutti amavano e desideravano la medesima cosa, ch'era Iddio, l'accrescimento della sua gloria e la santificazione delle anime. Quest'amore di Dio e dei loro fratelli era sì perfetto in essi che scacciava dai loro cuori ogni sentimento d'amor proprio e li teneva lontani dall'attaccarsi a qualsisia bene della terra. Perciò riguardando ognuno ciò che possedeva come un bene che doveva esser comune a tutti, non aveano niente in particolare che non fosse così degli altri come loro; e quel che cagiona tanti disordini tra gli uomini a' quali il mio ed il tuo è una velenosa sorgente che guasta e disordina tutto, era allora assolutamente da loro sbandito.

A quest'unione ammirabile dei primi fedeli il grande apostolo invitava i cristiani d'Efeso allorchè dicea loro: *Siate solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come siete ancora stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione* (Ephes. IV, 3, 4). Quegli adunque che aveano una medesima fede ed una medesima religione, dice un antico padre (apud Aug., *In App.*, serm. IX), non volevano egualmente avere tutti insieme che una sola eredità; e possedendo Gesù Cristo tutti in comune, non poteano risolversi a possedere alcun bene in particolare. Riguardavano essi come una cosa contraria a quella pietà che professavano il non far parte delle loro ricchezze a quelli che partecipavano al par di loro alla medesima grazia dello Spirito Santo; ed essendo convinti che l'alleanza che si forma per mezzo del sangue di Gesù Cristo è tanto più grande di quella della natura, quanto il cuore e l'anima

sono preferibili al corpo, aveano veramente gli uni verso gli altri un amor da fratelli, che rendeva comuni tra loro tutti i beni. Era dunque avventurato quel popolo, aggiugne il medesimo padre, dove si trovavano molte persone ricche in Gesù Cristo e dove non v'era alcun bisognoso; perchè i ricchi, avendo il cuore posseduto sol dall'amor delle ricchezze eterne, si riguardavano come in debito di fare che i loro fratelli non mancassero dei beni temporali: *Quae, dum aeternas cogitat divitias, a fratribus temporalem repulit paupertatem.*

Quest'è ciò per l'appunto che i padri hanno riguardato come il frutto della morte e come il prezzo del sangue di Gesù Cristo, ancora caldo, per dir così, in quelle primizie della Chiesa nascente e in que' primi fedeli della chiesa di Gerusalemme. A quest'unione sì ammirabile dei loro cuori e degli animi loro hanno i medesimi santi padri attribuita l'efficacia delle loro preghiere e la forza d'ottenere dalla misericordia di Dio tutto ciò che gli dimandavano. E quest'è altresì ciò che facea deplorare a s. Cipriano la contraria disposizione ch'egli vedeva nei cristiani del suo tempo. Noi abbiamo del pari degenerato, diceva il santo (*De unit. Eccl., sub fin.*), e da quell'unione di cuore dei primi fedeli e da quella carità sì abbondante ch'essi faceano vedere nella distribuzione dei loro beni. Eglino vendevano allora le proprie case ed eredità, pensavano unicamente a cumular tesori nel cielo, presentando agli apostoli il prezzo dei loro beni, perchè fosse impiegato a sollevare le necessità dei poveri: e noi per l'opposito non diamo neppure la decima del nostro patrimonio; ed anzi che venderlo, cerchiamo d'accrescerlo tuttodi con nuovi acquisti. In siffatta guisa si è raffreddato in noi quel primo ardore della fede; e perciò non crediamo più in Gesù Cristo che d'una maniera languida ed indegua di quella fede dei primi suoi discepoli alla quale niente era impossibile.

È detto dei fedeli che componevano quella prima chiesa sì perfetta che portavano a' piedi degli apostoli il prezzo dei terreni e delle cose che vendevano, il che faceano, dice s. Grisostomo (*In Act., homil. XI*), pel gran rispetto e per la stima grande ch'aveano di loro. E si può aggiugnere con s. Girolamo (ep. VIII) ch'eglino faceano ciò anche per indicare in qualche maniera il santo disprezzo onde si dee come calpestare l'oro e l'argento, oppure si può dire con altri spositori che mostravano con

ciò l'umiltà con cui si spogliavano di tutti questi beni in favore dei poveri, ai quali risparmiavano la confusione di dimandare il loro bisogno, gettando in cotal guisa a' piedi degli apostoli tutto ciò ch'aveano, come un bene che non era loro proprio ma che apparteneva egualmente ai loro fratelli.

La Scrittura aggiugne che gli apostoli rendevano con grande efficacia testimonianza della risurrezione di Gesù Cristo e che la grazia era grande in tutti i fedeli. Imperocchè dovendo il mistero della risurrezione di Gesù Cristo essere il fondamento principale della nostra religione, non dobbiamo maravigliarci se s. Luca fa consistere la virtù principale degli apostoli in attestarlo coraggiosamente tanto colle parole quanto coi miracoli, senza temere il furore e l'opposizione dei sacerdoti, dei dottori e de' farisei, ch'erano stati gli uccisori del loro divin maestro. Eglino componevano tutti insieme cogli altri fedeli come un'armata spirituale, la cui forza consisteva nella loro unione, nelle preghiere, nella carità, che rendeva tutte le cose comuni tra loro, e nella grazia che lo Spirito Santo avea diffusa con abbondanza nell'intimo de' loro cuori. Per la qual cosa erano in istato di fare una santa violenza al cielo colle loro preghiere e limosine, ed agli uomini col frutto d'una carità sì generosa e coll'esempio d'una vita sì santa.

Vers. 36, 37. *E Giuseppe, soprannominato Barnaba dagli apostoli (che s'interpreta figliuolo di consolazione), levita, ecc.* S. Luca, prima di riferire il delitto ed il terribile gastigo d'Anania e di Safira (Chrysost., *In Act.*, homil. XII). rappresenta qui in particolare la condotta affatto disinteressata d'uno di que' primi fedeli, divenuto dipoi sì celebre nelle funzioni apostoliche. E forse che egli ha voluto anche far vedere per quai gradi s. Barnaba è giunto alla grazia dell'apostolato, lasciando tutto, come aveano fatto gli apostoli, e seguendo Gesù Cristo, dopo essersi renduto povero per suo amore: *Ecce nos reliquimus omnia et sequuti sumus te* (Matth. XIX, 27). Questo fedele si chiamava prima Giuseppe; e sembra ch'egli sia stato convertito dagli apostoli, i quali gl'imposero il soprannome di *Barnaba*, indicando senza dubbio sin d'allora (Estius, Fromond, in hunc loc.), mediante un effetto del lume dello Spirito Santo che li animava, la sua fede e l'ardente sua carità, che dovevano in appresso contribuire sì perfettamente all'edificazione e consolazione della Chiesa, giusta il significato di questo nome che gli fu imposto dagli apostoli. La Scrit-

tura dice ch'egli era della stirpe dei leviti e originario dell'isola di Cipro; il che dà motivo di credere che il fondo di terra che egli possedeva potesse essere in quell'isola e non nella Palestina, poichè i leviti non possedevano in questa provincia che alcuni pascoli nei sobborghi delle città dove dimoravano, senza che avessero facoltà di venderli (Levit. XXV, 34). Che se questa terra che vendè allora s. Barnaba era nell'isola di Cipro, egli col privarsene fece conoscere anche più chiaramente il suo zelo per la perfezione evangelica; poichè, secondo il sentimento di s. Tomaso, gli altri fedeli che vendevano i loro beni poteano esservi meno attaccati, conoscendo, o per un lume particolare dello Spirito Santo o per averlo udito dagli apostoli, che gli Ebrei dovevano tra poco da' Romani essere scacciati dalla Giudea e spogliati dei loro beni. Perciò eglino se ne spogliavano anticipatamente in favore dei poveri ch'erano del numero dei loro fratelli, e davano a Dio di buon cuore ciò che già riguardavano in qualche maniera come straniero rispetto a loro; laddove s. Barnaba si spogliò volontariamente d'un bene di cui potea restare in possesso, senza temere di vedersene un giorno spogliato dagli altri.

CAPO V.

Anania e la moglie Saffira, venduto un podere, si ritengono parte del prezzo e, interrogati da Pietro, negano il fatto; per la qual cosa, alla parola di Pietro, il marito e la moglie sono da repentina morte colpiti. Gli apostoli e particolarmente Pietro fanno molti miracoli; e messi in carcere, sono liberati dall' angelo; e presi di nuovo, non s' inducono a tralasciar la predicazione del nome di Cristo. Per consiglio di Gamaliele son licenziati dopo le battiture, lieti di aver meritato di patire per il nome di Cristo, cui tornan tosto a predicare.

1. Vir autem quidam nomine Ananias cum Saphira uxore sua vendidit agrum,

2. Et fraudavit de pretio agri, conscia uxore sua, et afferens partem quamdam ad pedes apostolorum posuit.

3. Dixit autem Petrus: Anania, cur tentavit Satanas cor tuum, mentiri te Spiritui Sancto et fraudare de pretio agri?

4. Nonne manens tibi manebat, et venundatum in tua erat potestate? Quare posuisti in corde tuo hanc rem? Non es mentitus hominibus, sed Deo.

5. Audiens autem Ananias haec verba, cecidit et
SACY, Vol. XIX.

1. *Ma un cert' uomo detto Anania con Saffira sua moglie vendè un podere,*

2. *E d' accordo con sua moglie ritenne del prezzo, e portandone una tal qual porzione, la pose a piedi degli apostoli.*

3. *E Pietro disse: Anania, come mai Satana tentò il cuor tuo a mentire allo Spirito Santo e ritenere del prezzo del podere?*

4. *Non è egli vero che, conservandolo, stava per te, e venduto era in tuo potere? Per qual motivo ti se' messa in cuore tal cosa? Non hai mentito agli uomini, ma a Dio.*

5. *Udite che ebbe Anania queste parole, cadde e spirò.*

expiravit. Et factus est timor magnus super omnes qui audierunt.

6. Surgentes autem juvenes, amoverunt eum et efferentes sepelierunt.

7. Factum est autem quasi horarum trium spatium, et uxor ipsius, nesciens quod factum fuerat, introivit.

8. Dixit autem ei Petrus: Dic mihi, mulier, si tanti agrum vendidistis? At illa dixit: Etiam tanti.

9. Petrus autem ad eam: Quid utique convenit vobis tentare Spiritum Domini? Ecce pedes eorum qui sepelierunt virum tuum, ad ostium, et efferent te.

10. Confestim cecidit ante pedes ejus et expiravit. Intrans autem juvenes invenerunt illam mortuam et extulerunt et sepelierunt ad virum suum.

11. Et factus est timor magnus in universa Ecclesia et in omnes qui audierunt haec.

12. Per manus autem apostolorum fiebant signa et prodigia multa in plebe. Et erant unanimiter omnes in porticu Salomonis.

13. Ceterorum autem nemo audebat se conjungere illis: sed magnificabat eos populus.

E gran timore entrò in tutti quei che udirono.

6. E si mosser dei giovani e quindi lo tolsero e portaronlo a seppellire.

7. Era trascorso lo spazio di circa tre ore, quando la di lui moglie, non informata del successo, arrivò.

8. E Pietro le disse: Dimmi, o donna, avete voi venduto il podere per il tal prezzo? Ed ella disse: Così appunto.

9. E Pietro a lei: Per qual motivo vi siete accordati a tentare lo Spirito del Signore? Ecco, sono alla soglia i piedi di coloro che hanno data sepoltura a tuo marito, e ti porteranno fuori.

10. E immantinenti ella cadde a' suoi piedi e spirò. Ed entrati que' giovani, trovaronla morta e la portarono a seppellire accanto a suo marito.

11. E gran timore ne nacque in tutta la Chiesa e in tutti coloro che udirono tali cose.

12. E molti segni e prodigi faceansi nel popolo per le mani degli apostoli. E se ne stavano tutti d'accordo nel portico di Salomone.

13. Degli altri poi nessuno ardiva di affratellarsi con essi: ma il popolo li celebrava.

14. Magis autem augebatur credentium in Domino multitudo virorum ac mulierum,

15. Ita ut in plateas eijcerent infirmos et ponerent in lectulis ac grabatis, ut veniente Petro, saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum, et liberarentur ab infirmitatibus suis.

16. Concorrebat autem et multitudo vicinarum civitatum Jerusalem, afferentes aegros et vexatos a spiritibus immundis: qui curabantur omnes.

17. Exsurgens autem princeps sacerdotum et omnes qui cum illo erant (quae est haeresis sadducaeorum), repleti sunt zelo.

18. Et injecerunt manus in apostolos et posuerunt eos in custodia publica.

19. Angelus autem Domini, pernoctem apertens januas carceris et educens eos, dixit:

20. Ite et stantes loquimini in templo plebi omnia verba vitae hujus.

21. Qui cum attulissent, intraverunt diluculo in templum et docebant. Adveniens autem princeps sacerdotum et qui cum eo erant, convocaverunt concilium et omnes seniores fi-

14. E più e più cresceva la moltitudine di que' che credevano nel Signore, uomini e donne,

15. Talmente che portavano fuori nelle piazza i malati e li mettevano sopra letti e strapunti, affinchè, passando Pietro, l'ombra almeno di lui adombrasse alcuno di essi, e fosser liberati dalle loro infermità.

16. Concorreva eziandio a Gerusalemme molta gente dalle vicine città, portando dei malati e vessati dagli spiriti immondi: i quali erano tutti quanti risanati.

17. Ma esacerbato il principe dei sacerdoti e tutti quelli del suo partito (che è la setta dei sadducei), si riempiron di zelo.

18. E messer le mani addosso agli apostoli e li posser nella pubblica prigione.

19. Ma l'angelo del Signore di notte tempo aprì le porte della prigione e, condottili fuori, disse:

20. Andate e statevi nel tempio a predicare al popolo tutte le parole di questa scienza di vita.

21. Ed essi, udito questo, entrarono sul far dell'alba nel tempio e insegnavano. Ma venuto il principe de' sacerdoti e quelli del suo partito, convocarono il sinedrio e tutti i seniori de' fe-

liorum Israël: et miserunt ad carcerem, ut adducerentur.

22. Cum autem venissent ministri et, aperto carcere, non invenissent illos, reversi nunciaverunt,

23. Dicentes: Carcerem quidem invenimus clausum cum omni diligentia et custodes stantes ante januas; aperientes autem, neminem intus invenimus.

24. Ut autem audierunt hos sermones, magistratus templi et principes sacerdotum ambigebant de illis quidnam fieret.

25. Adveniens autem quidam nunciavit eis: Quia ecce viri quos posuistis in carcerem sunt in templo stantes et docentes populum.

26. Tunc abiit magistratus cum ministris et adduxit illos sine vi: timebant enim populum ne lapidarentur.

27. Et cum adduxissent illos, statuerunt in concilio: et interrogavit eos princeps sacerdotum,

28. Dicens: Praecipiendo praecepimus vobis ne doceretis in nomine isto: et ecce replestis Jerusalem doctrina vestra et vultis inducere super nos sanguinem hominis istius.

gliuoli d'Israele: e mandarono alla prigione, perchè fosser condotti loro davanti.

22. *E andati i ministri e, aperta la prigione, non li trovando, tornarono indietro a recar questa nuova,*

23. *Dicendo: Quanto alla prigione, l'abbiamo trovata chiusa con tutta puntualità, e le guardie fuori in piedi alle porte; ma, aperta, niuno vi abbiamo trovato dentro.*

24. *Udite tali parole, il prefetto del tempio e i principi de' sacerdoti stavan perplessi dove queste cose andassero a finire:*

25. *Ma sopraggiunse chi diede lor questo avviso: Ecco che quegli uomini che furon messi da voi in prigione stanno arditamente nel tempio e insegnano al popolo.*

26. *Allora andò il magistrato con i ministri e li menò via, non con violenza: imperocchè temevan di non esser lapidati dal popolo.*

27. *E li condussero e presentarono al consiglio: e il sommo sacerdote li interrogò,*

28. *Dicendo: Noi vi abbiamo strettamente ordinato di non insegnare in quel nome: ed ecco che avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina e volete renderci responsali del sangue di quell'uomo.*

29. Respondens autem Petrus et apostoli, dixerunt: Obedire oportet Deo magis quam hominibus.

30. Deus patrum nostrorum suscitavit Jesum, quem vos interemistis, suspendentes in ligno.

31. Hunc principem et salvatorem Deus exaltavit dextera sua ad dandam poenitentiam Israël et remissionem peccatorum.

32. Et nos sumus testes horum verborum, et Spiritus Sanctus quem dedit Deus omnibus obedientibus sibi.

33. Haec cum audissent, dissecabantur et cogitabant interficere illos.

34. Surgens autem quidam in concilio pharisaeus, nomine Gamaliel, legis doctor, honorabilis universae plebi, jussit foras ad breve homines fieri,

35. Dixitque ad illos: Viri israelitae, attendite vobis super hominibus istis quid acturi sitis.

36. Ante hos enim dies exstitit Teodas, dicens se esse aliquem; cui consensit numerus virorum circiter quadringentorum, qui occisus est, et omnes qui credebant ei dissipati sunt et redacti ad nihilum.

29. Rispose. Pietro e gli apostoli e dissero: Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini.

30. Il Dio de' padri nostri ha risuscitato Gesù, cui voi uccideste, appesolo ad un legno.

31. Questo principe e salvatore lo esaltò Iddio colla sua destra per dare ad Israele la penitenza e la remissione de' peccati.

32. E noi siamo testimoni di queste cose, ed anche lo Spirito Santo dato da Dio a tutti quelli che a lui ubbidiscono.

33. Quelli, udite tali cose, smaniavano e trattavano di metterli a morte.

34. Ma levatosi su uno del consiglio, chiamato Gamaliel, fariseo, dottor della legge, rispettato da tutto il popolo, ordinò di metter fuori per un po' di tempo quegli uomini,

35. E disse loro: Uomini israeliti, badate bene a quel che siete per fare riguarda a questi uomini.

36. Imperocchè prima di questi giorni scappò fuori Teoda, dicente sè essere qualche cosa; col quale si associò un numero di circa quattrocento uomini, il quale fu ucciso, e tutti quelli che gli credevano furon dispersi e ridotti a niente.

37. Post hunc exstitit Judas galilaeus in diebus professionis et avertit populum post se; et ipse perit, et omnes, quotquot consenserunt ei, dispersi sunt.

38. Et nunc itaque dico vobis, discedite ab hominibus istis et simite illos; quoniam, si est ex hominibus consilium hoc aut opus, dissolvetur.

39. Si vero ex Deo est, non poteritis dissolvere illud; ne forte et Deo repugnare inveniamini. Consenserunt autem illi.

40. Et convocantes apostolos caesis denuntiaverunt ne omnino loquerentur in nomine Jesu et dimiserunt eos.

41. Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.

42. Omni autem die non cessabant in templo et circa domos, docentes et evangelizantes Christum Jesum.

37. Dopo questo scappò fuori Giuda il galileo nel tempo della descrizione e si tirò dietro il popolo; ed egli ancora però, e furono dissipati tutti quanti i suoi seguaci.

38. E adesso io dico a voi, non toccate questi uomini e lasciateli fare; conciossiachè se questo pensiero o questa opera viene dagli uomini, sarà disfatta.

39. Se poi ell'è da Dio, non potrete disfarla; chè non sembri che fate guerra anche a Dio. E approvarono il suo parere.

40. E chiamati gli apostoli, battuti che li ebbero, intimaron loro di non parlare nè punto nè poco nel nome di Gesù e li rilasciarono.

41. Ed essi se ne andavan contenti dalcospetto del consiglio, per essere stati fatti degni di patir contumelia pel nome di Gesù.

42. E ogni dì non cessavano e nel tempio e per le case d' insegnara e di evangelizzare Gesù Cristo.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Ma un cert'uomo detto Anania con Safira sua moglie vendè un podere*, ecc. Il delitto di Anania e di sua moglie Safira consisteva principalmente nell'ipocrisia che li portò ad imitare in apparenza la carità affatto disinteressata degli altri fedeli, quantunque restassero ancora attaccati al loro denaro, ritenendosene per avarizia una parte mentre fingevano d'offerirlo tutto agli apostoli. Erano, secondo s. Girolamo (epist. VIII), dispensatori timidi e doppi di cuore; perchè, dopo aver consegnato a Dio i loro beni acciocchè fossero distribuiti a tutti in comune, li riguardavano ancora come loro proprj e si riservavano una parte di ciò che più non apparteneva a loro, temendo la fame, che una vera fede non teme mai: *Metuentes famem, quam vera fides non timet*. Ma il medesimo santo dice anche in un altro luogo (epist. CL, quaest. I) che vi avea nella loro condotta un amore segreto di vanagloria, perchè volevano essere riguardati come se avessero perfettamente rinunciato al secolo, quantunque amassero ancora i beni del secolo: *Quasi perfecte saeculo renuntiantes, vanam gloriam sectabantur*.

Vers. 3—6. *E Pietro disse: Anania, come mai Satana tentò il cuor tuo a mentire allo Spirito Santo*, ecc. Lo Spirito di Dio, di cui s. Pietro era pieno, ha voluto fargli conoscere, come al capo della santa greggia, ciò ch'importava molto ch'egli conoscesse per Pedificazione di tutta la Chiesa. Non era già un peccato per Anania che Satana lo avesse tentato, *Tentavit Satanus*; posciachè l'umica occupazione di questo spirito di malizia è il tentare gli uomini, e Gesù Cristo medesimo ha voluto permettergli che arrivasse a tentare sino lui stesso, quantunque egli fosse inaccessibile a tutte le tentazioni. Ma il suo delitto fu ch'ei diede ingresso nel proprio cuore alla tentazione di Satanasso, sino a lasciarsi da lui sedurre a mentire allo Spirito Santo, allorchè riteneva di mala fede una porzione del prezzo del podere, nel mentre che voleva far credere ch'egli la santa generosità imitava degli altri fe-

deli, i quali si spogliavano di tutto per non possedere più niente in avvenire se non in comune coi loro fratelli. Chi ti ha indotto, gli disse s. Pietro, ad operare così? *Non è egli vero che, conservando il tuo podere, stava per te, e, venduto, era in tuo potere?* Vale a dire (Chrysost., *In Act.*, homil. XII): Era forse di necessità che tu vendessi questo tuo campo; e ti fu forse usata violenza per obbligarti a metterlo in comune? Vogliamo noi per avventura condurti, tuo malgrado, a seguir Gesù Cristo e ad imitare la sua povertà? Come dunque hai potuto ascoltare Satanasso e persuaderti di poter ingannare lo Spirito Santo coll'ipocrisia e colla doppiezza del cuore?

Ma quest'uomo potea forse credere effettivamente di riuscire ad ingannare Iddio? No; ma bastava ch'egli operasse come se lo avesse creduto. Ed anche noi in siffatta guisa tutto di procuriamo di persuadere a noi stessi che Dio non ci vede quando arriviamo alla temerità d'offenderlo. Imperocchè come mai possiamo persuaderci che chi pecca riguardi Iddio come avente gli occhi attenti sopra di lui e non resti spaventato dalla presenza di quella suprema maestà? Perciò quando l'uomo pecca pretende in certa maniera di mentire allo Spirito Santo, cioè di togliersi alla sua vista. Quindi s. Pietro dice ad Anania ch'egli non avea già mentito agli uomini, bensì a Dio; non già ch'egli avesse potuto ingannare Iddio, ma perchè la sua ipocrisia offendea Iddio e se la prendeva principalmente contro quella suprema verità che avrebbe dovuto rispettare. Imperocchè in quanto agli uomini, era poca cosa che fossero ingannati, e questa menzogna non li riguardava se non in quanto erano ministri dell'Altissimo.

Iddio non punisce presentemente, come fece allora, certi delitti anche più enormi di quello che avea commesso Anania. Ma nel castigo terribile di quest'uomo, che alle parole di s. Pietro cadde morto a terra improvvisamente, volle dare un esempio a tutta la Chiesa di quel che succede invisibilmente tra Dio e l'uomo allorchè l'uomo tratta con ipocrisia col suo Dio. L'anima sua non si separa dal suo corpo in forza d'una morte subitanea e sensibile; ma Iddio stesso si separa da quell'anima e pronuncia contro di essa una sentenza di morte la quale non può essere revocata che da una vera penitenza. Ora questa medesima penitenza è un puro effetto della divina misericordia che non è dovuta a nessun peccatore e ch'è affatto gratuita dal canto di Dio; il che solo

dovrebbe arrestare gli uomini sull'orlo del precipizio, sapendo come non ne possono esser cavati, dappoichè vi sono miseramente caduti, che in virtù d'una grazia di cui non possono assicurarsi. E l'esempio d'Anania dovrebbe spaventarli; posciachè sul punto stesso ch'egli ebbe peccato cadde a terra morto. Quantunque s. Agostino sia d'opinione (*De divers.*, serm. X) che questo gastigo abbia potuto tenergli luogo di penitenza, sembra che s. Giangrisostomo sia di contrario sentimento; ed alcuni altri spositori non possono risolversi a formare un giudizio sì favorevole di quest'uomo, non vedendo in lui alcun segno di conversione e parendo altresì che Dio non gli abbia concesso un momento da convertirsi.

Porfirio, uno dei maggiori nemici della nostra religione, prese già motivo da questa morte di Anania a sfogarsi in invettive contro s. Pietro, come s'egli avesse commessa una crudeltà facendo morire un uomo improvvisamente. Ed anche alcuni autori cattolici dell'antichità (*Caesar.*, *Dialog.* IV) hanno attestato maraviglia in vedere che un apostolo, dopo aver commesso egli un delitto molto più enorme, dopo aver rinnegato per ben tre volte e con giuramento il suo divin maestro, e ricevutone sì agevolmente il perdono, sia stato così inesorabile verso Anania e la moglie di lui. Ma non istà a noi il giudicare della qualità dei delitti, de' quali sembra che Iddio abbia voluto riservare il giudizio a sè medesimo. L'adulterio e l'omicidio che Davide commise sono sembrati agli occhi degli uomini più degni di riprovazione che non la disubbidienza di Saule; come anche il delitto di s. Pietro sembra più grande nel primo degli apostoli che non fu il peccato di Anania in un semplice fedele, qual egli era. Ma bisogna osservare con alcuni interpreti che non è già propriamente s. Pietro che faccia morire Anania ma Dio solo; posciachè questo apostolo non fece alcuna preghiera contro di lui nè pronunciògli contro alcuna sentenza da parte di Dio; e perciò fu la divina giustizia che lo condannò a morte sul fatto stesso che s. Pietro gli rimproverò la sua ipocrisia. Chi oserà dunque d'alzarsi contro Dio allorchè punisce i peccatori? Ma s. Isidoro pelusiota (lib. I, ep. CLXXXI) ed alcuni altri hanno fatto vedere dall'altro canto ch'era di un'estrema importanza in que' primi tempi della Chiesa nascente l'imprimere con qualche esempio terribile nello spirito di tutti i fedeli un grand'orrore al peccato e prin-

cialmente all'ipocrisia, che assalisce come il cuore della pietà e della religione.

Vers. 7—11. *Era trascorso lo spazio di circa tre ore, quando la di lui moglie, non informata del successo, arrivò, ecc.* S. Luca nota espressamente ch'erano passate circa tre ore dalla morte di Anania all'arrivo della moglie di lui, per far vedere ch'era già scorso tanto spazio di tempo che bastava perchè questa donna potesse essere informata della morte di suo marito. Ma Iddio non ha voluto che fosse, per dar luogo ai fedeli di conoscerne l'ipocrisia e per ispirare negli animi loro mediante un pronto gastigo del delitto di lei un maggior allontanamento da ciò che le fece meritare la morte. S. Pietro per parte sua non la fece chiamare, ma aspettò ch'ella venisse a presentarsi da sè stessa; e tra i discepoli non vi fu alcuno, dice s. Giangrisostomo (ut supra), che osasse d'avvisarla di quel ch'era succeduto, per timore e per rispetto che tutti aveano a s. Pietro, e forse anche perchè ognuno si dispensava dal cagionarle un dolore sì grande, recandole la nuova d'una tal morte. La ricerca che le fece s. Pietro avrebbe dovuto farla rientrare in sè stessa e aprire gli occhi per condannare l'iniquità nascosta nel suo cuore. Ma ella era troppo cieca e troppo attaccata all'amore del danaro. Perciò, credendo, come dice il medesimo santo, che colui che le parlava fosse un uomo ordinario, a cui non potesse esser noto l'intimo del suo cuore, rispose francamente di non aver venduto la sua eredità ad un prezzo maggior di quello che suo marito avea recato a' piedi degli apostoli.

Allora s. Pietro, essendosi contentato di farle vedere quanto essa e suo marito avessero peccato con quella specie d'accordo reo e detestabile ch'aveano fatto insieme di tentare lo Spirito del Signore, cioè pensando di poter nascondersi a quel lume divino dello Spirito Santo che illuminava i suoi ministri, non la condannò a morte, il che era lontano dalla mansuetudine del Vangelo, ma le dichiarò solamente, dice s. Tomaso (2 2, qu. LXIV, art. IV), la sentenza che la divina giustizia pronunciava contro di lei allorchè le disse: *Ecco sono alla soglia i piedi di coloro che hanno dato sepoltura a tuo marito, e ti porteranno fuori.* Si comprende agevolmente il terrore che provò questa donna al sentire la nuova della morte di suo marito unita ad una certa predizione della sua stessa. Perciò è detto ch'ella spirò sul

fatto stesso a' piedi di s. Pietro, come se fosse stata percossa da un colpo di fulmine. Che se due persone sono colpite di morte alla sola parola d'un uomo mortale che non altro fece che manifestare ad essi l'ipocrisia del loro cuore, chi potrà, o Signore, sostenere un sol momento lo splendore del tuo volto e quella luce sfavillante della verità che tu esporrai un giorno agli occhi dei peccatori morti nell'impenitenza, acciocchè tutta veggano la deformità e la corruzione dell'anima loro?

Siccome i cadaveri si portavano a seppellire fuori della città, perciò è detto che que' giovani ch'aveano prima levato il corpo di Anania non ritornarono che tre ore dopo, ed avendo trovata al loro ritorno morta anche Safira, tutti tremanti rendettero a lei pure, come a suo marito, i doveri della sepoltura. E nel medesimo tempo si sparse gran timore in tutta la Chiesa, vale a dire, in tutti coloro ch'aveano già abbracciata la fede di Gesù Cristo ed anche in tutti gli altri a cui fu noto un sì terribile avvenimento. Ognuno incominciò a riguardar seriamente l'importanza di servire Iddio in ispirito e in verità; e tutti furono convinti di ciò che s. Paolo disse dipoi (Galat. VI, 7), che con Dio non si burla: *Deus non irridetur.*

Vers. 12—16. *E molti segni e prodigj faceansi per le mani degli apostoli. E se ne stavano tutti d'accordo nel portico di Salomone, ecc.* L'esempio del severo gastigo di Anania e Safira, di cui abbiamo parlato, avea riempiti tutti gli altri di terrore; ed era necessario rianimare in qualche maniera quelli che credevano, per mezzo di nuove prove della bontà del Signore. Perciò il sagra storico aggiunge subito dopo come per mano degli apostoli facevansi molti segni e prodigj; cioè, sia coll'imposizione delle loro mani sopra gl'infermi, secondo il potere che Gesù avea dato a tutti coloro che crederebbero in lui (Marc. XVI, 17, 18), sia in generale per mezzo del loro ministero, espresso figuratamente colla frase: *per le loro mani.* Ma è detto che questi miracoli si operavano tra il popolo. Imperocchè lo spirito dei popoli era più semplice e più docile; e siccome è detto nel Vangelo (ibid., IV, 5) che Gesù Cristo non ha potuto fare in Nazaret alcun miracolo a motivo dell'incredulità de' suoi abitanti, eccetto che vi guarì un piccolo numero d'infermi, imponendo loro le mani, così si può dire che l'incredulità e l'accecamento volontario dei farisei, dei pontefici e dei dottori della legge li rendevano indegni di provare gli ef-

fetti della divina misericordia; e si vide rispetto a loro l'adempimento di quelle parole della ss. Vergine che Iddio avea rimandati vuoti i ricchi (Luc. I, 53), vale a dire quegli uomini superbi e quei falsi giusti ch'erano pieni di sè stessi; laddove colmava di beni i famelici, cioè quei piccioli tra il popolo che si riguardavano come bisognosi del soccorso di Gesù Cristo e de' suoi discepoli.

La Scrittura ci rappresenta anche qui l'unione ammirabile che lo Spirito Santo avea formata tra i fedeli della chiesa di Gerusalemme come l'immagine della carità più perfetta che doveva esser esposta nella successione di tutti i secoli agli occhi dei cristiani. Ogni divisione era sbandita di mezzo a coloro di cui è detto *che se ne stavano tutti d'accordo*. Questa unione sì ammirabile di tante persone era già un principio di quell'unione affatto divina che sarà consumata soltanto in cielo. Eglino più non temevano nè la gelosia dei farisei nè la forza dei magistrati; poichè radunavansi pubblicamente nel portico di Salomone, che faceva parte del tempio, per ricevervi le istruzioni degli apostoli ed i regolamenti che lo stabilimento riguardavano di quella chiesa nascente. Questi non sono più uomini timidi che si nascondono per timor de' Giudei; sono persone intrepide che non temono più che Dio solo e sono superiori a tutte le minacce dei nemici dichiarati di Gesù Cristo. Lo stesso rispetto che si concepì per una virtù sì ammirabile e il terrore che cagionò l'improvviso gastigo di Anania e di sua moglie tenevano lontani da quella santa assemblea tutti coloro che non erano del numero dei discepoli del Salvatore. Può anch'essere che s. Luca voglia farci osservare che quelli ch'erano perfettamente convertiti e che si erano spogliati di tutti i loro beni, per non possederli più che in comune coi loro fratelli, erano i soli che osassero unirsi alla santa società di quelle primizie sì perfette della chiesa di Gesù Cristo. Imperocchè chi mai in effetto avrebbe avuta la temerità, restando padrone de' suoi beni, d'unirsi a que' fedeli che aveano venduto ogni cosa e recatone il prezzo a' piedi degli apostoli? E come mai avrebbero potuto guardarsi senza confusione come ricchi in mezzo a tanti poveri volontarj che aveano calpestato generosamente ogni loro ricchezza?

Non dobbiamo maravigliarci, se la vista d'una perfezione sì grande faceva che *più e più crescesse la moltitudine di que' che*

credevano nel Signore. Dobbiamo piuttosto maravigliarci che il numero dei veri fedeli, che andava allora sempre più crescendo, si scemi per l'opposito presentemente di giorno in giorno, e che laddove quella prima chiesa di Gerusalemme non era composta che di persone veramente povere di spirito e di cuore, quella di questi ultimi tempi sia obbligata a gemere con s. Cipriano (Pont., v. d. *Cypr.*), in vedere in mezzo a' suoi figliuoli tanti ricchi di cuore e di volontà. Ci contentiamo soventi volte di celebrare con quel popolo coloro che camminano nella strada, perfetta del Vangelo; e trascuriamo forse di camminarvi anche noi, almeno colla disposizione interna del nostro cuore, quantunque Gesù Cristo chiami beati i poveri di spirito e sciagurati i ricchi (Matth. V, 3), e dichiara che il regno de' cieli appartiene a coloro che sono poveri di cuore (Luc. VI, 24).

Si vide allora, secondo s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. XII), avverata la promessa del Figliuol di Dio, il quale avea dichiarato che chi crederebbe in lui farebbe opere anche maggiori di quelle eh'avea fatte egli medesimo, Imperocchè sembra che sia qualche cosa di più ammirabile il guarire gl'infermi, come faceva s. Pietro, colla sola ombra del suo corpo, che non col toccarli o colla sua parola, come avea fatto Gesù Cristo. Alcuni hanno creduto che purchè l'ombra di s. Pietro arrivasse a coprire uno di quegli infermi, esso restava guarito. Ma pare che questo non sia il senso del sacro testo, che forse non vuol altro indicarci se non che la fede di que' popoli era sì grande che si persuadevano l'ombra sola del corpo di S. Pietro potesse bastare per guarire quegli infermi sui quali venisse a cadere, senza che fosse necessario ch'egli li toccasse colle mani o pronunciasse qualche parola. Che se l'ombra sola di questo apostolo, mentr'egli viveva, avea la virtù di guarire gl'infermi; perchè ci maraviglieremo che le reliquie dei santi martiri che sono morti per Gesù Cristo e che sono vivi con Dio abbiano la virtù di far molti miracoli secondo i diversi bisogni della Chiesa? L'ombra d'un corpo è niente in confronto del corpo stesso. E siccome l'ombra dei santi non poteva avere alcuna virtù se non in forza di quella relazione ch'essa avea col loro corpo, così neppur questo corpo non ha alcuna efficacia se non in forza di quella relazione ch'esso ha coll'anima dei santi, essendo per altro vero che questi santi non possono niente per sè stessi, ma sì per mezzo della divina virtù di colui che vive ed opera in loro.

La molta gente che dalle vicine città concorrevà a Gerusalemme portando de' malati, rappresentava ammirabilmente tutti i peccatori, che sarebbero condotti alla Chiesa, figurata da Gerusalemme, nella quale doveano trovare la loro guarigione. Quindi tante persone possedute e vessate diversamente dai demonj, da quegli spiriti immondi, che corrompono colla loro malizia la purità delle anime, dovevano essere liberate in una sola chiesa, non già in virtù dell'ombra di s. Pietro, ma in virtù del sangue di Gesù Cristo. Imperocchè fu necessario che il campione armato, sotto la cui figura ci viene indicato in un altro luogo lo spirito impuro (Luc. XI, 21), fosse vinto da quello ch'era più forte di lui, acciocchè gli fossero tolte le sue spoglie e fossero liberati coloro che egli avea soggetti al suo impero.

*Vers. 17—24. Ma esacerbato il principe de' sacerdoti e tutti quelli del suo partito (che è la setta de' sadducei), si riempiron di zelo, ecc. Che vogliono significare queste parole: si riempì di zelo il sommo sacerdote, se non che, eccitato egli dalla fama di tante maraviglie che gli apostoli operavano tuttodi a vista dei popoli, si dispose ad arrestare ciò che riguardava come un grandissimo scandalo (Chrysost., *In Act.*, homil. XV)? Imperocchè non poteva egli soffrire, non altrimenti che tutti gli altri che erano ne' suoi sentimenti, e principalmente i sadducei, nemici dichiarati della risurrezione, che gli apostoli predicassero Gesù Cristo risorto, quel Gesù che i Giudei aveano fatto morire come un malvagio, e che si pubblicasse che quella moltitudine d'infermi condotti da tutte parti in Gerusalemme erano guariti in virtù del nome e del potere di Gesù risorto da morte. Quest'era per l'appunto ciò che ricolmava di sdegno e di furor il sommo pontefice e tutti gli altri del suo partito, quantunque coprissero la pessima loro volontà sotto l'apparenza d'un pietoso zelo di religione. Imperocchè erano trasportati fuor di sé da un eccesso di gelosia al vedere che uomini ignoti, senza studio, senza nascita e senza dignità, si acquistavano tutta la credenza e tutto l'onore dei popoli, nel mentre ch'eglino venivano traseurati, e non aveano alcuna stima tra i Giudei. Tal è in effetto il vero carattere dei ministri interessati ed ambiziosi, i quali cercando più i loro proprj vantaggi e la loro gloria particolare che non gl'interessi di Dio e della sua chiesa, non possono soffrire che alcun altro risplenda agli occhi degli uomini, e vorrebbero piuttosto in qualche ma-*

niera veder estinta la verità che annunziata da coloro ch'essi riguardano con occhio invidioso, come se facessero ombra alla loro gloria. Questa maligna disposizione, che si è sempre veduta in tutta la condotta de' farisei, dei pontefici e dei dottori della legge rispetto a Gesù Cristo ed agli apostoli, passò dipoi in parte anche nei primi predicatori della fede, sino dal tempo dello stesso s. Paolo (Philipp. I, 17; I Cor. X, 11); il quale fu obbligato a metter argine a questi movimenti di gelosia in molti di quelli che predicavano allora o che ascoltavano la parola di salute.

Iddio, che sa cavare la sua gloria e quella de' suoi servi dalla malizia stessa de' suoi nemici, permise che la gelosia dei sacerdoti arrivasse sino a far mettere in prigione gli apostoli. Eglino speravano con ciò d'intimorirli e di togliere ad essi la libertà di parlare in avvenire del nome di Gesù, non essendo questo santissimo nome meno insopportabile a loro di quel che fosse agli spiriti impuri, che si vedevano da lui costretti a partire dai corpi di molti e che possedevano sovranamente il cuore di quegli uomini superbi e sacrificati ai loro interessi. Ma un angelo del Signore aprì miracolosamente le porte della prigione dove gli apostoli erano chiusi; e le aprì nella notte, acciocchè gli autori della loro prigionia restassero maggiormente sorpresi al vederli la mattina appresso nel tempio. Quest'angelo disse agli apostoli, facendoli uscir di prigione, che andassero a predicare coraggiosamente, *stantes*, le cose tutte dalle quali gli uomini potevano apprendere quella nuova vita di cui egli per ordine di Gesù Cristo doveano istruire i popoli: *Loquimini in templo plebi omnia verba vitae hujus*. Egli comanda loro d'annunziare al popolo la parola del Vangelo, come Gesù Cristo stesso avea renduto grazie a suo Padre d'aver manifestato ai più piccioli i segreti del suo regno (Luc. X, 21); e li invia a predicare non nelle case particolari ma nel tempio, per far conoscere ch'essi aveano ricevuta tutta l'autorità da Gesù Cristo, come dal Signore dello stesso tempio, e che doveano incominciar a prendere il posto dei dottori de' Giudei, per insegnare la verità a questi medesimi Giudei, di cui quei dottori non aveano loro rappresentato sino a quel tempo che le ombre e le figure.

Sembra che gli apostoli uscissero dalla prigione senza che le guardie ch'erano di fuori se ne accorgessero; e sembra altresì che le porte, che l'angelo avea aperte per farli uscire, si sieno su-

bito dopo chiuse di nuovo con un doppio miracolo: poichè avendo il concilio, che si raccolse la mattina seguente, inviati ministri perchè conducessero gli apostoli alla loro presenza, que' ministri ritornarono sorpresi e riferirono ch'aveano trovata la prigione chiusa con tutta puntualità, colle guardie in piedi alla porta, ma aperta, non vi trovarono dentro nessuno. Perciò l'angiolo avea provveduto alla sicurezza delle guardie, che non si potevano accusar di negligenza, e renduto ad un tempo il miracolo più autentico, poichè era d'opo che gli apostoli fossero passati in mezzo a queste guardie senza che ne fossero veduti, come Gesù Cristo nella sua vita mortale passò in mezzo agli abitanti di Nazaret (ibid. IV, 29, 30), allorchè volevano precipitarlo dall'alto di quel monte su cui era fabbricata la loro città. Questo prodigio colpì in effetto sì vivamente e il prefetto del tempio e i principi dei sacerdoti che restarono pieni di meraviglia, ed avrebbe senza dubbio potuto contribuire a condurli alla cognizione della verità, se l'avessero cercata. Ma gli occhi loro infermi restarono offesi dallo splendore d'un sì gran miracolo, e il loro cuore pareva chiuso a ciò che poteva salvarli: quindi tanto più ciechi divennero perchè rigettavano volontariamente la luce che si presentava agli occhi loro per illuminarli.

Vers. 26—28. *Allora andò il magistrato con i ministri e li menò via, non con violenza, ecc.* Che pretendevano mai di fare, dice s. Giangrisostomo (ut supra), questi persecutori degli apostoli? Speravano forse di poter vincere coloro che una stretta prigione, chiusa e ben custodita, non avea potuto impedire che uscissero per andar a predicare pubblicamente nel tempio? Poteano mai riguardare ciò ch'era allora succeduto come un avvenimento umano? E non erano veramente pieni di follia e come ebbri di furore, non temendo di combattere contro Dio stesso col perseguitare coloro ch'egli proteggeva sì evidentemente? Oltrechè era senza dubbio anche cosa sorprendente il vedere questi Giudei pieni di riguardo per non irritare il popolo e senza alcun timore d'offender Dio. Egli lo menarono, dice il sacro testo, gli apostoli nel concilio, senza usar loro alcuna violenza, imperocchè temevano di esser lapidati dal popolo, a motivo del gran rispetto che esso avea per persone che lo colmavano tutt'ora di beneficj. Ma avrebbero dovuto temere molto più Iddio, il quale liberava sì agevolmente i suoi servi dalle loro mani, piuttosto che un pope-

laccio che, al par di loro, non potea niente contro la volontà di Dio.

Sembra che coloro che il concilio componevano de' Giudei avrebbero dovuto prima di tutto dimandare agli apostoli in qual maniera aveano essi potuto uscir di prigione; posciachè la cosa pareva sì stravagante che ben meritava se ne informassero, e la sola conoscenza di questo grande avvenimento era capace di far loro tutto ad un tratto comprendere per qual ragione non avesser eglino ubbidito al loro comando. Ma questi Giudei non pensano che a sostenere la propria gloria, ed a mantenersi in autorità, senza mettersi in pena di riflettere sopra effetti sì evidenti per mezzo de' quali Dio si dichiarava in favore di quelli ch'essi perseguitavano. Quindi si lagnano unicamente del poco riguardo che gli apostoli aveano avuto al comando loro fatto di non insegnare in nome di Gesù Cristo, vale a dire, non volevano si facesse conoscere ai Giudei che colui ch'essi aveano fatto crocifiggere era veramente il Messia promesso da tutti i profeti nè si pubblicasse, come gli apostoli aveano fatto (Act. IV, 12), che non si poteva sperare salute che da lui solo, e che non v'era altro nome sotto il cielo in cui gli uomini potessero esser salvati. Voi avete, dicono essi agli apostoli, riempita Gerusalemme della vostra dottrina; quasi che questa dottrina degli apostoli non fosse stata quella dei profeti, i quali aveano predetto chiaramente Gesù crocifisso e risorto e seduto alla destra di Dio suo Padre, donde operava per mezzo de' suoi servi tante maraviglie che rapivano in ammirazione tutti i popoli.

Volete, aggiungono essi, renderci responsabili del sangue di quel-l'uomo. Parlano eglino così, perchè si sono in certa maniera scordati d'aver chiamato volontariamente sopra di loro questo sangue adorabile, allorchè aveano detto a Pilato che si protestava innocente della morte di Gesù Cristo: *Il vostro sangue venga sopra di noi e sopra i nostri figliuoli.* Dappoichè dunque, per un eccesso sì manifesto di gelosia, non aveano temuto di far morire un innocente, non possono presentemente soffrire che si faccia vedere a tutto il popolo ch'eglino sono rei di questa morte. E parlando essi di Gesù Cristo, non si degnano neppur di nominarlo, ma parlano di lui coll'ultimo disprezzo, come d'un uomo il cui nome non meritava d'esser conosciuto o che, per meglio dire, era divenuto loro insopportabile. Nondimeno a questo augustissimo nome do-

vea piegarsi ogni ginocchio nel cielo, sulla terra e nel più profondo dell'inferno. Quindi s. Pietro e gli apostoli suoi confratelli fecero a quelli del concilio questa generosa risposta, che esalta grandemente la gloria del loro divin maestro.

Vers. 29—32. *Rispose Pietro e gli apostoli e dissero: Bisogna ubbidire a Dio*, ecc. S. Pietro, come capo degli apostoli, è sempre il primo a parlare a difesa di quel santissimo nome che i principali tra i Giudei volevano abolire dal mondo. S. Giugrinosostomo (*In Act.*, homil. XIII) ammira la santa filosofia di questi uomini senza studio, i quali, penetrati intimamente della maestà di Dio, non impiegano altri argomenti per confondere i farisei, i sacerdoti ed i dottori della legge che questo semplicissimo ragionamento: l'ordine e la giustizia richiedono che si preferisca l'ubbidienza dovuta a Dio a quella che si dee agli uomini: *Obedire oportet Deo magis quam hominibus*. Imperocchè, parlando in siffatta guisa, aggiugne il santo, provavano loro ad evidenza ch'essi combattevano contro Dio stesso allorchè volevano impedire ch'eglino insegnassero in nome di Gesù. Ed ecco in qual maniera ad essi lo provano: Fanno vedere che il Dio dei padri loro, cioè il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, e per conseguenza il Dio che i Giudei aveano sempre adorato, è stato quello che ha risuscitato da morte quel Gesù ch'essi aveano sì indegnamente ucciso, appesolo al legno della croce; che questo Dio d'Israele ha manifestato la sua possanza esaltando al cielo e sotto gli occhi di tutti gli uomini colui ch'era stato trattato da loro come un seduttore e come un malvagio; e che lo ha innalzato come il principe ed il salvatore dell'universo, non già per altro come un principe temporale, capace di procurare unicamente la salute ed i beni del corpo, ma come il principe che dovea nascere dalla tribù di Giuda per salvare il suo popolo d'Israele, dandogli un vero spirito di penitenza ed accordandogli la remissione de' suoi peccati. Imperocchè egli è che dà veracemente agli uomini questa grazia della penitenza e di una contrizione sincera dei loro peccati, per renderli degni d'ottenere il perdono di tutte le loro iniquità.

Ma perchè i farisei ed i sacerdoti, gelosi del loro proprio giudeo, provavano un'orribile opposizione a credere che quel medesimo ch'essi aveano fatto condannare a morte fosse veramente risorto, gli apostoli ne attestano loro la verità, come testimonj

di vista della sua risurrezione, e confermano la loro testimonianza con quella dello Spirito Santo, i cui effetti prodigiosi, che si vedevano in tutti coloro ch'aveano creduto nel nome di Gesù, provavano invincibilmente ch'egli era risorto; poichè questo spirito divino operava tutti questi gran miracoli mediante il ministero di coloro che annunziavano la risurrezione di Gesù Cristo. Ora dobbiamo osservare con s. Giangrisostomo che gli apostoli, dichiarando, come fanno qui, ai principi dei sacerdoti ed agli altri Giudei che Dio avea dato lo Spirito Santo a tutti coloro che a lui ubbidivano, facevano ad essi intendere assai chiaramente che s'eglino nol ricevevano egualmente che gli altri, n'era il motivo perchè il loro orgoglio impediva che ubbidissero a Dio, come facevano gli altri. Perciò è lo stesso che s'eglino avessero detto a questi sacerdoti e dottori: Voi ci accusate di disubbidienza agli ordini che ci avete dati; ma ubbidite voi stessi a Dio, non opponendovi più a testimonianze sì manifeste, per mezzo delle quali egli prova la verità della risurrezione del suo Figliuolo.

Egli vi darà allora il suo Spirito Santo, come lo ha dato a tutti coloro che gli ubbidiscono; e voi conoscerete ad un tempo quanto era più giusto che noi ubbidissimo a Dio piuttosto che agli uomini. Gli apostoli non negano dunque che non si debba ubbidire ai sacerdoti, la cui autorità viene da Dio stesso, ma fanno solamente vedere che si dee ubbidire a Dio con preferenza ai sacerdoti allorchè comandano qualche cosa contraria agli ordini di Dio.

Vers. 33—39. *Quelli, udite tali cose, smaniavano e trattavano di metterli a morte. Ma levatosi su uno, ecc.* Chi non resterà maravigliato al vedere le diverse disposizioni (Chrysost., ut supra) in cui si trovano gli apostoli e quelli che vogliono farli tacere? Que' primi erano pieni di giubilo e parlavano con una santa libertà, gli altri erano nell'ultima disperazione e sentivano lacerarsi il cuore e lo spirito dalle parole tutte di fuoco che uscivano dalla bocca di que' gran santi. Imperocchè siccome chi percuote un diamante resta ferito dal colpo che ad esso dà; così gli stessi sacerdoti ed i farisei soffrivano ciò che pretendevano di far soffrire agli apostoli, non trovando alcun mezzo d'opporsi a quella generosa libertà con cui eglino predicavano in nome di Gesù, e non servendo tutte le loro opposizioni che a farla crescere ognora più e renderla sempre più coraggiosa. Il che li fece entrare in un tal furore che

già trattavano, dice il sacro testo, di mettere a morte coloro che non potevano costringere in nessuna maniera a stare in silenzio. Ma Dio, il quale avea scelti gli apostoli per convertire l'universo, si servì allora d'uno di coloro che componevano il concilio per distorre tutti gli altri da una risoluzione sì crudele. E siccome niente è impossibile alla suprema sua volontà, ha egli anche voluto scegliere per ciò un fariseo ed un dottore della legge, vale a dire uno di quegli uomini contrarj a Gesù Cristo ch'erano soliti d'opporli più che tutti gli altri alla predicazione del Vangelo. Questo fariseo si chiamava Gamaliele ed era quegli ai cui piedi s. Paolo era stato allevato ed istruito della legge (Act. XXII, 3). Alcuni credono ch'egli fosse sin d'allora convertito e discepolo di Gesù Cristo, quantunque occulto. S. Giangrisostomo è di sentimento contrario (ut supr., homil. XIV) e crede che Gamaliele non avesse ancora ricevuta la fede. Ma sembra dalla maniera ond'egli parla qui ai Giudei che avesse almeno una gran disposizione per favorire la predicazione degli apostoli. Siccome ei giudicò savamente che i suoi confratelli, essendo allora accecati dal furore, non si arrenderebbero al lume della verità s'egli avesse voluto dichiararsi apertamente in favore dei discepoli di Gesù Cristo, così sperò di farli entrare piuttosto in qualche sorte di ragione per mezzo d'un consiglio politico suggerito da lui ed appoggiato ad alcuni esempi di cui molti tra loro potevano altresì essere stati testimonj.

Egli fece loro prima di tutto comprendere che non doveano operare a precipizio in questo affare, come persone che non avessero seguita alcuna regola nella loro condotta. Badate, dic' egli, uomini israeliti, allevati nella legge di Dio e consagrati in un modo particolare al suo servizio; e riflettete bene sopra ciò che dovete fare riguardo a queste persone, per non offendere le regole della giustizia e le leggi che il Dio d'Israele vi ha date. Parla egli in appresso d'un cert' uomo chiamato Teoda, ch'era stato qualche tempo prima capo di partito (Casaubon., Exercit. XVII) e che, dopo aver impegnate molte persone nella sua setta sotto pretesto ch'egli era un gran profeta, perì infine miseramente, e tutto il suo partito fu nel medesimo tempo disperso. Mette dipoi sotto gli occhi loro anche l'esempio di Giuda il galileo, che poteva essere quel medesimo di cui parla Giuseppe (*Antiq.*, lib. XVIII, cap. I) e che coll'occasione che Cirino governatore della Siria fece

L'enumerazione degli uomini della provincia e dei loro beni, sollevò il popolo a sedizione, predicando pubblicamente che quell'enumerazione non tendeva che a ridurli tutti in ischiavitù; ed in siffatta guisa voleva egli passare per liberatore d'Israello. Ma nè egli nè Teoda nè gli altri che al par di loro aveano voluto farsi conoscere per salvatori del popolo ebreo, non erano tali. Egli pure, aggiugne Gamaliele, perì miseramente come Teoda e tutti quanti i suoi seguaci furono egualmente dispersi; quantunque, secondo alcuni spositori, sieno rimaste anche dopo nella Galilea alcuni semi di questa setta, che pretendeva di dispensarsi dal pagare il tributo all'imperatore. Ed è forse per questa ragione che i nemici di Gesù Cristo, riguardandolo come galileo e sapendo che i suoi discepoli erano per la maggior parte della Galilea, gli dimandarono un giorno (Matth. XXII, 17), per tentarli, s'era permesso di pagare il tributo a Cesare.

Gamaliele, dopo aver rappresentato a quelli del concilio questi due esempi di Teoda e di Giuda galileo, la cui ricordanza non si era ancora dileguata dalla loro memoria, prese occasione di dire che quel che veniva dal canto degli uomini si dissipava da sè stesso, laddove quel che veniva da Dio non poteva mai distruggersi. Perciò fece loro la proposizione di ritirarsi dal perseguire quegli uomini e di lasciarli fare; perchè le conseguenze farebbero presto conoscere se la loro impresa veniva da Dio, o dagli uomini; dove egli si metterebbero forse a pericolo di far guerra anche a Dio se volessero opporsi alla loro predicazione. È d'uopo tuttavia confessare che il ragionamento di Gamaliele non poteva avere alcuna forza sullo spirito di que' sacerdoti e di tutti que' farisei, se non in quanto piacque al Signore di secondarlo. Imperocchè siccome il partito di Teoda e quello di Giuda galileo erano stati dispersi dalla pubblica autorità, così sembra che quelli che aveano allora in mano il supremo potere dovessero opporsi ad una novella religione ch'era da loro riguardata come contraria a quella degli Ebrei. Ma egli nondimeno diceva cosa incontrastabile; vale a dire che tutte le opposizioni degli uomini non potrebbero disfare l'opera che è da Dio, cioè quel che Dio aveva assolutamente risoluto di fare, com'era lo stabilimento della Chiesa; e dava loro ad un tempo ogni motivo di giudicare che s'impegnavano forse a far guerra a Dio e che tentavano di distruggere l'opera sua allorchè credevano di prender-

sela solamente contro gli uomini. Imperocchè la moltitudine dei miracoli che gli apostoli operavano e la maniera soprannaturale ond' erano usciti attualmente di prigione, chiusa com' era e circondata da guardie, davano autorità a Gamaliele di parlare in siffatto modo a' suoi confratelli, i quali non potevano non essere anch'essi pieni di maraviglia al vedere tanti prodigi.

Vers. 40—42. *E chiamati gli apostoli, battuti che li ebbero, intimaron loro di non parlare nè punto nè poco nel nome di Gesù e li rilasciarono, ecc.* È detto nel versetto precedente che quelli ch'erano nel concilio approvarono il parere di Gamaliele, cioè rinunziarono al disegno di far morire gli apostoli (Chrysost., ut supra). Imperocchè quest'uomo, come s. Luca ha detto di sopra, era in grandissima venerazione presso il popolo; e perciò i sacerdoti ed i farisei, che temevano più lo sdegno del popolo che l'offesa di Dio, si videro in una specie di necessità di non opporsi all'avviso d'una persona del loro corpo ch'era sì onorata da tutti i Giudei. Ma siccome erano gelosi all'estremo della loro propria autorità, non potendo d'alcuna maniera soffrire che si parlasse in nome di Gesù Cristo, per cui aveano un odio, e un'avversione sì ostinata, fecero battere in pien concilio gli apostoli e intimarono loro prima di licenziarli che non parlassero nè punto nè poco nel nome di Gesù. Sarebbe necessaria una fede simile a quella dei santi apostoli per ben comprendere in qual disposizione eglino si trovarono allorchè soffrirono un oltraggio sì grande alla presenza di tutte le persone più ragguardevoli di Gerusalemme. Essi, non che tenersene offesi, riguardarono anzi come il più grande onore che potessero ricevere l'esser trattati pubblicamente con tanta indegnità pel nome di Gesù Cristo; e se ne andavan contenti per essere stati fatti degni di patir contumelia pel nome di Gesù e di soffrire qualche cosa d'umiliante a gloria del proprio divin maestro. Che può mai trovarsi di più sublime, esclama s. Giangiustino, di questa grandezza d'animo dei discepoli di Gesù Cristo? E non è ella più degna delle nostre ammirazioni che non i miracoli da loro operati? Si erano veduti un tempo anche i profeti flagellati a motivo della parola di Dio, si eran veduti principi che li aveano minacciati dei maggiori supplicj; ma ciò che non erasi ancora veduto tra gli antichi era questo giubilo ammirabile che gli apostoli fanno vedere in mezzo ai patimenti. Imperocchè non solamente non si rallegravano, come fanno tutti gli

altri uomini, di non soffrire, ma si rallegravano veracemente di ciò che soffrivano per Gesù Cristo e riguardavano come un gran motivo di giubilo per loro, l'esser giudicati degni di poter in qualche maniera esaltare per mezzo de' lor patimenti la verità della fede e la santità del nome del loro divin maestro.

Tutte le proibizioni dei principi dei sacerdoti, dei farisei e dei dottori della legge non servirono che ad accrescere il loro coraggio, per predicare anche con maggior ardore il santo vangelo di Gesù Cristo. Si occupavano essi tutto il giorno di questo ministero ed insegnavano non solamente per le case, ma anche nel tempio, facendo vedere con ciò che non temevano niente e ch'era arrivato il tempo di sostituire la verità del Vangelo alle figure dell'antica legge; la santa e divina ostia della legge nuova alle vittime degli animali e la chiesa di Gesù Cristo al tempio di Salomone. Essi evangelizzavano dunque Gesù Cristo in mezzo a Gerusalemme, sotto gli occhi del sommo pontefice e dei primarj tra i farisei, ad onta delle loro proibizioni e minacce. Imperocchè non potevano esser tratti dal timore dei supplicj eglino che riguardavano come loro gloria gli obbrobrj ch'aveano già sofferti. Per la qual cosa non dobbiamo maravigliarci dell'accrescimento sì prodigioso d'una religione i cui fondatori si recavano ad onore il soffrire ed il morire per la verità che insegnavano. E gli stessi nemici di Gesù Cristo avrebbero dovuto conoscere a questo solo carattere l'onnipotenza e la divinità di colui ch'essi perseguitavano come un semplice uomo. Imperocchè non vi fu che la religione di Gesù Cristo, d'un uomo-Dio morto per gli uomini e trionfatore del peccato per mezzo della sua morte, che abbia potuto portare gli uomini a morire per lui ed a morire in un santo trasporto di gioja ch'era l'effetto della sua carità diffusa dallo Spirito Santo nei loro cuori.

CAPO VI.

Elezione de' sette diaconi, crescendo di dì in dì il numero de' fedeli. Veemenza di Stefano e suoi miracoli. Contro di lui insorgono moltissimi Giudei; e non potendo convincerlo, procuran di opprimerlo per mezzo di falsi testimoni.

1. In diebus autem illis, crescente numero discipulorum, factum est murmur Graecorum adversus Hebraeos, eo quod despicerentur in ministerio quotidiano viduae eorum.

2. Convocantes autem duodecim multitudinem discipulorum, dixerunt: Non est aequum nos derelinquere verbum Dei et ministrare mensis.

3. Considerate ergo, fratres, viros ex vobis boni testimonii septem, plenos Spiritu Sancto et sapientia, quos constituamus super hoc opus.

4. Nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus.

5. Et placuit sermo coram omni multitudine. Et elegerunt Stephanum, virum plenum fide et Spiritu Sancto, et Philippum et Prochorum et Nicanorem et

1. *Or in que' giorni, moltiplicandosi i discepoli, si que-relavano i Greci contro gli Ebrei, perchè nel giornaliero ministero non si facesse caso delle loro vedove.*

2. *E i dodici, convocata la moltitudine de' discepoli, dissero: Non è ben fatto che noi abbandoniam la parola di Dio per servire alle mense.*

3. *Scegliete adunque, o fratelli, tra voi sette uomini di buona riputazione, pieni di Spirito Santo e di sapienza, a' quali diasi da noi l'incumbenza di tali occorrenze.*

4. *Noi poi ci occuperemo totalmente all'orazione e al ministero della parola.*

5. *E piacque questo discorso a tutta la moltitudine. Ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, e Filippo e Procoro e Nicanore e Timone*

Timonem et Parmenam et Nicolaum advenam antiochenum.

e Parmena e Nicolao proselita antiocheno.

6. Hos statuerunt ante conspectum apostolorum: et orantes imposuerunt eis manus.

6. E li condusser davanti agli apostoli: i quali, fatta orazione, imposero loro le mani.

7. Et verbum Domini crecebat, et multiplicabatur numerus discipulorum in Jerusalem valde: multa etiam turba sacerdotum obediebat fidei.

7. E la parola di Dio fruttificava, e moltiplicavasi forte il numero de' discepoli in Gerusalemme: ed anche gran turba di sacerdoti ubbidiva alla fede.

8. Stephanus autem, plenus gratia et fortitudine, faciebat prodigia et signa magna in populo.

8. Stefano poi, pieno di grazia e di fortezza, faceva prodigi e segni grandi tra'l popolo.

9. Surrexerunt autem quidam de synagoga quae appellatur libertinorum et Cyrenensium et Alexandrinorum et eorum qui erant a Cilicia et Asia, disputantes cum Stephano:

9. Ma si levaron su della sinagoga detta dei libertini alcuni e Cirenei e Alessandrini e uomini della Cilicia e dell'Asia a disputare con Stefano:

10. Et non poterant resistere sapientiae et Spiritui qui loquebatur.

10. E non potevan resistere alla sapienza e allo Spirito che parlava.

11. Tunc summiserunt viros qui dicerent se audivisse eum dicentem verba blasphemiae in Moysen et in Deum.

11. Allora mandaron sottomano alcuni che dicessero di averli sentito dire parole di bestemmia contro Mosè e contro Dio.

12. Commoverunt itaque plebem et seniores et scribas: et concurrentes rapuerunt eum et adduxerunt in concilium.

12. Mossero pertanto a tumulto la plebe e i seniores e gli scribi: e corsigli sopra, lo afferrarono o lo trassero al consiglio.

13. Et statuerunt falsos testes, qui dicerent: Homo iste non cessat loqui verba adversus locum sanctum et legem:

13. E produssero de' falsi testimoni, i quali dissero: Costui non rifina di parlare contro il luogo santo e la legge:

14. Audivimus enim eum dicentem: Quoniam Jesus nazarenus hic destruet locum istum et mutabit traditiones quas tradidit nobis Moyses.

15. Et intuentes eum omnes qui sedebant in concilio, viderunt faciem ejus tamquam faciem angeli.

14. Imperocchè gli abbiamo sentito dire che quel Gesù nazareno distruggerà questo luogo e cangerà le tradizioni date a noi da Mosè.

15. Emirandolo fissamente tutti que' che sedevano nel consiglio, videro la sua faccia come faccia di un angelo.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. Or in que' giorni, moltiplicandosi i discepoli, si querelavano i Greci contro gli Ebrei, ecc. In que' giorni, cioè, giusta l'osservazione di s. Giangrisostomo (ut supra), dappoichè i santi apostoli furono trattati cogli oltraggi più indegai e dappoichè era stato loro proibito con severe minacce di predicar mai più in nome di Gesù Cristo: siccome niuna cosa poteva opporsi ai disegni di Dio, e la stessa persecuzione contribuiva, mediante un effetto prodigioso della sua sapienza, a moltiplicare i discepoli, nacque improvvisamente una querela tra i fedeli; e la causa di questo lamento poteva in parte venire, come dice il niedesimo padre, dallo stesso accrescimento della Chiesa, essendo assai difficile l'osservare un ordine esatto in mezzo ad una gran moltitudine. È sempre stata una delle principali premure della santa Chiesa il far assistere le vedove, le quali, mancando d'appoggio per la morte dei loro mariti, si trovavano soventi volte esposte ad un'estrema indigenza. Quindi tra gli avvisi che s. Paolo dà al suo discepolo Timoteo, che la condotta riguardano delle chiese, gli comanda particolarmente (I Tim. V, 3) d'onorare, vale a dire di assistere le vedove, ch'erano veramente vedove. Si sollevò dunque un lamento dei Greci, cioè de' Giudei nati tra i Greci, oppure in generale tra i gentili, contro gli Ebrei, cioè contro i Giudei originarij della Giudea che parlavano ebreo o siriano, per-

chè non si faceva caso delle vedove di que' primi nel ministero delle quotidiane distribuzioni.

Gli spositori spiegano diversamente in che consistesse questa non curanza che i Giudei originarj della Giudea aveano per le vedove degli altri Giudei. Alcuni dicono che consisteva in ciò che non si dava a quelle vedove, come alle altre, la cura di distribuire ogni giorno le limosine. Ma perchè non si vede che fosse uso di que' primi tempi d'impiegare le vedove in questo ministero di pietà, altri credono che ciò debba intendersi (Estius, in hunc loc.) dell'assistenza che si è sempre renduta alle vedove nella loro povertà, e di qualche preferenza che coloro che aveano la cura di farlo davano alle vedove dei veri Ebrei sopra quelle degli altri Giudei nella distribuzione di queste limosine. Si può dunque conoscere da ciò come il nemico ha sempre vegliato per seminare la zizania in mezzo al frumento nel campo che appartiene al Signore; poichè sino da que' primi tempi della Chiesa ancora nascente, dov'è detto che i discepoli non aveano che un cuore ed un'anima sola, incominciò a suscitar dei lamenti e delle gelosie, che non cesseranno mai finchè durerà la Chiesa d'esercitare e di provare la pietà dei veri fedeli.

Per arrestare tuttavia, quanto era possibile, le querele che si suscitarono a proposito di queste vedove, gli apostoli stabilirono di eleggere a questo ministero *uomini di buona riputazione* e che non potessero cadere in sospetto d'alcuna parzialità. Ma per togliere ai Giudei ogni motivo di credere che avessero eglino più riguardo per quelli ch'erano originarii della Giudea che non per tutti quelli ch'erano d'altri paesi, *convocarono la moltitudine dei discepoli*, per impegnarli a far da loro stessi la scelta di questi santi ministri. Attestarono eglino prima di tutto che non poteano da sè stessi rimediare a questo disordine ed applicarsi alla distribuzione di ciò che veniva offerto, per esser disposto secondo i diversi bisogni delle vedove e di tutti i poveri, perchè questo ministero li farebbe abbandonare la parola di Dio, ch'era l'essenziale dell'apostolato e che Gesù Cristo avea loro particolarmente raccomandato di fare allorchè prima di lasciarli avea loro detto: *Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini; istruite tutte le genti, ed insegnate loro di osservare tutto quello che vi ho comandato* (Marc. XVI, 15. — Matth. XXVIII, 19, 20). Non è dunque ben fatto, aggiunsero gli apostoli, che

noi abbandoniamo il ministero della parola di Dio, che ci è stato confidato, per servire alle menze, cioè per distribuire in particolare alle vedove ed ai poveri il loro necessario. Imperocchè era d'uopo, principalmente in que' primi tempi, diffondere il Vangelo in tutto l'universo, e quest'importante funzione riguardava in particolare gli apostoli che Gesù Cristo avea renduti depositarj della sua fede. Perciò quantunque abbiano eglino sempre avuta una gran cura dei poveri, di modo che lo stesso s. Paolo afferma (Gal. II, 2; IX, 10) che i principali tra loro, cioè Jacopo, Cefa e Giovanni gli aveano raccomandato solamente di ricordarsi dei poveri, allorchè egli andò a conferire con loro intorno il Vangelo ch'ei predicava alle nazioni; e quantunque i primi discepoli recassero ai piedi degli apostoli, come abbiamo veduto, il prezzo delle loro terre e case, perchè ne facessero parte a coloro che erano in bisogno, nondimeno sembra ch'egli facessero distribuire per mano d'altri ciò ch'era necessario ad ogni fedele senza che attendessero da loro stessi alla cura particolare di questa distribuzione che li avrebbe distolti dalla funzione principale del loro ministero. *Scegliete dunque, dissero gli apostoli ai fedeli, sette uomini tra voi di buona riputazione, pieni di Spirito Santo e di sapienza.* Imperocchè era necessario stabilire in quell'impiego persone stimate da tutti ed in cui si vedessero i caratteri dello Spirito Santo e soprattutto una sapienza consumata che non si lasciasse sorprendere e potesse resistere alla prova di tutti i pericoli che si doveano necessariamente incontrare nelle funzioni di un ministero ch'era dei più esposti. Gli apostoli ne limitano il numero, perchè giudicarono che sette potessero bastare, secondo lo stato in cui era allora la Chiesa; e s. Giangrisostomo trovava questo stesso numero sì considerabile che ne concluse (ut supra) che le vedove cristiane doveano essere assai moltiplicate e che le ricchezze di cui si rendevano depositarj gli apostoli doveano essere molto abbondanti, poichè elessero tanti ministri per distribuirle.

riguardo a noi, continuano gli apostoli, *ci occuperemo totalmente all'orazione e al ministero della parola.* Uniscono eglino l'orazione alla parola, perchè *e chi pianta e chi inaffia non è nulla, secondo s. Paolo, ma Dio è quegli che dà il crescere* (I Cor. III, 7); e perciò il predicatore apostolico dee aver premura, ad esempio degli apostoli, d'accompagnare tutte le sue prediche con frequenti ora-

zioni, per far discendere sulle sue parole la benedizione di Dio, e perchè la semenza ch'egli è incaricato di sparger nelle anime riceve il suo accrescimento.

Vers. 5, 6. *E piacque questo discorso a tutta la moltitudine. Ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, e Filippo, ecc.* La proposta degli apostoli non poteva mancar di piacere grandemente ai fedeli. Imperocchè siccome eglino lasciarono alla loro volontà la scelta delle persone che dovevano attendere alla distribuzione delle limosine, è naturale che si sottomettessero con maggior piacere a coloro ch'essi aveano scelti a quest'opera di carità. Dopo aver dunque gettati gli occhi sopra sette persone che giudicarono più degne del ministero a cui doveano esser destinate, le condussero davanti agli apostoli, a' quali apparteneva di confermare la elezione e di conferire ad un tempo, come dice s. Giangrisostomo, la podestà annessa a questo ministero. Stefano è nominato prima di tutti gli altri; e l'elogio affatto particolare che la Scrittura fa di lui testifica abbastanza ch'egli effettivamente superava in virtù tutti gli altri. Quest'era un uomo, dice il sacro testo, pieno di fede e di Spirito Santo, *virum*; lo che indica ch'egli non avea niente d'inconsiderato e niente di debolè nella condotta, ma che tutto vi era maschio e degno della scelta che si faceva della sua persona. La fede di cui egli era pieno lo innalzava sopra i sensi e sopra tutte le cose della terra a proporzione che lo accostava a Dio, e gl'ispirava un santo ardore per affaticarsi all'accrescimento della gloria di Gesù Cristo. Finalmente questa pienezza di Spirito Santo, che la Scrittura gli attribuisce, non indicava già solamente un'abbondanza di grazia ed una gran santità, ma anche il possesso di tutti i doni, che questo Spirito adorabile aveva sparsi sui primi fedeli nel giorno della Pentecoste. Tale era il capo di quelli che furono presentati agli apostoli per essere stabiliti i sette primi diaconi della Chiesa.

Filippo, che è nominato in secondo luogo, è quel medesimo che predicò dopo in Samaria (Isid. pelus., lib. I, ep. CDXLVII, CDXLVIII), che battezzò un gran numero degli abitanti di quella città e di cui Dio si servì anche per istruire l'eunuco di Candace regina dell'Etiopia e per conferirgli il Battesimo (Act. VIII, 5, 12, 26, 34 et seqq.). Quanto a Nicolao, che è nominato l'ultimo di tutti, era egli originario d'Antiochia e, secondo il testo greco,

fu prima proselita, cioè, nato da parenti infedeli ed associato dopo a' Giudei per mezzo della circoncisione e delle altre osservanze della legge (Hier., ep. I). Ma fu poscia convertito alla fede di Gesù Cristo; ed è quello che molti padri (Aug., *De haeres.*, cap. V. — Act. II, 6, 15. — Clem., *Strom.*, lib. III. — Euseb., *Hist.*, lib. III, cap. XXIX. — Ignat., *Epist. ad Trallian.*, ep. ad Phil. — Theod., *Her. fab.*, lib. III, cap. I) hanno riguardato come autore dell'eresia dei nicolaiti, di cui è parlato nell'Apocalisse; quantunque altri lo giustificino ed accusino i nicolaiti d'aver voluto ingiustamente onorare la loro eresia col nome di questo anteo diacono.

Gli apostoli, avendo approvata la scelta dei fedeli, fatta orazione, imposero le mani sopra di quelli ch'erano stati ad essi presentati; e con quest'imposizione delle mani, unita all'orazione, li stabilirono nel sacro ministero del diaconato, che non consisteva già solamente in avere una cura particolare delle vedove e dei poveri, ma altresì in servire di ministri ai pontefici del Signore (Hier., *In Ezech.*, cap. XLVIII, vers. 13).

Vers. 7. *E la parola di Dio fruttificava, e moltiplicavasi forte il numero de' discepoli in Gerusalemme, ed anche gran turba di sacerdoti ubbidiva alla legge.* Era senza dubbio egualmente meraviglioso il vedere (Chrysost., ut supra) e che gli apostoli fossero oltraggiati indegnamente dopo tanti miracoli che aveano operati e che, ad onta di tutti questi oltraggi che si facevano ad essi soffrire, si diffondesse ognora più la dottrina evangelica che annunziavano. Ma giova osservare con s. Giangrisostomo (ibid.) in qual luogo questa divina semenza della parola di Dio fruttificava, e dove si moltiplicava il numero dei discepoli di Gesù Cristo. Nella stessa città di Gerusalemme. Si può mai dare al mondo cosa più ammirabile, dice il citato padre, che vedere che, là appunto dove Gesù Cristo era stato condannato e messo a morte come un malvagio in mezzo a due scellerati, la predicazione del suo vangelo abbia prodotto in sì poco tempo un frutto così abbondante? Non vi era ostacolo che potesse opporsi a questa feconda benedizione, ch'era l'effetto della stessa morte di Gesù Cristo, ed a questo torrente di grazia che si versava sopra i suoi stessi nemici. Non erano eglino scandalizzati al vedere che i capi della santa Chiesa venivano flagellati pubblicamente per ordine dei capi della religione degli Ebrei: le minacce dei principi dei sacerdoti, de' farisei e dei dottori della legge non facevano alcuna impressione sugli animi loro, il castigo

sorprendente di coloro che avevano voluto tentare lo Spirito Santo, non era per essi un'occasione di maggiormente allontanarsi dalla fede; e finalmente le stesse mormorazioni che si suscitarono in mezzo ai discepoli e che diedero motivo all'elezione dei sette diaconi non impressero nei loro animi un'idea meno vantaggiosa di questa novella religione che si seminava tra loro. Tutte queste cose per l'opposito contribuivano a far crescere la fede di quelli ch'erano già convertiti ed a condurre alla Chiesa un maggior numero di persone.

Ma non v'ha cosa tanto capace di farci comprendere l'eccesso della bontà del Signore quanto questa gran turba di sacerdoti giudei, che hanno anch'essi ubbidito alla fede, giusta l'espressione della Scrittura; di quei medesimi sacerdoti che aveano, come dice s. Giangrisostomo (ibid.), eccitato il popolo a dimandare la morte del Salvatore, e che al vederlo confitto in croce aveano gridato contro lui insultandolo: *Ha salvato altri, non può salvare se stesso* (Matth. XXVII, 41), nel che appunto consiste la grandezza della dignità della nostra religione. Questi Giudei, dopo aver crocifisso colui ch'era venuto a colmarli di grazie e aver fatti flagellare indegnamente i suoi discepoli, sono ammessi anch'eglino agli stessi onori che quelli che furono da loro sì indegnamente oltraggiati e sono renduti partecipi di tutte le grazie di colui che hanno fatto morir sulla croce. Che esempio di carità che ci viene proposto da imitare! Ma che motivo di confusione se non lo imitiamo! I nostri primi padri hanno voluto esser simili a Dio, ma per un colpevolissimo orgoglio; e noi possiamo renderci con ciò simili a Dio d'una maniera che gli sarà gratissima, se, ad esempio di Gesù Cristo, amiamo e ricolmiamo di beni que' medesimi che ci odiano e ci maltrattano. Che se riguardiamo questi effetti della carità come superiori alle forze dell'uomo, che non possiamo noi coll'ajuto di Dio, mentre tutto è possibile a chi ha una viva fede?

Vers. 8—10. *Stefano poi, pieno di grazia e di forza, faceva prodigj e segni grandi tra 'l popolo, ecc.* La Scrittura ha già osservato (vers. 5) che Stefano era pieno di fede e di Spirito Santo, ed è detto qui ch'egli era pieno di grazia e di forza. Tutte due quest'espressioni ci fanno intendere presso a poco la medesima cosa. Imperocchè questa forza di Stefano, che gli servì a confondere tanti Giudei, nemici del Figliuolo di Dio, gli ve-

niva dallo Spirito Santo ch'era in lui. E questa grazia di cui era pieno il suo cuore nasceva dalla sua fede, come dalla propria sorgente; da quella fede onnipotente che trasporta i monti e che gli faceva allora operare tanti prodigi e tanti segni tra il popolo. Quantunque l'ordinazione ricevuta dai sette diaconi fosse, dice s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. XV), la medesima in tutti, nondimeno Stefano ne cavò una grazia più abbondante. Egli prima d'allora, aggiugne il detto padre, non faceva alcun miracolo; ma dappoichè fu posto sul candeliere per illuminare la Chiesa, incominciò a farne, acciocchè si conoscesse che in forza della sua ordinazione si era fatto in lui un accrescimento dei doni dello Spirito Santo, e Iddio ha disposto senza dubbio così per dare un maggior peso alle sue prediche. Imperocchè Stefano era destinato da Dio non solamente per attendere alla cura delle vedove e dei poveri e per servire di ministro ai santi apostoli nell'obblazione e nella dispensazione dei sacri misterj, ma anche per sostenere con una forza straordinaria la verità dell'adempimento delle profezie nella persona di Gesù Cristo. Il che diede motivo a questa sollevazione di tanti Giudei delle diverse sinagoghe, che disputavano con lui, non potendo senza dubbio soffrire ch'egli provasse coll'autorità delle Scritture che colui ch'essi avevano crocifisso fosse il vero Cristo, aspettato da tanto tempo dalla loro nazione.

Vi avea nella città di Gerusalemme un gran numero di sinagoghe (Grot., in hunc loc.), ed alcuni hanno preteso che ve ne fossero sino a quattrocento ottanta, ch'erano come altrettanto pubbliche scuole dove s'insegnava la legge di Mosè e le sacre lettere. I Giudei chiamati qui *libertini* erano i figliuoli di quelli ch'erano stati condotti schiavi dai Romani e che, posti in libertà, aveano ottenuta licenza di stabilirsi in Roma di là dal Tevere. Questi Giudei aveano fatta fabbricare a loro spese una sinagoga nella città di Gerusalemme e stabilito in quel luogo maestri di capacità e di dottrina, acciocchè v'insegnassero tutto ciò che riguardava la loro religione, sia ai proprj figliuoli che v'inviavano perchè ne fossero istruiti, sia a loro stessi quando si portavano in Gerusalemme. I Giudei della città o della provincia di Cirene in Africa, di cui è parlato più sopra (Act. II, 10), vi aveano anch'essi una sinagoga, egualmente che quelli d'Alessandria, della Cilicia e dell'Asia, cioè di quella che si chiama Asia minore.

I Giudei dunque di queste diverse sinagoghe si levarono contra s. Stefano e tentarono d'opporli alle sue prediche. Ma è notato espressamente ch'eglino non potevano resistere alla sapienza e allo Spirito che in lui parlava; il che era l'adempimento di quella promessa che il Figliuolo di Dio avea fatta a' suoi discepoli, allorchè, inviandoli come pecorelle in mezzo ai lupi, avea detto loro: Non vi mettete in pena di ciò che dovete dire; perocchè non sarete già voi che parlerete, ma lo Spirito del Padre vostro parlerà in voi; ed io vi darò un parlare ed una sapienza a cui tutti i vostri nemici non potranno contradire nè resistere (Matth. X, 16, 19, 20. — Luc. XXI, 15). Ma a che serviva per questi Giudei il restar confusi dalle parole piene di sapienza che uscivano dalla bocca di questo santo diacono, se non a renderli anche più rei, finchè il loro cuore restava chiuso alla verità che egli loro annunziava? Avventurati, se, non potendo resistere allo spirito di Dio che favellava in lui, vi si fossero volontariamente sottomessi! Ma che sciagura non è mai per popoli nella cognizione allevati della legge di Dio il restare abbagliati dalla luce e convinti dalla forza della verità e ricusare ad un tempo d'arrendervisì! *Confundantur et convertantur*, diceva una volta un profeta (ps. CXXVIII, 4); restino confusi, ma questa stessa confusione contribuisca a farli convertire.

Vers. 11—14. Allora mandaron sottomano alcuni che dicessero di avergli sentito dire parole di bestemmia contro Mosè e contro Dio, ecc. Chi non resterà maravigliato al considerare con s. Giangrisostomo (ut supra) l'effetto funesto che tanti miracoli operati da s. Stefano ed i suoi discorsi pieni di sapienza produssero nello spirito di questi nemici del Figliuolo di Dio? Restano eglino confusi dall'evidenza e dalla forza della grandezza di questi prodigi; sono convinti dalla verità; e non potendo resistere ad una sapienza sì divina, ricorrono alla menzogna. Risolvono di far perire colui che non parlava ad essi che per salvarli; e siccome non aveano alcuna vera prova da produrre contro di lui, corrompono alcuni falsi testimoni, perchè affermino d'averlo udito a proferire bestemmie contro il loro legislatore Mosè e contro Dio. Tale ha dovuto essere il trattamento del discepolo di quell'uomo Dio che era stato anch'egli condannato sulla deposizione di molti testimoni subornati dalla furiosa gelosia de' medesimi Giudei; poichè il discepolo non è maggiore del maestro, ed era nell'or-

dine di Dio che la sua religione andasse crescendo per mezzo della resistenza degli uomini carnali, che la sua verità si stabilisse per mezzo dell'opposizione della menzogna, e che il numero dei discepoli del suo Figliuolo si aumentasse per mezzo della morte di coloro che sarebbero immolati come vittime alla sua gloria.

I Giudei aveano detto contro Gesù Cristo ch'egli impugnava e voleva abolire la legge di Mosè, e gli aveano falsamente imposto che si era vantato di distruggere il tempio di Gerusalemme. Impiegano qui le medesime accuse anche contro il suo santo diacono: *Costui non rifina*, dicono essi, *di parlare contro il luogo santo e la legge*; come se, dice s. Giangrisostomo, Stefano facesse consistere tutta la sua occupazione in bestemmiare contro il tempio di Dio e contro le sue sante ordinanze, egli che si affaticava, egualmente che tutti gli apostoli, solo a far conoscere che Gesù Cristo era venuto a compiere tutte le figure e promesse della legge, ed a far rendere a Dio suo Padre un culto più spirituale, di cui quello che gli era stato sino allora renduto dai Giudei non era che un'immagine. La maniera sprezzante con cui questi testimoni subornati parlano del Salvatore fa ad evidenza conoscere l'odio crudele di coloro ch'aveano sparso il suo sangue per pura invidia e che mettevano anche presentemente in bocca di costoro queste parole: *Noi lo abbiamo udito dire*, aggiungono essi, *che quel Gesù nazareno*, cioè, quell'uomo uscito da una città sì spregevole e che nondimeno si vantava d'essere il salvatore d'Israello, *distruggerà questo luogo e cangerà le tradizioni date a noi da Mosè*. S. Stefano non aveva mai parlato diversamente dal suo divin maestro. Ora era falso che Gesù Cristo avesse dichiarato ch'egli cambierebbe i precetti del Signore, dati al suo popolo per mezzo di Mosè; poichè sarà sempre vero che l'uomo deve amare Iddio con tutto il suo cuore, con tutta l'anima sua, con tutto il suo spirito e con tutte le sue forze, ed il suo prossimo come sè stesso, giusta il comando che questo santo legislatore fece ad Israello da parte di Dio; e tutto il rimanente del decalogo sarà pure sino alla fine dei secoli di un'obbligazione indispensabile a tutti gli uomini. Ma ciò che gli uomini dopo il peccato non potevano compiere colle loro proprie forze, il Figliuolo di Dio, incarnandosi, è venuto a compierlo in persona, a mostrarcene l'esempio e a darci la grazia di poterlo

compiere anche noi. Per la qual cosa, anzi che cangiare le tradizioni di Mosè, egli per l'opposito è venuto a perfezionarle, procurandoci la forza di compierle perfettamente.

Vero è che Gesù Cristo, parlando una volta a' suoi apostoli, che gli facevano osservare la grandezza e la magnificenza del tempio di Gerusalemme, avea detto loro (Matth. XXIV, 1) che quel tempio sarebbe un giorno totalmente distrutto, nè vi resterebbe più pietra sopra pietra. Ma era falso che avesse dichiarato ch'egli medesimo lo distruggerebbe. Avea solamente attestato (Luc. XIX, 43) che i loro nemici circonderebbero di trincee la città di Gerusalemme, che la spianerebbero e la distruggerebbero interamente, di modo che non vi resterebbe più pietra sopra pietra; ed avea aggiunto che la loro ingratitude doveva tirar su i medesimi questa disgrazia: *Perchè, dic'egli a Gerusalemme, non hai conosciuto il tempo della visita a te fatta.* Gli stessi Giudei furono dunque gli autori della propria distruzione, ricusando di riconoscere Gesù pel Cristo e pel Messia, e non volendo approfittare a loro salute della visita di quest'uomo-Dio, ch'era venuto al mondo e si era incarnato in mezzo a loro per liberarli dai loro peccati. E s. Stefano, per bocca del quale parlava allora lo Spirito Santo, secondo ch'è detto più sopra, non poteva dir loro se non ciò che il Figliuol di Dio avea detto; il che fa conoscere la falsità delle deposizioni di questi testimoni subornati, che gli attribuivano cose ch'egli non avea dette, per renderlo reo ed odioso a tutto il popolo.

Vers. 15. *E mirandolo fissamente tutti quei che sedevano nel consiglio, videro la sua faccia come faccia di un angelo.* Iddio, che riempiva il cuore di Stefano e parlava per bocca di lui, gl'imprese ad un tempo un certo splendore sul volto che lo rendeva simile al volto d'un angelo; vale a dire, lo rendeva maestoso e sfavillante di luce, com'erano ordinariamente gli angeli allorchè comparivano agli uomini, oppure secondo l'idea che ne aveano tutti i Giudei. S. Giangrisostomo è d'opinione (ut supra) che Dio imprimesse nel volto di s. Stefano que' tratti di luce e di maestà, per dare un maggior peso alle grandi cose ch'egli doveva dire e colpire nel medesimo tempo d'un certo terrore coloro che lo ascoltavano. E fu senza senza dubbio per questa ragione ch'essi lo lasciarono parlare sì a lungo, quantunque ciò ch'egli diceva riuscisse agli animi loro di tanta pena. Imperocchè

si trovarono eglino come legati dal potere di Dio, il quale, ispirando questa prodigiosa fermezza al suo servo per fargli dire tutto ciò che serviva ad esaltare la gloria di Gesù Cristo, rendeva ad un tempo tutti i suoi nemici come immobili, per far che ascoltassero sino alla fine ciò che li copriva d'una sì terribile confusione.

CAPO VII.

Stefano, avuta la permissione di rispondere, dice molte cose intorno all'alleanza di Dio con Abramo e co' suoi discendenti, di Mosè e della uscita de' figliuoli d'Israele dall'Egitto e del tabernacolo e del tempio edificato da Salomone; riprendendo i Giudei per avere ed essi e i padri loro resistito allo Spirito Santo. Dicendo poi che vedeva Gesù sedente alla destra di Dio, egli è lapidato, deponendo i testimoni le vesti loro a' piedi di Saulo. Egli prega per coloro che lo lapidavano.

1. Dixit autem princeps sacerdotum: Si haec ita se habent?

2. Qui ait: Viri fratres et patres, audite: Deus gloriae apparuit patri nostro Abrahae, cum esset in Mesopotamia, prius quam moreretur in Charran,

3. Et dixit ad illum: Exi de terra tua et de cognatione tua, et veni in terram quam monstravero tibi.

4. Tunc exiit de terra Caldaeorum et habitavit in Charran. Et inde, postquam mortuus est pater ejus, transtulit illum in terram istam in qua nunc vos habitatis.

5. Et non dedit illi hereditatem in ea nec passum pedis, sed repromisit dare illi

1. Disse adunque il principe de' sacerdoti: Queste cose stanno elleno così?

2. Ma egli disse: Uomini fratelli e padri, udite: il Dio della gloria apparì al padre nostro Abramo, mentre era nella Mesopotamia, prima che abitasse in Charran,

3. E dissegli: Parti dalla tua terra e dalla tua parentela, e vieni in quel paese che io ti mostrerò.

4. Allora uscì dalla terra de' Caldei e abitò in Charran. E di là, morto che fu suo padre, trasportollo (Dio) in questo paese, dove ora voi abitate.

5. E non gli diede di esso in proprietà nemmeno tanto da posare il piede, ma gli

eam in possessionem, et semini ejus post ipsum, cum non haberet filium.

6. Locutus est autem ei Deus: (1) Quia erit semen ejus accola in terra aliena, et servituti eos subiicient, et male tractabunt eos annis quadringentis.

7. Et gentem, cui servierint, judicabo ego, dixit Dominus: et post haec exhibunt et servient mihi in loco isto.

8. (2) Et dedit illi testamentum circumcisionis: (3) et sic genuit Isaac et circumcidit eum die octavo; et (4) Isaac Jacob, et Jacob duodecim patriarchas.

9. Et patriarchae, amulantes, (5) Joseph vendiderunt in Ægyptum: et erat Deus cum eo.

10. Et eripuit eum ex omnibus tribulationibus ejus: et (6) dedit ei gratiam et sapientiam in conspectu Pharaonis regis Ægypti, et constituit eum praepositum super Ægyptum et super omnem domum suam.

11. Venit autem fames

promise di farne padrone lui e la sua discendenza dopo di lui, non avendo egli prole.

6. *E Dio gli disse che la discendenza di lui sarebbe pellegrina in paese altrui, e l'avrebbero posta in schiavitù, e sarebbe maltrattata per quattrocento anni.*

7. *E la nazione di cui sarà stata schiava la giudicherò io, disse il Signore: e dopo queste cose usciranno e serviranno a me in questo luogo.*

8. *E diedegli l'alleanza della circoncisione: e così generò Isacco e lo circoncise l'ottavo giorno; e Isacco Giacobbe, e Giacobbe i dodici patriarchi.*

9. *I patriarchi poi per invidia venderon Giuseppe, onde fu condotto in Egitto: ma Dio era con lui.*

10. *Ed egli lo cavò fuori di tutte le sue tribolazioni: e diègli grazia e sapienza dinanzi a Faraone re d'Egitto, onde lo costituì soprintendente dell'Egitto e di tutta la sua casa.*

11. *Venne di poi la fa-*

(1) Gen. XV, 13.

(2) Gen. XVII, 10.

(3) Gen. XXI, 2, 4.

(4) Gen. XXV, 24, 26.

(5) Gen. XXIX, 32; XXXV, 22.

(6) Gen. XXXVII, 28; XLI, 57.

in universam Ægyptum et Chanaan, et tribulatio magna: et non inveniabant cibos patres nostri.

12. (1) Cum audisset autem Jacob esse frumentum in Ægypto, misit patres nostros primum.

13. (2) Et in secundo cognitus et Joseph a fratribus suis, et manifestatum est Pharaoni genus ejus.

14. Mittens autem Joseph, accersivit Jacob patrem suum et omnem cognationem suam in animabus septuaginta quinque.

15. (3) Et descendit Jacob in Ægyptum: et (4) defunctus est ipse et patres nostri.

16. Et translati sunt in Sichem et positi sunt in sepulcro (5) quod emit Abraham pretio argenti a filiis Hemor filii Sichem.

17. Cum autem appropinquaret tempus promissionis quam confessus erat Deus Abrahæ, (6) crevit populus et multiplicatus est in Ægypto,

18. Quoadusque surrexit

me sopra tutto l'Egitto e nella Cananea, e miseria grande: e i padri nostri non trovavano da mangiare.

12. E avendo udito Giacobbe che vi era del grano in Egitto, mandò da prima i padri nostri.

13. E la seconda volta fu riconosciuto Giuseppe da' suoi fratelli, e si rendette nota a Faraone la stirpe di lui.

14. E Giuseppe mandò a chiamare il padre suo Giacobbe e tutta la sua famiglia di settantacinque anime.

15. E andò Giacobbe in Egitto: e morì egli e i padri nostri.

16. E furon trasportati a Sichem e posti nel sepolcro comperato da Abramo a prezzo di denaro da' figliuoli di Emor figliuolo di Sichem.

17. Ma avvicinandosi il tempo della promessa giurata da Dio ad Abramo, crebbe e moltiplicò il popolo nell'Egitto,

18. Sino a tanto che ven-

(1) Gen. XLII, 2.

(2) Gen. XLV, 3.

(3) Gen. XLVI, 5.

(4) Gen. XLIX, 32.

(5) Gen. XXIII, 16; L, 5, 13. — Jos. XXIV, 32.

(6) Exod. I, 7.

alius rex in Ægypto qui non sciebat Joseph.

19. Hic, circumveniens genus nostrum, afflixit patres nostros, ut exponerent infantes suos, ne vivificentur.

20. (1) Eodem tempore natus est Moyses et fuit gratus Deo; qui nutritus est tribus mensibus in domo patris sui.

21. Exposito autem illo, sustulit eum filia Pharaonis et nutritivum eum sibi in filium.

22. Et eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum et erat potens in verbis et in operibus suis.

23. Cum autem impleteretur ei quadraginta annorum tempus, ascendit in cor ejus ut visitaret fratres suos filios Israël.

24. (2) Et cum vidisset quemdam injuriam patientem, vindicavit illum: et fecit ultionem ei qui injuriam sustinebat, percusso Ægyptio.

25. Existimabat autem intelligere fratres quoniam Deus per manum ipsius daret salutem illis: at illi non intellexerunt.

ne un altro re dell'Egitto il quale non sapeva nulla di Giuseppe.

19. Questi, usando astuzie contro la nostra stirpe, maltrattò i padri nostri di modo che esponessero i propri figli, perchè non si propagassero.

20. Nello stesso tempo nacque Mosè ed era caro a Dio; il quale fu nutrito per tre mesi nella casa di suo padre.

21. E quando fu esposto, lo raccolse la figliuola di Faraone e se lo allevò come figliuolo.

22. E fu addottrinato Mosè in tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente in parole e in opere.

23. Compiuta poi che ebbe l'età di quarant'anni, gli entrò in cuore di visitare i suoi fratelli i figliuoli d'Israello.

24. E vedutone uno che veniva maltrattato, prestògli aiuto: e fece le vendette dell'oppresso, avendo ucciso l'Egiziano.

25. Ed egli si pensava che i suoi fratelli intenderebbono come Dio per mano di lui dava loro la salute: ma essi non l'intesero.

(1) Exod. II, 2. — Hebr. XI, 23.

(2) Exod. II, 12.

26. (1) *Sequenti vero die apparuit illis litigantibus, et reconciliabat eos in pace, dicens: Viri, fratres estis; ut quid nocetis alterutrum?*

27. *Qui autem injuriam faciebat proximo repulit eum dicens: Quis te constituit principem et judicem super nos?*

28. *Numquid interficere me tu vis, quemadmodum interfecisti heri Ægyptium?*

29. *Fugit autem Moyses in verbo isto: et factus est advena in terra Madian, ubi generavit filios duos.*

30. *Et expletis annis quadraginta, (2) apparuit illi in deserto montis Sina angelus in igne flammæ rubi.*

31. *Moyses autem videns, admiratus est visum: et accedente illo ut consideraret, facta est ad eum vox Domini, dicens:*

32. *Ego sum Deus patrum tuorum, Deus Abraham, Deus Isaac et Deus Jacob. Tremefactus autem Moyses non audebat considerare.*

33. *Dixit autem illi Dominus: Solve calceamentum pedum tuorum; locus enim in quo stas terra sancta est.*

26. *Il dì seguente si fece vedere ad essi mentre altercavano, e li esortava alla pace, dicendo: O uomini, voi siete fratelli; perchè vi fate del male l'un all'altro?*

27. *Ma colui che faceva ingiuria al prossimo lo respinse, dicendo: Chi ti ha costituito principe e giudice sopra di noi?*

28. *Vuoi tu forse uccidermi, come uccidesti jeri l'Egiziano?*

29. *A questa parola fuggì Mosè: e stette pellegrino nella terra di Madian, dove generò due figliuoli.*

30. *E passati quarant'anni gli apparì nel deserto del monte Sina l'angelo nel fuoco fiammante di un rovetto.*

31. *Veduto ciò si stupì Mosè della apparizione: e accostandosi egli per osservare, udì una voce del Signore che dissegli:*

32. *Io sono il Dio de' padri tuoi, il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe. Atterrito Mosè non ardiva di osservare.*

33. *Ma il Signore gli disse: Cavati da' tuoi piedi le scarpe; perchè il luogo dove stai è terra santa.*

(1) Exod. II, 13.

(2) Exod. III, 2.

34. Videns vidi afflictionem populi mei qui est in Ægypto, et gemitum eorum audivi et descendi liberare eos. Et nunc veni, et mitam te in Ægyptum.

35. Hunc Moyssem, quem negaverunt, dicentes: Quis te constituit principem et judicem? hunc Deus principem et redemptorem misit cum manu angeli qui apparuit illi in rubo.

36. (1) Hic eduxit illos, faciens prodigia et signa in terra Ægypti et in rubro mari et in deserto annis quadraginta.

37. Hic est Moyses qui dixit filiis Israël: (2) Prophetam suscitabit vobis Deus de fratribus vestris; tamquam me, ipsum audietis.

38. (3) Hic est qui fuit in ecclesia, in solitudine, cum angelo qui loquebatur ei in monte Sina et cum patribus nostris; qui accepit verba vitæ dare nobis,

39. Cui noluerunt obedire patres nostri: sed repulerunt et aversi sunt cordibus suis in Ægyptum,

40. Dicentes ad Aaron:

(4) Fac nobis deos qui prae-

34. Ho veduto, ho veduto l'afflizione del popolo mio che è in Egitto, e ho uditi i loro gemiti e sono disceso per liberarli. Ora vieni, e ti manderò in Egitto.

35. Questo Mosè, cui rifiutarono col dire: Chi ti ha costituito principe e giudice? questo è principe e liberatore mandollo Iddio per ministero dell'angelo che gli apparì nel rovetto.

36. Questi li trasse fuori, avendo fatto segni e prodigi nella terra di Egitto e nel mare rosso e nel deserto per quarant'anni.

37. Questi è quel Mosè che disse a' figliuoli d'Israele: Dio susciterà a voi un profeta del numero de' vostri fratelli; come me, lui ascolterete.

38. Questi è che fu colla adunanza del popolo, nel deserto coll'angelo che gli parlava nel monte Sina e con i padri nostri: e ricevette le parole di vita per darle a noi,

39. Al quale non vollero essere ubbidienti i padri nostri: ma lo rigettarono e si rivolsero coi loro cuori all'Egitto,

40. Dicendo ad Aronne: Fa a noi degli dei i quali

(1) Exod. VII, 8, 9; X, 11, 14.

(2) Deut. XVIII, 15.

(3) Exod. XIX, 3.

(4) Exod. XXXII, 1.

cedent nbs; Moyses enim hic, qui eduxit nos de terra Ægypti, nescimus quid factum sit ei.

41. Et vitulum fecerunt in diebus illis et obtulerunt hostiam simulacro et lætabantur in operibus manuum suarum.

42. Convertit autem Deus et tradidit eos servire militiae coeli, sicut scriptum est in libro prophetarum: (1) Numquid victimas et hostias obtulistis mihi annis quadraginta in deserto, domus Israël?

43. Et suscepistis tabernaculum Moloch et sidus dei vestri Rempham, figuras, quas fecistis, adorare eas. Et transferam vos trans Babylonem.

44. Tabernaculum testimonii fuit cum patribus nostris in deserto, sicut disposuit illis Deus, loquens ad Moysen, (2) ut faceret illud secundum formam quam viderat.

45. (3) Quod et induxerunt suscipientes patres nostri cum Jesu in possessionem gentium, quas expulit Deus a facie patrum nostrorum usque in diebus David.

ci vadano innanzi; perchè di quel Mosè che ci ha tratti dalla terra di Egitto non sappiamo quel che ne sia stato.

41. *E fecer di que' giorni un vitello e offerirono sacrificio a un simulacro e si rallegrarono delle opere delle loro mani.*

42. *Ma Dio da lor si rivolse e li diede a servire alla milizia del cielo, come sta scritto nel libro de' profeti: Mi avete voi forse offerto vittime e ostie per quarant'anni nel deserto, o casa d'Israele?*

43. *Ma voi avete portato il padiglione di Moloch e l'astro del vostro dio Rempham, figure fatte da voi per adorarle. E io vi trasporterò di là da Babilonia.*

44. *Ebbero i padri nostri il tabernacolo del testimonio nel deserto, conforme aveva ordinato Dio, dicendo a Mosè che lo facesse secondo il modello che aveva veduto.*

45. *Il quale ricevuto di mano in mano lo condusser seco i padri nostri con Gesù a prender possesso delle nazioni, le quali andò Dio scacciando dal cospetto de' padri nostri sino ai giorni di Davide.*

(1) Amos. V, 25.

(2) Exod. XXV, 40.

(3) Jos. III, 14. — Hebr. VIII, 9.

46. (1) Qui invenit gratiam ante Deum (2) et petiit ut inveniret tabernaculum Deo Jacob.

47. (3) Salomon autem aedificavit illi domum.

48. (4) Sed non Excelsus in manufactis habitat, sicut propheta dicit:

49. (5) Coelum mihi sedes est, terra autem scabellum pedum meorum. Quam domum aedificabitis mihi? dicit Dominus. Aut quis locus requietionis meae est?

50. Nonne manus mea fecit haec omnia?

51. Dura cervice et incircumcisis cordibus et auribus, vos semper Spiritui Sancto resistitis, sicut patres-vestri, ita et vos.

52. Quem prophetarum non sunt persecuti patres vestri? Et occiderunt eos qui praenunciabant de adventu Justi, cujus vos nunc proditores et homicidae fuistis:

53. Qui accepistis legem in dispositione angelorum et non custodistis.

54. Audientes autem haec, dissecabantur cordibus suis

46. *Il quale trovò grazia davanti a Dio e pregò di trovare un tabernacolo pel Dio di Giacobbe.*

47. *Salomone poi edificò casa per esso.*

48. *Ma non abita in templi manofatti l'Excelsso, come dice il profeta.*

49. *Il cielo è mio trono, e la terra sgabello a' miei piedi. Qual sorta di casa mi edificherete? dice il Signore. O qual sarà il luogo del mio riposo?*

50. *Non ha ella fatto la mano mia tutte queste cose?*

51. *Duri di cervice e incircumcisi di cuore e di udito, voi sempre resistete allo Spirito Santo, come i padri vostri, così anche voi.*

52. *Qual de' profeti non perseguitarono i padri vostri? E ucciser coloro che predicavan la venuta del Giusto, di cui voi siete stati adesso i traditori e gli omicidi:*

53. *I quali avete ricevuto la legge per ministero degli angeli e non l'avete osservata.*

54. *All'udir tali cose si rodevano ne' loro cuori e*

(1) I Reg. XVI, 13.

(2) Ps. CXXXI, 5.

(3) III Reg. VI, 1.

(4) Paral XVII, 12.

(5) Infr. XVII, 24. — Is. LXVI, 1.

et stridebant dentibus in eum.

55. Cum autem esset plenus Spiritu Sancto, intendens in coelum, vidit gloriam Dei et Jesum stantem a dextris Dei. Et ait: Ecce video coelos apertos et filium hominis stantem a dextris Dei.

56. Exclamantes autem voce magna continuerunt aures suas et impetum fecerunt unanimiter in eum.

57. Et ejicientes eum extra civitatem, lapidabant: et testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis qui vocabatur Saulus.

58. Et lapidabant Stephanum invocantem et dicentem: Domine Jesu, suscipe spiritum meum.

59. Positis autem genibus clamavit voce magna, dicens: Domine, ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino. Saulus autem erat consentiens neci ejus. ■

digrignavano i denti contro di lui.

55. Ma egli pieno essendo di Spirito Santo, fisso mirando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù stante alla destra di Dio. E disse: Ecco che io veggio aperti i cieli e il figliuolo dell'uomo stante alla destra di Dio.

56. Ma quelli, alzando le grida, si turaron le orecchie, e tutti d'accordo gli corsero addosso con furia.

57. E cacciatolo fuori della città, lo lapidavano: e i testimoni posarono le loro vesti ai piedi di un giovanotto chiamato Saulo.

58. E lapidavano Stefano il quale orava e diceva: Signore Gesù, ricevi il mio spirito.

59. E piegate le ginocchia, gridò ad alta voce, dicendo: Signore, non imputar loro questa cosa a peccato. E detto questo si addormentò nel Signore. E Saulo era consentiente alla morte di lui.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Disse adunque il principe de' sacerdoti: Queste cose stanno elleno così? ecc.* Siccome Iddio, chiamando Abramo, avea avuto in vista principalmente Gesù Cristo, che doveva nascere dalla sua stirpe, perciò s. Stefano, disponendosi, per quanto di-

pendeva da lui, a guarire l'estrema prevenzione de' Giudei contro il Salvatore, rappresenta loro, dalla chiamata di questo santo patriarca, tutto ciò che Dio avea fatto per essi rispetto a quel Messia che aspettavano. Egli fa loro ad un tempo vedere l'orribile ingratitudine che avevano usata verso Dio; e rimette sotto agli occhi loro i grandi eccessi a cui questa ingratitudine li avea portati, sino a non poter soffrire la verità delle predizioni che i profeti aveano loro fatte rispetto alla venuta di questo giusto per eccellenza, avendo eglino uccisi questi profeti, prima di divenire gli uccisori di colui ch'era stato da quelli predetto. Il che è necessario osservare qui prima di tutto per far conoscere qual è stato il disegno di s. Stefano in questo lungo discorso ch'egli fece ai Giudei intorno ciò che tutta la storia riguarda dei loro padri. Siccome questa storia è stata già spiegata nella *Genesi*, basterà illustrare qui e conciliare alcune apparenti contrarietà che si trovano nel racconto delle medesime cose. S. Stefano chiama il Dio d'Israele, *il Dio della gloria*; vale a dire, il Dio onnipotente, il Dio a cui solo appartiene la gloria; e fa conoscere da prima, con questa maniera ond'egli parlava del Dio dei loro padri, il suo profondo rispetto pel vero Dio, e quanto falsamente gli venivano imputate parole di bestemmia contro Dio e contro Mosè. Imperocchè i Giudei, essendo materiali ed ignorando il mistero dell'incarnazione, riguardavano come bestemmie tutto ciò che veniva loro insegnato intorno la divinità di Gesù Cristo.

Si trova una gran difficoltà in accordare ciò che dice qui s. Stefano, colle parole della *Genesi*, intorno la vocazione d'Abramo (XI, 31; XII, 1 et seqq.). Dic' egli che Dio apparve ad Abramo, mentre era nella Mesopotamia, prima che abitasse in Caran oppure in Aran, e gli comandò di partire dalla sua terra, ecc. Mosè per l'opposito nella *Genesi* riferisce questa chiamata d'Abramo, come fattagli da Dio dappoichè fu uscito dalla Caldea e arrivato in Aran, oppure in Carau; il che fa credere ad alcuni autori che vi sieno state due diverse chiamate d'Abramo una dopo l'altra; la prima nella città d'Ur nella Caldea e la seconda nella città di Caran. Quel che sembra più verisimile è, che Abramo fu chiamato dalla voce di Dio e ricevette l'ordine d'uscire dal suo paese, allorchè egli dimorava ancora nella città d'Ur nella Caldea; che suo padre Tare, avendo acconsentito al suo desiderio, come osservò s. Giugrisostomo (*In Gen.*, homil. III), lasciò

insieme con lui e con Lot suo nipote la propria città, per andare, com'è detto nella Genesi, nel paese di Canaan; ma che, essendosi eglino fermati nel cammino in una città chiamata Aran, oppure Garan, Tare vi morì. Perciò quando Mosè racconta la chiamata d'Abramo dopo l'uscita dalla città di Ur, lo fa forse con una trasposizione, assai ordinaria nelle Scritture, dove l'ordine dei tempi non è sempre esattamente osservato. E quando s. Stefano dice qui che Dio è comparso ad Abramo nella Mesopotamia, si può intendere per la Mesopotamia, secondo il vero significato di questo vocabolo, tutto generalmente il paese ch'è tra que' due celebri fiumi del Tigri e dell'Eufrate, e non la provincia che fu dopo chiamata più particolarmente la Mesopotamia. L'aggiugnersi che dopo la morte di Tare Dio trasportò Abramo nella terra che abitavano allora i Giudei, cioè nella Palestina, dà motivo di credere che quel santo patriarca abbia ricevuto in quel medesimo tempo un nuovo ordine di passare più in là, vale a dire nel paese ch'era abitato dai Cananei; quantunque si potrebbe anche intendere dell'esecuzione del primo ordine ch'egli avea ricevuto. Quindi, per eseguire ciò che Dio gli avea prima comandato, non ha voluto dimorare più a lungo in Carau, ma passò sino nel paese di Canaan.

S. Stefano aggiugne questa circostanza particolare, che Dio non diede ad Abramo proprietà di terreno nel paese dove lo chiamava, neppur tanto da posarvi il piede. Imperocchè, notando questa particolarità considerabile, voleva far maggiormente risplendere la grandezza e la generosità della fede di quel sant'uomo; mentre sulla parola di Dio egli lasciò il suo proprio paese per trasportarsi in un altro, senza che Dio gli avesse dato un palmo di terra ch'ei potesse riguardare com'è sua; il che fece dire a s. Paolo (Hebr. XI, 9) che Abramo, per un effetto della sua fede, stette nella terra promessa, come in una terra non sua. Vero è ch'egli vi comprò un sepolcro (Gen. XXIII, 16—18); ma niente v'ha che faccia meglio conoscere quanto il suo cuore fosse distaccato da quella terra che il vederlo pensar solo ad acquistarsi un sepolcro pel suo corpo dopo la sua morte. E la sua fede alla parola di Dio, che gli prometteva di dare tutto quel paese alla sua stirpe, era tanto più ammirabile quanto che egli, come osserva s. Stefano, non avea per anche prole quando il Signore gli fece questa promessa. Che motivo dunque di confusione per li-

gliuoli d'un tal padre il ricusare di prestar fede alle parole di Gesù Cristo e di credere in lui, dappoichè avea egli compiuta in loro favore la stessa verità delle cose che Dio avea promesse ad Abramo, e dappoichè, essendo morto per salvarli, offeriva loro di metterli in possesso del cielo, di quella terra dei viventi, di cui il paese di Canaan non era che una debole immagine!

Vers. 6—13. *E Dio gli disse che la discendenza di lui sarebbe pellegrina in paese altrui*, ecc. Questo lungo spazio di quattrocent'anni, di cui è parlato qui, si deve intendere non solamente del tempo che gl' Israeliti furono ridotti in servitù e sì maltrattati dagli Egizj, ma anche di tutto il tempo che dimorarono come stranieri sia nel paese di Canaan, dopo che Abramo fu uscito dalla città di Carran, sia nell'Egitto, sino al loro ingresso in quel medesimo paese de' Cananei sotto la condotta di Giosuè. E quantunque s. Paolo conti quattrocentotrent'anni (Gal. III, 17), non dobbiamo maravigliarci che Mosè nella Genesi (XV, 13) e s. Stefano in questo luogo ne abbiano indicati solamente quattrocento; poichè è assai ordinario ai sacri Scrittori il fermarsi ad un conto tondo, senza indicar le frazioni. Ma che strana prova non fu mai questa della fede d'Abramo il predirgli che i discendenti della sua stirpe sarebbero per più di quattrocent'anni in una terra straniera ridotti in ischiavitù e maltrattati, nel mentre che gli veniva comandato d'abbandonare il suo proprio paese e di uscire di mezzo a' suoi congiunti? L'uomo animale non comprende le giustissime ragioni di questa condotta adorabile di Dio verso il suo popolo; e i Giudei carnali non faceano alcuna riflessione sulle cose ch'erano avvenute al tempo dei loro padri, ed anche meno sopra ciò che queste cose volevano figurare. Perciò s. Stefano le rappresenta loro in questo luogo, volendo che osservassero, nell'immagine dell'antica schiavitù di coloro da' quali discendevano, la schiavitù del peccato e del demonio, da cui Gesù Cristo, figurato da Mosè e da Giosuè, era venuto a liberarli colla sua morte. Ed a questo medesimo fine richiama alla loro memoria anche in qual maniera Giuseppe fu venduto per gelosia da' suoi proprj fratelli e come fu poscia innalzato, per un effetto dell'onnipotenza di Dio, alla seconda dignità dell'Egitto, per essere in istato di salvare la vita a que' medesimi che lo aveano venduto. Imperocchè voleva egli condurli insensibilmente a comprendere da ciò che quel Gesù di cui Giuseppe era stato un'im-

magine sì eccellente, era anch'egli divenuto, per mezzo della stessa morte ch'essi gli aveano fatta soffrire, onnipotente per proteggerli se si umiliavano dinanzi a lui e se confessavano il loro fallo, come i fratelli di Giuseppe si erano abbassati profondamente alla sua presenza.

Vers. 14—16. *E Giuseppe mandò a chiamare il padre suo Giacobbe e tutta la sua famiglia di settantacinque anime*, ecc. Sembra assai difficile l'accordare il numero qui espresso con quello indicato da Mosè nel libro della Genesi (XLVI, 26, 27). Imperocchè, invece di settantacinque persone, di cui, per testimonianza di s. Stefano, era allora composta la famiglia di Giacobbe, Mosè non ne conta che settanta. Se vogliamo per altro seguirè i Settanta, che in luogo di due figliuoli di Giuseppe, come porta l'ebreo, ne mettono nove, potremo trovare il medesimo numero che è indicato qui da s. Stefano. Ma lasciando ai dotti la spiegazione di questa difficoltà poco importante, ci fermeremo principalmente a considerare ciò che è detto in appresso: che Giacobbe e i patriarchi suoi figliuoli, donde discendevano quelli a cui egli parlava, essendo morti, furono trasportati in Sichem e posti nel sepolcro che Abramo comperò a prezzo di denaro dai figliuoli d'Emor figliuolo di Sichem. È detto nella Genesi (XLIX, 29; L. 5, 13, 24) che Giacobbe, prima di morire, ordinò a' suoi figliuoli che lo seppellissero nella doppia caverna ch'era nel campo d'Efron figlio di Sehor, nel paese dei Cananei, e che Abramo l'avea comprata insieme con quel campo perchè gli servisse di sepolcro; il che sembra non potersi accordare con queste parole di s. Stefano, se non supponendo che quel medesimo che è chiamato nella Genesi col nome di Sehor, si chiamasse anche Emor, o che almeno l'avolo d'Efron si chiamasse così. Anche Giuseppe ordinò poscia che si trasportassero le sue ceneri fuori dell'Egitto. E quest'ordine che Giacobbe e Giuseppe aveano dato era ad evidenza un effetto della viva fede di que' patriarchi, i quali, quantunque stabiliti in grande onore nell'Egitto, non perdettero mai di vista le promesse del Signore, ma si tennero sicuri che egli darebbe alla loro posterità quella terra di Canaan in eredità, secondo la solenne promessa che ne avea fatta ad Abramo. Ora quantunque non tutti i corpi de' patriarchi sieno stati da prima trasportati nel sepolcro d'Abramo, chè per la maggior parte sono stati sepolti in Sichem, si può tuttavia credere, come sembra

che s. Stefano dica in questo luogo, che vi fossero trasportati dopo.

Vers. 17—21. *Ma avvicinandosi il tempo della promessa giurata da Dio ad Abramo, crebbe e moltiplicò il popolo nell'Egitto, ecc.* È Iddio che parla per bocca di s. Stefano; e *mille anni dinanzi agli occhi di Dio, come dice il profeta reale, sono come il dì di jeri ch'è trapassato* (ps. LXXXIX, 4). Per lo che non dobbiamo maravigliarci che sia detto qui che si avvicinava il tempo delle promesse di Dio, quantunque vi volessero ancora vicino a cent'anni al loro adempimento. Ma è cosa degna d'osservazione che quando la Scrittura afferma che si avvicinava il tempo in cui Dio voleva compiere ciò ch'egli avea promesso tanti secoli prima ad Abramo ch'era di mettere la sua posterità in possesso della terra di Canaan, rappresenta ad un tempo la strana opposizione che soffrì questo popolo. È ciò avvenuto, dice la Scrittura, sotto un re, il quale non avendo alcuna cognizione di Giuseppe nè dei gran servigi ch'egli avea renduti all'Egitto, oppresse gl'Israeliti in tutti i modi possibili (Exod. I) e mise anche in opera contro di loro un crudele artificio per tutta affatto sterminare la generazione, comandando che fossero esposti alla morte tutti i loro figliuoli maschi, gettandoli nel Nilo. Ma che può mai tutta la malizia e tutto il furore degli empj contro gli ordini di Dio? Faraone vuol far perire tutta la stirpe d'Israello; e Dio si serve della stessa crudeltà di Faraone per compiere le sue promesse. Egli fa che quella medesima afflizione a cui il suo popolo si vede ridotto gli serva per distaccarlo insensibilmente da un paese dove avea per tanto tempo goduto dei piaceri, dov'era vissuto nella prosperità e nella pace. Si espone il bambino Mosè, come tutti gli altri, sul Nilo; e questo medesimo pericolo a cui viene esposto diviene per lui il principio della sua esaltazione. Figura ammirabile di ciò che s. Stefano voleva allora far comprendere ai Giudei a' quali parlava. Imperocchè siccome Mosè, essendo uscito glorioso da quella morte a cui era stato esposto, divenne il salvatore del suo popolo, così Gesù Cristo, ch'egli figurava, erasi acquistato per mezzo della stessa sua morte un impero sovrano sopra il demonio e sopra il mondo, per riscattare non già i soli Israeliti ma tutte le nazioni dal peccato, dalla morte e dall'inferno. Tale era senza dubbio l'istruzione che il santo diacono pretendeva di dare a' suoi uditori, riferendo tutta questa storia di Mosè.

Vers. 22. *E fu addottrinato Mosè in tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente in parole ed in opere.* S. Basilio dice di Mosè (*In Is.*, cap. I) ch'egli superò in penetrazione di spirito ed in sapienza tutti gli Egizj. Si può dimandare qual fosse questa sapienza degli Egiziani in cui, per testimonianza di s. Stefano, Mosè fu istruito. Imperocchè sembra che quel paese fosse pieno di superstizioni e che coloro ne quali Faraone confidava, per contraffare in apparenza le opere miracolose che Mosè fece dopo sotto gli occhi suoi, fossero persone che si servivano di prestigj e d'incantesimi per ingannare i popoli. Perciò Mosè non fu certamente istruito in questa sorte di sapienza. Si vede di più che, anche al tempo di Giuseppe, tutti gl'indovini e quelli che si chiamavano i saggi dell'Egitto non arrivarono a comprendere i due sogni del re Faraone (Gen. XLI) nè hanno potuto spiegarli ma che il solo Giuseppe gliene diede la spiegazione. E fu per questo motivo che il re, perfettamente sodisfatto dell'interpretazione de'suoi sogni, che lo aveano riempito di tanto spavento, costituì Giuseppe, com'è detto nei salmi, *padrone della sua casa e principe di quanto ei possedeva; affinché egli sua saggezza comunicasse a' suoi grandi, e al senato di lui insegnasse prudenza* (CIV, 20). Imperocchè come mai, dice s. Agostino (in hunc loc.), un uomo sì grande, ch'era l'unico adoratore del vero Dio in quel regno, come avrebbe potuto applicarsi unicamente a nodrire i corpi di que' popoli ed a condurre i loro affari temporali e trascurare ad un tempo la coltura dei loro spiriti per renderli migliori e più saggi della vera sapienza?

Si può dunque credere che quel che dice s. Stefano della sapienza degli Egiziani, nella quale Mosè fu allora istruito, si debba intendere principalmente delle istruzioni che lo stesso Giuseppe avea date ai grandi ed al senato dell'Egitto, per renderli saggi di quella sapienza, nella quale era egli stato tanto eccellente. Quindi Mosè riceveva dagli Egizj una parte di ciò che gli stessi Egizj aveano ricevuto da Giuseppe, da quel gran servo di Dio. Il che senza dubbio ci viene indicato anche da quelle parole che seguono, ch'egli divenne, *potente in parole e in opere.* Imperocchè le opere e le parole sue erano degne d'un vero servo di Dio, il quale in mezzo alla corte d'un re idolatra sapeva farsi ammirare colla sua maniera di parlare e d'operare, perchè non avea egli in vista nelle sue parole ed in tutte le sue opere che la gloria

del Dio d'Israele per cui fece vedere principalmente in appresso uno zelo ammirabile ed un invitto coraggio.

Vers. 25. *Ed egli si pensava che i suoi fratelli intenderebbero come Dio per mano di lui dava loro la salute.* S. Giangrisostomo ha riguardato come un prodigio (*In Act.*, homil. XV) che Mosè, essendo vissuto quarant'anni tra gli Egizj, non sia stato in tutto quel tempo riconosciuto per Giudeo e che, godendo egli d'un'intera sicurezza e del favore del principe, la cui figlia lo avea fatto allevare, abbia trascurata per tanto tempo la cura de' suoi fratelli che gemevano sotto una schiavitù sì crudele. Ma tutto ciò che è succeduto a questo grand'uomo, dacchè fu liberato d'una maniera sì miracolosa di mezzo alle acque sino alla sua morte, è stato chiaramente l'effetto dell'onnipotenza di Dio e della sua profonda sapienza. Iddio non gli mise in cuore d'andar a visitare i suoi fratelli se non quando volle servirsi di lui per cavarli dall'Egitto e fece vedere con questa sua condotta sì assoluta, riguardo tanto a Mosè conduttore del suo popolo che al medesimo suo popolo d'Israello, cui lasciò gemere per tanto tempo sotto il peso di tanti mali, che sta alla suprema sua volontà il liberare coloro ch'egli ha presi sotto la sua divina protezione, e che, come dice s. Paolo (Rom. IX, 16), non dipende nè da chi vuole nè da chi corre, ma da Dio che fa misericordia. Quando dunque il Signore ebbe ispirato a Mosè il desiderio di liberare il suo popolo, Mosè si persuase che il Signore farebbe nel medesimo tempo conoscere ad Israello il disegno che egli avea preso di servirsi del suo ministero per questa grand'opera. Perciò, allorchè uccise l'Egizio per vendicare l'Ebreo di cui è qui è parlato, non dubitò che i suoi fratelli non riguardassero questa sua azione, come una prova e come il principio della sua missione. Ma eglino erano sì materiali e sì sensibili che non solamente non la compresero, ma anche uno di loro, nel mentre ch'egli li esortava alla pace, gli rimproverò la detta uccisione: *Chi ti ha*, gli dic' egli, *costituito principe e giudice sopra di noi?* Che stravaganza! esclama s. Giangrisostomo (ut supra). Eglino insultano a colui che veniva per salvarli, e gli fanno un delitto l'aver difeso uno de' suoi fratelli. Ma erano essi in ciò, egualmente che in molte altre cose, le vere immagini di coloro a' quali s. Stefano allora parlava; posciachè arrivarono a rigettare con un maggior eccesso d'ingratitudine anche lo stesso Gesù Cristo,

ch'era venuto da loro in qualità di salvatore e redentore, dicendo di lui con un medesimo sentimento che quegli antichi Giudei: *Non abbiamo re fuori di Cesare*. E tal è sempre stato, aggiugne il sopracitato padre, il costume degli empj Giudei, di diportarsi così verso di quelli che li colmavano dei maggiori beneficj. Era dunque intenzione del santo diacono di dipignere agli occhi loro in queste diverse figure dei loro padri, come un'immagine della loro infedeltà rispetto a quello di cui aveano dimandata la morte, e la cui memoria volevano sterminare dal mondo, se fosse stato in loro potere d'arrestare colla forza della loro malizia gli effetti miracolosi della sua divina misericordia.

Vers. 29—34. *A questa parola fuggì Mosè e stette pellegrino nella terra di Madian, dove generò*, ecc. È detto nell'Esodo, (II, 15) che Faraone, che non era quel medesimo re la cui figlia aveva allevato Mosè come suo proprio figliuolo (Euseb., *Chronic.*), avendo inteso ciò ch'era succeduto, vale a dire la morte dell'Egizio ucciso da Mosè, voleva far morire lo stesso Mosè; il che obbligollo a fuggire nel paese di Madian, e questa fuga fu un effetto della provvidenza di Dio sopra di lui. Imperocchè era nell'ordine di questa divina provvidenza che colui ch'era vissuto lungo tempo alla corte d'un principe idolatra ed in mezzo alle delizie del secolo negasse, come dice s. Paolo (Hebr. XI, 24), di essere figliuolo della figlia di Faraone, riguardasse l'ignominia di Gesù Cristo come un tesoro più prezioso di tutte le ricchezze dell'Egitto e dimorasse lungo tempo nel deserto per prepararsi alle grandi cose per le quali il Signore lo aveva scelto. Passarono dunque quarant'anni dalla sua uscita dall'Egitto prima ch'egli fosse impiegato a liberare Israello. E il motivo d'un sì lungo ritardo fu l'insensibilità di quel medesimo popolo, che aveva ricusato d'averlo per principe e per giudice. Può anch'essere che il ritiro di Mosè figurasse quello di Gesù Cristo, il quale, avendo lasciati i Giudei per un tempo, passò alle nazioni e non dee ritornare verso quel popolo ingrato che alla fine del mondo per salvare con una soprabbondante misericordia il rimanente d'Israello ne' Giudei che allora vivranno.

Quanto all'angelo che è comparso a Mosè nel deserto del monte Sina, s. Giangrisostomo ha creduto (ibid., ut supra) che fosse l'angiolo del gran consiglio, lo stesso Figliuol di Dio, ch'era chiamato così. Perciò è detto nell'Esodo (III, 2) che gli apparve

il Signore; e la Chiesa, in un'orazione che indirizza al Figliuolo di Dio nell'avvento, gli dice: *O Adonai et dux domus Israël, qui Moysi in igne flammæ rubi apparuisti*. Ma si deve intendere con s. Agostino (*De Trin.*, lib. II, cap. III; lib. III, cap. X, XI et seqq.) e col pontefice s. Gregorio (*Praefat. in lib. Moral.*) ch'era un angelo rappresentante la persona del Figliuolo di Dio, e ch'è chiamato in alcuni passi della Scrittura un angelo perchè era effettivamente uno di quegli spiriti celesti che sono impiegati nel ministero che la salute riguarda degli uomini, e in alcuni altri il Signore, perchè era in effetto il Signore che operava e parlava per mezzo del suo ministro.

Vers. 35—38. *Questo Mosè cui rifiutarono col dire: Chi ti ha costituito principe e giudice, ecc.* S. Stefano aveva in vista due cose in questo lungo discorso che faceva ai Giudei intorno il loro legislatore Mosè. Voleva egli in primo luogo, come abbiamo detto, rappresentare agli occhi loro, nella persona di Mosè e degli Ebrei di quel tempo, un'immagine di Gesù Cristo e dell'infedeltà de' Giudei verso di lui; ed in secondo luogo voleva anche servirsi dell'autorità di quel grand'uomo ch'era in tanta venerazione appresso di loro per meglio convincerli della missione e della dignità del Salvatore, ch'essi aveano rigettato, come i loro padri aveano prima rigettato Mosè e ricusato d'averlo per principe. Imperocchè siccome Mosè, che fu prima ributtato da loro, non lasciò d'esser dopo ad essi mandato perchè divenisse il loro principe e liberatore, non già in forza del suo proprio potere, ma sotto la condotta e l'autorità dell'angelo che gli era apparse nel rovelo, o piuttosto del Signore ch'era rappresentato da quell'angelo; così Gesù di Nazaret, ch'era stato crocifisso per le mani degli empj (Act. II, 22, 23; XXXIII, 36), era, come dice s. Pietro (ibid.), quel medesimo che Dio avea risuscitato da morte e stabilito Signore ed il vero Cristo. E giacchè i Giudei mostravano tanto rispetto per quell'antico loro legislatore, sino ad accusare s. Stefano d'aver bestemmiato contro Mosè e contro Dio, non v'era argomento più forte per confondere la falsità di quest'accusa che il far loro vedere, come s. Stefano fa qui, che questo medesimo Mosè avea predetto Gesù Cristo, ch'egli loro annunziava, allorchè avea dichiarato ai figliuoli d'Israello: *Dio susciterà a voi del numero de' vostri fratelli un profeta come me: lui ascolterete.*

Sembra che in ciò tutta consista la forza del ragionamento di s. Stefano contro i Giudei. Egli aggiugne che Mosè si tratteneva coll'angiolo sul monte Sina finchè il popolo d'Israello era raccolto nel deserto; che fu egli che accompagnò i loro padri nei quarant'anni che andarono errando nella solitudine, e che ha ricevute da Dio le parole di vita per darle al suo popolo, quelle parole veramente divine che contenevano i precetti della legge e dalla cui osservanza dipendeva la salute e la vita degli uomini. Imperocchè s. Stefano mira a far con ciò vedere ai Giudei che quanto più Mosè era stato onorato ed amato da Dio, tanto più erano essi obbligati di prestar fede a quanto avea egli predetto riguardo a quel profeta sì eminente, ch'eglino per suo comando doveano ascoltare ed a cui nondimeno ricusavano di sottomettersi.

Vers. 39—42. *Al quale non vollero essere ubbidienti i padri nostri: ma lo rigettarono e si rivolsero co' loro cuori all'Egitto*, ecc. Chi resterà maravigliato al vedere che i Giudei abbiano ricusato d'ascoltare e di seguir Gesù Cristo, eglino ch'erano i figliuoli di quegli antichi Israeliti la cui ingratitude è arrivata sino all'eccesso di rivolgersi contro il loro liberatore Mosè e di desiderare nel loro cuore di ritornare in Egitto, donde li avea cavati d'una maniera sì miracolosa per rimmetterli in libertà? Terribile immagine dell'insensibilità non solamente di que' Giudei a quali s. Stefano indirizzava allora il suo discorso, ma anche di un gran numero di cristiani, i quali, dopo essere stati riscattati dalla servitù del peccato e liberati dalla schiavitù del demonio, si volgono col cuore all'Egitto; vale a dire, cercan tornare in potere di colui del quale Gesù Cristo li avea liberati in virtù dei meriti infiniti della sua morte e del suo sangue. Vero è ch'eglino non adorano, come quegli Israeliti materiali, nè un vitello d'oro nè il sole nè la luna nè le stelle; ma subito che il loro cuore si è allontanato dal loro Dio, e che Iddio medesimo, in gastigo di questo loro allontanamento da lui, *si rivolse da loro*, come è detto qui, *dandoli a servire* alle proprie passioni, non sono più capaci che di darsi miseramente in preda ad altrettanti idoli segreti, quanti sono gli oggetti che amano, opposti all'amore che devono al Creatore.

Vers. 43, 44. *Ma voi avete portato il padiglione di Moloc e l'astro del vostro dio Remsam*, ecc. Iddio rimproverò già agl'Israe-

liti per bocca d'uno de' suoi profeti (Amos V, 26) che, per insultare in certo modo al tabernacolo della sua alleanza, che fu portato dai leviti nel deserto e di là nel paese ch'egli avea promesso ai loro padri, portarono, come a gara, il tabernacolo dell'idolo di Moloc, ch'era il dio degli Ammoniti, di cui è parlato nel Levitico ed altrove (XVIII, 21; XX, 3 et seqq. — III Reg. XI, 3). Non si legge in nessun luogo della Scrittura che i Giudei abbiano portato questo tabernacolo profano nel mentre che viaggiavano nel deserto, ed anche sembra che Mosè, sì zelante com'era per la gloria del Dio d'Israello, non avrebbe potuto soffrire uno scandalo sì grande; il che ha dato motivo ad alcuni interpreti d'intendere ciò del tempo del loro stabilimento nella Palestina. Comunque sia, questi Giudei figuravano forse in ciò molte persone le quali dopo l'incarnazione e la morte di Gesù Cristo e dopo essere state stabilite nella Chiesa, come nella terra figurata della Palestina, ch'era figura del cielo, di quella terra dei viventi, di quell'eredità propria dei veri Israeliti, pretendono soventi volte d'unire insieme nell'intimo del loro cuore Gesù Cristo e Belial, Iddio e il mondo, ed innalzano, per dir così, all'uno ed all'altro un tabernacolo che portano egualmente, essendo cristiani ed adoratori del vero Dio quanto all'esterno della religione, e pagani e adoratori del secolo quanto alla disposizione del cuore ed alla condotta della vita.

Vers. 45—50. *Il quale, ricevuto di mano in mano, lo condusser seco i padri nostri con Gesù a prender possesso delle nazioni, ecc.* Il tabernacolo dell'alleanza, fatto e fabbricato da Mosè giusta il modello che Dio stesso gli avea mostrato, e non secondo il capriccio degl'Israeliti, si è conservato sino ai tempi di Davide, per mezzo d'una successiva tradizione dei padri ai loro figliuoli. Ed in siffatta guisa, per mezzo d'una successione non mai interrotta della tradizione apostolica, la Chiesa, il vero tabernacolo di Gesù Cristo, si è conservata sino a noi, non come l'opera dello spirito degli uomini, ma come l'opera del Redentore. Quindi tutti gli altri tabernacoli, oppure tutte le altre chiese che non hanno questo carattere essenziale d'una successione apostolica, non devono essere riguardate che come il tabernacolo di Moloc, o come figure che gli uomini si fanno per adorarle.

Che se s. Stefano dice in appresso che l'Eccelso non abita in templi manufatti, non vuol già dire con ciò che il Signore non

dimora cogli uomini nel suo tabernacolo, cioè nella sua chiesa; egli che, essendosi incarnato, ha voluto anche prendere il nome di Emmanuele (Matth. I, 25), che significa un Dio che dimora con noi. Ma quel santo martire aveva in vista di sollevare l'intelletto de' Giudei a qualche cosa più sublime che non era l'idea materiale ch'essi aveano conceputa di Dio, e voleva far loro intendere che non v'era nel mondo tempio fabbricato per mano d'uomini che fosse degno della grandezza di colui che, essendo lo Spirito supremo e il Creatore sovrano di tutte le cose, non vi poteva trovare alcun luogo dove riposarsi. Diciamo dunque che il solo luogo di riposo di Dio in questo mondo, se si può parlare così, è il cuore dell'uomo. Quest'è propriamente il tabernacolo e il tempio dov'egli si compiace d'abitare in mezzo a noi; ed appunto per istabilire questa dimora nei nostri cuori si è egli degnato di discendere dall'alto dei cieli e di formarsi sulla terra un tabernacolo della sua santa umanità. Chi non offre a Dio vittime nell'intimo del suo cuore, come nel suo vero tempio, non ha ancora compreso la grandezza di Dio nè in che consista il vero culto della sua religione, ch'è d'amarlo sopra tutte le cose e d'adorarlo in ispirito e in verità.

Vers. 51—53. *Duri di cervice e incirconcisi di cuore e di udito, voi sempre resistete allo Spirito Santo, ecc.* S. Stefano, dopo aver rappresentato a' Giudei nell'ingratitude e nella disubbidienza dei loro padri un'immagine della loro, s'infiamma tutto ad un tratto d'un santo zelo contro tutta la nazione e fa vedere ch'erano veramente figliuoli di quegli antichi Israeliti. Imperocchè siccome i loro padri aveano perseguitati tutti i profeti che rimproveravano ad essi il loro allontanamento da Dio, e siccome ne aveano uccisi molti, che predicavano sin d'allora la venuta del giusto, cioè di Gesù Cristo, il capo adorabile di tutti i giusti e il principe d'ogni giustizia, così erano eglino arrivati all'eccesso di tradirlo col favorire e sollecitare il tradimento di Giuda, e si erano renduti rei della sua morte, sforzando Pilato a farlo morire, quantunque egli lo credesse e lo pubblicasse innocente. Li chiama duri di cervice, perchè non può darsi maggior inflessibilità di quella ch'eglino fecero vedere verso Gesù Cristo, trattandolo come l'ultimo degli uomini, dopo tanti beneficj che aveano da lui ricevuti. Dice che sono uomini incirconcisi di cuore, cioè di cuore siffatto carnale, che non erano mossi da alcun senti-

mento per le cose di Dio; ed attribuisce la stessa incirconcisione anche alle loro orecchie, perchè i loro sensi, inclinati continuamente verso la terra, e la foga delle passioni chiudevano le orecchie del loro cuore alla verità e li rendevano sordi alla voce di Dio, che ad essi parlava per mezzo del suo proprio Figliuolo d'una maniera sì divina. Si poteva dunque dire con tutta verità de' Giudei ciò che s. Stefano ne dice qui, che sempre resistevano allo Spirito Santo, perchè i loro padri aveano rigettate l'esortazioni che Dio avea a' medesimi fatte per bocca dei santi profeti; ed eglino a loro esempio aveano disprezzato il capo di tutti i profeti nella persona di Gesù Cristo, non avendo voluto ascoltarlo, allorchè egli parlava ad essi a loro proprio vantaggio e salute.

Non permettete, o Signore, che noi imitiamo nè gli uni nè gli altri, nè che resistiamo al par di loro al vostro Spirito Santo, che ci parla in tante maniere. Superate colla soavità e colla forza della vostra grazia la resistenza rea del nostro cuore; dateci un cuor docile ed orecchie intelligenti per comprendere veracemente che siete il giusto predetto da tutti i profeti e l'autore di tutta la giustizia degli uomini. Imperocchè, senza questo cuore e senza queste orecchie, si dirà anche di noi con verità ciò che il vostro servo s. Stefano diceva allora di que' perversi Giudei, che abbiamo ricevuta una legge, ma che non la osserviamo. Noi abbiamo veracemente ricevuta una legge, ch'è il Vangelo; e l'abbiamo ricevuta non già pel ministero degli angioli, come i Giudei, ma dalla bocca stessa del Figliuol di Dio, che si è fatto uòmo per annunziarcela. Nondimeno noi non la osserveremo giammai e resisteremo sempre allo Spirito Santo, se quel medesimo che ce l'ha data non ammolisce i nostri cuori e non v'infonde la divina unzione della sua carità, per farcela gustare ed osservare.

Vers. 34, 55. *All'udir tali cose si rodevano nei loro cuori e digrignavano i denti contro di lui, ecc.* I principi dei sacerdoti e gli altri Giudei aveano sofferto sino allora che Stefano parlasse dei loro padri; posciachè siccome egli si era contentato di riferire gli avvenimenti principali della loro storia, senza farne alcuna particolare applicazione, non si sentivano offesi dal suo racconto. L'infedeltà e i delitti di tutti i loro maggiori non facesno ne' loro cuori alcuna impressione, perchè erano affatto insensibili agl'interessi del loro Dio. Ma siccome sentivano vivamente tutto ciò che

veniva a ferire le loro stesse persone, si scuotono ed entrano in un estremo furore, allorchè sentono rimproverarsi in particolare la loro dura cervice e l'incirconcisione del cuore e delle orecchie loro. Non possono soffrire che si chiami il giusto per eccellenza quel medesimo ch'eglino aveano tradito e fatto sì crudelmente morire; e riguardandosi come i maestri de' Giudei e i depositarj della legge che Dio avea loro data mediante il ministero degli angeli, non vogliono sentirsi rimproverare d'essere anch'essi arrivati alla temerità di violarla. Quindi, senza osservare alcuna misura nè procurar di salvare almeno le apparenze della giustizia, si lasciano trasportare da un impeto affatto indegno di sacerdoti del Dio vivente. Digriano i denti contro di s. Stefano che loro parlava, e fanno conoscere con quest'eccesso di furore fin dove fosse arrivato il loro orgoglio, poichè la misura dell'uno era certamente quella dell'altro.

Stefano oppone a tutti i loro trasporti una prova anche più luminosa dell'accecamento in cui essi erano riguardo a quel Gesù che aveano crocifisso. Lo Spirito Santo, di cui il suo cuore era pieno e che avea sino allora parlato per mezzo della sua bocca, illuminò in quel momento l'anima sua ed anche gli occhi del suo corpo d'una maniera affatto soprannaturale e gli scoprì la gloria di Dio, vale a dire una luce affatto risplendente, in mezzo alla quale gli comparve Gesù che stava alla destra di Dio Padre suo. Per confondere adunque la cecità di questi sacerdoti, che volevano si riguardasse Gesù come un malvagio, egli, trasportato da un santo zelo per la sua gloria, esclama in un santo entusiasmo: *Ecco ch'io veggio i cieli aperti, e il Figliuolo dell'uomo stante alla destra di Dio*; il che è lo stesso che se egli avesse detto loro: Ecco colui che voi avete riguardato come un semplice uomo, sollevato al più alto de' cieli e nella gloria di Dio suo Padre, come suo Figliuolo ed uguale a lui; il che ci viene indicato dalla destra di Dio, dove s. Stefano lo vede. Egli è dunque risorto, quel medesimo che voi disprezzate come morto; egli è alla destra di Dio suo Padre, cioè in una perfetta uguaglianza e in un medesimo potere con lui, quello che voi avete trattato da debole e che avete insultato sulla croce. Egli ivi sta cioè (Ambros., *Ep. ad eccl. vercellens.* — Hieron., in ps. XXXIV), o sempre pronto ad assistere coloro che combattono per lui, o combattendo egli medesimo per loro mediante il soccorso della sua

grazia, e senza di cui i più forti resterebbero vinti. Stefano vedeva queste cose; ma i Giudei, ch'erano ciechi per un effetto del loro proprio orgoglio, non poteano vederle. Imperocchè resistevano coll'ostinata loro volontà allo Spirito Santo; e non vi era che questo Spirito Santo che potesse dar loro, come a s. Stefano, gli occhi spirituali, e che potesse aprire ad essi, come a lui, i cieli, perchè vi scoprissero Gesù nella gloria ed alla destra di Dio.

Vers. 56, 57. *Ma quegli, alzando le grida, si turaron le orecchie e tutti d'accordo gli corsero addosso con furia, ecc.* Questi Giudei fanno i religiosi e, come se avessero udito una bestemmia, si turano le orecchie e si mettono ad alzar grida. Ma qual era questa pretesa bestemmia di s. Stefano? Era senza dubbio l'aver detto ch'egli vedeva Gesù stante alla destra di Dio. Imperocchè i Giudei aveano fatto morire Gesù, come dissero di propria bocca (Jo. XIX, 7), perchè ei s'era fatto Figliuolo di Dio. Non avendo eglino veduto in lui che la semplice figura dell'uomo, non potevano sollevare gli occhi loro sino alla sua divinità; e quantunque la sua dottrina ed i suoi miracoli avessero dovuto convincerli ch'era egli più che figliuol dell'uomo, ricusarono sempre di riconoscere il loro errore. Si ostinarono essi contro tutte le prove che il Salvatore diede loro della sua missione; e trattano da bestemmiatore anche colui che rende testimonianza alla sua risurrezione ed alla sua gloria e, cacciato fuori della città di Gerusalemme, dove non era permesso di far morire alcuno, lo lapidavano come s'egli avesse bestemmiato contro il Dio d'Israele. L'indegno trattamento che questi medesimi Giudei aveano fatto al maestro fa che non restiamo sorpresi di quello che fanno soffrire al discepolo. Ma finalmente chi non resterà spaventato da questo terribile giudizio di Dio su d'essi al vederli abbandonati, in gastigo dei loro primi delitti, ad altri eccessi, che come tanti anelli formano a poco a poco quella rea catena d'un abito quasi insuperabile che la sola grazia onnipotente del liberatore può spezzare e ch'egli non ispezza già sempre, come di fatto non ispezza quella di questi farisei e sacerdoti superbi, per far risplendere, secondo il detto di s. Paolo, la sua giusta collera ed il suo potere sopra questi vasi d'ira destinati alla perdizione?

La Scrittura indica espressamente che i falsi testimoni di cui è parlato nel capo precedente (Act. VI, 11, 13) e che aveano

deposto contro Stefano come s'egli fosse stato un bestemmiatore della legge di Mosè e del nome di Dio, deposero le loro vesti a' piè d'un giovinotto chiamato Saulo. Imperocchè, i testimoni erano obbligati dalla legge di Dio (Deut. XVII, 7) ad essere i primi a metter mano alle pietre contro i rei per ucciderli. Questi dunque, per esser più liberi e per gettare più agevolmente le pietre contro s. Stefano, si spogliarono in parte dei loro abiti e li diedero in custodia a Saulo, ch'è chiamato qui un giovane, quantunque avesse allora più di trent'anni, ma ch'era zelante all'estremo, com'egli medesimo afferma (Galat. I, 14), pel giudaismo e per le tradizioni de' suoi maggiori. Perciò egli fece anche più, dice s. Agostino (*De sanct.*, serm. XIV), che non fecero coloro che gettavano le pietre contro s. Stefano; posciachè egli, stando a custodia delle loro vesti, lapidava in certo modo quel santo martire colle mani di tutti coloro che lo lapidavano: *Magis saeviens omnes adjuvando quam suis manibus lapidando.*

Vers. 58, 59. *E lapidavano Stefano, il quale orava e diceva: Signore Gesù, ricevi il mio spirito, ecc.* Da queste ultime parole di s. Stefano dobbiamo giudicare, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. VI), della disposizione del suo cuore allorchè egli parlava con tanta forza ai Giudei: *Magnus impetus, sed columba sine felle saevit.* Un uomo che, morendo per crudeltà de' Giudei, piega le ginocchia e grida ad alta voce per dimandar al Signore che non imputi la sua morte a coloro che lo lapidavano fa ben conoscere ch'egli non avea rimproverata ad essi la indocilità e l'incirconcisione del cuore e delle orecchie se non per iscuoterli salutarmente dalla loro insensibilità. È cosa degna d'osservazione ch'egli invoca il Signore Gesù stando in piedi allorchè lo prega per sè stesso e gli domanda che riceva il suo spirito, vale a dire che lo chiami a parte del suo regno; ma allorchè prega pe' suoi nemici, si mette ginocchione a terra ed alza quanto può la voce, per indicare da una parte l'ardore della sua carità verso di loro e per essere dall'altra in istato, mediante la stessa positura del suo corpo umiliato egualmente che il suo cuore, d'ottenere più facilmente il perdono del delitto ch'essi commettevano.

Quest'eccellente preghiera di s. Stefano è riguardata da s. Agostino (*De sanct.*, serm. III, IV) come la causa della conversione di Saulo. Imperocchè quel padre non teme di dire che se Stefano non avesse pregato, la chiesa di Gesù Cristo non avrebbe

174 ATTI DEGLI APOSTOLI, SPIEGAZIONE DEL CAPO VII.

avuto Paolo per apostolo, cioè Dio nell'ordine segreto della sua grazia aveva attaccata la conversione del più ostinato persecutore del suo Figliuolo all'orazione di Stefano che moriva e, ad esempio del suo maestro, intercedeva pe' suoi nemici: *Nam si martyr Stephanus non sic orasset, Ecclesia Paulum hodie non haberet.* Adunque non senza gran ragione s. Luca nota anche in questo luogo che Saulo partecipava ed era consenziente, come gli altri, alla morte di Stefano; perocchè voleva farci osservare che quegli il cui prodigioso cambiamento egli dovea raccontare in appresso era allora un lupo rapace ed uno dei maggiori nemici di Gesù Cristo.

CAPO VIII.

Nella persecuzione sono tutti dispersi, fuorchè gli apostoli. Saulo devasta la Chiesa. Filippo converte moltissima gente nella Samaria e tra questi battezza Simon mago. Pietro e Giovanni, mandati dagli apostoli, con l'orazione e la imposizione delle mani impetrano lo Spirito Santo ai Samaritani fedeli. Simone, volendo comprar con denaro la potestà di dare lo Spirito Santo, vien ripreso severamente da Pietro. Filippo è mandato da un angelo all'eunuco; e, battezzato questo, che diventa fedele, egli, rapito dallo Spirito, è portato in Azoto.

1. Facta est autem in illa die persecutio magna in ecclesia quae erat Hierosolymis, et omnes dispersi sunt per regiones Judaeae et Samariae, praeter apostolos.

2. Curaverunt autem Stephanum viri timorati et fecerunt planctum magnum super eum.

3. Saulus autem devastabat Ecclesiam; per domos intrans, et trahens viros ac mulieres, tradebat in custodiam.

4. Igitur qui dispersi erant, pertransibant evangelizantes verbum Dei.

5. Philippus autem, descendens in civitatem Samariae, praedicabat illis Christum.

1. *E si levò allora una grande persecuzione contro la chiesa che era in Gerusalemme, e tutti si dispersero nei paesi della Giudea e della Samaria, fuori che gli apostoli.*

2. *Ma uomini timorati fecero il funerale di Stefano e fecer gran pianto sopra di lui.*

3. *Saulo poi devastava la Chiesa; entrando per le case e strascinando via uomini e donne, li faceva metter in prigione.*

4. *Quelli frattanto che si eran dispersi andavan di un luogo all'altro annunziando la parola di Dio.*

5. *E Filippo, arrivato alla città di Samaria, predicava loro Cristo:*

6. Intendebant autem turbae his quae a Philippo dicebantur, unanimiter audientes et videntes signa quae faciebat.

7. Multi enim eorum qui habebant spiritus immundos, clamantes voce magna exibant.

8. Multi autem paralytici et claudi curati sunt.

9. Factum est ergo gaudium magnum in illa civitate. Vir autem quidam nomine Simon, qui ante fuerat in civitate magus, seducens gentem Samariae, dicens se esse aliquem magnum;

10. Cui auscultabant omnes a minimo usque ad maximum, dicentes: Hic est virtus Dei quae vocatur magna.

11. Attendebant autem eum, propter quod multo tempore magis suis dementasset eos.

12. Cum vero credidissent Philippo evangelizanti de regno Dei, in nomine Jesu Christi baptizabantur viri ac mulieres.

13. Tunc Simon et ipse credit; et cum baptizatus esset, adhaerebat Philippo. Videns etiam signa et virtutes maximas fieri, stupens admirabatur.

6. E la moltitudine concordemente prestava attenzione a quello che diceva Filippo, ascoltandolo e vedendo i miracoli che egli faceva.

7. Imperocchè da molti che avevano spiriti immondi uscivano questi, gridando ad alta voce.

8. E molti paralitici e zoppi furon sanati.

9. Per la qual cosa fu grande allegrezza in quella città. Ma un cert'uomo chiamato Simone stava già tempo in quella città esercitando la magia e seduceva la gente di Samaria, spacciandosi per qualche cosa di grande;

10. Cui davano tutti retta dal più piccolo fino al più grande e dicevano: Questi è quella virtù grande di Dio.

11. E lo ubbidivano, perchè da molto tempo li avea ammaliati colle sue magie.

12. Ma quando ebber creduto a Filippo che evangelizzava loro il regno di Dio, si battezzarono nel nome di Gesù Cristo e uomini e donne.

13. Allora Simone anch'egli credette; e battezzatosi, era intimo di Filippo. E osservando i segni e miracoli grandi che seguivano, andava fuori di sè per lo stupore.

14. Cum autem audissent apostoli qui erant Hierosolymis quod recepisset Samaria verbum Dei, miserunt ad eos Petrum et Joannem.

15. Qui cum venissent, oraverunt pro ipsis, ut acciperent Spiritum Sanctum.

16. Nondum enim in quemquam illorum venerat, sed baptizati tantum erant in nomine Domini Jesu.

17. Tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum.

18. Cum vidisset autem Simon quia per impositionem manus apostolorum daretur Spiritus Sanctus, obtulit eis pecuniam,

19. Dicens: Date et mihi hanc potestatem, ut, cuicumque imposuero manus, accipiat Spiritum Sanctum. Petrus autem dixit ad eum:

20. Pecunia tua tecum sit in perditionem; quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri.

21. Non est tibi pars neque sors in sermone isto; cor enim tuum non est rectum coram Deo.

22. Poenitentiam itaque age ab hac nequitia tua et roga Deum, si forte remittatur tibi haec cogitatio cordis tui.

SACY, Vol. XIX.

14. Or avendo udito gli apostoli che erano in Gerusalemme come Samaria aveva abbracciata la parola di Dio, vi mandaron Pietro e Giovanni.

15. I quali, arrivati che furono, pregarono per essi, affinchè ricevesser lo Spirito Santo.

16. Imperocchè non era per anco disceso in alcuno di essi, ma solamente erano stati battezzati nel nome del Signore Gesù.

17. Allora imponevano ad essi le mani, e ricevevano lo Spirito Santo.

18. Avendo adunque veduto Simone come per l'imposizione delle mani degli apostoli davasi lo Spirito Santo, offerse loro del denaro,

19. Dicendo: Date anche a me questo potere, che a chiunque imporrò le mani riceva lo Spirito Santo. Ma Pietro gli disse:

20. Il tuo denaro perisca con te; mentre hai giudicato che il dono di Dio per denaro si acquisti.

21. Tu non hai parte nè ragione in queste cose; perchè il tuo cuore non è retto dinanzi a Dio.

22. Fa adunque penitenza di questa tua malvagità e raccomandati a Dio, se a sorte ti sia perdonato questo vaneggiamento del tuo cuore.

23. In felle enim amaritudinis et obligatione iniquitatis video te esse.

24. Respondens autem Simon, dixit: Precamini vos pro me ad Dominum, ut nihil veniat super me horum quae dixistis.

25. Et illi quidem, testificati et locuti verbum Domini, redibant Hierosolymam et multis regionibus Samaritanorum evangelizabant.

26. Angelus autem Domini locutus est ad Philippum, dicens: Surge et vade contra meridianum ad viam quae descendit ab Hierosolymis ad Gazam; haec est deserta.

27. Et surgens abiit. Et ecce vir aethiops, eunuchus, potens Candacis reginae Aethiopum, qui erat super omnes gazas ejus, venerat adorare in Jerusalem:

28. Et revertebatur sedens super currum suum, legensque Isaiam prophetam.

29. Dixit autem Spiritus Philippo: Accede et adiunge te ad currum istum.

30. Accurrens autem Philippus audivit eum legentem Isaiam prophetam et dixit: Putasne intelligis quae legis?

23. Imperocchè io ti veggio pieno di amarissimo fiele e tra i lacci della iniquità.

24. Rispose Simone e disse: Pregate voi per me il Signore, affinchè non cada sopra di me niente di quello che avete detto.

25. Ed eglino, dopo aver predicato e renduto testimonianza alla parola di Dio, se ne tornavano a Gerusalemme e annunziavano il Vangelo a molte terre de' Samaritani.

26. Ma l'angelo del Signore parlò a Filippo e dissegli: Levati su e va verso mezzogiorno, alla strada che mena da Gerusalemme a Gaza; questa è deserta.

27. E si alzò e partì. Ed eccoti un uomo di Etiopia, eunuco, che molto poteva appresso Candace regina degli Etiopi e aveva la soprintendenza di tutti i suoi tesori, il quale era stato a Gerusalemme a fare adorazione.

28. E se ne tornava sedendo sopra il suo cocchio e leggendo il profeta Isaia.

29. E lo Spirito disse a Filippo: Va avanti e accostati a quel cocchio.

30. E portatovisi di corsa Filippo, lo sentì che leggeva il profeta Isaia e disse: Intendi tu quello che leggi?

31. Qui ait: Et quomodo possum, si non aliquis ostenderit mihi? Rogavitque Philippum ut ascenderet et sederet secum.

32. Locus autem Scripturae quam legebat erat hic: (1) Tamquam ovis ad occisionem ductus est; et sicut agnus coram tondente se sine voce, sic non aperuit os suum.

33. In humilitate iudicium ejus sublatum est. Generationem ejus quis enarrabit, quoniam tolletur de terra vita ejus?

34. Respondens autem eunuchus Philippo, dixit: Obsecro te, de quo propheta dicit hoc? De se, an de alio aliquo?

35. Aperiens autem Philippus os suum et incipiens a scriptura ista, evangelizavit illi Jesum,

36. Et dum irent per viam, venerunt ad quamdam aquam; et ait eunuchus: Ecce aqua; quid prohibet me baptizari?

37. Dixit autem Philippus: Si credis ex toto corde, licet. Et respondens ait: Credo filium Dei esse Jesum Christum.

38. Et jussit stare cur-

31. *E quegli disse: Come lo poss'io, se qualcheduno non m'insegna? E pregò Filippo che salisse a seder con lui.*

32. *Il passo della Scrittura che egli leggeva era questo: Come pecorella è stato condotto al macello: e come agnello che si sta muto dinanzi a colui che lo tosa, così egli non ha aperto la sua bocca.*

33. *Nella sua depressione fu scancellata la sua condannaione. Chi spiegherà la di lui generazione, perchè è tolta dal mondo la di lui vita?*

34. *Rispose a Filippo l'eunuco e disse: Ti prego, di chi il profeta dice egli queste cose? Di sè o di alcun altro?*

35. *E Filippo, aperta la bocca e principiando da questa scrittura, gli evangelizzò Gesù.*

36. *E seguitano a camminare, arrivarono a un'acqua; e l'eunuco disse: Ecco dell'acqua; qual ragione mi vieta d'esser battezzato?*

37. *E Filippo disse: Se credi di tutto cuore, ciò è permesso. Ed egli rispose e disse: Credo che Gesù Cristo è figliuolo di Dio.*

38. *E ordinò che il coc-*

(1) Is. LIII, 7.

rum: et descenderunt uterque in aquam, Philippus et eunuchus; et baptizavit eum.

39. Cum autem ascendissent de aqua, Spiritus Domini rapuit Philippum, et amplius non vidit eum eunuchus. Ibat autem per viam suam gaudens.

40. Philippus autem inventus est in Azoto; et pertransiens evangelizabat civitatibus cunctis, donec veniret Caesaream.

chio si fermasse: e sceser nell' acqua l' uno e l' altro, Filippo e l' eunuco; e lo battezzò.

39. E usciti che furon dall' acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo, e l' eunuco nol vide più. E se n' andava allégramente al suo viaggio.

40. E Filippo si trovò in Azoto, e in passando predicava il Vangelo a tutte le città, finchè giunse a Cesarea.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *E si levò allora una grande persecuzione contro la chiesa che era in Gerusalemme, e tutti si dispersero poi paesi della Giudea, ecc. I principi dei sacerdoti ed i farisei, trasportati piùchè mai da un cieco furore contro il nome adorabile di Gesù, volevano sterminare i suoi discepoli e tentavano di abolire la memoria di quest' uomo-Dio che aveva scoperti i loro errori e distrutta quella falsa riputazione di probità ch'essi si aveano acquistata tra i popoli. Si levò dunque all' occasione della morte di s. Stefano una gran persecuzione contro i Giudei recentemente convertiti, ch'erano nella città di Gerusalemme e che componevano la prima chiesa di Gesù Cristo; il che obbligò i fedeli a ritirarsi per ubbidire al comando del Figliuol di Dio, il quale avea loro ordinato (Matth. X, 23) che quando si vedessero perseguitati in una città, fuggissero in un'altra. Ma ciò che questi empj facevano per distruggere la Chiesa, Iddio, per un effetto della sua sapienza e del suo potere, lo fece servire allo stabilimento di essa, allorchè, secondo molti padri (Athanas., *De semen.* — Greg.*

nyss., *Or. de Steph.* — Chrysost., *In Act.*, homil., XVIII. — Hier., *In Matth.*, X), questa stessa persecuzione divenne come una feconda semenza di nuovi cristiani. Imperocchè i fedeli della città di Gerusalemme, essendosi dispersi nei paesi della Giudea e della Samaria ed anche sino in Fenicia, in Cipro ed in Antiochia, com'è detto in un altro luogo (*Act.* XI, 19), vi divennero come altrettanti predicatori del Vangelo. Erano eglino, giusta l'espressione di s. Agostino (in ps. XXX, conc. III), come tizzoni ardenti che misero il fuoco in una gran foresta. Questo fuoco era quello dell'amor divino, che ardeva nell'intimo dei loro cuori; e il mondo era quella vasta foresta ch'essi hanno riempita dell'ardore dello Spirito Santo e della luce della verità: *Quasi ligna ardentia igne divino, totam sylvam mundi accensam, fervore spiritus et lumine veritatis impleverunt.* È detto che gli apostoli non si ritirarono allora come gli altri fedeli; non già per una vana fiducia nelle loro forze, ma per dare, dice s. Giangrisostomo (ut supra), a tutti i Giudei di Gerusalemme questa nuova prova del vero zelo che aveano per la loro salute, che li portava sino ad esporsi alla morte piuttosto che abbandonarli affatto nella loro ostinazione. Ed operarono eglino in siffatta guisa senza dubbio per un impulso dello Spirito Santo, che voleva il loro esempio, come dice il medesimo padre, servisse anche ad animare tutti gli altri.

È assai verisimile che non tutti i fedeli fuggissero da Gerusalemme, o almeno non tutti in una volta; e perciò questa parola *tutti* si deve intendere di tutti quelli ch'ebbero campo di fuggire, e fors'anche, come crede un interprete, di quelli che, essendo del numero di que' primi discepoli che avean tutto venduto per metterlo a' piedi degli apostoli, non aveano più con che potersi mantenere. Imperocchè, senza parlare degli altri, è difficile il persuadersi che tutte le madri abbiano abbandonato i loro figliuoli. Quindi si vede che questa crudele persecuzione non ha potuto impedire che alcuni uomini timorati di Dio prendessero cura della sepoltura di s. Stefano e gli rendessero gli ultimi doveri di pietà con un gran pianto. Non già ch'essi piagnessero questo santo martire, come d'ordinario si piangono i morti, ma riguardavano la sua morte come una gran sciagura per la Chiesa, che perdeva nella persona di lui uno de' suoi più generosi difensori; quantunque la sua morte, considerata al lume della fede, fosse gloriosissima e d'un gran vantaggio per la medesima Chiesa. S. Gi-

rolamo (epist. LIII) si serve dell'esempio di queste pietose persone che presero la cura di seppellire s. Stefano e rendergli gli ultimi doveri di carità, per inferirne contro certi eretici che la venerazione delle reliquie dei santi martiri è un dovere di pietà. Imperocchè come mai, dic'egli, gli apostoli avrebbero sofferto che si rendessero tutti questi onori al corpo di s. Stefano, se questo corpo avesse dovuto riguardarsi come indegno della nostra venerazione?

L'aggiugner che fa la Scrittura che *Saulo devastava la Chiesa, entrando per le case, e strascinando via uomini e donne, li faceva metter in prigione*, sembra che confermi anche più quel che abbiamo detto, che non tutti i fedeli erano allora fuggiti; posciachè si deve intendere principalmente della città di Gerusalemme quel che s. Luca dice qui della desolazione che Saulo faceva nella Chiesa. Era dunque necessario che gli apostoli vi si fermassero, per non abbandonare i fedeli che vi restavano: perocchè avrebbero eglino potuto perdersi affatto di coraggio, se avessero veduto che tutti i capi li lasciavano senz'assistenza esposti al furore d'una sì violenta persecuzione.

Saulo perseguitante allora la Chiesa con tanto furore era, dice s. Agostino (*De sanct.*, serm. LXXXIV), quel medesimo che Giacobbe avea predetto con quelle parole: *Beniamin lupus rapax* (Gen. XLIX, 27): Beniamino sarà un lupo rapace. Era egli della tribù di Beniamino e zelante all'eccesso del giudaismo. Perciò, riguardando la religione cristiana come opposta alla legge de' Giudei, credeva di rendersi tanto più grato a Dio quanto più furiosamente perseguitava coloro che facevano professione d'esser discepoli di Gesù Cristo. Ma quanto più egli procurava di estinguere questa divina semezza della fede, tanto più essa cresceva e maggiormente si dilatava. Imperocchè, a misura che la persecuzione ch'egli eccitava contro i fedeli obbligava questi a disperdersi nelle provincie, vi diffondevano anche la verità della fede; posciachè eglino *andavano da un luogo all'altro*, com'è detto qui, *annunziando la parola di Dio*. Per la qual cosa quel medesimo Gesù che avea saputo far servire all'esecuzione degli adorabili suoi disegni per la nostra salute lo stesso furore con cui i sacerdoti ed i farisei lo aveano fatto morire, cavò pure, mediante un effetto della sua profonda sapienza, dalla rabbia con cui Saulo perseguitava i suoi discepoli, l'accrescimento e la gloria della sua

chiesa; perchè l'uomo, con tutte le sue opposizioni e con tutti i suoi sforzi, non può mai far altro che contribuire all'adempimento della volontà di Dio.

Vers. 5—8. *E Filippo, arrivato alla città di Samaria, predicava loro Cristo. E la moltitudine concordemente prestava attenzione, ecc.* Filippo, di cui qui si parla, è quel medesimo ch'è nominato il secondo tra i sette diaconi sui quali gli apostoli aveano imposte le mani pregando, per istabilirli nel ministero della Chiesa (Chrysost., *In Act.*, homil. XVIII. — Act. VI, 5, 6). Imperocchè appare che questo Filippo non era già l'apostolo del medesimo nome; poichè è detto espressamente che gli apostoli non uscirono allora da Gerusalemme (ibid. VIII, 1, 14); e si vede di più che, dopo che Filippo ebbe predicato ai popoli di Samaria e fatta abbracciare ad essi la fede, gli stessi apostoli inviarono a quei medesimi popoli s. Pietro e s. Giovanni, perchè conferissero loro lo Spirito Santo; il che Filippo non avea potuto fare, essendo semplice diacono. Egli andò dunque nella capitale della provincia di Samaria; che portava il medesimo nome; e siccome si vedeva scacciato dai Giudei, che rigettavano indegnamente il Vangelo, non credette di contravenire agli ordini di Gesù Cristo, andando a predicare a que' popoli, ai quali Gesù Cristo medesimo avea loro proibito d'andare (Matth. X, 5). Imperocchè questa proibizione li obbligava solamente a preferire da prima i Giudei a tutti gli altri popoli; ma allorchè gli stessi Giudei mostravano tanta opposizione a ricevere la parola di Gesù Cristo, venivano a spogliarsi, per dir così, del loro diritto in favore dei Samaritani e dei gentili.

La docilità che que' popoli aveano dimostrata allorchè Gesù Cristo si era degnato d'istruirli da sè stesso, avendolo riconosciuto sia d'allora e rispettato come il Salvatore del mondo (Jo. IV, 41, 42), li avea in certa maniera disposti ad ascoltare con rispetto ciò che Filippo annunzia loro presentemente intorno la divinità e la verità della risurrezione di lui. Ma i gran miracoli co' quali egli cresceva autorità alle sue prediche contribuirono non poco a renderli anche più attenti alla verità che udivano predicarsi da lui; e ne aveano eglino tanto maggior bisogno quanto che Simone, di cui è parlato subito dopo, si sforzava di pervertirli colle illusioni degl' incantesimi che a questo fine impiegava. Imperocchè quantunque Iddio potesse condurre tutti gli uomini alla religione

di Gesù Cristo indipendentemente dai miracoli, come avrebbe potuto anche salvare Israello dalla potenza di Faraone senza tutti i prodigi che operò per mezzo di Mosè, nondimeno voleva operare d'una maniera più sensibile sui cuori dei popoli, convincendoli sulle prime di ciò ch'egli era, per mezzo di questi diversi effetti del suo sovrano potere. E questa condotta ch'egli tiene riguardo agli uomini non dee niente derogare al rispetto dovuto alla virtù interna della sua grazia; posciachè tutti i prodigi che fece Mosè alla presenza di Faraone non hanno potuto arrivare a convertirlo, e tutti i miracoli co' quali Gesù Cristo medesimo provò la sua divinità alla presenza de' Giudei non produssero nello spirito dei sacerdoti, de' farisei e dei dottori della legge che un maggior accecamento.

Vers. 9—13. *Per la qual cosa fu grande allegrezza in quella città. Ma un cert'uomo chiamato Simone stava già tempo, ecc.* Non vi è allegrezza che si possa paragonare a quella della pietà; anzi questa sola, come osserva s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. LXIII), è la vera e solida allegrezza che il cuore dell'uomo sia capace di provare nel mondo. Ogni altra allegrezza è piena d'illusione e non può riempiere un cuore ch'è destinato tutto intero per amar Dio. La città di Samaria fu dunque riempita di grande allegrezza a motivo della presenza di Filippo, che le annunziava una sì lieta novella, com'era la risurrezione di colui che i farisei aveano fatto morire e che provava una verità sì incredibile per mezzo di quella virtù affatto divina di Gesù Cristo, colla quale egli sforzava gli spiriti immondi ad uscire da loro gridando ad alta voce, con che indicava la propria debolezza ed il potere di colui che li scacciava. Le guarigioni miracolose dei paralitici e dei zoppi, a' quali egli rendeva l'uso libero delle membra, contribuivano anch'esse a render que' popoli perfettamente convinti della divinità di Gesù Cristo, in nome del quale si operavano questi miracoli. Quindi erano tutti pieni d'un giubilo affatto spirituale, al vedere tante prove sensibili della visita favorevole del Signore (*Chrysost.*, *In Act.*, homil. XVIII).

Ma s. Luca, volendo far vedere la gran tentazione ch'egli ebbero a superare, racconta subito dopo ciò che Simone avea fatto in quella medesima città per pervertirne i popoli. Aveva egli sino allora messa in opera la magia e gl'incantesimi, e come stravolto con questo mezzo lo spirito dei Samaritani, i quali, la-

sciandosi abbagliare dall'illusione de' suoi prestigi, lo ascoltavano con attenzione e lo seguivano come un gran profeta. Essi lo riguardavano a motivo di tutti questi effetti straordinarj ch'egli impiegava per imporre agli occhi loro, come s'ei fosse stato effettivamente la gran virtù di Dio; cioè, giusta l'espressione dei padri (Iren., lib. I, cap. XX. — Tertull., *De praescript.*, cap. XLVI. — Hieron. *In Matth.*, cap. XIV. — Aug., *De haeres.*, cap. I), come se fosse stato il Verbo e la parola di Dio, il suo Cristo, la sua sapienza ed il suo sovrano potere. In tale disposizione erano i Samaritani allorchè Filippo entrò nella loro città; e tale è il ritratto che ce ne fa s. Luca, acciocchè siamo meglio persuasi che dov'era stata, come dice s. Paolo, un'abbondanza di peccato e d'errore: vi fu dopo una soprabbondanza di grazia. Le prediche ed i miracoli di Filippo produssero dunque un tal cambiamento nella città di Samaria che gli uomini e le donne, ascoltando con egual ardore ciò ch'egli predicava intorno il regno di Dio, furono battezzati nel nome di Gesù Cristo.

Ma il più sorprendente è che anche lo stesso Simone credette alle parole di Filippo, essendo senza dubbio spaventato dai gran miracoli che vedeva uscir tuttodi dalle mani di quel sacro ministro di Gesù Cristo; e dopo aver ricevuto il Battesimo, egualmente che tutti quelli ch'egli avea prima sedotti, si mise a seguirlo e ad ascoltarlo come suo discepolo. Nondimeno quasi tutti i padri che hanno parlato del battesimo di Simone dicono (Iren., lib. I, cap. XX. — Chrysost., *Ad pop.*, homil. LX. — Cyrill. hierosol., *Catech. III*; *ibid.*, *In praefat.* — Aug., *In Jo.*, tract. VI; *ibid.*, *In Lev.*, quaest. LXXXIV) ch'egli vi si accostò con un cuore pieno d'ipocrisia; che fu battezzato, ma non illuminato nè santificato; che credette solo in apparenza e che entrò come un corvo nella Chiesa, cercandovi i suoi proprj interessi e non quelli di Gesù Cristo, avendo più in vista il potere di far miracoli che la giustizia per viver bene, ed essendo più abbagliato dallo splendore di tanti prodigj che mosso dalla virtù che ne doveva essere il fondamento; e che perciò quel ch'egli cercava, accostandosi al battesimo del Salvatore non era già di seppellirvisi con Gesù Cristo, ma di rendersi per l'opposito più illustre tra i popoli, mediante il potere d'operar cose ammirabili e soprannaturali, come vedeva operarne da Filippo. Strana e funesta disposizione del cuore di quest'uomo empio e superbo! ma che non è per av-

ventura che troppo comune anche in coloro che cercano nelle dignità della Chiesa non la virtù dell'azione né l'unzione della carità, ma lo splendore degli onori e l'autorità del potere che li innalza sopra gli altri; che riguardano le rendite annesse al loro impiego con preferenza alla salute delle anime alla loro cura affidate, e che nella predicazione del Vangelo pensano più a stabilire la propria riputazione nello spirito de' popoli che a piantare ed inaffiare la verità nei loro cuori.

Vers. 14—17. *Or, avendo udito gli apostoli che erano in Gerusalemme come Samaria aveva abbracciata la parola di Dio, ecc.* Gli apostoli riguardarono come un effetto particolare del potere e della grazia di Gesù Cristo e come un motivo dell'ultima confusione per i Giudei che i Samaritani, ch' erano riguardati dai Giudei coll'ultimo disprezzo, avessero ricevuto rispettosamente il Vangelo, nel mentre che i medesimi Giudei lo rigettavano con tanta temerità. Egli scelsero dunque dei primi tra loro e quelli che Gesù Cristo, in tempo della vita mortale, avea sempre favoriti in modo particolare, per deputarli in nome degli altri a' popoli di Samaria. Imperocchè era necessario che gli apostoli consumassero l'opera che Filippo avea incominciata, e che vi mettessero, giusta l'espressione di s. Cipriano (ep. LXXIII), il suggello del Signore, imponendo le mani sopra que' popoli recentemente battezzati e facendo che ricevessero lo Spirito Santo nel sacramento della Confermazione. Per la qual cosa, quando la Scrittura dice in questo luogo che *lo Spirito Santo non era per anche disceso in alcuni di essi, ma solamente erano stati battezzati nel nome del Signore Gesù*, deve ciò intendersi della discesa dello Spirito Santo, che succedeva in que' primi tempi d'una maniera visibile, o che almeno si riconosceva da alcuni effetti sensibili, quali erano i doni delle lingue, della profezia e dei miracoli; il che era riserbato al sacramento della Confermazione, che i soli apostoli, ai quali sono succeduti i vescovi, potevano allora conferire e che rendeva coloro ch'eraa battezzati perfetti cristiani, perchè vi ricevevano lo Spirito Santo con una maggior pievezza che nel Battesimo, nel quale non lo aveano ricevuto che per essere santificati.

Quanto all'espressione — *erano stati battezzati solamente nel nome del Signore Gesù* —, non si dee già spiegarla come se fosse stato ad essi conferito il Battesimo solamente in nome di Gesù

Cristo e non delle altre divine Persone. Imperocchè, avendo il Figliuol di Dio comandato a' suoi apostoli, prima d'ascendere al cielo (Matth. XXVIII, 19), che battezzassero tutti i popoli in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, non si può dubitare che gli apostoli e tutti gli altri discepoli non abbiano osservata con ogni diligenza questa forma assolutamente necessaria alla validità del sacramento. Ma s. Luca indica particolarmente il nome di Gesù perchè si trattava allora di stabilire la fede della risurrezione; e dice che i Samaritani erano solamente battezzati, per far intendere che non erano ancora confermati, non avendo gli apostoli ancora pregato per loro nè ancora poste su di essi le mani, per imprimere nelle loro anime il suggello del Signore: *Ut per orationem ac manus impositionem . . . signaculo dominico consummentur* (Cyprian., ut supra).

Vers. 18—21. *Avendo adunque veduto Simone come per l'imposizione delle mani degli apostoli davasi lo Spirito Santo, ecc.* S. Giangrisostomo sopra quelle parole: *Avendo veduto Simone come per l'imposizione delle mani degli apostoli davasi lo Spirito Santo, ecc.*, osserva egregiamente (*In Act.*, homil. XVIII) ch'era necessario che succedesse allora qualche cosa di sensibile, da cui Simone potesse conoscere la discesa dello Spirito Santo sopra di quelli di cui è parlato in questo luogo, come nel giorno della pentecoste si udì uno strepito simile ad un vento impetuoso, e si videro lingue di fuoco fermarsi sopra tutti coloro ch'erano in quella casa dove discendeva lo Spirito Santo. Quest'empio, tentato dalla vista d'un sì gran potere e mosso non solamente da manifesta ambizione, che lo faceva aspirare a divenir maggiore e più potente che non era Filippo, ma anche da segreto impulso d'avarizia, osò d'offerire agli apostoli una somma di denaro per avere al par di loro quel potere, che Filippo non avea, di far discendere lo Spirito Santo sopra tutti quelli a' quali egli imporrebbe le mani. È chiaro dunque, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. VI, 1, 9), ch'egli era nella Chiesa non come una colomba, ma come un corvo; posciachè vi cercava i suoi proprj interessi e non quelli di Gesù Cristo, e pensava più a divenirvi potente che giusto e santo. Voleva egli, segue a dire il medesimo padre (*ibid.*, tract. X), comprare lo Spirito Santo non per altro che per venderlo; e riguardava gli apostoli come mercanti, simili a coloro che furono scacciati da Gesù Cristo col flagello alla mano del tempio

di Gerusalemme. Ma egli s'ingannava d'una maniera assai colpevole, pretendendo che gli apostoli potessero vendergli e ch'ei potesse comprare un dono affatto spirituale ed affatto gratuito, per farne poscia empio commercio, onde arricchire e divenir grande e potente tra gli uomini. Quest'empio abuso si è tuttavia introdotto dopo Simone sciaguratamente nel mondo ed è penetrato sino nell'interno della Chiesa con un eccesso sì grande che ha molte volte eccitato lo zelo dei santi vescovi e dei concilj contro quest'orribile empietà, che può chiamarsi in un senso verissimo l'abominazione della desolazione nel luogo santo.

Non ci fermiamo a riferire tutti i sentimenti dei padri intorno il peccato della simonia, di cui Simone è stato riguardato come lo sciagurato padre. Ognuno è convinto dell'enormità di questo peccato, e non fa d'uopo d'altra autorità che quella della terribile sentenza che pronunciò allora s. Pietro contro di lui a fin d'ispirar orrore per un delitto che meritò un tale anatema: *Il tuo denaro, dic' egli a Simone, perisca con te, poichè hai giudicato, che il dono di Dio per denaro si acquisti.* Questa non è già una imprecazione che l'apostolo faccia contro di lui, dice s. Giangriostomo (ut supra), ma è una severa riprensione ch'egli mette in opera per iscuoterlo con un pungolo salutare e farlo rientrare in sè stesso. Imperocchè era lo stesso che se gli avesse detto: Tu fai quest'ingiuria non già a noi, ma a Dio stesso, mettendo il suo dono, cioè il potere affatto gratuito di conferire lo Spirito Santo, ad un tal prezzo com'è quello del denaro. Questo dono appartiene a Dio; e lo dà egli a chi gli piace, non a prezzo di denaro, ma per un puro effetto della sua grazia. Per la qual cosa ogni sorta di denaro che è dato, in qualunque maniera possa essere, per aver parte al sagra ministero, è un denaro di perdizione, tanto perchè è un denaro perduto avanti a Dio, quanto perchè è la causa della perdita tanto di chi lo dà quanto di chi lo riceve.

Tu non hai parte, aggiugne s. Pietro, *nè ragione in queste cose; perchè il cuor tuo non è retto dinanzi a Dio.* Il cuore di Simone non era retto agli occhi di Dio, perchè viste d'interesse e d'ambizione gl'ispiravano il desiderio d'entrare in un ministero, dove si dee riguardare la sola gloria di Dio e la salute del prossimo. Chi dunque non è retto di cuore sappia che a lui sono dirette queste parole di s. Pietro, egualmente che a quest'empio: *Non*

est tibi pars neque sors in sermone isto. Che s'egli entra nel sacramento con un cuore che non è retto, v'entra per sua rovina e fors'anche per quella degli altri, i quali hanno meritato in castigo dei loro peccati d'aver una tal guida, che, in vece di servir loro di luce per condurli a salute, non serve che a maggiormente acceccarli ed a condurli a perdizione.

Vers. 22, 23. *Fa adunque penitensa di questa tua malvagità: e raccomandati a Dio, se a sorte ti sia perdonato questo vaneggiamento,* ecc. S. Pietro non punisce quest'empio, come avea punito Anania e Safira sua moglie: e n'è la ragione, secondo s. Grisostomo (ut supra), perchè Dio ha voluto solamente una volta far risplendere la severità della sua giustizia per imprimere negli animi un terror salutare e dar luogo alla penitenza. Per egual modo si contentò egli anticamente d'aver fatto punire di morte un sol uomo ch'era reo d'aver violato il sabbato, facendo conoscere a tutti gli altri che fossero caduti in un simile delitto senza esserne puniti ciò che dovevano aspettarsi dal rigore della sua giustizia. Non si può tuttavia udire senza qualche meraviglia che s. Pietro esorti qui Simone alla penitenza e alla preghiera, dopo quelle terribili parole che gli avea dette: Il tuo denaro perisca con te; ma dobbiamo ricordarci di quel che abbiamo osservato più sopra, che queste non erano parole d'imprecazione in bocca di s. Pietro, ma una severa riprensione che indicava a quell'empio ciò che la presente disposizione del suo cuore avrebbe meritato. Nondimeno siccome tutto il tempo della vita presente è un tempo di misericordia, e siccome la Chiesa lascia a Dio il giudizio della riprovazione dei malvagi, s. Pietro esorta Simone a far penitenza d'un sì enorme delitto ed a ricorrere all'orazione: *Si forte remittatur tibi haec cogitatio cordis tui.* Non già che il santo apostolo dubitasse d'alcuna maniera della onnipotenza della grazia di Gesù Cristo e dell'estensione della sua infinita bontà; ma voleva indicare con ciò a Simone l'enormità del suo delitto e fargli meglio comprendere la gran necessità ch'egli avea d'umiliarsi profondamente per aver motivo di sperare che il Signore gli usasse misericordia. E forse lo Spirito Santo, che gli parlava per bocca di s. Pietro, fece conoscere oscuramente con queste parole l'impenitenza del cuore di lui. *Imperocchè io ti veggo,* prosegu'egli, *pieno di amarissimo fiele e tra i lacci dell'iniquità.* Quest'amarrezza di fiele, opposta alla mansuetudine ed alla semplicità della colomba, iudi-

cava senza dubbio l'orgoglio segreto e lo sdegno interno che concepì Simone al vedersi ributtato ed umiliato pubblicamente da s. Pietro, e Dio ha ben potuto far vedere in quel momento al suo apostolo ciò che passava nel cuore di quell'empio e che lo tratteneva dal rinunziare al suo delitto.

Vers. 24, 25. *Rispose Simone e disse: Pregate voi per me il Signore, affinchè non cada sopra di me niente di quello che avete detto, ecc.* Quanto è vero che i segni esterni della penitenza sono equivoci, e che il cuore dell'uomo è un abisso, dove il solo lume di Dio può penetrare! Chi non avrebbe creduto Simone veramente commosso dalle parole di s. Pietro e sinceramente umiliato avanti a Dio, all'udirlo dire ai due apostoli: *Pregate voi per me*, come s'egli si fosse giudicato indegno d'offerire a Dio le sue preghiere? Nondimeno era egli un vero ipocrita che fingeva un'umiliazione esterna per meglio coprire il suo orgoglio e che temeva bensì il fine funesto che s. Pietro gli avea minacciato, ma non aveva il medesimo timore per il peccato, che n'era la vera causa. Non potendo dunque soffrire la luce degli apostoli, che aveano messa in chiaro la corruzione del suo cuore, fuggì lungi da loro, dice s. Giangrisostomo (ut supra. — Euseb., *Hist.*, lib. II, cap. XIV. — Cyrill., *Catech.* VI. — Aug., *De haeres.*, cap. I), essendo poscia passato sino a Roma, dove s. Pietro lo incontrò di nuovo e lo confuse pubblicamente. Pure i due apostoli, dopo aver eseguito ciò per cui erano andati in Samaria, ritornarono in Gerusalemme e predicarono nel cammino la parola del Vangelo in molti luoghi dei Samaritani per dove passarono. Imperocchè i loro viaggi non erano già sterili, ma li faceano eglino servire a vantaggio comune dei popoli colle sante profusioni che faceano per tutto delle loro ricchezze spirituali. E tali dovrebbero essere, aggiugne s. Giangrisostomo, anche tutti i nostri viaggi. Bisognerebbe che la carità verso il prossimo fosse sempre la regola e la compagna dei nostri passi. E detto di Gesù Cristo (Act. X, 38) ch'egli andava in diversi luoghi beneficcando tutti; ed è detto dei santi apostoli che spargevano la semenza del Vangelo ritornando in Gerusalemme. Camminiamo anche noi dietro a questi grandi esempi e facciamo vedere nella nostra condotta che abbiamo qualche conformità con Gesù Cristo nostro capo e co' suoi primi discepoli. Erano eglino tante faci che, ardendo del fuoco del divino amore, comunicavano in ogni luogo

qualche poco della luce e del loro ardore. Se noi siamo freddi, se non abbiamo scintilla di quel fuoco che il Salvatore è venuto, com'egli dice (Luc. XII, 49), a spargere sulla terra acciocchè si accenda per tutto, non potremo mai nè illuminare nè riscaldare gli altri. Eppure tutti i fedeli sono incaricati di cooperare, ognuno secondo il suo potere, alla salute del loro prossimo (Eccli. XVII, 12). Ma come potremo noi contribuire a far rinascere nei nostri fratelli la vita della grazia, se noi stessi siamo morti, posciachè, secondo la Scrittura (I Jo. III, 4), chi non ama nè Dio nè il suo fratello, è nella morte.

Vers. 26—33. *Ma l'angelo del Signore parlò a Filippo e disse: Levati su e va verso mezzogiorno, alla strada che mena da Gerusalemme, ecc.* Essendo gli apostoli ritornati in Gerusalemme (Chrysost., *In Act.*, homil. XVI), dopo aver confermati i popoli di Samaria nella fede di Gesù Cristo, Filippo, ch'essi aveano lasciato in Samaria, vi ricevette un ordine da parte di Dio d'andare altrove. Il Signore gl'inviò a questo fine un angelo che gli disse, sia con una voce corporea e sensibile, sia solamente d'una maniera affatto interiore, che si levasse, perchè egli era allora per avventura coricato e perchè ciò successe in tempo di notte, e che andasse verso mezzodì; sulla strada che gli disegnò con questi indizj particolari: *Quest'è la strada, gli dic'egli, che mena da Gerusalemme a Gaza deserta.* Secondo diversi spositori, si può spiegare in queste due maniere la parola *deserta* e intenderla sia dell'antica Gaza, ch'era allora deserta e rovinata, sia d'un cammino assai deserto che conduceva da Gerusalemme a Gaza e ch'era diverso da un altro che conduceva pure in quella città; ma meno deserto.

S. Giangrisostomo ha ammirata la docilità e l'umile semplicità di Filippo, il quale, avendo ricevuto quest'ordine dalla voce d'un angelo, senza interrogarlo per qual motivo lo inviasse in quel luogo, ubbidì prontamente, lasciandosi condurre dallo Spirito di Dio, senza volerlo prevenire cogli stimoli d'una curiosità che poteva sembrare in una tal congiuntura assai legittima. Egli si alzò dunque e camminò senza mai fermarsi, finchè fu arrivato a quella strada che l'angelo gli aveva indicata e ch'era lontana da Samaria; dond'egli partì, più d'una giornata di cammino. Colà egli incontrò un cocchio dove sedeva un eunuco, uno dei più potenti della corte di Candace regina d'Etiopia e ch'avea la sopranten-

denza di tutti i suoi tesori. Quest'ufficiale tornava nel suo paese, dopo essere stato ad adorare il Dio d'Israello nel famoso tempio di Gerusalemme; perocchè gli stessi pagani vi andavano ad offerire lor preghiere e sacrificj, come appare e dal Vangelo e da altri luoghi della Scrittura (Jo. XII, 20. — III Reg. VIII, 41). Quindi è sentimento comune degli antichi (Euseb., *Hist.*, lib. II, cap. I. — Basil., *In Ps.* LXXI. — D. Thom., *In Jo.*, cap. XII, lect. IV. — Jansen., *Concord.* CXI. — Baron., *An. Dom.* 35. — Num. XXVII. — Lorin., *in hunc loc.* — Chrysost., *ibid.*, ut supra) che quest'eunuco fosse pagano; ma altri però lo hanno riguardato come un proselito e come associato alla religione de' Giudei, soprattutto perchè egli era allora applicato a leggere Isaia; il che non pareva convenire gran fatto ad un gentile; quantunque si pretenda che i popoli dell'Etiopia africana avessero molte cose comuni cogli Ebrei. S. Giangrisostomo, che sembra essere stato d'opinione che quest'eunuco fosse giudeo di religione, non può saziarsi d'ammirare lo zelo della sua pietà. Un primo ministro d'un regno, aggravato dalla cura di tanti importantissimi affari e che, avendo la soprantendenza dei tesori d'una principessa, sembrava dover essere avidamente attaccato ai beni temporali per una certa maledizione ch'è come inseparabile dalle ricchezze, lascia il suo paese e la corte di quella regina, per andar a pregare e ad adorare il Signore nel tempio di Gerusalemme. Quanti pretesti non potevano opporsi al suo disegno, quand'anche egli fosse stato giudeo? Non si celebrava in que' giorni alcuna festa, dice il medesimo santo, che l'obbligasse a portarsi in Gerusalemme; gl'impegni della sua carica parevano fortissimi vincoli per trattenerlo dall'assentarsene; e lo stesso timore, assai ordinario in coloro che sono più vicini alla persona del principe, d'essere soppiantati da qualch'altro se se ne allontanano, poteva facilmente ritenerlo. Ma quando Dio parla ad un cuore ed ha sopra lui disegni di misericordia, fa tutto cedere alla sua grazia. Fa egli andare quest'eunuco in Gerusalemme per pregare e adorare; gl'ispira al suo ritorno d'occuparsi non nei pensieri d'un regno, in cui era sì potente; ma nella lettura d'un profeta che predicava un altro regno ed un altro re, assai diversi dai regni e dai re della terra; e gl'invia un ministro del Vangelo per ispiegarli ciò che riguardava in particolare la persona e la venuta di questo re, ch'è Gesù Cristo.

Filippo dal canto suo non fa neppur un passo nè anticipa alcuna cosa senza ordine di quel medesimo che lo inviava. Aspetta egli per accostarsi al cocchio di quell'ufficiale che l'angiolo, che gli avea recato l'ordine del Signore, gli comandi d'avanzarsi. Pronto in ubbidire, quanto era ritenuto per non far niente da sè stesso, corre subito che ne riceve il comando, e sente che l'eunuco leggeva ad alta voce il profeta Isaia. Allora, ispirato da Dio, che gli fece senza dubbio subito comprendere per qual motivo gli avea comandato d'accostarsi a quel cocchio, dimandò all'eunuco se intendesse le cose che leggeva. Imperocchè bisognava prima di dargliene l'intelligenza, fargli confessare ch'ei non l'avea; ed era necessario che conoscesse d'aver bisogno d'un interprete che gli spiegasse ciò ch'egli ignorava, non accordandosi la conoscenza della verità che all'umiltà del cuore ed alla sommissione dello spirito; e Filippo, facendogli questa dimanda, gli dava ad un tempo motivo di giudicare, secondo s. Giangrisostomo (ut supra), che vi era qualche gran tesoro nascosto sotto la lettera di quelle parole della Scrittura.

Vers. 31—34. *E quegli disse: Come lo poss'io se qualcheduno non m'insegna? E pregò Filippo che salisse a seder con lui, ecc.* Chi non ammirerà con un santo padre (Chrysost., ut supra): non solamente l'umile docilità di quest'ufficiale nella semplice confessione che fa della sua ignoranza, ma anche il desiderio ardente che mostra per conoscere ciò che non poteva comprendere? Egli non intendeva quel che leggeva, e nondimeno lo leggeva senza infastidirsene, anche conoscendo che non poteva intender ciò che leggeva, se qualcuno non glielo spiegava. Dove sono dunque quegli uomini sì illuminati di questi ultimi tempi che pretendono di poter tutto comprendere da sè stessi nelle Scritture e che s'immaginano d'essere infallibilmente illustrati dello spirito di Dio per penetrare la profondità dei Libri Santi? Io non sono, diceva un tempo s. Girolamo (epist. CIII), nè più santo nè più studioso di quel ch'era quest'eunuco; e nondimeno, quantunque egli legga le parole del Signore, quantunque le mediti per intenderle, confessa tuttavia di non sapere chi era colui ch'egli rispettava nel libro d'un profeta senza conoscerlo; e gli viene inviato Filippo, acciocchè gli scopra Gesù Cristo, ch'era nascosto sotto il velo della lettera: il che dico, aggiugne il santo, affinchè comprendiate da quest'esempio che neppur voi non potete entrare nell'intelligenza dei

Sacri Libri senza guida e senza qualcuno che ve ne mostri la strada.

L'eunuco non è ributtato dall'esteriore povero ed umile di Filippo (Chrysost., ut supra); non resta offeso dalla dimanda che gli fa, che sembra gli rimproverasse la sua ignoranza; fa cedere ad ogni altra considerazione il desiderio che ha d'istruirsi, e giudicando che colui che gli parlava potesse essere qualche profeta (ibid.), lo pregò che volesse entrare con lui nel suo cocchio, acciocchè potessero trattenersi insieme sopra ciò ch'egli leggeva. Non ci fermiamo a spiegare il passo d'Isaia che l'eunuco leggeva allora e dov'erano espresse la passione e la risurrezione di Gesù Cristo coi gran frutti che ne doveano provenire, poichè lo abbiamo già spiegato nelle illustrazioni di quel profeta (LIII, 7). Ma non si può ammirare abbastanza in un uomo che la sua qualità e le sue ricchezze doveano naturalmente rendere più superbe quell'ammirabile disposizione del cuore che lo porta a supplicare umilmente Filippo a volergli dire di chi parlava il profeta in quel luogo, se di sè o di alcun altro. Imperocchè egli ignorava, dice s. Giangrisostomo (ut supra), che i profeti parlavano ordinariamente degli altri e non di sè stessi; oppure se parlavano di sè stessi, nol faceano che per figurare nelle loro persone quelli che voleano disegnar. Ma in quest'occasione il santo profeta non erasi servito di questa figura, poichè vi parlava di Gesù Cristo in tali termini che lo distinguevano chiaramente; ed egli medesimo si metteva nel numero di coloro di cui portava le infermità e i languori e che coi loro delitti erano stati causa della sua morte (Is. LIII, 4, 5).

Vers. 35. *E Filippo, aperta la bocca e principiendo da questa scrittura, gli evangelizzò Gesù.* L'espressione letterale di cui si serve s. Luca, dicendo che Filippo aprì la sua bocca: *Aperiens Philippus os suum*, c'indica, secondo molti interpreti, ch'egli si dispose a parlare lungamente all'eunuco, come infatti il soggetto lo ricercava; posciachè si trattava di spiegargli tutto il mistero dell'incarnazione e di scoprirglielo nei Libri Santi. Perciò è detto che Filippo incominciò da questo passo di Scrittura, cioè da questo passo d'Isaia che l'eunuco avea letto, ad evangelizzare Gesù Cristo; il che sembra farci intendere ch'egli, incominciando da queste parole del profeta, nelle quali l'eunuco erasi incontrato per disposizione dello Spirito Santo, continuò a spiegargli anche per

mezzo d'altri passi dei Libri Santi tutto ciò che riguardava Gesù Cristo ed il regno di lui.

Tutto è compreso, dice s. Agostino (*De fid. et oper.*, cap. XCIX), in questi brevi parole di s. Luca: Filippo evangelizzò Gesù Cristo all'eunuco; e dobbiamo guardarci di non cadere nell'errore di coloro i quali pretendevano al suo tempo di servirsi di questo passo e d'altri della Scrittura per provare che bastava a tutti quelli che si preparavano per ricevere il Battesimo essere istruiti solamente delle cose che riguardavano la fede. Imperocchè annunziar Gesù Cristo, aggiugne il santo, è dire non solamente ciò che bisogna credere di Gesù Cristo ma anche ciò che si deve osservare allorchè si vuol entrare nell'unione del corpo di Gesù Cristo; cioè non basta dir solamente di chi Gesù Cristo è Figliuolo secondo la sua divinità, da chi è nato secondo la carne, ciò ch'egli ha sofferto, quale è stata la divina virtù della sua risurrezione, qual è il dono dello Spirito Santo ch'egli avea promesso e che ha dato ai fedeli; ma dee dirsi altresì quali devono essere le membra di questo capo e com'egli le rende degne d'essere amate da lui, liberandole dalla schiavitù del peccato e conducendole a poco a poco sino alla gloria e alla vita eterna. Ancorchè dunque la Scrittura per brevità si contenti di dirci che Filippo evangelizzò Gesù Cristo all'eunuco, nondimeno ella vuol farci intendere con queste parole, dice il medesimo s. Agostino, che Filippo gli diede tutte le istruzioni necessarie per renderlo degno di ricevere il Battesimo, di cui è parlato dopo. In siffatta guisa l'intende anche s. Giangrisostomo allorchè dice (ut supra) che l'eunuco fu perfettamente istruito d'ogni cosa; perchè il solo capo del profeta ch'egli leggeva, allorchè Filippo si accostò a lui, comprendeva tutto ciò ch'era necessario a sapersi; l'incarnazione di Gesù, la sua morte, la sua risurrezione, la sua ascensione, ed il futuro giudizio, il cui solo pensiero è capace, secondo la Scrittura (Eccli. VII, 40), di trattenere l'uomo dal cadere in peccato.

Vers. 36—38. *E seguitando a camminare arrivarono a un'acqua, e l'eunuco disse: Ecco dell'acqua; qual ragione mi vieta, ecc.* Un mistero sì incomprendibile com'è quello dell'incarnazione del Figliuolo di Dio non ributtò l'eunuco; perocchè quantunque fosse egli nel numero dei grandi del secolo a motivo della sua dignità, contuttociò era già divenuto, mercè un effetto della grazia di Gesù Cristo, uno di que' piccioli a' quali il Padre si è degnato di ri-

velare i più sublimi misteri del suo regno (Matth. XVII, 25). La profonda umiliazione d'un Dio incarnato ed annichilato sino alla morte della croce non lo spaventò; perchè lo Spirito di Dio avea già umiliato il suo cuore. Quindi, anzi che rigettare una verità che avea scandalizzati gli stessi apostoli prima della risurrezione del loro divin maestro, egli l'abbracciò con un ardore sì straordinario che diede motivo ad un padre della Chiesa (Chrysost., *ibid.* ut supra) d'eccitare ad una santa gelosia e di coprire in certa maniera di confusione molti catecumeni del suo tempo, i quali erano lontani dal far vedere in sè stessi la santa impazienza che dimostrò quest'eunuco per ricevere nel Battesimo la santificazione, che Gesù Cristo ci ha meritata colla sua morte. Dappoichè dunque ebbero camminato per tanto tempo, quanto ne fu necessario perchè l'eunuco ricevesse tutte le istruzioni necessarie, egli manifestò a Filippo l'ardente desiderio che i suoi discorsi gli aveano eccitato nell'intimo del cuore; e provando in sè stesso qualche cosa di ciò che aveano provato i discepoli d'Emmaus allorchè si sentirono infiammati internamente nel mentre che Gesù Cristo parlava ad essi nella strada, disse a Filippo: *Ecco dell'acqua; qual ragione mi vieta d'esser battezzato* (Luc. XXIV, 32)? Ammiriamo questa sua ritenutezza, esclama s. Giangrisostomo; egli non dice: Battezzami, quantunque avesse sommo desiderio d'esser battezzato; e neppur nasconde questo suo desiderio, ma, sottomettendosi al parere di quel medesimo che lo aveva istruito e temendo forse che non gli mancasse ancora qualche cosa per esser degno d'una tal grazia, si contenta di fargli osservare che l'acqua era là pronta, e di dimandargli se gli restava ancora qualche ostacolo che potesse impedirgli di ricevere questo gran sacramento. Filippo non gli dimandò che una sola cosa, ed era, s'egli credeva di tutto cuore; ma gli parlava della credenza d'una fede viva, d'una fede che opera per mezzo della carità, d'una fede che non solamente illumina l'intelletto ma penetra tutto il cuore e gli fa credere che Gesù Cristo è venuto per salvarci per mezzo di quelle stesse strade per le quali egli medesimo ha camminato, affaticandosi all'opera della nostra salute, umiliandosi e soffrendo sino alla morte. Che se Filippo si contentò della semplice risposta che l'eunuco gli fece, ch'egli credeva che Gesù Cristo fosse Figliuolo di Dio, ciò fu, perchè il lume dello Spirito Santo, che lo avea condotto sino allora, gli fece conoscere

che questa risposta conteneva come in sostanza tutto ciò ch'egli poteva desiderare da lui e che la sua fede in Gesù Cristo, come nel Figliuol di Dio, non poteva essere che l'effetto della grazia e dell'amore di colui ch'avea d'una maniera sì miracolosa disposto il suo cuore ad abbracciare una verità che un sì gran numero di Giudei rigettavano con tanta ostinazione e con tanto orgoglio. Quindi, essendo discesi dal cocchio, Filippo battezzò l'eunuco in quell'acqua che incontrarono sulla strada e che, per testimonianza di s. Girolamo (*De loc. hebraic.*), era la fontana chiamata poi dell'Etiope, ch'era nella tribù di Giuda, alle falde d'un monte vicino ad un villaggio chiamato Betsur, oppure Betsoron, e che si perdeva subito dopo dentro terra in quel medesimo luogo donde usciva.

Vers. 39, 40. *E usciti che furon dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo, e l'eunuco nol vide più*, ecc. Dappoichè Filippo ebbe compiuto il ministero per cui era stato inviato a quest'eunuco, lo Spirito del Signore lo rapì d'una maniera soprannaturale, e forse mediante il ministero di quello stesso angelo di cui si era servito per parlargli. Bisognava, dice s. Giangrisostomo (ut supra), far conoscere a quest'ufficiale che la mano di Dio avea operato in tutto ciò ch'era succeduto, e che quegli ch'avea servito di ministro in quest'incontro era un uomo superiore al comune degli uomini; e bisognava ad un tempo far conoscere a tutti i cristiani per mezzo di questa figura che non devono essi riguardare che Dio solo, dopo ch'egli ha impiegati gli uomini per tirarli a sè. Il ministro della loro conversione dee sparire in certa maniera dagli occhi loro, come Filippo sparì dagli occhi dell'eunuco dopo averlo convertito. Tutto dee tendere a Dio e a Dio riportarsi; poichè s. Paolo dice dello stesso Gesù Cristo che quando tutte le cose saranno state soggettate al Figliuolo, in quanto uomo, allora anche lo stesso Figliuolo sarà soggetto a lui che gli ha assoggettata ogni cosa, onde Dio sia il tutto in tutte le cose (I Cor. XV, 28).

Siccome dunque la grazia di Gesù Cristo avea riempito il cuore di quest'eunuco, egli, quantunque avesse tutto ad un colpo perduto di vista Filippo, non pensò che alla felicità che quel sant'uomo gli avea procurata, senz'attaccarsi alla sua persona; ed imitò gli apostoli, di cui è detto (Luc. XXIV, 52); che dopo l'ascensione di Gesù Cristo ritornarono pieni di giubilo in Ge-

rusalemme. Imperocchè anch'egli continuò allegrementemente il suo viaggio pieno di giubilo e tutto occupato tanto in ciò che il Figliuol di Dio avea fatto in generale per tutti gli uomini, quanto in ciò ch'avea fatto in particolare per lui stesso, inviandogli d'una maniera sì miracolosa uno de' suoi ministri per illuminare le sue tenebre e fargli parte della grazia del Vangelo. Egli ne dimostrò, secondo gli antichi (Iren., lib. III, cap. XII; lib. IV, cap. XL. — Cyrill. hierosol., catech. XVII. — Hier., *In Is.*, cap. V, vers. 3; *ibid.*, epist. CIII), tanta gratitudine che aperse la semenza della fede nell' Etiopia e meritò, di discepolo ch'egli era, di divenire un gran maestro e l'apostolo del suo paese. Per la qual cosa, quantunque il suo nome non si trovi nel martirologio tra quelli che sono onorati come santi nella Chiesa, nondimeno s. Girolamo non ha alcuna difficoltà di chiamarlo il santo eunuco, come un uomo che la miracolosa sua conversione e le sue apostoliche predicazioni devono rendere venerabile appresso i fedeli.

Quanto a Filippo, egli provò nella sua persona, dice s. Giangrisostomo (*ibid.*, ut supra. — Ambr., *In symb.*, in fine), ciò che avea letto d'Abacuc e di qualch'altro profeta; poichè essendo stato rapito dallo Spirito di Dio, come abbiamo detto, fece quasi in un momento un cammino sì considerabile, com'era quello da Gaza, dov'egli allora si trovava, sino in Azoto, dove si vide improvvisamente arrivato. Iddio voleva ch'ei predicasse la fede in diversi luoghi; e perciò egli predicò il Vangelo da Azoto sino a Cesarea della Palestina, spargendo la semenza della parola di Dio in tutte le città dove il divino Spirito lo conduceva. Non si può dubitare che non si sia egli fermato in Cesarea per un impulso del medesimo Spirito; poichè essendo quella città celeberrima e fabbricata sui lidi del mediterraneo, v'era motivo di sperare che il numero delle persone che riceverebbero il vangelo di Gesù Cristo sarebbe più grande. Oltrechè si vede in un altro luogo (Act. XXI, 8) che quella città era la patria di Filippo.

CAPO IX.

Mirabile conversione di Saulo persecutore. Il Signore apparisce a lui per viaggio ed è mandato a lui Anania; è battezzato, principia a sostenere arditamente in Damasco che Gesù è il Cristo. I discepoli per timore delle insidie de' Giudei lo calano dalle mura. In Gerusalemme Barnaba lo mena agli apostoli. Essendogli quivi tese insidie, egli è mandato a Tarso. Pietro in Lidda risana Enea paralitico, e in Gioppe risuscita Tabita.

1. (1) Saulus autem, adhuc spirans minarum et caedis in discipulos Domini, accessit ad principem sacerdotum

2. Et petiit ab eo epistolas in Damascum ad synagogas: ut, si quos invenisset hujus viae viros ac mulieres, vinctos perduceret in Jerusalem.

3. (2) Et cum iter faceret, contigit ut appropinquaret Damasco: et subito circumfulsit eum lux de coelo.

4. Et cadens in terram audivit vocem dicentem sibi: Saule, Saule, quid me persequeris?

5. Qui dixit: Quis es, Domine? Et ille: Ego sum

1. *Ma Saulo tutt'ora spirante minacce e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al principe de' sacerdoti.*

2. *E gli domandò lettere per Damasco alle sinagoghe, affine di menar legati a Gerusalemme quanti avesse trovati di quella professione, uomini e donne.*

3. *E nell'andare successe che, avvicinandosi egli a Damasco, di repente una luce del cielo gli folgoreggiò d'intorno.*

4. *E caduto per terra udì una voce che gli disse: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?*

5. *Ed egli rispose: Chi se' tu, Signore? Ed egli: Io sono*

(1) Gal. I, 13.

(2) Infr. XXII, 6. — I Cor. XV, 8. — II Cor. XII, 2.

Jesus, quem tu persequeris: durum est tibi contra stimulum calcitrare.

6. Et tremens ac stupens dixit: Domine, quid me vis facere?

7. Et Dominus ad eum: Surge et ingredere civitatem, et ibi dicetur tibi quid te oporteat facere. Viri autem illi qui comitabantur cum eo, stabant stupefacti, audientes quidem vocem, neminem autem videntes.

8. Surrexit autem Saulus de terra, apertisque oculis, nihil videbant. Ad manus autem illum trahentes, introduxerunt Damascum.

9. Et erat ibi tribus diebus non videns, et non manducavit neque bibit.

10. Erat autem quidam discipulus Damasci, nomine Ananias. Et dixit ad illum in visu Dominus: Ananias. At ille ait: Ecce ego, Domine.

11. Et Dominus ad eum: Surge et vade in vicum qui vocatur Rectus, et quare in domo Judae Saulum nomine tarsensem; ecce enim orat.

12. (Et vidit virum Ananiam nomine, introeuntem et imponentem sibi manus, ut visum recipiat.)

13. Respondit autem Ananias: Domine, audivi a mul-

Gesù, cui tu perseguiti: dura cosa è per te il ricalcittrare contro il pungolo.

6. *Ed egli tremante e attonito, disse: Signore, che vuoi tu ch'io faccia?*

7. *E il Signore a lui: Levati su ed entra in città, e ivi ti sarà detto quel che tu debba fare. E quel che lo accompagnavano, se ne stavano stupefatti, udendo la voce, ma non vedendo alcuno.*

8. *E Saulo si alzò da terra, e avendo gli occhi aperti, non vedeva niente. Ma menandolo a mano, lo condusser in Damasco.*

9. *E quivi tre giorni stette senza vedere, e non mangiò nè bevve.*

10. *Ed era in Damasco un certo discepolo per nome Anania; cui in visione il Signore disse: Anania. Ed egli rispose: Eccomi, Signore.*

11. *E il Signore a lui: Alzati e va nella contrada chiamata la Diritta, e cerca in casa di Giuda uno di Tarso che si chiama Saulo; imperocchè ei già fa orazione.*

12. *(E ha veduto in visione un uomo di nome Anania andare a imporgli le mani, affinchè ricuperi la vista.)*

13. *E Anania rispose: Signore, da molti ho sentito*

tis de viro hoc quanta mala fecerit sanctis tuis in Jerusalem.

14. Et hic habet potestatem a principibus sacerdotum alligandi omnes qui invocant nomen tuum.

15. Dixit autem ad eum Dominus: Vade, quoniam vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus et regibus et filiis Israël.

16. Ego enim ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati.

17. Et abiit Ananias et introivit in domum; et imponens ei manus, dixit: Saule frater, Dominus misit me Jesus, qui apparuit tibi in via qua veniebas, ut videas et implearis Spiritu Sancto.

18. Et confestim ceciderunt ab oculis ejus tamquam squamae, et visum recepit: et surgens, baptizatus est.

19. Et cum accepisset cibum, confortatus est. Fuit autem cum discipulis qui erant Damasci, per dies aliquot.

20. Et continuo in synagogis praedicabat Jesum: Quoniam hic est Filius Dei.

21. Stupebant autem omnes qui audiebant, et dicebant: Nonne hic est qui

dir di quest' uomo quanti mali abbia fatti a' tuoi santi in Gerusalemme.

14. E qui egli ha autorità da' principi de' sacerdoti di legare tutti quelli che invocano il tuo nome.

15. Ma il Signore gli disse: Va, chè costui è uno strumento eletto da me a portare il nome mio dinanzi alle genti e ai re e a' figliuoli d'Israele.

16. Imperocchè io gli farò vedere quanto debba egli patire per il nome mio.

17. Andò Anania ed entrò nella casa; e impostegli le mani, disse: Fratello Saulo, mi ha mandato il Signore Gesù, che ti apparì nella strada per cui venivi, affinchè ricuperi la vista e sii ripieno di Spirito Santo.

18. E subito caddero dagli occhi di lui certe come scaglie, e ricuperò la vista: e alzatosi, fu battezzato.

19. E cibatosi, ripigliò le forze. E si stette alcuni dì co' discepoli che erano a Damasco.

20. E immediatamente nelle sinagoghe predicava Gesù, dicendo: Questi è il Figliuolo di Dio.

21. E restavano stupefatti tutti que' che l'udivano, e dicevano: Non è egli colui che

expugnabat in Jerusalem eos qui invocabant nomen istud, et huc ad hoc venit ut vinctos illos duceret ad principes sacerdotum?

22. Saulus autem multo magis convalescebat et confundebat Judaeos qui habitabant Damasci, affirmans quoniam hic est Christus.

23. Cum autem imple-
rentur dies multi, consi-
lium fecerunt in unum Ju-
daei ut eum interficerent.

24. Notae autem factae sunt Saulo insidiae eorum. Custodiebant autem et portas die ac nocte, ut eum interficerent.

25. (1) Accipientes au-
tem eum discipuli nocte,
per murum dimiserunt eum,
submittentes in sporta.

26. Cum autem venisset in Jerusalem, tentabat se jungere discipulis; et omnes timebant eum, non credentes quod esset discipulus.

27. Barnabas autem apprehensum illum duxit ad apostolos: et narravit illis quomodo in via vidisset Dominum, et quia locutus est ei, et quomodo in Damasco fiducialiter egerit in nomine Jesu.

28. Et erat cum illis in-
trans et exiens in Jerusalem

in Gerusalemme dispergeva quelli che invocano questo nome, ed è qua venuto a questo fine di condurli legati ai principi de' sacerdoti?

22. Ma Saulo sempre più si faceva forte e confondeva i Giudei abitanti in Damasco, dimostrando che quello è il Cristo.

23. Passato poi lungo spazio di tempo, fecero risoluzione gli Ebrei di ucciderlo.

24. E Saulo riseppa le loro insidie. Ed eglino facevan guardia alle porte dì e notte per ammazzarlo.

25. Ma i discepoli lo presero di nottetempo e lo misero giù dalla muraglia, calandolo in una sporta.

26. Ed essendo egli andato a Gerusalemme, cercava di unirsi con i discepoli; ma tutti avevan paura di lui, non credendo che e' fosse discepolo.

27. Ma Barnaba, preso solo seco, lo menò agli apostoli: ed espose loro come egli avesse veduto per istrada il Signore, il quale gli avea parlato, e come in Damasco predicato avesse con libertà nel nome di Gesù.

28. E andava e stava con essi in Gerusalemme, predi-

(1) II Cor. XI, 32.

et fiducialiter agens in nomine Domini.

29. Loquebatur quoque gentibus et disputabat cum Graecis: illi autem quae- rebant occidere eum.

30. Quod cum cognovissent fratres, deduxerunt eum Caesaream et dimiserunt Tarsum.

31. Ecclesia quidem per totam Judaeam et Galilaeam et Samariam habebat pacem, et aedificabatur ambulans in timore Domini, et consolatione Sancti Spiritus replebatur.

32. Factum est autem ut Petrus, dum pertransiret universos, deveniret ad sanctos qui habitabant Lyd- dae.

33. Invenit autem ibi hominem quemdam, nomine Aeneam, ab annis octo jacentem in grabato, qui erat paralyticus.

34. Et ait illi Petrus: Aeneam, sanat te Dominus Jesus Christus: surge et sterne tibi. Et continuo surrexit.

35. Et viderunt eum omnes qui habitabant Lyd- dae et Saronae: qui conversi sunt ad Dominum.

36. In Joppe autem fuit quaedam discipula, nomine Tabitha, quae interpretata dicitur Dorcas. Haec erat plena operibus bonis et eleemosynis quas faciebat.

cando liberamente nel nome del Signore.

29. *E parlava anche co' gentili e disputava coi Greci; ma quelli cercavano di ucciderlo.*

30. *Lo che risaputosi da' fratelli, lo accompagnarono a Cesarea e indi lo inviarono a Tarso.*

31. *La Chiesa adunque per tutta la Giudea e Galilea e Samaria avendo pace, s'edificava e camminava nel timor del Signore, ed era ricolma della consolazione dello Spirito Santo.*

32. *Or avvenne che Pietro visitandole tutte, giunse ai santi che abitavano in Lid- da.*

33. *Ed ivi trovò un uomo per nome Enea, che da otto anni giaceva in letto, essendo paralitico.*

34. *Cui disse Pietro: Enea, ti risana il Signore Gesù Cristo: levati su e aggiustati il letto. E quegli subito si rizzò.*

35. *E lo videro tutti gli abitatori di Lid- da e della Saron- a: i quali si convertirono al Signore.*

36. *In Joppe poi vi era una certa discepola per nome Tabita, che interpretato vuol dir Dorcade. Ella era piena di buone opere e di limosine che faceva.*

37. Factum est autem in diebus illis ut infirmata moreretur. Quam cum lavisent, posuerunt eam in coenaculo.

38. Cum autem prope esset Lydda ad Joppen, discipuli, audientes quia Petrus esset in ea, miserunt duos viros ad eum, rogantes: Ne pigriteris venire usque ad nos.

39. Exsurgens autem Petrus venit cum illis. Et cum advenisset, duxerunt illum in coenaculum, et circumsteterunt illum omnes viduae flentes et ostendentes ei tunicas et vestes quas faciebat illis Dorcas.

40. Ejectis autem omnibus foras, Petrus ponens genua oravit et, conversus ad corpus, dixit: Tabitha, surge. At illa aperuit oculos suos et, viso Petro, resedit.

41. Dans autem illi manum, erexit eam. Et cum vocasset sanctos et viduas, assignavit eam vivam.

42. Notum autem factum est per universam Joppen: et crediderunt multi in Domino.

43. Factum est autem ut dies multos moraretur in Joppe apud Simonem quemdam coriarium.

37. *Ed avvenne che in que' dì, ammalatasi, morì. E levata che l'ebbero, la posero nel cenacolo.*

38. *Ed essendo Lidida vicino a Joppe, i discepoli avendo sentito che quivi Pietro si ritrovava, gli mandaron due uomini che lo pregassero: Non ti paja grave di venire sino a noi.*

39. *E Pietro si alzò e andò con essi. E arrivato che fu, lo condussero al cenacolo; e gli furon intorno tutte le vedove piangenti, le quali gli mostravano le tonache e le vesti che Dorcade faceva per esse.*

40. *Ma Pietro, fatti uscir tutti fuori, piegate le ginocchia orò; e rivoltosi al corpo, disse: Tabita, levati su. Ed ella aprì i suoi occhi e, veduto che ebbe Pietro, si mise a sedere.*

41. *E datale mano, la fece alzare. E chiamati i santi e le vedove, la presentò loro viva.*

42. *E si seppe ciò per tutta Joppe: e molti credettero nel Signore.*

43. *E ne avvenne che si fermò molti giorni in Joppe in casa di un certo Simone cuojajo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Ma Saulo tuttora spirante minacce e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al principe de' sacerdoti, ecc.* S. Luca dice, che Saulo spirava ancora minacce e strage contro i discepoli del Signore; vale a dire, non era ancora sazio del sangue di s. Stefano (Chrysost., *In Act.*, homil. LIX), nè il suo cuore erasi ancora sodisfatto con quella generale desolazione che avea cagionata nella chiesa di Gerusalemme, entrando a forza nelle case, strascinando prigionj uomini e donne ed obbligando tutti gli altri fedeli a fuggire nelle provincie. Ma, simile ad un leone, tanto più avido di sangue umano quanto che ha già incominciato a gustarne, non pensava che a maggiormente estendere gli effetti crudeli del suo zelo sì poco illuminato e sì male regolato. Imperocchè certa cosa è che non era egli animato nè da una cieca gelosia nè da un diabolico orgoglio (Gal. I, 13, 14. — I Tim. I, 13. — Act. XXII, 3; XXVI, 9), come erano i farisei contro la persona di Gesù Cristo, ma sì da un puro zelo pel giudaismo e per le tradizioni de' suoi maggiori, ch'egli riguardava con profondo rispetto, come la sola vera religione. Perciò egli credeva veracemente, secondo la predizione di Gesù Cristo (Jo. XVI, 2), di fare un sacrificio grato a Dio, perseguitando e facendo morire tutti coloro che abbandonavano il giudaismo per abbracciare il Vangelo. Con questa mira portandosi dal sommo sacerdote di quell'anno ed anche presentandosi a tutto il senato, com'egli medesimo afferma altrove (Act. XXII, 5; XXVI, 9—11), chiese lettere per Damasco a quelle sinagoghe, oppure ai fratelli di Damasco, vale a dire a' Giudei che abitavano in quella città. Ma si può intendere che le lettere ch'egli dimandò fossero anche per tutte le città dov'egli andrebbe, e non già solamente per Damasco, posciachè egli medesimo dichiara in un altro luogo che, avendone ricevuta la facoltà dai principi dei sacerdoti, era entrato sovente in tutte le sinagoghe per obbligare i fedeli a forza di tormenti a bestemmiare il nome di Gesù Cristo, e che, infuriato

contro di loro, li perseguitava sino nelle città straniere. S. Luca parla dunque qui della città di Damasco, perchè Saulo vi andava attualmente a trovare gli altri Giudei suoi fratelli, zelanti al par di lui contro il nome di Gesù di Nazaret, contro cui credeva di dover tentare ogni cosa. Queste sono le proprie sue parole sparse in diversi luoghi di questo libro degli Atti dei santi apostoli. E sembra ch'egli vi andasse a mano armata, come per caricar di catene e per condurre prigionieri i discepoli di Gesù Cristo, acciocchè fossero giudicati in Gerusalemme e poscia puniti come rei (ibid., XIII et seqq.; XXII, 5 et seqq.).

In tale disposizione di furore era Saulo allorchè il Signore stabilì di convertirlo e farne d'un furioso persecutore della sua chiesa uno de' suoi apostoli e il discepolo più zelante della sua gloria. Egli lo prese in questo stato, dice s. Giangrisostomo (*Homil. de ser. repreh. seu de convers. Pauli*), per far vieppiù risplendere la sua onnipotenza, superando il suo nemico nel più forte del suo furore e cambiando questa micidiale ferocia in una mansuetudine che lo ha renduto tutto ad un colpo come un agnello. Allorchè dunque era egli sul cammino della città di Damasco, alla quale già si avvicinava, *di repente una luce del cielo gli folgoreggiò d'intorno*. Era in pien giorno allorchè gli successe ciò, com'egli dice altrove; il che può far giudicare dello splendore straordinario di questa luce soprannaturale che colpì tutto ad un tratto, quantunque in pieno mezzodi, e lui e tutti quelli che lo accompagnavano. Perciò, nel racconto ch'egli medesimo ne fa, afferma che questa luce brillava assai più della luce stessa del sole. Egli cadde a terra e vi caddero pure tutti coloro ch'erano presenti; ma egli solo udì una voce che gli diceva in lingua ebraica: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Afferma s. Giangrisostomo che Dio ha voluto che la voce fosse preceduta dalla luce affinchè Saulo, colpito divinamente da questa luce sì sfavillante, si calmasse un poco nel suo furore e fosse in istato d'ascoltar dipoi la voce con maggior sommissione; e s. Ambrogio, paragonandolo nei trasporti del suo spirito ad un lupo che corre in mezzo alle tenebre di un'oscura notte, dice (*De benedict. patriarch.*, cap. ult.) che egli fu come accecato da quella luce che si vide sfavillare improvvisamente sugli occhi. È cosa degna d'osservazione che Gesù non gli dice: Credi in me, o qualch'altra cosa simile; ma si contenta di rimproverargli la persecuzione che gli faceva, dimandandogli in certa

maniera, dice s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. CLXXXI. — Aug., in ps. XXX), qual motivo lo portasse a perseguitare la sua persona nelle sue membra; volendo obbligarlo con ciò a riflettere sull'ingiustizia e violenza del suo procedere.

Vers. 5, 6. *Ed egli rispose: Chi se' tu, Signore? Ed egli: Io sono Gesù cui tu perseguiti*, ecc. Ecco dunque questo lupo divenuto in un momento un mansuetissimo agnello. Saulo, non conoscendo ancora colui che gli parlava, ma sentendosi tuttavia umiliato sotto il potere di Dio, lo chiamò Signore e gli dimanda: Chi sei tu? spaventato all'udire ch'egli perseguitava quel medesimo la cui luce gli sfavillava allora sugli occhi e la cui voce risuonavagli alle orecchie, allorchè egli credeva di rendere un gran servizio a Dio, perseguitando i discepoli di Gesù. Ma il suo spavento si accrebbe anche più allorchè questa medesima voce gli fece udire quelle sorprendenti parole: *Io sono Gesù, cui tu perseguiti* (*Act.* XXII, 8). Non gli dice, giusta l'osservazione di s. Giangrisostomo (*Homil. de convers. Pauli*), ch'egli era Gesù risorto da morte, ch'era Gesù assiso alla destra di Dio suo Padre, e neppure, secondo la riflessione di s. Gregorio (*Moral.*, lib. XXIII, cap. XXIV), ch'era il Verbo eterno, generato da Dio prima di tutti i secoli ed il principio di tutte le cose. Ma gli dichiara ch'egli è quel Gesù disprezzato dai Giudei, quel Gesù che i Giudei avevano fatto morire sopra una croce. Imperocchè egli voleva che Saulo, colpito dalla vista del suo proprio errore, si umiliasse profondamente e fosse a un tempo penetrato da una viva compunzione al considerare l'ingratitude di cui egli medesimo e tutti i Giudei erano colpevoli, per non aver conosciuta la visita del Signore e per non aver compreso l'adempimento delle profezie nella persona di quell'uomo-Dio annichilato per la loro salute sino alla morte.

Dura cosa è per te, aggiunge la medesima voce, *il ricalcitrare contro il pungolo*; il che era una maniera di parlar figurato e presa dall'uso ordinario di que' tempi, come s'usa anche a' giorni nostri, di pugnere i buoi con una punta attaccata alla cima d'un bastone per farli andare più presto. Il Signore voleva dunque fargli intendere con ciò ch'egli non trovava in nessun conto il suo vantaggio in resistere a quell'avvertimento che gli dava d'una maniera sì miracolosa di sottomettersi alla sua volontà. Ma si può anche dire in un altro senso che Saulo avrebbe allora trovato duro il calcitrar contro il pungolo, perchè la grazia efficace, con

cui piacque a Dio d'accompagnare le sue parole, riempi il cuore e lo spirito di lui d'una unzione interna che gli ha renduto dolce e facile tutto ciò che Iddio gli doveva comandare. Saulo non è più dunque un uomo trasportato, non è più un uomo furioso; ma trema egli medesimo ed è tutto penetrato da un salutare spavento; e questo timore diviene in lui il principio della vera sapienza. Signore, esclama egli, che vuoi tu ch'io faccia? O dardo onnipotente della parola e della grazia di Gesù Cristo, che, penetrando il cuore di Saulo, dice s. Agostino (in ps. XLIV), lo atterra, lo cambia subito in un altro uomo e gl'ispira quell'umile disposizione di sottomettersi perfettamente alla volontà di Dio! Imperocchè queste sole parole: Che vuoi tu ch'io faccia? contengono come in una divina semenza tutta la serie ammirabile della conversione di Saulo in Paolo. E ciò ch'egli disse allora una volta, lo ha detto nell'intimo del cuore in tutta la sua vita, non avendo mai avuta in appresso che la volontà del suo maestro per regola di ciò ch'egli doveva fare, come si vede in tutte le sue lettere.

*Vers. 7. Ed il Signore a lui: Levati su ed entra in città, e ivi ti sarà detto quel che tu debba fare. E quei che lo accompagnavano, ecc. Il Signore, che atterrò Saulo colla sua presenza, gli comanda presentemente di levarsi e, com'è detto altrove (Act. XXVI, 16), di tenersi ritto sui piedi. Imperocchè fu egli preso da tanto spavento che avea perdute tutte le forze; e fu necessario che Dio stesso lo rialzasse dopo averlo abbattuto. S. Luca aggiugne qui solamente che Gesù gli disse ch'entrasse nella città di Damasco, a cui era vicino, e che là gli sarebbe detto ciò che egli dovesse fare. Ma s. Paolo, nel racconto ch'egli medesimo fa di quest'apparizione, supplisce in questi termini a ciò che s. Luca avea ommesso: *A questo fine ti sono apparito, gli disse Gesù Cristo, per costituirti ministro e testimone delle cose che hai vedute e di quelle per le quali ti apparirò. E ti libererò da questo popolo e da' gentili, tra i quali ora ti mando, ad aprire i loro occhi, affinchè si convertano dalle tenebre alla luce, e dalla podestà di Satana a Dio, affinchè ricevano la remissione de' peccati e la eredità tra i santi mediante la fede in me.**

Il Signore fa dunque presentemente conoscere a Saulo convertito la scelta di grazia ch'egli avea fatta di lui per stabilirlo apostolo dei gentili, e gli dice che appunto per questo motivo

gli era comparso; promettendogli inoltre di comparirgli anche di nuove, acciocchè egli potesse, egualmente che gli altri apostoli (Act. I, 21, 22), servirgli di testimonio nelle cose ch'avea vedute e che dovea vedere in appresso nelle grandi rivelazioni che egli ebbe allorchè fu rapito sino al terzo cielo (II Cor. XII, 2). Imperocchè era necessario che tutti gli apostoli rendessero testimonianza a Gesù Cristo, come testimoni di vista; e s. Paolo non avrebbe potuto farlo, se non fosse stato favorito di queste apparizioni e rivelazioni straordinarie, nelle quali furono come esposti alla luce degli occhi suoi tutti i segreti dell'incarnazione e della risurrezione del Figliuol di Dio. Ma è da osservarsi come, nel tempo medesimo che il Signore gli dichiara che lo stabilirebbe suo ministro per la conversione dei gentili, gli fa intendere ciò ch'egli dovea soffrire in questo suo ministero, allorchè lo assicura ch'ei lo libererebbe da quel popolo, ed intende con ciò non solamente gli stessi Giudei di Damasco, che voleano, come vedremo in appresso (Act. IX, 24; item. II Cor.), levargli la vita, ma anche tutti gli altri Giudei, da' quali ha ricevuto, com'ei dice in un altro luogo (XI, 32, 33; XXIV, 26), in cinque diverse volte, trentanove battiture; ed intende anche gli stessi gentili, dal canto de' quali afferma d'aver incontrati molti pericoli.

Quantunque s. Luca abbia ommesso in questo fatto tutto ciò che s. Paolo dice d'aver udito dalla bocca stessa di Gesù Cristo, e si sia contentato d'indicar qui solamente che il Signore gli comandò d'entrare in Damasco, dove udirebbe ciò ch'egli dovea fare, nondimeno questi due sacri scrittori non sono in nessuna maniera tra loro contrarii. Imperocchè, se non si può dubitare della verità delle cose che questo grande apostolo ci assicura di aver udite dallo stesso Gesù Cristo, non si può per egual modo chiamare in dubbio la certezza di ciò che afferma s. Luca che il Signore inviò Saulo nella città di Damasco, perchè vi apprendesse quel ch'egli doveva fare; vale a dire, perchè vi ricevesse più particolarmente dalla bocca d'un discepolo, chiamato Anania, gli ordini di Dio ed il santo Battesimo. Quindi s. Agostino (*De doctr. christ.*, prolog. — Tertull., *De Bapt.*, cap. XIII) si serve vantaggiosamente di quest'esempio per provare che sarebbe un deplorabile errore il metterci nell'animo che, avendo gli apostoli ricevuto in un momento insieme collo Spirito Santo anche la cogni-

zione di tutte le lingue, è affatto inutile il voler essere istruito dagli uomini, e che un cristiano dee pretendere d'ascoltar internamente Gesù Cristo piuttosto che la sua chiesa, per imparare ciò ch'egli dee necessariamente sapere. Guardiamoci attentamente, aggiugne il citato padre, da sì fatte tentazioni, nelle quali si trova un estremo orgoglio ed un evidente pericolo per noi; ma pensiamo piuttosto all' esempio del grande apostolo, il quale, quantunque prostrato a terra ed istruito divinamente da una voce che veniva dal cielo, fu nondimeno inviato da Dio stesso ad un uomo per ricevere, mediante il canale del sacerdozio stabilito nella Chiesa, i misteri della dottrina della fede (*Quaest. evang.*, lib. II, cap. XL) ed i sacramenti che a questa chiesa dovevano incorporarlo.

Di fatto quantunque sia il Signore che fa tutte queste cose, allorchè le fa per mezzo de' suoi ministri, egli vuole tuttavia servirsi del loro ministero per conservar l'unione e la subordinazione sì necessaria di tutte le membra che compongono la santa società dei fedeli. Per la qual cosa allorchè il medesimo s. Paolo afferma (*Galat. I, 12*), che egli non ha ricevuto nè imparato il Vangelo da alcun uomo, ma per rivelazione di Gesù Cristo, intende di dire che Gesù Cristo medesimo glielo aveva insegnato; ma non nega però che Anania non gli abbia detto quel ch'ei doveva fare per prepararsi al Battesimo e vivere da vero discepolo di Gesù Cristo. Il Signore fu dunque il suo maestro in ciò ch'egli doveva insegnare agli altri; ed Anania gli disse da parte di Dio ciò ch'egli stesso doveva fare. Quindi, quantunque Tertulliano e s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. XX) affermino che Anania non fece altro che battezzare Saulo, nondimeno si vede che Anania gli parlò per dichiarargli la volontà del Signore, come diremo a suo luogo.

La Scrittura aggiugne che quei che accompagnavano Saulo, essendosi rialzati dalla loro caduta, stavano stupefatti, *stabant stupefacti*, udendo la voce che gli parlava, ma non vedendo alcuno; il che sembra dar motivo di credere che Saulo abbia veduto qualcuno oltre la luce che tutti gli altri videro egualmente che lui. Ed in effetto il medesimo s. Paolo afferma in molti luoghi (*I Cor. IX, 1; XV, 8*) ch'egli avea veduto nostro Signor Gesù Cristo, e che, dopo essersi egli fatto vedere a tutti gli apostoli, s'era finalmente fatto vedere anche a lui stesso; il che non si può

intendere (Orig., *Contr. Cels.*, lib. III) che di quest'occasione in cui Gesù Cristo, eleggendolo a suo apostolo ed a testimonio della sua risurrezione, ha voluto senza dubbio che anch'egli lo vedesse risorto cogli stessi suoi occhi, come lo aveano veduto tutti gli altri; con questa differenza però che gli altri non lo aveano veduto se non prima ch'ei salisse al cielo, laddove Saulo il vide allorchè era già assiso alla destra di Dio suo Padre. Ma siccome quel ch'è detto in questo luogo di coloro che accompagnavano Saulo, che udirono cioè una voce, sembra contrario a ciò che dice in un altro luogo lo stesso s. Paolo (Act. XXII, 9), che quelli ch'erano in sua compagnia non sentirono la voce di lui che gli parlava, sembra che si possa accordare quest'apparente contrarietà, dicendo ch'eglino sentirono il suono della voce, senza intenderne le parole.

Vers. 8, 9. *E Saulo si alzò da terra, e avendo gli occhi aperti, non vedeva niente. Ma menandolo a mano, lo condussero in Damasco, ecc.* L'improvviso splendore di quella luce celeste che apparve a Saulo abbagliò e ferì gli occhi suoi in siffatta guisa che vi si formarono in un istante come alcune squame che lo privarono interamente dell'uso della vista. Egli restò dunque cieco, ma questa cecità corporale non era che l'immagine di quelle tenebre in cui era sino allora stato sepolto il suo intelletto ed il suo cuore; come il riacquistare che fece subito dopo miracolosamente la vista figurava la guarigione molto più ammirabile della colpevole cecità dell'anima sua. Fu dunque un effetto dell'onnipotenza del medesimo Dio ch'egli divenisse cieco dopo aver veduto Gesù Cristo risorto, e che, avendo gli occhi aperti, secondo ch'è detto qui, non vedesse nulla; come fu per un effetto dell'onnipotenza del medesimo Dio ch'egli recuperasse a un tempo la vista del corpo e dell'anima. Saulo fu renduto cieco, dicono i santi interpreti, acciocchè vedesse chiaramente. Imperocchè era necessario ch'ei si spogliasse di quella falsa luce della sinagoga, che lo riempieva d'una vana fiducia, per esser degno di ricevere la luce del Vangelo, che illumina soltanto gli umili. Non potendo egli allora camminare da sè stesso, quelli ch'erano con lui lo condussero a mano, *ad manum illum trahentes*; il che indicava non solamente ch'egli era cieco, ma altresì ch'era rimasto estremamente indebolito dalla caduta e dallo spavento. Egli fu introdotto così in Damasco, dove Dio ha voluto che dimorasse

per tre giorni nell'esercizio della sofferenza, *senza vedere, e non mangiò nè bevve.*

Ecco dunque, esclama s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. XIX), ecco questa illustre spoglia del demonio tolta al nemico di Gesù Cristo; ecco una delle sue armi più potenti, in cui egli metteva la sua fiducia, toltagli di mano da quello ch'è più forte di lui, dopo averlo superato (Luc. XI, 22). E il più ammirabile è, che i medesimi nemici di Gesù Cristo gli servono in quest'occasione di ministri, per condurre come in trionfo a vista di tutti questo persecutore della Chiesa, abbattuto sotto la divina virtù di colui ch'egli perseguitava prima d'una maniera sì oltraggiosa. Si strascina come legato ed incatenato divinamente quello ch'era venuto per legare e incatenare gli altri. Chi potrebbe dire quali sono i pensieri di Saulo, ed in che si occupa egli questi tre giorni? Ei ripassava nel suo spirito, dice s. Giangrisostomo, tutto ciò ch'era succeduto tanto alla morte di Gesù Cristo che a quella di s. Stefano; si affliggeva e condannava sè stesso per tutti i delitti ch'avea commesso; confessava alla presenza di Dio la sua propria miseria ed ammirava l'infinita misericordia di lui; pregava e scongiurava il Signore a perdonargli ed a renderlo degno di riparare tutti i mali ch'avea cagionati alla sua chiesa, facendogli compiere l'opera a cui lo destinava, ch'era (*Act.* XXVI, 16) di convertire le nazioni dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio. Finalmente quei tre giorni che Saulo, non senza miracolo, passò senza mangiare nè bere, furono per lui come un compendio della lunga penitenza ch'egli fece in tutto il rimanente della sua vita, e gli servirono di preparazione a questa penitenza egualmente che al Battesimo.

Vers. 10—12. *Ed era in Damasco un certo discepolo per nome Anania; cui in visione il Signore disse: Anania, ecc.* Il Signore non ha voluto servirsi del ministero d'uno degli apostoli per battezzare Saulo e per fargli intendere ciò ch'egli doveva fare; perchè era importante, dice s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. XX), per lo stabilimento del suo apostolato, che non si potesse dire ch'egli avea ricevuto il Vangelo dagli uomini, egli a cui Gesù Cristo medesimo rivelò tutti i misteri del suo regno. Fu dunque scelto da lui a questo fine un discepolo di cui s. Paolo dice solamente (*Act.* XXII, 12) ch'era un uomo di pietà secondo la legge ed alla cui virtù tutti i Giudei che dimoravano in Damasco ren-

devano testimonianza. Non che la sua pietà si limitasse unicamente alla cognizione della legge, poichè era egli già divenuto discepolo di Gesù Cristo, ma perchè i Giudei, per quanto fossero nemici del Figliuolo di Dio, non potevano rimproverare ad Anania suo discepolo d'aver mancato in alcun punto alle osservanze della legge di Dio. Il Signore gli parlò dunque in visione, sia in tempo di notte, siccome ha creduto s. Giangrisostomo (ibid.), sia di giorno, allorchè era svegliato, e gli comandò di andar a cercare Saulo da Tarso, città della Cilicia, in una strada di Damasco che gli segna a nome e nella casa d'un cert'uomo chiamato Giuda, ch'era senza dubbio un giudeo conosciuto da Saulo, nella cui casa era stato condotto da quelli che lo accompagnavano. Ma il Signore aggiunse, come, per rassicurare questo discepolo, dice il apprcitate santo, contro lo spavento che questo nome gli dovea cagionare, ch'egli faceva attualmente orazione. Imperocchè era un dirgli che lo troverebbe cambiato e in positura di supplicante, e non furioso, com'egli se lo immaginava. Quel che la Scrittura aggiugne subito dopo, che Saulo ha veduto in quel medesimo tempo in visione un uomo di nome Anania entrare in quel luogo dov'egli era ed imporgli le mani perchè ricuperasse la vista, è riguardato da alcuni come la continuazione del discorso che Dio fece ad Anania; e da altri come una riflessione che s. Luca fa di passaggio sopra ciò che Dio fece vedere a Saulo nel tempo stesso che parlava a questo discepolo, per disporlo ad accogliere Anania quando verrebbe a trovarlo.

Vers. 13—16. *E Anania rispose: Signore, da molti ho sentito dir di quest'uomo quanti mali abbia fatti a' tuoi santi in Gerusalemme*, ecc. La maniera onde Anania risponde al Signore può farci giudicare quanto il nome di Saulo fosse divenuto formidabile nella Chiesa. Ma quanto più quel zelante difensore del giudaismo si segnalò sopra tutti i Giudei nel perseguitare i servi di Gesù Cristo, tanto più il potere di colui che lo atterrò colla sua parola e colla luce della sua presenza si rende ammirabile in un cambiamento sì pronto e sì prodigioso. Quindi Anania non concepì tutta l'idea ch'aver doveva della virtù della grazia di Gesù Cristo, nè dimostrò tutta la sommissione agli ordini suoi, allorchè gli rappresentò ciò ch'ei conosceva molto meglio di lui, vale a dire tutti i mali che Saulo avea fatti in Gerusalemme e con quanto zelo avesse ottenuto dai principi dei sacerdoti un assoluto potere

per portarsi in Damasco a caricar di catene tutti coloro che invocavano il nome di Gesù. Imperocchè, dacchè Dio lo inviava a lui ed anche lo assicurava che egli era in orazione, doveva giudicare che questo lupo era già cambiato in agnello e che l'autore d'un cambiamento sì miracoloso avea disegni di misericordia sopra colui ch'egli avea così cambiato. Tuttavia siccome il fallo che Anania ha potuto commettere non veniva che da quel sommo spavento che Saulo avea sparso per tutto, il Signore non glielo rimprovera (Chrysost., *ibid.*) e si contenta d'assicurarlo ch'egli avea eletto colui perchè divenisse un suo ministro nella predicazione del Vangelo; il che egli esprime in questi termini figurati: Costui è un vaso, oppure uno stromento ch'io ho eletto, per portare il mio nome dinanzi alle genti e ai re e ai figliuoli d'Israele; vale a dire perchè faccia risplendere e agli occhi dei pagani, a' quali io principalmente lo invio, e dinanzi ai principi, a' quali egli non avrà timore di dire la verità, ed anche dinanzi ai Giudei, quantunque non sia destinato particolarmente per essere il loro apostolo (Gal. II, 7, 8), perchè, dico, faccia risplendere il potere e la gloria del mio nome, facendo conoscere a tutto l'universo ch'io sono veramente il Cristo aspettato dai figliuoli d'Israello e il Salvatore di tutte le nazioni.

Ma in qual maniera Saulo è divenuto tra le mani di Gesù Cristo vaso d'onore e stromento della sua onnipotenza? Soffrendo molto ed imitando nella pazienza il suo divin maestro. *Imperocchè io gli farò vedere*, aggiugne il Signore, *quanto debba egli patire per il mio nome*. La pazienza è dunque stata uno dei principali caratteri dell'apostolato di Saulo, com'è sempre stata il divino suggello impresso negli operaj evangelici. Per la qual cosa il medesimo s. Paolo, volendo distinguere il suo apostolato per mezzo dei contrassegni che sono particolari dei veri apostoli, vi mette in primo luogo i suoi patimenti. Costoro, dic'egli parlando dei falsi apostoli, si vantano d'esser ministri di Gesù Cristo, ma oso dire ch'io lo sono più di loro. Io ho sofferto più fatiche di loro; sono stato più lungo tempo in prigione; ho ricevuto un maggior numero di percosse e mi sono trovato soventi volte in evidente pericolo di morte.

Non è indicato qui che il Signore abbia parlato ad Anania di quel gran miracolo con cui avea prostrato Saulo a terra, apparentogli sulla strada di Damasco ed accecandolo collo splen-

dore della sua onnipotenza. Ma vedremo tuttavia nella maniera con cui Anania parlò a Saulo che il Signore lo aveva informato d'ogni cosa e che non ha voluto nascondergli niente di tutto ciò ch'era succeduto.

Vers. 17, 18. *Andò Anania ed entrò nella casa, ed impostegli le mani, disse: Fratello Saulo, mi ha mandato il Signore Gesù, ecc.* La prima cosa che fa Anania è d'imporre le mani a Saulo, per ridonargli la vista, usàndo in ciò di quel potere che Gesù Cristo avea dato a' suoi discepoli allorchè avea loro detto, prima di salire al cielo (Marc. XVI, 18), che imporrebbero le mani ai malati e che questi sarebbero risanati. Egli anche pensò di dover incominciare dalla sua guarigione corporale, perchè servirebbe ella ad ispirargli un nuovo desiderio del Battesimo, convincendolo sempre più della divina virtù di Gesù Cristo, ch'egli avea perseguitato sino allora nelle sue membra, e che gli faceva non pertanto sentire gli effetti della sua infinita bontà. Vi è dunque motivo di giudicare che tutto fosse miracoloso e divino in questo fatto: poichè Anania chiama subito Saulo a nome, lo riconosce per suo fratello, cioè per uno dei discepoli di Gesù, gli scopre ciò ch'egli non poteva naturalmente sapere, che il Signore gli era apparso nella strada; e finalmente gli testimifica che quel medesimo che gli era comparso lo inviava allora da lui, non solamente perchè ricuperasse la vista ch'egli avea perduta, ma anche perchè fosse ripieno di Spirito Santo; e non gli dice, giusta l'osservazione di s. Giangiustino (ut supra): Gesù ch'è stato crocifisso, quel Gesù ch'è Figliuolo di Dio, che ha operati tanti miracoli, che tu hai perseguitato d'una maniera sì oltraggiosa, che ti ha prostrato a terra e rendute cieco in un momento; ma si contenta di dirgli con mansuetudine e con dolcezza: *Il Signore Gesù che ti apparè nella strada, ecc.* Imperocchè dacchè Dio avea perdonati a Saulo tutti gli eccessi a' quali il cieco suo zelo lo avea trasportato, la infinita sua misericordia copriva ogni cosa agli occhi suoi; come si vede che Gesù Cristo dopo la sua risurrezione non rimproverò nè a s. Pietro nè ad alcun altro degli apostoli l'infedeltà della loro condotta; poichè tutto era sepolto e annichilato nel suo sangue recentemente sparso, ed egli voleva che i suoi apostoli fossero i primi a provarne l'efficacia.

Appena Anania ebbe imposte le mani a Saulo che subito gli caddero dagli occhi certe come scaglia, che attestavano la verità del

miracolo della sua guarigione per mezzo di questi contrassegni indubitabili della perdita della vista. E dopo Anania gli disse: *Fratello Saulo, apri gli occhi e vedi*; lo che Saulo fece subito, guardando Anania, il quale aggiunse, conforme riferisce altrove s. Paolo stesso: *Il Dio dei padri nostri ti ha preordinato a conoscere la sua volontà, a vedere il giusto e ad udire la voce della sua bocca. Conciossiachè sarai testimone a lui presso tutti gli uomini di quelle cose che hai vedute e udite* (Act. XXII, 23 et seqq.). S. Luca ha omesse qui queste parole di Anania, che facevano intendere a Saulo ciò ch'egli doveva fare, come il Signore gli aveva effettivamente manifestato che glielo direbbe in Damasco; ma egli può benissimo averne omesse anche molte altre che non sono riferite neppure dallo stesso s. Paolo. Anania dichiara dunque a Saulo novellamente convertito ch'era stato un effetto della scelta affatto gratuita di Dio ch'ei fosse arrivato a conoscere la sua volontà, ch'era tale, ch'egli soffrì molto pel suo nome; che vedesse il Giusto, cioè Gesù Cristo, il giusto per eccellenza e l'autore d'ogni giustizia; e che udì le parole della sua bocca, essendo egli medesimo il divin maestro che lo formò tutto ad un tratto nella scuola della sua suprema sapienza. Anania aggiugne che Dio aveva operato così rispetto a lui, perchè voleva che gli servisse di testimonio presso tutti gli uomini, Giudei o gentili, poveri o ricchi, sapienti o ignoranti, delle cose ch'egli avea vedute ed udite in quest'apparizione del Signore. E per conseguenza era necessario, giusta l'osservazione degli spositori, che quest'apparizione fosse stata reale, acciocchè la testimonianza di s. Paolo avesse per fondamento una verità di fatto, come quella degli altri apostoli, i quali attestavano, com'essi dicono (Act. II, 32; XXII, 16. — I Jo. I, 1), ciò che aveano veduto ed udito, quando la risurrezione attestavano di Gesù Cristo.

Anania disse poscia, parlando a Saulo: Che aspetti tu dunque? Imperocchè Saulo aspettava con un'umile sommissione, secondo l'ordine che ne avea ricevuto dal Signore, d'udire ciò ch'egli dovesse fare; ed Anania si affrettava di far entrare nella chiesa di Gesù Cristo questo vaso d'onore, che Gesù Cristo medesimo aveva scelto acciocchè portasse il suo nome in tutto l'universo. *Sorgi*, prosegue egli, perocchè Saulo era probabilmente prostrato dinanzi a lui, e *sii battezzato e lava i tuoi peccati, invocato il nome di lui*. Saulo fu dunque battezzato da Anania e fu ad un

tempo riempito di Spirito Santo; quantunque quegli che lo battezzò non fosse del numero dei dodici apostoli. Imperocchè Iddio opera da sè stesso, dice s. Giangrisostomo (ut supra), e d'una maniera straordinaria riguardo a questo vaso d'elezione, facendogli ricevere la pienezza dello Spirito Santo, senza servirsi per ciò del ministero apostolico, acciocchè non si vedesse niente che di divino in tutta l'opera della sua conversione, e gli uomini non avessero alcuna parte nello stabilimento del suo apostolato, non altrimenti che in quello degli altri apostoli.

Si può tuttavia dimandare perchè Anania non abbia ricercata da Saulo una lunga preparazione per disporsi a ricevere il Battesimo. Ma s. Giangrisostomo a ciò risponde (ut supra) che quel che a lui era avvenuto gli serviva per ogni sorte d'istruzione. Quegli che la grazia onnipotente di Gesù Cristo avea prostrato a terra in un momento nel colmo del suo maggior furore, e che lo avea ridotto a dimandargli che cosa desiderava ch'egli facesse; quegli che Dio avea scelto con una vocazione sì straordinaria e separato in un modo particolare, come dice s. Paolo medesimo (Rom. I, 1, 5), per farne l'apostolo delle nazioni e il predicatore del Vangelo, non avea bisogno d'una maggior preparazione che dei tre giorni d'orazione e di digiuno ch'egli avea passati nell'amarezza del cuore e nella perdita della vista. La soprabbondanza della grazia apostolica supplì a tutto; e siccome ei non entrava per mezzo del Battesimo nella santa Chiesa che per essere esposto a continui patimenti, portando il nome del Signore dinanzi ai gentili, dinanzi ai re ed ai Giudei, non fece egli in tutto il corso della sua vita che dare compimento nella sua carne, com'egli medesimo dice (Coloss. I, 24), a ciò che rimaneva de' patimenti di Gesù Cristo, soffrendo anch'egli per il suo corpo, ch'è la Chiesa. Questo santo apostolo ci ha descritto in poche parole i sentimenti ch'egli in appresso ebbe sempre di quest'ineffabile misericordia del Salvatore verso di lui (I Tim. I, 12—16): Io ringrazio, diceva egli, Gesù Cristo Signor nostro, che mi ha confortato, perchè mi ha giudicato fedele, chiamando al suo ministero me ch'era prima bestemmiatore, persecutore e suo nemico; ma io ho trovata misericordia perchè ho fatti tutti questi mali nella ignoranza, non avendo la fede. E la grazia del nostro Signore si è diffusa sopra di me con abbondanza, riempendomi della fede e della carità ch'è in Gesù Cristo. È verità certa e degna d'ogni credezza che

Gesù Cristo è venuto al mondo per salvare i peccatori, tra quali io sono il primo. Ma io ho trovata misericordia, acciocchè fossi il primo in cui Gesù Cristo facesse risplendere la sua somma pazienza e ne divenissi come un esempio a coloro che crederebbero in lui, per acquistare la vita eterna.

Vers. 19—22. *E cibatosi, ripigliò le forze. E si stette alcuni dì co' discepoli che erano a Damasco*, ecc. Saulo non arrossisce, dice s. Giangrisorostomo, di ciò che poteva farlo passare appresso il mondo per uomo leggiero ed incostante. Egli non teme di distruggere quel che avea prima stabilito con tanta forza e con tanta pubblicità; e non si contenta d'insegnare tutto il contrario di ciò ch'aveva insegnato sino allora, ma lo fa anche pubblicamente e in mezzo alle sinagoge, dov'egli poteva ricevere maggior confusione secondo gli uomini e dove si trovava evidentemente in maggior pericolo per parte de' Giudei, se la vergogna d'aver combattuta la verità e se l'amor di Gesù Cristo, da cui si sentiva allora infiammato, non avessero estinta in lui ogni altra vergogna con tutti gli umani timori. Si vide allora, segue a dire il medesimo padre (Chrysost., *ibid.*, homil. XIX), nel giubilo universale che provarono i fedeli alla prodigiosa conversione di Saulo, come una specie di compensazione del sensibile dolore che aveano provato alla morte di s. Stefano. Imperocchè che si era mai veduto sino allora da potersi paragonare alla grandezza di questo prodigio? E che non doveano sperare i discepoli di Gesù Cristo dopo una prova sì luminosa della sua misericordia?

Nondimeno i Giudei nemici del Figliuol di Dio (*ibid.*, homil. II) rimanevano stupefatti all'udir Saulo che predicava Gesù Cristo con maggior forza che non lo avea prima oltraggiato. Non potevano eglino quasi persuadersi che colui il quale stabiliva allora questa nuova religione con tante prove delle Scritture, fosse quel medesimo che avea prima tentato di distruggerla sotto gli occhi di tutti con uno zelo sì eccessivo. Ma come poter dubitare della verità d'un fatto esposto a vista di tutto il mondo? E se gli stessi Giudei non potevano non esserne convinti, come non ne cavavano dalla stessa loro maraviglia questa sì necessaria conseguenza, ch'era dunque necessario che un lume soprannaturale avesse illustrato Saulo per disingannarlo e fargli rinunziare tutto ad un tratto alle antiche sue prevenzioni? posciachè era impossibile ch'egli non potessero riguardare un tal effetto come puramente umano. Ma

la gelosia da cui erano trasportati contro Gesù Cristo li trattiene anche dal nominarlo, avendo orrore d'un nome adorabile che il loro orgoglio avea renduto ad essi sì odioso; e si contentano, parlando de' suoi discepoli, di designarli per coloro che invocavano questo nome, quel nome ch'essi temevano di proferire come il soggetto della loro confusione e della loro disperazione, quel nome che aveano voluto disonorare, attaccando ad una croce colui che lo portava e ch'era il loro salvatore; quel nome però a cui si dee piegare ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno (Philipp. II, 10). Ma tutta l'opposizione che fecero vedere questi nemici di Gesù Cristo alla verità che Saulo lor predicava, non servi che ad ispirargli un nuovo coraggio ed una nuova forza per confonderli per mezzo delle prove ch'egli cavava dalle Scritture per stabilire la divinità di Gesù Cristo. E tali furono i principj del ministero di colui ch'era stato tutto ad un colpo riempito di Spirito Santo e che si fece vedere non solamente un perfetto cristiano, ma un apostolo consumato nella grazia apostolica dal momento che entrò nella Chiesa. Imperocchè siccome egli era entrato dopo gli altri, dice s. Giangrisostomo (ut supra), così si sentiva obbligato ad un maggior fervore che tutti gli altri; e faceva vedere nella sua persona l'adempimento di quelle parole che *quegli ama più a cui è stato più perdonato* (Luc. VII, 47).

Vers. 23—25. *Passato poi lungo spazio di tempo, fecero risoluzione gli Ebrei di ucciderlo, ecc.* Si trova in un altro luogo la spiegazione di ciò che s. Luca dice qui, che passò lungo spazio di tempo tra quanto egli avea detto della conversione di Saulo e questo disegno che i Giudei della città di Damasco formarono per privarlo di vita. Imperocchè il medesimo s. Paolo, scrivendo ai Galati, dice (I, 17. — Hieron., *In Galat.*) che, quando piacque al Signore, che lo aveva scelto in un modo particolare sino dal ventre di sua madre e chiamato colla sua grazia, quando, dico, gli piacque di rivelargli il suo Figliuolo acciocchè lo predicasse alle nazioni, egli non era ritornato in Gerusalemme a ritrovar coloro ch'erano apostoli prima di lui, ma era andato nell'Arabia e poscia era ritornato un'altra volta in Damasco; e finalmente tre anni dopo la sua conversione aveva fatto il viaggio di Gerusalemme per visitare s. Pietro. Fu dunque dopo il suo ritorno dall'Arabia nella città di Damasco che i Giudei, vedendo ch'egli predicava con tutta la forza del suo spirito la risurrezione

e la divinità di Gesù Cristo, cospirarono a far morire un uomo che si era dichiarato sì apertamente contro di loro, dopo aver sostenuto sino allora con tanto impegno il giudaismo. Imperocchè in siffatta guisa, dice s. Giangrisostomo (ut supra), questi zelanti difensori delle osservanze giudaiche ricorrono al loro più forte argomento per opprimere tutto ad un colpo colui che non potevano più soffrire. Non cercano più, come prima, accusatori e falsi testimoni: questi mezzi sono troppo deboli e troppo incerti per arrivare al termine del loro disegno. Il loro falso zelo li stimola a recare un pronto rimedio a ciò che riguardano come un gran male; e non ne trovano un migliore dell'uccidere in buona coscienza colui che n'è l'autore. Tale è stata in ogni tempo la politica micidiale dei nemici della legge di Gesù Cristo, i quali hanno sempre fatta consistere la loro pietà in disfarsi prontamente di quelli ch'erano contrarj ai loro sentimenti; imitatori in ciò della falsa divozione di questi Giudei, avidi del sangue dei veri servi di Dio.

Ma Iddio, che vegliava a conservazione di s. Paolo perchè voleva servirsene per far cose grandi, gli fece scoprire le insidie che gli venivano tese. Seppe egli adunque che i Giudei, avendo guadagnato colui che governava la provincia in nome del re Areta (II Cor. XI, 32), tenevano guardie in Damasco perchè lo arrestassero e conducessero in prigione (Chrysost.); cioè, secondo ch'è detto qui, *avevano poste guardie intorno alla città per assicurarsi della sua persona e ucciderlo*. Ma i discepoli ch'erano in Damasco lo salvarono di notte tempo, calandolo giù in una sporta da una finestra che dalle mura riguardava fuori della città. Il Signore non fa dunque un miracolo per salvar colui ch'egli destinava ad essere l'apostolo delle nazioni, ma si serve per ciò della sola prudenza degli uomini, volendo, dice s. Giangrisostomo (ut supra), far risplendere la virtù del suo servo senz'altri prodigi che quelli della sua stessa virtù.

Vers. 26—30. *Ed essendo egli andato a Gerusalemme, cercava di unirsi coi discepoli; ma tutti avevan paura di lui*, ecc. Lo stesso s. Paolo afferma in un altro luogo (Galat. I, 18, 19) che il suo disegno, andando in Gerusalemme, fu di vedere Pietro; lo che fa conoscere, secondo s. Girolamo (*Ep. LXXXIX*; et *In ep. ad Galat.*, cap. I, vers. 18), in quanta stima fosse s. Pietro nella Chiesa. Imperocchè egli vi andò non già per vederlo semplicemente cogli

occhi del corpo nè per imparare da lui qualche cosa, posciachè egli, egualmente che s. Pietro, aveva avuto Gesù Cristo medesimo per maestro; ma vi andò per usare questo rispetto a colui che lo avea preceduto nell'apostolato. Possiamo anèhe aggiugnere ch'egli vi andò per istabilirsi in società cogli apostoli. Imperocchè se s. Paolo, come dice s. Agostino (*Contra Faust.*, lib. XXVIII, cap. IV), non fosse andato a trovare gli apostoli e non avesse parlato e conferito con loro intorno al Vangelo, acciocchè si vedesse ch'egli'era unito in società con loro, la Chiesa non avrebbe prestata fede a' suoi scritti. Ma dopo ch'ella ha conosciuto ch'egli annuncia le medesime cose che predicavano i santi apostoli, vivendo nella loro comunione e nell'unità d'un medesimo spirito ed operando le medesime maraviglie, ha egli acquistata appresso di lei una tale autorità che le sue parole vi sono ascoltate come parole che Gesù Cristo medesimo ci dice per bocca di lui.

Nondimeno certa cosa è, per quel che ce ne dice qui s. Luca, che Paolo trovò sulle prime qualche difficoltà a formare questa unione coi discepoli di Gesù Cristo, posciachè tutti concordemente avean paura di lui, ricordandosi dei gran mali che la Chiesa avea per esso patiti e non potendo credere che fosse divenuto egli medesimo uno dei discepoli del Salvatore. Ma Barnaba, di cui abbiamo parlato nel capo IV (vers. 36) e che in appresso visse sempre in strettissima unione con s. Paolo, essendo per avventura stato informato nella stessa città di Damasco, come crede s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. XXI), di ciò che gli era succeduto nel cammino, si unì a lui senza timore e lo presentò agli apostoli, cioè a Pietro ed a Giacomo, cugino di Gesù Cristo. Imperocchè attesta s. Paolo stesso (*Galat.* I, 18, 19) ch'egli non vide allora alcun altro apostolo, eccetto questi due. Barnaba, e dopo senza dubbio anche s. Paolo, raccontò a questi due apostoli tutta la serie della conversione di lui; e con quanta libertà avea egli predicato nella stessa città di Damasco. Ma sembra ch'ei non abbia conferito il suo Vangelo con loro (*ibid.*, II, 2, 6, 8, 9), se non in un altro viaggio che fece anche dopo in Gerusalemme: e procurò, non già per esaltare sè stesso rispetto solamente alla sua persona, ma per istabilire la certezza del suo apostolato, simile a quello di Pietro, procurò, dico, di far manifesto che quelli ch'erano i più ragguardevoli tra i fedeli e ch'egli chiama le colonne della Chiesa, cioè Giacomo, Cefa e Giovanni, gli apo-

stoli più cari al Signore, non gli avevano insegnato niente di nuovo.

S. Paolo si fermò, com'egli dice nel medesimo luogo (Galat. I, 18), non più che quindici giorni con s. Pietro; ed in tutto quel tempo si faceva vedere in compagnia di lui e di Giacomo in Gerusalemme, francamente professando il nome del Signore, vale a dire, predicando coraggiosamente la risurrezione di Gesù Cristo e facendo vedere ch'egli era veracemente il Signore ed il Cristo aspettato da tanto tempo. Ora siccome s. Paolo era stato stabilito principalmente apostolo tra i gentili, com'egli afferma (ibid. II, 8), così non ha temuto di parlare ai gentili e disputava ad un tempo coi Greci, cioè coi Giudei stranieri, che non dimoravano nella Giudea e parlavano la lingua greca (Act. VI, 1, 9). Imperocchè egli pensò d'essere particolarmente obbligato a disingannare tutti questi Giudei ch'erano della stessa sua patria e che lo aveano veduto lungo tempo in quel medesimo errore in cui essi erano ancora avvolti. Ma perchè si vedeano convinti dalla verità ch'egli predicava e della forza delle prove su cui l'appoggiava, non sapendo come difendersene, cercarono di ucciderlo; il che era, dice s. Giangrisostomo (ut supra), il contrassegno più luminoso del trionfo della fede; posciachè non si viene alla violenza se non perchè ci si trova vinto dalla verità. Laonde i fedeli, temendo della vita di s. Paolo e di qualche nuova persecuzione nella Chiesa, lo persuasero a partire da Gerusalemme, ed anche lo accompagnarono a Cesarea, ch'era la strada della Cilicia, e indi, secondo pur s. Giangrisostomo, lo inviarono a Tarso sua propria città, senza dubbio perchè vi predicasse la verità di quella fede ch'egli avea fortunatamente conosciuta.

Vers. 31—35. *La Chiesa adunque per tutta la Giudea e Galilea e Samaria, ecc.* Iddio ha voluto dar la pace alla Chiesa, acciocchè la verità del Vangelo potesse più liberamente esser annunziata ed acciocchè il divino edificio della casa del Signore potesse crescere e perfezionarsi per mezzo delle cure apostoliche di coloro che vi si affaticavano sotto la condotta e colla grazia di Gesù Cristo. Inoltre questa pace non ha prodotto, come succede d'ordinario, il rilassamento tra i fedeli. Ma camminavano eglino, com'è detto qui, nel timor del Signore, vale a dire, questo timore, che non era più quello dell'antica legge, ma sì quello del Vangelo e dei figliuoli, accompagnato dalla carità, li conduceva in tutti i loro passi,

acciocchè non facessero cosa che fosse indegna della santità della loro vocazione. E perchè la vita presente è sempre piena dell'amarezza delle tentazioni ed è soggetta a varie afflizioni, essendo, secondo la Scrittura (Job VII, 1), una continua guerra, s. Luca aggiugne che i fedeli erano ricolmi della consolazione dello Spirito Santo; cioè, questo santo spirito rendeva soavi tutte le loro pene e faceva che trovassero una unzione spirituale in tutto ciò che soffrivano per amore di Gesù Cristo. E siccome l'evangelista voleva parlarci delle visite che fece s. Pietro nelle circconvicine provincie, ha cura d'indicarci prima che la Chiesa avea pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria, affinchè non si credesse, dice s. Giangrisostomo (ut supra), che gli apostoli uscissero per timore da Gerusalemme. Imperocchè eglino in tutto il tempo della persecuzione non ne partirono mai, per confortare e per assodare quella chiesa contro il furore de' Giudei: ma quando le fu renduta la pace, ne uscirono; ed allora Pietro, come capo della santa greggia e simile ad un generale (Chrysoat., ut supra) che fa la rassegna della sua armata e ne esamina tutte le parti se sono unite tra loro e se tutto è in buon ordine, e considera ciò che ha bisogno di regolamento, andò a visitare tutti i santi con quella medesima disposizione in cui era s. Paolo allorchè, scrivendo ai Romani, diceva loro: *Bramo di vedervi affm di comunicare a voi qualche parte di grazia spirituale per vostro conforto* (I, 11).

Nel corso dunque di queste visite apostoliche, s. Pietro, essendo entrato in una città allora chiamata Lidia e in appresso Diospoli (Hieron., *De loc. hebr.*, et epist. XXVII), situata sulle rive del Mediterraneo, tra Gioppe e Gerusalemme, vi trovò un'occasione di far risplendere la onnipotenza di Gesù Cristo nella persona d'un paralitico che da otto anni non si movea dal suo letto. Egli probabilmente lo trovò esposto in qualche luogo a vista di tutti i passeggeri, dove veniva portato ogni giorno per eccitarli a compassione e perchè lo ajutassero colle loro limosine. Pietro, che non aveva altro desiderio che di procurare la gloria del suo divin maestro e la conversione dei popoli, non ebbe appena veduto quel paralitico che subito, ispirato da Dio, gli disse, chiamandolo a nome: *Enea, te risana il Signor Gesù Cristo: non sono già io, ma bensì Gesù, il vero Cristo, che ti rende presentemente la sanità; e lo fa per mezzo del mio ministero, acciocchè tu, liberato sì miracolosamente dalla lunga infermità che ti obbliga a letto*

da tanto tempo, ascolti con fede ciò ch'io ti deggio insegnare da parte sua. Imperocchè non si deggiono riguardare tutte queste guarigioni corporali che come mezzi di cui Dio si serviva per guarire le anime; e sarebbe stata cosa indegna di quegli operaj apostolici il limitar le proprie viste nell'esercizio del loro ministero alla sanità corporale di quelli che liberavano dalle loro malattie; poichè ciò sarebbe convenuto a Giudei carnali e non già a ministri del Vangelo.

Per prova dell'improvvisa e perfetta guarigione di questo paralitico, s. Pietro gli comanda di levarsi sul fatto stesso, il che era certamente impossibile senza un miracolo, e di mettersi a fare da sè medesimo il suo letto; vale a dire di trasportarlo di là per farlo altrove, egli che doveva prima esservi portato dagli altri, come un infermo ridotto all'ultima debolezza. È osservabile che s. Pietro non esige da quest'uomo ch'egli abbia fede prima di guarirlo; posciachè il santo apostolo fece questo miracolo appunto per procurare la fede sì a lui che agli abitanti di quella città ed a quelli di tutto il cantone, chiamato la *Sarona*. Siccome dunque quel paralitico era conosciuto da tutto il paese, la sua guarigione non mancò di farvi un grandissimo strepito e indusse quei popoli a convertirsi, vedendo un effetto sì prodigioso del potere di Gesù Cristo e della sola parola del suo santo apostolo.

Vers. 36—39. *In Joppe poi vi era una certa discepola per nome Tabita, che interpretato vuol dire Dorcade, ecc.* Gioppe era una città della Giudea, celeberrima pel suo porto. Siccome la semente del Vangelo si diffondeva in ogni luogo, si trovò colà tra gli altri discepoli di Gesù Cristo una femmina, notissima a cagione della sua gran pietà e della sua carità straordinaria, che s. Luca esprime col dire ch'ella era piena d'opere buone e di limosine: la quale espressione ci fa intendere in poche parole che questa donna non solamente faceva una gran quantità d'opere buone e di limosine, ma che queste limosine e queste opere buone erano piene avanti a Dio, vale a dire le faceva con un cuore pieno di carità; poichè senza la carità tutte le migliori opere sono vuote agli occhi di Dio, giusta quel rimprovero che Gesù Cristo fa all'angiolo della chiesa di Sardi nell'Apocalisse (III, 2), ch'egli non trovava le opere di lui piene dinanzi a Dio. Ora, quando una persona muore con questa pienezza d'opere buone, che hanno per principio la carità, tutti i fedeli che ne erano edificati e sollevati s'interessano nella sua morte, come nella perdita d'un bene comune a tutta

la Chiesa. Perciò essendo morta questa donna, dappoi ch'è le furono renduti tutti gli ordinarij doveri di pietà, ch'erano di lavarne il corpo e di metterlo in istato d'esser sepolto (Chrysost., ut supra), il che la Scrittura indica espressamente per stabilire viepiù la certezza del miracolo della sua risurrezione, i discepoli inviarono persone a s. Pietro per pregarlo che volesse portarsi da loro. Non è detto che queste persone abbiano dichiarato all'apostolo per qual motivo i discepoli lo mandassero a chiamare ed è probabile che non gliene abbiano parlato, volendo senza dubbio che la stessa vista di tutte le vedove che piagnevano e intercedevano per questa defunta gli fosse un motivo più urgente per impegnarlo a dimandare a Gesù Cristo che si degnasse di renderla alla Chiesa. Il che si vide per l'appunto avvenire come prima s. Pietro fu arrivato. Imperocchè tutte le vedove ch'erano presenti formarono e colle loro lagrime e col racconto di tutte le limosine che aveano ricevute da Tabita in tempo della sua vita la più potente orazione che si potesse fare, presentandogli e le vesti e gli abiti coi quali la carità di quella donna le avea coperte. Pregarono elleno dunque, dice s. Cipriano (*De oper. elem.*, cap. II), non colle loro parole, ma colle buone opere di quella stessa ch'era morta: *Nec pro defuncta suis vocibus, sed ipsius operibus deprecantes.*

Vers. 40—43. *Ma Pietro, fatti uscir tutti fuora, piegate le ginocchia, orò; e rivoltosi al corpo, disse: Tabita, levati su, ecc.* S. Pietro, dice s. Cipriano, sentì in sè medesimo che si poteva ottenere da Dio ciò che veniva in siffatta guisa dimandato e che non poteva mancare l'assistenza di Gesù Cristo a queste vedove che gli offerivano sì fervorose preghiere, dopo che Gesù Cristo medesimo era stato soccorso e vestito nelle loro persone; *Sensit Petrus impetrari posse quod sic petebatur; nec defuturum Christi auxilium viduis deprecantibus, quando esset in viduis ipse vestitus.* Siccome dunque la risurrezione corporale d'un sol morto doveva essere, secondo l'ordine della sapienza e della predestinazione di Dio, il principio della risurrezione spirituale di molti, ispirò egli al suo apostolo che accordasse questo gran miracolo alle lagrime di tante persone afflitte, non tanto per quelli che già credevano nel nome di Gesù quanto per tutti gli altri che ancora non vi credevano. Imperocchè, come abbiamo detto molte volte, tutti i miracoli tanto di Gesù Cristo che degli apostoli si riferivano priu-

principalmente alla salute delle anime e curavano veracemente le anime allorchè guarivano i corpi. S. Pietro imita il suo divino maestro nel disegno ch'egli avea di richiamare in vita Tabita. Imperocchè siccome Gesù avea fatti uscire tutti gli astanti prima di ridonare la vita alla figlia dell'archisinagogo de' Giudei (Matth. IX, 25) ch'era morta, così il discepolo obbliga presentemente tutti ad uscire dalla camera dov'era stato posto il corpo di Tabita intanto che si aspettava il suo arrivo. Egli voleva, dice s. Gregorio (In Act., homil. XXI), evitare ogni ostentazione in un miracolo che apparteneva tutto a Gesù Cristo ed in cui egli avea unicamente in vista il frutto che doveva provenirne alla Chiesa. Oltrechè non volea esser turbato dalle lagrime di tante persone, ma voleva offerire in segreto la sua orazione a colui che non manca d'esaudire i suoi servi allorchè egli medesimo inspira ad essi il sentimento e il desiderio di pregare.

Pietro, che colla sola ombra del suo corpo guariva tanti infermi, impiega qui, aggiugne il sopracitato padre, altri mezzi più potenti per ottenere la risurrezione di questa donna. Egli ricorre alla solitudine, si prostra, prega e, rivolgendosi verso il corpo morto, gli parla e gli comanda d'alzarsi, dice s. Cipriano, in nome di Gesù. Imperocchè quantunque ciò non sia espressamente indicato nella Scrittura, nondimeno non si può dubitare che non lo abbia egli detto, almeno in suo cuore; perocchè a questo solo nome adorabile ed onnipotente tutta era sommessata la natura. Al comando del santo apostolo la morte restituì il suo deposito, e quella ch'avea con tanta liberalità distribuiti i suoi beni a molte vedove affitte per farle vivere meritò dopo morte d'esser richiamata in vita dalle preghiere di quelle medesime vedove ch'ella avea sì pietosamente assistite colle sue limosine: *Quae plorantibus viduis largita fuerat subsidia vivendi, meruit ad vitam viduarum petitione revocari.*

Avendo adunque Tabita aperti gli occhi per prova ch'era già in vita e veduto Pietro l'apostolo di Gesù Cristo, si mise a sedere. Ma siccome tutto era misterioso nel miracolo di questa risurrezione, s. Pietro le diè anche la mano, ed avendola ajutata ad alzarsi interamente, la presentò viva ai santi ed alle vedove, ch'egli richiamò nella camera dove l'avea risuscitata. Imperocchè era necessario che tutti i discepoli, i quali sono qui designati col nome di santi a motivo della santità della loro vocazione, e che

tutte le vedove che aveano principalmente contribuito colle loro lagrime ad ottenere un sì gran miracolo, fossero testimoni di vista del potere di Gesù Cristo, e che questa prova affatto divina della risurrezione di colui che rendeva in siffatta guisa la vita ai morti servisse alla conversione di molti. Il che di fatto avvebbe nella città di Gioppe, dove avendo tutti saputo questo prodigio, molti de' suoi abitanti credettero nel Signore.

S. Giangrisostomo, applicando spiritualmente alla vita dell'anima ciò ch'è detto qui per rispetto alla vita del corpo, afferma (ut supra) che sta soventi volte a noi che i peccatori non risorgano spiritualmente, com'è risorta questa femmina nel suo corpo mortale. Bisogna piagnere, dice questo padre, bisogna pregare e dispensar limosine per coloro che sono morti nell'anima, quantunque ciò che fanno eglino medesimi sia di più efficacia per ottenere indulgenza dal Signore. E quando la Chiesa ha loro procurata la vita spirituale che aveano perduta, bisogna che i suoi ministri, che tengono il luogo degli apostoli, lor dian la mano per ajutarli ad alzarsi interamente dalla loro caduta mortale. E sta pure a questi stessi ministri di Gesù Cristo il presentarli vivi a' santi, vale a dire, il farli rientrare nella santa società dei fedeli e nell'unione del corpo di Gesù Cristo, da cui si erano separati come membra morte a motivo dei loro peccati.

Possiamo ammirare con questo gran santo anche la semplicità apostolica e l'umiltà di s. Pietro. Sembra, dic'egli (ibid.), che l'apostolo, dopo aver risuscitata questa donna e consolato tante persone di Gioppe, avrebbe potuto scegliersi un albergo in casa di quella che gli era obbligata della stessa vita; oppure poteva almeno ritirarsi appresso qualcuno dei principali della città, che avrebbe certamente accolto con piacere un tanto ospite. Ma un apostolo di Gesù Cristo ed un vero imitatore di quello spirito di povertà che si era sempre veduto nella condotta del suo divin maestro non ha scelto le case dei ricchi, nè pensò a tirarsi dietro la gratitudine e gli applausi dei popoli per un'opera ch'ei riguardava come dovuta a Dio solo. Egli preferisce dunque la casa d'un cuoja a tutte le altre e vi dimora in tutto il tempo che stette in Gioppe per assodare i fedeli novellamente convertiti, insegnando col suo esempio ai ministri di Gesù Cristo a non riguardare che Dio solo negli affari di Dio ed a togliete ogni motivo tanto ai grandi d'innalzarsi che ai poveri di vergognarsi di quello stato in cui la divina provvidenza li ha posti.

CAPO X.

Cornelio centurione per comando di un angelo manda a chiamar Pietro, il quale, con la visione del lenzuolo avendo inteso doversi ammetter le genti al Vangelo, va a trovarlo. E disceso lo Spirito Santo sopra tutti quelli che udivano le sue parole, ordina che siano battezzati.

1. Vir autem quidam erat in Caesarea, nomine Cornelius, centurio cohortis quae dicitur Italica,

2. Religiosus ac timens Deum cum omni domo sua, faciens eleemosynas multas plebi et deprecans Deum semper.

3. Is vidit in visu manifeste, quasi hora diei nona, angelum Dei introeuntem ad se et dicentem sibi: Corneli.

4. At ille intuens eum, timore correptus, dixit: Quid est, Domine? dixit autem illi: Orationes tuae et eleemosynae tuae ascenderunt in memoriam in conspectu Dei.

5. Et nunc mitte viros in Joppen et accersi Simonem quemdam qui cognominatur Petrus:

6. Hic hospitatur apud Simonem quemdam coria-

1. Ed era in Cesarea un uomo, chiamato Cornelio, centurione di una coorte detta l'Italiana,

2. Religioso e timorato di Dio, come tutta la sua casa, il quale dava molte limosine al popolo e faceva orazione a Dio assiduamente.

3. Ed egli vide chiaramente in una visione, circa la nona ora del dì, venire a sè l'angelo di Dio e dirgli: Corneli.

4. Ma egli fissamente mirandolo, preso dalla paura, disse: Che è questo, Signore? E quegli rispose: Le tue orazioni e le tue limosine sono salite a memoria nel cospetto di Dio.

5. E adesso spedisci qualcheuno a Joppe a chiamare un tal Simone soprannominato Pietro:

6. Questi è ospite di un certo Simone cuojajo, che ha

rium, cujus est domus juxta mare: hic dicet tibi quid te oporteat facere.

7. Et cum discessisset angelus qui loquebatur illi, vocavit duos domesticos suos et militem metuentem Dominum ex his qui illi parebant.

8. Quibus cum narrasset omnia, misit illos in Joppen.

9. Postera autem die, iter illis facientibus et appropinquantibus civitati, ascendit Petrus in superiora ut oraret circa horam sextam.

10. Et cum esuriret, voluit gustare. Parantibus autem illis, cecidit super eum mentis excessus:

11. Et vidit coelum apertum et descendens vas quoddam, velut linteum magnum, quatuor initiis submitti de coelo in terram,

12. In quo erant omnia quadrupedia et serpentina terrae et volatilia coeli.

13. Et facta est vox ad eum: Surge, Petre, occide et manduca.

14. Ait autem Petrus: Absit, Domine, quia numquam manducavi omne commune et immundum.

15. Et vox iterum secundo ad eum: Quod Deus

la casa vicino al mare: egli ti dirà quel che tu debba fare.

7. E partitosi l'angelo che gli parlava, chiamò due de' suoi servitori e un soldato timorato di Dio, di que' che erano ad esso subordinati.

8. E raccontata a questi ogni cosa, li spedì a Joppe.

9. Il dì seguente, essendo questi in viaggio e approssimandosi alla città, Pietro salì alla parte superiore della casa per fare orazione circa l'ora di sesta.

10. E avendo fame, bramò di prender cibo. E mentre glielo apparecchiavano, fu preso da un'estasi:

11. E vide aperto il cielo e venir giù un certo arnese, come un gran lenzuolo, il quale legato pe' quattro angoli veniva calato dal cielo in terra,

12. In cui eravi ogni sorta di quadrupedi e serpenti della terra e uccelli dell'aria.

13. E udì questa voce: Via su, Pietro, uccidi e mangia.

14. Ma Pietro disse: No certamente, o Signore, conciossiachè non ho mai mangiato niente di comune e d'impuro.

15. E di nuovo la voce a lui per la seconda volta;

purificavit, tu commune ne dixeris.

16. Hoc autem factum est per ter: et statim receptum est vas in coelum.

17. Et dum intra se haesitaret Petrus quidnam esset visio quam vidisset, ecce viri qui missi erant a Cornelio, inquirentes domum Simonis, astiterunt ad januam.

18. Et cum vocassent, interrogabant, si Simon, qui cognominatur Petrus, illic haberet hospitium.

19. Petro autem cogitante de visione, dixit Spiritus ei: Ecce viri tres quaerunt te.

20. Surge itaque, descende et vade cum eis nihil dubitans, quia ego misi illos.

21. Descendens autem Petrus ad viros, dixit: Ecce ego sum quem quaeritis: quae causa est propter quam venistis?

22. Qui dixerunt: Cornelius centurio, vir justus et timens Deum et testimonium habens ab universa gente Judaeorum, responsum accepit ab angelo sancto, accersire te in domum suam et audire verba abs te.

23. Introducens ergo eos, recepit hospitio. Sequenti

Non chiamar tu comune quello che Dio ha purificato.

16. *E questo seguì sino a tre volte: e subitamente l'arnese fu ritirato nel cielo.*

17. *E mentre Pietro se ne stava incerto dentro di sè di quel che volesse significare la veduta visione, ecco che gli uomini mandati da Cornelio, avendo fatta inchiesta della casa di Simone, arrivarono alla porta.*

18. *E avendo chiamato qualcheduno, interrogarono se ivi avesse ospizio Simone soprannominato Pietro.*

19. *E rivolgendo Pietro per la mente quella visione, dissegli lo Spirito: Ecco tre uomini che cercano di te.*

20. *Su via scendi e va con essi senza pensare ad altro: imperocchè son io che li ho mandati.*

21. *E Pietro scese e disse a quegli uomini: Eccomi, sono io quello che voi cercate: qual è la cagione per cui siete venuti?*

22. *E quelli dissero: Cornelio centurione, uomo giusto e timorato di Dio e riputato presso tutta la nazione de' Giudei, ha avuto ordine da un angelo santo di chiamarti a casa sua e intendere da te alcune cose.*

23. *Allora (Pietro), condottili dentro, li ricevè in*

autem die, surgens, profectus est cum illis: et quidam ex fratribus ab Joppe comitati sunt eum.

24. Altera autem die introivit Cæsaream. Cornelius vero, exspectabat illos, convocatis cognatis suis et necessariis amicis.

25. Et factum est, cum introisset Petrus, obvius venit ei Cornelius et, procidens ad pedes ejus, adoravit.

26. Petrus vero elevavit eum, dicens: Surge, et ego ipse homo sum.

27. Et loquens cum illo, intravit et invenit multos qui convenerant,

28. Dixitque ad illos: Vos scitis quomodo abominatum sit viro judæo conjungi aut accedere ad alienigenam; sed mihi ostendit Deus, neminem communem aut immundum dicere hominem.

29. Propter quod sine dubitatione veni accersitus. Interrogo ergo, quam ob causam accersistis me?

30. Et Cornelius ait: A nudiusquarta die usque ad hanc horam, orans eram hora nona in domo mea, et ecce vir stetit ante me in veste candida et ait:

31. Corneli, exaudita est

ospizio. E il dì seguente, levatosi, partì con essi: e alcuni de' fratelli che erano in Joppe lo accompagnarono.

24. E il giorno dopo entrarono in Cesarea. E Cornelio, raunati i suoi parenti e i più intimi amici, stava aspettandoli.

25. E in quel che Pietro stava per entrare, andògli incontro Cornelio e, gittatosi a' suoi piedi, lo adorò.

26. Ma Pietro lo alzò, dicendo: Levati su, io pure sono un uomo.

27. E discorrendo con lui, entrò in casa e trovò molti insieme adunati,

28. E disse loro: Voi sapete come è cosa abbominevole per un Giudeo l'unirsi o accostarsi a uno di altra nazione; ma Dio mi ha insegnato a non chiamare comune o immondo alcun uomo.

29. Per questo, essendo chiamato, sono venuto senza difficoltà. Domando adunque, per qual motivo mi avete chiamato?

30. E Cornelio disse: Sono adesso quattro giorni che io me ne stava orando all'ora di nona in casa mia, quand'ecco mi comparve dinanzi un uomo vestito di bianco e disse:

31. Cornelio, è stata esau-

oratio tua, et eleemosynae tuae commemoratae sunt in conspectu Dei.

32. Mitte ergo in Joppen et accersi Simonem, qui cognominatur Petrus. Hic hospitatur in domo Simonis coriarii juxta mare.

33. Confestim ergo misi ad te: et tu bene fecisti veniendo. Nunc ergo omnes nos in conspectu tuo adsumus, audire omnia quaecumque tibi praecepta sunt a Domino.

34. Aperiens autem Petrus os suum, dixit: In veritate comperi (1) quia non est personarum acceptor Deus.

35. Sed in omni gente qui timet eum et operatur justitiam acceptus est illi.

36. Verbum misit Deus filiis Israël, annuntians pacem per Jesum Christum (hic est omnium Dominus).

37. Vos scitis quod factum est verbum per universam Judaeam: incipiens enim a (2) Galilaea post baptismum quod praedicavit Joannes.

38. Jesum a Nazaret, quomodo unxit eum Deus Spiritu Sancto et virtute, qui

dita la tua orazione, e le tue limosine sono state ricordate al cospetto di Dio.

32. *Manda adunque a Joppe a chiamare Simone soprannominato Pietro. Questi è ospite in casa di Simone cuojajo vicino al mare:*

33. *Subito adunque mandai da te: e tu bene hai fatto a venire. Ora tutti noi siamo dinanzi a te per udire tutto quello che Dio ti ha ordinato.*

34. *E Pietro aprì la bocca e disse: Veramente io riconosco che Dio non è accettator di persone.*

35. *Ma in qualunque nazione chi lo teme e pratica la giustizia è accetto a lui.*

36. *La qual cosa fece egli sapere a' figliuoli d'Israele, evangelizzando la pace per Gesù Cristo (questi è il Signore di tutti).*

37. *A voi è noto quello che è accaduto per tutta la Giudea: principiando dalla Galilea dopo il battesimo predicato da Giovanni.*

38. *Come Dio unse di Spirito Santo e di virtù Gesù di Nazaret, il quale fornì*

(1) Deut. X, 17. — II Paral. XIX, 7. — Iob XXXIV, 19. — Sap. VI, 8. — Eccli. XXXV, 15. — Rom. II, 11. — Galat. II, 6. — Ephes. VI, 9.

(2) I Petr. I, 17. — Luc. IV, 14.

pertransiit benefaciendo et sanando omnes oppressos a diabolo, quoniam Deus erat cum illo.

39. Et nos testes sumus omnium quae fecit in regione Judaeorum et Jerusalem: quem occiderunt, suspendentes in ligno.

40. Hunc Deus suscitavit tertia die et dedit eum manifestum fieri

41. Non omni populo, sed testibus praeordinatis a Deo: nobis, qui manducavimus et bibimus cum illo postquam resurrexit a mortuis.

42. Et praecepit nobis praedicare populo et testificari quia ipse est qui constitutus est a Deo iudex vivorum et mortuorum.

43. (1) Huic omnes prophetae testimonium perhibent, remissionem peccatorum accipere per nomen ejus omnes qui credunt in eum.

44. Adhuc loquente Petro verba haec, cecidit Spiritus Sanctus super omnes qui audiebant verbum.

45. Et obstupuerunt ex circumcissione fideles qui venerant cum Petro: quia et in nationes gratia Spiritus Sancti effusa est.

sua carriera, facendo del bene e sanando tutti coloro che erano oppressi dal diavolo, conciossiachè Dio era con lui.

39. E noi siamo testimoni di tutte le cose che egli fece nel paese de' Giudei e in Gerusalemme; ma lo uccisero, sospeso a un legno.

40. Iddio però risuscitollo il terzo giorno e fece che si rendesse visibile

41. Non a tutto il popolo, ma ai testimoni preordinati da Dio: a noi, i quali abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo che risuscitò da morte.

42. E ordinò a noi di predicare al popolo e attestare come egli da Dio è stato costituito giudice de' vivi e de' morti.

43. Di lui testimoniano tutti i profeti che la remissione de' peccati riceve pel nome di lui chiunque in lui crede.

44. Mentre ancor Pietro diceva queste parole, lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano questo sermone.

45. E rimasero stupefatti i fedeli circumcisi che erano venuti con Pietro che anche sopra le genti si fosse diffusa la grazia dello Spirito Santo.

(1) Jer. XXXI, 34. — Mich. VII, 18.

46. Audiebant enim illos loquentes linguis et magnificantes Deum.

47. Tunc respondit Petrus: Numquid aquam quis prohibere potest, ut non baptizentur hi qui Spiritum Sanctum acceperunt, sicut et nos?

48. Et iussit eos baptizari in nomine Domini Jesu Christi. Tunc rogaverunt eum ut maneret apud eos aliquot diebus.

46. Imperocchè li udivano parlare le lingue e glorificare Dio.

47. Allora disse Pietro: Vi ha egli forse alcuno che possa proibire l'acqua, perchè non siano battezzati costoro che hanno ricevuto lo Spirito Santo, come noi?

48. E ordinò che fossero battezzati nel nome del Signore Gesù Cristo. Allora lo pregarono che si restasse qualche giorno con loro.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Ed era in Cesarea un uomo chiamato Cornelio, centurione di una coorte detta l'Italiana, ecc.* Questa città di Cesarea era nella Palestina ed è quella medesima città di cui abbiamo parlato più sopra. Cornelio era gentile d'origine, ma Dio lo avea convertito mediante un impulso del suo Spirito, che soffia dove e come gli piace. Imperocchè quantunque non avesse egli ancora ricevuto il Battesimo, nè gli fosse ancora stato annunziato il Vangelo (*D. Thom., 2 2, q. X, art. IV, ad. III*), non si può tuttavia dubitare, per le ragioni che vedremo dopo, ch'egli non fosse sin d'allora giustificato avanti a Dio, mercè un effetto straordinario della sua grazia e in virtù dei meriti di Gesù Cristo, che doveano essergli applicati in un modo più particolare per mezzo del Battesimo. Quest'uomo era centurione, vale a dire, comandava a una compagnia di cento uomini; e questa compagnia era del numero di quelle che componevan la legione chiamata Italica, perchè i soldati di cui componevasi erano d'Italia. Ora vi erano molte compagnie, ossia molte coorti in una legione romana.

S. Luca fa in poche parole l'elogio di Cornelio allorchè dice di lui ch'egli era un uom religioso e timorato di Dio, come tutta

la sua casa; il che egli specifica, giusta l'osservazione di s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. XXII), affinchè non si credesse che Dio lo trattasse d'una maniera sì onorevole a motivo della sua dignità, sino ad inviargli per istruirlo il capo di tutti gli apostoli. Era dunque Cornelio uom religioso, cioè pieno di pietà e timorato di Dio, non del timore giudaico, ma di quello ch'è proprio dei figliuoli della nuova legge. E perciò siccome egli amava Iddio, così procurava d'ispirare lo stesso amore e la stessa pietà anche a tutta la sua casa; non essendovi mai vera religione in coloro che la salute trascurano dei loro domestici. Egli dava molte limosine al popolo, cioè, ai poveri tra il popolo: perocchè la pietà è falsa, se non è accompagnata dalla misericordia; e quanto più questa pietà è grande, tanto più abbonda in limosine: lo che può far giudicare della pietà di Cornelio, di cui è detto ch'era santamente prodigo verso coloro che si trovavano oppressi dalla povertà. Ora ciò che lo rendeva così misericordioso verso gli altri era il vivo sentimento ch'egli medesimo avea della sua miseria e il bisogno in cui si vedeva della misericordia del Signore. Imperocchè ciò ci viene indicato da quelle orazioni che faceva a Dio incessantemente.

I pelagiani pretesero di far servire quest'esempio di Cornelio per provare che l'uomo poteva colle forze del suo libero arbitrio far opere veramente buone e grate a Dio. Ma s. Prospero (*Ep. ad Rufin. de lib. arb.*), spiegando quel passo di s. Paolo: *Iddio è che opera in noi e il volere ed il fare* (Philipp. II, 15), fa vedere a questi uomini superbi ch'erano ciechi nell'intelligenza delle Scritture, non comprendendo che tutta questa preparazione di Cornelio a ricevere l'istruzioni di s. Pietro e il sacramento del Battesimo fu in lui un effetto anticipato della grazia. E lo prova con quelle parole che furono dette dipoi al medesimo apostolo in quella visione in cui una voce gli comandò d'uccidere e di mangiare tutte sorti d'animali che gli si mostravano: *Non chiamar tu comune*, gli fu detto, *quello che Dio ha purificato*; donde chiaramente si vede, dice s. Prospero, che tutte le buone opere che Cornelio avea fatto sino allora erano state un principio della grazia del Signore, che lo purificava e lo preparava al sacramento di salute, come alla sorgente delle stesse grazie ch'egli avea già ricevute. S. Bernardo dice la stessa cosa tanto di Cornelio quanto di s. Paolo e dichiara ch'eglino erano già stati prevenuti e preparati dalla grazia del Si-

gnore, allorchè s. Pietro fu inviato al primo, ed Anania al secondo. Imperocchè che vi avea mai, aggiugne il sauto, di meglio preparato del cuore di Saulo, allorchè esclamò in una profonda sommissione: *Signore, che vuoi tu ch'io faccia?* E Cornelio lo era forse meno, egli che meritò colle sue limosine e colle sue preghiere che il Signore medesimo gl'inspirasse il desiderio (Beda, in hunc loc.) d'arrivare a un maggior lume?

Vers. 3, 4. *Ed egli vide chiaramente in una visione circa la nona ora del dì venir a sè l'angelo di Dio, e dirgli: Cornelio, ecc.* L'ora nona del giorno, secondo la maniera di contare di quel tempo, corrispondeva alle ore tre dopo il mezzodì, ch'era appresso i Giudei un'ora destinata particolarmente all'orazione (Act. III, 1); e di fatto Cornelio allora pregava, com'egli medesimo afferma in appresso. Allorchè dunque era egli così in orazione, vide chiaramente in visione un angelo di Dio; vale a dire, quest'angiolo, che il Signore gl'inviava, si fece vedere agli occhi di lui d'una maniera ch'ei non poteva in alcun modo dubitare di ciò che vedeva. Imperocchè gli comparve, com'è detto altrove, sotto la figura d'un uomo vestito d'un manto candido e risplendente, che, essendo entrato dov'egli era, si presentò dinanzi a lui e lo chiamò a nome, forse per indicargli ch'ei lo conosceva, per impegnarlo ad un tempo a star più attento a ciò che gli doveva dire. Cornelio, persuaso ch'era un angelo quello ch'egli vedeva e che gli parlava, fu preso da paura. Ma siccome la stessa presenza di questi spiriti celesti rassicura subito coloro ch'ella ha da prima intimoriti, quest'ufficiale rispose all'angiolo che lo chiamava a nome: *Che è questo, Signore?* Le quali parole sono simili a quelle che Saulo avea dette a Gesù Cristo allorchè gli era comparso sul cammino di Damasco (Act. IX, 4, 5), ed indicavano la perfetta disposizione in cui era il suo cuore d'ubbidire alla volontà di lui. Le tue orazioni e le tue limosine, gli replicò l'angiolo, sono salite, come un incenso di soave odore, innanzi a Dio e sono in soave sua ricordanza. Ora siccome è grato a Dio ciò solamente ch'è fatto per mezzo dello spirito di Dio, certa cosa è che queste limosine e queste orazioni di Cornelio erano fatte, come abbiamo osservato, per un impulso della sua grazia; il che ha fatto dire a s. Agostino (*Ep. imperfect.*, lib. I, cap. X; *Lib. de predest. sanct.*, cap. VII) che lo Spirito di Dio ha assistito Cornelio anche prima che fosse battezzato. Egli pregava dunque

e faceva abbondanti limosine per un principio di fede, quantunque d'una fede ancora imperfetta, come dice il medesimo padre e che doveva essere perfezionata dalle istruzioni di s. Pietro, e dalla grazia del sacramento del Battesimo.

Vers. 5, 6. *E adesso spedisci qualcheduno a Joppe a chiamare un tal Simone soprannominato Pietro*, ecc. Siccome l'angiolo, subito dopo aver detto a Cornelio che le sue limosine e le sue orazioni erano state esaudite, gli comanda di far venire un maestro, acciocchè gl'insegnasse ciò che doveva fare per salvarsi, sembra ad evidenza, dice un dotto interprete (Beda, in hunc loc.), che quest'ufficiale dimandasse a Dio colle sue orazioni e limosine che si compiacesse di dargli una maggior conoscenza dei mezzi opportuni per arrivare a salute. L'angiolo non si mette ad istruirlo da sè stesso; perocchè, come osserva s. Agostino (*De doct. christ.*, prolog.), apparteneva agli uomini stabiliti nel ministero il dare agli altri uomini l'istruzione della fede; ma lo invia a s. Pietro, e Dio ha voluto servirsi del capo degli apostoli per incominciare nella persona di Cornelio e di tutta la sua famiglia a far vedere l'adempimento di quella predizione (Luc. II, 32), che Gesù era venuto al mondo non solamente come la gloria del suo popolo d'Israele, ma altresì come la luce delle nazioni. L'angiolo, indicando a Cornelio l'umile professione di quello appresso cui s. Pietro albergava, gli diede motivo di comprendere tutto ad un tratto ch'egli non dovea cercare d'istruirsi dei misteri della nostra fede appresso i grandi ed i potenti della terra, nè appresso i sapienti ed i filosofi, ma che il Signore si era compiaciuto di confidare i segreti del suo regno celeste ai poveri secondo il mondo ed a coloro che sono disprezzati dai saggi del secolo.

Vers. 7, 8. *E partitosi l'angelo che gli parlava, chiamò due de' suoi servitori e un soldato timorato di Dio*, ecc. L'angiolo disparve agli occhi di Cornelio, oppure si ritirò nello stesso modo come era entrato, subito dopo aver eseguiti gli ordini di Dio. E siccome Cornelio era pieno di pietà, dimostrò subito un ardore straordinario per adempiere quanto gli veniva comandato da parte di Dio. Imperocchè senz'alcuna dilazione inviò sul fatto stesso, com'egli medesimo in appresso afferma (vers. 33), a cercare la persona che gli era stata indicata, scegliendo per far ciò due de' suoi domestici con un de' suoi soldati in cui maggiormente si confidava, essendo uomini al par di lui religiosi e timorati di Dio. Impe-

rocchè quantunque s. Luca dica ciò precisamente del solo soldato, nondimeno ci dà motivo di giudicare degli altri da quel medesimo la cui professione meno d'ordinario si accorda col timor di Dio. Ma qual era l'ufficiale, tal era anche il soldato, e la virtù che si vedeva nel padrone, si vedeva anche ne' suoi domestici, secondo che il sacro testo ha indicato poco più sopra, dicendo che Cornelio era religioso e timorato di Dio con tutta la sua famiglia. Ed è appunto per questa ragione ch'egli non teme di manifestare a' suoi famigliari ciò ch'era passato tra l'angiolo e lui; ma confidando ad essi un segreto che riguardava la loro salute egualmente che la sua, gl'inviò prontamente non già, dice s. Giangrisostomo (ut supra), a comandare con autorità a s. Pietro di venire in casa del loro ufficiale, quantunque potesse credere che quest'uomo, albergando appresso un cuojajo, non potesse essere una persona di gran riguardo, ma a raccontargli ciò che l'angiolo gli avea detto ed a pregarlo che volesse venire appresso di lui.

Vers. 9—13. *Il dì seguente, essendo questi in viaggio e approssimandosi alla città, ecc.* Nel mentre che gl'inviati di Cornelio si avvicinavano alla città di Gioppe, dov'era s. Pietro, e prima che v'entrassero, Iddio ha voluto far conoscere al suo apostolo in una visione piena di misteri il disegno ch'egli avea preso di far parte alle nazioni della grazia del Vangelo, affinché questi deputati di Cornelio, ch'erano vicini ad arrivare, ottenessero da lui più agevolmente ciò che desideravano, dopo ch'egli avesse ricevuta l'intelligenza di questo mistero della sua divina misericordia sopra i gentili. S. Pietro verso l'ora sesta, cioè sul mezzodi, nel qual tempo i fedeli erano soliti di far orazione, salì alla parte superiore della casa dove abitava in Gioppe, cioè sul lastricato o sulla loggia che aveano ordinariamente tutte le case della Palestina per attendere con più raccoglimento all'orazione ch'egli voleva offerire a Dio, finchè gli veniva preparata appresso il suo ospite qualche cosa da mangiare. La Scrittura indica espressamente ch'egli si sentì fame, perchè questa fame, quantunque naturale, desse motivo a ciò che il Signore voleva fargli conoscere nella visione ch'è qui riferita. In mezzo dunque alla sua orazione, *fu preso da un'estasi: Vide il cielo aperto e un certo arnese, come un gran lenzuolo, venir giù legato pei quattro angoli e calato dal cielo in terra; in cui eravi ogni sorta di quadrupedi, che, per quanto*

si può giudicare da quel che segue (Just., *Ad orthod.*, quaest. XCIX, in respons.), erano riguardati come impuri dalla legge di Mosè, ed era proibito agli Ebrei di mangiarne. Ed udì ad un tempo una voce che gli comandava d'uccidere e di mangiare quegli animali.

Iddio gl'indicava in enigma sotto questa figura, dice s. Giangrisostomo (ut supra), ciò ch'egli doveva fare e riguardo a Cornelio, i cui deputati erano vicini ad arrivare, e riguardo agli altri pagani sparsi per tutta la terra. Cornelio era un uomo incircosciso e non aveva, come tutti i gentili, niente di comune coi Giudei, i quali perciò li riguardavano come tutti quegli animali di cui è parlato qui, ch'erano rappresentati dalla legge come impuri ed erano assolutamente vietati nell'uso delle mense. Ma perchè il Vangelo e la grazia di Gesù Cristo erano il tesoro della nuova legge offerto a tutto l'universo, Iddio fa conoscere a s. Pietro in questa misteriosa visione, in cui questi medesimi animali ch'egli riguardava come impuri, sono espòsti agli occhi suoi come discesi dal cielo sino a lui, che per un effetto dei meriti di Gesù Cristo, ch'era asceso al cielo dopo la sua risurrezione e che diffondeva di là il suo spirito sopra ogni carne, que' medesimi che sino allora erano stati riguardati dal popolo giudeo come impuri ed indegni della grazia del Salvatore, entrerebbero, egualmente che gli Ebrei, nella santa società del corpo della Chiesa. Quindi allorchè quella voce miracolosa che si fece nel medesimo tempo udire alle orecchie di s. Pietro, gli disse: Via su, Pietro, uccidi e mangia; gl'indicava, secondo s. Giangrisostomo, ch'egli non doveva farsi alcuna difficoltà d'andar presso que' gentili che lo mandavano a chiamare ed anche tutti gli altri. Imperocchè questo apostolo rappresentava nella sua persona la chiesa di cui era il capo. Uccidi dunque in loro, gli vien detto, quella vita terrena, quella vita dell'uomo vecchio, nato dalla corruzione del peccato, e mangia; vale a dire, separando da loro tutto ciò che vi ha di terreno e di carnale, falli passare nel sacro corpo della Chiesa e divenire membri vivi di Gesù Cristo: *Trajice in corpus tuum... Occide in eis quod sunt, et fac eos quod tu es... Dato sacramento Christi, incorporasti Ecclesiae, manducasti* (Greg. mago, *Moral.*, lib. XI, cap. XV). Ora il lenzuolo in cui si faceano vedere a s. Pietro tutti questi animali di cui abbiamo parlata discendeva dal cielo sostenuto ai quattro angoli, per indicare, dice

s. Agostino (in ps. XXXIV, conc. II; idem., in ps. CIII, conc. III), le quattro parti del mondo, dalle quali si doveano raccogliere nell'unità d'una medesima Chiesa tutti coloro che parteciperebbero alla grazia di Gesù Cristo; ed indicava anche i quattro santi evangelisti, che non ne compongono che un solo e che hanno servito a Dio di ministri per la conversione di tutti i gentili sparsi in tutti gli angoli della terra.

Vers. 14—16. *Ma Pietro disse: No certamente, o Signore, conciossiachè non ho mai mangiato niente di comune e d'impuro; ecc.* S. Pietro, che non aveva ancora ricevuta l'intelligenza di questo mistero e che si credeva sempre soggetto all'ordinanza della legge, rispose al Signore ch'egli, essendo giudeo, non poteva violare un precetto ch'avea religiosamente osservato in tutta la sua vita. E questo apostolo, dice s. Giangrisostomo (ut supra), rispose in siffatta guisa alla voce che gli faceva questo comando, appunto per un impulso dello stesso spirito del Signore. Imperocchè siccome i Giudei non potevano mancar d'accusarlo, secondo il loro costume, d'essere un prevaricatore della legge, era necessario che egli per propria sua giustificazione potesse dir loro che in quanto a lui avea da prima resistito all'ordine che gli veniva dato e non vi avea discusso se non quando lo spirito di Dio gli ebbe fatto conoscere che le cose erano cambiate dopo lo stabilimento della nuova legge, e che ciò che Dio avea purificato col prezzo infinito del sangue del suo Figliuolo non doveva esser più riguardato come impuro, vale a dire che non vi era più avanti a Dio nessuna distinzione di Giudei e di gentili, dopo che il Figliuolo di Dio era morto per tutti (Rom. X, 12), posciachè tutti potevano esser lavati e purificati nel divino suo sangue. E ciò ch'era verissimo rispetto a tutti i gentili che doveano partecipare alla redenzione di Gesù Cristo, lo era anche in un modo particolare rispetto a Cornelio ed a quelli della sua famiglia, di cui è detto ch'egli era un uomo religioso e timorato di Dio, egli e tutta la sua casa; e principalmente per lui Dio inviò questa visione a s. Pietro.

È detto che ciò avvenne per tre volte; cioè, secondo alcuni padri (Aug., in ps. CIII, conc. III, sub. init.), il medesimo lenzuolo discese sino a tre volte verso s. Pietro, ed ogni volta egli udì la medesima voce e fece la stessa risposta, non già senza dubbio per ostinazione, ma, come abbiamo detto, per una divina econo-

nia dello Spirito Santo, il quale preparava a questo apostolo, nella stessa costanza ch'egli dimostrò in voler sempre osservare l'ordinanza della legge, con che chiudere affatto la bocca agli altri Giudei che doveano biasimare la sua condotta.

Vers. 17—20. *E mentre Pietro se ne stava incerto dentro di sé di quel che volesse significare la veduta visione, ecc.* Iddio non ha voluto far conoscere tutto ad un tratto a questo santo apostolo ciò che voleva significare questa misteriosa figura che gli era stata rappresentata (Chrysost., *In Act.*, homil. II), ed operò in certa maniera riguardo a lui, intorno il mistero della vocazione degli idolatri alla fede, come aveva operato riguardo alla ss. Vergine intorno il mistero dell'incarnazione; vale a dire, siccome non diede egli alla Vergine un'intera cognizione di quel grande ed ineffabile mistero che si doveva operare in lei, se non dopo averla per qualche tempo lasciata nel suo turbamento, così non diede a s. Pietro un'intera intelligenza di quest'altro gran mistero che doveva esserne il frutto, se non dopo averlo lasciato per qualche tempo sospeso e dubbioso sopra ciò che vedeva senza comprenderlo. Ma glielo manifestò poco dopo, conducendo questo avvenimento in maniera che gl'inviati di Cornelio arrivarono appunto non per un effetto del caso, ma per disposizione della divina sua provvidenza, alla porta della casa dov'egli dimorava, nel mentre che era tutto immerso nel pensiero di ciò che avea veduto e tutto intento a cercare il significato dell'avuta visione.

Vers. 19, 20. *E rivolgendo Pietro per la mente quella visione, disse gli lo Spirito: Ecco tre uomini che cercano di te, ecc.* Lo Spirito di Dio incomincia ad illuminare internamente s. Pietro: ma, moderando in certa maniera quella gran vivacità naturale ch'era in lui, non gli scopre ancora che una parte di questo mistero. Gli fa dunque sapere che tre uomini vengono a cercarlo, e lo assicura d'averglieli inviati egli medesimo, quantunque venissero da parte di Cornelio, perchè aveva egli effettivamente ispirato a Cornelio che glieli inviasse. Ma non gli dichiara però per qual motivo essi venivano da lui, contentandosi di assicurarlo contro tutti i suoi dubbj e d'obbligarlo ad andar con loro senza timore. Era certamente di somma importanza che s. Pietro fosse in cotal guisa sempre più assodato nell'umiltà e imparasse da questa condotta di Dio riguardo a lui quanto egli doveva evitare nella sua la troppa fretta e consultare ad ogni momento il lume dello Spirito.

divino, per non far mai niente che per ordine suo. Ma che bell'esempio non ci dà questo santo apostolo dell'inviolabile attacco che dobbiamo avere per tutti i punti della nostra religione? Imperocchè fu necessario che Dio facesse miracoli per obbligarlo a dipartirsi da ciò ch'egli ancora riguardava come incompatibile col suo ministero, ch'era di comunicare coi gentili, per chiamarli anch'essi a parte dei misteri della fede.

Vers. 21—23. *E Pietro scese e disse a quegli uomini: Eccomi, son io quello che voi cercate: qual è la cagione per cui siete venuti? ecc.* La Scrittura indica qui che s. Pietro discese dopo aver udito dallo Spirito di Dio ch'erano arrivati i deputati di Cornelio, cioè prima che qualcuno di casa gliene avesse dato avviso. E subito dopo aver dichiarato a questi uomini chi egli era, li obbliga a dirgli per qual motivo erano essi venuti, non avanzandosi per conoscere ciò che il Signore dimandava da lui che quanto era assolutamente necessario, e seguendolo, per così dire, passo a passo senza la menoma sollecitudine; perocchè tutte queste circostanze erano importanti per convincere più fortemente in appresso tutti i Giudei novellamente convertiti che quanto egli fece riguardo a Cornelio ed a tutta la sua famiglia non era opera dello Spirito dell'uomo, ma dello spirito del Signore, il quale soffia dove e quando gli piace. Non si può dubitare che lo Spirito di Dio non abbia terminato d'illuminare s. Pietro nel mentre che questi deputati gli dichiaravano il motivo della loro venuta. Imperocchè egli, dicendogli che un angelo aveva ordinato a Cornelio di mandarlo a chiamare per ascoltare le sue istruzioni, gli scoprivano, senza saperlo, tutto il mistero di quella miracolosa visione di cui abbiamo parlato, dove Dio stesso gli comandava di non far più alcuna distinzione degli animali riguardati impuri dalla legge, vale a dire dei gentili, figurati da questi animali; perocchè ciò ch'egli avea purificato non doveva più riguardarsi come impuro. Cornelio doveva esser dunque considerato, quantunque gentile, come del numero di coloro di cui il Signore avea parlato a s. Pietro; e ciò che gli dissero i suoi deputati, assicurandolo della testimonianza che tutti i Giudei rendevano alla pietà di questo centurione, ne lo convinceva interamente; poichè altro non mancava a quello di cui gli parlavano che ricevere le necessarie istruzioni ed il Battesimo, mediante il ministero del santo apostolo, perchè avea già il timor di Dio ed una vera pietà, come abbiamo detto più sopra.

Perciò s. Pietro, illuminato internamente di ciò che far doveva, non teme di accogliere e di dare albergo a coloro che Dio medesimo gli aveva inviati. Egli non si cura del rimprovero che poteva venirgli fatto d'aver violati gli ordini del suo divin maestro; essendo anzi certo d'ubbidirgli e disponendosi nell'intimo del suo cuore a render conto della sua condotta a tutti que' Giudei che ne potessero prender motivo di biasimarlo. Ma è pur la bella cosa il vedere che il capo di tutta la Chiesa non resta in alcuna maniera offeso che un centurione pagano, invece di venire in persona a trovarlo, gli spedisca i suoi servi! La sua umiltà non ne resta turbata, perchè si riguardava egli sinceramente come il servo di tutti i servi di Dio, e si teneva troppo avventurato d'andar a cercare i veri figliuoli d'Abramo per tutto dove potevano essere. Oltrechè era nell'ordine di Dio ch'egli andasse in casa di Cornelio, perchè tutte le persone di quella casa erano del numero di coloro che il Signore aveva scelti, secondo i decreti della sua eterna misericordia, per renderli degni d'essere incorporati alla sua chiesa: *Macta et manduca*. Egli parti dunque il giorno dietro; cioè, dappoichè questi suoi ospiti si furono un poco riposati dalla fatica del viaggio; ed alcuni Giudei di Gioppe, convertiti alla fede di Gesù Cristo, lo accompagnarono, avendo forse s. Pietro manifestato ad essi il mistero che gli era stato rivelato, o almeno permettendo così Iddio, dice s. Giangrisostomo (*In Act.*, homil. XXIII), acciocchè questi stessi Giudei divenissero altrettanti testimoni irrefragabili ed altrettanti apologisti della santità della sua condotta.

Vers. 24—27. *E il giorno dopo entrarono in Cesarea. E Cornelio, raunati i suoi parenti e i più intimi amici*, ecc. Rilevasi da queste parole che s. Pietro e quelli ch'erano in sua compagnia camminarono tutto il giorno, ch'erano partiti da Gioppe e che arrivarono in Cesarea solo il giorno seguente. Cornelio che riguardava con umile gratitudine la grazia infinita che Dio gli faceva, fu ispirato di farne parte a' suoi parenti ed a' suoi più cari amici; e perciò li fece tutti raccogliere in casa sua, acciocchè, all'arrivo del santo apostolo, tutti lo ascoltassero insieme con lui. Ora è credibile, giusta il sentimento di s. Giangrisostomo, ch'egli, essendo sì religioso e sì pieno del timor santo di Dio, li avesse già sin da prima condotti coll'esempio e colle parole a temere Iddio egualmente che lui e ad esercitarsi a sua imitazione nella pratica delle buone opere. Imperocchè non può darsi amicizia

veramente intima e sincera che tra coloro che hanno, come dice un filosofo pagano, una medesima volontà e che sono nei medesimi sentimenti: *Eadem velle et eadem sentire, ea demum vera amicitia est*. Ed appunto in siffatta guisa si formò, secondo la Scrittura, un'unione sì perfetta tra i fedeli della prima chiesa di Gerusalemme, ch'è detto di loro che aveano un cuore ed un'anima sola. Quanto non è dunque opposta a una disposizione sì santa e nello stesso tempo sì necessaria quella segreta gelosia che porta soventi volte alcune persone ad invidiare ai loro fratelli quelle medesime grazie ch'esse hanno ricevute da Dio, come se Dio non fosse un bene infinito e non fosse per conseguenza capace di riempire il cuore di tutti gli uomini, come il sole, se pure è permesso di paragonare la creatura al Creatore, comunica la sua luce così a tutti gli uomini sparsi in tutta la terra come ad un solo.

Cornelio andò incontro a s. Pietro, sia nella città, sia nel cortile della sua casa; e riguardandolo con profondo rispetto come l'inviato di Dio, se gli gettò a' piedi e lo adorò, vale a dire gli testificò con quest'atto esterno d'umiltà la somma venerazione ch'egli avea per una persona che riguardava come investita di tutta l'autorità di Dio stesso. Ma queste testimonianze di rispetto e di stima non si accordavano colla profonda umiltà di colui che, quantunque il primo di tutti, aveva imparato dal suo divin maestro a riguardarsi come l'ultimo. E perciò, rialzando subito Cornelio, gli disse ch'egli pure era un uomo eguale a lui; e chi dice uomo, dice un soggetto fragilissimo per sè stesso, che non ha niente che non abbia ricevuto e che per conseguenza non può gloriarsi con alcun fondamento che nel Signore, per grazia di cui, come dice s. Paolo (I Cor. XV, 10), egli è quello che è: *Gratia Dei sum id quod sum*. S. Pietro conosceva più che alcun altro questa gran verità, mercè la terribile esperienza che avea fatto della propria debolezza. E perciò queste parole ch'ei disse: *Io pure sono un uomo*, non erano in lui parole passeggero, ma un sentimento fisso che gli rimase profondamente impresso nell'intimo del cuore sino al termine della vita, dappoichè Gesù Cristo lo avea riguardato dopo la sua caduta, per fargliela piagnere amaramente; il qual sentimento dee passare dal vicario di Gesù Cristo in tutti i suoi successori, la cui eminente dignità non dee mai scancellare dalla loro memoria chi era colui il cui

posto occupano, e come la sua estrema umiltà, che lo portò ad abbassarsi allorchè fu ripreso da s. Paolo, è stata il fondamento di tutto ciò che egli ha fatto di più grande.

Vers. 28, 29. *E disse loro: Voi sapete come è cosa abbominabile per un Giudeo l'unirsi o accostarsi a uno di altra nazione, ecc.* I Giudei, riguardandosi come il popolo di Dio, aveano in orrore i gentili e fuggivano ogni commercio con loro, come con persone impure ed immonde, non avendo il carattere del popolo eletto, ch'era la circoncisione. Era questa una cosa nota agli stessi gentili ed ai Romani, i quali non aveano dal canto loro minor errore de' Giudei, che riguardavano coll'ultimo disprezzo. S. Pietro dice dunque con gran ragione a Cornelio ed a tutti coloro che avea fatti raccogliere in casa sua ch'eglino stessi sapevano qualmente i Giudei evitavano qualunque unione cogli stranieri, cioè con tutti quelli che non erano della loro religione; e voleva con ciò far loro conoscere quanto doveano eglino stimare la grazia che Dio faceva ad essi in quel giorno, inviando lui, ch'era giudeo, a loro, ch'erano gentili. Ma rende ad un tempo la ragione perchè egli senza difficoltà era venuto da loro subito che Cornelio lo avea mandato a chiamare; perchè, dic'egli, *Iddio mi ha insegnato a non chiamare comune o immondo alcun uomo*; cioè, dappoichè il Figliuol di Dio è morto per tutti, senza distinzione di Giudei o di gentili, non vi ha più uomo al mondo, di qualunque nazione egli sia, che debba essere riguardato come incapace di partecipare al merito del prezzo infinito di questo sangue d'un Dio. Io sono dunque venuto, dic'egli a Cornelio, non già solamente perchè tu mi hai mandato a chiamare, poichè tu sai che, secondo il costume della nostra nazione, non vi ha niente di comune tra un giudeo ed un gentile; ma perchè Dio stesso mi ha ordinato ch'io non guardi che tu sei gentile ed io giudeo, e che venga a trovarti, accompagnandomi con quegli uomini che mi hai inviati. Per la qual cosa io ubbidisco a lui, entrando in casa tua; ed a te sta presentemente il dirmi per qual ragione mi hai tu mandato a chiamare.

S. Pietro gli dimanda, dice s. Giangrisostomo (ut supra), ciò ch'egli non ignorava; posciachè quella visione miracolosa di cui abbiamo parlato glielo avea fatto conoscere, soprattutto essendo unita a ciò che gl'inviati di Cornelio gli aveano detto per parte del loro padrone. Ma vuol egli impegnare questo centurione

a dichiararglielo alla presenza di tutti coloro ch'erano là presenti, acciocchè la sua testimonianza gli servisse di pubblica prova per giustificare la sua condotta appresso i Giudei. Oltrechè sta a chi vuol essere istruito il dimandare l'istruzione, come sta a chi desidera d'esser guarito il dimandare la sua guarigione; il che ci è stato indicato anche dall'esempio di Gesù Cristo, il quale dimandava a molti infermi: quel che desideravano da lui, nè li risanava che dopo esserne stato da loro istantemente pregato. Ed in siffatta guisa si opera anche verso chi è presentato per ricevere il Battesimo; poichè la prima cosa che gli si dimanda è questa: *Quid patis?* Che dimandi?

Vers. 30—33. *E Cornelio disse: Sono adesso quattro giorni che io me ne stava orando all'ora di nona in casa mia, ecc.* Quantunque Cornelio potesse facilmente supporre che le persone ch'egli aveva inviate a s. Pietro lo avessero informato per qual motivo lo avea mandato a chiamare, nondimeno egli risponde senza esitare a ciò che gli dimanda il santo apostolo, e gli rende conto con tutta semplicità di quel ch'era avvenuto quattro giorni prima in quella visione che abbiamo riferita. L'uomo di cui è parlato qui era l'angelo, comparsogli sotto la figura d'un uomo, ed egli non lo nomina per un angelo, forse per non dar motivo di credere, giusta il sentimento di s. Giangrisostomo (ut supra), ch'egli volesse gloriarsi d'aver veduto un angelo del Signore. Ma il medesimo padre, ammirando il santo fervore di Cornelio, che meritò d'essere esaudito nella preghiera che faceva all'ora di nona, afferma che questo centurione si aveva prescritti alcuni tempi ed alcune ore per le sue orazioni e per gli altri suoi esercizi di pietà. E non si può in effetto abbastanza ammirare in un ufficiale di guerra e in un uomo non ancora cristiano questo sentimento ch'egli avea della sua miseria, che lo portava a fare a Dio una santa violenza con un'orazione piena di fervore e d'umiltà e con una pietosa profusione de' suoi beni a sollievo dei poveri; laddove per l'opposito si veggono presentemente gli stessi cristiani freddi nelle loro orazioni ed affatto dimentichi della limosina. Una condotta sì opposta a quella di Cornelio fa ad evidenza conoscere che la loro insensibilità è grande egualmente pei loro proprj bisogni che per quelli del loro prossimo; poichè se fossero penetrati tanto dalla loro miseria che da quella dei loro fratelli, si mostrerebbero egualmente premurosi e d'implorare il soccorso del cielo per sè stessi

e di sollevare le necessità corporali dei bisognosi. Per la qual cosa non hanno eglino nè possono avere la consolazione interna che ha ricevuta la fede di Cornelio allorchè meritò d'udire da Dio stesso, che gli parlava per bocca d'un angelo, che la sua orazione, oppure, com'è detto più sopra, le sue orazioni e le sue limosine erano salite a memoria alla presenza di Dio; poichè, non avendo eglino che una fredda indifferenza per la limosina e per l'orazione, e non dimandando questa divina semenza, sono incapaci di raccogliere alcun frutto per la loro salute.

Ma uno dei maggiori frutti dell'orazione e delle limosine di Cornelio è quell'ammirabile disposizione di cuore e quell'umile docilità ch'egli fa vedere allorchè aggiugne: *Ora tutti noi siamo dinanzi a te per udire tutto quello che Dio ti ha ordinato.* Imperocchè non vi era che la grazia del Signore che avesse potuto rendere il suo cuore docile ed ardente per ascoltare la parola di Dio e sottomettersi a tutto ciò che s. Pietro gli poteva prescrivere: *Audire omnia quaecumque tibi praecepta sunt a Domino.* Ed in ciò principalmente le sue orazioni e limosine erano state esaudite; posciachè gli sarebbe stato inutile che il santo apostolo fosse venuto ad annunziargli il Vangelo, se Dio non avesse disposto prima il cuore di lui a riceverlo coll' interna unzione della sua grazia. Quindi la prima grazia ch'egli aveva ricevuta da Dio di pregarlo e d'assistere pietosamente i poveri era seguita da quest'altra, d'una perfetta sommissione a quanto piaceva a lui di prescrivergli a sua salute. Imperocchè giova osservare che Cornelio non considera quel che s. Pietro doveva dirgli come parole d'un uomo, ma come parole dello stesso Dio: *tutto quello che Dio ti ha ordinato.* E se anche noi, ad esempio di Cornelio, facessimo una seria riflessione su questa verità, che Dio medesimo ci parla nelle sue Scritture, ne resteremmo più vivamente penetrati: ma la nostra sciagura è, che noi ascoltiamo sovente la parola del Signore come parola d'un uomo, dove i pastori della Chiesa meritano di d'essere ascoltati come interpreti e ministri della parola di Dio rispetto agli uomini.

Vers. 34, 35. *Veramente io riconosco che Dio non è accettator di persone: ma in qualunque nazione chi lo teme,* ecc. S. Pietro poteva non aver ancora così bene conosciuto, come fece allora, questa gran verità, che il Signore non solamente di mezzo a' Giudei ma anche di mezzo a tutte le nazioni della terra si sce-

glierebbe servi che lo adorerebbero in ispirito e in verità. Per lo che, dopo la doppia visione ch'egli e Cornelio aveano avuta in un medesimo tempo e sul medesimo soggetto, e dappoichè il Signore gli avea fatto intendere ch'ei non dovea più riguardare come immondo ciò ch'egli avea purificato, si crede in diritto d'attestare qui con una specie di giuramento d'avér conosciuto e d'esser convinto che Dio non era accettator di persone, vale a dire che non avea riguardo alla qualità di giudeo o di gentile, di libero o di schiavo, di greco o di barbaro, ma che di qualunque nazione o di qualunque condizione fossero tutti quelli che lo temevano e le cui opere erano giuste, non potevano non esser grati agli occhi suoi. Ora chi imprime questo timor salutare nel cuore dell'uomo e chi gli dà questa giustizia se non Dio stesso, giusta la dichiarazione ch'egli medesimo ne fa per bocca d'un apostolo allorchè dice che ogni grazia viene dall'alto e discende dal Padre dei lumi (Jac. I, 17)?

Vers. 36—38. *La qual cosa fece egli sapere a' figliuoli d'Israele, evangelizzando la pace per Gesù Cristo, ecc.* S. Atanasio (*Contra arian.*, orat.) ed alcuni antichi, spiegando queste parole: *Verbum misit Deus filiis Israël*, intendono che Dio avea inviato il suo Verbo, cioè il suo unigenito figliuolo ai figliuoli d'Israello, per annunziare ad essi per mezzo di questo Verbo adorabile, ch'è Gesù Cristo il Signore di tutti, la vera pace, vale a dire la riconciliazione degli uomini al loro Creatore. Ma la maggior parte degli spositori spiegano queste medesime parole non della persona del Verbo, ma della parola del Vangelo, che Dio ha inviato ad annunziare per mezzo di Gesù Cristo, allorchè, incarnatosi e comparso in mezzo ai figliuoli d'Israello, è venuto a recar loro la lieta novella della pace di cui egli medesimo doveva essere il mediatore tra Dio suo Padre e loro. È detto ch'egli annunziò questa pace ai figliuoli d'Israello; poichè ad essi effettivamente erano dirette tutte le promesse, e Gesù Cristo li preferì a tutte l'altre nazioni per annunziar loro prima che ad ogn'altro il Vangelo. Ma perchè arrivarono ad un tal eccesso d'ingratitude e di cecità che rigettarono una grazia sì preziosa, Iddio ha fatto vedere veracemente ch'è il Signore di tutti, facendo parte di questa grazia, di cui il suo popolo si rendeva indegno, a tutti gli altri popoli della terra e dimostrando con ciò ch'egli non faceva alcuna distinzione di nazione quando si trattava della comunicazione del suo Spirito e

della distribuzione de' suoi doni, di cui è egli assoluto padrone, per farne parte a chi gli piace.

Non si può a prima vista udire senza maraviglia che s. Pietro prenda uomini gentili a testimonio di ciò ch'era succeduto nella Giudea, dacchè s. Giovanni aveva incominciato a battezzare sino alla morte di Gesù Cristo. Ma il gran numero dei miracoli di Gesù Cristo e il concorso di tanti popoli che lo seguivano per essere risanati dalle diverse loro infermità e per udirlo parlare, com'egli faceva, d'una maniera sì divina, aveano fatto molto strepito. E perciò questo santo apostolo, supponendo ch'eglino fossero stati almeno informati in generale di tutte queste cose, si mette ad istruirneli più particolarmente allorchè dichiara loro che Gesù di Nazaret, cioè quel Gesù che i farisei aveano riguardato con disprezzo, come quegli che era d'una città da cui essi credevano che non potesse uscir niente di buono, era stato non pertanto affatto pieno di Spirito Santo e d'una virtù soprannaturale per far bene in tutti i luoghi dov'egli passava e per sanare dalla oppressione del demonio tutti coloro che n'erano miseramente tormentati. L'espressione di cui si serve il sacro testo, dicendo che *Dia lo unse di Spirito Santo e di virtù* c'indica singolarmente l'unzione della sua divinità e l'unione intima ed inseparabile della natura divina colla natura umana nella persona di Gesù Cristo. Imperocchè per mezzo di quest'unione sì divina si fece una trasfusione della pienezza dello Spirito Santo e della sua virtù in quest'uomo-Dio; di modo che quando egli faceva bene per tutto e liberava tutti coloro ch'erano oppressi dalla violenza del demonio, lo faceva perchè Dio era veracemente con lui; non già solamente com'era cogli apostoli, mediante la virtù del suo Spirito, ma come essendo egli medesimo il Verbo ed il Figliuolo di Dio, unito ipostaticamente all'uomo in una sola persona che operava tutte quelle maraviglie per un effetto della sua propria virtù.

Vers. 39—41. *E noi siamo testimonj di tutte le cose che egli fece nel paese de' Giudei e in Gerusalemme*, ecc. S. Pietro conferma la verità di quanto avea detto colla certezza della sua propria testimonianza e di quella degli altri apostoli suoi confratelli. Imperocchè era necessario, per attestare una verità sì incredibile, il poter dire, come dicevano gli apostoli: Noi medesimi abbiamo vedute queste cose, noi tutti ne siamo stati testimoni. Ma ammi-

riamo con s. Giangrisostomo (ut supra) come s. Pietro non si vergogna di dichiarare che quel medesimo che aveva operati tanti miracoli era stato messo a morte dal proprio suo popolo, senza nascondere neppure il genere infame di morte che gli aveano fatto soffrire, appendendolo ad una croce. Non ha egli alcun riguardo di far questa dichiarazione ad uomini gentili, perchè sa che appunto per mezzo dell'obbrobrio di questa croce di Gesù Cristo è stato vinto il demonio e le nazioni devono essere convertite; ed è stata questa in effetto la gloria del Figliuol di Dio, l'essersi servito di ciò che passava per folla agli occhi dei gentili e di ciò ch'è stato occasione di scandalo ai Giudei, giusta il linguaggio dell'Apostolo (I Cor. I, 23), per tirare a sè, com'egli medesimo dice (Jo. XII, 32), tutte le cose, vale a dire per soggettarsi, mediante la fede, tutti i popoli della terra. È dunque presentemente un'assurdità da non potersi soffrire il voler nascondere ai popoli ciò che vi ha d'obbrobrioso, d'umiliante e di penoso nella nostra religione. Siamo noi per avventura più saggi e più illuminati degli apostoli e di Gesù Cristo medesimo, il quale dichiara che fu necessario ch'egli entrasse nella sua gloria per mezzo de' patimenti? Non c'inganniamo in un punto di tanta conseguenza e siamo intimamente persuasi che, di qualunque modificazione si serva la politica umana per rendere la croce del Signore più onorevole secondo le regole del mondo e più leggiera, sarà sempre vero il dire che Gesù Cristo tutto intero, cioè il capo e le sue membra, deve entrare per mezzo delle umiliazioni e delle croci nel possesso della sua gloria: *Nonne oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam* (Luc. XXIV, 26)?

Perciò s. Pietro, non avendo nascoste a Cornelio la morte e crocifissione di Gesù Cristo, gliene fa vedere subito dopo le gloriose conseguenze, allorchè aggiugne che Dio risuscitollo il terzo giorno e fece che si rendesse visibile non già a tutto il popolo, che non lo meritava, ma ad un certo numero di testimoni ch'egli aveva preordinati nella sua eterna elezione, perchè attestassero a tutto il mondo la verità della sua risurrezione, che doveva essere il fondamento della nostra fede. Ora come l'attestarono eglino? Con quelle parole: *Noi, che vi parliamo, abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo che risuscitò da morte*. Imperocchè il mangiare ed il bere sono la prova più sensibile della vita dell'uomo. E nel mentre che attestavano in siffatta guisa la miracolosa risur-

reazione del loro divin maestro, ne adducevano una nuova prova, ch'era quella dei miracoli che anch'essi facevano e che aggiungevano una maggior certezza alla loro testimonianza. Imperocchè in tal maniera piacque a Dio di stabilire sulle prime la nostra religione.

Vers. 42, 43. *E ordinò a noi di predicare al popolo e attestare come egli da Dio è stato costituito giudice de' vivi e de' morti, ecc.* S. Giangrisostomo osserva egregiamente (ut supra) che s. Pietro dichiara qui a questi gentili due importantissime verità. Una, che Gesù, crocifisso e dipoi risorto, era stato costituito da Dio, in quanto uomo, mediante il merito della stessa sua morte e della sua risurrezione, giudice dei vivi e dei morti; e l'altra, che tutti coloro che crederebbero in lui riceverebbero pel nome di lui, vale a dire per la invocazione del suo nome e per la sua virtù, la remissione dei loro peccati. Di queste due grandi verità una era capace di spaventarli e l'altra era per l'opposito consolantissima. Imperocchè se da una parte la considerazione di Gesù Cristo costituito giudice dei vivi e dei morti dovea necessariamente imprimere un sommo spavento negli animi di coloro che si riguardavano come peccatori e debitori alla giustizia di questo giudice supremo, dall'altra parte la certezza della remissione dei peccati promessa a tutti coloro che crederebbero in lui era un soggetto d'un giubilo infinito per que' medesimi peccatori i quali imparavano da queste parole che colui ch'esser doveva il loro giudice sarebbe anche il loro Salvatore, e che perciò, per mettersi al coperto dalla sua giustizia, era necessario ricorrere alla sua misericordia. Ma come ricorrervi? *Credendo in lui*, vale a dire riguardandolo veracemente come il Figliuolo di Dio, come il Cristo inviato per la salute dell'universo, come il modello ed il capo a cui tutti i suoi membri devono rendersi conformi, vivendo effettivamente d'una maniera degna di questa credenza. S. Pietro dichiara che Gesù Cristo medesimo gli avea comandato d'annunziare ad essi la prima di queste due grandi verità. Imperocchè in effetto il Salvatore ordinò agli apostoli, prima di lasciarli (Matth. XXVIII, 19), che andassero ad ammaestrare tutte le nazioni; e dichiarò ad essi in un altro luogo che *il Padre ha dato al Figliuol dell'uomo potestà di far giudicio di tutti gli uomini* (Jo. V, 27). Quanto alla seconda verità, egli l'attesta sulla testimonianza dei profeti, e toglie loro ogni motivo di dubitarne, facendo vedere che le Scrit-

ture l'avesuo predetta molto tempo avanti. Per egual modo anche noi non dobbiamo mai separare queste due considerazioni, ma dobbiamo sempre ricordarci, contro il timore della disperazione in cui potrebbe precipitarci la vista della nostra miseria, che il vendicatore dei nostri peccati è quel medesimo che ce li perdona, se crediamo in lui d'una fede viva ed umile, e, contro il pericolo d'una vana e falsa prosunzione, che chi ci promette la remissione dei nostri peccati, allorchè crederemo in lui veracemente, giudicherà le giustizie apparenti di molte persone, le quali gli diranno inutilmente d'aver creduto in lui mentre non aveano che una fede morta senza la carità.

Vers. 44—46. *Mentre ancor Pietro diceva queste parole, lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano, ecc.* S. Grisostomo (*In Act.*, homil. XXIV) ci fa con ragione ammirare in questo luogo la sapienza del procedere di Dio riguardo a questi gentili. Imperocchè si trattava d'abbattere la prosunzione de' Giudei, i quali attribuivano a sè soli la grazia del Vangelo e riguardavano le nazioni come escluse dal frutto delle promesse a lor soli indirizzate. L'autorità di s. Pietro non sarebbe stata forte abbastanza per togliere dagli animi loro una sì generale credenza; ed era necessario che Dio stesso facesse un miracolo, sovvertendo, per dir così, l'ordine comune della sua grazia, mediante l'effusione del Santo suo Spirito, che, discendendo sopra tutti questi gentili, anche prima che fossero stati battezzati (quantunque ciò fosse in quel medesimo sacramento che doveano tra poco ricevere), fece conoscere a quelli ch'erano circumcisi, vale a dire ai Giudei convertiti alla fede di Gesù Cristo, ch'egli era padrone di far grazia a chi voleva, e che la sua misericordia si doveva estendere sopra tutte le nazioni della terra. Siccome dunque la giustizia della fede, dice s. Agostino (*De Bapt. contr. don.*, lib. IV, cap. XXIV) avea preceduta in Abramo la circoncisione ch'era come il suggello di quella medesima fede che lo avea giustificato, così Cornelio fu santificato, mediante l'infusione dello Spirito Santo prima che egli ricevesse nell'acqua del Battesimo il sacramento della rigenerazione, che conferisce la santità.

Era anche necessario che i Giudei non potessero dubitare che lo Spirito Santo non fosse disceso sopra Cornelio e sopra quelli della sua famiglia. E perciò quel medesimo miracolo ch'era avvenuto nel giorno della Pentecoste, allorchè, essendo disceso lo

Spirito Santo sopra gli apostoli e sopra tutti gli altri discepoli raccolti nel cenacolo, incominciarono a parlare tutti i diversi linguaggi, si rinnovò anche in quest'importante occasione, dove si trattava di far vedere che non vi sarebbe più in avvenire nè linguaggio nè nazione esclusa dai doni dello stesso Santo Spirito. Si può giudicare della verità di quel che diciamo dalla meraviglia da cui, com'è detto qui, restarono presi i fedeli circoncisi, ch'erano venuti in Cesarea con s. Pietro, allorchè conobbero da questo miracolo del dono delle lingue che *la grazia dello Spirito Santo si era diffusa anche sulle genti*, come sopra i Giudei. Pure non avrebbero eglino dovuto restarne meravigliati, se avessero fatta riflessione a quel che dicevano; posciachè, dichiarando essi colla stessa loro bocca che quest'era una grazia dello Spirito Santo, venivano per conseguenza a confessare che non era essa più dovuta al popolo ebreo che a tutti i gentili, poichè ciò che si dà gratuitamente non suppone alcun merito precedente in vista di cui sia dato: *Si gratia vocatur, gratis datur; nulla merita tua praecesserunt ut detur* (Aug., in ps. XLIX in fin.). Che se Dio, giusta la riflessione di s. Prospero (*De lib. arb.*), ha tenuto nascosto per quanto tempo gli piacque il disegno ch'egli avea formato da tutta l'eternità di chiamare alla grazia della fede i gentili, e se l'ignoranza in cui sono stati gli stessi santi di questo disegno adorabile non fu per loro d'alcun danno; perchè crederemo noi che possa essere un ostacolo pericoloso alla nostra speranza il non conoscere chi sono quelli che devono essere vasi di misericordia, preparati e predestinati alla gloria, mentre ci dee bastare d'esser sicuri che tutti i buoni entreranno nel regno di Dio mercè un effetto della sua grazia, e che tutti i cattivi ne saranno esclusi per un effetto della loro pessima volontà e malizia?

Vers. 47, 48. *Allora disse Pietro: Vi ha egli forse alcuno che possa proibire l'acqua, perchè non siano battezzati costoro, ecc.* Sembra, dice s. Giangrisostomo, che s. Pietro risponda qui in certa maniera a quelli tra i Giudei convertiti che sembravano opporsi al Battesimo, ch'egli era disposto a conferire a tutti questi gentili. Imperocchè è lo stesso che se dicesse: E che dunque? Dappoichè Dio si è dichiarato sì apertamente in favore di costoro, diffondendo nei loro cuori il Santo suo Spirito, come lo ha diffuso sopra di noi, si potrebbe forse trovar ancora qualcuno che

volesse impedirci di conferire ad essi il Battesimo? E non dobbiamo tutti riconoscere che Dio è padrone delle sue grazie per farne parte a chi gli piace, senza che sia permesso a nessun uomo di dimandargli perchè operi così; poichè, essendo egli la suprema giustizia, non può far niente che non sia giustissimo? Che se si dimanda perchè s. Pietro ha voluto far battezzare persone che già avevano ricevuto l'effetto del Battesimo e della Confermazione, essendo state santificate con un'effusione sì abbondante dello Spirito Santo, i padri rispondono (Aug., *In Lev.*, qu. LXXXIX; *In Num.* XXXIII, lib. L, homil. XXIII. — Cyprian., ep. LXXII) che la Chiesa non dovea dispensarsi dal conferir loro il sacramento visibile, poichè Dio ne avea già prodotto in loro un effetto invisibile per far conoscere ch'egli n'era il primo e il principale autore; perchè il Battesimo era loro necessario anche dopo ricevuto lo Spirito Santo: e perciò l'apostolo s. Pietro, ricordandosi del precetto che il suo divin maestro gli avea dato, non volle si omettesse niente, rispetto a questi novelli convertiti, delle regole prescritte dalla legge del Vangelo.

L'aggiungersi dalla Scrittura ch'egli ordinò che fossero battezzati nel nome del Signor Gesù Cristo sembra indicare che gli apostoli non assumessero d'ordinario l'incarico di battezzare quelli che si convertivano; come di fatto s. Paolo afferma di sè medesimo (I Cor. I, 14, 15) che quantunque Dio si fosse servito del ministero della sua parola per convertire un gran numero di persone, nondimeno egli non ne avea battezzate che cinque o sei. Imperocchè la principal funzione degli apostoli era di predicare il Vangelo, e lasciavano ai ministri inferiori la cura di conferire il santo Battesimo. Perciò furono senza dubbio alcuni di coloro che aveano accompagnato s. Pietro da Gioppe in Cesarea che battezzarono la famiglia di Cornelio.

Quanto all'ordine ch'egli diede che si battezzassero nel nome del Signor Gesù Cristo, non pretende già con ciò d'escludere dalla forma del Battesimo l'invocazione delle altre Persone della ss. Trinità, egli a cui Gesù Cristo medesimo avea comandato di battezzare tutti i popoli in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, ma voleva solamente far loro intendere che il Battesimo ch'eglino riceverebbero era il frutto della morte e della risurrezione di Gesù di Nazaret, che i Giudei aveano crocifisso.

L'istanza che tutti i novelli battezzati fanno a s. Pietro, che

volesse restare con loro per alcuni giorni, era un contrassegno non solamente dell'umile loro gratitudine, ma anche del loro zelo per essere più perfettamente istruiti di tutti i doveri e più assodati nella santità della propria vocazione. Imperocchè un'anima che si sente fortunatamente colpita dai tratti del divino amore non aspira che ad accostarsi sempre più a colui ch'ella ama; ed anzi che contentarsi mai di ciò che già conosce e fermarsi, per dir così, nel cammino, cerca di rinnovarsi continuamente, per rendersi degna, come dice s. Paolo (Rom. XII, 2), di ravvisare qual è la volontà di Dio e non solamente ciò ch'è buono e grato agli occhi suoi, ma anche ciò ch'è perfetto.

CAPO XI.

Pietro, essendo malcontenti i fratelli perchè egli si era accostato ai gentili, racconta per ordine il fatto. Essendosi convertiti molti in Antiochia per la predicazione de' discepoli, è mandato dalla chiesa di Gerusalemme Barnaba, il quale, convertita molta gente, vi conduce anche Saulo da Tarso, e con esso è mandato a Gerusalemme per portare a' fratelli delle limosine nella carestia predetta da Agabo profeta.

1. Audierunt autem apostoli et fratres qui erant in Judaea quoniam et gentes receperunt verbum Dei.

2. Cum autem ascendisset Petrus Hierosolymam, disceptabant adversus illum qui erant ex circumcissione,

3. Dicentes: Quare introisti ad viros praeputium habentes et manducasti cum illis?

4. Incipiens autem Petrus exponebat illis ordinem, dicens:

5. Ego eram in civitate Joppe orans, et vidi in excessu mentis visionem, descendens vas quoddam velut linteum magnum quatuor initiis submitti de caelo, et venit usque ad me.

6. In quod intuens considerabam, et vidi quadru-

1. Udirono gli apostoli e i fratelli che erano nella Giudea come anche i gentili ricevuto avevano la parola di Dio.

2. E allorchè Pietro fu tornato a Gerusalemme, contendevano con lui quelli che erano della circoncisione,

3. Dicendo: Perchè se' tu entrato in casa d'uomini non circumcisi e hai mangiato con essi?

4. Ma Pietro cominciò a esporre le cose per ordine, dicendo:

5. Io era nella città di Joppe e orava, e vidi in un'estasi questa visione: scendeva un certo arnese come un gran lenzuolo, il quale pe' quattro angoli veniva calato dal cielo e arrivò sino a me.

6. Io lo considerava guardandolo fissamente, e osser-

pedia terrae et bestias et reptilia et volatilia coeli.

7. *Audivi autem et vocem dicentem mihi: Surge, Petre, occide et manduca.*

8. *Dixi autem: Nequaquam, Domine; quia commune aut immundum nunquam introivit in os meum.*

9. *Respondit autem vox secundo de coelo: Quae Deus mundavit, tu ne commune dixeris.*

10. *Hoc autem factum est per ter: et recepta sunt omnia rursum in coelum.*

11. *Et ecce viri tres confestim astiterunt in domo in qua eram, missi a Caesarea ad me.*

12. *Dixit autem Spiritus mihi ut irem cum illis, nihil haesitans. Venerunt autem mecum et sex fratres isti, et ingressi sumus in domum viri.*

13. *Narravit autem nobis quomodo vidisset angelum in domo sua stantem et dicentem sibi: Mitte in Joppen et accersi Simonem, qui cognominatur Petrus,*

14. *Qui loquetur tibi verba in quibus salvus eris tu et universa domus tua.*

15. *Cum autem coepissem loqui, cecidit Spiritus Sanctus super eos, sicut et in nos in initio.*

vai e quadrupedi della terra e fiere e rettili e uccelli dell'aria:

7. *E udii una voce che a me diceva: Via su, Pietro, uccidi e mangia.*

8. *Io risposi: No certo, o Signore; perchè non è entrata mai nella mia bocca cosa comune o immonda.*

9. *Mi replicò la voce per la seconda volta dal cielo: Non voler tu chiamare immondo quello che Dio ha purificato.*

10. *E questo accadde per tre volte: e dipoi fu ritirata ogni cosa in cielo.*

11. *Ed ecco in quel punto tre uomini sopraggiunsero alla casa dove io mi stava, mandati a me da Cesarea.*

12. *E dissemi lo Spirito che andassi con loro senza difficoltà. E meco vennero anche questi sei fratelli, ed entrammo in casa di quell'uomo.*

13. *Ed egli ci raccontò come avea veduto in casa sua farsegli davanti un angelo, il quale gli disse: Mandate a Joppe a chiamar Simone soprannominato Pietro,*

14. *Il quale ti annunzierà parole per le quali sarai salvo tu e tutta la tua casa.*

15. *Or avendo io cominciato a parlare, discese lo Spirito Santo sopra di essi, come sopra di noi al principio.*

16. Recordatus sum autem verbi Domini, sicut dicebat: (1) Joannes quidem baptizavit aqua, vos autem baptizamini Spiritu Sancto.

17. Si ergo eandem gratiam dedit illis Deus, sicut et nobis qui credidimus in Dominum Jesum Christum, ego quis eram qui possem prohibere Deum?

18. His auditis, tacuerunt et glorificaverunt Deum, dicentes: Ergo et gentibus poenitentiam dedit Deus ad vitam.

19. Et illi quidem qui dispersi fuerant a tribulatione quae facta fuerat sub Stephano perambulaverunt usque Phoenicem et Cyprum et Antiochiam, nemini loquentes verbum nisi solis Judaeis.

20. Erant autem quidam ex eis viri cyprii et cyrenaei, qui cum introissent Antiochiam, loquebantur et ad Graecos, annuntiantes Dominum Jesum.

21. Et erat manus Domini cum eis, multusque numerus credentium conversus et ad Dominum.

22. Pervenit autem sermo ad aures Ecclesiae, quae

16. *E ri'ornommi a memoria la parola del Signore com'ei diceva: Giovanni battezzò coll'acqua, ma voi sarete battezzati nello Spirito Santo.*

17. *Se adunque equal grazia ha dato Dio a loro che a noi i quali abbiam creduto nel Signor Gesù Cristo, e chi era io che potessi oppormi a Dio?*

18. *Udite tali cose, si acchetarono e glorificavan il Signore, dicendo: Adunque anche alle genti ha conceduta Dio la penitenza, affinché abbiano vita!*

19. *Quelli pertanto che erano stati dispersi dalla tribolazione succeduta per causa di Stefano arrivarono sino alla Fenicia e in Cipro e ad Antiochia, non predicando la parola se non ai soli Giudei.*

20. *Ed erano tra essi alcuni Cipriotti e Cirenei, i quali, entrati in Antiochia, parlavano anche ai Greci, evangelizzando il Signore Gesù.*

21. *E la mano del Signore era con essi: e gran gente avendo creduto, si convertì al Signore.*

22. *E venne questa nuova alle orecchie della Chiesa*

(1) Matth. III, 11. — Marc. I, 18. — Luc. III, 16. — Jo. I, 26. — Supr. I, 5. — Infr. XIX, 4.

erat Hierosolymis super istis: et miserunt Barnabam usque ad Antiochiam.

23. Qui cum pervenisset et vidisset gratiam Dei, gavisus est: et horbatur omnes in proposito cordis permanere in Domino;

24. Quia erat vir bonus et plenus Spiritu Sancto et fide. Et apposita est multa turba Domino.

25. Profectus est autem Barnabas Tarsum, ut quaereret Saulum: quem cum invenisset, perduxit Antiochiam.

26. Et annum totum conversati sunt ibi in ecclesia et docuerunt turbam multam, ita ut cognominarentur primum Antiochiae discipuli christiani.

27. In his autem diebus supervenerunt ab Hierosolymis prophetae Antiochiam.

28. Et surgens unus ex eis, nomine Agabus, significabat per Spiritum famem magnam futuram in universo orbe terrarum, quae facta est sub Claudio.

29. Discipuli autem, prout quis habebat, proposuerunt singuli in ministerium mittere habitantibus in Judaea fratribus:

che era in Gerusalemme: e mandarono Barnaba sino ad Antiochia.

23. Il quale arrivato che fu, avendo veduto la grazia di Dio, si rallegrò: ed esortava tutti a perseverare nel Signore con cuore risoluto;

24. Perchè egli era uomo dabbene e pieno di Spirito Santo e di fede. E si acquistò gran moltitudine di gente al Signore.

25. E Barnaba si partì per Tarso a cercare di Saulo: e trovatolo, lo condusse ad Antiochia.

26. E per un anno intero si trattennero in quella chiesa e istruirono una gran moltitudine, talmente che in Antiochia fu dato per la prima volta ai discepoli il nome di cristiani.

27. Di que' giorni vennero da Gerusalemme ad Antiochia de' profeti.

28. E alzatosi uno di questi, Agabo di nome, faceva sapere per virtù dello Spirito come una gran fame doveva essere per tutto il mondo, la quale anche fu sotto Claudio.

29. E tutti i discepoli, secondo la possibilità di ciascuno, determinarono di mandare soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea.

30. Quod et fecerunt, mittentes ad seniores per manus Barnabae et Sauli. 30. Come pur fecero, mandandolo a' seniori per le mani di Barnaba e di Saulo.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Udirono gli apostoli e i fratelli che erano nella Giudea come anche i gentili ricevuto avevano la parola di Dio, ecc.* La conversione di Cornelio, ch'era un ufficiale di riguardo, non potè non farsi nota per tutto, ed i Giudei, zelanti per la gloria della loro nazione, furono senza dubbio i primi a divulgare questa nuova nella Giudea, apinti da un segreto risentimento al vedere da ciò che la predicazione del Vangelo passava sino ai gentili, ch'essi aveano sempre riguardati coll'ultimo disprezzo. Ma, pubblicando questa nuova, avrebbero dovuto pubblicare ad un tempo anche la meraviglia che Dio avea fatta col diffondere il Santo suo Spirito sopra coloro ch'aveano ricevuta la parola di Dio anche prima che fossero battezzati. Quantunque anche gli apostoli potessero sulle prime restar meravigliati, come tutti gli altri, all'udir questa nuova che si pubblicò in Gerusalemme, nondimeno afferma s. Giangrisostomo che non furono gli apostoli, ma bensì il comune dei fedeli che si rivolsero contro s. Pietro allorchè fu egli di ritorno in Gerusalemme e l'obbligarono in certa maniera a render ragione della sua condotta.

Vers. 4. *Ma Pietro cominciò a esporre le cose per ordine, dicendo: Io era nella città di Joppe, ecc.* Sembra, secondo l'osservazione di s. Giangrisostomo (ut supra), che questi fratelli giudei avrebbero dovuto aver più riguardo alla dignità di s. Pietro e rispettare almeno l'onnipotenza di Dio nelle meraviglie ch'egli aveva operate ed esser penetrati dalla grazia che si era degnato di fare a tante persone, chiamandole alla verità della fede e facendo che ricevessero la parola del Vangelo. Eppure non operarono così rispetto al capo di tutti gli apostoli; e Dio lo ha permesso senza dubbio per dare alla Chiesa un modello d'umiltà e di prudenza nella persona di colui ch'era stato da Gesù Cri-

ste stabilito capo di questa medesima chiesa. Imperocchè questo santo apostolo divenuto umile per l'esperienza ch'egli avea fatta della sua debolezza ed essendo infinitamente lontano dall'esser geloso della sua autorità, rende conto del proprio procedere a' suoi inferiori con una moderazione e una semplicità ammirabile. Egli avrebbe potuto dir loro ad un tratto che non doveano accusarlo in una cosa dove Dio avea dichiarata d'una maniera si manifesta la sua volontà; ma, supponendo che ignorassero in qual modo era avvenuta la cosa e non biasimando la loro maraviglia, giudicò che il mezzo più opportuno e più forte per far che deponessero quella prevenzione che aveano contro di lui fosse il raccontare ad essi semplicemente tutto ciò che Dio avea fatto per disingannare lui stesso e fargli conoscere che non vi avea più alcuna nazione che non potesse aspirare alla grazia della nuova legge. Quindi s. Giangrisostomo, ammirando questa saggia maniera con cui s. Pietro faceva pubblicamente l'apologia della sua condotta, dice che questa non era propriamente la sapienza di Pietro, ma bensì quella dello Spirito Santo, che parlava per mezzo della sua bocca. Imperocchè fa egli vedere d'una maniera semplicissima ma fortissima ch'ei non avea avuto alcuna parte in questo affare, ma che Dio stesso avea fatto il tutto. Ed in cotal guisa questo santo apostolo è il primo a mettere in pratica ciò che insegna in una delle sue epistole, dove dice (I Petr. III, 15) che dobbiamo esser sempre pronti a rispondere a nostra difesa a qualunque persona con modestia e con mansuetudine.

Siccome abbiamo spiegato più sopra tutto il racconto che s. Pietro fece all'assemblea, è inutile il ripetere anche qui le medesime cose; e perciò passiamo immediatamente al veretto sedicesimo:

Vers. 16—18. *E ritornommi a memoria la parola del Signore, com'ei diceva: Giovanni battezzò coll'acqua, ma voi sarete battezzati, ecc.* S. Pietro cita a questi Giudei le parole di Gesù Cristo, per far loro intendere che se era piaciuto a Dio di battezzare nel suo Santo Spirito le persone della famiglia di Cornelio, non istava ad un uomo, come lui, il voler opporsi a Dio: *Chi era io, dic'egli, che potessi oppormi a Dio, perchè eseguisse la sua volontà?* Ecco dunque quel che può chiamarsi un'eloquenza veramente divina e capace di persuadere gli spiriti più prevenuti, quali erano quei falsi zelanti per la gloria del popolo d'Israele. Quindi la

giustificazione di s. Pietro ha prodotto un tal effetto che que' medesimi i quali da prima aveano osato di biasimare la sua condotta, non solamente non la condannarono più, ma glorificarono Dio, ammirando la grazia ch'egli avea fatta ai gentili, di farli entrare al par di loro, nella strada della penitenza per arrivare alla vera vita, ch'è quella della grazia e poi della gloria. Il pontefice s. Gregorio, che è succeduto all'umiltà egualmente che alla dignità di questo grande apostolo, non può saziarsi d'ammirare le felici conseguenze dell'umile sua condiscendenza rispetto a coloro che lo aveano biasimato. Se quegli, dice il santo (lib. IX, cap. XXXIX), ch'era il primo tra gli apostoli, ch'era stato riempito dal Signore delle sue grazie e che pareva sì potente in opere miracolose, al vedersi biasimato dal comune dei fedeli, avesse solamente riguardata l'autorità ch'egli aveva ricevuta nella Chiesa, avrebbe potuto rispondere ad essi che le pecorelle non deggiono arrogarsi la libertà di riprendere la condotta di colui che Gesù Cristo avea dato loro per pastore. Ma s'egli si fosse contentato di parlar loro con quest'impero, non avrebbe senza dubbio edificata la Chiesa colla mansuetudine e con quest'esempio d'umiltà che le diede. Perciò con questa sua umiltà, onde si abbassò a render conto ai fedeli del suo procedere, rimettendosi anche alla testimonianza di coloro ch'erano stati presenti, egli meritò di quietare tutto questo tumulto e di rendere gli stessi suoi accusatori gli araldi della gloria e della misericordia del Signore. Se dunque, segue a dire questo gran pontefice, il pastore della Chiesa e il principe degli apostoli, se quegli che faceva tanti miracoli non ha sdegnato di render ragione con umile mansuetudine di ciò che in lui si riprendeva, quanto più noi miserabili peccatori dobbiam metterci in istato di persuadere e di quietare colle più umili ragioni lo spirito di quelli che biasimano la nostra condotta! Possiamo anche aggiugnere e all'esempio di s. Pietro ed alle parole di questo santo dottore che se tali erano i sentimenti dei primi pastori della Chiesa, non vi ha abbassamento che debba farci paura, nè partito sì umile che non dobbiamo abbracciare, quando si tratta di togliere lo scandalo che i nostri diportamenti ponno aver cagionato ai nostri fratelli. Imperocchè che vi ha mai di più prezioso della carità? E troveremo noi qualche cosa che sia troppo umiliante quando si tratta di conservarla?

Vers. 19—21. *Quelli pertanto che erano stati dispersi dalla tri-*

bulazione succeduta per causa di Stefano, arrivarono sino alla Fenicia e in Cipro e in Antiochia, ecc. Si può osservar qui con s. Giangrisostomo (*In Act., homil. XXV*) quanto era vantaggiosa la persecuzione all'accrescimento della santa Chiesa, e quanto la stessa malizia del demonio contribuiva ad accecarlo. Imperocchè quando i fedeli avessero cercati i mezzi più efficaci per maggiormente dilatare la vera fede, non avrebbero potuto sceglierne di più proprj per questo disegno che que' medesimi ch'erano prodotti dalla persecuzione suscitata contro la Chiesa alla morte di s. Stefano, posciachè questa persecuzione, dispergendo i fedeli in ogni parte, diffondeva per tutto i predicatori del Vangelo; il che dee ad evidenza convincerci dell'inutilità di tutti gli sforzi degli uomini e dei demonj uniti insieme contro i disegni di Dio, e dell'importanza di sottometterci a tutti gli avvenimenti che la sua provvidenza permette soventi volte pel maggior bene de' suoi servi anche quando la debolezza del lume e della fede loro fa che li riguardino come opposti alla propria salute.

Siccome il sacro storico aveva in vista di far vedere il principio della conversione dei gentili, così, dopo aver riferito quanto era avvenuto rispetto alla famiglia di Cornelio, racconta ciò che fecero i fedeli dispersi nelle provincie. Quantunque egliuo sulle prime predicassero il Vangelo ai soli Giudei, ve ne furono però alcuni i quali, più coraggiosi degli altri e spinti da un impulso soprannaturale dello Spirito di Dio o fors'anche eccitati dalla fama di quel ch'era avvenuto in Cesarea, parlarono anche ai Greci e loro evangelizzarono il Signore Gesù. Alcuni spositori intesero per questi Greci d'Antiochia i Giudei stabiliti in Antiochia di Siria, che parlavano la lingua greca. Ma è manifesto dell'opposizione che la Scrittura mette tra i Giudei ed i Greci e dalla maniera ond'ella si esprime che non si possono intendere per questi Greci se non se i gentili, a cui questi fedeli circoncisi o dispersi dalla persecuzione annunziarono, egualmente che agli Ebrei, il Vangelo e la fede di Gesù Cristo.

È detto che la mano del Signore era con essi: vale a dire che Iddio secondava le loro parole, tanto comunicando ad essi il suo potere perchè facessero esternamente molti miracoli, quanto operando efficacemente su i cuori di coloro a cui egliuo predicavano le verità di salute per disporli a sottomettersi alla fede di Gesù Cristo che veniva loro annunziata. Per la qual cosa uu numero

grande di gente credette e si convertì al Signore, abbandonando le superstizioni del paganesimo.

Vers. 22—24. *E venne questa nuova alle orecchie della Chiesa che era in Gerusalemme: e mandaron Barnaba fino ad Antiochia, ecc.* Per la chiesa di Gerusalemme dobbiamo qui intendere principalmente gli apostoli che vi si erano fermati (VIII, 1) allorchè la persecuzione avea dispersa la maggior parte dei fedeli. Egli dimoravano colà in que' primi tempi per non abbandonare la sedia della Chiesa nascente e per testimoniare ai Giudei con questa loro costanza in predicare ad essi il vangelo di Gesù Cristo che se li abbandonavano in appresso per andar ad annunziare la fede ai gentili, erano costretti a farlo dalla loro ostinazione in rigettare la verità. Ma osservate, dice s. Giangrisostomo (ut supra), come sì poche persone sono incaricate della condotta di tutte le altre e fanno in modo che la semenza della divina parola si moltiplichi a poco a poco; come questi capi della Chiesa, chiusi in Gerusalemme, prendono cura di tutto ciò che succede altrove e si estendono in certa maniera a tutto il mondo, come ad una sola casa, di cui Gesù Cristo avea dato loro il governo. Avendo dunque udito che un gran numero di persone erano state convertite in Antiochia dalle prediche d'alcuni fedeli dispersi nella Siria e dai miracoli coi quali Iddio avea accompagnate le loro parole, giudicarono opportuno d'inviarvi s. Barnaba, di cui è parlato nel capo quarto, come *d'uomo*, dice la Scrittura, *dabbene e pieno di Spirito Santo e di fede*, e perciò capacissimo di assodare nella pietà tutti que' novelli convertiti. Di fatto, essendo egli stato testimonia dell'effusione abbondante della grazia del Signore sopra que' gentili, non solamente non ne ebbe alcun segreto dispiacere, come il comune de' Giudei, ma si rallegrò. Ed appunto una parte di quella bontà che la Scrittura loda in lui consisteva in questo, ch'egli, essendo semplice e retto di cuore e cercando sinceramente la gloria di Gesù Cristo, provava un sommo contento al vedere che gli effetti della sua misericordia si estendessero sopra tutti gli uomini. Quindi, giusta l'eccellente riflessione di s. Giangrisostomo, egli riguardò nella conversione di que' gentili non la fatica dei predicatori, ma la grazia del Signore: *Quum vidisset gratiam Dei, non diligentiam hominum*. Ei li esortò dunque con tutte le sue forze a conservarsi costanti nel disegno che Dio avea ispirato ai loro cuori d'essere tutti suoi e di servirlo come il vero

loro Signore. E perchè le sue esortazioni erano animate da viva fede ed infiammate dal fuoco divino dello Spirito Santo, di cui era pieno, è detto che una gran moltitudine di gente credette ed accrebbe il numero di coloro che si convertivano al Signore; vale a dire, come spiega s. Giangrisostomo, oltre a quelli ch'egli contanto suo giubilo avea trovati già convertiti, ne convertì anche molti altri colla sua maniera di parlare, essendo buono e pieno di carità e di fede.

Vers. 25, 26. *E Barnaba si partì per Tarso a cercare di Saulo; e trovatolo, lo condusse ad Antiochia, ecc.* Sembra da ciò che abbiamo veduto più sopra (IX, 27) che vi fosse un' unione particolare tra s. Paolo e s. Barnaba; poichè questi fu il primo che presentò s. Paolo agli apostoli, allorchè eglino lo consideravano come il più violento persecutore della Chiesa, e che raccontò ad essi in qual maniera il Signore lo avesse convertito allorchè perseguitava la Chiesa nel colmo del suo furore, e con quanta forza avesse poscia predicato Gesù Cristo nella città di Damasco. Perciò non dobbiamo maravigliarci s'egli pensa di prendere in sua compagnia s. Paolo piuttosto che alcun altro nella predicazione del Vangelo, mentre era con lui sì strettamente unito e ne conosceva dall'altra parte l'ardente zelo per l'accrescimento della Chiesa. Ma l'ammirabile nella condotta di questo santo ministro del Vangelo è, che, essendo egli stato scelto ed inviato dagli apostoli per attendere allo stabilimento della fede in Antiochia ed essendo stato testimonio della gran benedizione che il Signore avea data alle sue fatiche, anzi che compiacersi in nessuna maniera del frutto delle sue prediche, pensa a ricorrere ad un altro operajo evangelico, ch'egli riguardava come elevato sopra di lui; il che s. Giangrisostomo ha riguardato come un effetto di quella bontà e semplicità ch'era il suo vero carattere, semplicità che consisteva in non avere in virtù che il vantaggio della Chiesa e in iscordarsi di sè medesimo. Si porta egli dunque a cercare s. Paolo, come un uomo incomparabile, che in sè conteneva tutte le più eccellenti qualità dei gran pastori, ch'era come un leone di coraggio e che avrebbe potuto egli solo assalire tutti i nemici della fede, sempre sicuro di riportarne vittoria, non per un effetto della sua propria virtù ma per la forza di quello in cui egli poteva ogni cosa: *Omnia possum in eo qui me confortat Christus* (Philipp. IV, 13).

In siffatta guisa questi due predicatori apostolici, essendo uniti

insieme nelle funzioni del santo ministero, a cui Dio li chiamava, hanno prodotto un abbondantissimo frutto in Antiochia, dove predicarono il Vangelo ed istruirono i popoli nell'intero corso d'un anno. E quella città ebbe questo vantaggio sopra tutte le altre, che i fedeli incominciarono a ricevervi il nome onorevole di cristiani; il che s. Giangrisostomo riguardò come un effetto e una prova singolare della fede e dello zelo di coloro di cui Dio si serviva per ispargere in quella terra la divina semenza. Imperocchè laddove, dice il santo, si parla altrove di tre mila o di cinque mila persone convertite, qui il numero di quelli che abbracciano la fede di Gesù Cristo è sì grande che incominciano a comporre un corpo considerabile che si distingue dagli altri popoli, chiamandoli cristiani, vale a dire discepoli di Gesù Cristo. Egli si distinguevano allora effettivamente da coloro che non erano tali per mezzo d'una vita veracemente conforme alla dottrina ed all'esempio di quello onde portavano il nome; laddove al presente, giusta la riflessione dei santi dottori, si avrebbe pena soventi volte a discernere coloro che il nome portano di cristiano da coloro che non conoscono Gesù Cristo, tanta dissomiglianza passa tra il capo coronato di spine e le membra immerse nelle delizie.

Vers. 27—30. *Di que' giorni vennero da Gerusalemme ad Antiochia dei profeti. E alzatosi uno di questi, Agabo di nome, faceva sapere, ecc.* Era cosa assai comune in que' primi tempi della Chiesa nascente che molti fedeli pieni di Spirito Santo predicassero le cose future. Uno ha il dono di far miracoli, diceva s. Paolo (I Cor. XII, 10), un altro ha il dono di profezia, un altro il dono di discernere gli spiriti, un altro il dono di parlare diverse lingue, ecc. E il Signore distribuiva questi differenti doni ai fedeli secondo la sua volontà e secondo l'uso che ognuno di loro doveva farne, giusta il suo disegno, pel maggior bene della Chiesa. Ora egli permise che nel mentre che s. Paolo e s. Barnaba si affaticavano con tanto zelo e frutto in Antiochia per la conversione dei gentili, vi arrivassero alcuni fedeli da Gerusalemme pieni di questo spirito di profezia; sia che vi fossero inviati dagli apostoli, acciocchè secondassero le fatiche di que' due primi; sia che vi fossero condotti da un segreto impulso del divino Spirito e dall'ammirazione in cui erano della grazia soprabbondante che questo medesimo spirito si era compiaciuto diffondere sulle na-

zioni. Uno di loro, chiamato Agabo, essendo arrivato in Antiochia, predisse *Che doveva essere una gran fame per tutto il mondo*, com'è effettivamente avvenuto sotto l'impero di Claudio. S. Grisostomo (ut supra) rende due ragioni per le quali Dio ha voluto che Agabo predicasse la carestia di cui è parlato in questo luogo. I cristiani erano d'ordinario accusati nei primi secoli d'essere la causa di tutte le disgrazie che succedevano nell'impero. Ma per dar motivo ai gentili ed ai Giudei ribelli di conoscere che s'ingannavano e ch'era lo stesso Dio dei cristiani che puniva con questi flagelli i delitti degli uomini e l'ingiustizia con cui si trattavano i suoi servi, faceva predire e le carestie e gli altri mali da coloro ch'erano ricolmi del suo Spirito, acciocchè ognuno fosse convinto ch'egli era il sovrano padrone della natura. E in secondo luogo voleva presentare a questi novelli convertiti tra i gentili un'occasione di far vedere la loro carità e di testificare a Dio quanto fossero sensibili alla grazia inestimabile della loro conversione, facendo una santa profusione dei proprj beni in favore dei fratelli della Giudea e della chiesa di Gerusalemme, ch'eglino riguardavano come loro madre, perchè in Gerusalemme Gesù Cristo era stato condannato a morte, la chiesa di Gesù Cristo avea colà sortita la sua nascita, e di là ella si estendeva insensibilmente in tutte le parti.

La predizione di Agabo produsse per l'appunto questo vantaggioso effetto, poichè è detto che *i discepoli tutti determinarono di mandare soccorso secondo la possibilità di ciascheduno ai fratelli abitanti nella Giudea*. Non aspettano eglino d'esser ricercati nè sollecitati per esercitare questa carità verso di quelli che riguardavano e amavano come loro fratelli. Bastò ad essi il conoscere il loro bisogno; lo sentono come quello delle loro membra e si portano subito con tutto il fervore a provvedervi; e siccome lo fanno di tutto cuore, così lo fanno anche con tutto il loro potere: *prout quis habebat*. Imperocchè l'amor sincero non conosce misura e si estende sin dove può, ed anche, siccome si confida in colui il cui potere è infinito, non teme qualche volta di passare i limiti delle sue forze, essendo sicuro che non potrà mai mancargli alcuna cosa finchè si appoggerà sull'onnipotenza di Dio.

Ma qualcuno dirà per avventura: Se Dio inviava la carestia e gli altri flagelli all'impero per gastigare i persecutori della Chiesa,

perchè non ne esentava egli i suoi servi e quelli soprattutto che aveano recentemente rinunziato all'ostinazione del giudaismo, oppure alle superstizioni del paganesimo, mentre poteva esser loro un'occasione di scandalo il vedersi in siffatta guisa avvolti in quegli stessi gastighi che soffrivano i loro persecutori? S. Giangrisostomo risponde a ciò d'una maniera ammirabile, affermando che Gesù Cristo avea già avuto cura di assodare tutti i suoi discepoli contro questa pericolosa tentazione, preparandoli a tutti questi mali e predicando loro ch'eglino avrebbero molto a soffrire in questo mondo. Imperocchè non propone egli ai cristiani una vita comoda e deliziosa, ma una vita tutta di croce e di patimenti. E ciò che distingueva un discepolo di Gesù Cristo da un Giudeo o da un gentile in queste carestie e in tutte le altre affezioni della vita, era che il primo veniva provato e purificato sempre più per mezzo di tutti questi mali temporali, ch'egli soffriva con pazienza e con giubilo, come la croce che Gesù Cristo gli metteva sulle spalle per santificarlo e salvarlo; laddove gli altri, soffrendoli con impazienza e mormorandone, divenivano più malvagi.

Che se si dimanda perchè la chiesa di Gerusalemme e le altre chiese circonvicine si sieno sempre mantenute così povere che tutti gli altri fedeli v'inviavano d'ordinario le loro limosine, si può rispondere a ciò primieramente che quelli tra i Giudei che furono i primi a convertirsi alla fede di Gesù Cristo aveano venduti tutti i loro beni e recatone il prezzo a' piedi degli apostoli, acciocchè fosse distribuito ai loro fratelli. In secondo luogo, nella persecuzione che si suscitò nella Giudea contro i fedeli alla morte di s. Stefano, si esercitarono di molte violenze contro chiunque professava la fede di Gesù Cristo; e i Giudei infedeli spogliavano senza dubbio di tutti i loro beni gli altri Giudei fedeli, riguardandoli come empj e nemici della religione del Dio d'Israello. E finalmente il Signore voleva dare a tutti i secoli futuri nell'esempio della primitiva chiesa di Gerusalemme un'immagine e come una viva espressione della povertà del divino suo capo, il quale nel tempo delle sue predicazioni non viveva anch'esso che delle limosine di coloro che penetrati dalle sue parole e da' suoi miracoli lo seguivano come il loro maestro. Imperocchè era necessario d'esaltare in siffatta guisa agli occhi di tutti i cristiani il pregio della santa povertà acciocchè un modello sì eccellente del capo e dei primi tra i suoi membri divenisse un motivo di con-

fusione a tutti gli altri che nella successione dei secoli metterebbero la loro gloria e la loro felicità in possedere immense ricchezze in mezzo al santuario ed alla Chiesa.

Quelli a cui i novelli fedeli d'Antiochia indirizzarono le loro limosine nella Giudea sono chiamati nel sacro testo, *seniores*; il che s'intende o degli apostoli o degli altri principali ministri della Chiesa che prendevano cura d'assistere i poveri; e ciò apparteneva in modo particolare ai diaconi, per ministero espressamente obbligati a questa funzione di carità.

CAPO XII.

Erode, ucciso Giacomo, fa metter Pietro in prigione, volendo dopo la pasqua condurlo davanti al popolo per farlo morire. Ma facendo continuamente orazione per lui la Chiesa, tratto fuora coll'ajuto di un angelo, portò grande allegrezza a' fratelli. Messe alla tortura le guardie della prigione, Erode va a Cesarea; e mentre non rigetta gli onori divini offertigli dal popolo, è percosso da un angelo e, mangiato da' vermi, sen muore.

1. Eodem autem tempore misit Herodes rex manus ut affligeret quosdam de Ecclesia.

2. Occidit autem Jacobum fratrem Joannis gladio.

3. Videns autem quia placeret Judaeis, apposuit ut apprehenderet et Petrum. Erant autem dies azymorum.

4. Quem cum apprehendisset, misit in carcerem, tradens quatuor quaternionibus militum custodiendum, volens post pascha producere eum populo.

5. Et Petrus quidem servabatur in carcere. Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo.

6. Cum autem producturus eum esset Herodes, in ipsa nocte erat Petrus

1. *In quel tempo medesimo il re Erode cominciò a maltrattare alcuni della Chiesa.*

2. *E uccise di spada Giacomo fratello di Giovanni.*

3. *E vedendo che ciò dava piacere a' Giudei, aggiunse di far catturare anche Pietro. Ed erano i giorni degli azimi.*

4. *E avutolo nelle mani, lo mise in prigione, dandolo in guardia a quattro quartine di soldati, volendo dopo la pasqua presentarlo al popolo.*

5. *Pietro adunque era custodito nella prigione. Ma orazione continua facevasi a Dio dalla Chiesa per lui.*

6. *Ma quando Erode stava per presentarlo, la notte stessa Pietro dormiva in mez-*

dormiens inter duos milites, vinctus catenis duabus: et custodes ante ostium custodiebant carcerem.

7. Et ecce angelus Domini astitit, et lumen refulsit in habitaculo; percussoque latere Petri, excitavit eum, dicens: Surge velociter. Et ceciderunt catenae de manibus ejus.

8. Dixit autem angelus ad eum: Praecingere et calcea te caligas tuas. Et fecit sic. Et dixit illi: Circumdami tibi vestimentum tuum et sequere me.

9. Et exiens sequebatur eum, et nesciebat quia verum est quod fiebat per angelum: existimabat autem se visum videre.

10. Transeuntes autem primam et secundam custodiam, venerunt ad portam ferream, quae ducit ad civitatem: quae ultro aperta est eis. Et exeuntes processerunt vicum unum: et continuo discessit angelus ab eo.

11. Et Petrus ad se reversus, dixit: Nunc scio vere quia misit Dominus angelum suum et eripuit me de manu Herodis et de omni expectatione plebis Judaeorum.

12. Consideransque venit ad domum Mariae ma-

zo a due soldati, legato con due catene: e le guardie alla porta custodivano la prigione.

7. Ed ecco che sopraggiunse un angelo del Signore, e splendè una luce nell'abitazione; e percosso Pietro nel fianco, (l'angelo) lo risvegliò, dicendo: Levati su prestamente. E caddero dalle mani di lui le catene.

8. E l'angelo gli disse: Cingiti e lègati i tuoi sandali. Ed egli fece così. E gli disse: Buttati addosso il tuo pallio e sieguimi.

9. Ed egli uscendo lo seguiva, e non sapeva che fosse vero quello che faceasi dall'angelo: ma si credea di vedere una visione.

10. E passata la prima e la seconda guardia, giunsero alla porta di ferro, che mette in città: la quale s'aprì loro da sè medesima. E usciti fuori andarono avanti una contrada: e subitamente si partì da lui l'angelo.

11. E Pietro, rientrato in sè, disse: Adesso veramente so che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha tratto dalle mani di Erode e da tutto quello che si aspettava il popolo de' Giudei.

12. E considerata la cosa, andò alla casa di Maria

trīs Joannis, qui cognominatus est Marcus, ubi erant multi congregati et orantes.

13. Pulsante autem eo ostium januae, processit puella ad audiendum, nomine Rhode.

14. Et ut cognovit vocem Petri, prae gaudio non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante januam.

15. At illi dixerunt ad eam: Insanis. Illa autem affirmabat sic se habere. Illi autem dicebant: Angelus ejus est.

16. Petrus autem perseverabat pulsans. Cum autem aperuissent, viderunt eum et obstupuerunt.

17. Annuens autem eis manu ut tacerent, narravit quomodo Dominus eduxisset eum de carcere, dixitque: Nuntiate Jacobo et fratribus haec. Et egressus abiit in alium locum.

18. Facta autem die, erat non parva turbatio inter milites, quidnam factum esset de Petro.

19. Herodes autem cum requisisset eum et non invenisset, inquisitione facta de custodibus, jussit eos duci: descendensque a Judaea in Caesaream, ibi commoratus est.

madre di Giovanni soprannominato Marco, dove stavano congregati molti e facevano orazione.

13. *E avendo egli picchiato all'uscio del cortile, una fanciulla per nome Rode andò a prendere l'imbasciata.*

14. *E riconosciuta la voce di Pietro, per l'allegrezza non aprì la porta, ma, correndo dentro, diede la nuova che Pietro era alla porta.*

15. *Ma quelli le dissero: Tu se' impazzita. Ella però asseriva che era così. Ed eglino dissero: Egli è il suo angelo.*

16. *Ma Pietro continuava a picchiare. E aperto che ebbero, lo videro e rimasero stupefatti.*

17. *Ma fatto lor segno con mano che si tacessero, raccontò in qual modo il Signore lo avesse cavato di prigione e disse: Fate saper queste cose a Giacomo e ai fratelli. E partitosi, andò al trove.*

18. *Ma fattosi giorno, era non piccol rumore tra' soldati sopra quel che fosse seguito di Pietro.*

19. *Ed Erode, fatto cercar di lui, nè avendolo trovato, disaminati i custodi, comandò che fosser menati (alla morte): e andato dalla Giudea a Cesarea, quivi si fermò.*

20. Erat autem iratus Tyriis et Sidoniis. At illi unanimes venerunt ad eum et, persuaso Blasto, qui erat super cubiculum regis, postulabant pacem, eo quod alerentur regiones eorum ab illo.

21. Statuto autem die Herodes vestitus veste regia, sedit pro tribunali et concionabatur ad eos.

22. Populus autem acclamabat: Dei voces et non hominis.

23. Confestim autem percussit eum angelus Domini, eo quod non dedisset honorem Deo: et consumtus a vermibus, expiravit.

24. Verbum autem Domini crescebat et multiplicabatur.

25. Barnabas autem et Saulus reversi sunt ab Hierosolymis (1) expleto ministerio, assumpto Joanne, qui cognominatus est Marcus.

20. *Era egli irato co' Tirj e co' Sidonj. Ma questi di comune consenso andarono da lui e, col favore di Blasto cameriere del re, domandavano pace, perchè egli dava al loro paese onde sussistere.*

21. *E il dì stabilito Erode, vestito di abito reale e sedendo sul trono, parlamentava con essi.*

22. *E il popolo acclamava: Voce di un Dio e non di un uomo.*

23. *Ma subitamente l'angelo del Signore lo percosse, perchè non avea dato gloria a Dio: e roso da' vermi, spirò.*

24. *Ma la parola di Dio cresceva e fruttificava.*

25. *E Barnaba e Saulo ritornaron da Gerusalemme, adempiuto il lor ministero, avendo condotto seco Giovanni soprannominato Marco.*

(1) Sap. XI, 29.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *In quel tempo medesimo il re Erode cominciò a maltrattare alcuni della Chiesa. E uccise di spada Giacomo fratello di Giovanni, ecc. In quel tempo medesimo, cioè l'anno 44 di Gesù Cristo e prima che succedesse la carestia che Agabo avea*

predetta, il re Erode, vale a dire Erode Agrippa re de' Giudei, nipote d'Erode il grande, si mise a perseguitare la Chiesa. Fin là la potenza secolare non si era per anche ingerita negli affari della religione. Il martirio di s. Stefano era stato un effetto della gelosia dei sacerdoti e dei dottori della legge e del furore d'un popolaccio ammutinato. La dispersione dei fedeli era stata una conseguenza di questa popolare sollevazione contro i discepoli di Gesù Cristo e dell'eccessivo zelo di Saulo pel giudaismo, che lo portava ad esercitare estreme violenze contro la Chiesa, essendo sostenuto dall'autorità del sommo sacerdote, prima che Gesù Cristo gli comparisse sulla strada di Damasco e gli facesse sapere chi era colui ch'egli perseguitava in siffatta guisa nella persona de' suoi apostoli. Ma presentemente è il principe medesimo che si mette a perseguitare la Chiesa; e lo fa (cosa anche più stravagante) per condisendere alla passione d'un popolo trasportato, il cui affetto voleva acquistarsi a spese della giustizia. Laddove dunque i re, secondo la Scrittura (I Petr. II, 14), non hanno ricevuto da Dio il loro potere che per gastigare i malvagi e ricompensare i buoni, è detto di questo ch'egli impiegò il suo potere per affiggere alcuni della Chiesa, cioè i principali. Quindi uccise di spada Giacomo fratello di Giovanni, conosciuto ordinariamente sotto il nome di s. Giacomo il maggiore; e ciò fece per dar piacere ai Giudei, a' quali questa morte riuscì gratissima, perchè, dice s. Giangrisostomo (*In Matth.*, homil. LVII; *In Act.*, homil. XXVI), il suo zelo per la gloria di Gesù Cristo lo rendeva ad essi odiosissimo. Che se si dimanda perchè il Signore glielo permise, il medesimo santo risponde egregiamente che, se Dio avesse sempre liberati i suoi discepoli dal potere dei loro nemici, si sarebbe potuto credere ch'eglino non si esponessero sì coraggiosamente alla morte se non perchè speravano d'esserne liberati. In secondo luogo afferma il medesimo santo che Dio voleva far conoscere ai persecutori della Chiesa che i suoi servi, appunto morendo, divenivano vittoriosi, come si era veduto nel martirio di s. Stefano. E finalmente, segue sempre a dire lo stesso padre, Iddio con ciò invitava que' medesimi che li aveano fatti morire, a rientrare in sè stessi e ravvedersi del loro errore al vedere una pazienza sì divina, la quale non poteva essere che l'effetto dell'invisibile protezione d'una mano onnipotente. Ma perchè era bene che anche sapessero e fossero convinti che, quando egliuo

facevano morire i suoi servi, egli medesimo dava loro il potere di farlo, non permetteva ad essi già sempre di poterlo fare, come vedremo riguardo a s. Pietro, che Dio voleva ancora conservare lungo tempo per l'edificazione della sua chiesa.

È indicato che il re Erode, avendo messo in prigione s. Pietro con quella stessa mira onde avea fatto morire s. Giacomo, vale a dire, per conciliarsi la stima e l'affetto del popolo, usò tutta la diligenza per farlo ben custodire, posciachè ne diede la guardia a quattro bande di soldati, composte ognuna di quattro uomini. Egli sapeva in quanta stima era s. Pietro appresso i fedeli; e giudicando umanamente di coloro che professavano una religione così divina, dove non s'imparava che a soffrire e ad umiliarsi, ebbe senza dubbio timore che non se ne formasse qualche partito per liberarlo dalle sue mani. Ma Dio, che si ride della vanità e della debolezza dei disegni degli uomini, voleva per l'opposito cavare la maggior sua gloria da tutte le precauzioni e da tutta la prudenza di questo principe, e far tanto più risplendere la sua onnipotenza liberando il suo apostolo quanto Erode impiegava una guardia più forte per assicurarsene. Ma voleva però accordare questa grazia alle preghiere della Chiesa, che non cessava di fargli una santa violenza per ottenere la conservazione d'un apostolo che giudicava ancora necessario alla sua edificazione ed al suo conforto. Siccome dunque s. Pietro era stato arrestato *nei giorni degli azimi*, vale a dire, verso la pasqua de' Giudei, e siccome in tutto quel tempo, che durava sette oppure otto giorni, i Giudei si astenevano con ogni diligenza da tutte le cose esteriori che credevano capaci di contaminarli, perciò Erode, entrando nei loro sentimenti, aspettava che fossero passati tutti quei giorni per fare di s. Pietro uno spettacolo e farlo morire a vista di tutti i Giudei.

Vers. 6—10. *Ma quando Erode stava per presentarlo, la notte stessa Pietro dormiva in mezzo a due soldati, ecc.* Iddio aspetta gli ultimi momenti ad operare questo gran miracolo per esercitare maggiormente la pazienza di s. Pietro e provare ad un tempó la fede della Chiesa, che pregava incessantemente per lui. Ed egli vuole con ciò tanto più confondere i suoi nemici, quanto che rende vani tutti i loro disegni sul medesimo punto che si credevano padroni di condurli ad effetto. È una cosa veramente ammirabile quella pace e quella tranquillità di spirito che fa vedere

s. Pietro pochi momenti prima che fosse condotto alla morte a vista di tutto un popolo. Qual è quel reo che qualche ora prima del suo supplizio sia in istato di dormire? Eppure s. Pietro, carico di catene, in mezzo a due soldati ed aspettando di morire per Gesù Cristo suo divin maestro, dorme tranquillamente e depone, dice s. Giangrisostomo (ut supra), tutte le sue inquietudini in seno di quel medesimo di cui sosteneva gl'interessi. Forse che Dio permise ch'egli si addormentasse anche perchè que' due soldati che gli stavano a' fianchi, essendo più sicuri al vederlo immerso nel sonno, si addormentassero anch' essi e così non vedessero niente di ciò che doveva succedere.

Si può osservare quanto quest' apostolo fosse profondamente sepolto nel sonno, poichè non solamente quella luce risplendente che l'angiolo fece scintillare nella prigione al suo comparire non valse a risvegliarlo, ma fu anche necessario che il medesimo angiolo lo scuotesse e lo stimolasse ad alzarsi, come un uomo che, non essendo ancora che mezzo svegliato, non sa quel che si faccia. Imperocchè tutte queste circostanze sono notate espressamente perchè vi facciamo riflessione. E per questo medesimo fine è detto che, anche dopo essergli cadute miracolosamente dalla mani le catene, fu necessario che l'angiolo gli dicesse di cingersi, legarsi i sandali, e buttarsi addosso il suo pallio e che lo seguisse. Imperocchè, oltre all'esser egli lontano dal voler salvarsi da sè stesso, riguardando come una cosa gloriosissima il soffrire per Gesù Cristo, era ancora sì poco svegliato, anche quando camminò dietro a quest'angiolo, che *non sapeva che fosse vero quello che facevasi dall'angelo, ma si credea di vedere una visione*. Ora avendo Dio immerse nel sonno le guardie ch'erano poste a custodia di questo santo apostolo, sia quelle che gli stavano a' fianchi e che non sentirono a cadergli di mano le catene, sia quelle ch'erano poste in diversi luoghi per maggior sicurezza, egli passò dietro alla santa sua guida in mezzo a tutti questi uomini addormentati ed arrivò sino alla porta ch'era di ferro e guidava alla città, forse perchè la prigione, com'è opinione di molti, era fuori di Gerusalemme. Ed essendosi questa porta aperta da sè subito che vi si accostarono, mediante un effetto della mano invisibile del Signore, uscirono liberamente e camminarono insieme un lungo tratto di strada, finchè l'angiolo disparve dagli occhi di s. Pietro.

Alcuni hanno riguardato questo santo apostolo in prigione, carico di catene e poscia liberato dall'angiolo, come se figurasse in qualche maniera il peccatore legato dai forti e lunghi abiti de' suoi peccati, come schiavo miserabile del demonio, di cui Erode era immagine. Questa notte tenebrosa, queste guardie moltiplicate, queste catene, questo sonno dell'apostolo e finalmente quest'ultima porta di ferro ch'egli doveva necessariamente passare per entrare in Gerusalemme figuravano d'una maniera sensibile l'accecamento e l'insensibilità spaventosa di quel peccatore indurito che il forte armato tiene strettamente chiuso, come suo schiavo, e custodisce, secondo il detto di Gesù Cristo (Luc. XI, 21), con tutta la possibile diligenza. Qual mezzo in questo stato sì funesto da poter uscire di schiavitù? Egli è immerso nel sonno, vale a dire, è insensibile alla sua disgrazia; si trova in una profonda oscurità, senza vedere nè dov'è nè dove potrebbe andare; ha le mani legate con catene di ferro, sicchè è in un'assoluta impotenza d'operare da sè stesso; è tutto circondato internamente ed esternamente da' suoi più crudeli nemici, che custodiscono tutti i passi pei quali potrebbe venirgli qualche soccorso, posciachè il demonio veglia attento per allontanare da' suoi schiavi tutto ciò che potrebbe contribuire alla loro salute. Altro non gli resta in un'estremità sì grande che la speranza d'un miracolo simile a quello con cui l'apostolo fu liberato dalle catene d'Erode allorchè egli meno il pensava. È necessario che una celeste luce venga ad illuminare le sue tenebre, che una guida inviata da Dio lo ecciti fortemente per risvegliarlo dal suo sonno, che gli faccia cader di mano le catene, che gl'insegni tutto ciò ch'egli dee fare per salvarsi, e che, camminando dinanzi a lui per mostrargli la strada, gli tolga coll'ajuto di Dio tutti gli ostacoli che si oppongono a' suoi passi. Questi prodigi sono effetti del tutto gratuiti della bontà del nostro Dio, il quale attesta nelle sue Scritture ch'egli fa misericordia a chi gli piace; e sono certamente meno che a tutti gli altri dovuti a que' gran peccatori i quali, avendolo abbandonato, si sono dati volontariamente in potere del suo nemico ed hanno calpestato il prezzo infinito della morte di Gesù Cristo che li avea riscattati.

Vers. 11. *E Pietro, rientrato in sè, disse: Adesso veramente so che il Signore ha mandato il suo angelo, ecc.* Tutto ciò ch'era succeduto nella prigione, era molto più sorprendente, dice s. Gian-

grisostomo (ut supra), di ciò che s. Pietro vedeva allora; po-
sciachè non vi era più alcun ostacolo che potesse impedirlo dal
salvarsi, dappoichè l'angiolo gli avea fatte cader di mano le ca-
tene e lo avea cavato di prigione, conducendolo in mezzo a tutte le
guardie senza che elleno se ne accorgessero. Ma perchè era egli
stato sino allora come fuori di sé per la maraviglia di quel che
vedeva senza quasi crederlo, rientrò in sé stesso subito che l'an-
giolo partì da lui, e conobbe il miracolo che Dio avea fatto in
suo favore per trarlo dalle mani di Erode e dalla morte che tutto
il popolo de' Giudei aspettava e desiderava di fargli soffrire. Ora
questo ritorno di s. Pietro in sé stesso, accompagnato da' suoi
ringraziamenti, c'indica egregiamente l'ammirazione d'un pecca-
tore, quale lo abbiamo più sopra rappresentato, allorchè, ritornato
perfettamente in sé stesso da' suoi travimenti, riconosce e adora
gli effetti prodigiosi della grazia del Signore verso di lui, non
potendo saziarsi d'ammirare ciò ch'egli ha fatto per liberarlo dalle
catene del demonio e dalla schiavitù del mondo; e tutta la sua
vita è troppo corta per ripassare nel suo spirito questi gran mi-
racoli di cui era sì indegno.

Vers. 12—17. *E considerata la cosa, andò alla casa di Maria
madre di Giovanni soprannominato Marco, ecc.* Quando il santo
apostolo non ebbe più la sua guida, fu necessariamente costretto
a pensare come doveva condursi ed a considerare dov'egli era
e ciò che doveva fare per entrar nei disegni del Signore, che
voleva si mettesse in sicurezza. Vi è qualche probabilità che la
casa di cui è qui parlato non fosse molto lontana dal luogo do-
v'egli si trovò allorchè l'angiolo partì da lui; il che in parte lo
fece determinare a portarsi in questa casa della madre di Gio-
vanni, detto di soprannome Marco. Questo discepolo, dal modo
onde ne parla s. Luca, era comunemente noto, e questa casa di
Maria sua madre poteva essere il luogo, o almeno uno dei luo-
ghi dove, com'è detto più sopra, la Chiesa pregava incessante-
mente Iddio per s. Pietro; poichè quando quest'apostolo vi arrivò
in tempo di notte, vi erano attualmente congregati molti i quali
facevano orazione. Riguardo poi a questo discepolo chiamato Gio-
vanni e soprannomato Marco, è quel medesimo che s. Paolo e
s. Barnaba condussero seco da Gerusalemme in Antiochia, e che,
dopo averli accompagnati in Cipro, dove andarono a predicare
il Vangelo, li lasciò nella Pamfilia per ritornarsene in Gerusa-

lemme; il che in appresso fu il motivo della separazione di questi due apostoli, allorchè Barnaba voleva di nuovo condurre in loro compagnia questo medesimo discepolo nell'Asia, e s. Paolo non giudicò di doverlo fare, per punirlo del suo fallo, come vedremo nel seguito di questo libro.

Avendo s. Pietro picchiato alla porta di quella casa, una fanciulla, di cui la Scrittura ha voluto conservarci il nome a motivo della sua pietà e del suo fervore (Chrysost.), che la uguagliavano in merito e in onore avanti a Dio a tutti gli altri, quantunque fosse di condizione servile, andò a prendere l'imbasciata, e, com'è detto nel greco, tacitamente, perchè, oltre ad essere a mezza notte, lo stesso tempo della persecuzione obbligava i fedeli a stare in guardia. L'azione che fa questa giovane allorchè, avendo conosciuta la voce di s. Pietro, in vece d'aprirgli la porta, corre subito ad avvertirne quelli di casa, sorprende a prima vista, quantunque in fondo sia stata una cosa assai naturale. Imperocchè, sentendosi ella trasportata da improvviso giubilo, si scordò in certa maniera quel che avrebbe dovuto fare, per andar più prontamente a recare una sì lieta novella a quelli dell'assemblea, che pregavano attualmente per la liberazione di quel medesimo di cui ella avea udita la voce. E Dio forse permise così, dice s. Giangrisostomo, acciocchè i fedeli ch'erano in quella casa non restassero troppo spaventati, se avessero veduto all'improvviso in mezzo a loro quest'apostolo, ed acciocchè non credessero di vedere un fantasma in vece di lui. Ma osservate, giusta la riflessione del medesimo santo, quanto la persecuzione era vantaggiosa ai fedeli; quanto li rendeva vigilantissimi nell'orazione ed onnipotenti per ottenere ciò che dimandavano; quanto frutto apportò alla Chiesa il martirio di s. Stefano, e di quale utilità le fu la prigionia di s. Pietro. Eglino vegliavano dunque la notte in vece di dormire; pregavano incessantemente, digiunavano, ed unendosi insieme come in un sol corpo, mediante il vincolo d'un medesimo Spirito, per fare a Dio una santa violenza, meritavano di rendere alla Chiesa il suo primo pastore e di disarmare la potenza d'Erode e de' Giudei uniti insieme per perderlo. Nondimeno si vide allora di nuovo qualche cosa di simile a ciò che si era veduto alla risurrezione di Gesù Cristo. Imperocchè siccome le donne furono allora le prime ad assicurare gli apostoli che il loro divin maestro era risorto da morte, così una giovane è qui la prima a recare la nuova della

liberazione di s. Pietro a tutti questi discepoli raccolti che pregavano per lui. Ma siccome è detto nel Vangelo (Luc. XXIV, 11), che quanto le sante donne raccontavano agli apostoli intorno la risurrezione del Salvatore, pareva ad essi un delirio, e non volevano crederlo, così ciò che questa giovane diceva ai discepoli raccolti in Gerusalemme che s. Pietro uscito di prigione picchiava alla porta, e ch'ella aveva udita la sua voce, parve anche a loro una frenesia. E siccome ella persisteva in affermare ch'era desso sicuramente, s'immagiarono che questa potesse essere tutt'al più una visione: *Egli è il suo angelo*, dicevano essi; vale a dire, Dio ha permesso che il suo angelo custode sia comparso a questa giovane per assicurarci della protezione del Signore riguardo a lui e per consolarci.

Pietro però continuava a picchiare, pensando di mettersi in sicuro più presto che poteva; ed essendo accorsi molti ad aprirgli la porta, restarono presi da tanta meraviglia al vederlo che non potevano quasi persuadersi della verità di ciò che aveano sotto agli occhi loro. Ma s. Pietro li assicurò subito allorchè, dopo aver fatto segno colla mano che tacevano, sia perchè potessero udirlo, sia per impedire che lo strepito li scoprisse, raccontò loro in qual maniera era piaciuto a Dio di liberarlo miracolosamente dalla prigione. Egli aggiunse che facessero saper queste cose a Giacomo il minore, ch'era vescovo di Gerusalemme, ed agli altri fratelli, perchè giudicò necessario d'assicurarli che Dio aveva esaudite le loro orazioni in suo favore; e partitosi di quella casa, ch'era probabilmente troppo conosciuta, se ne andò altrove, sia in Gerusalemme, oppure, com'è opinione di molti, fuori della città. Egli non voleva tentar Dio, dice s. Giangrisostomo, nè esporsi da sè alla tentazione. Nè ciò fe certamente per timidezza; poichè lo abbiamo veduto poco prima cogli altri apostoli (Act. V, 19) entrare nel tempio all'uscir di prigione e predicarvi pubblicamente senz' alcun timore, perchè il Signore avea loro comandato di farlo. Ma allora riguardò come una conseguenza necessaria di ciò che l'angelo avea fatto per lui, cavandolo secretamente di prigione in tempo di notte ed anche accompagnandolo per lungo tratto di strada per metterlo affatto fuor di pericolo, il provvedere alla sua sicurezza e il credere ch'era volontà di Dio ch'egli si conservasse, non già per sè stesso, ma per la sua chiesa, di cui gli avea raccomandato in un modo sì particolare di prender cura, come

della greggia del supremo pastore, dicendogli e ripetendogli per ben tre volte (Jo. XXI, 15): Se tu mi ami, o Pietro, pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.

Vers. 18, 19. *Ma fattosi giorno, era non piccol rumore tra' soldati sopra quel che fosse seguito di Pietro, ecc.* Vi sono alcuni, come osserva s. Giangrisostomo (homil. XXVII), che non possono comprendere come Dio, dopo aver liberato s. Pietro, permetta che le sue guardie sieno punite come colpevoli, quantunque fossero innocenti. Ma se l'aver egli cavato di prigione questo apostolo con un miracolo fu un effetto della sua protezione verso la sua chiesa, l'ingiustizia con cui Erode fece morire tutti questi soldati fu un puro effetto della follia di quel principe. Ed ogniqualvolta Dio libera i suoi servi dalle mani dei malvagi, egli non è mai causa degli eccessi a cui questi arrivano, lasciandosi trasportare dal loro furore e disperazione. Che s'egli ha voluto far risplendere la sua misericordia verso i santi Innocenti allorchè un altro Erode li fece uccidere sì crudelmente per essersi veduto deluso dai magi, perchè si trova stravagante ch'egli faccia risplendere presentemente la sua giustizia riguardo a queste guardie di s. Pietro, le quali, quantunque innocenti del delitto per cui venivano gastigate, erano, egualmente che Erode, nemiche de' suoi servi ed omicide de' suoi santi? Avventurate, se, simili al guardiano che custodiva s. Paolo nella prigione (Act. XVI, 30), allorchè anche allora le porte ne furono miracolosamente aperte e tutte si spezzarono le catene che legavano quel santo apostolo, fossero state penetrate, al par di lui, da un miracolo sì grande e si fossero convertite alla fede di Gesù Cristo! poichè allora la morte avrebbe servito loro di Battesimo e di martirio. Ma Dio non concedeva a tutti queste grazie. E chi siamo noi per dimandargli perchè egli operi così riguardo agli uni e non riguardo agli altri? *Il vaso di creta dice mai al vasajo: Perchè mi hai tu fatto così?* In siffatta guisa il grande Apostolo c'insegna a ragionare ed a parlare (Rom. IX, 20).

Ma s. Giangrisostomo non può saziarsi d'ammirare la cecità e la stravaganza di questo principe allorchè considera quanto facilmente avrebbe potuto conoscere in quest'incontro gli effetti visibili dell'onnipotenza di Dio. Le catene con cui era legato s. Pietro erano rimaste intere; le guardie non aveano abbandonato il loro posto; la prigione era chiusa; le mura non erano aperte in

nessuna parte; e si conosceva ad evidenza da tutte queste circostanze che il prigioniero non poteva essersi liberato senza un miracolo. Che cieco furore dunque non è questo d'Erode, aggiunge il santo, che lo porta a rinunziare ad ogni ragione e ad ogni umanità, per vendicarsi della propria sua confusione sopra uomini che non aveano violati gli ordini suoi? Ma egli voleva farsi un merito appresso i Giudei ed acquistarsi la loro grazia, dando ad essi la crudele soddisfazione di veder morire pubblicamente il capo di tutta la Chiesa; e siccome si vide deluso dalla sua speranza, volle almeno provare a questi medesimi Giudei con questa inumanità ch' esercitò verso i suoi proprj soldati che egli non aveva avuta alcuna parte nella fuga di s. Pietro. Ma il dispetto e la vergogna che provò questo principe per non aver potuto eseguire quel che pretendeva, lo portò sul fatto stesso ad uscire da Gerusalemme per andare in Cesarea a cercare, senza ch'egli vi pensasse, il gastigo che la divina giustizia gli preparava in quel luogo.

Vers. 20—23. *Era egli irato co' Tirj e coi Sidonj. Ma questi di comune consenso andarono da lui, ecc.* Tiro e Sidone erano due città assai commercianti e vicine agli stati d'Erode. Questo principe avendo adunque qualche motivo d'esser malcontento di quelle due città, si disponeva a dichiarar loro la guerra. Ma siccome era interesse di que' popoli il vivere in buona amicizia con Erode, a motivo del gran traffico che facevano ne' suoi stati e soprattutto delle vettovaglie che ritiravano dalle sue provincie, ch'erano ad essi necessarie principalmente in tempo della carestia di cui abbiamo parlato, s'affrettarono a prevenire il suo risentimento; ed avendo guadagnato sia per mezzo di regali o di amici uno dei primi ufficiali di questo principe, ch'era probabilmente il suo maggior favorito, gli fecero per mezzo di lui proposizioni di pace. Erode, esultante al vedersi così ricercato da' suoi nemici, segnò un giorno per dare udienza ai loro deputati e comparire in pubblico con tutto il fasto e con tutta la pompa della sua reale dignità. Ma Dio, che odia sopra ogni altro vizio l'orgoglio, si preparava ad abbassarlo nella maniera più umiliante del mondo sul fatto stesso ch'egli più si compiaceva nella sua vanità e nella sua grandezza. Imperocchè, nel mentre ch'egli parlava pubblicamente ai deputati, seduto sul trono e vestito dei regali ornamenti, e pieno di sè stesso, esaltava forse alla loro presenza

e la forza delle sue armi, con cui avrebbe potuto vendicarsi di loro, e la sua bontà, di cui voleva piuttosto usare a loro riguardo, perchè erano venuti ad implorarla; il popolo che era accorso da tutta la provincia in Cesarea (Jos., *Antiq.*, lib. XIX, cap. VII), all'occasione dei giuochi solenni che vi si dovevano celebrare per la conservazione dell'imperatore; faceva risuonar l'aria d'acclamazioni di adulazione, che furono per lui l'occasione funesta della sua perdita: *Voce di Dio*, gridavano essi, e non di uomo. Erode, in vece d'annichilarsi in quel momento alla presenza di Dio, in vece di riguardarsi come un uomo soggetto a tutte le miserie ed alla morte come tutti gli altri, e di rigettar con orrore questa indegna adulazione d'un popolo inebriato dalla grandezza del suo re, se ne compiacque e, mettendosi in luogo di Dio stesso, meritò che un angelo del Signore lo colpisse in quel punto d'una piaga vergognosa e mortale, vale a dire che vermi generati dalla sua propria carne lo mangiassero ancora vivo e lo traessero a morte.

Che se Erode fu punito in siffatta guisa a vista di tutti i Giudei, solamente per aver ascoltate e non rigettate queste parole d'adulazione colle quali gli veniva attribuita la gloria di Dio, quanto facilmente questi medesimi Giudei, dice s. Giangrisostomo, non avrebbero dovuto riflettere sulla maniera onde Gesù Cristo avea parlato di sè medesimo allorchè si chiamava pubblicamente Figliuol di Dio e Dio come suo Padre, e, in vece di vederlo colpito di morte, come Erode e qual bestemmiautore, vedevano anzi ch'egli provava la verità di ciò che diceva colla guarigione dei ciechi nati e colla risurrezione dei morti? Ma tal era la follia di quel popolo cieco, di attribuire per un sentimento d'adulazione il nome di Dio ad un miserabile mortale e di ricusare con una diabolica ostinazione di riconoscere per vero Figliuol di Dio e pel vero Cristo colui al quale tante opere miracolose aveano renduta una sì luminosa testimonianza ch'era necessario accecarsi volontariamente per non restarne convinto.

Vers. 24, 25. *Ma la parola di Dio cresceva e fruttificava. E Barnaba e Saulo ritornaron da Gerusalemme, adempiuto il lor ministero*, ecc. Non fu già solamente la morte di questo crudele persecutor della Chiesa, ma fu anche la stessa persecuzione che contribuì all'accrescimento del Vangelo. Imperocchè Gesù Cristo, dopo aver vinto il demonio nella sua propria persona, mediante

la virtù della sua croce e della sua morte, continuò a vincerlo anche nella persona de' suoi servi per mezzo della stessa strada delle persecuzioni e de' patimenti. Ed egli voleva tanto più confondere l'orgoglio del suo nemico, quanto che stabiliva la sua vittoria sopra un mezzo sì opposto alla malizia ed alla falsa prudenza di lui. *La parola del Signore cresceva dunque e fruttificava* a misura che gli uomini maggiormente vi si opponevano; e il Vangelo tanto più si diffondeva quanto più i nemici della verità si sforzavano d'estinguerlo.

Abbiamo veduto più sopra che i fedeli d'Antiochia avendo stabilito, ognuno secondo il suo potere, di mandare alcune limosine ai fedeli di Gerusalemme e di quei contorni, diedero a s. Paolo ed a s. Barnaba l'incarico d'eseguire quest'opera di carità. Imperocchè si può osservare nella Scrittura che quanto più que' primi fedeli erano pieni di carità e prodighi verso i loro fratelli che vedevano in bisogno, tanto più la Chiesa era circospetta per non incaricare di queste limosine che persone di un'eminente virtù. Perciò s. Paolo dichiara in un altro luogo (II Cor. VIII, 4, 19, 20) che i fedeli di Macedonia, essendo eccitati dalla loro pietà a dare quanto potevano ed anche più, per assistere i cristiani di Gerusalemme, lo scongiurarono con molte preghiere a ricevere le loro limosine ed a prendersi la cura di portarle a quei fedeli; ed aggiugue che le chiese elessero un fratello divenuto celebre per la predicazione del Vangelo, acciocchè lo accompagnasse nel suo viaggio. È nostro disegno in ciò, dice questo grande apostolo, d'evitare che niuno ci possa rimproverare la menoma cosa a proposito di questa somma sì considerabile di cui siamo dispensatori. Non dobbiamo dunque maravigliarci se il medesimo apostolo fu incaricato con s. Barnaba dai fedeli d'Antiochia d'andar a portare le loro limosine alla chiesa di Gerusalemme; poichè per questo ministero si sceglievano quei soli ch'erano d'una probità più sperimentata. Ma eglino, dopo averlo compiuto, giudicarono di dover ritornare in Antiochia, per rassodarvi sempre più il bene che vi aveano operato; e vi condussero con loro Giovanni, soprannomato Marco, quel discepolo di cui abbiamo parlato ed in casa di cui s. Pietro andò a recare le prime nuove della sua miracolosa uscita dalla prigione.

CAPO XIII.

Lo Spirito Santo ordina che Saulo e Barnaba siano segregati per predicar tra'gentili; ed essendo alla voce di Paolo diventato cieco Barjesu, o sia Elima mago, il quale si opponeva alla loro predicazione, Sergio Paolo abbraccia la fede. In Antiochia della Pisidia Paolo disputa intorno a Cristo nella sinagoga; ma, bestemmiando i Giudei e sollevando persecuzione contro di essi, si rivolgono a' gentili, secondo la predizione d'Isaia.

1. Erant autem, in ecclesia quae erat Antiochiae, prophetae et doctores, in quibus Barnabas et Simon, qui vocabatur Niger, et Lucius cyrenensis et Manahen, qui erat Herodis tetrarchae collactaneus, et Saulus.

2. Ministrantibus autem illis Domino et jejunantibus, dixit illis Spiritus Sanctus: Segregate mihi Saulum et Barnabam in opus ad quod assumi eos.

3. Tunc jejunantes et orantes, imponentesque eis manus, dimiserunt illos.

4. Et ipsi quidem, missi a Spiritu Sancto, abierunt a Seleuciam; et inde navigaverunt Cyprum.

5. Et cum venissent Salaminam, praedicabant verbum Dei in synagogis Ju-

1. Erano nella chiesa di Antiochia de' profeti e dei dottori, tra' quali Barnaba e Simone chiamato il Nero, e Lucio di Cirene e Manahen fratello di latte di Erode tetrarca e Saulo.

2. Or mentre essi offerivano al Signore i sacri misteri e digiunavano, disse loro lo Spirito Santo: Mettetemi a parte Saulo e Barnaba per un'opera alla quale li ho destinati.

3. Allora dopo di aver digiunato e orato, imposte loro le mani, li licenziarono.

4. Eglino adunque, mandati dallo Spirito Santo, andarono a Seleucia; e di lì navigarono a Cipro.

5. E giunti a Salamina, annunziavano la parola di Dio nelle sinagoghe degli

daeorum. Habebant autem et Joannem in ministerio.

Ebrei. E avevano Giovanni per aiuto.

6. Et cum perambulasset universam insulam usque Paphum, invenerunt quemdam virum, magum, pseudopphetam, judaeum, cui nomen erat Barjesu,

6. E avendo scorsa tutta l'isola sino a Pafò, trovarono un certo uomo, mago, falso profeta, giudeo, per nome Barjesu,

7. Qui erat cum proconsole Sergio Paulo, viro prudente. Hic, accersitis Barnaba et Saulo, desiderabat audire verbum Dei.

7. Il quale era col proconsole Sergio Paolo, uomo prudente. Questi, chiamati a sè Barnaba e Saulo, bramava di udire la parola di Dio.

8. Resistebat autem illis Elymas magus (sic enim interpretatur nomen ejus), quaerens avèrtere proconsulem a fide.

8. Ma Elima il mago (imperocchè questa è l'interpretazione del di lui nome) si opponeva loro, cercando di alienare il proconsole dalla fede.

9. Saulus autem, qui et Paulus, repletus Spiritu Sancto, intuens in eum,

9. Ma Saulo, il quale si chiama anche Paolo, ripieno di Spirito Santo, mirando fissamente colui,

10. Dixit: O plene omni dolo et omni fallacia, fili diaboli, inimice omnis justitiae, non desinis subvertere vias Domini rectas.

10. Disse: O tu che se' pieno d'ogni inganno e di ogni falsità, figliuolo del diavolo, nemico di ogni giustizia, tu non risini di pervertire le vie diritte del Signore.

11. Et nunc eccae manus Domini super te, et eris caecus, non videns solem usque ad tempus. Et confestim cecidit in eum caligo et tenebrae, et circumcujens quaerebat qui ei manum daret.

11. Or ecco adunque la mano del Signore sopra di te, e resterai cieco, senza vedere il sole per un tempo. E subitamente una tenebrosa caligine cadde sopra di lui, e aggirandosi intorno cercava chi gli desse mano.

12. Tunc proconsul, cum vidisset factum, credidit,

12. Allora il proconsole, veduto il fatto, credette, am-

admirans super doctrina Domini.

13. Et cum a Papho navigassent Paulus et qui cum eo erant, venerunt Pergen Pamphyliae. Joannes autem, discedens ab eis, reversus est Hierosolymam.

14. Illi vero, pertranseuntes Pergen, venerunt Antiochiam Pisidiae: et ingressi synagogam die sabbatorum, sederunt.

15. Post lectionem autem legis et prophetarum, miserunt principes synagogae ad eos, dicentes: Viri fratres, si quis est in vobis sermo exhortationis ad plebem, dicite.

16. Surgens autem Paulus et manu silentium indicens, ait: Viri israelitae et qui timetis Deum, audite.

17. Deus plebis Israel elegit patres nostros, et plebem exaltavit, cum essent incolae (1) in terra Aegypti, (2) et in brachio excelso eduxit eos ex ea,

18. (3) Et per quadraginta annorum tempus mores eorum sustinuit in deserto.

19. Et destruens gentes septem in terra Chanaan,

(1) Exod. I, 1.

(2) Exod. XIII, 21, 22.

(3) Exod. XVI, 3.

mirando la dottrina del Signore.

13. *E da Pafos partiti Paolo e quelli che eran con lui, arrivarono a Perge della Panfilia. Ma Giovanni, separatosi da essi, ritornò a Gerusalemme.*

14. *Egino, lasciata Perge, giunsero ad Antiochia della Pisidia: ed entrati nella sinagoga il giorno di sabbato, si misero a sedere.*

15. *E fatta che fu la lettura della legge e de' profeti, i capi della sinagoga mandarono a dir loro: Fratelli, se avete qualche discorso da istruir il popolo, parlate.*

16. *E Paolo, alzatosi e facendo colla mano segno di tacere, disse: Uomini israeliti e voi che temete Dio, udite.*

17. *Il Dio del popolo d'Israele elesse i padri nostri ed esaltò il popolo, mentre abitavano pellegrini nella terra di Egitto, e alzato il suo braccio, li trasse fuori di essa.*

18. *E per lo spazio di quarant'anni sopportò i loro costumi nel deserto.*

19. *Distrette poi sette nazioni nella terra di Chanaan,*

(1) sorte distribuit eis terram eorum,

20. Quasi post quadringentos et quinquaginta annos: (2) et post haec dedit iudices usque ad Samuel prophetam.

21. Et exinde (3) postularunt regem; et dedit illis Deus Saul filium Cis, virum de tribu Benjamin, annis quadraginta:

22. Et amoto illo, (4) suscitavit illis David regem: cui testimonium perhibens, dixit: (5) Inveni David filium Jesse, virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas.

23. Hujus Deus ex semine (6), secundum promissionem, eduxit Israël salvatorem, Jesum,

24. (7) Praedicante Joannae ante faciem adventus ejus baptismum poenitentiae omni populo Israël.

25. Cum impleret autem Joannes cursum suum, dicebant: Quem me arbitrmini esse (8)? Non sum ego, sed ecce venit post me

distribui loro a sorte la terra di esse,

20. Circa quattrocento cinquant'anni dopo: e dipoi diede i giudici fino a Samuele profeta.

21. E poscia chiesero un re; e Dio diede loro Saulle figliuolo di Cis, uomo della tribù di Benjamin, per anni quaranta:

22. E tolto lui, suscitò loro per re Davidde: cui rendendo testimonianza, disse: Ho trovato Davidde figliuolo di Jesse, uomo secondo il cuor mio, il quale farà tutti i miei voleri.

23. Del seme di questo trasse Dio, secondo la promessa, il salvatore per Israele, Gesù,

24. Avendo predicato Giovanni dinanzi a lui che veniva il battesimo di penitenza a tutto il popolo d'Israele.

25. E terminando Giovanni la sua carriera, diceva: Chi credete voi che io mi sia? Non sono io quello, ma ecco che viene dopo di

(1) Jos. XIV, 2.

(2) Jud. III, 9.

(3) I Reg. VIII, 5; IX, 16; X, 1.

(4) I Reg. XIII, 14; XVI, 13.

(5) Ps. LXXXVIII, 21.

(6) Is. XI, 1.

(7) Matth. III, 1. — Marc. I, 2. — Luc. III, 3.

(8) Matth. III, 11. — Marc. I, 7. — Jo. I, 20, 27.

cujus non sum dignus calcamenta pedum solvere.

me uno di cui non son degno di sciogliere da' piedi i sandali.

26. Viri fratres, filii generis Abraham, et qui in vobis timent Deum, vobis verbum, salutis hujus missum est.

26. Uomini fratelli, figliuoli della stirpe di Abramo, e chiunque tra voi teme Dio, a voi la parola di questa salute è stata mandata.

27. Qui enim habitabant Jerusalem, et principes ejus, hunc ignorantes et voces prophetarum, quae per omne sabbatum leguntur, judicantes impleverunt:

27. Imperocchè gli abitanti di Gerusalemme e i di lei principi non avendo cognizione di lui, nè delle voci de' profeti, le quali si leggono ogni sabbato, condannato lui le adempirono.

28. Et nullam causam mortis invenientes in eo, (1) petierunt a Pilato ut interficerent eum.

28. E non avendo trovato in lui causa alcuna di morte, chiesero a Pilato ch'ei fosse ucciso.

29. Cumque consummasent omnia quae de eo scripta erant, deponentes eum de ligno, posuerunt eum in monumento.

29. E consumate che ebbero tutte le cose che erano state scritte di lui, depostolo dal legno, lo posero nel monumento.

30. (2) Deus vero suscitavit eum a mortuis tertia die: qui visus est per dies multos his

30. Ma Dio lo risuscitò da morte il terzo giorno: e fu veduto per molti dì da coloro

31. Qui simul ascenderant cum eo de Galilaea in Jerusalem: qui usque nunc sunt testes ejus ad plebem.

31. I quali erano andati insieme con lui dalla Galilea a Gerusalemme: i quali fino a quest'ora sono suoi testimoni presso del popolo.

32. Et nos vobis annuntiamus eam quae ad patres nostros repromissio facta est,

32. E noi vi annunziamo come quella promessa la quale fu fatta a' nostri padri.

(1) Matth. XXVII, 20, 23. — Marc. XV, 13. — Luc. XXIII, 18, 21, 23. — Jo. XIX, 16.

(2) Matth. XXVIII. — Marc. XVI. — Luc. XXIV.

33. Quoniam hanc Deus adimplevit filiis nostris, resuscitans Jesum, sicut et in psalmo secundo scriptum est: (1) Filius meus es tu, ego hodie genui te.

34. Quod autem suscitavit eum a mortuis, amplius jam non reversurum in corruptionem, ita dixit: (2) Quia dabo vobis sancta David fidelia.

35. Ideoque et alias dicit: (3) Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem.

36. David enim in sua generatione cum ministrasset voluntati Dei (4), dormivit: et appositus est ad patres suos, et vidit corruptionem.

37. Quem vero Deus suscitavit a mortuis, non vidit corruptionem.

38. Notum igitur sit vobis, viri fratres, quia per hunc vobis remissio peccatorum annuntiatur, et ab omnibus, quibus non potuistis in lege Moysi justificari.

39. In hoc omnis qui credit justificatur.

40. Videte ergo ne superveniat vobis quod dictum est in prophetis:

(1) Jo. XX. — Ps. II, 7.

(2) Is. LV, 3.

(3) Ps. XV, 10.

(4) III Reg. II, 10.

33. *L'ha Dio adempiuta pe' nostri figliuoli, avendo risuscitato Gesù, siccome anche nel salmo secondo sta scritto: Tu se' mio figliuolo, oggi io ti ho generato.*

34. *Come poi lo ha risuscitato da morte e come non debbe più ritornare nella corruzione, lo disse in questo modo: Farò che siano ferme per voi le promesse fatte a Davide.*

35. *Per questo anche altrove dice: Non permetterai che il tuo Santo veggia la corruzione.*

36. *Imperocchè Davide, avendo nella sua età servito alla volontà di Dio, si addormentò e fu aggiunto a' suoi padri e vide la corruzione.*

37. *Ma quegli cui Dio risuscitò, non vide la corruzione.*

38. *Sia adunque noto a voi, uomini fratelli, come per lui è annunziata a voi la liberazione dai peccati e da tutte quelle cose dalle quali non avete potuto essere giustificati nella legge di Mosè.*

39. *In lui è giustificato chiunque crede.*

40. *Badate adunque che non venga sopra di voi quel che sta scritto ne' profeti:*

41. (1) Videte, contemtores, et admiramini et disperdimini: quia opus operor ego in diebus vestris, opus quod non credetis, si quis enarraverit vobis.

42. Exeuntibus autem illis, rogabant ut sequenti sabbato loquerentur sibi verba haec.

43. Cumque dimissa esset synagoga, secuti sunt multi Judaeorum et colentium advenarum Paulum et Barnabam: qui loquentes suadebant eis ut permanerent in gratia Dei.

44. Sequenti vero sabbato pene universa civitas convenit audire verbum Dei.

45. Videntes autem turbas Judaei, repleti sunt zelo et contradicebant his quae a Paulo dicebantur, blasphemantes.

46. Tunc constanter Paulus et Barnabas dixerunt: Vobis oportebat primum loqui verbum Dei; sed quoniam repellitis illud et indignos vos judicatis aeternae vitae, ecce convertimur ad gentes.

47. Sic enim praecepit nobis Dominus: (2) Posuisti in lucem gentium, ut sis in salutem usque ad extremum terrae.

41. *Mirate voi, disprezzatori, e stupite e andate in dispersione: conciossiachè fo io un'opera ne' vostri giorni, opera che voi non crederete, se alcun ve la racconterà.*

42. *E uscendo essi (dalla sinagoga) li pregarono che discorressero di queste cose il sabbato seguente.*

43. *E licenziata l'adunanza, molti de' Giudei e dei proseliti religiosi seguirono Paolo e Barnaba: e questi con le loro parole persuadevan loro a star fermi nella grazia di Dio.*

44. *E il sabbato seguente quasi tutta la città si raunò per sentire la parola di Dio.*

45. *Ma i Giudei, veduto quel concorso, si riempiron di zelo e contradicevano a quel che diceva Paolo, bestemmiando.*

46. *Allora con fermezza dissero Paolo e Barnaba: A voi primamente dovea essere detta la parola di Dio; ma giacchè la rigettate e vi sentenziate come indegni della vita eterna, ecco che ci rivolgiamo alle genti.*

47. *Imperocchè così ci ha ordinato il Signore: Ti ho costituito luce delle genti, per essere salute fino alle terre più remote.*

(1) Habac. I, 5.

(2) Is. XLIX, 6.

48. Audientes autem gentes, gavisae sunt et glorificabant verbum Domini: et crediderunt quotquot erant praeordinati ad vitam aeternam.

49. Disseminabatur autem verbum Domini per universam regionem.

50. Judaei autem concitaverunt mulieres religiosas et honestas et primos civitatis, et excitaverunt persecutionem in Paulum et Barnabam, et ejecerunt eos de finibus suis.

51. (1) At illi, excusso pulvere pedum in eos, venerunt Iconium.

52. Discipuli quoque replebantur gaudio et Spiritu Sancto.

48. Ciò udendo i gentili, si rallegravano e glorificavano la parola del Signore: e credettero tutti quelli che erano preordinati alla vita eterna.

49. E la parola di Dio si spargeva per tutto quel paese.

50. Ma i Giudei miser sulle matrone timorate e ragguardevoli e i principali uomini della città, e suscitavano persecuzione contro di Paolo e Barnaba, e li scacciarono del loro territorio.

51. Eglino però, scossa contro di coloro la polvere de' loro piedi, andarono a Iconio.

52. I discepoli poi erano ripieni di gaudio e di Spirito Santo.

(1) Matth. X, 14. — Marc. VI, 11. — Luc. IX, 5.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. Erano nella chiesa di Antiochia dei profeti e dei dottori, tra' quali Barnaba, ecc. È costante tradizione di tutti gli antichi che s. Pietro abbia predicato Gesù Cristo ai Giudei in Antiochia (Act. XI, 19, 20) e che non solamente i Giudei ma anche gli stessi gentili vi abbiano, come vedemmo, abbracciata la fede, che vi fu dopo confermata e molto più diffusa mediante il ministero di s. Barnaba e di s. Paolo, allorchè vi predicarono il Vangelo un anno intero (vers. 26), prima che andassero in Ge-

russlemme a portare le limosine di cui abbiamo parlato. Perciò non dobbiamo maravigliarci se è detto qui che vi erano in quella chiesa molti dottori; perocchè il Signore moltiplicava i ministri a misura che si dilatava il ministero, ed accresceva il numero degli operai a misura che la ricolta pareva più abbondante. Si chiamavano profeti nella nuova legge quelli che il Signore riempiva in un modo particolare del suo Spirito, perchè spiegassero d'una maniera soprannaturale ciò che vi era di più nascosto nelle Scritture, e questi profeti tenevano, secondo s. Paolo (I Cor. XII, 28), il primo posto dopo gli apostoli. I dottori erano quelli che istruivano i fedeli, ma in un grado inferiore a quello dei profeti, non essendo essi egualmente riempiti di quella luce soprabondante dello Spirito di Dio per l'intelligenza dei misteri dei Libri Santi; quantunque, come dice lo stesso apostolo (vers. 11), sia un solo e medesimo Spirito che opera tutte queste cose. Or sembra dall'esempio di s. Barnaba e di s. Paolo, che sono qui numerati tra questi profeti e dottori, che una medesima persona potesse essere ad un tempo e apostolo e profeta e dottore, sebbene questi doni e diversi ministeri fossero ordinariamente separati negli altri, secondo la testimonianza del medesimo s. Paolo (vers. 8 et seqq.).

Iddio, volendo sempre più dilatare il Vangelo e la fede di Gesù Cristo, destinò s. Paolo e s. Barnaba perchè andassero a portare la sua parola ad altri popoli, dopo ch'ebbero affaticato lungo tempo in Antiochia. Perciò, nel mentre che tutti i suoi santi ministri ministravano al Signore, il che può indicare in particolare, giusta uno dei significati del vocabolo greco, l'oblazione del santo sacrificio, e nel mentre che digiunavano, lo Spirito Santo disse loro, o d'una maniera sensibile con una voce intelligibile o per il ministero di alcuno dei profeti dei quali sopra si è detto: *Mettetemi a parte Saulo e Barnaba per l'opera a cui li ho destinati.* Il che prova, dice s. Giangrisostomo, la divinità dello Spirito Santo; perocchè non vi avea che un Dio il qual potesse parlare con quest'autorità. E di fatto osservate ch'egli non dice: *Separate pel Signore*, ma dice: *Mettetemi a parte*; il che fa vedere che egli ha la medesima podestà col Padre e col Figliuolo, come essendo un solo e medesimo Dio con loro. Questa segregazione di cui parla lo Spirito Santo indica propriamente l'ordinazione ecclesiastica, per mezzo di cui voleva egli che Paolo e Barnaba fos-

sero separati dagli altri profeti e dottori e stabiliti apostoli per portare la parola di Dio alle nazioni. Imperocchè quantunque s. Paolo dichiara altrove (Galat. I, 1) ch'egli è stato stabilito apostolo non per mezzo di un uomo, ma da Gesù Cristo e da Dio suo Padre, perchè Gesù Cristo medesimo lo chiamò all'apostolato, chiamandolo alla fede, e perchè non fu egli stabilito apostolo dalla scelta degli uomini, nondimeno ei non aveva ancora ricevuto, come neppur s. Barnaba, l'imposizione delle mani, ch'era il carattere dell'ordinazione ecclesiastica. A questo fine adunque i santi ministri della Chiesa, essendosi di nuovo posti in orazione coi fedeli ed avendo unito all'orazione non solamente il digiuno ma senza dubbio anche il sacrificio, come la più eccellente preghiera della Chiesa, imposero ad essi le mani e li licenziarono per dove lo Spirito di Dio li chiamava.

Che se la Chiesa, divinamente ispirata, impiegava allora e le orazioni e i digiuni per l'ordinazione di questi santi apostoli, chiamati da un espresso ordine di Dio all'apostolato, quanto più non è obbligata a ricorrere presentemente, com'ella fa, alle medesime orazioni ed agli stessi digiuni per la scelta e l'ordinazione de' suoi ministri, nell'incertezza in cui è della volontà di Dio, che non le fa più sentire sensibilmente queste parole sì consolanti: *Mettetemeli a parte per l'opera alla quale li ho destinati? Ella ricorre dunque a que' medesimi mezzi che la Scrittura c'indica in questo luogo, per assicurarsi quanto può della scelta del Signore, e far discendere l'abbondanza della sua grazia sopra coloro che sono stabiliti nel sacro ministero. Simone, Lucio e Manaen, che aveano senza dubbio ricevuta dagli apostoli l'ordinazione episcopale, furono quelli che imposero le mani a s. Paolo ed a s. Barnaba. E lo Spirito Santo non ha voluto servirsi, giusta l'osservazione di s. Giangrisostomo (ut supra), di persone più elevate, vale a dire degli apostoli, per ordinarli, acciocchè si vedesse più chiaramente ch'era egli medesimo e la sua divina podestà che li innalzava all'apostolato.*

Vers. 4, 5. Egli adunque, mandati dallo Spirito Santo, andarono a Seleucia; e di lì navigarono a Cipro, ecc. Non bisogna dimandare perchè que'due santi apostoli prendessero piuttosto questa strada che un'altra (Chrysost., homil. XXVIII). Imperocchè la Scrittura ci fa intendere abbastanza ch'egli andavano dove lo Spirito Santo li conduceva, allorchè dice non solamente che

fu ordine di questo Santo Spirito che i suoi ministri imponessero ad essi le mani per l'ordinazione episcopale, ma eziandio ch'eglino andarono subito a Seleucia, essendovi mandati dallo Spirito Santo. Quindi veggiamo altrove (Act. XVI, 6, 7) che, quando s. Paolo si prefiggeva d'andar a predicare in certi luoghi, lo Spirito di Dio qualche volta ne lo impediva, avendo egli scelte, secondo il decreto della sua eterna volontà, alcune provincie e città piuttosto che altre perchè fossero le prime ad esser favorite dalla grazia del Vangelo. Giova osservare che quantunque questi due apostoli fossero principalmente destinati per predicare alle nazioni, non lasciarono però di predicare sulle prime la parola di Dio nelle sinagoge degli Ebrei, com'è detto qui, perchè tutte le promesse riguardavano primieramente i Giudei, perchè ad essi, prima che a tutti gli altri, era stato inviato il Figliuol di Dio, e perchè non si doveva dar loro motivo di lamentarsi che fossero stati trascurati.

Vers. 6—11. *E avendo scorsa tutta l'isola sino a Pafò, trovano un certo uomo, mago, falso profeta, giudeo, ecc.* Quantunque si veggia nel Vangelo (Matth. XI, 25) che Gesù Cristo rende grazie al Padre suo d'aver nascosti i misteri della sua religione ai saggi ed ai prudenti, e d'averli rivelati ai semplici ed ai piccoli, nondimeno non lascia di farci vedere in questo luogo ch'egli è padrone assoluto delle sue grazie e che, essendo morto, come dice s. Paolo (II Cor. V, 15), per tutti gli uomini, fa quando gli piace misericordia ai grandi egualmente che ai piccoli. Imperocchè sembra che lo Spirito Santo spedisca s. Paolo e s. Barnaba espressamente a Pafò, per comunicarvi la luce della fede ad un proconsole, cui loda qual uomo prudente; e dobbiamo intendere senza dubbio per questa prudenza, una certa saviezza e maturità di giudizio che lo disponeva a giudicare della verità delle cose senza prevenzione. Si vede quanto questo proconsole avesse bisogno non solamente di questa prudenza naturale, ma molto più del lume della grazia, acciocchè tanti ostacoli ch'egli dovea superare non gli togliessero la cognizione della verità. Imperocchè egli avea appresso di sè un ministro del demonio ed uno dei più pericolosi nemici di quella fede che gli apostoli annunziavano; poichè questo ministro era in primo luogo giudeo e per conseguenza opposto direttamente a Gesù Cristo; era di più mago, e il commercio particolare ch'egli avea col demonio lo rendeva potente in ogni genere di prestigi, ed usava incantésimi per impegnare

più strettamente ne' suoi lacci coloro che si fidavano di lui. Finalmente come falso profeta teneva tutti gli animi sospesi e in ammirazione sopra molte cose che il demonio poteva benissimo prevedere colla gran penetrazione del suo lume e che gli faceva predire per ingannare i popoli coll'apparenza d'un vero spirito profetico, quantunque non fosse egli in effetto che un falso profeta. Non si potrebbe udire senza meraviglia (Chrysost.) che questo proconsole, essendo assediato da un nemico sì grande della Chiesa, desiderasse non pertanto d'udire la parola di Dio ed inviasse a quest'effetto a cercare Barnaba e Saulo per esserne istruito; se non si riflettesse che quel medesimo Spirito di Dio che aveva inviati a Pafò questi apostoli, dispose internamente il cuore di quest'ufficiale, perchè vi ricevesse, come in una terra eccellente, la semenza del Vangelo.

Frattanto Barjesu, che si chiama per eccellenza Elima, cioè mago, il qual nome significava, secondo i Persiani, un uomo eminente in sapienza ed in dottrina, si opponeva con tutte le sue forze alla predicazione degli apostoli e si sforzava d'impedire che il proconsole abbracciasse la fede di Gesù Cristo, spinto dal desiderio ch'egli aveva, giusta l'osservazione di s. Giangrisostomo, di conservarsi quella vana ed ingiusta autorità che si era acquistata sullo spirito di lui. Siccome era dunque di gran conseguenza il reprimere l'ambizione di quest'uomo, egualmente nemico della verità che amante di sè stesso, s. Paolo, ispirato da Dio, giudicò di dover usare riguardo a costui d'un gastigo così severo com'era grande il male ch'egli cagionava col suo orgoglio. Per la qual cosa, riguardandolo fisso in volto, come per confonderlo e fargli sentire in qualche maniera ch'egli penetrava la profondità della sua malizia, dice prima di tutto quelle terribili parole, capaci d'umiliare la sua vanità: *O tu, che vuoi passare per un dottore pieno di luce e di prudenza e sei pieno d'ogni inganno e d'ogni falsità, poichè cerchi i tuoi interessi e la tua propria gloria, mentre fingi di procurare il vantaggio di colui che tu non temi d'ingannare; figliuolo del diavolo, di cui imiti la malizia ed impieghi gli artificj per corrompere e sedurre le anime; e nemico d'ogni giustizia, da cui allontani gli uomini colla corruzione della tua dottrina, non risinisci di pervertire le vie diritte del Signore.* Ed è lo stesso che se gli avesse detto (Chrysost.): *Opponendoti alla verità che noi annunziamo, non te la prendi già contro di noi, ma com-*

batti contro Dio stesso. Imperocchè noi non facciamo che predicare le diritte vie del Signore; vale a dire la vera condotta che si dee tenere per rendersi degni che il Signore venga a dimorare in noi: e tu, tu le perverti, insegnando una dottrina opposta alla verità e distogliendo così i popoli dal camminare nella vera strada che sola conduce a Dio.

Ma dopo aver umiliato in siffatta guisa l'orgoglio di questo falso profeta, gli pronuncia da parte di Dio questa sentenza: *Or dunque*, aggiugne egli, *ecco sopra di te la mano del Signore*; cioè, la sua giustizia è pronta a farti provare il suo potere; resterai cieco, tu che ti vanti d'illuminare gli altri; e laddove ti glori di penetrare nell'oscurità dell'avvenire, non vedrai più sino ad un certo tempo neppure la luce del sole. Avventuroso gastigo, che gli divenne ad un tempo, secondo i padri (Chrysost., ut supra etc. — Origen., *In Exod.*), un salutare rimedio. Imperocchè hanno eglino comunemente creduto che Iddio per mezzo di quest'esterna cecità, che non doveva essere, come indica s. Paolo, che per un tempo solamente, abbia toccato il cuore di questo Giudeo, lo abbia fatto entrare in uno spirito di penitenza, e gli abbia guariti gli occhi dell'anima, egualmente che quelli del corpo, affinché potessero vedere e il sole della natura e il sole soprannaturale della giustizia. Un tal gastigo non doveva esser dunque riguardato, secondo s. Giangrisostomo, come la pena del suo peccato, ma come la sua guarigione. E la maniera con cui s. Paolo pronuncia questa sentenza, è anch'essa degna d'osservazione. Imperocchè siccome questo santo apostolo gli aveva fatto intendere ch'ei non se la prendeva già contro di loro, ma bensì contro Dio stesso, di cui sovvertiva le vie, cioè la verità della sua parola e de' suoi precetti, così gli dichiara che non erano già essi che lo colpivano di cecità, ma era la mano, cioè la giustizia del Signore. Quindi tutta la condotta di s. Paolo non respirava che umiltà; egli si riguardava, e voleva che anche gli altri lo riguardassero, come un semplice ministro del suo divin maestro. La sua apparente severità avea per principio la carità; e tutto il suo scopo era di salvare e quello ch'egli correggeva e quello dinanzi a cui lo castigava. Perciò quando la Scrittura aggiugne che Bar-Jesu, divenuto improvvisamente cieco, cercava chi gli desse mano per condurlo, egli doveva chiaramente conoscere da ciò ch'era avvenuto al suo corpo quel ch'era obbligato a fare molto più per

l'anima sua, cercando una guida che sulla strada lo mettesse della salute.

Quanto al proconsole, certa cosa è, per testimonianza della Scrittura ch'egli, essendo stato riempito di maraviglia a vista di questo miracolo, abbracciò la fede di Gesù Cristo e ricevette con ammirazione le istruzioni che gli furono date intorno ai nostri misteri (Hieron., *In Phil.*). Siccome sembra che il santo apostolo, di cui Dio si è servito per convertirlo, non incominciasse a portare il nome di Paolo, se non dopo la sua conversione, così pare ch'egli abbia preso un tal nome da questo proconsole, chiamato Sergio Paolo; sia ch'egli lo abbia fatto, come hanno creduto alcuni, per gratitudine della grazia di questa vittoria che il Signore gli avea fatta riportare sopra il demonio, sia che lo stesso proconsole lo pregasse di prenderlo, perchè fosse così in certo modo costretto a ricordarsi sempre di lui e ad offerirlo al Signore nelle sue orazioni.

Vers. 13—16. *E da Pafò partiti Paolo e quelli che erano con lui arrivarono a Perga della Panfilia*, ecc. S. Giangrisostomo considera qui con ammirazione lo zelo dei santi apostoli in procurare la propagazione della fede. Non si lasciano essi abbagliare dagli onori, dice egli, nè hanno alcun riguardo alla stima che il governatore della provincia faceva di loro. Cercavano eglino unicamente la gloria di Dio e non la gloria degli uomini; e vedendo che la fede era abbastanza stabilita nell'isola di Cipro, senza fermarvisi più a lungo nè esservi trattenuti dai vincoli dell'amicizia di un proconsole convertito prodigiosamente a Gesù Cristo, si affrettano d'andare altrove ad affaticarsi all'opera, a cui Dio li avea chiamati. Non si può dubitare che Giovanni, soprannomato Marco, non abbia fatto un fallo in lasciare, come è detto qui, i santi apostoli in mezzo alle apostoliche loro fatiche; poichè vedremo in appresso che s. Paolo non volle riprenderlo in sua compagnia al suo ritorno in Gerusalemme, come essendo indegno d'accompagnare quelli ch'egli avea abbandonati nell'opera di Dio. Pare tuttavia dal modo onde, come vedremo, si diportò s. Barnaba riguardo a questo discepolo, che il suo fallo fosse un effetto dell'umana fragilità. Ebbe egli timore dei lunghi viaggi che gli apostoli intraprendevano; e questo sentimento ch'egli ebbe allora della sua debolezza, gli servì dopo per assodarlo in una fatica, che tendeva unicamente a procurare la gloria di Dio e la salute delle nazioni.

Afferma s. Giangrisostomo che gli apostoli non si fermarono nè in Perga nè nelle altre città, per le quali non fecero che passare, perchè avevano premura d'andare in Antiochia della Pisidia che era la capitale del paese dell'Asia minore. Ma si può anche agguinere ch'egli andavano dove lo Spirito di Dio li inviava, fermandosi dov'egli voleva che si fermassero, e solamente passando per le città dove non permetteva ch'essi annunziassero la fede. Essendo dunque entrati un dì di sabbato nella sinagoga de' Giudei ch'erano stabiliti anche in Antiochia, egualmente che in tutte le altre città e che vi viveano in mezzo ai gentili, si misero a sedere con tutti gli altri Giudei per ascoltare la lettura di Mosè e degli altri profeti che vi si faceva pubblicamente in que' giorni di sabbato. E siccome dopo la lettura di que' santi libri era costume che si spiegassero al popolo, quelli che presiedevano alla sinagoga, vedendo tra loro alcune persone straniere, usarono ad esse questo rispetto e le invitarono a parlare sopra ciò ch'era stato letto, se avessero a quel proposito qualche cosa da dire ad esortazion del popolo. Perciò gli apostoli, giusta la riflessione di s. Giangrisostomo (homil. XXIX), non si affrettavano già di parlare; ma aspettavano d'essere pregati acciocchè quanto meno si mostravano premurosi di farlo tanto più favorevolmente fossero accolte le loro parole. E quantunque paresse che s. Barnaba dovesse, per molte ragioni che si possono osservare nei capi precedenti, essere il primo a parlare, nondimeno lasciò che parlasse prima s. Paolo, non avendo egli in vista che il maggior bene della Chiesa e riguardando non solamente senza invidia ma anche con piacere i doni eminenti ch'era piaciuto a Dio di far risplendere in quello ch'egli medesimo era andato prima a cercare in Tarso, per condurlo in Antiochia di Siria, per la stima grande ch'egli faceva di lui.

Vers. 17—22. *Il Dio del popolo d'Israele elesse i padri nostri ed esaltò il popolo*, ecc. Questa predica di s. Paolo, che è la prima che la Scrittura riferisce di questo grande apostolo, si può dividere in tre parti. Nella prima fa egli vedere che Dio, per effetto d'una bontà affatto gratuita, ha scelti i discendenti d'Abrahamo per farne il suo popolo eletto, ch'egli ha colmato delle sue grazie. Mostra nella seconda l'adempimento delle sue promesse nella persona di Gesù Cristo e prova ch'egli è quel liberatore e quel messia che Dio aveva promesso ai loro padri. E finalmente

li esorta nella terza a ricevere questo Salvatore che era ad essi destinato.

L' Apostolo, volendo cattivarsi l' affetto de' suoi uditori, incomincia dal raccontare i beneficii coi qual' Dio ha favorito quel popolo da cui dovea nascere il Messia. Di fatto, non si poteva trovar un mezzo più proprio per guadagnarsi l' affetto de' Giudei che lo ascoltavano che il dir loro che Dio, sovrano Signore di tutte le nazioni, li ha sempre amati come il suo popolo eletto; che ha cavati i loro padri di mezzo ad una nazione idolatra per attaccarli al suo servizio; e che, dopo aver renduta numerosissima la loro posterità, ha fatta risplendere in loro favore la forza del suo braccio, coll' operare un' infinità di prodigi e col liberarli con una forza affatto divina dalla cattività in cui erano tenuti dal re d' Egitto. S. Paolo in questo discorso non dice precisamente su quest' amore di preferenza verso i Giudei, se non ciò che Mosè avea detto loro molto tempo prima in diversi luoghi del Deuteronomio: *Voi siete un popolo santo e consagrato al Signor Dio vostro* (XIV, 2; VII, 7, 8); e dice la medesima cosa anche nel capo IV, vers. 37, ed aggiugne, come ha fatto qui l' Apostolo, che sterminò grandissime nazioni più forti di essi per farli entrare nel loro paese e metterli in possesso delle loro terre. Egli fa vedere anche più l' eccesso di quest' amore di Dio affatto gratuito per gl' Israeliti, dicendo che non fu egli ributtato dall' indocilità di questo popolo ostinato, e che per lo spazio d' anni quaranta sopportò con una pazienza incredibile i loro costumi sregolati nel deserto, vale a dire i loro ammutinamenti e le loro mormorazioni, senza stancarsi mai di sopportarli e d' alimentarli; e si può dire ch' egli si è condotto riguardo a loro come una buona madre, che non lascia di nodrire col suo latte e d' amar teneramente il proprio figliuolo, ad onta delle picciole ostinazioni e dei cattivi trattamenti ch' essa ne riceve. Ma questa sì tenera bontà per un popolo così ingrato è del tutto misteriosa. S. Paolo, scrivendo agli Efesj, dice (I, 4, 5) che Dio ci ha eletti in Gesù Cristo prima della fondazione del mondo, per l' amore ch' egli ci ha portato, affinchè fossimo santi ed immacolati nel cospetto di lui; avendoci predestinati per un puro effetto della sua buona volontà per renderci suoi figliuoli adottivi per mezzo di Gesù Cristo. Quest' è quel popolo che Dio avea in vista allorchè ha scelti gl' Israeliti per suo popolo eletto: questa posterità d' Abramo secondo la carne

era figura di quella ch'è secondo la fede; queste due sorta di figliuoli d'Abraamo erano indicati dai due figliuoli ch'egli ebbe, uno dalla schiava e l'altro dalla libera; la non era, come dice s. Paolo, che un'allegoria. Il faticoso viaggio degl'Israeliti nel deserto figurava quello dei cristiani nel corso di questa vita mortale (Galat. IV, 22—24); e quella terra fertile dove que' primi doveano stabilirsi in riposo rappresentava il cielo, dove aspirano questi secondi. Finalmente i sette popoli che Dio sterminò di mezzo a quella terra indicavano i sette peccati capitali; vale a dire tutti i vizj dai quali Dio purifica la sua Chiesa, per cui *diede sè stesso, affine di santificarla e farsi comparir davanti la Chiesa vestita di gloria, senza macchia e senza grinza od altra tal cosa* (Ephes. V, 26, 27). Quei sette popoli, cioè (Deut. VII, 1. — Jos. III, 10. — Judic. I, 4—6) gli Etei, i Gergesei, gli Amorrei, i Cananei, i Fere-sei, gli Evei ed i Gebusei, che abitavano quella terra, erano tutti discesi dalla stirpe di Cam, la cui empietà trasse sopra' di lui e i suoi discendenti la maledizione di Noè suo padre, che lo condannò a divenire un giorno schiavo di Sem, da cui sono usciti gl'Israeliti. Ma per l'altra parte questi popoli maledetti aveano colmata la misura delle loro iniquità, abbandonandosi all'idolatria e ad ogni genere d'abominazione; perciò con tutta giustizia, Dio, ch'è il padrone assoluto della vita degli uomini, ordinò agli Israeliti che li mettessero tutti a morte, senza risparmiarne neppur uno (Num. XXXIII); volendo indicarci sotto l'immagine di questa terribile severità che dobbiamo estinguere in noi stessi ogni amore sregolato, senza risparmiare il più tenero ed il più gradito. Dappoichè dunque questi popoli furono distrutti, Dio fece entrare nel loro posto gl'Israeliti, ai quali divise quel paese, e ne distribuì loro in sorte le terre, assegnando ad ogni tribù la porzione che essa dovea possedere. Questa divisione si fece, giusta l'ordine di Dio, da Eleazaro e da Giosuè, con un principe d'ogni tribù, e si può vedere nel libro dei Numeri (XXXIII, 18; XXXIV, 54) la maniera di fare questa divisione a sorte. L'Apostolo dice che questa divisione fu fatta 450 anni dopo, senz'aggiugnere dopo qual tempo. La Volgata che termina i 450 anni alla divisione della terra promessa, non può intendersi che contando questo numero d'annate dalla nascita d'Isacco, che successe l'anno del mondo 2108, sino alla divisione della terra santa, l'anno 2559, cioè 451 anno dopo. Imperocchè quantunque s. Paolo non abbia fatto men-

zione d'Isacco nè della sua nascita, nondimeno si può dire che Dio ha incominciata la scelta dei padri del popolo ebreo nella persona d'Isacco; perchè nella sua sola famiglia ha egli ristretta la sua alleanza, e perchè il solo Isacco con preferenza a tutti i suoi fratelli porta propriamente la qualità di Figliuolo d'Abramo: *Isacco sarà chiamato tuo figliuolo*. Il greco porta: *e poi circa 450 anni dopo egli diede loro i re*. Secondo il presente testo, questo computo incomincia dalla nascita di Mosè, che fu propriamente il tempo che Dio incominciò a visitare il suo popolo ed a cavarlo dalla schiavitù in cui gemeva; e si termina a Samuele, senza comprendervi il tempo della sua giudicatura. Si può vedere questa difficoltà più diffusamente illustrata nell'analisi degli Atti (dissert. XXXI). Riguardo poi ai loro nomi, alle loro qualità ed al tempo del loro governo, la storia n'è riferita nel libro canonico che porta il loro nome e nelle spiegazioni ch'abbiamo fatte su questo libro e sul primo dei Re.

L'Apostolo dice in appresso che gl'Israeliti chiesero un re e che Dio diede loro Saulle figliuolo di Cis, e così corsero 40 anni. Sono compresi in questo numero il governo e tutto il regno di Samuele, che incominciò alla morte di Eli, a cui egli è succeduto, il che è spiegato nel capo VIII del libro primo dei Re. Si può aggiugnere a ciò, che quel popolo ingrato, il quale, dimandando un re, rigettava il governo dello stesso Dio e l'ordine ch'egli aveva stabilito, non lasciava di compiere per mezzo della stessa sua disobbedienza i disegni di quella sapienza infinita che cava il bene dal male e che rivolge il male in bene. Imperocchè Iddio prese da ciò occasione di stabilire quel regno e quella stirpe reale da cui voleva egli far nascere il salvatore del mondo; e perciò ei rimosse Saulle, che era della tribù di Beniamino, dalla qual tribù non doveva uscire il Messia (I Reg. XIII, 14. — Ps. LXXXVIII, 12), e si formò un principe secondo il suo cuore, che dovea fare tutti i suoi voleri. S. Paolo dice che (Hebr. IV, 13) Dio ha renduta testimonianza a Davide e che egli lo ha trovato secondo il suo cuore. Sulle quali parole si può dimandare come mai sia detto che Dio, a cui nessuna creatura è nascosta, ed agli occhi di cui tutto è nudo e manifesto (I Reg. XIII, 14. — Ps. LXXXVIII, 21), abbia cercato un uomo secondo il suo cuore ed abbia trovato Davide suo servo. Ma è facile rispondere che Dio, per accomodarsi all'intelligenza degli uomini, parla

sovente nelle sue Scritture il linguaggio degli uomini, per indicare che la scelta ch'egli fa di coloro che vuol impiegare nell'esecuzione de' suoi disegni non si fa a caso, e ch'egli non prende i primi che gli si presentano (Bell., in ps. LXXXVIII). Gli uomini non trovano quel che desiderano che dopo averlo molto cercato, ma Dio trova senza cercare i soggetti quali egli li vuole, posciachè egli medesimo li fa quali devono essere per meritare la sua approvazione. Si può vedere quel ch'abbiamo detto a questo proposito nella spiegazione del salmo LXXXVIII.

Si può anche dimandare come s'accordi quel che la Scrittura dice di Davide (I Reg. XVI, 13), che dopo ch'egli fu consagrato, lo spirito del Signore si posò sopra di lui e ch'egli eseguirebbe tutti i suoi voleri, col racconto dei due enormi delitti che il medesimo Davide commise dipoi. Al che si risponde cogl'interpreti (Est., *In Judic.*, cap. XIV, vers. 6. — Vatabl., *In I Reg.*, cap. XVI, vers. 13), primieramente, che lo spirito del Signore si prende nelle Scritture pei doni dello Spirito Santo, i quali possono sussistere senza la grazia giustificante; e che perciò Davide ha potuto aver sempre uno spirito di forza, di sapienza e di profezia, di cui Dio lo aveva investito, per eseguire, mediante il ministero di lui, tutti i suoi disegni, com'egli fece con molti altri. Si può rispondere in secondo luogo che Davide non ha lasciato di fare tutti i voleri di Dio, ad onta delle sue orribili cadute; perchè egli è stato sempre disposto ad ubbidire al suo Signore ed a seguire gli ordini suoi; il che si vede ad evidenza dalla diversità della sua disposizione da quella di Saulle, allorchè uno è stato ripreso da Samuele, e l'altro da Natano. Iddio, che ha usata misericordia a Davide, lo ha nondimeno punito d'una maniera terribile che gli ha fatta riparare al quadruplo l'ingiustizia che avea commessa (II Reg. XII, 6); di modo che la sua docilità e sommissione in accettar di buon cuore i mali che Dio gli aveva inviati, e la sua fedeltà e premura in procurare la gloria di Dio in tutti gl'incontri della sua vita gli hanno potuto meritare quest'elogio, d'aver compiuti tutti i voleri del Signore.

Vers. 23—25. *Del seme di questo trasse Dio, secondo la promessa, il Salvatore per Israele, Gesù, ecc.* Ecco la seconda parte del discorso di s. Paolo, che non ha altro scopo che di far vedere ai Giudei che Gesù, il quale è disceso dalla stirpe reale di Davide, è il messia ch'essi doveano aspettare, secondo le promesse

che Dio ne aveva fatte ai padri loro; e lo prova con tre ragioni. Primieramente, perchè egli è della famiglia di Davide, secondo le Scritture; in secondo luogo, perchè egli ebbe per precursore un profeta, com'era stato predetto dai profeti; e finalmente perchè questo precursore, ch'è un testimonio irrefragabile, lo ha attestato di propria bocca e lo ha pubblicato dinanzi a tutto il popolo della Palestina.

Il mondo, che dopo la caduta del nostro primo padre era sepolto nelle tenebre del peccato e dell'ignoranza, sarebbe vissuto miseramente in uno stato sì funesto, senza potere arrivar da sé stesso neppur a desiderare il soccorso che gli era necessario, se Dio per sua infinita misericordia non gli avesse fatto sperare un liberatore. Le promesse di questo soccorso affatto divino furono fatte ad Abramo ed alla sua stirpe, vale a dire ad uno della sua stirpe, ch'è Gesù Cristo, dice il medesimo Apostolo (Galat. III, 16); ma questo salvatore è stato promesso a Davide d'una maniera anche più precisa. Iddio ha promesso a questo principe (ps. LXXXVIII, 30, 36; CXXXI) che la sua stirpe ed il suo trono sussisterebbero eternamente, e glielo ha promesso con giuramento, per indicare che questa sua promessa era assoluta e ch'egli aveva stabilito con un decreto irrevocabile di dare agli uomini peccatori un salvatore che doveva far nascere dalla stirpe di Davide. Quest'è quel medesimo Salvatore che l'angelo promette alla ss. Vergine: *Iddio Signore, dic'egli, gli darà il trono di Davide suo Padre; ei regnerà eternamente nella casa di Giacobbe, e il suo regno non avrà fine.* I profeti nei loro divini oracoli (Is. XI, 1. — Jer. III, 9. — Ezech. XXXIV, 23-25. — Osee III, 5) non solamente hanno predetta l'origine di quest'illustre figliuolo di Dio, ma molti tra loro gli hanno anche dato il nome di Davide, come a quello che era figliuolo di Davide secondo la carne, e di cui quel principe è stato in molte cose un'eccellente figura. Quindi i Giudei, istruiti nella loro legge, erano così persuasi di questa verità che tra loro esser figliol di Davide ed essere il Messia era la stessa cosa.

Ma non bastava che s. Paolo mostrasse ai Giudei che Gesù era quel Figliol di Davide che Dio avea promesso di suscitare dalla stirpe di lui perchè fosse il salvatore d'Israello; era altresì necessario ch'egli facesse vedere che questo Gesù ne avea tutti i caratteri. Una delle principali condizioni del Messia è ch'egli abbia un profeta che prepari la sua venuta al mondo. Non era difficile

il persuadere ai Giudei che s. Giovanni Battista era profeta, poichè passava egli per tale, come riferiscono gli evangelisti (Matth. XIV, 55; XXI, 26), e molti anche credevano ch'egli fosse il Messia; anzi era egli più che profeta, poichè mostrava a dito come presente colui che i profeti aveano predetto come lontano. Egli era l'angiolo che dovea precederlo per preparargli la strada, come parla Malachia (III, 3; ibid. X, 10); era quella voce indicata in Isaia, che dovea gridare nel deserto: *Preparate la strada del Signore, addirizzate i suoi sentieri.* Il santo precursore ha fatto pel suo maestro quel che si fa d'ordinario pei principi, quando si vogliono accogliere con onore e con magnificenza: si procura di raddrizzare e d'appianare le strade per cui devono essi passare; e s. Giovanni lo ha fatto d'una maniera del tutto spirituale, predicando ai popoli la penitenza e disponendoli per mezzo del suo battesimo a ricevere la remissione dei loro peccati; il che non si poteva fare che togliendo tutti gli ostacoli che si opponevano all'entrata di questo re divino nelle anime loro, che doveano esser da lui purificate con un battesimo di fuoco.

S. Paolo impiega un'altra fortissima prova per far vedere ai Giudei che Gesù era il salvatore che aspettavano, ed è la testimonianza che s. Giovanni gli ha renduta. Di fatto ve ne poteva essere mai una più autentica, più sincera e più costante? S. Giovanni era profeta, e non si potea dubitare di ciò ch'ei dichiarava d'una maniera sì affermativa. Egli dal principio della sua predicazione sino al fine della sua vita non ha mai cessato di abbassarsi per esaltare Gesù Cristo e farlo conoscere pel loro Messia. I Giudei, che ben vedeano da una parte ch'era quello presso a poco il tempo da tutte le profezie assegnato alla venuta di Cristo, e che aveano dall'altra parte conceputa un'alta stima di questo gran santo, si davano a credere ch'egli potesse essere questo Cristo, dietro a cui sospiravano; ma egli protestò dinanzi a tutti che non lo era (Luc. III, 15, 19) e che verrebbe un altro più potente di lui, a cui non era egli degno di sciogliere la coreggia delle scarpe. Fece la stessa risposta anche ai deputati che gli furono inviati da parte del gran sinedrio (Jo. I, 19); e finalmente, allorchè era vicino a compiere la sua carriera, inviò dalla sua prigione due de' suoi discepoli a Gesù Cristo, acciocchè vedessero cogli occhi loro le sue opere miracolose ed imparassero da lui stesso chi doveva essere il Cristo

ch'essi doveano seguire (Matth. XI, 2). Un testimonio sì irreprensibile qual era s. Giovanni, non doveva essere d'alcuna maniera sospetto ai Giudei, e doveano questi riconoscere pel Messia colui che egli indicava. Di fatto v'era mai apparenza che questo sant'uomo, ch'era nella prigione d' Erode, rendesse una testimonianza sì vantaggiosa a Gesù Cristo, mentre questa testimonianza, umanamente parlando, doveva essere a lui stesso di tanto danno? Imperocchè siccome il Salvatore, nei discorsi che faceva al popolo, non aveva alcun riguardo ad Erode, ma parlava di lui con tutta la libertà (Luo. XIII, 32), il nome di Gesù Cristo era divenuto un nome odiosissimo a questo principe. Fra dunque la forza della verità e il desiderio della loro salute che cavavano questa sincera confessione dalla bocca di s. Giovanni e che l'obbligavano a confessare ch'ei non era niente in comparazione di Gesù Cristo, Ma egli faceva tutto ciò per seguire le regole del suo dovere e consumare il suo ministero, sacrificando la sua riputazione dinanzi agli uomini e la stessa vita per la stessa gloria del suo maestro. Imperocchè siccome l'aurora sparisce al levar del sole, così il santo precursore dovea finire il suo corso allorchè il sol di giustizia era comparso al mondo per dissipare le tenebre di quella notte spaventosa in cui gli uomini erano da tanto tempo miseramente sepolti.

Vers. 26—29. *Uomini fratelli, figliuoli della stirpe di Abramo e chiunque tra voi teme Dio, a voi la parola di questa salute è stata mandata, ecc.* Il santo apostolo, dopo aver posto i fondamenti di tutto il suo discorso e provato che Gesù Cristo ha tutti i caratteri del Messia che i Giudei aspettavano, incomincia ad esortarli a ricevere il Vangelo e la parola di salute ch'era ad essi indirizzata da parte sua.

Il Salvatore del mondo non è venuto tra gli uomini per procurare la salute ad un picciolo angolo della terra; ma siccome tutta l'umana natura era miseramente caduta nella prevaricazione del nostro primo padre, ha egli voluto vestirsene e rendersi simile a noi per rialzarla e rimetterla nel primiero suo stato; ed ecco l'ordine che gli è piaciuto di tenere in quest'opera tanto incomprendibile per quell'eccesso di hontà ch'egli ebbe per noi, quanto è incomprendibile egli medesimo per l'eccellenza della sua natura. Si è egli fatto il predicatore de' Giudei, e in tutto il corso della sua vita mortale si è ristretto tra gli angusti confini di quel

piccolo paese; ma dopo la sua risurrezione ha inviati i suoi apostoli a tutte le nazioni per chiamarle a parte delle sue misericordie. Lo stesso s. Paolo dà la ragione di questa saggia condotta nella lettera ai Romani al capo XV. Gesù Cristo, dic'egli, fu di quelli della circoncisione per riguardo della venuta di Dio, affine di dar effetto alle promesse fatte ai padri. Imperocchè quantunque il Vangelo sia stato predicato anche ai Giudei, egualmente che ai gentili, per una misericordia affatto gratuita, nondimeno sembra che Dio fosse a que' primi debitore di questa grazia perchè l'avea loro promessa con preferenza alle nazioni; e perciò l'Apostolo dice qui che quel Messia ch'era stato promesso ai loro padri e che dovea nascere tra loro è finalmente venuto, e che egli da parte sua annunzia ad essi questa nuova di salute che aspettavano ad essi che sono della schiatta d'Abramo, ed ai timorati di Dio tra loro esistenti, sia ch'egli volesse indicare con ciò i veri Israeliti, che sono figliuoli d'Abramo anche secondo lo spirito e la promessa, sia che intendesse quelli tra i gentili che aveano abbracciata la religione de' Giudei e si chiamavano proseliti.

Ma quantunque questa nuova che annunziava s. Paolo dovesse essere molto grata a coloro che lo ascoltavano, e dovessero esserne convinti dalle ragioni ch'egli avea addotte, non era tuttavia così facile a persuaderli che quel medesimo ch'era stato trattato come un malvagio dai loro fratelli di Gerusalemme e da loro crocifisso, era il loro liberatore. L'Apostolo previene quest'obiezione e procura di scancellare le cattive impressioni dalle quali erano eglino prevenuti contro il Salvatore; il che egli fa d'una maniera egualmente eloquente che sublime, rappresentando loro in primo luogo che non doveano anch'essi partecipare al delitto che i Giudei di Gerusalemme aveano commesso, ma piuttosto cavar profitto dal loro accecamento. Egli li chiama abitanti di Gerusalemme, per opporli ai Giudei ellenisti, com'erano quelli a cui parlava; perocchè è nota la gelosia che passava tra questi Giudei ed i Giudei originarii di Gerusalemme che parlavano ebreo o siriano, come si può vedere nel capo VI di questo libro. Se dunque i Giudei di Gerusalemme non hanno conosciuta la loro ventura e se hanno disprezzato e rigettato l'autore della vita, ne dee forse venire di conseguenza, dic'egli, che anche i Giudei d'Antiochia ricusino la grazia che vien loro presentata? Devono

forse anch' essi imitare l' empietà e l' ingratitude di coloro che hanno sudato per la propria perdita, cospirando con tanto furore contro quel medesimo che dovea salvarli?

Ma per far vedere a questi Giudei con una prova manifesta che quegli che i Giudei di Gerusalemme aveano sì crudelmente maltrattato era veramente il Messia, passa a dimostrare che tutto ciò ch'eglino hanno fatto d'una maniera sì scandalosa non ha servito che a dar compimento alle profezie nella sua persona. Non era forse necessario che la pietra che fu rigettata da coloro che fabbricavano divenisse la pietra principale dell'angolo (ps. CXI, 22)? Questi architetti non sono forse i sacerdoti ed i dottori della legge, come spiega Gesù Cristo stesso, e gli apostoli dopo di lui (Matth. XXI, 24. — Act. IV, 11. — Rom. IX, 33)? Non era necessario, secondo Isaia (LIII, 7. — Dan. IX, 26. — Ps. XXVII), ch'egli fosse disprezzato come l'ultimo degli uomini, che prendesse sopra sè stesso i nostri languori, che portasse i nostri dolori e fosse condotto alla morte come una pecorella che si conduce al macello? Tutto ciò è stato eseguito per mezzo de' Giudei di Gerusalemme e dei principi del popolo, che hanno dimandata la sua morte. Che altro hanno essi fatto in ciò, se non se compiere nella persona del Messia le profezie che indicavano questi avvenimenti? Leggevano eglino ogni settimana queste predizioni nelle Scritture, ma, accecati com' erano dalla passione, non arrivavano ad intenderle ed a farne l' applicazione; e quantunque fossero ad evidenza persuasi dell'innocenza di colui che perseguitavano, non hanno però lasciato di dimandare la sua morte a Pilato, il quale l'accordò finalmente alle loro istanze. Vero è ch'essi non conobbero ch'era Gesù, che non sapevano ch'egli fosse Dio e non credevano certamente che il loro Messia dovesse essere il Figliuolo naturale dell'Eterno Padre; ma erano tuttavia inescusabili, perchè questa loro ignoranza veniva da un'ostinata affettazione che li accecava in maniera che non vedevano la luce de' suoi miracoli, come non intendevano le parole dei profeti che leggevano ogni sabbato nelle loro sinagoghe. Ma forse che non è ciò, dice s. Giangrisostomo, quel che succede anche tuttodi? Noi imitiamo i Giudei, che ascoltavano attentamente i profeti ogni sabbato e che nondimeno uccisero colui ch'era dai profeti annunziato. Noi ascoltiamo le prediche, leggiamo la Scrittura, e non lasciamo tuttavia di commettere i delitti ch'ella severamente ci proibisce. Ma

non è un beffarci di Dio, l'udire continuamente la sua parola, senza farne mai vedere la menoma esecuzione nelle nostre azioni? Riduciamo forse tutta la pietà a intervenire nelle nostre chiese; e non sarebbe meglio che ci fermassimo in casa, piuttosto che ritornar dalla chiesa senza essere migliori che non vi siamo andati? Preghiamo dunque Iddio che tolga da noi quel velo che era sul cuore de' Giudei allorchè leggevano il vecchio Testamento. Hanno eglino compiuto tutto ciò ch'era stato scritto di Gesù Cristo, senza saperlo e senza volerlo fare; e Dio si è servito di loro perchè Gesù fosse condannato a morte (Luc. XIV, 44), come si è servito di Giuda perchè fosse tradito, e di Pilato perchè fosse giudicato (Jo. XIX, 30); perchè era necessario che quanto era stato predetto di lui fosse compiuto, e Dio sa eseguire i suoi disegni per mezzo de' suoi maggiori nemici ed anche, quando gli piace, per mezzo dello stesso demonio. Gesù Cristo medesimo ha permessa la condotta sanguinaria de' Giudei terminando la sua vita mortale, allorchè, essendo vicino a spirare, disse che tutto era compiuto.

S. Paolo aggiugne che, depestolo dalla croce, lo misero in un sepolcro (Jo. XIX); il che non si deve intendere di quegli stessi Giudei che lo fecero morire, ma d'alcuni altri che non aveano acconsentito al loro disegno, ed a ciò ch'essi aveano fatto; e che erano nel numero di coloro che aspettavano il regno di Dio (Luc. XXIII, 51). Giuseppe d'Arimatea andò da Pilato e gli dimandò il corpo di Gesù; ed avendolo depesto dalla croce, lo avvolse in un pannolino e lo pose in un sepolcro scavato in un monte, dove non era ancora stato posto nessuno. Nicodemo gli fu compagno in questo pietoso ufficio di carità e portò circa cento libbre d'aromati per imbalsamarne il corpo (Jo. XIX, 39), secondo la maniera con cui si seppellivano ordinariamente i morti appresso i Giudei. Si può dire tuttavia che i crocifissori di Gesù Cristo hanno contribuito in qualche modo a dargli sepoltura, perchè hanno suggellata la pietra del sepolcro e postevi guardie per assicurarsene; il che tornò a loro vergogna, posciachè questa precauzione non servì che a render maggiormente gloriosa la morte e la risurrezione di colui la cui memoria volevano essi abolire affatto dal mondo, avendolo Dio fatto uscire dal sepolcro ad onta di tutte le diligenze che misero in opera i suoi nemici per tenervelo chiuso. Chi può dunque dubitare che tutti gli sforzi

che fanno gli empj contro i disegni di Dio non servano che a renderli sempre più immutabili ed a far vedere la profondità della sua sapienza? Non si può forse indirizzare a quest'empj quelle parole del profeta: *Guai a voi che vi rintanate nel vostro cuore per celare al Signore i vostri disegni. Perirà la sapienza de' savj, e il sapere de' suoi prudenti svanirà* (Is. XIX, 14, 15); oppure come dice Dio medesimo, *sperderò la saggezza de' savj, e rigetterò la prudenza de' prudenti* (I Cor. I, 19).

Vers. 30, 31. *Ma Dio lo risuscitò da morte il terzo giorno: e fu veduto per molti dì da coloro i quali erano andati insieme, ecc.* La risurrezione a una vita immortale era un carattere del Messia così assoluto per lo stabilimento della religione che n'è il fondamento principale, senza di cui tutto l'edificio della fede cade in rovina. *Se Cristo non è risuscitato, vana è la nostra predicazione, dice s. Paolo, vana è ancora la vostra fede, conciossiachè siete tuttora nei vostri peccati* (I Cor. XV, 15, 17). I Giudei, che si scandalezzavano de' patimenti e della morte di Gesù Cristo, confessavano che il Cristo doveva essere immortale, e che il suo regno non doveva aver mai fine; lo che affermavano colla stessa loro bocca allorchè diceano: *Noi abbiamo apparato dalla legge che il Cristo vive eternamente* (Jo. XII, 34). Di fatto questa verità è stabilita in molti luoghi dei salmi e dei profeti (II Reg. VII, 16. — Ps. LXXXVIII, 30; CIX, 4; CXVI, 1. — Is. IX, 7; LX, 8. — Ezech. XXXVII, 25. — Dan. VII, 14). L'Apostolo prova dunque ai Giudei che quel Gesù ch'eglino hanno fatto morire d'una morte sì ignominiosa è risorto glorioso per vivere e per regnare eternamente, e prova questa risurrezione con un gran numero di testimonj di vista e con molti passi della Scrittura.

Allorchè il Salvatore uscì dal sepolcro, dov'era stato posto tre giorni prima, si fece vedere in quel medesimo giorno a' suoi discepoli e si mostrò ad essi diverse volte in tutti i quaranta giorni ch'egli dimorò sulla terra prima di salire al cielo; ma, per conversare con esso loro più familiarmente e lungi da quelli da cui potevano temer qualche male, li assicurò che lo vedrebbero nella Galilea (Matth. XXVIII, 7) e ch'egli li precederebbe in quella provincia; e colà si fece egli vedere in una sola volta a più di cinquecento discepoli (I Cor. XV, 6), la maggior parte de' quali lo aveano accompagnato nel suo ultimo viaggio dalla Galilea in Gerusalemme. Di questo viaggio parla s. Luca allorchè dice: *Ap-*

prossimandosi il tempo, ed egli si mostrò risoluto di andare in Gerusalemme (IV, 51). E per indicare ch'egli era accompagnato da molti, è detto che inviò innanzi persone per annunziare la sua venuta e perchè trovassero un alloggio e preparassero le altre cose necessarie per lui e per tutti quelli del suo seguito che andavano allora alla festa dei tabernacoli (Luc. IX, 57). Adunque i suoi stessi apostoli e tutti i discepoli suoi sono quelli che lo hanno veduto dopo la sua risurrezione e riconosciuto, non potendo succedere ch'eglino s'ingannassero prendendo un altro per lui; e la testimonianza ch'essi gli hanno renduta dev'essere irrefragabile, tanto riguardo al numero delle persone quanto riguardo alla maniera onde l'hanno confermata. Imperocchè per ciò che riguarda il numero, nel mentre che gli apostoli dispersi per le provincie predicavano la risurrezione di Gesù Cristo, s. Jacopo vescovo di Gerusalemme e molti di que' cinquecento discepoli ai quali il Salvatore era comparso nella Galilea, gli rendevano tutti ad una voce questa testimonianza dinanzi al popolo di quella città capitale, appunto in quel medesimo tempo che s. Paolo parlava; ma la maniera libera e risoluta con cui lo facevano mette la cosa affatto fuor d'ogni dubbio. Imperocchè gli apostoli animati dallo Spirito Santo che aveano poco prima ricevuto, rendettero subito testimonianza con gran forza alla risurrezione di Gesù Cristo (Luc. IV, 33), senza temer le minacce di coloro i quali voleano che non ne parlassero e non poteano soffrire (cap. II) ch'essi ammaestrassero il popolo e annunziassero la risurrezione dei morti nella persona di Gesù Cristo. S. Pietro in nome di tutti gli altri affermò (Act. III, 15) che Dio lo avea risuscitato da morte; e noi siamo, dic'egli, testimonj della sua risurrezione. Ora i discepoli di Gesù Cristo confermavano questa verità fondamentale della religione non già solamente colla forza delle loro parole ma eziandio coi miracoli, e l'hanno attestata anche coll'effusione del proprio sangue; il che ha fatto dar loro il nome di martiri, vale a dire testimonj per eccellenza.

Vers. 52. *E noi vi annunziamo come quella promessa, fatta ai nostri padri, ecc.* S. Paolo alza qui la voce e parla con autorità per far vedere ch'egli e Barnaba erano ministri di Dio che venivano ad annunziare ai Giudei che l'Onnipotente, risuscitando Gesù, avea compiuta al loro tempo la promessa ch'avea fatta ai padri loro, d'inviare ad essi un Messia che sarebbe il loro liberatore,

e siccome essi erano persuasi della bontà di Dio verso la loro nazione, l'Apostolo fa vedere che sarebbe un'estrema ingratitudine il rigettare questa grazia inestimabile con cui Dio voleva ad essi dare quel Salvatore ch'egli avea promesso ai loro padri, rendendo ad essi presente colui che i loro padri non isperavano che dovesse venire al mondo che lungo tempo dopo; e s'eglino lo rigettavano, venivano a rinunziare a quella sì onorevole alleanza che Dio avea fatta con loro; che presentemente faceva egli vedere l'effetto e l'adempimento nella persona dei loro figliuoli, cioè in lui medesimo che loro parlava ed in quelli che lo ascoltavano e che discendevano dai patriarchi a' quali era stata fatta questa promessa. La Volgata porta che Iddio ne avea fatto vedere l'effetto ai nostri figli, *adimplevit filiis nostris*; lo che si può intendere de' Giudei che viveano al tempo di s. Paolo; laddove l'originale porta: *a noi che siamo loro figli*. Ora questa promessa non trova il suo intero adempimento che nella risurrezione di Gesù Cristo, che s. Paolo ha sufficientemente provata ai Giudei e che prova anche con tre passi della Scrittura. Il primo è cavato dal salmo II, che si deve intendere del Messia; posciachè gli apostoli lo hanno interpretato in siffatta guisa in molti luoghi del nuovo Testamento (Act. XXVI, 13, 33. — Hebr. I, 5; V, 5. — Apoc. II, 27; XIX, 15). Iddio dunque gli dice: *Tu sei mio figliuolo, io oggi ti ho generato*. Queste parole si spiegano d'ordinario delle tre natività del Figliuolo di Dio; della sua nascita eterna ch'egli ha ricevuta nel seno del Padre suo, come l'ha intesa l'Apostolo nella lettera agli Ebrei; della sua nascita temporale dal seno della ss. Vergine, come spiegano alcuni padri: ma s'intendono molto meglio di quella nascita con cui egli è nato d'una nuova maniera per vivere eternamente d'una vita gloriosa ed immortale. Di questo modo si spiega l'Apostolo nella lettera ai Romani: Egli è stato *predestinato*, oppure, secondo il greco, *dichiarato e riconosciuto Figliuol di Dio per la risurrezion da morte* (Rom. I, 4), con un sovrano potere che gli fu dato nel cielo e sulla terra (Matth. II, 1, 11). Perciò il medesimo Apostolo lo chiama in un altro luogo *il primogenito dei morti* (Coloss. I, 78), per indicare che la sua risurrezione è una rigenerazione, come lo stesso Figliuol di Dio dice della generale risurrezione (XIX, 28); perocchè è un nascer di nuovo l'essere richiamato dalla morte alla vita. Di fatto Davide dice in questo salmo che quello di cui egli parla si è fatto

vedere Figliuol di Dio con magnificenza; il che non può cost bene convenire alla sua nascita eterna, ch'era nascosta nel seno del Padre, nè alla sua nascita temporale secondo la carne, ch'è stata oscura e molto meno luminosa che non fu quella nuova nascita nella quale suo Padre lo ha fatto comparire in mezzo al mondo con una tal gloria quale doveva esser quella del suo unigenito Figliuolo ch'è uscito dal sepolcro trionfatore della morte e padrone sovrano della vita: e per far vedere che Dio lo ha risuscitato da morte, talchè più non tornasse nella corruzione. S. Paolo arreca un secondo passo cavato da Isaia, con cui prova l'immortalità della nuova vita a cui Gesù Cristo era risorto. Io adempirò fedelmente, dice Dio Padre, le promesse che ho fatte a Davide: *Quia dabo vobis sancta David fidelia*. Una delle principali è, che il Cristo Figliuol di Davide sarebbe immortale dopo la sua risurrezione e che il suo regno sarebbe eterno. Si possono vedere i luoghi della Scrittura citati sul vers. 39. S. Paolo, che voleva accomodarsi ai Giudei ellenisti, a cui parlava, riferisce questo passo secondo la versione dei Settanta, della quale egli si servivano. Il testo ebreo porta: *Io farò con voi un'alleanza eterna, per rendere stabile la misericordia che ho promessa a Davide*. Questo Davide si può anche meglio intendere dello stesso Messia, che porta questo nome in molti luoghi della Scrittura, come sembra dal versetto seguente del profeta: *Io mi accingo a darlo per testimonio ai popoli, per maestro e per capo ai gentili*. Isaia descrive a lungo in questo luogo l'abbondanza delle grazie che Dio ha diffuse su di noi per mezzo di Gesù Cristo: se dunque la grazia che Dio ci ha promessa nel suo Figliuolo dev'essere eterna, è necessario ch'egli medesimo sia eterno e che la sua vita non sia soggetta a cambiamento; perocchè in lui tutte le promesse di Dio hanno la loro verità e il loro adempimento (II Cor. I, 20).

S. Paolo cita anche un altro passo che prova l'immortalità del Messia, preso dal salmo XV, versetto 10, dove Gesù Cristo, parlando al Padre suo, si promette da parte di lui ch'egli non permetterà che il suo santo provi corruzione, come gli altri uomini, vale a dire la dissoluzione del suo corpo in polvere dopo la morte. Imperocchè, siccome è stabilito che gli uomini muojano una volta (Hebr. IX, 27), così è legge comune che ritornino in polvere (Gen. III, 16); ma il Cristo, che dovea rendersi vittorioso della morte e del peccato per mezzo della sua morte e della sua ri-

surrezione, non era soggetto ad alcuna legge, come dichiara qui s. Paolo, il quale previene in cotal guisa l'abuso che i Giudei potevano fare di questo passo del salmo, applicandolo al profeta Davide; e mostra che il morire senza provare la corruzione era un privilegio che non conveniva propriamente che a Gesù Cristo. Or Davide, dopo aver servito nel tempo della sua vita per lo spazio di quarant'anni al voler di Dio, si addormentò del sonno di morte, fu aggiunto a' suoi maggiori, e provò la corruzione, come lo dice anche s. Pietro: *Davide morì e fu sepolto; e il suo sepolcro è presso di noi sino al dì d'oggi* (Act. II, 29). Per lo che, secondo questi due apostoli, essendosi il corpo di Davide sciolto in cenere, ciò ch'egli ha detto con ispirito di profezia, non ha potuto applicarlo a sè stesso, ma a Gesù Cristo, cui Dio ha risuscitato, e che non ha provata corruzione.

Vers. 38, 39. *Sia dunque noto a voi, uomini fratelli, come per lui è annunciata a voi la liberazione dai peccati, ecc.* L'Apostolo, dopo aver mostrato con prove indubitabili che Gesù è quel Messia che i suoi uditori aspettavano, li eccita a credere in lui con due fortissimi motivi, che sono la speranza d'una somma felicità se lo ritevono ed il timore d'una somma sciagura se lo disprezzano. E in vero che maggior felicità si può sperare che la remissione dei nostri peccati per essere riconciliati con Dio e per vivere eternamente con lui? E che maggior sciagura si può temere che d'esser privati del frutto della redenzione di Dio, che ci allontana per sempre dalla sua divina presenza? Quest'è il bene che l'Apostolo fa sperare ed il male che fa temere in quest'ultima parte del suo discorso.

Siavi dunque noto, o fratelli, dic'egli ai Giudei, perchè intendessero che sarebbe cosa indegna per loro l'ignorare le grazie che Dio ci ha presentate per mezzo di Gesù Cristo; e li chiama suoi fratelli non solamente perchè era egli della stessa loro nazione, ma anche per dimostrare la tenerezza colla quale li amava e l'interesse che prendeva della loro salute. Dichiarò dunque ad essi ch'è loro annunciata per Gesù Cristo la liberazione dai peccati; cioè, come dice s. Pietro (Act. X, 43), che per mezzo del suo nome e della sua autorità quelli che crederanno in lui riceveranno la remission dei loro peccati; che la legge con tutte le sue ceremonie e con tutti i suoi sacrificj non potea produrre quest'opera affatto divina nè dare all'anima del peccatore quella giu-

stizia interna che la rende grata agli occhi di Dio. Imperocchè, come dice il medesimo Apostolo (Hebr. X, 4), è impossibile che col sangue de' tori e de' capri tolgansi i peccati, e rendansi giusti e perfetti coloro che si accostano a Dio.

Vers. 40. *Badate adunque che non venga sopra di voi quel che sta scritto ne' profeti.* L'Apostolo termina il suo discorso col minacciare quelli tra' suoi uditori che disprezzassero la grazia ch'egli offre loro da parte di Dio, intimando ad essi quell'estrema sciagura che i profeti aveano intimata ai loro padri. Egli si contenta di citar loro quel passo terribile di Abacuc dove quel santo profeta li minaccia d'un avvenimento sì funesto che non potranno risolversi a crederlo allorchè sarà loro annunziato. Questo sorprendente avvenimento, che Dio doveva far succedere al mondo, era, secondo la lettera, l'intera rovina de' Giudei pel ministero di Nabucodonosor, l'incendio del tempio e la condotta del popolo in ischiavitù; ma questa dichiarazione non era che la figura di quel terribile abbandono di Dio e di quell'accecamento spirituale con cui ei li ha dopo colpiti perchè non hanno voluto credere in Gesù Cristo, neppur quando li minacciava. *Vi dico, così il Salvatore ai Giudei, che sarà tolto a voi il regno di Dio, e sarà dato a un popolo che produrrà i frutti di esso* (Matth. XXI, 43). Quest'è l'orribile sciagura che l'Apostolo minaccia a' suoi uditori, se ricusano di ricevere il Vangelo che loro vien predicando. Egli cita questo passo secondo i Settanta, per accomodarsi a loro, quantunque sia un poco diverso dall'ebreo. Il verbo *disperdimini* corrisponde al greco, che significa *evanescite*, sparite; come fanno sia coloro che sono spinti dal timore e dalla vergogna a nascondersi, sia coloro che periscono e non si veggono più tra gli uomini.

Vers. 42, 43. *E uscendo essi (della sinagoga), li pregarono che discorressero di queste cose il sabbato seguente, ecc.* Il discorso di s. Paolo fece negli animi de' suoi uditori quell'effetto che fa d'ordinario la parola di Dio, ch'è *per gli uni un odor di morte per loro morte, per gli altri odor di vita per loro vita* (II Cor. II, 16). Paolo e Barnaba, conoscendo ad evidenza la ripugnanza che i Giudei aveano a credere e ad ubbidire al Vangelo, uscirono bruscamente dall'assemblea: alcuni però, ch'erano stati penetrati da questo discorso, li pregarono che tornassero a parlare su questo proposito anche nel sabbato seguente, perchè la sinagoga non s'

teneva che in giorno di sabbato. Il greco porta che furono i gentili quelli che li prepararono, ma non poteano essere che i gentili proseliti convertiti al giudaismo; perocchè i Giudei non avrebbero mai sofferto che i gentili incirconcisi entrassero nella loro adunanza. Il medesimo testo può anche spiegarsi nel seguente modo: *Quando i Giudei uscivano dalla sinagoga, i gentili pregavano gli apostoli che volessero parlare ad essi sul medesimo soggetto nel corso di tutta la settimana; il che dovrebbe intendersi dei gentili incirconcisi.* Comunque sia, il loro discorso non fu inutile; perocchè sul terminare dell'assemblea molti tra quelli, tanto Giudei che proseliti, li accompagnarono sino alla loro abitazione, per essere più a fondo istruiti delle verità che aveano udite e che aveano fatta una forte impressione sugli animi loro. Paolo e Barnaba li trattarono con piacere, e con parole piene d'una santa eloquenza li esortarono a dimorar costanti nella professione di quella dottrina salutare che aveano imparata ed a sostenere coraggiosamente sino al fine tutte le contradizioni che incontrerebbero dal canto di coloro che tenterebbero di privarli della grazia che Dio avea fatta loro di conoscere la strada che dovea condurli all'eterna felicità. Non li battezzarono però così subito, ma presero tempo per maggiormente assodarli nella fede.

Vers. 44—49. *E il sabbato seguente quasi tutta la città si raunò per sentire la parola di Dio, ecc.* Si vede nel fine di questo capo l'adempimento di due avvenimenti i più considerabili che sieno stati predetti dai profeti, vale a dire, l'induramento de' Giudei e la conversione dei gentili. Essendosi sparsa voce che Paolo e Barnaba doveano trovarsi anche nel sabbato seguente nella sinagoga, per parlarvi un'altra volta sullo stesso argomento, quasi tutta la città vi accorse in folla per ascoltarli; e molti gentili, anche incirconcisi ed infedeli, i quali aveano imparato che il Salvatore annunziato da quei santi apostoli era venuto al mondo non già solamente per i Giudei, ma anche per le altre nazioni, fecero senza dubbio qualche sforzo per trovar posto nella sinagoga. Il che irritò estremamente i Giudei, i quali, spinti tanto da un falso zelo di sostenere la loro legge quanto dalla gelosia e dallo sdegno che aveano contro i gentili, al vederli così disposti a ricevere il Vangelo, misero tutto in opera per opporvisi. Allorchè l'Apostolo incominciò a parlare. Questi Giudei si diedero ad interromperlo con molta importunità e, contradicendo a tutte le verità ch'egli

annunziava, proferivano parole di bestemmia contro Gesù Cristo. Ma Paolo e Barnaba, infiammandosi d'un nuovo zelo contro i nemici del loro maestro, opposero la più coraggiosa resistenza al loro furore e dichiararono ad alta voce, che a torto essi rigettavano la parola di verità che sentivano predicarsi da parte di Dio; ch'eglino, per compiere le promesse che Dio avea fatte, si rivolgevano ad essi per recar loro le prime nuove di salute eseguendo il comando che ne aveano ricevuto da Gesù Cristo medesimo (Matth. X, 5, 6); che questa preferenza era loro offerta perchè il Salvatore avea voluto nascere tra loro, e perchè la legge ch'essi aveano ricevuta li avvicinava più a Dio che non i gentili (Rom. I, 16), ma giacchè erano ingrati a segno che rigettavano un favore così grande e da sè stessi si giudicavano indegui della vita eterna che venia loro presentata, non doveano attribuire che a sè soli la loro propria perdita; e che, riguardo ad essi, eglino rivolgevano tutte le loro premure ai gentili, per arricchirli delle grazie che i Giudei ricusavano, giusta l'ordine che ne aveano ricevuto da Dio per mezzo di quelle parole del Padre al suo Figliuolo, di cui erano gli esecutori: *Io ti ho costituito luce alle genti, affinchè tu sii la salute data da me fino agli ultimi confini del mondo.* Queste parole che sono cavate dal profeta Isaia (XLIX, 6), sono dirette a Gesù Cristo, il quale avendo incominciata dai Giudei la predicazione del suo Vangelo, ha ordinato agli apostoli ed ai loro successori (Matth. XXVIII, 19. — Marc. XVI, 15. — Act. I, 8) di farne parte non solamente ai Giudei ma anche a tutte le nazioni fino agli ultimi confini del mondo; il che fa vedere che Gesù Cristo è il Salvatore non solamente de' Giudei ma altresì dei gentili, come lo riconobbe il santo vecchio Simeone, allorchè disse con ispirito profetico ch'egli era destinato per essere esposto a vista di tutti i popoli, per essere la luce che illuminerebbe le nazioni e la gloria del popolo d'Israello.

Allora i gentili, che aveano motivo di credere di non avere tanto accesso appo Dio quanto ne aveano i Giudei, provarono un giubilo particolare all'udire che Dio avea stabilito di salvarli e che il Salvatore era stato inviato per loro egualmente che per i Giudei; e vedendo che già arrivava l'adempimento di questa profezia, esaltavano coi loro elogi la parola del Signore e lo ringraziavano della bontà ch'egli avea per loro; perciò quanti v'erano preordinati a vita eterna abbracciarono la fede.

Si possono qui osservare due cose col dotto Estio. La prima, che tra tutti i gentili ve ne furono forse alcuni di riprovati che hanno abbracciata la fede cogli altri, ma che non vi hanno perseverato. La seconda, che ve ne furono forse tra loro degli eletti che non hanno abbracciata allora la fede, ma che l'hanno fatto dopo e vi hanno perseverato. Ma s. Luca vuol dire solamente che Dio si serve della predicazione del Vangelo per chiamare alla fede principalmente coloro a cui ha egli stabilito di dare la vita eterna. Il greco porta *ordinati*, ch'erano stati destinati; il che indica i mezzi coi quali coloro che Dio ha eletti prima della creazione del mondo (Ephes. I, 4) arrivano liberamente e infallibilmente alla gloria. Questi mezzi sono la vocazione alla fede, la giustificazione e la perseveranza, come dice l'Apostolo: *Coloro ch'egli ha predestinati, li ha anche chiamati; e quelli che ha chiamati, li ha anche giustificati; e quelli che ha giustificati, li ha anche glorificati* (Rom. VIII, 30).

Vers. 49—52. *E la parola di Dio si spargeva per tutto quel paese. Ma i Giudei miser su le matrone timorate e ragguardevoli, ecc.* S. Luca rappresenta qui i progressi che fece il Vangelo mediante la predicazione di s. Paolo e di s. Barnaba, e la furiosa gelosia che i Giudei ne concepirono. Si vede nel versetto 13 che questi due apostoli erano accompagnati da alcuni discepoli; ed è probabile che questi discepoli andassero nelle vicinanze di quel paese a predicarvi la parola di Dio, nel mentre che gli apostoli dimoravano ordinariamente in Antiochia per sostenervi coloro che aveano abbracciata la fede. I Giudei, che si avvidero di questi progressi, incominciarono a scatenarsi contro di loro e procurarono d'impegnare tutte le persone più ragguardevoli di quella città capitale, perchè si unissero a sterminarli dal mondo; ma soprattutto eccitarono lo zelo d'alcune dame di qualità, le quali avendo abbracciata la religione de' Giudei, la osservavano con tale un attacco che si erano acquistata la riputazione d'essere assai devote; e per mezzo di loro suscitarono una tal persecuzione contro gli apostoli che furono obbligati d'uscire da tutta la Pisidia, dove aveano incominciato a seminare il Vangelo, non avendo Dio permesso che soffrissero un maggior male dal canto di questi così furiosi nemici. Allora Paolo e Barnaba scossero contro coloro la polvere dei piedi, e fecero ad essi conoscere, con questo segno sensibile ch'era in uso appresso di loro, ch'eglino detestavano

la loro empietà e non volevano aver niente di comune con loro. Gesù Cristo dando i suoi ordini agli apostoli, aveva ad essi comandato (Matth. X, 14), che si servissero di questo segno di esecrazione contro coloro che non volessero ascoltarli; e il medesimo s. Paolo, per far vedere ai Giudei di Corinto che egli aveva in orrore la loro incredulità, scosse contro di loro non la polvere de' suoi piedi, ma quella delle sue vesti. (Act. XVIII, 6). Essendo dunque stati scacciati in siffatta guisa da tutto quel paese, vennero a Iconio, città capitale della Licaonia, lontana quattro o cinque leghe da Antiochia e vicina al monte Tauro. I nuovi discepoli d'Antiochia e di Pisidia però non si turbarono al vedere questi tumulti; ma per l'opposito, riputandosi avventurati d'essere usciti dalle tenebre, si sentivano pieni di giubilo nella speranza della vita eterna che ad essi dava la loro fede, ed intanto aveano per caparra della loro salute lo Spirito Santo che li riempiva de' suoi doni.

CAPO XIV.

Abbracciando in Iconio la fede molti e Giudei e gentili, gli Ebrei muovon tumulto contro gli apostoli, i quali fuggono a Listra, dove Paolo risana un uomo zoppo dall' utero della madre. A mala pena contengono il popolo, che voleva per ciò offerire ad essi sacrificio, come a dei: ma sopraggiunti i Giudei, da questi è mossa a tumulto la moltitudine. Paolo è lapidato e lasciato per morto. Dopo che si fu riavuto, tanto egli che Barnaba vanno in varj luoghi, animando i discepoli e ordinando de' sacerdoti; e tornano in Antiochia.

1. Factum est autem Iconii ut simul introirent in synagogam Judaeorum et loquerentur, ita ut crederet Judaeorum et Graecorum copiosa multitudo.

2. Qui vero increduli fuerunt Judaei suscitaverunt et ad iracundiam concitaverunt animas gentium adversus fratres.

3. Multo igitur tempore demorati sunt, fiducialiter agentes in Domino, testimonium perhibente verbo gratiae suae, dante signa et prodigia fieri per manus eorum.

4. Divisa est autem multitudo civitatis: et quidam quidem erant cum Judaeis, quidam vero cum apostolis.

1. *Avvenne similmente in Iconio che entrarono insieme nella sinagoga de' Giudei e ragionarono di modo che una gran moltitudine di Giudei e di Greci credette.*

2. *Ma i Giudei, che si rimasero increduli, miser su e irritarono gli animi de' gentili contro de' fratelli.*

3. *Si fermaron però molto tempo, predicando liberamente affidati nel Signore, il quale confermava la parola della sua grazia, concedendo che segni e prodigi fossero per le loro mani operati.*

4. *E si divise il popolo della città: e alcuni erano pe' Giudei, altri per gli apostoli.*

5. Cum autem factus esset impetus gentilium et Judaeorum cum principibus suis, ut contumeliis afficerent et lapidarent eos,

6. Intelligentes, confugerunt ad civitates Lycaoniae, Lystram et Derben, et universam in circuitu regionem, et ibi evangelizantes erant.

7. Et quidam vir Lystris infirmus pedibus sedebat, claudus ex utero matris suae, qui nunquam ambulaverat.

8. Hic audivit Paulum loquentem. Qui intuitus eum et videns quia fidem haberet ut salvus fieret,

9. Dixit magna voce: Surge super pedes tuos rectus. Et exilivit et ambulabat.

10. Turbae autem cum vidissent quod fecerat Paulus, levaverunt vocem suam, lycaonice dicentes: Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos.

11. Et vocabant Barnabam Jovem, Paulum vero Mercurium: quoniam ipse erat dux verbi.

12. Sacerdos quoque Jovis, qui erat ante civitatem, tauros et coronas ante januas afferens, cum populis volebat sacrificare.

5. *Ma sollevatisi i gentili e Giudei con i loro capi, affine di oltraggiarli e lapidarli,*

6. *Considerata la cosa, si rifugiarono per le città della Licaonia, Listra e Derbe, e per tutto il paese all'intorno, e quivi si stavano evangelizzando.*

7. *Or in Listra trovavasi un uomo impotente nelle gambe, stroppiato fin dall'utero della madre, il quale non si era mai mosso.*

8. *Questi stette a sentire i ragionamenti di Paolo. Il quale avendolo mirato e vedendo che aveva fede d'esser salvato,*

9. *Ad alta voce disse: Alzati ritto su' tuoi piedi. E saltò su e camminava.*

10. *Ma le turbe, veduto quello che avea fatto Paolo, alzarono la voce, dicendo nel linguaggio di Licaonia: Sono discesi a noi degli dei in sembianza di uomini.*

11. *E davano a Barnaba il nome di Giove, e quel di Mercurio a Paolo: perchè questi era che portava la parola.*

12. *E di più il sacerdote di Giove, il qual (Giove) era all'entrare della città, condotti dei tori con le corone dinanzi alle porte, voleva insieme con le turbe far sacrificio.*

13. Quod ubi audierunt apostoli Barnabas et Paulus, conscissis tunicis suis exilierunt in turbas, clamantes

14. Et dicentes: Viri, quid haec facitis? Et nos mortales sumus, similes vobis homines, annuntiantes vobis ab his vanis converti ad Deum vivum (1) qui fecit coelum et terram et mare et omnia quae in eis sunt;

15. Qui in praeteritis generationibus dimisit omnes gentes ingredi vias suas.

16. Et quidem non sine testimonio semetipsum reliquit, beneficiens de coelo, dans pluvias et tempora fructifera, implens cibo et laetitia corda nostra.

17. Et haec dicentes, vix sedaverunt turbas, ne sibi immolarent.

18. Supervenerunt autem quidam ab Antiochia et Iconio Judaei: et persuasis turbis, lapidantesque Paulum, traxerunt extra civitatem, existimantes eum mortuum esse.

19. Circumdantibus autem eum discipulis, surgens intravit civitatem, et postera die profectus est cum Barnaba in Derben.

13. *La qual cosa udita avendo gli apostoli Barnaba e Paolo, stracciatisi le tonache, saltarono in mezzo alle turbe, gridando*

14. *E dicendo: O uomini, perchè fate voi questo? Anchè noi siam uomini mortali simili a voi, che vi predichiamo di rivolgervi da queste vanità a Dio vivo che fece il cielo e la terra e il mare e tutto quello che è in essi;*

15. *Il quale nelle età passate permise che tutte le genti camminassero le loro vie.*

16. *Sebbene non lasciò sè medesimo senza testimonianza, facendo benefizj, dando dal cielo le piogge e le stagioni fruttifere, dando in abbondanza il nutrimento e la letizia a' nostri cuori.*

17. *E con dir tali cose appena trattennero il popolo dal fare ad essi sacrifizio.*

18. *Ma sopraggiunsero da Antiochia e da Iconio alcuni Giudei: e svolsero la moltitudine, e lapidato Paolo, lo strascinarono fuori della città, giudicando ch'è fosse morto.*

19. *Ma, avendolo attorniato i discepoli, si alzò ed entrò in città, e il dì seguente si partì con Barnaba per Derbe.*

(1) Gen. I, 1. — Ps. CXLV, 6. — Apoc. XIV, 7.

20. Cumque evangelizassent civitati illi et docuissent multos, reversi sunt Lystram et Iconium et Antiochiam,

21. Confirmantes animas discipulorum, exhortantesque ut permanerent in fide et quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.

22. Et cum constituisserent illis per singulas ecclesias presbyteros et orassent cum jejurationibus, commendaverunt eos Domino, in quem crediderunt.

23. Transeuntesque Pisidiam, venerunt in Pamphyliam:

24. Et loquentes verbum Domini in Perge, descenderunt in Attaliam:

25. (1) Et inde navigaverunt Antiochiam, unde erant traditi gratiae Dei in opus quod compleverunt.

26. Cum autem venissent et congregassent ecclesiam, retulerunt quanta fecisset Deus cum illis et quia aperuisset gentibus ostium fidei.

27. Morati sunt autem tempus non modicum cum discipulis.

20. *E avendo annunziato il Vangelo a quella città e fattivi molti discepoli, ritornarono a Listra e a Iconio e ad Antiochia,*

21. *Confortando le anime de' discepoli e ammonendoli a star fermi nella fede e dicendo come al regno di Dio arrivar dobbiamo per via di molte tribolazioni.*

22. *E avendo ordinato (dopo l'orazione e il digiuno) de' sacerdoti per essi in ciascuna chiesa, li raccomandarono al Signore, nel quale avevano creduto.*

23. *E scorsa la Pisidia, giunsero nella Panfilia:*

24. *E annunziata la parola del Signore in Perge, scesero ad Attalia:*

25. *E di lì navigarono ad Antiochia, di dove erano stati posti nelle mani della grazia di Dio per l'opera che avevano compiuta.*

26. *E al primo loro arrivo adunata la chiesa, raccontarono quanto grandi cose avesse fatto Dio con essi e come avesse aperto alle genti la porta della fede.*

27. *E si trattener non poco tempo con i discepoli.*

(1) Supr. XIII. 1.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *Avvenne similmente in Iconio che entrarono insieme nella sinagoga de' Giudei, ecc.* Essendo gli apostoli arrivati in Iconio, la loro predicazione vi ebbe appresso a poco il medesimo successo che in Antiochia. Imperocchè, entrati eglino secondo il loro costume nella sinagoga de' Giudei, ne convertirono molti coi loro discorsi; come pure fecero abbracciare la fede a molti Greci coi privati trattenimenti ch'ebbero con loro fuori della sinagoga. Si chiamavano Greci, per opposizione ai Giudei, non solamente quelli che parlavano greco, come faceano tutti i popoli dell'Asia Minore, ma generalmente tutti coloro che professavano un'altra religione diversa dal giudaismo. Chi non ammirerà qui la costanza degli apostoli, i quali, dopo essere stati maltrattati in un luogo, andavano in un altro, assolutamente determinati ad esporsi di nuovo al fuoco dei loro nemici per predicarvi il Vangelo in mezzo a tutte le opposizioni degli uomini? I Giudei increduli, al vedere il gran numero di quelli che abbandonavano le ceremonie della legge e il culto dell'idolatria a persuasione degli apostoli, si accesero di zelo e di furore contro di essi e procurarono di far entrare nella loro passione i gentili infedeli, rappresentando a questi che i loro tempj e il culto dei loro dei sarebbero in breve abbandonati, se non procuravano insieme con loro d'arrestare i progressi di questa novella setta. S. Luca non dice quali furono le conseguenze di questa sollevazione, ma sappiamo dallo stesso s. Paolo (II Tim. III, 11) ch'egli soffersse di molte afflizioni in Antiochia ed in Iconio, come anche in Listra, e che Dio lo salvò di mezzo a queste ostinate persecuzioni. Si vede in effetto che il Signore ha sostenuti e conservati i suoi servi tra queste sollevazioni; poichè essi si fermarono molto tempo in Iconio e vi parlarono francamente a gloria di Dio. Si crede che questo loro soggiorno si estendesse poco meno che ad un anno, nel qual tempo convertirono a Gesù Cristo un gran numero di Giudei e di gentili, tra i quali si trova l'illustre Tecla, il cui celebre mar-

tirio ha meritati gli elogi di tutta l'antica Chiesa: ed in cotal guisa *il Signore confermava la parola della sua grazia, concedendo che fossero per le lor mani operati segni e prodigi*. S. Luca chiama il Vangelo *parola della grazia*, perchè, mediante la predicazione di questa divina parola, ci viene offerta la salute per mezzo di Gesù Cristo e perchè Iddio per mezzo di lei ha manifestate le grazie da sè fatte agli uomini.

Ma siccome i miracoli non sono capaci di convertire se non coloro a cui Dio tocca il cuore perchè ubbidiscono al Vangelo, il popolo della città fu allora in divisione, stando gli uni per i Giudei e gli altri per gli apostoli. I gentili formavano il corpo della città d'Iconio e vi erano in maggior numero che i Giudei. Alcuni di questi infedeli, stimolati da' Giudei increduli, si unirono con loro per maltrattare i predicatori del Vangelo; ma quelli tra i gentili che aveano abbracciata la fede, li difesero per quanto poterono; ed essendosi trovati più deboli del partito contrario, furono costretti a cedere. Ma Paolo e Barnaba, avendo inteso che si faceva una sollevazione di gentili e di Giudei con quei della primaria magistratura, per fare loro affronti e lapidarli, si rifugiarono a Listra e a Derbe, che son città della Licaonia, e per tutto il paese circonvicino, e colà predicavano il Vangelo. I principali capi de' gentili erano i magistrati della città; e quelli de' Giudei erano i capi delle loro sinagoghe. Se que' ministri di Gesù Cristo fuggivano, nol facevano già per timore dei mali di cui venivano minacciati, ma per ubbidire all'ordine del loro maestro, che comanda a' suoi discepoli di fuggire da una città in un'altra allorchè saranno perseguitati dai loro nemici (Matth. X, 23). Quest'ordine è pieno di sapienza; posciachè la morte ch'essi avessero coraggiosamente aspettata sarebbe riuscita inutile, dove la loro fuga avea questi vantaggi, che calmava i tumulti ed era un'occasione di diffondere il Vangelo in molti luoghi.

Vers. 7—9. *Or in Listra trovavasi un uomo impotente nelle gambe, stroppiato fin dall'utero della madre, ecc.* Le prediche degli apostoli erano ordinariamente seguite dai miracoli, che servivano a confermare la verità delle loro parole. Questo miracolo non poteva esser sospetto, perchè fu operato sopra d'un uomo avanzato in età, che non avea camminato giammai e che ricuperò la sanità a vista di tutto il popolo. Iddio, che voleva servirsi di quest'infermo per operare la salute d'alcuni abitanti di quel luogo,

fece anticipatamente due miracoli: uno fu il dare la fede a questo povero storpio e fargli sperare di poter esser guarito in virtù del potere di Gesù Cristo; l'altro il far conoscere a s. Paolo la disposizione del cuore di quest'uomo: perciò egli alzò la voce con fiducia e gli comandò che si levasse ritto in piedi. Ma il giubilo che provò quest'uomo in sentirsi un vigore che non avea mai provato fece non solamente ch'egli camminasse d'un passo fermo ma che si mettesse anche a saltare ed a balzare come un capriolo, giusta l'espressione del profeta (Is. XXXV, 6).

Vers. 10—17. *Ma le turbe, veduto quello che avea fatto Paolo, alzarono la voce, dicendo nel linguaggio di Licaonia, ecc.* I popoli trovano d'ordinario molta difficoltà a deporre le superstizioni e gli errori nei quali sono stati nodriti. L'Apostolo predicava ai popoli della Licaonia un solo Dio ed un mediatore per mezzo del quale tutti gli uomini doveano esser salvi, e confermò questa verità con un luminoso miracolo; ed eglino, in vece di farvi attenzione, prendono Paolo e Barnaba per due dei loro falsi iddji, che s'immaginano esser discesi dal cielo per visitarli. Questa presunzione nasceva in loro dalle antiche favole, di cui sono pieni i poeti, i quali riferiscono una gran quantità di queste apparizioni dei loro dei in forma d'uomini; alle quali favole hanno dato occasione le apparizioni degli angeli, che sono soventi volte comparsi agli uomini, come si legge nella Scrittura e nei padri. La lingua di Licaonia era un dialetto della greca, ch'era in uso in tutta l'Asia minore. Siccome Barnaba avea forse una statura più grande ed un'aria più maestosa di Paolo, i Licaonj lo chiamavano Giove e credevano che Paolo, il qual parlava, fosse il suo interprete o Mercurio, ch'era tenuto dai pagani per l'interprete degli dei e il protettore dell'eloquenza. Quei popoli li prendono dunque per due dei e non si fermano già qui solamente, ma si dispongono a rendere ad essi gli onori che secondo le loro superstizioni erano dovute a quelle due divinità. Quindi lo stesso sacrificatore del tempio di Giove (vers. 12), il cui idolo era in vicinanza della città, venuto davanti alla porta degli apostoli con tori e ghirlande, voleva col popolo sacrificare. È probabile che questo sacrificatore fosse spinto a far ciò anche da un motivo particolare, ch'era di conciliare una maggior riputazione al dio del suo tempio, che non lascerebbe d'aver una maggior folla d'adoratori, quando si sapesse che lo stesso Giove era comparso sotto forma umana ed avea fatto

quel gran miracolo. Perciò egli, partendo dal borgo dov'era il tempio di Giove, condusse nella città, dinanzi alla porta della casa dov'erano gli apostoli, alcuni tori coronati di fiori secondo il costume, com'era costume che se ne coronassero anche i sacerdoti e che s'indorassero qualche volta anche le corna dei tori; e si disponeva egli con questo apparecchio ad immolare in loro onore queste vittime alla presenza di tutto il popolo. Si crede che i Licaonj volessero riparare con un sacrificio solenne l'affronto che il loro re Licaone avea fatto una volta a Giove, ad essi comparso in forma d'uomo (Ovid. I, *Metam.*, vers. 13).

Ma quando gli apostoli Barnaba e Paolo ebbero udito questo dal rumore che il popolo faceva dinanzi alla porta, e veduto l'apparecchio di questo sacrificio, entrarono in una santa collera per detestare l'empietà di questi sacrileghi, i quali volevano rendere a loro un onore che era dovuto a Dio solo; e si stracciarono le vesti per indicare il dolore da cui sentivano dividersi il cuore al vedere quell'empietà. Era costume appresso i Giudei di lacerarsi la veste dall'alto sino al petto quando vedevano qualche empietà che li riempieva d'orrore o udivano qualche bestemmia contro Dio; il che si praticava anche dalla maggior parte delle nazioni del levante ed anche dagli stessi Romani (Virg., *Aeneid.*, lib. XII), allorchè succedeva loro qualche gran motivo d'afflizione. Questi due apostoli dunque, spaventati al vedere un disegno sì orribile, uscirono di casa, ed avanzandosi in mezzo alla moltitudine, si diedero a gridare: *O uomini, perchè fate voi questo* (vers. 14)? Rappresentarono ad essi, per quanto poteano tra quella confusione e quel tumulto, che non già a loro, uomini soggetti a tutte le infermità ed alle miserie della vita, ma a Dio solo doveano offerirsi sacrificj, a quel Dio ch'avea fatto sotto gli occhi loro quel gran miracolo; ch'eglino erano venuti sol per annunziare ad essi la parola di verità o per distaccarli da queste vanità idolatriche, che li portavano ad adorare simulacri senza vita e senza sentimento; e ch'era necessario si convertissero al Dio vivente, che ha fatto il cielo e la terra, il mare e tutto ciò che in essi è (vers. 15). Che se Dio nell'età passate ha lasciato camminare tutte le nazioni nelle loro vie, s'egli le ha lasciate vivere a loro talento e abbandonatele alle proprie loro tenebre sin dal principio del mondo, lo fece per punire i loro delitti e per far che desiderassero il liberatore ch'egli voleva mandare al mondo. Non già che

Dio non si sia fatto conoscere agli uomini e non abbia lasciato sè stesso senza testimonianza (vers. 16), per mezzo degli effetti ammirabili della sua provvidenza: ha egli fatto conoscere il suo eterno potere (Rom. I, 20) e la sua divinità, beneficiando gli uomini, dispensando le piogge del cielo e le stagioni fruttifere, ed empando noi di cibo e i nostri cuori di letizia. Perciò gli uomini sono inescusabili in non riconoscere colui che tutte dispone ed impiega le creature agli usi della loro vita ed alla loro soddisfazione, sino a riempire il loro cuore di giubilo, il che egli fa principalmente dando loro quel vino delizioso che rallegra il cuore dell'uomo (ps. CIII, 15). Che se Dio non fa sempre sentire sino a questo punto gli effetti della sua bontà, n'è la ragione perchè vuol punire gli uomini dell'abuso che ne fanno, e perchè vuol far vedere ch'egli è padrone de' suoi doni. In cotal guisa gli apostoli procurarono di vincere l'ostinazione dei Licaonj, che voleano sacrificare ad essi, come a due divinità. In così dicendo appena sedar poterono il popolo sicchè non offerisse ad essi sacrificio.

Vers. 18, 19. *Ma sopraggiunsero da Antiochia e da Iconio alcuni Giudei: e svolsero la moltitudine, e lapidato Paolo, ecc.* Si vede qui un esempio maraviglioso dell'incostanza del popolo. Que' medesimi che riguardavano Paolo come un dio si uniscono subito dopo a lapidarlo come una pubblica peste. I Giudei increduli d'Antiochia, che coi loro maneggi ne aveano fatti uscire gli apostoli, si portarono in Iconio per inseguirli per tutto; ma siccome i servi di Dio furono colà sostenuti, vi dimorarono per lungo tempo. Questi nemici di Gesù Cristo, avendo finalmente guadagnati a forza d'istanze i principali della città, fecero scacciar gli apostoli anche da Iconio e li obbligarono a fuggire in Licaonia, dove non li lasciarono già in riposo; perocchè, andati colà subito dopo la guarigione dello storpio e l'attentato del sacrificio, fecero credere al popolo di Listra che fossero tanti impostori che faceano prodigj per via d'incantesimi; ed alcuni di quel popolo, animati dal furore di questi Giudei, presero Paolo e, dopo averlo lapidato, credendolo morto, lo strascinarono pei piedi fuori della città per gettarlo nella fossa. S. Paolo parla di questa lapidazione nella seconda lettera ai Corintj, cap. XI, 25, e si crede, secondo la più esatta cronologia, che sia avvenuta in quel tempo che, dovendo l'anima sua esser separata dal suo corpo, egli fu rapito al terzo cielo (II Cor. XII, 2, 4). Questo santo apostolo, in virtù

d'un miracolo, ricuperò le sue forze; ed i suoi discepoli, essendogli messi intorno, o per seppellirlo s'egli era morto, o per farlo rivivere se gli restava ancora un poco di vita, lo videro levarsi sano e vigoroso, e rientrò con loro nella città, da cui partì il giorno appresso col suo collega, per andare a Derbe, altra città della Licaonia. Chi vide mai un coraggio simile a quello di Paolo? I patimenti erano le sue delizie, e più si rallegrava, dica s. Giangrisostomo, dei cattivi trattamenti che riceveva che non dei miracoli che operava.

Vers. 20—24. *E avendo annunziato il Vangelo a quella città e fatti molti discepoli, ritornarono a Listra, ecc.* S. Luca non dice niente di particolare intorno questa missione in Derbe; essa tuttavia non è passata senza miracoli e senza persecuzioni, principalmente dal canto de' Giudei. Allora Paolo e Barnaba giudicarono a proposito di ritornare in quelle medesime città dov'erano stati maltrattati, senza considerare che si esponevano anche a maggiori pericoli, se venivano scoperti; ma il pericolo in cui si trovavano i novelli convertiti pareva a questi due ministri di Gesù Cristo assai più urgente che non fosse quello della propria loro vita. Tal era la pratica degli apostoli (Act. XV, 36), e tal dev'essere la pratica di tutti i pastori, di visitare i novelli convertiti per sostenerli e animarli a superare tutti gli ostacoli ed a soffrire tutte le persecuzioni che si possono suscitare contro di loro, e soprattutto per istruirli che per molte tribulazioni a noi fa d'uopo entrare nel regno di Dio, ad esempio di Gesù Cristo nostro capo, che non ha potuto entrare nella sua gloria senza soffrir molto, giusta l'ordine del Padre suo. Chi non è ancora bene assodato nella fede si ributta facilmente quando non sia intimamente persuaso di questa verità fondamentale della nostra religione. Ma i nostri apostoli aveano anche un altro forte motivo per ritornare nelle città dove aveano predicato il Vangelo, ed era (vers. 22) a fin d'ordinare seniori per ciascuna chiesa, fatte preghiere con digiuni. Non basta istruire i popoli ed animarli alla perseveranza; il frutto di tutte le fatiche apostoliche diviene inutile se non si stabiliscono vescovi e sacerdoti, affinché conservino nella successione dei secoli la fede ch'è stata piantata: e veggiamo che le conversioni dei popoli più luminose non sussistono se si manca d'impiegar questo mezzo che Dio ha dato alla sua chiesa per conservare la fede. L'ordinazione si fa per mezzo dell'imposizione

delle mani del vescovo, indicata, secondo l'uso della Chiesa, dalla parola greca, che significa propriamente creare un magistrato alzando le mani, come si praticava allora. Prima di questa ordinazione gli apostoli pregarono insieme coi fedeli e digiunarono, come anche la santa Chiesa impiega il digiuno delle quattro tempora dell'anno con alcune orazioni particolari per ottenere da Dio buoni ministri che la governino; sia affinchè quelli che devono fare questa scelta sieno illuminati dallo spirito di Dio a scegliere i più capaci ed i più degni, sia affinchè quelli che vengono scelti, sieno riempiti delle qualità pastorali necessarie per ben condurre i popoli.

Dappoichè li ebbero ordinati con queste ceremonie, li raccomandarono al Signore in cui aveano creduto. Sembra che queste parole vogliano indicare che gli apostoli abbiano scelti tra i neofiti quelli che giudicarono più degni del sacro ministero del sacerdozio e, separandosi da loro, pregarono Iddio che volesse assistere colla sua grazia e que' novelli ministri, ed il popolo che essi doveano condurre. Partirono dopo di là, e attraversando la Pisidia, vennero in Pamfilia (vers. 23). Questa provincia si estende lungo le coste del mare, dov'eglino volevano imbarcarsi; perciò avendo annunziata la parola del Signore in Perga (vers. 24), città di quel paese, per dove erano passati prima senza predicarvi il Vangelo allorchè andarono nell'Asia, avendo Iddio permesso così per ragioni che non lasciano d'esser giuste, quantunque ci sieno ignote, calarono poi in Attalia, ch'è una città della medesima provincia, situata sulla spiaggia del mare. Colà s'imbarcarono e fecero vela per Antiochia della Siria, lasciando a destra l'isola di Cipro, per dove erano già passati nell'Asia, allorchè partirono un'altra volta da questa medesima città d'Antiochia, ond'erano stati inviati e raccomandati alla grazia di Dio per l'opera che aveano compiuta (vers. 25). Paolo e Barnaba non furono inviati a predicare se non dopo essere stati ordinati mediante l'imposizione delle mani dei vescovi; e furono dopo raccomandati a Dio, acciocchè si degnasse d'assisterli colla divina sua protezione, onde potessero affaticarsi con frutto alla conversione dei Giudei e principalmente dei gentili dell'Asia. Questi due apostoli aveano adempiuto questo penoso ministero con molta premura e con molto zelo, e vi erano riusciti quanto era piaciuto allo Spirito di Dio che li conduceva. Vedi a questo proposito il cap. XIII, vers. 3.

Vers. 26, 27. *E al primo loro arrivo adunata la chiesa, raccontarono quanto grandi cose avesse fatto Dio con essi, ecc.* Vi è qualche probabilità che s. Paolo abbia predicato in quel tempo in tutta la Giudea e portato il Vangelo da Gerusalemme sino all' Illiria e nelle vicine provincie. I cristiani d' Antiochia si rallegrarono estremamente del ritorno degli apostoli; e quella chiesa era assai numerosa, poichè s. Pietro aveva stabilita la sua prima sedia in quella città capitale, e colà i discepoli furono per la prima volta chiamati cristiani. Paolo e Barnaba, avendoli fatti raccogliere, rendettero ad essi un esattissimo conto di tutto ciò ch'era avvenuto nella loro missione, e l'informarono dei miracoli, delle conversioni e della costanza dei fedeli nella persecuzione; e senza attribuire niente a sè stessi di tutte queste cose, dicono che Dio le ha fatte per mezzo del loro ministero. In siffatta guisa s. Paolo si spiega anche in molti altri luoghi (XV, 4; XXI, 29; I Cor. XV, 10; Ephes. IV) per indicare che i pastori ed i predicatori del Vangelo, non sono che stromenti de' quali Dio si serve per operare la perfezione de' santi e l'edificazione del corpo di Cristo. Ma quel che riempì i fedeli di giubilo ed insieme di meraviglia fu l'udire la gran misericordia che Dio avea fatta ai gentili, aprendo ad essi la porta della fede e disponendo il loro cuore per mezzo della sua grazia acciocchè potessero ricevere la parola del Vangelo. Gli apostoli si fermarono in Antiochia circa due anni, faticando per la gloria del Vangelo col loro zelo ordinario.

CAPO XV.

Sedizione in Antiochia per cagione de' Giudei i quali volevano che si circumcidessero i gentili. Paolo e Barnaba danno parte di ciò agli apostoli; i quali, dopo il parlare di Pietro e di Giacomo, di comune sentimento scrivono che le genti convertite non sono astrette alla legge di Mosè. Paolo, volendo visitare i luoghi ne quali aveva predicato, si separa in Antiochia da Barnaba, perchè non voleva che andasse in loro compagnia Giovanni.

1. Et quidam descendentes de Judaea docebant fratres: (1) Quia nisi circumcidamini secundum morem Moysi, non potestis salvari.

2. Facta ergo seditione non minima Paulo et Barnabae adversus illos, statuerunt ut ascenderent Paulus et Barnabas et quidam alii ex aliis ad apostolos et presbyteros in Jerusalem, super hac quaestione.

3. Illi ergo deducti ab ecclesia pertransibant Phoenicem et Samariam, narrantes conversionem gentium: et faciebant gaudium magnum omnibus fratribus.

1. *E alcuni che eran venuti dalla Giudea insegnavano ai fratelli: Se voi non vi circumcidete secondo il rito di Mosè, non potete essere salvi.*

2. *Essendovi adunque stato non piccol contrasto di Paolo e di Barnaba con essi, fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni dell'altra parte andassero per tal quistione a Gerusalemme dagli apostoli e da' seniori.*

3. *Eglino adunque accompagnati dalla chiesa si partirono e passarono per la Fenicia e per la Samaria, raccontando la conversione delle genti e apportando grande allegrezza a tutti i fratelli.*

(1) Gal. V, 2.

4. Cum autem venissent Hierosolymam, suscepti sunt ab ecclesia et ab apostolis et senioribus, annuntiantes quanta Deus fecisset cum illis.

5. Surrexerunt autem quidam de haeresi pharisaeorum, qui crediderunt, dicentes: Quia oportet circumcidi eos, praecipere quoque servare legem Moysi.

6. Conveneruntque apostoli et seniores videre de verbo hoc.

7. Cum autem magna conquisitio fieret, surgens Petrus dixit ad eos: (1) Viri fratres, vos scitis quoniam ab antiquis diebus Deus in nobis elegit per os meum audire gentes verbum Evangelii et credere.

8. Et qui novit corda, Deus, testimonium perhibuit, (2) dans illis Spiritum Sanctum, sicut et nobis,

9. Et nihil discrevit inter nos et illos, fide purificans corda eorum.

10. Nunc ergo quid tentatis Deum, imponere jugum super cervices discipulorum quod neque patres nostri neque nos portare potuimus?

4. *E arrivati a Gerusalemme, furono ricevuti dalla chiesa e dagli apostoli e da' seniori, e raccontarono quanto grandi cose avesse Dio fatte con essi.*

5. *Ma (dicevano) si sono levati su alcuni della setta dei farisei, i quali hanno creduto e dicono che è necessario che essi si circoncidano e si intimi loro l'osservanza della legge di Mosè.*

6. *E si adunarono gli apostoli e i sacerdoti per disaminar questa cosa.*

7. *E dopo matura discussione alzatosi Pietro disse loro: Uomini fratelli, voi sapete come fin da principio Dio fra noi elesse che per bocca mia udisser i gentili la parola del Vangelo e credessero.*

8. *E Dio, conoscitore de' cuori, si dichiarò per essi dando loro lo Spirito Santo, come anche a noi,*

9. *E non fece differenza alcuna tra loro e noi, purificando con la fede i loro cuori.*

10. *Adesso dunque perchè tentate voi Dio per imporre sul collo de' discepoli un giogo che nè i padri vostri nè noi abbiam potuto portare?*

(1) Supr. X, 20.

(2) Supr. X, 45.

11. Sed per gratiam Domini Jesu Christi credimus salvari, quemadmodum et illi.

12. Tacuit autem omnis multitudo: et audiebant Barnabam et Paulum narrantes quanta Deus fecisset signa et prodigia in gentibus per eos.

13. Et postquam tacuerunt, respondit Jacobus, dicens: Viri fratres, audite me.

14. Simon narravit, quemadmodum primum Deus visitavit sumere ex gentibus populum nomini suo.

15. Et huic concordant verba prophetarum, sicut scriptum est:

16. (1) Post haec revertar et reaedificabo tabernaculum David, quod decedit: et diruta ejus reaedificabo et erigam illud:

17. Ut requirant ceteri hominum Dominum et omnes gentes super quas invocatum est nomen meum, dicit Dominus faciens haec.

18. Notum a saeculo est Domino opus suum.

19. Propter quod ego judico non inquietari eos qui ex gentibus convertuntur ad Deum.

20. Sed scribere ad eos ut abstineant se a contami-

11. *Ma per la grazia del Signore Gesù Cristo crediamo essere salvati nello stesso modo che essi.*

12. *E tutta la moltitudine si tacque: e ascoltavano Barnaba e Paolo raccontare quanti e segni e miracoli avesse fatti Dio tra le genti per mezzo di essi.*

13. *E dopo che questi ebber fatto silenzio, rispose Giacomo e disse: Uomini fratelli, ascoltate me.*

14. *Simone ha raccontato come da principio Dio dispose di prendere dalle genti un popolo pel suo nome.*

15. *E con questo vanno d'accordo le parole de' profeti, come sta scritto:*

16. *Dopo queste cose io ritornerò e riedificherò il tabernacolo di Davide, che è caduto: e ristorerò le sue rovine e lo rimetterò in piedi:*

17. *Affinchè cerchino il Signore tutti gli altri uomini e le genti tutte le quali da me hanno il nome, dice il Signore, che fa queste cose.*

18. *È nota ab eterno a Dio l'opera sua.*

19. *Quindi io giudico che non s'inquietino quelli che dal gentilesimo si convertono a Dio.*

20. *Ma che scrivasi loro che astengansi dalle immon-*

(1) Amos IX, 11.

nationibus simulacrorum et fornicatione et suffocatis et sanguine.

21. Moyses enim a temporibus antiquis habet in singulis civitatibus qui eum praedicent in synagogis, ubi per omne sabbatum legitur.

22. Tunc placuit apostolis et senioribus cum omni ecclesia eligere viros ex eis et mittere Antiochiam, cum Paulo et Barnaba, Judam, qui cognominabatur Barsabas, et Silam, viros primos in fratribus,

23. Scribentes per manus eorum: Apostoli et seniores fratres his qui sunt Antiochiae et Syriae et Ciliciae fratribus ex gentibus salutem.

24. Quoniam audivimus quia quidam ex nobis exeuntes turbaverunt vos verbis, evertentes animas vestras, quibus non mandavimus:

25. Placuit nobis collectis in unum eligere viros et mittere ad vos cum carissimis nostris Barnaba et Paulo,

26. Hominibus qui tradiderunt animas suas pro nomine Domini nostri Jesu Christi.

27. Misimus ergo Judam

dezze degli idoli e dalla fornicazione e dal soffogato e dal sangue.

21. *Imperocchè Mosè fino dagli antichi tempi ha in ciascuna città chi lo predica nelle sinagoge, dove vien letto ogni sabbato.*

22. *Allora piacque agli apostoli e a' sacerdoti con tutta la chiesa che si mandassero persone elette dei loro ad Antiochia con Paolo e Barnaba, cioè Giuda, soprannominato Barsaba, e Sila, uomini de' primi tra fratelli,*

23. *Ponendo nelle loro mani questa lettera: Gli apostoli e i sacerdoti fratelli ai fratelli gentili che sono in Antiochia, nella Siria e nella Cilicia, salute.*

24. *Giacchè abbiamo udito che i discorsi di alcuni venuti da noi (a' quali non ne abbiamo dato commissione) vi hanno arrecato turbamento, sconvolgendo gli animi vostri:*

25. *E paruto a noi ragunati insieme di eleggere alcuni uomini e mandarli a voi con i carissimi nostri Barnaba e Paolo,*

26. *Uomini che hanno esposte le loro vite pel nome del Signor nostro Gesù Cristo.*

27. *Abbiamo pertanto*

et Silam, qui et ipsi vobis verbis referent eadem.

mandato Giuda e Sila, i quali vi riferiranno anch'essi a bocca le stesse cose.

28. Visum est enim Spiritui Sancto et nobis nihil ultra imponere vobis oneris quam haec necessaria:

28. Imperocchè è paruto allo Spirito Santo e a noi di non imporre a voi altro peso fuori di queste cose necessarie:

29. Ut abstineatis vos ab immolatis simulacrorum et sanguine et suffocato et fornicatione; a quibus custodientes vos, bene agetis. Valet.

29. Che vi astengiate dalle cose immolate agli idoli e dal sangue e dal soffogato e dalla fornicazione; dalle quali cose guardandovi, ben farete. State sani.

30. Illi ergo dimissi descenderunt Antiochiam: et, congregata multitudo, tradiderunt epistolam.

30. Quegli adunque, licenziatisi, andarono ad Antiochia: e raunata la moltitudine, consegnaron la lettera.

31. Quam cum legissent, gavisi sunt super consolatione.

31. Letta la quale, si rallegrarono della consolazione.

32. Judas autem et Silas, et ipsi cum essent prophetae, verbo plurimo consolati sunt fratres et confirmaverunt.

32. Giuda poi e Sila, essendo anch'essi profeti, con lunghi ragionamenti consolavano e confortarono i fratelli.

33. Facto autem ibi aliquanto tempore, dimissi sunt cum pace a fratribus ad eos qui miserant illos.

33. Ed ivi essendosi tratti per qualche tempo, furono dai fratelli rimandati in pace a que' che li avevano inviati.

34. Visum est autem Silae ibi remanere: Judas autem solus abiit Jerusalem.

34. Piacque però a Sila di restar ivi: e Giuda solo se n'andò a Gerusalemme.

35. Paulus autem et Barnabas demorabantur Antiochiae, docentes et evangelizantes cum aliis pluribus verbum Domini.

35. Paolo poi e Barnaba dimoravano in Antiochia, insegnando ed evangelizzando con molti altri la parola del Signore.

36. Post aliquot autem dies dixit ad Barnabam

36. E dopo alcuni giorni disse Paolo a Barnaba:

Paulus: Revertentes visitemus fratres per universas civitates in quibus praedicavimus verbum Domini, quomodo se habeant.

37. Barnabas autem volebat secum assumere et Joannem qui cognominabatur Marcus.

38. Paulus autem rogabat eum (ut qui discessisset ab eis de Pamphylia et non isset cum eis in opus) non debere recipi.

39. Facta est autem dissensio, ita ut discederent ab invicem; et Barnabas quidem, assumpto Marco, navigaret Cyprum.

40. Paulus vero, electo Sila, profectus est, traditus gratiae Dei a fratribus.

41. Perambulabat autem Syriam et Ciliciam, confirmans ecclesias, praecipiens custodire praecepta apostolorum et seniorum.

Torniamo a visitare i fratelli in tutte le città nelle quali abbiám predicato la parola del Signore, (per vedere) come se la passino.

37. Ma Barnaba voleva prender seco anche Giovanni soprannominato Marco.

38. E Paolo gli metteva in vista che uno che si era ritirato da essi nella Pamfilia e non era andato con loro a quella impresa non doveva riceversi.

39. E ne seguì dissensione, di modo che si separarono l'uno dall'altro; e Barnaba, preso seco Marco, navigò a Cipro.

40. E Paolo, eletto Sila, si partì raccomandato da' fratelli alla grazia di Dio.

41. E fece il giro della Siria e della Cilicia, confermando le chiese, comandando che si osservassero gli ordini degli apostoli e de' sacerdoti.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. E alcuni che eran venuti dalla Giudea insegnavano ai fratelli: Se voi non vi circoncidete secondo il rito di Mosè, non potete essere salvi, ecc. I più forti ostacoli che gli apostoli ebbero a superare nella predicazione del Vangelo per lo stabilimento della religione di Gesù Cristo furono le prevenzioni e l'ostina-

zione degli stessi Giudei anche convertiti alla fede. Erano eglino si attaccati all'osservanze delle ceremonie legali che non poteano risolversi a lasciarle; e si trovavano tra loro anche alcuni zelanti predicatori che li persuadevano che il Vangelo non li salverebbe, se non si facessero circoncidere e se non si sottomettessero a tutte le altre osservanze della legge. Contro questi falsi apostoli insorge s. Paolo nella sua lettera ai Galati ed altrove. Alcuni di que' Giudei convertiti, ch'erano venuti da Gerusalemme in Antiochia, incominciarono a seminare questa dottrina, pretendendo che se i gentili che abbracciavano la fede non si faceano circoncidere, non potevano arrivare a salute. Riferisce s. Epifanio che il capo di questo nuovo partito, formatosi tra i fedeli della chiesa d'Antiochia fu un certo Cerinto, che divenne poscia un famoso eresiarca. Questa nuova dottrina cagionò un gran turbamento, secondo il testo greco; ed avendo Paolo e Barnaba lungo tempo disputato con loro, fu stabilito che Paolo e Barnaba ed alcuni degli altri andassero in Gerusalemme agli apostoli a far ricerca su tal quistione.

Era dell'ultima importanza il decidere un tal punto per dar fine a tutte queste contese. I Giudei, e principalmente quelli della setta de' farisei, i quali professavano una più esatta osservanza della legge, udito che Paolo e Barnaba aveano convertito un gran numero di gentili, senza averli fatti circoncidere, nè prescritto loro alcuna cerimonia legale, si alzarono contro di essi, e la disputa si accendeva ognora più, e sembra anche volessero obbligare Paolo a far circoncidere Tito, che avea condotto seco; ma l'Apostolo resisteva a questi Giudei tanto più costantemente quanto che considerava la circonciazione e le altre ceremonie legali siccome ostacoli alla conversione dei gentili ed al progresso del Vangelo. Finalmente fu stabilito che Paolo e Barnaba ed alcuni del partito contrario andassero in Gerusalemme per terminare questa differenza secondo l'avviso degli apostoli e dei seniori. S. Paolo dice nell'epistola ai Galati, cap. II, ch'egli condusse seco Tito in Gerusalemme e vi andò per ubbidire ad una rivelazione che ne avea avuta; che espose ai fedeli il Vangelo cui predicava tra i gentili, e ch'essi non obbligarono Tito, ch'era gentile, a farsi circoncidere; e che quelli i quali comparivano come le colonne della Chiesa, Giacomo, Cefa e Giovanni, avendo conosciuta la grazia ch'egli avea ricevuta, presentarono la mano

a Barnaba ed a lui per contrássegno della società e dell'unione ch'era tra loro. Vi è qualche apparenza che si trovassero allora in Gerusalemme questi tre soli apostoli. S. Pietro vi era ritornato da Roma, donde era stato scacciato con tutti gli altri Giudei da un editto dell'imperator Claudio; e fu per una disposizione particolare della provvidenza ch'egli vi ritornò per assistere al primo concilio della Chiesa e presiedervi.

Vers. 3—5. *Eglino adunque, accompagnati dalla chiesa, si partirono e passarono per la Fenicia e per la Samaria, raccontando la conversione delle genti, ecc.* La Scrittura ci fa osservare per tutto la civiltà e la gentilezza che i cristiani usavano scambievolmente tra loro: eglino accompagnavano per lungo tratto di strada quelli che faceano viaggio, per consolarli e per provederli di tutte le cose necessarie; ed in siffatta guisa si diportano i fedeli d'Antiochia verso Paolo e Barnaba. I Fenicj, ch'erano gentili, ed i Samaritani, per dove doveano passare, udirono da essi con piacere le maraviglie che Dio aveva operate per mezzo di loro nella conversione dei gentili dell'Asia. *E arrivati a Gerusalemme, furono ricevuti dalla chiesa, dagli apostoli e da' seniori* (vers. 4); e può essere che vi fossero nella città anche alcuni vescovi, che negli scritti degli apostoli sono soventi volte compresi sotto il nome di presbiteri o seniori. Paolo e Barnaba esposero ad essi il motivo del loro viaggio; e per far anticipatamente vedere la bontà della loro causa, *raccontarono quanto grandi cose avesse Dio fatte con essi* in favor dei gentili, senza che li avessero obbligati a praticare nè la circoncisione nè alcun'altra osservanza legale. Ma questo dispiacque assai ad alcuni della setta de' farisei che aveano abbracciata la fede; e, giusta un senso che dar si può alla Volgata, si può credere che fossero coloro i quali, senza consultare gli apostoli, aveano inviato in Antiochia quelli che vi aveano suscitato queste turbolenze. Costoro si alzarono dunque contro Paolo e Barnaba, e sostennero che facea d'uopo circoncidere i gentili ed obbligarli ancora ad osservar la legge di Mosè (vers. 5). Altri riferiscono questo versetto a que' farisei di cui era câpo Cerinto, ch'erano insorti contro Paolo e Barnaba in Antiochia.

Vers. 6—12. *E si adunarono gli apostoli e i sacerdoti per disaminar questa cosa. E dopo matura discussione, alzatosi Pietro disse loro, ecc.* Quest'è il primo concilio che si è tenuto nella Chiesa, a cui assistettero gli apostoli, i vescovi ed i sacerdoti che si tra-

varono in Gerusalemme. Iddio avea comandato nell'antica legge (Deut. XVII, 9) che si consultasse nelle cause difficili a decidersi il sommo pontefice, assistito dagli altri sacerdoti della stirpe di Levi; ma nella legge nuova gli apostoli e i loro successori, il sommo pontefice e gli altri vescovi giudicano di tutto ciò che la condotta riguarda e la dottrina della Chiesa. Si trattava qui d'un punto importantissimo e che cagionava una gran dissensione tra i fedeli. Bisognava rompere questo muro di separazione e distruggere l'inimicizia che divideva i Giudei dai gentili. Il motivo principale di questa divisione era la legge della circoncisione, e questo fu pure il principal motivo dell'assemblea. Da una parte i Giudei convertiti sostenevano che la circoncisione era necessaria e che Dio l'aveva stabilita acciocchè fosse sempre osservata; essendo stata ordinata da lui (Gen. XVII, 13, 14) come il segno dell'eterna alleanza ch'egli faceva con loro: ma Paolo e Barnaba risposero che questa cerimonia e tutte le altre osservanze legali doveano cessare mercè lo stabilimento della legge nuova ed il dono della fede; e il medesimo Apostolo ha fatto vedere dappoi nelle sue lettere con evidentissime ragioni che la pretensione de' Giudei non poteva sostenersi. Gli apostoli non dubitavano in nessuna maniera intorno ciò che si doveva risolvere su questo punto; ma volevano tuttavia lasciare ai due partiti tutto il tempo e la libertà di difendere le loro opinioni per dare maggior peso alla decisione. Dopo dunque aver molto conferito insieme, e dappoichè la questione fu lungo tempo agitata da una parte e dall'altra, Pietro sorse e fece un breve discorso che molto servì a terminare la contesa. Ne fa egli due punti: nel primo prova coll'autorità di Dio stesso che non si doveano obbligare i gentili all'osservanza della legge, e nel secondo fa vedere ch'è un rovinare interamente la salute degli uomini il mettere questo scrupolo nelle coscienze. *Uomini fratelli*, dic'egli, *voi sapete come fin da principio Dio fra noi elesse che per bocca mia udissero i gentili la parola del Vangelo e credessero.* Egli parla dell'ordine ch'avea ricevuto circa undici anni prima da parte di Dio (Act. X, 20 et seqq.) d'andar a trovare Cornelio il centurione, ch'era gentile di nascita. Per quanta difficoltà egli provasse d'andare in casa degl'incirconcisi, fu necessario che ubbidisse allo Spirito che glielo comandava. Egli vi andò dunque, e, nel mentre che istruiva quegli incirconcisi, lo Spirito Santo discese sopra tutti quelli che lo ascoltavano, com'era

disceso nel giorno della Pentecoste sopra gli apostoli, il che sorprese estremamente i fedeli Giudei ch'erano andati con s. Pietro in casa di Cornelio. È probabile che questo apostolo abbia fatto nell'assemblea il racconto di tutto questo fatto, per far vedere che Dio non esigeva dai gentili l'osservanza della legge per esser salvi. Chi siamo noi, aggiuns' egli, per opporci alla volontà di Dio? Non l'ha egli fatta conoscere abbastanza coll'effusione dello Spirito Santo sopra di essi, nello stato medesimo della loro incirconcisione? *Adesso adunque perchè tentate voi Dio, per imporre sul collo dei discepoli un giogo che nè i padri nostri nè noi abbiamo potuto portare*, ecc. (vers. 10, 11)? Dopo aver mostrato che Dio ha voluto liberare i gentili dal giogo della legge, fa vedere ch'è commettere due gran peccati il pretendere d'obbligarveli contro la sua volontà: il primo contro Dio stesso, tentandolo, vale a dire cercando altri mezzi di conoscere la sua volontà dappoichè egli si è dichiarato sì apertamente e sì precisamente; il secondo, contro i gentili, gettandoli nella disperazione, col volerli obbligare all'osservanza d'infinito ceremonie, alle quali non erano accostumati e che non potevano assolutamente praticare, poichè nè eglino che vi erano obbligati, nè i loro padri non aveano potuto farlo che difficilmente. Ei concluse finalmente che faceano un gravissimo torto a sè stessi, ricusando il favore che Dio loro faceva di dispensarli da questo giogo insopportabile; che tanto i Giudei che i gentili doveano cercare la loro salute non nell'osservanza di queste ceremonie, che non hanno alcuna forza, ma nella grazia dell'Onnipotente, che Gesù Cristo ci ha meritata colla sua morte; e che la legge non obbligava più coloro che faceano professione della fede. S. Agostino spiega quelle parole, *rese a quelli*, ecc., dei padri de' Giudei, e prova con ciò (*Ad Bonif.*, lib. I, cap. XXI) che anche gli antichi Giudei non hanno potuto esser salvi che per mezzo della fede e della grazia del Cristo che dovea venire.

Tutta la moltitudine si tacque (vers. 12, 13); testimoniò col suo silenzio d'approvare il sentimento di s. Pietro, di cui fu anche molto più persuasa al sentire il racconto che Paolo e Barnaba fecero dei miracoli e dei prodigi che Dio aveva operati per essi tra i gentili, sia nella chiesa di Cipro, sia nell'Asia, il che non osavano eglino di dire prima senza opposizione; ma i Giudei non vi replicarono niente e furono convinti dalla discesa dello Spirito Santo e dai miracoli operati tra i gentili che la circoncisione

non era più necessaria. E dopo ch'essi ebbero finito di favellare, prese la parola Giacomo vescovo di Gerusalemme, ed avendo dimandata udienza a tutta l'assemblea dei fratelli, confermò l'avviso di Pietro cogli oracoli dei profeti e concluse al pari di lui che bisognava esentare i gentili dall'osservanza delle ceremonie legali, ma suggerì qualche temperamento per accordare i due partiti: ecco com'egli parla.

Vers. 14—19. *Simone ha raccontato come da principio Dio dispose di prendere dalle genti un popolo pel suo nome, ecc.* Iddio ha incominciato a chiamare i gentili alla fede da Cornelio e dalla sua famiglia. Imperocchè quantunque ve ne sieno forse stati alcuni convertiti alla fede anche prima di lui, nondimeno certa cosa è che Cornelio è il primo che abbia ricevuto il Battesimo tra i gentili incirconcisi e ch'egli ha loro aperto l'ingresso nella Chiesa. Iddio con una grazia affatto particolare li ha riguardati benignamente (Rom. XV, 5), non avendo ad essi fatte le promesse che avea fatte ai Giudei: nulladimeno a ciò s'accordano le parole dei profeti; e quantunque questo apostolo potesse citarne molti luoghi (ps. XVII, 50; CVI, 7. — Il Reg. XII, 50. — Jo. XXI, 10 et seqq.), si contenta di riferire un passo d'Amos, cap. IX. *Io ristorerò in quel giorno il tabernacolo di Davide che è per terra... e riparerò tutte le sue rovine e lo rimetterò in piedi qual era ne' tempi antichi.* Il tabernacolo di Davide è lo stato de' Giudei ed il regno di questo principe, ch'era figura del Messia. Iddio, avendo abbandonati i Giudei per molti secoli a motivo dei loro peccati e principalmente della idolatria, promette di riparare le loro rovine e rialzare la decadenza di questo popolo desolato per mezzo di nuovi soggetti che sono qui indicati dal profeta, *onde il restante degli uomini e le nazioni tutte che saranno dal mio nome chiamate cerchino il Signore.* Non si può dubitare che il profeta non indichi espressamente la vocazione dei gentili alla fede di Gesù Cristo: quest'è un disegno che Dio, per dichiarazione uscita dalla stessa sua bocca, voleva eseguire. Così dice il Signore che fa queste cose (vers. 17); e l'Apostolo aggiugne che è nota a Dio l'opera sua, oppure, secondo il greco, *ogni opera sua, ab eterno* (vers. 18); vale a dire, conosce egli da tutta l'eternità e prevede ciò che ha stabilito d'eseguire nel tempo. Se dunque egli vuol esser conosciuto ed adorato dai gentili, senza obbligarli all'osservanza delle ceremonie legali, chi lo potrà impedire? Lo ha egli predetto per

bocca de' suoi profeti ed ha incominciato ad eseguirlo in questo tempo. Si può vedere quel che abbiamo detto nelle spiegazioni di questo passo di Amos (IX, 12). S. Agostino lo cita piuttosto secondo i Settanta che secondo l'ebreo, ch'è affatto diverso; ma questa differenza non nasce per avventura in alcune parole se non dalla interpunzione, ch'è arbitraria appresso gli Ebrei, soprattutto mettendo *Edom*, che significa Idumea, in vece d'*Adam*, che significa gli uomini; ma l'Apostolo, oppure s. Luca, che riferisce queste parole, ha riguardato piuttosto il senso del profeta che non i termini dell'uno o dell'altro testo.

Vers. 19—21. *Quindi io giudico che non s'inquietino quelli che dal gentilesimo si convertono a Dio*, ecc. Giudicò che il giogo che si voleva imporre ai gentili sarebbe grandissimo ostacolo alla loro conversione; che vi erano inoltre alcune ceremonie che non poteano osservare, essendo eglino per la maggior parte sì lontani dal tempio, dove ogni anno si doveano offerire sacrificj al Signore in certi determinati tempi; ch'era perciò necessario discendere a qualche temperamento per non ributarli col volerli soggettare ad osservanze troppo rigorose; e per non offendere i Giudei, abolendo tutte le ceremonie legali, egli fu d'avviso che ad essi fosse bensì scritto che si astenessero delle cose insozzate in sacrificio agl'idoli, dalla fornicazione, dalle carni soffocate e dal sangue. Questo giudizio è pieno d'una sapienza veramente divina e d'una moderazione capace di sodisfare i due partiti. Era molto a proposito il proibire ai gentili soprattutto l'uso di queste quattro cose per unirli coi Giudei, a' quali erano proibite ed odiose.

1.º L'uso delle carni immolate agl'idoli, ch'egli chiama *contaminazioni*, perchè contaminavano coloro che ne mangiavano per onorare l'idolo, doveva esser loro interdetto per due ragioni; prima, perchè, essendovi da molto tempo accostumati e trovandosi in compagnia di coloro che ne mangiavano, si sarebbero lasciati sedurre a mangiarne anch'essi, immaginandosi, come prima, che queste carni avessero contratto qualche cambiamento per mezzo di quella sacrilega consacrazione; in secondo luogo, per evitare lo scandalo, se ne avessero eglino mangiato indirettamente alla presenza dei deboli e principalmente de' Giudei, che se ne sarebbero certamente scandolezzati. Imperocchè siccome nell'antica legge chi partecipava alla carne delle vittime che venivano immolate entrava in una qualche società con Dio, a cui era stato

offerto il sacrificio, sembrava ai Giudei che chi mangiava le carni immolate agl'idoli, quantunque fosse cristiano, venisse a confessare la loro divinità ed entrasse in una certa comunione coi falsi dei; il che pareva loro un'empietà da non potersi soffrire. S. Paolo ha parlato dappoi intorno questa materia nella sua prima lettera ai Corintj (cap. I), dove dà per regola ai fedeli di non usare di queste carni se i loro fratelli se ne scandalizzavano; che del resto era necessario seguire in ciò il dettame della propria coscienza. L'angelo dell'Apocalisse riprende il vescovo di Tiatira perchè perinetteva che una falsa profetessa corrompesse i servi di Gesù Cristo e insegnasse loro a mangiare di ciò ch'era sacrificato agl'idoli. Questa legge durò lungo tempo nella Chiesa, ma andò a poco a poco cessando insieme col paganesimo.

2.º La fornicazione doveva esser loro assolutamente proibita; posciachè i gentili la mettevano nel numero delle cose indifferenti, nè vi era tra loro alcuna legge che la proibisse: aveano bensì molte leggi rigorose contro l'adulterio, ma non ne aveano fatta alcuna contro la semplice fornicazione nè contro il concubinato, quantunque queste azioni sieno contrarie alla legge naturale, egualmente che alla purità della religione cristiana.

3.º La proibizione di mangiare le carni soffocate e il sangue degli animali era anch'essa necessaria, tanto per sodisfare i Giudei, che ne aveano orrore (sia che il sangue fosse ancora nel corpo dell'animale, come lo è nelle carni soffocate, sia che fosse stato versato coll'uccider l'animale), quanto per ispirare a questi novelli convertiti un sentimento d'orrore per le uccisioni nelle quali si versa il sangue umano. Ed è per questa ragione che subito dopo il diluvio fu proibito a Noè ed a' suoi discendenti di mangiare il sangue degli animali: la qual proibizione ha durato per molti secoli ed è stata anche rinnovata in molti concilj, ma non per altro fine che per allontanare gli uomini dagli omicidj e dalla crudeltà e per accomodarsi, come aveano fatto gli apostoli, alla debolezza de' Giudei convertiti. Si può vedere a questo proposito quel che abbiamo detto sul cap. IX della Genesi, vers. 4.

4.º Tutti questi regolamenti non si fecero che per soggettare in qualche cosa i gentili all'osservanza delle ceremonie legali; perocchè le cose di cui è qui interdetto l'uso son tutte, eccetto la fornicazione, indifferenti di loro natura; e s. Jacopo non voleva che s'imponessero queste cose ai gentili come comandate

dalla legge; ma bisognava accordare ai Giudei una parte di ciò che dimandavano, per far che si accostassero ai gentili, dai quali si tenevano in ogni tempo lontani, senza tuttavia disgustare i gentili, il cui numero era molto più considerabile. Non era necessario di fare ai Giudei fedeli quelle medesime proibizioni che si facevano qui ai gentili, stante che erano esse già contenute nella legge di Mosè (Exod. XXXIV, 5.—Deut. VII.—Gen. XXXVIII, 24.—Num. XXV, 8.—Lev. VII, 26 et seqq.), che si leggeva sin da tempi antichi nelle loro adunanze ogni sabbato. Imperocchè i Giudei convertiti alla fede continuavano sempre ad intervenire ogni sabbato nelle loro sinagoghe, per udirvi dai loro dottori la spiegazione della legge. Altri spiegano queste parole di s. Jacopo: *Mosè, fino dagli antichi tempi, ha in ciascuna città chi lo predica nelle sinagoghe, dove vien letto ogni sabbato* (vers. 21); come s'egli avesse voluto dire che i Giudei, sostenuti dai loro dottori, erano troppo attaccati alle loro pratiche ordinarie e non poteano sì presto disfarsene, e perciò era necessario lasciarveli ancora per qualche tempo, per seppellire, come si dice, la sinagoga con onore: ma la prima spiegazione sembra più naturale di tutte le altre.

Dopo un avviso sì saggio di questo santo apostolo, e dopo che ebbe concluso egli che era vescovo di Gerusalemme, dice s. Giangrisostomo, tutti si accomodarono senza difficoltà, e il risultato del concilio si stabilì sopra ciò ch'egli aveva detto.

Vers. 22—31. *Allora piacque agli apostoli e a' sacerdoti con tutta la chiesa che si mandassero persone elette de' loro ad Antiochia con Paolo e Barnaba, ecc.* Era senza dubbio una precauzione savia, ma necessaria, lo scegliere nella chiesa di Gerusalemme persone distinte per merito e per virtù, acciocchè portassero in Antiochia la decisione del concilio. Quelli che aveano avuto parte nella disputa non sarebbero stati ben accolti dall'uno o dall'altro partito. Paolo e Barnaba, ch'erano così opposti ai Giudei, sarebbero stati poco a proposito per far ch'eglino ricevessero con piacere una decisione ch'era contraria alle loro pretensioni. Per la qual cosa furono scelti a quest'opera Giuda soprannomato Barsaba (ch'era, come credono alcuni, fratello di Giuseppe Barsaba, che fu proposto con s. Mattia per essere eletto all'apostolato) ed un altro discepolo chiamato Sila, ch'è chiamato anche Silvano nella prima e nella seconda lettera ai Tessalonesi. Questi due deputati furono scelti di comune consenso da tutta la chiesa di

Gerusalemme, ch' ebbe parte in questa scelta, quantunque non l'abbia avuta nella decisione del concilio. Furono eglino incaricati d'assicurare i gentili ed i Giudei d'Antiochia che la lettera che presentavano ad essi conteneva il decreto degli apostoli, approvato da tutti i fedeli di quella chiesa, ch'erano stati testimoni del buon ordine che si era osservato nel concilio; e l'autorità di questi due grand'uomini ch'erano dei più stimati dopo gli apostoli, servì non poco a far accettare questo decreto, principalmente dai Giudei che venivano a perdere la loro causa. Ecco il contenuto della lettera: *Gli apostoli e i sacerdoti fratelli ai fratelli gentili che sono in Antiochia, nella Siria e nella Cilicia* (vers. 23). La lettera sinodale è indirizzata ai gentili convertiti alla fede ch'erano in Antiochia, in Siria, di cui Antiochia era la capitale, e ch'era piena di gentili e di Giudei fedeli, e in Cilicia, ch'era una provincia vicina alla Siria; perchè le cose dalle quali il concilio prescriveva che si astenessero erano già proibite ai Giudei dalla stessa loro legge, ed il giogo che s'impondeva ai gentili non era che una strada d'accomodamento per unire quei popoli sotto una medesima forma di religione. Dopo aver loro augurata la salute, espongono il fatto che diede motivo alla decisione del concilio; ma si presume che s. Jacopo vescovo di Gerusalemme sia l'autore della lettera, perchè la salute che vi si dà è quella stessa che egli dà nella sua epistola canonica; laddove gli altri apostoli augurano d'ordinario a quelli a cui scrivono, la grazia e la misericordia di Dio nel titolo delle loro lettere. Dicono dunque che aveano udito (vers. 24), che alcuni ch'erano venuti da Gerusalemme in Antiochia, li aveano disturbati con parole sconvolgendo le loro anime e riempiendoli di scrupoli e turbando la pace delle coscienze, come se la fede in Gesù Cristo non bastasse per arrivare a salute senza la circoncisione e senza la osservanza della legge; e ch'eglino aveano fatto ciò, benchè essi non ne avessero data alcuna commissione. Essi non si lamentano di loro con ingiurie, dice s. Giangrisostomo, e non dicono che sono impostori e seduttori; bastava per far vedere la loro temerità, l'indicare qual era il sentimento di tutti gli apostoli. Dichiarano ai fedeli che, per rimediare al male che questi uomini aveano fatto, si erano essi raunati insieme (vers. 25) per esaminare con ogni diligenza le difficoltà che li disturbavano; e che aveano giudicato a proposito di scegliere due persone delle più riguardevoli del loro corpo e d'inviarle ad essi coi loro ca-

rissimi fratelli Barnaba e Paolo, uomini che hanno esposta la loro vita pel nome del nostro Signor Gesù Cristo (vers. 26). Lodano egli a ragione questi due apostoli, per opporre le loro lodi alle calunnie che i falsi zelanti del giudaismo spargevano in ogni luogo contro di loro. La maggior gloria d'un ministro di Gesù Cristo non è d'essersi molto affaticato, ma d'aver molto sofferto per lui: i patimenti sono i contrassegni d'onore e i titoli gloriosi co' quali egli nobilita i suoi più fedeli servi; sono queste le stimmate che s. Paolo portava impresse nel suo corpo (Galat. VI, 17), e ch'egli opponeva alle importunità dei falsi apostoli, i quali cagionavano nuove molestie. Forse gli apostoli di Gerusalemme davano quest'elogio ai fedeli ministri di Gesù Cristo anche per servirsene come di rimprovero e di stimolo contro gl' indiscreti zelatori, i quali non avendo mai niente sofferto per la causa del Salvatore, aveano la temerità di turbare le chiese che questi generosi soldati di Gesù Cristo aveano fondate a forza di lividure e di piaghe.

Quantunque questi due grand'uomini non dovessero esser sospetti ai gentili, nondimeno gli apostoli di Gerusalemme non lasciarono d'inviare insieme con loro Giuda e Sila (vers. 27), che sono chiamati a nome, acciocchè tutti i fedeli fosserò sicuri della loro missione, indicando che gl' inviavano perchè riferissero ad essi a bocca le stesse cose che contenevansi nella lettera sinodale. E perchè non si credesse che il decreto si fosse formato di loro capo per qualche motivo umano, dichiarano (vers. 28) che lo aveano formato secondo l'avviso dello Spirito Santo e che non aveano fatto altro che scrivere ciò che da questo divino Spirito era stato loro dettato. Imperocchè quantunque si nominino separatamente, *è sembrato allo Spirito Santo ed a noi*, tuttavia non se ne attribuiscono che il ministero sotto la direzione dello Spirito Santo, il cui lume hanno seguito, com'è detto (Exod. XIV, 3) che il popolo d'Israele ha creduto al Signore ed al suo servo Mosè. I medesimi apostoli uniscono la loro testimonianza a quella dello Spirito Santo anche quando dicono (Act. V, 32): E di queste cose siamo testimoni noi ed anche lo Spirito Santo, che Dio ha dato, ecc. E Gesù Cristo medesimo allorchè dice che lo Spirito di verità renderà testimonianza di lui, aggiugne, rivolgendosi a' suoi apostoli (Jo. XV, 26, 27): ed anche voi mi renderete testimonianza. Questi modi di parlare, familiari alla Scrittura, non significano altra cosa se non che lo Spirito Santo si spiega mediante la voce e

l'organo de' suoi ministri. Eglino dicono dunque che, dopo aver implorata l'assistenza dello Spirito Santo, hanno giudicato a proposito di non imporre ai gentili altro a carico se non queste cose che sono necessarie. Non hanno già essi preteso d'eccezzuare nè il decalogo nè la legge naturale, che obbliga tutti gli uomini; ma la legge di Mosè, obbligandoli solamente (vers. 29) d'astenersi da cose immolate ad idoli, da sangue, da carne soffocata e da fornicazione. Queste cose, che sono proibite dalla legge antica, erano per altro indifferenti, eccetto la fornicazione, ma la congiuntura presente le rendeva necessarie per facilitare la riunione dei gentili co' Giudei; e questa necessità è cessata, rispetto alle tre prime osservanze legali, allorchè non vi furono più Giudei che se ne potessero scandalezare. Concludono tutta la lettera in due parole; cioè, con un'espressione indicante, che se i fedeli d'Antiochia eseguiranno ciò che vi è contenuto, gli apostoli e i fedeli che scrivono approveranno il loro procedere e saranno loro grati; e terminano con quelle parole: *State sani*, com'era costume di terminare le lettere appresso i Greci ed i Latini, quantunque ciò sia poco in uso negli scritti degli apostoli.

Allorchè i deputati furono arrivati in Antiochia, congregarono l'assemblea dei fedeli (vers. 30), acciocchè udissero la lettera sinodale ch'essi aveano recata; e la lessero e ne godettero per la consolazione ch'era lor data (vers. 31), principalmente i gentili, i quali si videro con ciò alleggeriti dal giogo delle ceremonie legali, alle quali non aveano preteso d'obbligarsi abbracciando la religion cristiana. Ma quantunque molti tra i Giudei testimoniarono di ricevere di buon cuore la decisione del concilio, bisogna tuttavia confessare che non ebbe ella dal canto de' Giudei tutto il successo che se ne poteva sperare. Imperocchè sembra che molti tra loro non cessassero di predicare per tutto l'obbligazione d'osservare le ceremonie della legge insieme col Vangelo; il che ha dato motivo a s. Paolo di scrivere la maggior parte delle sue lettere, per sostenere i fedeli contro le loro seduzioni e i loro attentati. Veggiamo altresì che s. Pietro ebbe in ciò troppa condiscendenza per i Giudei e che fu ripreso da s. Paolo (Gal. II, 11) perchè accordava ad essi troppo contro l'intenzione del concilio e contro la sua stessa confessione.

Vers. 32—35. *Giuda poi e Sila, essendo anch'essi profeti, con lunghi ragionamenti consolarono e confortarono i fratelli, ecc. Es-*

sendo anch'essi profeti; vale a dire, gran predicatori e dotti interpreti della Scrittura, consolarono i fedeli e li corroborarono nella fede coi loro discorsi che fecero in diversi incontri; e dopo essersi fermati quanto fu necessario per terminar d'accomodare tutte le controversie che potevano ancora restare tra i fedeli dell'uno e dell'altro partito, i fratelli di quella chiesa li mandarono in pace agli apostoli, che li aveano inviati, pregando Iddio per loro e desiderando loro un felice ritorno; perocchè quest'è il significato di quelle parole *mandare in pace*. Ma quantunque avessero eglino da prima stabilito di ritornare insieme in Gerusalemme, Sila giudicò opportuno per maggior bene di trattenerli in Antiochia; e Giuda solo andò in Gerusalemme, per informare gli apostoli di quel ch'essi aveano operato. Paolo e Barnaba pur si fermarono in Antiochia per qualche tempo e continuarono a predicarvi insieme con più altri la parola del Signore. Siccome tutti questi ministri di Gesù Cristo non aveano altra vista in questa santa funzione che di stabilire la fede in quella gran Chiesa, attendevano tutti senza gelosia e senza parzialità ad un medesimo fine, ch'era d'affaticarsi a gloria di Dio ed a salute delle anime.

Vers. 36—41. *E dopo alcuni giorni disse Paolo a Barnaba: Torniamo a visitare i fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo predicato la parola del Signore, ecc.* Non si può mai abbastanza ammirare l'ardente zelo del grande apostolo delle nazioni, il quale porta nel suo cuore tutti coloro che Dio ha chiamati per mezzo del suo ministero alla luce della verità e vive in un continuo timore che quelli tra loro che non erano ancora abbastanza assodati nella fede non venissero sedotti, com'Eva fu dal serpente, o non cedessero al furore delle persecuzioni. Egli dà in ciò a tutti i pastori un eccellente modello di vigilanza. Si può vedere quel che abbiamo detto a questo proposito più sopra al cap. XIV, vers. 22. Esorta dunque il diletto compagno delle sue fatiche a mettersi in questo viaggio insieme con lui per visitare i loro novelli convertiti; e Barnaba, che approvò questo disegno, voleva prendere seco anche Giovanni detto di soprannome Marco, ch'era suo cugino (Coloss. IV, 10), desiderando forse di farlo rientrare nel ministero ch'egli aveva abbandonato, sia per timore degl'incomodi e dei pericoli che sono inseparabili dalle fatiche dell'apostolato, sia per qualche altra ragione che non si sa: ma Paolo gli richiedeva (vers. 38) che non si avesse

a ricevere colui che dalla Pamfilia s'era partito da loro, e non era andato con essi nell'opra della missione; che, nella visita ch'essi doveano fare, tutte le cose sarebbero nuove, e che Giovanni, non essendo conosciuto nelle città per cui doveano necessariamente passare, non potrebbe affaticarvisi utilmente; che bisognava fargli conoscere il fallo ch'egli avea commesso; e siccome doveano ancora incontrarvi molti pericoli e soffrire molti incomodi, temeva che quel discepolo non avesse per avventura tanto coraggio di resistervi e che non li abbandonasse una seconda volta. Barnaba per l'opposito avea anch'egli le sue ragioni, ed oltrechè la prossimità del sangue non gli permetteva di trattarlo con tanto rigore, credeva forse di dover usare qualche condiscendenza verso il figlio d'una madre la cui casa serviva di ritiro ai fedeli ed era in Gerusalemme come una chiesa dove si raccoglievano per tenervi le loro assemblee e farvi orazione; giudicando di più che fosse necessario presentargli qualche occasione di riparare il fallo ch'egli avea commesso. Ma siccome Paolo era risoluto nel suo pensiero si formò tra loro un contrasto che diede motivo a questi due apostoli di separarsi l'uno dall'altro (Act., vers. 39). Ma questa separazione, anzi che esserci di scandalo, può per l'opposito servirvi di grand'edificazione, dice s. Giangrisostomo; e tutto ciò che al peggio se ne potrebbe concludere è, che uno di questi due apostoli era più portato alla severità ed all'esattezza della giustizia, e che l'altro era più indulgente e più pieno di tenerezza. Queste due diverse disposizioni erano diversi doni che Dio avea infusi in questi due uomini, dei quali doni egliino sapevano servirsi divinamente, come sarebbero per avventura stati inutili in altre persone. Per egual modo anche i profeti aveano un tempo ognuno il loro carattere particolare; Mosè era mansueto, ed Elia era più severo. La severità di s. Paolo verso questo discepolo era anche un effetto della sua carità, poichè egli nol faceva che per dargli meglio a conoscere il suo fallo. Ma siccome questa severità lo penetrò sino all'intimo del cuore, egli in questo suo abbattimento avea bisogno della tenerezza di Barnaba che lo sostenesse. Per la qual cosa, non che biasimare la divisione di questi due apostoli, dobbiamo anzi riguardarla come il motivo della salute di questo discepolo. Era egli perduto o se ambedue avessero voluto dissimulare il suo fallo, o se ambedue avessero voluto abbandonarlo. Gli stessi discepoli non potevano scandalizzarsi di

questo contrasto, attesochè non proveniva da un punto d'interesse o d'onore, ma dal bene delle anime, ch'era il solo scopo a cui tendevano entrambi, quantunque per diverse strade. Ecco ciò che dice egregiamente il citato padre su questo luogo degli Atti. Quindi *Barnaba, preso seco Marco, navigò a Cipro; e Paolo, eletto Sila per compagno (vers. 40), si partì d'Antiochia lasciando i fedeli di quella chiesa in un sommo dolore per la sua partenza. Questi fedeli erano intimamente penetrati delle infinite obbligazioni che gli professavano, e gliene dimostrarono la loro gratitudine raccomandandolo con preghiere e voti alla condotta della grazia di Dio.*

Egli traversò dunque la Siria e la Cilicia; e per tutti i luoghi dove passava, esortava i fedeli e li assodava nella fede che aveano abbracciata, ordinando a tutti l'osservanza degli statuti prescritti dagli apostoli e dai seniori, ch'erano stati recentemente pubblicati, ed inviati principalmente a quelle due provincie. Fu senza dubbio una provvidenza affatto particolare di Dio che questi due apostoli si separassero per estendere più da lontano la parola del Signore; poisciachè, essendo eglino così separati, la diffusero in più luoghi in un medesimo tempo; e questa separazione si fece senza alcuna divisione o alterazione della carità. Volesse Iddio, dice s. Giangiustomo, che tutte le nostre separazioni si facessero in siffatta guisa, e che non avessero per fine che la gloria di Dio e la salute dei fedeli; ma noi siamo sì accostumati a rompere la carità rispetto alle persone dalle quali ci dividiamo che, giudicando da noi medesimi e dalla nostra debolezza della condotta di questi santi apostoli, proviamo difficoltà a non disapprovare una separazione che sarebbe in effetto degna di biasimo in noi, i quali operiamo con un altro spirito diverso dal loro, ma ch'era lodevole in loro, poichè non seguivano in ciò che l'impulso dello Spirito Santo. Si conosce abbastanza la buona intelligenza che passò sempre tra questi due apostoli, dal modo vantaggioso con cui s. Paolo ha parlato nelle sue lettere del suo fedele compagno (II Cor. IX, 6); e sembra che il discepolo che fu il motivo di questo contrasto abbia approfittato della severità di s. Paolo, che parla di lui nella lettera ai Colossesi (I, 10), come d'uno de' suoi cari discepoli.

CAPO XVI.

Paolo in Listri, preso seco Timoteo, lo circoncide e in varie città insegna l'osservanza de' precetti apostolici. Lo Spirito Santo proibisce loro di predicare nell'Asia e nella Bitinia. Chiamato in visione Paolo nella Macedonia, vanno colà e, predicando da prima in Filippi, sono ricevuti in casa da Lidia; ma avendo Paolo cacciato uno spirito pitone, battuti con verghe, sono messi in carcere. Succede un tremuoto; e, spezzati i loro legami, il custode della carcere si converte. Il dì seguente i magistrati li pregano a partirsi dalla città.

1. Pervenit autem Derben et Lystram. Et ecce discipulus quidam erat ibi nomine Timotheus, filius mulieris judaeae fidelis, pater gentili.

2. Huic testimonium bonum reddebant qui in Lystris erant et Iconio fratres.

3. Hunc voluit Paulus secum proficisci: et assumens circumcidit eum propter Judaeos qui erant in illis locis; sciebant enim omnes quod pater ejus erat gentilis.

4. Cum autem pertransirent civitates, tradebant eis custodire dogmata quae erant decreta ab apostolis et senioribus qui erant Hierosolymis.

1. *Arrivò adunque a Derbe e a Listra. Ed ecco che quivi si ritrovava un certo discepolo per nome Timoteo, figliuolo di una donna giudea fedele, di padre gentile.*

2. *A lui rendevano buona testimonianza i fratelli che erano in Listra e in Iconio.*

3. *Volle Paolo che questi andasse seco: e preso, lo circoncise per riguardo de' Giudei che erano in que' luoghi; perchè tutti sapevano che il padre di lui era gentile.*

4. *E passando di città in città, raccomandavan di osservare le regole stabilite dagli apostoli e da' sacerdoti che erano in Gerusalemme.*

5. Et ecclesiae quidem confirmabantur fide et abundabant numero quotidie.

6. Transeuntes autem Phrygiam et Galatiae regionem, vetati sunt a Spiritu Sancto loqui verbum Dei in Asia.

7. Cum venissent autem in Mysiam, tentabant ire in Bithyniam, et non permisit eos Spiritus Jesu.

8. Cum autem pertransissent Mysiam, descendebunt Troadem.

9. Et visio per noctem Paulo ostensa est. Vir macedo quidam erat stans et deprecans eum et dicens: Transiens in Macedoniam, adjuva nos.

10. Ut autem visum vidit, statim quaesivimus proficisci in Macedoniam, certi facti quod vocasset nos Deus evangelizare eis.

11. Navigantes autem a Troade, recto cursu venimus Samothraciam et sequenti die Neapolim.

12. Et inde Philippos, quae est prima partis Macedoniae civitas, colonia. Eramus autem in hac urbe diebus aliquot, conferentes.

13. Die autem sabbatorum egressi sumus foras portam juxta flumen, ubi videbatur oratio esse: et se-

SACY, Vol. XIX.

5. *E le chiese si assodavano nella fede e diventavano ogni giorno più numerose.*

6. *Passata poi la Frigia e il paese della Galazia, fu loro vietato dallo Spirito Santo di annunziar la parola di Dio nell'Asia.*

7. *Ed essendo giunti nella Misia, tentavano di andare nella Bitinia, ma nol permise loro lo spirito di Gesù.*

8. *E traversata la Misia, giunsero a Troade.*

9. *E fu veduta la notte da Paolo una visione. Un cert'uomo di Macedonia se gli presentava pregandolo e dicendo: Passa nella Macedonia e aiutaci.*

10. *E subito che egli ebbe veduta questa visione, cercammo di partire per la Macedonia, accertati che ci avesse il Signore chiamati ad evangelizzare colà.*

11. *E fatta vela da Troade, a dirittura andammo a Samotraccia e il dì seguente a Napoli.*

12. *E di là a Filippi, colonia, che è la prima città di quella parte di Macedonia. E dimorammo in questa città alcuni giorni.*

13. *E il giorno di sabbato uscimmo fuori di porta vicino al fiume dove pareva che fosse l'orazione: e postici*

dentes loquebamur mulieribus quae convenerant.

14. Et quaedam mulier, nomine Lydia, purpuraria civitatis Thyatirenorum, colens Deum, audivit: cujus Dominus aperuit cor intendere his quae dicebantur a Paulo.

15. Cum autem baptizata esset, et domus ejus, deprecata est, dicens: Si judicastis me fidelem Domino esse, introite in domum meam et manete. Et coëgit nos.

16. Factum est autem, euntibus nobis ad orationem, puellam quamdam habentem spiritum pytho-nem obviare nobis, quae quaestum magnum praestabat dominis suis divinando.

17. Haec, subsecuta Paulum et nos, clamabat dicens: Isti homines servi Dei excelsi sunt qui annuntiant vobis viam salutis.

18. Hoc autem faciebat multis diebus. Dolens autem Paulus et conversus spiritui dixit: Praecipio tibi in nomine Jesu Christi exire ab ea. Et exiit eadem hora.

19. Videntes autem domini ejus quia exivit spes quaestus eorum, apprehendentes Paulum et Silam perduxerunt in forum ad principes,

a sedere parlavamo alle donne congregate.

14. *E una certa donna, per nome Lidia, della città di Tiatira, che vendeva la porpora, timorata di Dio, ascoltò: cui il Signore aprì il cuore per attendere a quello che diceva Paolo.*

15. *E battezzata che fu ella e la sua famiglia, pregò, dicendo: Se avete giudicato che io sia fedele al Signore, venite e fermatevi a casa mia. E ci fe forza.*

16. *Accadde poi che, andando noi all'orazione, una serva che aveva lo spirito di pitone ci venne incontro. Ella portava molto guadagno a' suoi padroni col fare l'indovina.*

17. *Costei seguitando Paolo e noi, gridava: Questi uomini sono servi di Dio altissimo che annunziano a voi la via della salute.*

18. *Ciò ella faceva per molti giorni. Ma Paolo annojato, rivoltosi, disse allo spirito: Ordino a te nel nome di Gesù Cristo che esca da costei. E nel medesimo punto ei se n'andò.*

19. *Ma vedendo i padroni di lei che se n'era andata la speranza del loro guadagno, presero Paolo e Sila, e li condussero nel foro ai decurioni,*

20. Et offerentes eos magistratibus, dixerunt: Hi homines conturbant civitatem nostram, cum sint Judaei;

21. Et annuntiant morem quem non licet nobis suscipere neque facere, cum simus Romani.

22. Et cucurrit plebs adversus eos: et magistratus, scissis tunicis eorum, (1) jusserunt eos virgis caedi.

23. Et cum multas plagas eis imposuissent, miserunt eos in carcerem, praecipientes custodi ut diligenter custodiret eos.

24. Qui cum tale praeceptum accepisset, misit eos in interiorem carcerem, et pedes eorum strinxit ligno.

25. Media autem nocte, Paulus et Silas orantes laudabant Deum: et audiebant eos qui in custodia erant.

26. Subito vero terrae motus factus est magnus, ita ut moverentur fundamenta carceris. Et statim aperta sunt omnia ostia, et universorum vincula soluta sunt.

27. Expergefactus autem custos carceris et videns januas apertas carceris, evaginato gladio, volebat se interficere, aestimans fugisse victos.

(1) II Cor. XI, 25. — Phil. I, 13. — I Thess. II, 2.

20. *E presentatili ai magistrati, dissero: Questi uomini mettono sossopra la nostra città, essendo Giudei;*

21. *E predicano cerimonie le quali non è lecito a noi di abbracciare nè di praticare, essendo noi Romani.*

22. *E insieme la moltitudine insorse contro di essi: e i magistrati, lacerate loro le vesti, ordinarono che fossero battuti con le verghe.*

23. *E date loro molte battiture, li cacciarono in prigione, dando ordine al custode che facesse buona guardia.*

24. *Il quale, ricevuto simil comando, li mise nella più profonda segreta e strinse in ceppi i loro piedi.*

25. *E su la mezza notte Paolo e Sila oravano, cantando laudi a Dio: e i carcerati li udivano.*

26. *Ma a un tratto venne un gran tremuoto e tale che si scossero le fondamenta della prigione. E si apriron di subito tutte le porte, e si sciolsero a tutti le catene.*

27. *E risvegliatosi il custode della prigione e vedute aperte le porte della prigione, sguainata la spada, voleva uccidersi, credendo che i prigionieri fossero fuggiti.*

28. Clamavit autem Paulus voce magna, dicens: Nihil tibi mali feceris; universi enim hic sumus.

29. Petitoque lumine, introgressus est et tremefactus procidit Paulo et Silae ad pedes;

30. Et producens eos foras, ait: Domini, quid me oportet facere ut salvus fiam?

31. At illi dixerunt: Crede in Dominum Jesum, et salvus eris tu et domus tua.

32. Et locuti sunt ei verbum Domini cum omnibus qui erant in domo ejus.

33. Et tollens eos in illa hora noctis, lavit plagas eorum et baptizatus est ipse et omnis domus ejus continuo.

34. Cumque perduxisset eos in domum suam, apposuit eis mensam et laetatus est cum omni domo sua credens Deo.

35. Et cum dies factus esset, miserunt magistratus lictores, dicentes: Dimitte homines illos.

36. Nuntiavit autem custos carceris verba haec Paulo: Quia miserunt magistratus, ut dimittamini; nunc igitur, exeuntes, ite in pace.

37. Paulus autem dixit eis: Caesos nos publice,

28. *Ma Paolo gridò ad alta voce, dicendo: Non fare a te male alcuno; mentre siamo qui tutti quanti.*

29. *E quegli, avendo chiesto del lume, entrò dentro e tremante si gettò a' piedi di Paolo e di Sila;*

30. *E menatili fuori, disse: Signori, che deggio fare per esser salvo?*

31. *Ed essi dissero: Credi nel Signore Gesù, e sarai salvo tu e la tua famiglia.*

32. *E parlarono della parola del Signore a lui e a quanti erano nella di lui casa.*

33. *E presili seco in quella stessa ora di notte, lavò le loro piaghe; e fu battezzato egli e tutta la sua famiglia immediatamente.*

34. *E condottili a casa sua, apparecchiò loro da mangiare e fece festa dell'aver creduto a Dio con tutti i suoi.*

35. *E fattosi giorno, i magistrati mandarono i littori a dire: Metti in libertà quegli uomini.*

36. *E il custode portò questa nuova a Paolo: I magistrati hanno mandato a liberarvi; or dunque uscite e andatevene in pace.*

37. *Ma Paolo disse loro: Ci hanno battuti pubblica-*

indemnatos, homines romanos miserunt in carcerem, et nunc occulte nos ejiciunt? Non ita: sed veniant,

38. Et ipsi nos ejiciant. Nuntiaverunt autem magistratibus lictores verba haec. Timueruntque, audito quod romani essent;

39. Et venientes deprecati sunt eos, et educentes rogabant ut egrederentur de urbe.

40. Exeuntes autem de carcere introierunt ad Lydiam: et visis fratribus, consolati sunt eos et profecti sunt.

mente senza che fossimo condannati, romani come siamo, e messi in prigione, e ora nascostamente ci mandan via? Non sarà così: ma vengano,

38. *Ed eglino ci traggan fuori. Riferirono i littori queste parole a' magistrati, i quali, sentendo che erano romani, ebber paura;*

39. *E andarono e fecer loro buone parole, e trattili fuori, li pregarono di partirsi dalla città.*

40. *Ed eglino, usciti di prigione, entrarono in casa di Lidia: e veduti i fratelli li consolarono e si partirono.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Arrivò dunque a Derbe e a Listra. Ed ecco, che quivi si trovava un certo discepolo per nome Timoteo, ecc.* L'Apostolo eseguisce il suo disegno di visitare le chiese ch'egli avea piantate ed inaffiate colla predicazione del Vangelo, per guadagnarvi nuove anime a Dio e per conservargli quelle ch'erano state cavate dalle tenebre e liberate dalla schiavitù del demonio. Essendo dunque arrivato a Derbe ed a Listra, dove insieme con Barnaba avea affaticato alla conversione d'un gran numero di fedeli, vi trovò un discepolo di nome Timoteo, figlio d'una gludea, che si chiamava Eunice, e di padre gentile, di cui non si sa il nome. La legge comandava ai Giudei che non incontrassero matrimonj cogli stranieri. (Deut. VII, 3); ma queste unioni erano proibite coi soli Cananei, il cui commercio e familiarità sarebbero senza dubbio stati perniciosi ai Giudei; lo che non si po-

teva tanto temere nei paesi lontani. Quindi non fu biasimata Ester d'essersi sposata con Assuero, nè Mosè d'aver presa in moglie una donna etiopie. Per egual modo non si dee biasimare Eunice, perchè aveva sposato un greco, che, per quante sembra, non le recò mai alcun ostacolo all'esercizio della sua religione, nè impedì ch'ella e Loide sua madre, cui s. Paolo avea convertito a Gesù Cristo nella sua prima missione, non allevassero il giovanetto Timoteo nella pietà e nella lettura delle Scritture, come il medesimo apostolo afferma nella sua seconda lettera a questo suo diletto discepolo (III, 15). Non dobbiamo dunque maravigliarci che l'odore della sua pietà si diffondesse nelle città circconvicine e che i fratelli di Listra e d'Iconio rendessero vantaggiosa testimonianza alla sua virtù. Questa vita irrepreensibile, che si tira dietro la stima e l'approvazione di tutti, è una delle principali qualità che l'Apostolo dà ai ministri di Gesù Cristo (I Tim. III, 2). Siccome dunque egli trovava Timoteo quale lo desiderava, volle che andasse con lui (vers. 3), perchè fosse il compagno de'suoi viaggi e il coadjutore delle sue fatiche apostoliche. Ma siccome egli era incircconciso, e in quello stato non avrebbe potuto affaticarsi alla conversione de' Giudei, che lo avrebbero evitato come uomo impuro e profano, perciò questo apostolo, a cui Dio avea dato in questa materia più discernimento e più lume che a'suoi confratelli, giudicò a proposito di far circconcidere Timoteo, perchè era giudeo per parte di madre; ma per altro il medesimo Apostolo si era opposto con tutta la forza a coloro che voleano circconcidere Tito, ch'era gentile di padre e di madre, sostenendo ch'egli non era assolutamente obbligato a questa legge (Galat. II, 5). Dopo la pubblicazione del Vangelo la circconcisione e le altre cerimonie hanno cessato d'essere d'obbligo e di necessità; il che propriamente ha preteso di stabilire il concilio di Gerusalemme. L'uso di queste cose fu per qualche tempo tollerato per condescendere alla debolezza de' Giudei, i quali vi erano estremamente attaccati, finchè fossero più istruiti nella fede di Gesù Cristo. Quindi il santo apostolo non ha voluto condescendervi quando i Giudei voleano circconcidere Tito (ibid.), perchè pretendevano che questa cerimonia fosse necessaria; ma giudicò di dover cedere allorchè fu obbligato di soggettarvi Timoteo, per evitare lo scandalo e le mormorazioni dei medesimi Giudei, ch'erano in gran numero in quei

luoghi, poichè tutti sapevano che suo padre era gentile (vers. 3). Ha egli creduto allora che il miglior mezzo d'abolire la circoncisione fosse il servirsene per un tempo a fin di guadagnare gli stessi Giudei; ed in questo senso scrisse ai Corintj ch'egli si è fatto tutto a tutti e che è vissuto come giudeo co' Giudei. Era allora in certa maniera necessario che quelli che s'impiegavano nel santo ministero, venissero circoncisi, perchè fossero affatto irreprensibili in ogni cosa: ed era assai sulle prime, per dar principio ad abolire questa cerimonia, il soffrire che i gentili non fossero circoncisi; tutto il resto veniva dietro facilmente.

Vers. 4, 5. *E passando di città in città, raccomandavan di osservare le regole stabilite dagli apostoli e dai sacerdoti che erano in Gerusalemme*, ecc. Paolo e Timoteo raccomandavano ai gentili convertiti alla fede che fuggissero la fornicazione e l'uso del sangue e delle carni immolate; ed ai Giudei fedeli, accostumati a questi regolamenti, che non esigessero dai gentili l'osservanza di tutte le altre cerimonie, dalle quali gli stessi apostoli li dispensavano: ed essendo tolti questi ostacoli, le chiese confermavansi nella fede e crescevano in numero di giorno in giorno.

Vers. 6—13. *Passata poi la Frigia e il paese della Galazia, fu loro vietato dallo Spirito Santo di annunziare la parola di Dio nell'Asia*, ecc. Nè vi passarono senza predicarvi il Vangelo, quantunque s. Luca non ne parli; ma lo stesso s. Paolo riferisce di sè medesimo che i Galati lo hanno ricevuto con estremo giubilo (V, 14, 15) e come s'egli fosse stato un angelo di Dio e come Gesù Cristo medesimo; e ch'eglino sarebbero stati pronti, se fosse stato possibile, a cavarsi gli occhi per darli a lui, tanto si stimavano avventurati di ricevere il Vangelo. *Fu loro vietato dallo Spirito Santo d'annunziare la parola di Dio nell'Asia* (vers. 6). Quest'Asia era una provincia dell'Asia minore sulle coste del mare, che ha per capitale la città d'Efeso: Paolo e Timoteo volevano entrarvi, uscendo dalla Frigia, ma lo Spirito Santo nol permise loro; ed essendo venuti nella Misia (vers. 7), siccome si disponevano a prendere la strada della Bitinia, lo stesso Spirito Santo proibì ad essi, per mezzo di qualche segreta ispirazione, che nol facessero; il che li obbligò a passare la Misia ed a calare in Troade (vers. 8), che è una città situata sulle coste del mare, mezza lega incirca lontana dalle rovine dell'antica Troja.

Se si dimanda perchè lo Spirito Santo non abbia permesso

che la fede di Gesù Cristo venisse predicata nell'Asia e nella Bitinia, si può rispondere con molti spositori, giusta s. Prospero, che Dio è padrone delle sue grazie e ch'egli le dispensa quando ed a chi gli piace. Ma si può tuttavia addurne alcune ragioni con s. Giangrisostomo e con molti altri, i quali credono o che la conversione di queste provincie fosse riservata a s. Giovanni, il quale era allora in Efeso, oppure che, essendo elleno vicine a quelle in cui era già stata piantata la fede, poteano ricever da loro qualche soccorso. Imperocchè si crede che s. Pietro avesse già predicato il Vangelo nella Bitinia e nell'Asia, come sembra dalla sua prima lettera ch'egli indirizza a que' popoli; ed era più giusto il portare la luce del Vangelo a coloro che non lo aveano ancora ricevuta.

Comunque sia, Paolo, trovandosi in Troade, ebbe di notte questa visione (vers. 9), che fu probabilmente in sogno. Gli si presentò un uomo che alle vesti ed al linguaggio gli pareva un Macedone e lo pregava umilmente a passare in Macedonia e ad ajutarli. Quest'era l'angiolo tutelare di quella provincia, il quale desiderava di procurare la cognizione del vero Dio e i mezzi di salute a quel popolo; che n'era lontanissimo. Imperocchè i Macedoni, che sotto Alessandro erano stati occupati in continue guerre, non solo erano sepolti nelle tenebre del paganesimo, ma infetti altresì d'una infinità di disordini e di sregolatezze, che ne sono le inseparabili conseguenze. Subito che l'Apostolo ebbe avuta questa visione (vers. 10), cercò di partir per la Macedonia con quelli della sua compagnia, tenendo per certo che Dio li avesse chiamati a predicarvi il Vangelo.

In questo luogo s. Luca, autore del presente libro, incomincia a mettersi nel numero dei compagni di s. Paolo: fin qui non avea egli parlato di sè stesso che in terza persona, ma in quasi tutto il rimanente del libro pare ch'ei lo abbia sempre seguito per tutto. Per lo che bisogna o ch'egli abbia aspettato l'Apostolo a Troade, oppure che, essendo stato scelto dai fedeli d'Antiochia per accompagnarlo ne' suoi viaggi, sia andato colà ad unirsi con lui per essere a parte delle sue fatiche e per comporne la storia; il che sembra che dica il medesimo Apostolo nella sua seconda lettera ai Corintj. Ecco com'egli ne parla: *E fatta vela da Troade, andammo a dirittura a Samotracia, e il dì seguente a Napoli* (vers. 11). Samotracia è un'isola dell'Arcipelago, l'ultima sulle coste della

Tracia; e Napoli è una città situata sul lido del mare, sulle frontiere della Tracia e della Macedonia. Di là andarono a Filippi, dove si fermarono: questa città, chiamata così dal nome di Filippo padre d'Alessandro, che l'avea rifabbricata, era delle più considerabili della Macedonia e la prima di quel paese che si incontrasse venendo dalle coste dell'Asia (vers. 12). Era allora colonia romana, composta di vecchi soldati o di Romani poveri, ai quali erano state distribuite le terre degli antichi abitanti di quel paese, allorchè fu sottomessa all'impero. Paolo e i suoi compagni vi si trattennero alcuni giorni, aspettando l'occasione di parlare ai Giudei ch'erano in quel luogo; ma ve n'era un numero assai scarso, essendo gli abitanti di quel paese quasi tutti gentili, che viveano secondo le leggi romane, sotto un imperatore che odiava i Giudei, i quali non aveano colà che un piccolo oratorio fuori della città, dove si raccoglievano per far orazione e per conferire intorno le Scritture.

Noi vi siamo andati, dice s. Luca, e postici a sedere parlavamo colle donne che v'erano convenute (vers. 15). La loro esortazione non fu inutile; una ricca mercantessa di lana porporina diede ascolto (vers. 14) e prestò fede alle loro parole. Questa donna era originaria di Tiatira, città della Lidia nell'Asia minore, e si chiamava *Lidia*; ma siccome ella era straniera in Filippi, sembra che questo nome sia piuttosto quello del suo paese, che non un nome proprio, come se si dicesse la Lidiana, secondo l'uso ordinario di parlare. S. Luca dice ch'era divota d'Iddio, perchè probabilmente era giudea, sia di nascita, sia di religione; posciachè si trovava colle altre donne giudee nel loro oratorio, dove esse non l'avrebbero sofferta, se fosse stata ancora pagana.

Vers. 14—18. *Cui il Signore aprì il cuore per attendere a quello che diceva Paolo*, ecc. Si vede qui il bisogno che abbiamo della grazia di Dio per ben comprendere e gustare le verità di salute che ci vengono predicate. Imperocchè quantunque sia necessaria la predicazione della parola, resta ella nondimeno senza frutto, se Dio non dispone l'animo e non apre il cuore per riceverla; perchè Gesù Cristo dice nel suo Vangelo (Matth. XIII, 9; XIII, 14) che, per approfittare delle sue istruzioni, era necessario aver orecchie per intendere ed occhi per vedere; e Mosè non dà altra ragione perchè i Giudei fossero sempre disubbidienti, dopo aver veduti tanti prodigj e tante prove dell'onnipotenza di Dio, se

non questa (Deut. XX, 4), che il Signore non aveva ancora dato ad essi un cuore che potesse intendere, nè occhi che potessero vedere, nè orecchie che potessero udire. Se dunque questa venditrice di porpora fu la sola tra tante altre femmine che si arrendesse con docilità ai consigli degli apostoli, ciò fu perchè il Signore le aprì il cuore, acciocchè ne conoscesse la verità; ed essa la conobbe in effetto e la confessò così sinceramente che l'Apostolo non ebbe difficoltà di conferirle il Battesimo, di cui le avea probabilmente fatta vedere la necessità. Questa donna quando fu battezzata ella e la sua famiglia, cioè co' suoi figliuoli, se ne avea, e co' suoi domestici, che già aveano al par di lei la cognizione del vero Dio, volle riconoscere la grazia ch'ella avea ricevuta pel ministero dell'Apostolo e de' suoi compagni, e li pregò che, se la giudicavano veramente fedele al Signore (vers. 15), non le negassero il contento di prendere la sua casa per loro alloggio e dimorarvi tutto il tempo che avrebbero soggiornato in quella città. Questa donna non poteva certamente dir cosa più pressante, dice s. Giangrisostomo, per vincere la loro renitenza; ma pure seguì a pregarli con tanta istanza che furono finalmente costretti a condiscenderle; e seguirono in ciò la regola che diede loro Gesù Cristo con quelle parole: *In qualunque città o castello entrerete, informatevi chi in essa sia degno e presso lui fermatevi* (Matth. X, 11).

Ma successe un accidente inaspettato, che turbò presto il contento che Lidia provava in albergare ospiti sì santi. Imperocchè (vers. 16) andando eglino all'orazione incontrarono una serva che avea uno spirito di pitone, la quale coll'indovinare recava un gran guadagno a' suoi padroni; e siccome questa serva correva dietro da molti giorni a s. Paolo ed a' suoi compagni, gridando ch'erano servi del Dio altissimo, che annunziavano la via di salute, Paolo, sentendosi importunato dalle sue ingannevoli adulazioni, comandò a quel maligno spirito di uscir da colei; lo che suscitò contro di loro una furiosa tempesta, come vedremo poco appresso. Questo spirito di pitone era un demonio chiamato così dal nome di Apollo pitio, che avea un famoso tempio in Delfo, dove rendeva gli oracoli per bocca delle sue pitonesse. Questa sciagurata donna era invasata e rendeva probabilmente le sue risposte a tutti coloro che venivano a consultarla; perocchè il demonio conosce il presente ed il passato e per mezzo della sotti-

gliezza del suo spirito conghiettura sovente l'avvenire; ed in cotale guisa recava ella un gran guadagno a' suoi padroni. Iddio avea comandato in molti luoghi della Scrittura (Lev. XX, 6. — Deut. XVIII, 10, 11. — I Reg. XXVIII, 21. — Is. VIII, 9), che non si consultasse lo spirito di pitone. Questo spirito maligno che si trasforma qualche volta in angelo di luce (II Cor. XI, 14), rendeva agli apostoli una testimonianza favorevole alla dilatazione del Vangelo; ma quest'era un artificio da cui bisognava guardarsi. Egli sperava che, se gli apostoli si lasciassero guadagnare dalle sue adulazioni, ei si manterrebbe nel suo posto ed acquisterebbe anche un maggior credito, mediante la buona intelligenza che si vedrebbe tra lui ed esso loro: che se per l'opposito lo scacciavano con quel potere che ne aveano ricevuto, non lascerebbero di tirarsi addosso una persecuzione che turberebbe le loro misure e rovinerebbe tutto il frutto che potrebbero fare colla predicazione del Vangelo; il che appunto successe. Imperocchè s. Paolo, che non s'induce a far miracoli senza necessità, lo lasciò dire sulle prime; ma finalmente, siccome continuava sempre a parlare, gli comandò in nome di Gesù Cristo di uscire da quella donna, come Gesù Cristo avea fatti tacere i demonj, che pubblicavano ch'egli era il Messia ed il Figliuolo di Dio.

Vers. 19—40. *Ma vedendo i padroni di lei che se n'era andata la speranza del loro guadagno, ecc.* L'avarizia, come dice s. Paolo, è la sorgente di tutti i mali. Que' padroni crudeli volevano piuttosto vedere la donna posseduta e tormentata dal demonio che perdere il loro guadagno; e questo spirito d'avarizia, più crudele dello stesso demonio, li portò a calunniare, come rei di lesa maestà, uomini innocenti che non cercavano che di far bene al loro prossimo; e strascinandoli al luogo dove si rendeva giustizia, li presentano ai magistrati (vers. 20) e li accusano di due delitti: primieramente che, essendo Giudei, suscitavano sedizioni che turbavano la città; ed in secondo luogo che insegnavano una nuova dottrina. Riguardo il primo capo d'accusa, i Giudei già incominciavano ad essere odiati in ogni parte ed erano stati da poco tempo scacciati da Roma per comando di Claudio, come sediziosi che mettevano a tumulto la città; e quest'era un pretesto specioso contro gli apostoli. Vedi ciò che abbiamo detto al capo XVIII, vers. 2.

Riguardo poi alla novità della dottrina, era ella apertamente

opposta alle massime dei Romani. Gli apostoli insegnavano che non vi avea che un solo Dio, ed i Romani ne conoscevano molti, e non era ad essi lecito di ricevere nè di praticare una nuova forma di religione (vers. 21) nè d'adorare alcuna nuova divinità che non fosse stata autorizzata da un decreto del senato. Ora le colonie, del numero delle quali erano i Filippesi, si governavano colle leggi romane. Non vi voleva di più per eccitare il popolo contro gli apostoli: perciò contro loro accorse anche la plebe; e i magistrati, senza dar loro tempo di difendersi, fatte ad essi stracciare le vesti, ordinarono che fossero frustati (vers. 22). S. Paolo parla di quest'oltraggio nella sua seconda lettera ai Tessalonicesi, cap. II, e nella seconda ai Corintj, cap. XI, vers. 23, e dice di essere stato battuto colle verghe tre volte, quantunque s. Luca non parli che di questa sola volta. Egli, come cittadino romano, avrebbe potuto sottrarsi a questo supplicio; ma volle soffrirlo per amor di Gesù Cristo e per tener compagnia a Sila, che non avea il medesimo diritto che lui per andarne immune. *E date loro molte battiture li cacciarono in prigione, dando ordine al custode, che facesse buona guardia*, acciocchè non fuggissero (vers. 23). Egli, per eseguire quest'ordine, li cacciò nella prigione interiore e serrò ad essi i piedi nel ceppo (vers. 24). Era cosa straordinaria che si punissero i rei senza prima ascoltarli e che si mettessero dopo in prigione, come se non fossero stati puniti; ma i giudici non si presero pensiero d'osservare l'ordine della giustizia rispetto a questi stranieri, e non operarono in siffatta guisa che per quietare il tumulto, aspettando che si esaminasse più a fondo la loro causa. Ma Dio fece presto conoscere l'innocenza de' suoi servi, e col giubilo ch'essi mostravano in volto, che indicava la loro fiducia, e coi prodigj ch'egli fece risplendere in loro favore. Imperocchè Paolo e Sila, tutti coperti, com'erano, di piaghe ed oppressi dal dolore, alla mezza notte, pregando cantavano cantici di laude a Dio (vers. 25), di modo che i prigionieri ch'erano di sopra li udivano chiaramente. Era in uso tra i primi cristiani di alzarsi a mezza notte per far orazione e cantar laudi a Dio; e questo santo uso si è conservato in molti ordini religiosi ed in alcune chiese cattedrali, essendosi le altre raffreddate in una pratica sì cristiana ed esemplare.

Iddio fece conoscere con un luminoso miracolo ch'egli ha una cura particolare dei fedeli suoi servi; posciachè nel mentre che

essi pregavano, *ad un tratto venne un gran tremuoto e tale che si scossero le fondamenta della prigione. E si aprirono di subito le porte, e si sciolsero a tutti le catene* (vers. 25): lo che non poteva far certamente un terremoto ordinario. Il custode, essendosi svegliato a quello strepito, accorse alla prigione, e vedendò aperte le porte (vers. 27), giudicò che i prigionieri fossero fuggiti; e siccome vi andava la sua vita, entrò in tanta disperazione che diede di mano alla spada per uccidersi. Ma Dio ebbe pietà di lui e lo tolse dall'orlo del precipizio in che andava a gettarsi. Paolo che, illuminato da un raggio di divina luce, conobbe dal fondo della sua prigione che il custode era sul punto d'uccidersi, *gridò ad alta voce, dicendo: Non fare a te male alcuno, mentre siam qui tutti quanti* (vers. 28). Paolo e Sila non vollero partire dal loro luogo; e riguardo agli altri prigionieri, sia che il terremoto li avesse storditi, sia che non sapessero che le porte della prigione fossero aperte, non pensarono a fuggire. Il custode, udita la voce di Paolo, si rassicurò un poco e, chiesto un lume per conoscere la verità (vers. 29), vide che quanto era succeduto procedeva da un potere affatto divino, e che Paolo non avea potuto conoscere senza miracolo di mezzo alle tenebre della sua prigione la disperazione che lo portava ad uccidersi. Quindi restò preso da un rispettoso spavento, ed essendo entrato nella prigione, si gettò tremante ai piedi di Paolo e di Sila, e li ringraziò d'avergli salvata la vita.

Questo salutare spavento gli fece scordare l'ordine che avea ricevuto dai magistrati, e cavò gli apostoli da quel luogo (vers. 30), essendo convinto della loro innocenza e del supremo potere del Dio che adoravano; e dimandò loro che dovesse fare per esser salvo; ed essi gli risposero ch'era necessario credere in Gesù Cristo (vers. 31). Questa credenza contiene anche l'osservanza dei comandamenti di Dio e le altre cose necessarie alla salute, di cui lo istruirono con tutti i suoi domestici (vers. 32). A quella stessa ora della notte (vers. 33) quest'uomo, pieno di gratitudine, prese cura della salute de' suoi benefattori, lavò loro le piaghe ed impiegò tutti i rimedj che avea e tutta la possibile industria per guarirli; ma gli apostoli, giudicando di non dover differire a conferirgli il Battesimo, lo battezzarono, forse nella medesima prigione, con tutta la sua casa. Imperocchè sembra da altri simili esempi (Act. VIII, 38; X, 47; XVI, 1) che si conferisse allora

sul fatto stesso questo sacramento a coloro ch'erano disposti a riceverlo. E questo novello convertito, considerando che i suoi ospiti erano indeboliti dalla lunga inedia, li condusse in casa sua (vers. 34) e li servì a mensa con un giubilo straordinario. Stimava egli infinitamente il dono della fede che avea ricevuto con tutta la sua famiglia, avendo ricevuta ad un tempo la speranza dei beni eterni.

Il giorno appresso in sull'alba i magistrati (vers. 35), che potevano aver inteso quel ch'era avvenuto, spedirono i loro ministri dal guardiano, con ordine che rilasciasse i due prigionieri che gli erano stati consegnati il giorno antecedente, giudicando per avventura che, essendo già quietato il tumulto ch'essi aveano eccitato nella città, nè fossero stati sufficientemente puniti. Il guardiano sentì ciò con piacere e ne recò la nuova a Paolo (vers. 36), esortandoli ambedue a servirsi di questa permissione che veniva loro accordata, acciocchè non succedesse qualche cambiamento nei loro affari; ma Paolo, che non voleva dar motivo di credere ch'egli come reo fosse fuggito dalla prigione e che avea bisogno della riputazione della sua innocenza per la predicazione del Vangelo, non volle servirsi di questa pretesa grazia, e disse ai littori che, dopo le ingiustizie che aveano sofferte dai magistrati, non potevano uscir di prigione, se gli stessi magistrati non venivano a render testimonianza alla loro innocenza; che li avean fatti battere pubblicamente colle verghe, quantunque fossero cittadini romani, il che era un attentato contro la maestà del popolo romano (vers. 37); che aveano fatto loro soffrire questo indegno trattamento senza cognizione di causa e senza ascoltarli, e dopo ciò li aveano fatti gettare nel fondo d'una prigione contro ogni giustizia; e che poi, per coprire il loro fallo, volevano farneli uscire segretamente. No, dic'egli, ciò non succederà di tal maniera; è necessario che gli stessi magistrati vengano a cavarci di prigione e riparino pubblicamente le ingiurie che ci hanno fatte in pubblico ed il torto che hanno fatto alla nostra innocenza.

Riferirono i littori queste parole a' magistrati, i quali, sentendo che eran Romani, ebber paura (vers. 38). Quei magistrati restarono più intimoriti per aver maltrattati cittadini romani che non per aver fatto punire persone innocenti senza esaminare la loro causa, perchè temevano più gli uomini che Dio. Vennero dunque a scusarsi con loro, pregandoli a voler imputare alla sedi-

zione del popolo ciò ch'era loro avvenuto; e dappoichè li ebbero fatti uscire dalla prigione con molta cortesia, li pregarono a uscir anche dalla città (vers. 39), acciocchè non ricevessero qualche altro insulto che potesse poi essere loro imputato. L'Apostolo ha voluto esigere questa sodisfazione dai magistrati non solamente per conservare la stima ed il credito necessario ai predicatori del Vangelo, ma altresì per impegnarli a lasciare in riposo i fedeli di Filippi, temendo che qualcuno non potesse forse accusarli d'aver violati i privilegi del popolo romano.

Gli apostoli uscirono di prigione e ritornarono nella casa di Lidia, dove avendo trovati i discepoli Luca e Timoteo ed i novelli convertiti che stavano in pena di ciò che poteva loro succedere, li consolarono col racconto di quel ch'era avvenuto (vers. 40), e dopo averli animati a conservarsi costanti nella fede, partirono da Filippi.

CAPO XVII.

La predicazione di Paolo produce gran frutto in Tessalonica. Sedizione mossa contro di lui da' Giudei: il simile in Berea. Paolo in Atene disputa con i Giudei e con i filosofi, e converte a Cristo Dionigi areopagita e alcuni altri.

1. Cum autem perambulasset Amphipolim et Apolloniam, venerunt Thessalonicam, ubi erat synagoga Judaeorum.

2. Secundum consuetudinem autem Paulus introivit ad eos, et per sabbata tria disserebat eis de Scripturis,

3. Adaperiens et insinuans quia Christum oportuit pati et resurgere a mortuis: et quia hic est Jesus Christus, quem ego annuntio vobis.

4. Et quidam ex eis crediderunt et adjuncti sunt Paulo et Silae, et de colentibus, gentilibusque multitudo magna et mulieres nobiles non paucae.

5. Zelantes autem Judaei, assumentesque de vulgo viros quosdam malos, et turba facta, concitaverunt civitatem: et assistentes domui Jasonis quaerebant eos producere in populum.

1. *E passando per Amfipoli e per Apollonia, arrivarono a Tessalonica, dove era la sinagoga de' Giudei.*

2. *E Paolo, secondo il suo solito, andò da loro e per tre sabbati disputò con essi sopra le Scritture,*

3. *Facendo aperto e dimostrando come il Cristo doveva patire e risuscitare da morte: e come questo è Gesù Cristo, cui (diceva) io annunzio a voi.*

4. *E alcuni di essi credettero e si unirono con Paolo e Sila, come pure una gran moltitudine di proseliti e di gentili e non poche matrone primarie.*

5. *Ma i Giudei, mossi da zelo, prendendo seco alcuni cattivi uomini del volgo, e fatta gente, misero la città in tumulto: e attorniana la casa di Giasone, cercavano di tirarli davanti al popolo.*

6. Et cum non invenissent eos, trahebant Jasonem et quosdam fratres ad principes civitatis, clamantes: Quoniam hi qui orbem concitant et huc venerunt,

7. Quos suscepit Jason. Et hi omnes contra decreta Caesaris faciunt, regem alicui dicentes esse, Jesum.

8. Concitaverunt autem plebem et principes civitatis audientes haec.

9. Et accepta satisfactione a Jasonem et a ceteris, dimiserunt eos.

10. Fratres vero confestim per noctem dimiserunt Paulum et Silam in Beream. Qui cum venissent, in synagogam Judaeorum introierunt.

11. Hi autem erant nobiliores eorum qui sunt Thessalonicae, qui susceperunt verbum cum omni aviditate, quotidie scrutantes Scripturas, si haec ita se haberent.

12. Et multi quidem crederunt ex eis et mulierum gentilium honestarum et viri non pauci.

13. Cum autem cognovissent in Thessalonica Judaei quia et Bereae praedicatum est a Paulo verbum Dei, venerunt et illuc commoventes et turbantes multitudinem.

14. Statimque tunc Paulus,

6. E non avendoli trovati, strascinaron Giasone e alcuni fratelli ai capi della città, gridando: Que' che mettono sottosopra la terra, sono venuti anche qua,

7. A' quali ha dato ricetto Giasone. E tutti costoro fanno contro gli editti di Cesare, dicendo esservi un altro re, Gesù.

8. E commosser la moltitudine e i magistrati che udivano tali cose.

9. Ma fatto dare mallevadore a Giasone e agli altri, li rimandarono.

10. I fratelli però immediatamente la notte avviarono Paolo e Sila a Berea. I quali, subito arrivati, andarono alla sinagoga de' Giudei.

11. Questi erano più generosi di quelli che erano in Tessalonica, e riceverono la parola con tutta avidità, esaminando ogni dì nelle Scritture, se le cose stesser così.

12. E molti di loro crederono e delle nobili donne gentili e degli uomini non pochi.

13. Ma come ebber inteso i Giudei in Tessalonica che anche in Berea era stata predicata da Paolo la parola di Dio, vi si portarono a incitare e muovere a tumulto la moltitudine.

14. E subito allora i fra-

lum dimiserunt fratres ut iret usque ad mare: Silas autem et Timotheus remanserunt ibi.

15. Qui autem deducebant Paulum, perduxerunt eum usque Athenas, et accepto mandato ab eo ad Silam et Timotheum, ut quam celeriter venirent ad illum, profecti sunt.

16. Paulus autem cum Athenis eos exspectaret, incitabatur spiritus ejus in ipso, videns idolatriae deditam civitatem.

17. Disputabat igitur, in synagoga cum Judaeis et colentibus et in foro, per omnes dies ad eos qui aderant.

18. Quidam autem epicurei et stoici philosophi disserebant cum eo, et quidam dicebant: Quid vult seminiverbius hic dicere? Alii vero: Novorum daemoniorum videtur annuntiator esse; quia Jesum et resurrectionem annuntiabat eis.

19. Et apprehensum eum ad Areopagum duxerunt, dicentes: Possumus scire quae est haec nova, quae a te dicitur, doctrina?

20. Nova enim quaedam infers auribus nostris: volumus ergo scire quidnam velint haec esse.

21. (Athenienses autem

telli mandaron via Paolo, perchè andasse fino al mare: e si restaron ivi Sila e Timoteo.

15. Quelli poi che accompagnavano Paolo, lo condussero fino ad Atene, e avuto ordine da lui per Sila e Timoteo che speditamente andassero a lui, si partirono.

16. E mentre Paolo li attendeva in Atene, si affliggeva in lui il suo spirito, veggendo quella città abbandonata all'idolatria.

17. Disputava egli pertanto nella sinagoga con i Giudei e co' proseliti e nel foro, ogni giorno con chi vi si incontrava.

18. E alcuni filosofi epicurei e stoici lo attaccavano, e alcuni dicevano: Che vuol egli dire questo chiacchierone? Altri poi: E' pare che sia annunziatore di nuovi dei; perchè annunziava loro Gesù e la risurrezione.

19. E presolo, lo condussero all'Areopago, dicendo: Possiam noi sapere quel che siasi questa nuova dottrina di cui tu parli?

20. Imperocchè tu ci suoni alle orecchie certe nuove cose: vorremmo adunque sapere quel che ciò abbia da essere.

21. (Or gli Ateniesi tutti

omnes et advenae hospites ad nihil aliud vacabant nisi aut dicere aut audire aliquid novi).

22. Stans autem Paulus in medio Areopagi, ait: Viri athenienses, per omnia quasi superstitiosiores vos video.

23. Praeteriens enim et videns simulacra vestra, inveni et aram in qua scriptum erat: Ignoto deo. Quod ergo ignorantibus colitis, hoc ego annuntio vobis.

24. (1) Deus, qui fecit mundum et omnia quae in eo sunt, hic, coeli et terrae cum sit dominus, (2) non in manufactis templis habitat,

25. Nec manibus humanis colitur, indigens aliquo, cum ipse det omnibus vitam et inspirationem et omnia,

26. Fecitque ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terrae, definiens statuta tempora et terminos habitationis eorum,

27. Quaerere Deum, si forte attraherent eum aut inveniunt, quamvis non lon-

e i forestieri ospiti a niun'altra cosa badavano che a dire o ascoltare qualche cosa di nuovo.)

22. *E Paolo, stando in piedi in mezzo dell'Areopago, disse: Uomini ateniesi, io vi veggo in tutte le cose quasi più che religiosi.*

23. *Imperocchè passando io e considerando i vostri simulacri, ho trovato anche un'ara sopra la quale era scritto: Aldio ignoto. Quello adunque cui voi adorare senza conoscerlo io annunzio a voi.*

24. *Dio, il quale fece il mondo e le cose tutte che in esso sono, essendo egli il Signore del cielo e della terra, non abita in templi manofatti,*

25. *Ed ei non è servito per le mani degli uomini, quasi di alcuna cosa abbisogni, egli che dà a tutti la vita, il respiro e tutte le cose,*

26. *E fece da un solo la progenie tutta degli uomini che abitasse tutta quanta la estensione della terra, fissati avendo i determinati tempi e i confini della loro abitazione,*

27. *Perchè cercassero Dio, se a sorte tasteggiando lo rinvenissero, quantunque e'*

(1) Gen. I, 1.

(2) Supr. VII, 48.

ge sit ab uno quoque nostrum.

28. In ipso enim vivimus et movemur et sumus: sicut et quidam vestrorum poetarum dixerunt: ipsius enim et genus sumus.

29. Genus ergo cum simus Dei, non debemus aestimare auro aut argento aut lapidi, sculpturae artis et cogitationis hominis divinum esse simile.

30. Et tempora quidem hujus ignorantiae despiciens Deus, nunc annuntiat hominibus ut omnes ubique poenitentiam agant.

31. Eo quod statuit diem in quo judicaturus est orbem in aequitate, in viro in quo statuit, fidem praebens omnibus, suscitans eum a mortuis.

32. Cum audisset autem resurrectionem mortuorum, quidam quidem irridebant, quidam vero dixerunt: Audiemus te de hoc iterum.

33. Sic Paulus exivit de medio eorum.

34. Quidam vero viri adhaerentes ei, crediderunt: in quibus et Dionysius areopagita et mulier nomine Damaris et alii cum eis.

non sia lungi da ciascheduno di noi.

28. *Imperocchè in lui viviamo e ci muoviamo e siamo: come anche taluni de' vostri poeti han detto: imperocchè di lui eziandio siamo progenie.*

29. *Essendo adunque noi progenie di Dio, non dobbiamo stimare che l'esser divino sia simile all'oro o all'argento, o alla pietra scolpita dall'arte e dall'invenzione dell'uomo.*

30. *Ma sopra i tempi di una tale ignoranza avendo Dio chiusi gli occhi, intima adesso agli uomini che tutti in ogni luogo facciano poenitenza.*

31. *Conciossiachè ha fissato un giorno in cui giudicherà con giustizia il mondo per mezzo di un uomo stabilito da lui, come ne ha fatto fede a tutti con risuscitarlo da morte.*

32. *Sentita nominare la resurrezione de' morti, alcuni ne fecer beffe, altri poi dissero: Ti ascolteremo sopra di ciò un'altra volta.*

33. *Così Paolo si partì da loro.*

34. *Alcuni però insinuatasi con lui credettero: tra quali e Dionigi areopagita e una donna per nome Damaride e altri con questi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—9. *E passando per Amfipoli e per Apollonia, arrivarono a Tessalonica dove era la sinagoga de' Giudei, ecc.* Paolo e Sila uscirono da quella città, ch'era sulle frontiere della Macedonia, per andar nella capitale del paese, passarono per Amfipoli e Apollonia, ma non vi si fermarono, perchè non vi era in que' luoghi nessuna sinagoga, laddove eravene una celebre in Tessalonica. Paolo vi entrò secondo il suo solito e disputò co' Giudei sopra le Scritture (vers. 2), oppure, secondo il greco, con prove tratte dalle Scritture, per tre sabbati successivi. Imperocchè quantunque egli fosse apostolo dei gentili, nondimeno era sempre solito d'incominciare il suo ministero dalle sinagoghe, dove i Giudei si raccoglievano per leggere e spiegar le Scritture; perchè gli era questa un'occasione d'applicarle a Gesù Cristo e di provare che egli era il Messia: il che fece anche allora, e fece vedere ai Giudei coll'autorità delle Scritture e colla chiara spiegazione dei profeti due cose.

La prima (vers. 3) che il Cristo ch'era ad essi promesso *dovea patire e risuscitare da morte* per istabilire un regno affatto spirituale e non già terreno, com'eglino s'immaginavano.

La seconda, che questo Cristo ch'egli loro annunziava era Gesù di Nazaret, figliuolo di Maria, ch'era stato crocifisso e che era stato veduto risorto da tanti testimonj, i quali aveano mangiato con lui dopo la sua risurrezione, sicchè era affatto impossibile non convenirne. Eglino doveano dunque concludere che Gesù di Nazaret era il vero Messia.

Questo discorso persuase alcuni tra i Giudei, che si unirono con Paolo e Sila (vers. 4); ma il maggior numero dei convertiti fu dal canto dei gentili che facevano professione del giudaismo, oppure che, essendo incirconcisi, credevano in un solo Dio e lo temevano (il testo greco si può intendere nell'uno e nell'altro senso). E tra loro vi furono anche non poche matrone distinte per nascita e per ricchezze che abbracciarono il Vangelo; e que-

ste persone di qualità sogliono d'ordinario tirarsene dietro molte altre a seguirle.

Ma i Giudei ch'erano rimasti nell'incredulità (vers. 5) non starono inoperosi: il falso zelo da cui erano animati li portò ad appigliarsi a tali mezzi che faceano ad evidenza vedere con quale spirito operavano. Raccolsero eglino nelle pubbliche piazze alcuni uomini malvagi della feccia del popolo, i quali, non avendo niente da perdere, sono capaci d'intraprendere ogni cosa; e ponendosi alla loro testa, misero in tumulto la città. Gli apostoli e i loro compagni erano alloggiati in casa di Giasone, ch'era parente di Paolo (Rom. XVI, 21); e questi sediziosi, avendolo saputo, andarono in truppa ad assalire quella casa, per levarne Paolo e Sila ed esporli al furore di quel popolaccio, che li avrebbe uccisi a colpi di pietre e di bastone.

Ma non avendoveli trovati, se la presero contro il loro albergatore e, strascinandolo, con alcuni discepoli che incontrarono in casa di lui, dinanzi ai magistrati della città, volevano farli condannare come sediziosi (vers. 6). Sembra che s. Luca, il quale parla qui in terza persona, non si sia trovato cogli apostoli in Tessalonica, ma fosse allora probabilmente impiegato in altre parti; e perciò non parla egli in questo luogo di molte cose che l'Apostolo ricorda ai Tessalonicesi nelle epistole che loro scrisse; come dei miracoli ch'egli ha operati tra loro, d'aver lavorato giorno e notte colle proprie mani per guadagnarsi il vitto e non esser d'aggravio ad alcuno di loro, e d'altre simili cose (I Thess. I, 5; II, 9). Questi Giudei di Tessalonica, che aveano inteso quel che era succeduto in Filippi e sapevano d'altronde la storia delle conversioni che l'Apostolo avea già fatte in tutta l'Asia minore (I Thess. I, 8), si presentarono ai magistrati della città (vers. 7), gridando che Paolo e quelli che accompagnavano, seminavano in tutto il mondo una nuova dottrina, ch'erano venuti nella loro città per metterla a tumulto e riconoscevano un re indipendente da Cesare e dal senato, che chiamavano Gesù.

Queste grida commossero il popolo ed i magistrati della città (vers. 8), i quali non volendo che si potesse rimproverarli d'aver trascurato un'accusa di questa natura, ascoltarono le istanze degli accusatori e li esaminarono; ma siccome gli accusati non comparivano, si contentarono della cauzione di Giasone e degli altri (vers. 9) di far comparire Paolo e Sila, o piuttosto di comparire essi in

persona, quando ne fosse bisogno: quest'è tutto ciò che i giudici giusti e ragionevoli poteano esiger da loro; perciò li lasciarono andare.

Vers. 10—15. Frattanto i discepoli, che vedeano il pericolo degli apostoli, li condussero in quella stessa notte fuori della città, perchè andassero a Berea città della Macedonia, assai vicina a Tessalonica, ecc. Quando vi furono arrivati, entrarono nella sinagoga de' Giudei, quantunque non dovessero aspettarsi da loro che trattamenti simili a quelli che aveano sofferti nelle altre città. L'odio e la malignità di questi crudeli nemici inviperiti contro il grande apostolo non poteano distorlo dall'affaticarsi costantemente alla loro salute. Ma gli apostoli trovarono in Berea Giudei più onesti e più capaci di ragione che non erano quelli di Tessalonica: ricevertero eglino la parola con tutta avidità; e quel che indica la saviezza della loro condotta è, che esaminavano tuttodì le Scritture per vedere se i passi ne erano stati fedelmente citati e se l'applicazione n'era giusta; e siccome trovavano un gran rapporto in tutto ciò che Paolo aveva asserito, non dubitarono più dell'adempimento delle profezie nella persona di Gesù Cristo.

Di modo che molti di essi (vers. 12), uomini e donne credertero, senza che l'Apostolo avesse impiegato alcun miracolo per persuaderli. Alcuni riferiscono questi due versetti ai Tessalonicesi, come se i più ragguardevoli di quella città, che aveano accolta con ardore la parola di Dio, avessero voluto incontrarne la verità nell'assenza di Paolo, esaminando i passi che egli aveva citati; ed avendo trovato vero quanto era stato loro detto, convertirono moltissime altre persone alla fede di Gesù Cristo. Questa spiegazione non ha niente che ripugni al testo greco e latino.

Ma quando i Giudei di Tessalonica (vers. 13) ebbero inteso che da Paolo, ch'era fuggito da loro, era stata predicata la parola di Dio anche in Berea, ch'era lontana da Tessalonica circa cinque leghe, vi accorsero per iscacciarnelo, come lo aveano scacciato dalla loro città; il che Dio permetteva per diffondere il Vangelo in più luoghi e per tener sempre l'Apostolo in una santa umiltà. Siccome dunque questi nemici implacabili del nome di Gesù Cristo sollevavano il popolo contro Paolo, ch'era l'oggetto principale dell'odio loro, i fratelli, per sottrarlo al loro furore, lo fecero subito uscire dalla città (vers. 14) e presero il cammino del mare

per metterlo in luogo sicuro; oppure, secondo il testo greco, lo condussero dalla parte del mare acciocchè corresse voce ch'egli si era imbarcato, ma si rivolsero subito dopo a destra e lo condussero per terra in Atene, ch'era lontana da Berea quindici leghe. Egli si partirono di colà (vers. 15), avuto da lui ordine per Sila e Timoteo, che si erano fermati in Berea per assodare i fratelli nella santa fede, che venissero ad unirsi a lui in Atene più presto che mai potessero, perchè v'era d'affaticar molto a gloria di Gesù Cristo.

Vers. 16—34. *E mentre Paolo li attendeva in Atene, si affliggeva in lui il suo spirito, veggendo quella città abbandonata all'idolatria, oppure, secondo il greco, piena d'idoli, ecc.* Atene era una volta la capitale della Grecia e la sede dell'impero di tutto quel paese; ma al tempo di s. Paolo si trovava sotto la podestà dei Romani e non era stata meno celebre per l'esercizio e per la professione della filosofia e di tutte l'altre scienze. Vero è ch'era allora decaduta in gran parte dalla sua riputazione, ma ne godeva però ancora abbastanza per far giudicare all'Apostolo ch'era importante il distruggervi la sapienza pernicioso di que' filosofi superbi, facendovi conoscere la verità del Vangelo. Ma quella città era sopra tutto così abbandonata all'idolatria e ad ogni sorte di superstizione che non vi aveva in nessun altro luogo un maggior numero di feste istituite in onore degli dei, ed era per ogni parte così piena d'idoli che pareva si recasse a gloria il raccogliere tutti quelli del mondo, sino ad innalzare statue a divinità ch'essa non conosceva. Imperocchè gli storici ecclesiastici riferiscono che l'altare che s. Paolo tra gli altri v'incontrò era consagrato agli dei ignoti dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa; ma è più probabile, come diremo in appresso, che l'Apostolo vi trovasse anche un altare dedicate ad un Dio ignoto, qualunque poi esser potesse. Comunque sia, mentre che attendeva Sila e Timoteo in Atene e considerava quella sciagurata città immersa nell'empietà del culto dei falsi dei, sentiva infiammarai di zelo per la gloria di Dio, di sdegno contro gl'idolatri e di carità verso tante anime che andavano miseramente perdute. Egli entrò dunque, secondo il suo costume, nella sinagoga coi Giudei e disputava con loro e coi proseliti (vers. 17), sia che fossero veramente proseliti, oppure incircuncisi, e trattenendosi nella pubblica piazza, conferiva ogni giorno anche con quelli che, non conoscendo il vero Dio, non

aveano la libertà d'intervenire nelle assemblee de' Giudei. Di questo numero erano i filosofi, e ve ne avea allora in Atene di quattro principali sette, ch'erano gli accademici, i peripatetici, gli stoici e gli epicurei. S. Luca non parla delle due prime sette, perchè si ritiravano fuori della città e nei sobborghi, ma gli epicurei e gli stoici disputavano con s. Paolo (vers. 18). Questi filosofi, che aveano principj interamente opposti tra di loro, non si accordavano mai insieme ed erano molto più lontani dall'accordarsi col l'Apostolo. I primi, che mettevano il sommo bene nel piacere e negavano l'immortalità dell'anima, erano certamente lontani dal seguire una dottrina che parlava solo di mortificare i sensi e di rinunziare ai piaceri della vita presente, per arrivare ad una vita immortale in virtù de' meriti di Gesù Cristo crocifisso e risorto. Gli altri, che aveano sentimenti ancora più opposti all'umiltà cristiana, prendevano per follia le parole di s. Paolo. Gli uni dicevano che egli era un ciarlone che asseriva cose che non provava (la parola greca può significare un uomo da niente che raccoglie i grani che cadono in un mercato); e gli altri diceano ch'egli annunziava nuove divinità, perchè predicava loro Gesù Cristo Dio ed uomo e la loro risurrezione da morte. S. Giangtisostomo osserva che essi prendevano la parola greca *ἀναστασις* per una divinità.

Siccome i filosofi e gli altri abitanti di quella gran città non aveano in tutto il giorno altra occupazione (vers. 19—21) che d'ascoltare e di spacciare novelle, cercarono di illuminarsi di questa nuova dottrina che l'Apostolo avanzava e di quelle cose straordinarie di cui non aveano mai sentito parlare; e perciò, preso, lo condussero all'areopago, sia come reo, avendo egli sospettato la sua religione sul fatto degli dei, sia piuttosto perchè ei si spiegasse più a fondo in una pubblica assemblea. Imperocchè l'areopago era un luogo celebre in Atene, dove si decidevano le cause di maggior importanza e principalmente quelle della religione; ed era quello un senato i cui giudici erano rinomati per l'integrità dei loro costumi e formidabili per la severità dei loro giudicj. L'Apostolo si vide dunque obbligato a comparire in mezzo all'areopago, alla presenza dei maggiori lumi della Grecia, per render conto della sua religione; e si vide ad un tempo esposto a gran pericolo di perder la vita, posciachè s'egli avesse detto apertamente che vi erano altri dei oltre a quelli che quella città idolatra adorava, sarebbe senza dubbio stato condannato, come già

Socrate in una simile causa. Conobbe egli il pericolo in cui si trovava, ma lo evitò con una maravigliosa prudenza, facendo vedere agli Ateniesi che il Dio ch'eglino adoravano senza conoscerlo era il solo che bisognava riconoscere con preferenza a tutti gli altri. In quell'ammirabile discorso ch'egli fece in apparenza per sodisfare alla loro curiosità, ma in effetto per guadagnare a Dio qualcuno di loro, loda sulle prime gli Ateniesi della loro religione la quale portavano anche sino all'eccesso; dopo li istruisce sulla provvidenza di Dio e sulla sapienza della sua condotta riguardo agli uomini; e finalmente voleva discendere a far parola di Gesù Cristo, ma fu interrotto da loro subito che l'udirono parlare della risurrezione dei morti.

S. Ambrogio rappresenta questo discorso di s. Paolo come un perfetto modello che dev'esser imitato da tutti coloro che devono parlare agl' infedeli per convertirli. È necessario prima di tutto che li rendano persuasi dell' unità d'un Dio creatore di tutte le cose, acciocchè essi non si beffino di loro prima d'intenderli. Il che ha fatto qui s. Paolo con arte veramente ammirabile: perocchè, prendendo egli occasione dall'altare che avea veduto innalzato *al Dio ignoto*, nè fece il soggetto della sua istruzione. Non si sa precisamente se questo altare fosse stato eretto al vero Dio ed in quale occasione. Alcuni credono che gli Ateniesi lo avessero innalzato in riconoscenza della grazia che aveano ricevuta dal dio che avea fatta cessare la peste tra loro, dappoichè aveano inutilmente implorato il soccorso di molte altre divinità. S. Giangrisostomo è d'opinione che gli Ateniesi, dopo essersi informati in ogni parte delle divinità che si adoravano in tutto l'universo, temendo non ne mancasse per avventura qualcuna, abbiano innalzato un altare al dio ignoto. Altri finalmente pensano che quest'onore si rendesse al vero Dio e che gli Ateniesi ne avessero avuta qualche cognizione dagli oracoli delle sibille e per relazione dei loro filosofi che aveano letti i Libri Sacri, ma che non ne sapessero il nome, cui gli stessi Giudei tenevano per ineffabile. Si può osservare che i pagani davano qualche volta al Dio de' Giudei il nome di dio ignoto; e Luciano prende il dio ignoto d'Atene per il Dio che era adorato dai cristiani.

Il terzo sentimento sembra il più probabile di tutti, poichè s. Paolo dichiara ch'egli viene ad annunsiar loro quel dio cui

adoravano senza conoscerlo. Ei fa loro intendere che il culto che essi rendevano ai loro iddii era un culto vago ed incerto, senza che sapessero a che attenersi; posciachè adottavano divinità alla ventura e senza conoscerle. Egli pretendeva dunque di condurli alla cognizione del vero Dio, mostrando loro qual fosse questa divinità ignota che adoravano; e con questo mezzo distruggeva l'idolatria del paganesimo e tutte le false opinioni dei filosofi. Alcuni di questi filosofi dicevano che il mondo era eterno ed increato; altri che Dio medesimo era l'anima del mondo; ed altri finalmente che il mondo si era formato da sè stesso per mezzo dell'incontro e dell'unione degli atomi. L'Apostolo distrugge tutti questi errori, dicendo che *Dio ha fatto il mondo e le cose tutte che in esse sono*. Ma ciò ch'egli dice in appresso basta per dissipare le più folte tenebre del paganesimo. I pagani aveano imparato dai loro poeti che le diverse parti dell'universo erano soggette ad altrettanti dei che lo governavano; ma l'Apostolo insegna loro che *Dio è il Signore del cielo e della terra*, e che perciò è egli il solo e l'unico padrone dell'universo senz'alcuna divisione, poichè egli n'è il creatore.

La maggior parte di loro aveanò altresì questa sciocca opinione che le loro divinità fossero come chiuse nelle loro statue, oppure che non uscissero dai tempj dedicati in loro onore. Bisognava dunque che l'Apostolo mostrasse che Dio non abita in tempj manofatti e ch'egli non può essere ristretto in un luogo, essendo presente da per tutto coll'incomprensibile immensità del suo essere infinito. Ma per terminar di distruggere negli animi loro ogni sorte di superstizione e d'idolatria, era anche necessario avvertirli che questo Dio onnipotente voleva essere adorato con un culto spirituale e ch'egli non ha bisogno nè di vittime nè di sacrificj nè degli omaggi degli uomini. Che se gli s'innalzano altari e tempj, nol si fa perchè gli servano di dimora; e se gli si consagrano sacerdoti per servirlo, non è perchè egli ne abbia d'uopo, ma tutto ciò si fa per noi che ne abbiamo bisogno per mantenere il culto che gli dobbiamo rendere; ed in quanto a lui, egli non ne cava alcuna utilità, perchè solo basta a sè stesso, trovando in sè stesso tutta la sua gloria e felicità; perciò, anzi che ricevere qualche cosa dalle sue creature, è egli che le fa sussistere e che dà agli uomini la vita che possiedono, l'aria che respirano e tutte le altre cose necessarie alla vita.

Restava ancora ad istruirli sull'origine degli uomini, per disingannarli dell'errore dei loro filosofi, i quali credevano che, essendo il mondo stato dall'eternità, anche gli uomini non avessero avuto alcun principio e che la terra abitabile fosse stata sempre popolata. Alcune nazioni hanno anche creduto che i loro abitanti non fossero venuti da alcun'altra parte, ma fossero usciti da quella stessa terra che abitavano; e quest'errore, ch'era particolare degli Ateniesi, si trova altresì tra i greci ed i latini, i quali hanno termini particolari per indicare queste sorti di popoli usciti dalla terra. L'Apostolo dunque li istruisce che Dio ha formato il corpo del primo uomo e gli ha data un'anima, non cavata dalla sua sostanza, oppure da un'anima universale, ma creata dal niente colla sua onnipotenza, e che tutti gli uomini sono discesi da quel primo uomo, che li ha sparsi per tutta la terra, acciocchè l'abitassero (vers. 26); e che egli ha segnato non solamente ai popoli in generale ma anche a tutti gli uomini in particolare il tempo preciso della loro nascita e del loro principio, la durata della loro vita e i termini della loro dimora sulla terra.

Lungi di qua quella vana indolenza che gli epicurei attribuivano a Dio, immaginandosi che egli perderebbe il suo riposo se volesse prender parte nel governo del mondo; oppure che s'egli ne prende alcuna, nol fa che con una generale ispezione, senza inquietarsi degli affari particolari.

Lungi quell'empia dottrina degli stoici, che soggettano l'Onnipotente alla legge rigorosa del destino ed a quella concatenazione di cause che si seguono per necessità.

Lungi quell'errore materiale che i poeti hanno introdotto nel mondo, che tutto si faccia a caso e tutti gli avvenimenti sieno sottoposti al genio d'una cieca dea che chiamano *Fortuna*. L'Apostolo distrugge tutte queste immaginazioni, mostrando che la provvidenza di Dio si estende a tutto, e che non nasce niente che egli non abbia preveduto e regolato secondo i suoi eterni disegni.

La cura paterna di questa provvidenza, che ha dato l'essere agli uomini e li conserva, e l'uso delle creature ch'essa ha prodotte in loro favore dovevano sollevarli alla cognizione del sovrano loro Creatore; e quantunque l'uomo, dopo il peccato, sia come in una notte oscura avvolta in densissime tenebre, egli può nondimeno cercar Dio e procurar di trovarlo come a mano ed a tastone; imperocchè le grandezze invisibili di Dio (Rom. I, 20), il

suo eterno potere e la sua divinità, divengono come visibili, e si manifestano per mezzo delle sue opere dopo la creazione del mondo. Ma non è già necessario che usciamo fuor di noi stessi per renderci Iddio sensibile; egli, che *riempie il cielo e la terra* (Jer. XX, 14), si rende talmente presente ad ognuno di noi che penetra tutto il nostro interno colla sua virtù onnipotente, sicchè bisogna essere prodigiosamente stupido per non conoscerlo. Le operazioni ch'egli fa in noi sono sì meravigliose ch'ei non fa niente di bello e di eccellente nel mondo che non lo faccia d'una maniera più perfetta nell'uomo, che n'è come il compendio. Se dunque vogliamo considerare quel che noi siamo e quel che passa in noi, conosceremo agevolmente che Dio non è lungi da ciascheduno di noi; posciachè egli è nell'intimo del nostro essere che egli riempie, conserva e fa operare; di modo che noi viviamo, ci moviamo e siamo mercè la sua continua influenza. E quantunque in lui e per mezzo di lui sussistono anche tutte le altre creature ch'egli governa e conserva, nondimeno egli è propriamente il Padre dell'uomo, che ha creato ad immagine ed a somiglianza sua (Gen. I, 27) ed a cui si comunica con teneri sentimenti ed amorosi. I vostri autori, dice s. Paolo agli Ateniesi, hanno conosciuta questa qualità di figliuoli che noi portiamo riguardo a Dio, poichè taluni de' vostri poeti hanno detto: *Noi siamo essiandio progenie di Dio*. Arato, ch'era della stessa patria di s. Paolo e che viveva al suo tempo, parla così ne' suoi *Fenomeni* ed attribuisce a Giove ciò che non conviene che a Dio, d'essere intimamente in tutti i luoghi ed in tutti gli esseri. Vero è che questo poeta ha per avventura inteso di dire, come Platone, che Dio era l'anima del mondo e che le anime nostre erano come tante particelle della divinità; ma s. Paolo ebbe ragione di prendere nel suo vero senso una verità che è stata alterata dalle immaginazioni dei filosofi.

Se non che egli non si ferma già qui, ma cava da questo principio una conclusione convincente che tende a distruggere tutti gl'idoli del paganesimo. Ecco il suo ragionamento. Se noi, che abbiamo un'anima formata a somiglianza di Dio, non possiamo essere rappresentati che materialmente per mezzo d'immagini sensibili, come possiamo mai immaginarci che la maestà di Dio, ch'è tutto spirito ed invisibile, possa essere espressa per mezzo d'idoli d'oro, d'argento o di pietra, che dipendono dall'immaginazione dei pittori e dal capriccio degli scultori?

Si poteva opporre a s. Paolo che a torto egli riprendeva, come un abuso, un uso ch'era stato ricevuto in tutta la successione dei secoli ed approvato in tutti i tempi da tutte le nazioni più illuminate e da tutte le persone più sagge e più ragguardevoli. E come mai il sovrano Creatore dell'universo avrebbe permesso che tutto il mondo fosse stato per tanto tempo in errore circa la cognizione del vero Dio e circa il culto che gli si doveva rendere?

L'Apostolo previene quest'obbiezione, dicendo che Dio avendo riguardato con isdegno i travimenti degli uomini, li ha per lungo tempo dissimulati; ma che finalmente si mosse a pietà di quella funesta ignoranza in cui viveano sepolte tutte le nazioni del mondo e fece ad esse annunziare per tutta la terra che facessero penitenza dei loro delitti, se volevano ottenere la salute ch'egli loro prometteva mediante il ministero di quelli ch'erano stati scelti da lui per pubblicare in ogni luogo questa lieta novella; e che coloro i quali colla durezza e colla impenitenza del loro cuore disprezzavano le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua lunga tolleranza, si raccoglievano un tesoro di collera e si tiravano addosso tutte il rigore del suo sdegno in quel giorno terribile (Rom. II, 5) ch'egli ha segnato nei secoli avvenire allorchè verrà a giudicare il mondo secondo la sua giustizia. S. Paolo per condiscendenza chiama qui Gesù Cristo solamente uomo, perchè gli Ateniesi non erano capaci di comprendere ch'egli fosse Dio; e per l'altra parte la podestà di giudicare fu data a Gesù Cristo in qualità d'uomo (Jo. V, 22), e nella sua umana natura comparirà egli per giudicare i vivi ed i morti.

Questo discorso di s. Paolo produsse effetti totalmente diversi negli animi de' suoi uditori. Imperocchè ve ne furono molti i quali, avendo udito parlare della risurrezione dei morti, si misero a ridere e se ne beffarono come d'una cosa che pareva ad essi impossibile e ridicola; e questi erano probabilmente tutti que' filosofi che lo aveano indotto, a spiegarsi in pubblico intorno i suoi sentimenti. Gli epicurei credevano che dopo la morte dell'uomo l'anima fosse distrutta egualmente che il corpo. I seguaci di Pitagora e di Platone s'immaginavano che le anime passassero da un corpo in un altro, ma non poteano persuadersi che l'anima dopo la morte potesse riunirsi al medesimo corpo per rianimarlo e farne la medesima persona; e perciò quel che diceva s. Paolo passava appresso loro per istravaganza.

Alcuni altri ebbero a male ch'egli fosse stato interrotto d'una maniera sì brusca e sì poco civile, e gli dissero che con piacere lo sentirebbero parlare un'altra volta intorno questa materia; sia che la curiosità li spignesse a voler intenderne il rimanente, sia che incominciassero a gustare una verità di cui non aveano prima d'allora udito parlare. Quindi l'Apostolo uscì dall'areopago e subito dopo anche dalla città, considerando che poco poteva promettersi da persone piene di sè stesse e prevenute dalle false loro opinioni. La sua predicazione tuttavia non fu senza frutto; imperocchè *alcuni di loro credettero, tra i quali vi fu uno dei più ragguardevoli senatori dell'areopago, chiamato Dionigi, ed una donna di nome Damaride*, oppure, secondo altri, Damali: ella non era già moglie di quell'illustre senatore, come dicono alcuni padri senza fondamento, ma una dama ateniese delle più nobili di quella città, che insieme con altre persone abbracciò la fede di Gesù Cristo.

CAPO XVIII.

Paolo in Corinto esercita il suo mestiere in casa di Aquila; e quantunque contro la predicazione di lui bestemmiassero i Giudei, sente però in una visione che gran moltitudine di popolo ivi si convertirà. Dopo un anno e mezzo è accusato da' Giudei dinanzi a Gallione proconsole, e molti giorni appresso va ad Efeso e in varj paesi conferma i fratelli. Apollo con grande efficacia convince i Giudei, facendo vedere con le Scritture che Gesù è il Cristo, benchè solamente conoscesse il battesimo di Giovanni.

1. Post haec, egressus ab Athenis, venit Corinthum.

2. Et inveniens quemdam Judaeum, nomine Aquilam, ponticum genere, qui nuper venerat ab Italia, et Priscillam uxorem ejus (eo quod praecepisset Claudius discedere omnes Judaeos a Roma), accessit ad eos.

3. Et quia ejusdem erat artis, manebat apud eos et operabatur (erant autem scenofactoriae artis).

4. Et disputabat in synagoga per omne sabbatum, interponens nomen Domini Jesu, suadebatque Judaeis et Graecis.

5. Cum venissent autem de Macedonia Silas et Timotheus, instabat verbo

1. Dipoi, partito da Atene, andò a Corinto.

2. E avendo trovato un certo Giudeo per nome Aquila, nativo di Ponto, il quale era venuto di fresco dall'Italia, e Priscilla sua moglie (essendo che Claudio aveva ordinato che partisser da Roma tutti i Giudei), andò a star con essi.

3. E perchè aveva lo stesso mestiere, abitava in casa loro e lavorava (perchè l'arte loro era di far, le tende).

4. E disputava nella sinagoga ogni sabbato, interponendo il nome del Signore Gesù, e convinceva i Giudei e i Greci.

5. Ma quando furono arrivati dalla Macedonia Sila e Timoteo, accudiva assi-

Paulus, testificans Judaeis esse Christum Jesum.

6. Contradicientibus autem eis et blasphemantibus, excutiens vestimenta sua, dixit ad eos: Sanguis vester super caput vestrum; mundus ego, ex hoc ad gentes vadam.

7. Et migrans inde, intravit in domum cujusdam, nomine Titi Justi, colentis Deum, cujus domus erat conjuncta synagoga.

8. Crispus autem archisynagogus credidit Domino cum omni domo sua: et multi Corinthiorum audientes credebant et baptizabantur.

9. Dixit autem Dominus nocte per visionem Paulo: Noli timere, sed loquere et ne taceas:

10. Propter quod ego sum tecum, et nemo apponetur tibi ut noceat te; quoniam populus est mihi multus in hac civitate.

11. Sedit autem ibi annum et sex menses, docens apud eos verbum Dei.

12. Gallione autem proconsole Achaiae, insurrexerunt uno animo Judaei in Paulum et adduxerunt eum ad tribunal,

13. Dicentes: Quia contra legem hic persuadet hominibus colere Deum.

SACT, Vol. XIX.

duamente Paolo alla parola, seguitando a protestare a' Giudei che Gesù era il Cristo.

6. *E contradicendo quegli e bestemmiano, scosse egli le sue vesti e disse loro: Il vostro sangue sul vostro capo; io non ci ho colpa, di ora in poi anderò ai gentili.*

7. *E uscito di lì, andò in casa d'uno chiamato Tito Giusto, che onorava Dio, la casa di cui era contigua alla sinagoga.*

8. *E l'archisynagogo Crispo credette al Signore con tutta la sua famiglia: e molti de' Corintj ascoltandolo credevano ed erano battezzati.*

9. *E il Signore disse la notte a Paolo in una visione: Non temere, ma parla e non tacere:*

10. *Conciossiachè io son teco; e nissuno si avvanzerà a farti male, perchè io ho un gran popolo in questa città.*

11. *E si fermò un anno e sei mesi, insegnando tra loro la parola di Dio.*

12. *Essendo poi Gallione proconsole dell'Acaia, si levaron su tutti d'accordo i Giudei contro Paolo e lo menaron al tribunale,*

13. *Dicendo: Costui persuade alla gente di adorare Dio contro il tenor della legge.*

14. Incipiente autem Paulo aperire os, dixit Gallio ad Judaeos: Si quidem esset iniquum aliquid aut facinus pessimum, o viri Judaei, recte vos sustinerem.

15. Si vero quaestiones sunt de verbo et nominibus et lege vestra, vos ipsi videritis: judex ego horum nolo esse.

16. Et minavit eos a tribunali.

17. Apprehendentes autem omnes Sosthenem, principem synagogae, percutiebant eum ante tribunal: et nihil eorum Gallioni curae erat.

18. Paulus vero, cum adhuc sustinisset dies multos, fratribus valefaciens, navigavit in Syriam (et cum eo Priscilla et Aquila), qui sibi (1) totonderat in Cenchris caput; habebat enim votum.

19. Devenitque Ephesum, et illos ibi reliquit. Ipse vero, ingressus synagogam, disputabat cum Judaeis.

20. Rogantibus autem eis ut ampliori tempore maneret, non consensit,

21. Sed valefaciens et dicens: Iterum revertar ad vos, Deo volente, profectus est ab Epheso.

(1) Num. VI, 18. — Infr. XXI, 24.

14. *E in quel che Paolo cominciava ad aprir bocca, disse Gallione a' Giudei: Se veramente si trattasse di qualche ingiustizia o di delitto grave, io, o Giudei, con ragione vi sopporterei.*

15. *Ma se sono questioni di parole e di nomi e intorno alla vostra legge, pensateci voi: io non voglio esser giudice di tali cose.*

16. *E li mandò via dal tribunale.*

17. *Ma quegli avendo tutti preso Sostene, principe della sinagoga, lo battevano dinanzi al tribunale: e Gallione non si prendeva fastidio di niuna di queste cose.*

18. *E Paolo, fermatosi ancora per molti giorni, detto addio ai fratelli, navigò verso la Siria (e con lui Priscilla e Aquila), tosatosi egli il capo in Cenchrea; perchè aveva voto.*

19. *E arrivò ad Efeso e quivi li lasciò. Ed egli, entrato nella sinagoga, disputava con i Giudei.*

20. *E pregandolo questi che si fermasse più lungamente con loro, non consentì,*

21. *Ma licenziatosi e dicendo: Un'altra volta, a Dio piacendo, tornerò da voi, fece vela da Efeso.*

22. Et descendens Caesaream, ascendit et salutavit ecclesiam et descendit Antiochiam.

23. Et factò ibi aliquanto tempore, profectus est, perambulans ex ordine galaticam regionem et Phrygiam, confirmans omnes discipulos.

24. Judaeus autem quidam, Apollo nomine, alexandrinus genere, vir eloquens, devenit Ephesum, potens in Scripturis.

25. Hic erat edoctus viam Domini; et fervens spiritu loquebatur et docebat diligenter ea quae sunt Jesu, sciens tantum baptismum Joannis.

26. Hic ergo coepit fudicialiter agere in synagoga. Quem cum audisset Priscilla et Aquila, assumserunt eum et diligentius exposuerunt ei viam Domini.

27. Cum autem vellet ire Achaïam, exhortati fratres, scripserunt discipulis ut susciperent eum. Qui cum venisset, contulit multum his qui crediderant.

28. Vehementer enim Judaeos revincebat publice, ostendens per Scripturas esse Christum Jesum.

22. *E sbarcato a Cesarea, si portò a salutare la chiesa e andò ad Antiochia.*

23. *E ivi fermatosi per alquanto tempo, ne partì, scorrendo per ordine il paese della Galazia e la Frigia, confermando tutti i discepoli.*

24. *Ma un certo Giudeo, per nome Apollo, nativo di Alessandria, uomo eloquente e potente nelle Scritture, giunse ad Efeso.*

25. *Questi aveva appreso la via del Signore; e fervoroso di spirito parlava e insegnavà esattamente le cose di Gesù, conoscendo solo il battesimo di Giovanni.*

26. *Questi adunque cominciò a parlare liberamente nella sinagoga. E Priscilla e Aquila avendolo ascoltato, lo preser seco e gli esposero più minutamente la via del Signore.*

27. *E avendo egli volontà di andare nell'Acaja, i fratelli avendonelo stimolato, scrissero ai discepoli di riceverlo. Ed egli essendovi arrivato, fu di molto vantaggio a quelli che avevan creduto.*

28. *Imperocchè con gran forza convinceva pubblicamente i Giudei, mostrando con le Scritture Gesù essere il Cristo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—11. *Dipoi, partito da Atene, andò a Corinto, ecc.* L'Apostolo, vedendo che gli Ateniesi erano poco disposti a ricevere il Vangelo, partì d'Atene, ed avendovi, come si crede, lasciati i fedeli sotto la condotta spirituale di Dionigi Pareopagita, che fu ordinato pel primo vescovo di quella chiesa, andò in Corinto. Questa città era la più famosa della Grecia pel suo commercio, essendo situata sull'istmo che unisce il Peloponneso colla Grecia. Egli trovò colà un cert'uomo chiamato Aquila, giudeo di religione (vers. 2) e originario della provincia del Ponto nell'Asia minore. Questo Aquila non è già quel giudeo del medesimo paese, interprete della Scrittura, che visse molto tempo dipoi sotto l'impero di Trajano, ma un altro. Era costui da poco tempo venuto dall'Italia con Priscilla sua moglie; perchè, essendosi eglino stabiliti a Roma, furono compresi in qualità di Giudei nell'editto dell'imperator Claudio, il quale comandava che tutti i Giudei fossero scacciati da Roma a motivo dei gran tumulti che vi suscitavano. Questi tumulti nascevano probabilmente per parte de' Giudei ostinati che odiavano il nome di Gesù Cristo; poichè, vedendo che il cristianesimo faceva tuttodi maggiori progressi per mezzo della predicazione di s. Pietro, eglino vi si opponevano con tutte le loro forze: il che ha fatto dire a Svetonio (*Claud.*, cap. XXV) che il principale autore di questi tumulti era un uomo chiamato *Cristo*. Egli chiama così Gesù Cristo, perchè non era istruito della religione cristiana nè della vera cagione di tali contese; oltrechè egli scrisse settant'anni dopo quell'editto.

Paolo, il quale sapeva che Gesù Cristo aveva ordinato a' suoi apostoli, allorchè li inviò a predicare (*Matth. X, 11*), che in ogni città dov'entravano s'informassero chi fosse degno d'alloggiarli, si unì ad Aquila ed a Priscilla per dimorare appresso di loro; e quel che fa vedere quanto questa scelta fosse giudiziosa, è, ch'egli rende di loro questa testimonianza (*Rom. XVI, 3, 4*), che si affaticarono insieme con lui nel servizio di Gesù Cristo ed esposero le loro

teste per salvargli la vita, e che non già egli solamente, ma anche tutte le chiese dei gentili erano ad essi obbligate; oltrechè egli vi andò anche per lavorare insieme con loro, perocchè il loro mestiere era di far tende, e lo stesso mestiere esercitava egli. S. Paolo aveva imparato questo mestiere secondo il costume dei farisei, i quali erano obbligati dalla loro setta a sapere qualche arte meccanica ed esercitarla; e se ne servì molto a proposito in quella città per non esser d'aggravio a quelli cui predicava il Vangelo. Imperocchè quantunque egli avesse diritto di vivere a spese di coloro che istruiva (I Cor. IV, 12; IX, 4 et seqq. — I Thess. II, 9. — II Thess. III, 8), nondimeno non volle servirsi di questa facoltà, per togliere ai nemici del Vangelo ogni pretesto d'accusarlo ch'egli annunziasse la parola di Dio per qualche vista d'interesse. Questo santo apostolo volea conservarsi la gloria d'aver pubblicato il Vangelo gratuitamente, e con ciò mantenersi nel diritto di parlare con maggior libertà. Se i direttori spirituali e gli altri ministri di Gesù Cristo imitassero questo grand'esempio di disinteresse, la loro condotta sarebbe onorevole per essi, più utile per quelli che dirigono e più vantaggiosa per l'onore della Chiesa.

Ma quantunque s. Paolo si occupasse in lavorare colle proprie mani per provvedere alle necessità sue e di quelli ch'erano con lui (Act. XX, 34), non lasciava però d'attendere all'orazione ed alle funzioni del suo ministero in tutti i giorni di sabbato. Egli predicava nelle sinagoghe de' Giudei e facendo entrare ne' suoi discorsi il nome del Signore Gesù, si sforzava di persuadere a questi Giudei ed ai Greci ch'egli era il messia aspettato da tanto tempo e che doveva essere il mediatore per riconciliare gli uomini con Dio. Ma dappoichè Sila e Timoteo, ch'egli avea lasciati in Macedonia, furono ritornati per unirsi con lui a Corinto, vedendosi fortificato da questo soccorso, il suo zelo prese un nuovo vigore e predicò con maggior forza di prima; e il Signore confermava la sua parola coi miracoli che l'accompagnavano, coi prodigj e cogli effetti straordinarj del suo divino potere, com'egli avea di sua bocca promesso (Marc. XVI, 20).

I Giudei lo ascoltavano in pace (II Cor. XII, 6, 12), finchè egli arrivò a parlare apertamente di Gesù Cristo; ma quando volle mostrare ad essi la necessità di riconoscerlo per il Cristo, si opposero a tutto ciò ch'egli diceva e si alzarono furiosamente, pro-

ferendo parole di bestemmia, sia contro Gesù Cristo, sia contro di lui. Allora s. Paolo, ricordandosi del precetto che il Salvatore avea dato a' suoi apostoli (Matth. X, 14), scosse le sue vesti sopra di loro. Vedi ciò che abbiamo detto più sopra a questo proposito, cap. XIII, 51. Quest'atto indicava due cose: la prima, ch'egli non era venuto ad annunziare ad essi la parola di Dio per alcun motivo d'interesse, posciachè non voleva che gli restasse niente della loro terra, neppur la polvere che si era attaccata alle sue vesti; la seconda, ch'ei non voleva aver niente di comune con loro, per non essere anch'egli avvolto in quella perdita, nella quale da sè stessi si precipitavano rigettando il Vangelo: che s'eglino volevano perire non dovevano lamentarsi che di sè stessi, e il loro sangue, vale a dire la pena dovuta agli autori della loro perdita eterna, ricadrebbe sulle loro teste. Questa parola *sangue*, che nella Scrittura significa *uccisione*, significa altresì la perdita di una persona, in qualunque modo succeda; e questa maniera di parlare, ch'è familiare agli Ebrei, si trova in un luogo di Ezechiele (III, 18), dove Dio, parlando a quel profeta, gli dichiara che s'egli non annunzia da parte sua la verità all'empio, affinchè si ravveda della sua empietà, ei gliene dimanderà il sangue, cioè lo renderà responsabile della perdita eterna di lui. L'Apostolo dichiara dunque agli Ebrei che, se si perdono, si perderanno per loro colpa; che in quanto a lui, egli è innocente del loro sangue, e che non doveano averlo a male, se ormai li lasciava per andar a portare ai gentili la salute ch'essi rigettavano.

S. Paolo era stato stabilito apostolo dei gentili, e perciò non avrebbe mancato d'attendere alla loro conversione, quand'anche i Giudei avessero ricevuto il Vangelo con tutta la possibile docilità; ma fa loro intendere ch'egli non si prenderebbe più alcun pensiero della loro salute e non entrerebbe più nelle loro sinagoghe, com'era solito di fare in qualunque luogo si trovava, per incominciare da loro la predicazione del Vangelo e per unire dopo ad essi anche i gentili e non fare che un corpo solo di questi due popoli.

Ma s'egli li minacciava di lasciarli, nol faceva che per farli rientrare in sè stessi ed eccitarli ad emulazione coll'esempio dei gentili. Imperocchè egli, partendo da loro, andò a dimorare in una casa vicina alla loro sinagoga, acciocchè quelli che volessero ascoltarlo, avessero tutto il comodo e la facilità di poterlo fare. Questa

essa apparteneva ad un uomo dabbene e timorato di Dio, chiamato Tito Giusto, secondo la Volgata, e *Giusto* solamente, secondo il greco. Alcuni con s. Giangrisostomo confondono questo Tito col discepolo che s. Paolo stabilì vescovo di Candia e a cui indirizzò una delle sue lettere, ma pare che non sia il medesimo, quantunque fossero ambedue egualmente gentili; il che ha dato occasione ad alcuni autori di credere che l'Apostolo avesse a studio lasciata la casa d'Aquila e di Priscilla, ch'erano giudei di nascita, per indicare ch'egli voleva separarsi affatto da tutti quelli della sua nazione, a motivo dell'ostinatezza d'alcuni di loro.

La cura che l'Apostolo ebbe di fermarsi vicino alla sinagoga non fu inutile; perocchè ne convertì i capi, cioè Crispo con tutta la sua famiglia, che furono da lui battezzati colle stesse sue mani, com'ei dice nella sua prima lettera ai Corintj (I Cor. I, 14), e Sostene, altro capo della sinagoga, di cui fa menzione e parla come d'un suo collega nei saluti della medesima lettera (vers. 1 di questo capo; I Cor. I, 1). Anche molti altri Corintj abbracciarono la fede e furono battezzati. Questi prosperi successi animarono il coraggio dell'Apostolo; ed aveva egli bisogno di questa consolazione, perocchè scrisse dipoi (I Cor. II, 3) che, in tutto il tempo che fu tra loro, si trovò sempre in uno stato di debolezza, di timore e di spavento. E perciò nostro Signore gli apparve una notte in visione per fortificarlo ancora più e gli comandò di parlare coraggiosamente e senza timore. *Non temere*, gli dic'egli, *ma parla e non tacere*. Questa ripetizione fa vedere che non vi ha difetto più opposto al ministero della parola di Dio che il timore che chiude la bocca e fa perdere il coraggio. Dio gli promette che sarebbe con lui per assisterlo e per sostenerlo; che nessuno gli farebbe oltraggio, vale a dire ch'ei lo libererebbe dalle mani di coloro che volessero maltrattarlo; e che finalmente la sua fatica non sarebbe perduta, perchè vi aveva in quella città un popolo numeroso, ch'era o già convertito o predestinato alla vita eterna. Il fatto gli fece conoscere la verità di questa rivelazione. Imperocchè, essendosi egli fermato un anno e mezzo in Corinto e nelle vicinanze di quella città, vi predicò la parola di Dio con tanto successo che in tutto quel tempo quella chiesa prodigiosamente dilatossi mediante la conversione di molte persone d'ogni qualità. Non sappiamo in particolare tutto ciò che s. Paolo vi ha operato e ciò che vi ha sofferto pel nome di Gesù Cristo: egli

dice solamente che i contrassegni del suo apostolato si sono veduti tra i Corintj in ogni genere di tolleranza, nei miracoli e nei prodigj.

Vers. 12—17. Ma i Giudei nemici del nome di Gesù Cristo non si stancavano mai di perseguitare s. Paolo; si assicuraron di lui e lo condussero al tribunale del proconsole d'Acaia, che era allora Novato, fratello del filosofo Seneca, il quale essendo stato adottato da Gallione, bandito sotto Tiberio, ne avea preso il nome. Lo accusarono dunque dinanzi a questo giudice ch'egli insegnava a servire Iddio d'una maniera contraria a quella che era stata prescritta dalla legge di Mosè, e che turbava co'suoi discorsi la libertà dei Romani concessa ai Giudei d'adorare Iddio secondo le loro leggi e costumi. Quest'accusa sembrò di poca importanza a Gallione, il quale non essendo istrutto della legge de' Giudei nè delle loro ceremonie, non diede a Paolo tempo di parlare, ma dichiarò ai medesimi Giudei che se aveano ad accusarlo di qualche malvagia azione ch'egli avesse commessa, li ascolterebbe e farebbe loro giustizia; ma che se si trattava tra loro di qualche vocabolo della loro legge che si dovesse interpretare, terminassero come voleano le loro dispute, chè in quanto a lui non voleva rendersene giudice. Questa sentenza era degna della moderazione e della dolcezza che si attribuisce a questo proconsole (Synops., ibid.), ch'era, per quanto vien detto, un uomo di spirito, mansueto ed affabile verso ogni persona. Con questa risposta egli li licenziò dal suo tribunale. Questi furiosi, pieni di rabbia e di dispetto al vedersi ributtati, non osarono di prendersela contro Paolo, ma si gettarono tutti contro Sostene, ch'era cristiano, e lo maltrattarono alla presenza di Gallione, senza ch'egli se ne mettesse in pena; posciachè, non volendo ingerirsi nei loro affari, non si curava che oltraggiassero un capo della loro sinagoga.

Non convengono però gli autori in dire da chi e per qual motivo Sostene sia stato battuto; e siccome l'originale porta ch'egli è stato battuto dai Greci, molti credono che Sostene, non essendo ancora convertito alla fede, fosse succeduto a Crispo, ch'era divenuto cristiano, oppure che fosse capo di un'altra sinagoga e si fosse messo alla testa de' Giudei per dimandar giustizia contro Paolo; che, avendo Gallione rigettata la loro istanza, non lasciasse egli d'insistere ancora con importunità; lo che diede motivo agli ufficiali del proconsole, oppure ai Greci, che dimandavano auch'essi

udienza, di farlo ritirare a forza di percosse, come un importuno che turbava l'udienza del proconsole. Si riferiscono anche altre opinioni su questo fatto, ma sembrano poco probabili. Comunque sia, se Sostene non aveva ancora abbracciata la fede, ha potuto farlo in appresso; perocchè s. Paolo si fermò ivi ancora molti giorni dopo quel tumulto, e di là scrisse le sue due lettere ai Tessalonicesi.

Vers. 18—24. S. Paolo, dopo essersi fermato almeno diciotto mesi in Corinto e ne' luoghi circonvicini, s'imbarcò con Priscilla ed Aquila a Cenebra, ch'è un porto di Corinto verso l'oriente, per portarsi nella Siria ed in Gerusalemme, non già direttamente, ma facendo un gran giro, per iscorrere molte provincie. Ma prima di partire da Cenebra si fece tagliare i capelli a motivo d'un voto che avea fatto. Si crede probabilmente che fosse il voto dei nazareni, al quale si dava per eccellenza il nome semplice di voto. Si può vedere sul cap. VI dei Numeri, vers. 2, 12, qual fosse questo voto ed a che obbligasse. Obbligava tra le altre cose ad astenersi dal vino e a lasciarsi crescere i capelli sino al giorno che terminava esso voto; ed allora il nazareno offeriva sacrificj al Signore e si faceva tagliare i capelli. Ma se mai avveniva ch'egli avesse contratta qualche impurità legale, si faceva subito tagliare i capelli, offeriva otto giorni dopo il sacrificio prescritto dalla legge (Synop.) e ricominciava di nuovo il tempo del suo voto, che non era allora più corto d'un mese. Si crede che fosse avvenuto a s. Paolo qualche accidente che l'obbligò a tagliarsi i capelli a Cenebra, aspettando poi d'offerire il sacrificio al suo arrivo in Gerusalemme, perchè non si poteva sacrificare che nel tempio; e sembra ch'egli intraprendesse a bella posta questo viaggio della Siria per compirlo. Imperocchè ciò ch'egli dice, ch'era assolutamente necessario ch'ei vi andasse, indica qualche cosa di più che una semplice risoluzione. Alcuni autori dicono che non fu già l'Apostolo, ma Aquila che avea fatto questo voto; ma lo dicono con poco fondamento e contro il sentimento di quasi tutti g'interpreti. S. Paolo non intraprese questo viaggio che per accomodarsi alla debolezza de' Giudei, che lo prendevano per nemico della legge; egli procurava di guadagnarli con questo mezzo, facendo ad essi vedere che onorava la legge come santa, senza credersi obbligato a doverne praticare le ceremonie; il che si vede anche dal rimanente della sua condotta. Vedi il cap. XXI, vers. 26.

Essendo partito da Cenecea (vers. 29), arrivò per mare in Efeso, dove entrò, secondo il suo costume, nella sinagoga per conferire co' Giudei: ed essi lo pregarono istantemente a fermarsi qualche tempo con loro; il che indica la buona disposizione in cui erano riguardo a s. Paolo e al Vangelo che loro annunziava. Ma egli se ne scusò e, prendendo congedo da loro, disse ch'era assolutamente necessario ch'egli andasse a passare la prossima festività in Gerusalemme, ch'era probabilmente quella della Pentecoste; e dopo aver fatto loro sperare che, s'era volontà di Dio, ritornerebbe a vederli, partì subito per mare da quella città, dove lasciò in sua vece Aquila e Priscilla, perchè coi loro discorsi assodassero nella fede gli Efesj, essendo eglino molto illuminati; e Dio si servì del loro ministero per compiere ciò ch'egli aveva incominciato in uno dei principali ministri della sua chiesa. Vedi vers. 24.

L'Apostolo, avendo avuto il vento favorevole, approdò a Cesarea nella Palestina e, senza fermarvisi, andò in Gerusalemme, dove salutò quella chiesa, ch'è chiamata la Chiesa per eccellenza; come essendo la madre di tutte le altre: egli vi passò la festa e vi adempì il suo voto, oppure qualche altro affare di cui s. Luca non parla. Di là ritornò in Antiochia di Siria, donde era partito una volta con Barnaba per andar a predicare il Vangelo. Non poteva egli scordarsi di quella chiesa dove avea ricevute tante grazie e per cui aveva un affetto veramente particolare. Passò colà qualche tempo e, dopo avervi dato ordine a ciò che giudicò necessario, scorse di seguito tutta la Galazia e la Frigia, andando di città in città e fortificando nella fede tutti i discepoli che vi trovava, confermando il bene che vi aveva stabilito e correggendo gli abusi che vi si erano introdotti.

Vers. 24 sino al fine. Poco tempo dopo che s. Paolo si fu partito da Efeso, vi arrivò un giudeo d'Alessandria chiamato Apollo, ch'era eloquente, dotto nelle Scritture e pieno di zelo e di fervore: queste tre qualità lo rendevano capace d'attendere con gran frutto alla conversione di quel popolo. Non aveva egli ricevuto che il battesimo di s. Giovanni, e lo aveva ricevuto senza dubbio dal medesimo santo precursore, che battezzava tutti colle proprie mani: ma era bene istruito di ciò che riguardava Gesù Cristo, vale a dire, conosceva ch'egli era il Messia promesso ai Giudei e ch'era necessaria la fede nel suo nome per la salute; ed insegnavo con diligenza e sicurezza ciò che avea imparato della

verità del Vangelo. Egli parlò con molto coraggio anche nella sinagoga; dove Aquila e Priscilla avendolo udito, si accôrsero che gli mancava ancora qualche cosa: perciò lo fecere venire nella loro casa e lo istruirono più a fondo dei misteri della religion cristiana. Erano essi stati lungo tempo discepoli di s. Paolo e perciò in istato d'istruire anche i più dotti e ferventi, com'era Apollo. E fu dall'altra parte un bell'esempio d'umiltà, in un uomo così eloquente e così stimato com'egli era, il soggettarsi a ricevere istruzioni da un artigiano e da una femmina. Non si sa s'egli abbia ricevuto il Battesimo; ma s. Giangrisostomo dice apertamente che quantunq̃ue ei non fosse perfettamente illuminato circa i nostri misteri, nondimeno avea fatto discendere in sè stesso lo Spirito Santo, come Cornelio, mediante lo zelo ed il coraggio che il medesimo Spirito Santo gli avea dato.

Egli stabili dopo di passare nell'Acaja per annunziarvi la parola di Dio, ed i fratelli ch'erano in Efeso lo esortarono ad andarvi e scrissero ai discepoli ch'erano in Corinto che lo ricevessero secondo il suo merito. Allorchè vi fu arrivato, contribuì molto, mediante la grazia di cui era pieno, ad assodare i fedeli nella fede; imperocchè confondeva i Giudei colla forza de' suoi discorsi e coll'autorità della Scrittura, di cui si serviva efficacemente, mostrando loro che Gesù Cristo era il Messia. L'incontro favorevole che le prediche di Apollo sortirono in Corinto, dov'egli andò all'uscire d'Efeso, gli acquistò molti ammiratori e vi produsse due o tre anni dopo una funesta divisione, della quale parla l'Apostolo nella sua prima lettera ai Corintj, cap. I, vers. 10—12.

CAPO XIX.

Paolo in Efeso ordina che alcuni discepoli (che erano stati solamente battezzati col battesimo di Giovanni) siano battezzati nel nome di Gesù, e con la imposizione delle mani impetra ad essi lo Spirito Santo, e ivi predicando fa molti miracoli. Dei Giudei, i quali non credendo tentavano di cacciare i demonj nel nome di Gesù predicato da Paolo, molti, confessando i loro peccati, abbruciano i libri superstiziosi. Demetrio ordina muove gran sedizione contro di Paolo, la quale finalmente è sedata con gran pena da Alessandro.

1. Factum est autem, cum Apollo esset Corinthi, ut Paulus, peragratis superioribus partibus, veniret Ephesum et inveniret quosdam discipulos;

2. Dixitque ad eos: Si Spiritum Sanctum accepistis credentes? At illi dixerunt ad eum: Sed neque si Spiritus Sanctus est audivimus.

3. Ille vero ait: In quo ergo baptizati estis? Qui dixerunt: In Joannis baptismate.

4. Dixit autem Paulus: (1) Joannes baptizavit baptismato poenitentiae populum, dicens, in eum, qui venturus esset post ipsum, ut crederent, hoc est, in Jesum.

1. Or egli avvenne che, mentre Apollo era in Corinto, Paolo, scorse le provincie superiori, giunse ad Efeso e vi trovò alcuni discepoli.

2. E disse loro: Avete voi ricevuto lo Spirito Santo dopo che avete creduto? Ma quelli gli dissero: Non abbiamo nemmeno sentito a dire se siavi lo Spirito Santo.

3. Ed egli disse: Come adunque siete stati battezzati? E quelli dissero: Col battesimo di Giovanni.

4. Ma disse Paolo: Giovanni battezzò con battesimo di penitenza il popolo, dicendo che credessero in quello il quale dovea venir dopo di lui, cioè in Gesù.

(1) Matth. III, 11. — Marc. I, 8. — Luc. III, 16. — Jo. I, 26. — Supr. I, 5; XI, 16.

5. His auditis, baptizati sunt in nomine Domini Jesu.

6. Et cum imposuisset illis manus Paulus, venit Spiritus Sanctus super eos, et loquebantur linguis et prophetabant.

7. Erant autem omnes viri fere duodecim.

8. Introgressus autem synagogam, cum fiducia loquebatur per tres menses, disputans et suadens de regno Dei.

9. Cum autem quidam indurarentur et non crederent, maledicentes viam Domini coram multitudine, discedens ab eis, segregavit discipulos, quotidie disputans in schola Tyranni cujusdam.

10. Hoc autem factum est per biennium; ita ut omnes qui habitabant in Asia audirent verbum Domini, Judaei atque gentiles.

11. Virtutesque non quaslibet faciebat Deus per manum Pauli:

12. Ita ut etiam super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria et semicinctia, et recedebant ab eis languores, et spiritus nequam egrediebantur.

13. Tentaverunt autem quidam et de circumeuntibus Judaeis exorcistis invocare super eos qui ha-

5. *Udite tali cose, furono battezzati nel nome del Signore Gesù.*

6. *E avendo Paolo imposte loro le mani, venne sopra di essi lo Spirito Santo, e parlavan le lingue e profetavano.*

7. *Questi erano in tutto circa dodici uomini.*

8. *Ed entrato nella sinagoga, parlava liberamente, disputando per tre mesi e rendendo ragione delle cose del regno di Dio.*

9. *Ma indurandosi alcuni e non credendo e dicendo male della via del Signore dinanzi alla moltitudine, ritiratosi da coloro, segregò i discepoli, e disputava ogni dì nella scuola di un certo Tiranno.*

10. *È ciò fu per due anni; talmente che tutti quelli che abitavan nell'Asia udirono la parola del Signore, e Giudei e Greci.*

11. *E miracoli non ordinarij faceva Dio per mano di Paolo:*

12. *Di modo che per sino portavansi ai malati i fazzoletti e le fasce state sul corpo di lui, e partivansi da essi le malattie, e gli spiriti cattivi ne uscivano.*

13. *E si provarono anche alcuni di que' che andavano attorno esorcisti giudei a invocare il nome del Signore*

bebant spiritus malos nomen Domini Jesu, dicentes: Adjuro vos per Jesum quem Paulus praedicat.

14. Erant autem quidam Judaei Scevae, principis sacerdotum, septem filii, qui hoc faciebant.

15. Respondens autem spiritus nequam, dixit eis: Jesum novi, et Paulum scio; vos autem qui estis?

16. Et insiliens in eos homo in quo erat daemonium pessimum, et dominatus amborum, invaluit contra eos, ita ut nudi et vulnerati effugerent de domo illa.

17. Hoc autem notum factum est omnibus Judaeis atque gentilibus qui habitabant Ephesi: et cecidit timor super omnes illos, et magnificabatur nomen Domini Jesu.

18. Multique credentium veniebant confitentes et annuntiantes actus suos.

19. Multi autem ex eis qui fuerant curiosi sectati contulerunt libros et combusserunt coram omnibus: et computatis pretiis illorum, invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium.

20. Ita fortiter crescebat verbum Dei et confirmabatur.

Gesù sopra coloro che avevano degli spiriti cattivi, dicendo: Vi scongiuro per quel Gesù predicato da Paolo.

14. *Que' che facevan questo erano sette figli di Sceva Giudeo, principe de' sacerdoti.*

15. *Ma il malo spirito rispose e disse loro: Conosco Gesù e so chi è Paolo; ma voi chi siete?*

16. *E saltato loro addosso quell'uomo in cui era lo spirito pessimo e potendone più di loro due, li strapazzò in guisa che ignudi e feriti si partirono da quella casa.*

17. *E questa cosa la rissepero e i Giudei tutti e i gentili che abitavano in Efeso: ed entrò in tutti loro timore, e magnificavasi il nome del Signore Gesù.*

18. *E molti di quelli che avevan creduto venivano a confessare e manifestare le opere loro.*

19. *E molti di quelli che erano andati dietro a cose vane portarono a furia i libri e li bruciarono in presenza di tutti: e calcolato il valore di essi, trovaron la somma di cinquanta mila denari.*

20. *Così cresceva forte e si stabiliva la parola di Dio.*

21. His autem expletis, proposuit Paulus in spiritu, transita Macedonia et Achaja, ire Hierosolymam, dicens: Quoniam postquam fuero ibi, oportet me et Romam videre.

22. Mittens autem in Macedoniam duos ex ministrantibus sibi, Timotheum et Erastum, ipse remansit ad tempus in Asia.

23. Facta est autem illo tempore turbatio non minima de via Domini.

24. Demetrius enim quidam nomine, argentarius, faciens aedes argenteas Dianae, praestabat artificibus non modicum quaestum:

25. Quos convocans et eos qui hujusmodi erant opifices, dixit: Viri, scitis quia de hoc artificio est nobis acquisitio;

26. Et videtis et auditis quia non solum Ephesi, sed pene totius Asiae, Paulus hic suadens avertit multam turbam, dicens: Quoniam non sunt dii qui manibus fiunt.

27. Non solum autem haec periclitabitur nobis pars in redargutionem venire, sed et magnae Dianae templum in nihilum reputabitur, sed et destrui incipiet majestas ejus quam tota Asia et orbis colit.

21. *Terminate queste cose, propose Paolo in ispirito, girata la Macedonia e l'Achaja, di andare a Gerusalemme, dicendo: Dopo che io sarò stato là, bisogna che io vegga anche Roma.*

22. *E mandati nella Macedonia due di quelli che lo assistevano, Timoteo ed Erasto, si rimase egli per un tempo nell'Asia.*

23. *E allora nacque non piccol tumulto per cagione della via del Signore.*

24. *Imperocchè un certo orefice, per nome Demetrio, il quale faceva in argento dei templi di Diana, dava non poco guadagno agli artigiani.*

25. *Convocati i quali e quelli che di cose simili lavoravano, disse: O uomini, voi sapete che da questo lavoro vien la nostra ricchezza;*

26. *E vedete e sentite che non solo in Efeso, ma in quasi tutta l'Asia, questo Paolo con sue persuasioni ha fatto cambiare di sentimento a molta gente, affermando: Che non son dei que' che si fan con le mani.*

27. *E non solo è pericolo che questa nostra professione vituperevole divenga, ma di più il tempio della grande Diana sarà contato per niente, e comincerà a distruggersi la maestà di lei cui l'Asia tutta e il mondo adora.*

28. His auditis, repleti sunt ira et exclamaverunt, dicentes: Magna Diana Ephesiorum.

29. Et impleta est civitas confusione, et impetum fecerunt uno animo in theatrum, raptò Gaio et Aristarcho macedonibus, comitibus Pauli.

30. Paulo autem volente intrare in populum, non permiserunt discipuli.

31. Quidam autem et de Asiae principibus, qui erant amici ejus, miserunt ad eum, rogantes ne se daret in theatrum:

32. Alii autem aliud clamabant: erat enim ecclesia confusa, et plures nesciebant qua ex causa convenissent.

33. De turba autem detraxerunt Alexandrum, proponentibus eum Judaeis. Alexander autem, manu silentio postulato, volebat reddere rationem populo.

34. Quem ut cognoverunt Judaeum esse, vox facta una est omnium, quasi per horas duas clamantium: Magna Diana Ephesiorum.

35. Et cum sedasset scriba turbas, dixit: Viri ephesii, quis enim est hominum qui nesciat Ephesiorum civitatem cultricem esse magnae Dianae, Jovisque prolis?

28. Udito questo, coloro si riempirono di sdegno e sciamaron, dicendo: Gran Diana degli Efesini.

29. E si riempìè la città di confusione, e corser tutti d'accordo al teatro, strascinando Gaio e Aristarco macedoni, compagni di Paolo.

30. E volendo Paolo affacciarsi al popolo, nol permisero i discepoli.

31. Alcuni eziandio degli Asiarchi, che erangli amici, mandarono a pregarlo che non si esponesse al teatro.

32. E quelli gridavano chi in un modo e chi in un altro: essendo l'adunanza in confusione, e i più non sapevano il perchè si fossero adunati.

33. Fu poi tratto fuor della turba Alessandro, spingendolo avanti i Giudei. E Alessandro, fatto segno con mano che si tacessero, voleva dir sua ragione al popolo.

34. Ma subito che l'ebbero conosciuto per Giudeo, si fece di tutti una sola voce, che per quasi due ore gridavano: Gran Diana degli Efesini.

35. E avendo il segretario calmata la turba, disse: Uomini efesini, e qual è uomo che non sappia che la città di Efeso è adoratrice della grande Diana prole di Giove?

36. Cum ergo his contradici non possit, oportet vos sedatos esse et nihil temere agere.

37. Adduxistis enim homines istos neque sacrilegos neque blasphemantes deam vestram.

38. Quod si Demetrius et qui cum eo sunt artifices habent adversus aliquem causam, conventus forenses aguntur, et proconsules sunt; accusent invicem.

39. Si quid autem alterius rei quaeritis, in legitima ecclesia poterit absolvi.

40. Nam et periclitamur argui seditionis hodiernae: cum nullus obnoxius sit (de quo possimus reddere rationem) concursus istius. Et cum haec dixisset, dimisit ecclesiam.

36. *Non potendo adunque contradirsi a questo, convenevol cosa si è che voi vi acquietiate e nulla facciate temerariamente.*

37. *Imperocchè avete condotti questi uomini nè sacrileghi nè bestemmiatori della vostra dea.*

38. *Che se Demetrio e gli artefici che sono con lui hanno da dire contro qualcheduno, vi sono i giorni ne' quali si tien ragione, e vi sono i proconsoli; e se la disputino tra di loro.*

39. *Che se alcun'altra cosa voi bramate, in una legitima adunanza potrà decidersi.*

40. *Imperocchè siamo in pericolo di essere accusati di sedizione per le cose di questo giorno: non essendovi chi abbia dato causa (di cui possiamo rendere ragione) a questo sollevamento. È detto questo, licenziò l'adunanza.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—7. *Or egli avvenne che, mentre Apollo era in Corinto, Paolo, scorse le provincie superiori, giunse ad Efeso, ecc. S. Paolo, avendo scorse le parti dell'Asia più lontane dal mare e più settentrionali, ritornò in Efeso allorchè Apollo n'era partito per andare a Corinto, e v'incontrò dodici discepoli, i quali essendo stati*

battezzati del battesimo soltanto di s. Giovanni, non aveano ancora ricevuti che i primi elementi della fede. L'Apostolo, credendoli battezzati del battesimo di Gesù Cristo, ma non ancora confermati, dimandò ad essi, se, dopo abbracciata la fede, avessero ricevuto lo Spirito Santo, e conobbe dalla loro risposta che erano stati battezzati del solo battesimo di s. Giovanni; perocchè gli risposero che non aveano neppur sentito dire che vi fosse lo Spirito Santo. Questa dimanda e questa risposta c'insegnano due cose: la prima che il battesimo di s. Giovanni non si conferiva nella forma ordinaria coll'invocazione delle tre divine Persone; imperocchè in questo caso i discepoli sarebbero stati istruiti di ciò che bisogna credere dello Spirito Santo, il quale sarebbe stato distintamente nominato nella forma di questo battesimo: la seconda, che segue da ciò che il battesimo di Gesù Cristo era affatto diverso da quello di s. Giovanni, come definisce il sacro concilio di Trento (sess. VII, can. I).

S. Giovanni conferiva un battesimo ch'egli chiamava battesimo di penitenza per la remissione dei peccati; vale a dire un battesimo che eccitava gli uomini a penitenza e li preparava a ricevere la remissione dei loro peccati per mezzo di Gesù Cristo, di cui annunziava la prossima venuta. Giovanni battezzava dunque nell'acqua per figurare il battesimo di Gesù Cristo, dove si dee rinascere per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo. Dappoichè questi discepoli furono sufficientemente istruiti di queste verità, vennero battezzati, per ordine di s. Paolo, nel nome del Signore Gesù, cioè col battesimo istituito da Gesù Cristo, ch'egli ha ordinato d'amministrare in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo (Matth. XXVIII); e quest'è la forma ordinaria, senza la quale il battesimo di Gesù Cristo non può essere conferito, dice s. Agostino (*De baptism.*, lib. VI, cap. XXVI). S. Luca lo chiama in siffatta guisa per distinguerlo da quello di s. Giovanni, senza riferire nè le parole nè le ceremonie colle quali questo battesimo si conferiva.

Allorchè i primi cristiani abbracciavano la fede, erano battezzati dopo essere stati istruiti delle verità principali della religione, e subito dappoi ricevevano lo Spirito Santo, mediante l'imposizione delle mani degli apostoli; vale a dire, ricevevano la Confermazione, ch'è un sacramento istituito da Gesù Cristo per conferire al battezzato la grazia e la virtù dello Spirito Santo per credere,

confessare e difendere sino alla morte la verità della fede. Ma, oltre questa forza interna, que' primi fedeli ricevevano altresì diversi doni esterni che servivano allo stabilimento della Chiesa. Quindi, avendo s. Paolo imposte le mani a questi dodici discepoli, lo Spirito Santo discese sopra di loro; e per indicare la sua presenza, li fece parlare diverse lingue e profetizzare. Questa parola che significa qualche volta predir l'avvenire e interpretar le Scritture, significa in questo luogo lodare Iddio e pubblicare le sue meraviglie; il che s. Luca spiega altróve in altri termini, dicendo: *Li udivano parlare le lingue e glorificare Iddio* (Act. X, 46).

Vers. 8—12. Paolo, non desiderando altra cosa più ardentemente che di guadagnare gli altri abitanti di quella città e principalmente i Giudei, entrò nella loro sinagoga, ove parlò liberamente per tre mesi tutti i giorni di sabbato e predicò loro con un' intera libertà la verità della fede, conferendo coi dottori della legge su ciò che riguarda il regno di Dio e parlando delle virtù necessarie per arrivarvi. Ma quantunque egli li convincesse tutti, non ne persuase tuttavia che pochi, e molti restarono nella loro ostinazione. Imperocchè la parola ch'è agli uni un odore di vita che li fa vivere, è agli altri un odore di morte che li fa morire (II Cor. II, 16). Paolo, vedendo la loro ostinazione, che arrivava sino a bestemmiare alla presenza del popolo contro Gesù Cristo e contro la sua dottrina, si separò da essi insieme co' suoi discepoli, temendo non i loro cattivi discorsi facessero qualche impressione negli animi di quelli ch'egli aveva già convertiti, oppure per non essere impegnato in dispute inutili, che non avrebbero servito che a maggiormente irritarli. Egli lasciò dunque la sinagoga e scelse per fare le sue istruzioni la scuola d'un uomo per nome Tiranno, ch'è forse quel sofista di cui parla Suida (Synops.) e che scrisse dell'arte retorica. Colà egli conferì ogni giorno co' suoi discepoli con maggior agio e più quietamente; e continuò questi esercizi pel corso di due anni con tanto successo che convertì un gran numero di persone, Giudei e gentili, non solamente in Efeso, ma in quasi tutta l'Asia. Quella città era la capitale della provincia e di tutto il distretto dell'Asia, e gli uomini vi andavano in folla sia per istudiarvi, sia per visitare il tempio di Diana, sia per altri affari; e tutte queste persone ascoltavano i discorsi dell'Apostolo e ne portavano la nuova in tutti i luoghi circonvicini: oltrechè è molto probabile che s. Paolo non si fermasse uni-

camente in Efeso, ma andasse a predicare anche nei vicini paesi; il che egli medesimo indica allorchè dice (I Cor. XVI, 9) che Dio gli apriva in Efeso una gran porta, quantunque se gli sollevassero contro molti nemici. Infatti doveva egli combattere con molti filosofi, con molte superstizioni ed anche con molti incantesimi: si crede di più che in quel tempo potesse esservi colà Apollonio tiano, quel famoso mago (Philostr.) che il demonio voleva opporre a Gesù Cristo.

Ma Iddio oppose a questo grand'impostore un grande apostolo, ed all'arti diaboliche ch'egli esercitava i miracoli straordinarj che s. Paolo faceva non solamente con un suo comando ma anche colle vesti che aveano toccato il suo corpo; di modo che quando venivano applicati agl'infermi i suoi pannolini ed i grembiuli di cui egli si serviva per lavorare, restavano essi risanati dalle loro infermità, e i demonj uscivano dai corpi degli ossessi. S. Giangiustostomo dice di più che le vesti dell'Apostolo ravvivavano i morti, e che la sola ombra di lui guariva le infermità e trionfava della morte. Eppure prodigi sì ammirabili non arrivavano ancora a scuotere i Giudei.

Vers. 13—22. Vi erano allora in Efeso sette fratelli giudei (Synops.), figliuoli di Sceva principe dei sacerdoti, cioè capo d'una delle ventiquattro famiglie sacerdotali. Questi fratelli andavano di città in città, come molti altri Giudei, ad esorcizzare gl'indemoniati per trarne guadagno. Imperocchè è costante opinione che vi fossero prima della venuta di Gesù Cristo alcuni esorcisti i quali facevano professione di scongiurare i demonj non già mediante la virtù d'una certa erba che Salomone aveva indicata, come dice Giuseppe (ibid.), ma in virtù del potere del Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; e Iddio accordava sovente all'invocazione del suo nome la liberazione degli ossessi: e perciò si crede che di questa sorte di persone, e non già degli apostoli, si debba intendere quel che dice il Salvatore in s. Matteo (XII, 27). Quegli esorcisti, vedendo il potere che s. Paolo esercitava sopra i demonj coll'invocare il nome di Gesù Cristo, si misero a fare lo stesso; e lasciando gli ordinarij loro scongiuri, incominciarono a scongiurare anch'essi i maligni spiriti nel nome di Gesù Cristo, che Paolo predicava: ma il successo fu assai funesto per loro. Imperocchè il demonio per bocca d'uno ch'essi scongiuravano rispose loro ch'egli conosceva Gesù e che sapeva chi era Paolo, ma che, riguardo a

loro, egli non li conosceva e si rideva dei loro esorcismi; e subito l'indemoniato si gettò sopra di loro e li maltrattò in siffatta guisa che furono costretti a fuggire in casa, pesti ed affatto ignudi, perchè probabilmente l'indemoniato ne avea lacerate tutte le vesti. Il testo latino ed alcuni manoscritti greci non parlano che di due; ma può essere che quantunque sia parlato più sopra di sette figliuoli di Sceva, l'indemoniato non abbia potuto gettarsi che sopra due, e che gli altri cinque sieno stati più pronti a fuggire; e può anche darsi che non se ne sieno trovati che due in questo incontro.

Questo avvenimento riempì di timore tutti gli abitanti di Efeso, Giudei e gentili, e nessuno osava più parlare di Gesù Cristo che con sommo rispetto. Molti di quelli che aveano abbracciata la fede approfittarono di questo fatto e dichiararono pubblicamente e confessarono a minuto i falli di cui si sentivano rei; perciò si vede che il terrore è soventi volte più utile agli uomini della indulgenza e della dolcezza. Anche molti di coloro ch'erano applicati allo studio dell'arte curiosa dell'astrologia e della magia, il che era assai comune in Efeso, recarono i loro libri che trattavano di quest'arte e li abbruciarono alla presenza di tutti; ed essendone computato il prezzo, si trovò che arrivava a cinquanta mila dinari, che fanno all'incirca diecinevemila lire di Francia.

La parola di Dio si diffondeva ognora più nella città ed in tutti i luoghi circonvicini, ma non senza molti patimenti del grande Apostolo; perocchè egli protesta con giuramento (I Cor. XV, 30—32) che non passava giorno che non si vedesse vicino a morte; che vi ebbe a combattere anche contro le bestie, vale a dire, secondo il sentimento di molti padri, che fu esposto alle bestie nell'anfiteatro, e ne sarebbe stato divorato, se Dio non lo avesse salvato con un miracolo: la maggior parte però degl'interpreti intendono ciò allegoricamente degli uomini empj e crudeli, che sono d'ordinario indicati nelle Scritture col vocabolo di bestie selvagge. Si crede che, in que' tre anni che s. Paolo dimorò in Efeso, siccome ne usciva qualche volta per andar a predicare ne' luoghi circonvicini, abbia fatto un secondo viaggio in Corinto per regolarvi alcuni affari; e probabilmente in quel medesimo tempo scrisse anche la sua lettera ai Galati.

S. Paolo, dopo essersi fermato un tempo sì considerabile in Efeso, stabilì, sia da sè stesse, sia per impulso dello Spirito Santo,

di portarsi nella Macedonia e nell'Acasia, per passare di là in Gerusalemme, affine di portarvi le limosine ch'egli avea raccolte; e si propose di fare anche il viaggio di Roma, perocchè da molti anni ei desiderava d'andarvi, ma non sapeva ancora in qual maniera potesse farlo. Aspettando di partire dall'Asia (II Cor. IV, 7), inviò Timoteo ed Erasto nella Macedonia, con ordine al primo di portarsi in Corinto e di poscia ritornare appresso lui. Prima ch'egli partisse da Efeso, ricevette novelle da parte dei Corintj, che mandarono Stefano, Fortunato ed Acaico ad informarlo dello stato della loro chiesa e a proporgli molte difficoltà, che l'obbligarono a scrivere ad essi la lettera che si conta per la prima ai Corintj; imperocchè molti credono ne avesse egli prima d'allora scritta loro un'altra, ch'è perduta.

Vers. 23 sino al fine. Nel mentre che l'Apostolo era sul punto di partire da Efeso, si sollevò una gran sedizione contro di lui a motivo della dottrina ch'egli insegnava. Gli Efesini aveano sempre avuta in gran venerazione una statua di Diana fatta di legno di vite, che pretendevano esser discesa dal cielo (Synopa); e le aveano fatto innalzare un magnifico tempio, che fu fabbricato in quattrocent'anni (Plin., lib. XXXVI. — Strabi, *Geogr.*, lib. X, cap. XIV), e ch'era sostenuto da cento ventisette colonne, speditevi da altrettanti re. Questo primo tempio fu incendiato da Erostrato, uomo di vilissima condizione, che volle con ciò rendersi famoso al mondo, ma fu ristabilito anche più magnificamente con una contribuzione generale di tutto il paese; e questo secondo tempio fu poscia rovinato dai Goti. Se ne faceano immagini e rappresentazioni d'argento per sodisfare la superstizione o la curiosità dei popoli; il che tornava a guadagno d'un gran numero d'operai e principalmente d'un orfice chiamato Demetrio, il quale ne faceva lavorare da molti altri sotto di sè. Siccome egli vedeva che il suo traffico andava scemando e temeva che il commercio non si rovinasse affatto coll'abolire il culto di Diana, che s. Paolo procurava di distruggere colle sue prediche, raccolse un giorno tutti coloro che faceano professione di quest'arte e rappresentò loro ch'erano sul punto di cadere in un'estrema miseria; che Paolo, quell'uomo che tutti conoscevano, avea persuaso un gran numero di persone non solamente in Efeso ma in quasi tutta l'Asia che gli dei fatti per mano d'uomini, anzi che essere dei, erano privi al tutto di senso; che egli allontanava tutti dal loro culto, e che

perciò non avrebbero essi avuto più alcun mezzo di guadagnarsi il vitto. Che se il loro proprio interesse non li animava a farsi incontro agli attentati di Paolo, doveano almeno esservi eccitati dallo zelo della loro religione; che da ora in poi il tempio di Diana sarebbe abbandonato, e che la maestà di quella gran dea che l'Asia e le altre provincie del mondo adoravano era vicina a cadere nell'ultimo disprezzo. Non vi bisognò di più per questa sorta di gente; la considerazione del loro interesse, sostenuta da un falso pretesto di pietà, li fece entrare in un estremo furore. Si misero a gridare tutti trasportati di collera: *Grande è la Diana degli Efesini*, e misero sossopra tutta la città. Correndo per le strade come stolti, incontrarono Gajo ed Aristarco macedoni, ed avendoli riconosciuti per compagni di s. Paolo, di cui andavano in cerca, li presero e li strascinarono nella pubblica piazza, dov'era il teatro (ch'era sovente il luogo dove il popolo teneva le sue pubbliche assemblee e dove si facevano i giudicj) per farveli condannare a morte o per esporli al furore di quel popolaccio ammutinato. Imperocchè gridavano gli uni d'una maniera, gli altri di un'altra, senza neppur sapere perchè si fossero raccolti.

S. Paolo, che sapeva in qual pericolo si trovavano quei fedeli discepoli, ebbe tanto coraggio di presentarsi in mezzo a quella folla di popolo per liberarli e procurar di sedare quel tumulto. Ma fu umile a segno di cedere all'opposizione che gli fecero i suoi discepoli ed anche alcuni principali uomini dell'Asia suoi amici, i quali, quantunque non ancora convertiti, lo mandarono a pregare che non volesse esporsi ad un pericolo sì evidente. Questi amici dell'Apostolo, che il testo greco chiama *asiarchi*, erano i pontefici pagani dell'Asia, stabiliti principalmente perchè facessero celebrare a loro spese i pubblici giuochi (Synops.), e perciò erano sempre i più ricchi ed i più ragguardevoli della città. I Giudei, al vedere che si gridava indifferentemente contro di loro egualmente che contro i cristiani, tirarono dalla folla un uomo della loro nazione chiamato Alessandro, che doveva esser tra essi in gran considerazione, acciocchè trattasse la loro causa e la separasse da quella dei cristiani; ma come prima quest'uomo si presentò sul teatro per dimandare udienza, e i sediziosi conobbero ch'egli era giudeo, vale a dire nemico di Diana e degli altri dei, tutto il popolo incominciò a gridare anche più forte di prima: Viva la gran Diana degli Efesini! il che continuò per ben due ore.

Ma finalmente il cancelliere della città, ch'era come il sindaco che faceva al popolo la lettura delle ordinanze, quietò il tumulto con un discorso popolare ma pieno d'una prudenza politica, rappresentando loro che niuno dubitava che la città di Efeso non rendesse un culto fedele alla gran Diana figlia di Giove (il greco porta: ed alla sua immagine discesa dal cielo); che tutte le nazioni ne erano persuase che non vi aveva alcun motivo di temere si mancasse di rendere a quell'augusto tempio il rispetto che gli era dovuto, che bisognava dunque si guardassero dall'operare a precipizio. Riguardo poi agli uomini ch'aveano condotti al teatro perchè fossero gastigati, disse ch'egli non li trovava rei d'alcuna bestemmia contro la dea; che se Demetrio e gli altri artefici ch'erano con lui aveano qualche affare contro qualcuno, il proconsole teneva udienza e potevano dimandargli giustizia; che se si trattava di qualche affare che riguardasse la repubblica, potevano proporlo nell'assemblea, che si teneva tre volte al mese; che del resto questo tumulto poteva passare per una sedizione di cui sarebbero responsabili all'imperatore. Questo discorso sedò quella sollevazione popolare, ed egli congedò l'assemblea e rimandò tutti alle proprie case.

CAPO XX.

Paolo, scorse varie parti della Macedonia e della Grecia, predica in Troade fino a mezza notte; ed essendo morto Eutico, giovinetto caduto dal terzo cenacolo, Paolo lo risuscitò; e scorsi varj paesi, chiamati a sè i sacerdoti di Efeso, li esorta ad esser vigilantissimi nel governo della Chiesa, predicando loro che non l'avrebbero più veduto.

1. Postquam autem cessavit tumultus, vocatis Paulus discipulis et exhortatus eos, valedixit et profectus est ut iret in Macedoniam.

2. Cum autem perambulasset partes illas et exhortatus eos fuisset multo sermone, venit ad Graeciam:

3. Ubi cum fecisset menses tres, factae sunt illi insidiae ab Judaeis navigaturo in Syriam: habuitque consilium ut reverteretur per Macedoniam.

4. Comitatus est autem eum Sopater Pyrrhi beeroensis, Thessalonicensium vero Aristarchus et Secundus et Gajus derbeus et Timotheus: Asiani vero Tychicus et Trophimus.

5. Hi cum praecessissent, sustinuerunt nos Troade:

6. Nos vero navigavimus post dies azymorum a Phi-

1. Quietato che fu il tumulto, Paolo, chiamati i discepoli e fatta loro un'esortazione e detto addio, si partì per andare nella Macedonia.

2. E avendo scorsi que' paesi e fattevi molte istruzioni, passò in Grecia.

3. Dove avendo passati tre mesi, gli tesero insidie i Giudei nella navigazione che era per fare verso la Siria: e prese il partito di ritornare per la Macedonia.

4. E lo accompagnarono Sopatro di Pirro di Berea, e de' Tessalonesi Aristarco e Secondo e Gaio di Derbe e Timoteo; e gli asiani Tichico e Trofimo.

5. Questi essendo partiti avanti, ci aspettarono a Troade:

6. Noi poi facemmo vela dopo i giorni degli azimi da

lippis et venimus ad eos Troadem in diebus quinque, ubi demorati sumus diebus septem.

7. Una autem sabbati cum convenissemus ad frangendum panem, Paulus disputabat cum eis, profecturus in crastinum, protraxitque sermonem usque in mediam noctem.

8. Erant autem lampades copiosae in coenaculo ubi eramus congregati.

9. Sedens autem quidam adolescens nomine Euty-chus super fenestram, cum mergeretur somno gravi, disputante diu Paulo, ductus somno cecidit de tertio coenaculo deorsum et sublatus est mortuus.

10. Ad quem cum descendisset Paulus, incubuit super eum et complexus dixit: Nolite turbari; anima enim ipsius in ipso est.

11. Ascendens autem, frangensque panem et gustans, satisque allocutus usque in lucem, sic profectus est.

12. Adduxerunt autem puerum viventem et consolati sunt non minime.

13. Nos autem, ascendentes navem, navigavimus in Asson, inde suscepturi Paulum: sic enim disposuerat ipse per terram iter facturus.

Filippi, e in cinque giorni li raggiungemmo a Troade, dove ci fermammo sette dì.

7. E il primo dì della settimana essendoci adunati per ispezzare il pane, Paolo, che stava per partire il giorno dipoi, parlava ad essi, e allungò il discorso fino alla mezza notte.

8. Ed eranvi molte lampane nel cenacolo dove eravamo adunati.

9. E un giovinetto per nome Eutico, stando a sedere sopra una finestra immerso in un profondo sonno, mentre Paolo tirava in lungo il sermone, trasportato dal sonno cadde dal terzo piano a basso e fu levato di terra morto.

10. Ma disceso Paolo, si gettò sopra di lui e abbracciatolo disse: Non vi affannate; l'anima sua è in lui.

11. E risalito che fu, spezzato il pane e gustatone e avendo bastevolmente parlato sino all'alba, così si partì.

12. E rimenarono vivo il giovinetto e furono consolati non poco.

13. Ma noi, entrati in nave, andammo ad Asson per quindi ricever Paolo: imperocchè così aveva ordinato, dovendo egli fare quel viaggio per terra.

14. Cum autem convenisset nos in Asson, assumpto eo, venimus Mitylenen.

15. Et inde navigantes, sequenti die venimus contra Chium, et alia applicuimus Samum, et sequenti die venimus Miletum:

16. Proposuerat enim Paulus transnavigare Ephesum, ne qua mora illi fieret in Asia. Festinabat enim, si possibile sibi esset, ut diem Pentecostes faceret Hierosolyms.

17. A Mileto autem mittens Ephesum, vocavit majores natu ecclesiae.

18. Qui cum venissent ad eum et simulesent, dixit eis: Vos scitis a prima die qua ingressus sum in Asiam qualiter vobiscum per omne tempus fuerim,

19. Serviens Domino cum omni humilitate et lacrymis et tentationibus quae mihi acciderunt ex insidiis Judaeorum:

20. Quomodo nihil subtraxerim utilium, quominus annuntiarem vobis et docerem vos publice et per domos,

21. Testificans Judaeis atque gentilibus in Deum poenitentiam et fidem in Dominum nostrum Jesum Christum.

14. Venuto che egli fu a noi in Asson, preso lui, andammo a Mitilene.

15. E di lì fatta vela, il dì seguente arrivammo dirimpetto a Chio, e il giorno dipoi prendemmo terra a Samo, e nell'altro dì giungemmo a Mileto:

16. Imperocchè avea stabilito Paolo di trapassare Efeso, per non esser trattenuto poco o assai nell'Asia. Conciossiachè si affrettava, affine di celebrare, se gli fosse stato possibile, il dì della Pentecoste in Gerusalemme.

17. Ma da Mileto mandò a Efeso a chiamare i seniori della chiesa.

18. I quali venuti da lui e stando insieme, egli disse loro: Voi sapete dal primo giorno che io entrai nell'Asia in qual modo io mi sia stato con voi per tutto questo tempo,

19. Servendo al Signore con tutta umiltà tra le lagrime e le tentazioni che mi assalirono per le insidie dei Giudei:

20. In qual modo io non mi sia ritirato dall'annunziarvi e insegnarvi alcuna delle cose utili sia in pubblico, sia per le case,

21. Inculcando a' Giudei e ai gentili la penitenza inverso Dio e la fede del Signore nostro Gesù Cristo.

22. Et nunc ecce alligatus ego Spiritu vado in Jerusalem, quae in ea ventura sint mihi, ignorans:

23. Nisi quod Spiritus Sanctus per omnes civitates mihi protestatur, dicens quoniam vincula et tribulationes Hierosolymis me manent.

24. Sed nihil horum ve-reor: nec facio animam meam pretiosorem quam me, dummodo consummem cursum meum et ministerium verbi quod accepi a Domino Jesu, testificari Evangelium gratiae Dei.

25. Et nunc ecce ego scio quia amplius non videbitis faciem meam vos omnes per quos transivi praedicans regnum Dei.

26. Quapropter contestor vos hodierna die quia mundus sum a sanguine omnium.

27. Non enim subterfugi quominus annuntiarem omne consilium Dei vobis.

28. Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo.

29. Ego scio quoniam intrabunt post discessionem

22. *Ora poi ecco che io legato dallo Spirito vado a Gerusalemme, non sapendo quali cose ivi mi abbiano ad accadere:*

23. *Se non che lo Spirito Santo in tutte le città mi assicura e dice che catene e tribolazioni mi aspettano a Gerusalemme.*

24. *Ma niuna di queste cose io temo: nè tengo la mia vita per più preziosa di me, purchè io termini la mia carriera e il ministero della parola ricevuta dal Signore Gesù, per render testimonianza al Vangelo della grazia di Dio.*

25. *E ora ecco che io so che non vedrete più la mia faccia voi tutti tra' quali io sono passato predicando il regno di Dio.*

26. *Per la qual cosa vi prendo a testimoni in questo giorno come io sono mondo dal sangue di tutti.*

27. *Conciossiachè io non mi son ritirato dell'annunziare a voi tutti i consigli di Dio.*

28. *Badate a voi stessi e a tutto il gregge, di cui lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi per pascere la chiesa di Dio, acquistata da lui col proprio sangue.*

29. *Io so che dopo la mia partenza entreranno tra voi*

meam lupi rapaces in vos, non parcentes gregi.

30. Et ex vobis ipsis exsurgent viri loquentes perversa, ut abducant discipulos post se.

31. Propter quod vigilate, memoria retinentes, quoniam per triennium nocte et die non cessavi, cum lacrymis monens unumquemque vestrum.

32. Et nunc commendo vos Deo et verbo gratiae ipsius, qui potens est aedificare et dare hereditatem in sanctificatis omnibus.

33. Argentum et aurum aut vestem nullius concupivi, sicut

34. Ipsi scitis (1) quoniam ad ea quae mihi opus erant, et his qui mecum sunt, ministraverunt manus istae:

35. Omnia ostendi vobis, quoniam si laborantes oportet suscipere infirmos ac meminisse verbi Domini Jesu, quoniam ipse dixit: Beatius est magis dare quam accipere.

36. Et cum haec dixisset, positus genibus suis, oravit cum omnibus illis.

37. Magnus autem fletus

de' lupi crudeli che non risparmiarono il gregge.

30. *E anche di mezzo a voi stessi si leveranno su degli uomini a insegnare cose perverse per trarsi dietro de' discepoli.*

31. *Per la qual cosa siate vigilanti, rammentandovi come per tre anni non cessai di e notte di ammonire con lagrime ciascheduno di voi.*

32. *E ora vi raccomando a Dio e alla parola della grazia di lui, il quale è potente per edificare e dare a voi l'eredità con tutti i santificati.*

33. *L' argento e l' oro e le vestimenta di nessuno non ho io desiderato,*

34. *Conforme voi sapete: conciossiachè al bisogno mio e di quelli che sono con me servirono queste mani.*

35. *In tutto vi ho dimostrato come, in tal guisa lavorando, conviene sostenere i deboli e ricordarsi della parola del Signore Gesù, poichè egli disse: È maggior ventura il dare che il ricevere.*

36. *E dette che ebbe tali cose, piegò le ginocchia, orò con essi tutti.*

37. *E fu grande di tutti*

(1) I Cor. IV, 12. — II Thess. III, 8.

factus est omnium: et procumbentes super collum Pauli, osculabantur eum, *il pianto: e gittandosi sul collo di Paolo, lo baciavano,*

38. Dolentes maxime in verbo quod dixerat, quoniam amplius faciem ejus non essent visuri. Et deducebant eum ad navem.

38. *Afflitti massimamente per quella parola detta da lui, che non erano per vedere mai più la sua faccia. E lo accompagnavano alla nave.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *Quietato che fu il tumulto, ecc.* Dappoichè fu sedato il tumulto suscitato da Demetrio, Paolo raccolse i discepoli, li esortò alla perseveranza nella fede, li salutò e si congedò da loro per eseguire il disegno ch'egli avea formato di visitare le chiese dell'Acaja e della Macedonia, avendo predicato nell'Asia quasi tre anni. Non andò egli direttamente nella Macedonia, ma prese la strada di Troade per predicarvi il Vangelo, sperando di trovarvi Tito (II Cor. II, 12, 13), da cui voleva intendere lo stato della chiesa di Corinto, dove lo avea inviato; e quantunque il Signore gli avesse aperta in quel luogo una porta ed un ingresso favorevole, nondimeno non ebbe egli lo spirito in riposo, perchè non avea trovato questo suo fedele discepolo, che era il suo interprete; e perciò prese tosto congedo dai fedeli che vi erano e passò nella Macedonia. Dopo aver visitate le chiese di quella provincia e consolati ed armati i fedeli con molte esortazioni, partì di là poco dopo per andare nella Grecia, cioè nell'Acaja; ma prima della sua partenza ebbe la consolazione d'incontrar Tito a Filippi, che gli riferì l'ottimo stato della chiesa di Corinto, e sul suo rapporto scrisse a quella chiesa la sua seconda lettera, ch'è diretta a tutti i cristiani dell'Acaja, e l'inviò ad essi per mezzo di Tito, allorchè questo discepolo ritornò di nuovo in Corinto per avvisare i Corintj che tenessero pronte le loro limosine per quando l'Apostolo verrebbe a visitarli. Dopo aver tra-

versata la Macedonia, andò nell'Acaja, dove si fermò tre soli mesi, ed in quel tempo si portò a Corinto, capitale di quel paese, dove raccolse le limosine che vi erano preparate per la chiesa di Gerusalemme e si dispose pel suo viaggio. Essendo vicino a partire, scrisse la sua lettera ai Romani, per accordare le differenze ch'erano insorte tra loro; e questa lettera fu portata a Roma da Febe diaconessa della chiesa di Cenecea.

L'Apostolo aveva stabilito d'imbarcarsi al porto di Cenecea per andare nella Siria; ma avendo saputo che i Giudei gli tendevano insidie sulla strada per cui dovea passare, giudicò meglio l'andar per terra e ritornare per la Macedonia; e così deluse gli attentati de' suoi nemici, che aveano inviate le persone o perchè l'uccidessero o perchè lo spogliassero delle limosine ch'egli portava ai poveri di Gerusalemme. Imperocchè quest'era il disegno principale del viaggio dell'Apostolo, il quale volendo avere testimonj della sua fedeltà nel trasporto di quella gran somma di cui era il dispensatore (II Cor. VIII, 20, 23), prese in sua compagnia da tutte le città dove si avea fatta la cerca quelli ch'egli medesimo chiama gli apostoli delle chiese, i quali lo accompagnarono sino nell'Asia, come porta il greco (*Synops.*, *ibid.*), cioè sino in Gerusalemme, dove si vede che Trofimo era in compagnia di s. Paolo. Anche Timoteo si trovò in questo viaggio; e perciò l'Apostolo non lo lasciò allora in Efeso, come alcuni hanno creduto. Egli lo accompagnarono sino a Filippi, donde per suo ordine partirono prima di lui e andarono sin nella Troade, dove lo aspettarono; lo che alcuni non intendono che dei due ultimi, Tichico e Trofimo.

S. Paolo si fermò a Filippi con alcuni discepoli, del numero dei quali era s. Luca, che lo raggiunse colà e che dopo non si separò più da lui finchè non fu arrivato a Roma. L'Apostolo, che amava i Filippesi a motivo della loro pietà, volle passare in loro compagnia i giorni degli azimi, essendo per altro solito di celebrare le feste nelle maggiori città. Ora quantunque la legge non permettesse d'immolare l'agnello pasquale fuori di Gerusalemme (*Deut. XVII, 6*), nondimeno gli Ebrei non lasciavano d'osservare in tutto il mondo, come fanno anche di presente, la cerimonia del pane azimo; e l'Apostolo, per guadagnarli a Gesù Cristo, si accomodava a quest'uso che non era ancora in ogni luogo abilito. Dopo i giorni degli azimi egli s'imbarcò a Filippi colla sua

compagnia; si unì in cinque giorni a quelli che lo aspettavano a Troade, e si fermò in quel luogo una settimana. Sembra che quando egli arrivava in qualche parte dove vi avea qualche numero di fedeli, vi si fermasse almeno sino alla domenica per partecipare con loro alle cose sante nelle ordinarie assemblee.

Vers. 7—16. *Il primo dì della settimana, essendoci adunati per ispezare il pane, Paolo, ect.* I cristiani di Troade si raccoglievano la domenica per ispezare il pane consagrato, oppure l'Eucaristia: sia che ciò fosse la sera del sabbato, col disegno di fare il sacrificio in quella notte che apparteneva alla domenica; sia che fosse verso la sera dello stesso giorno di domenica; sia finalmente che fosse all'ora ordinaria del sacrificio, sulle nove ore della mattina, e che i discepoli lasciassero il loro pranzo per ascoltare s. Paolo, egli fece ad essi un discorso che durò sino a mezza notte, perchè dovea partire il giorno dietro. Erano raccolti in una sala illuminata da un gran numero di lampade; e nel mentre che s. Paolo parlava, un certo giovane chiamato Eutico, ch'era seduto sopra una finestra, dopo aver per lungo tempo ascoltato, si addormentò e così preso dal sonno cadde dal terzo appartamento al basso e fu trovato morto. Il demonio tentò di turbare il giubilo dei fedeli con questo funesto accidente e d'interrrompere il discorso dell'Apostolo; ma Dio lo fece servire a sua gloria ed a quella del suo ministro. Imperocchè s. Paolo discese subito dov'era il morto, si gettò sopra di lui ed abbracciandolo gli rendette la vita; e per coprire questo miracolo con un atto grande di umiltà, disse solamente agli astanti: *Non vi affannate, l'anima sua è in lui;* come per indicare che se quell'uomo viveva, non viveva per mezzo del suo ministero. Egli ritornò dopo nella sala per ispezarvi il pane, il che significa celebrare i santi misterj, e mangiò per essere in istato di far viaggio; ma il pasto che vi fece fu così sobrio che non gl'impedì di continuar a parlare sino allo spuntare del giorno.

Prima ch'egli partisse, fu ricondotto nell'assemblea il giovane, ch'era in perfetta salute; lo che riempì tutti d'una gran consolazione. Inviò per mare s. Luca e gli altri discepoli sino in Asson sopra la Troade, dov'egli dovea raggiugnerli; ed in quanto a lui, ebbe piacere di far a piedi quel viaggio (il vocabolo greco può significare *andar per terra* ma significa ordinariamente *andar a piedi*), sia per aver occasione d'istruire qualcuno, sia perchè

volesse trattenerli più liberamente da solo a solo con Dio, sia finalmente per mortificazione, lasciando a' suoi discepoli la strada più comoda e prendendo per sé stesso la più penosa. Egli s'imbarcò con loro in Assou, arrivarono in quel medesimo giorno a Mitelene, chiamata in oggi Metelino, città dell'antica isola di Lesbò; passarono il giorno dietro dinanzi all'isola di Scio; e il giorno seguente giunsero a Samo: secondo il greco, andarono ad abbordare Tragillo, che è un promontorio ed un'isola del medesimo nome vicina a Samos; ed il giorno dopo arrivarono a Mileto, città celebre nella provincia della Caria, circa tre leghe e mezzo lontana da Tragillo. Laonde l'Apostolo passò a vista d'Efeso senza fermarvisi, perchè aveva stabilito d'usare tutta la possibile diligenza per trovarsi in Gerusalemme il giorno della Pentecoste; sia per cattivarsi i Giudei, mostrando il rispetto ch'egli avea per le loro feste e per loro cerimonie; sia perchè sperasse di fare qualche frutto tra loro, annunziando ad essi il Vangelo di salute allorchè si fossero raccolti da tutte le parti per celebrare la festa; sia finalmente per distribuire ai Giudei convertiti le limosine, che erano state raccolte per loro, senz'esser costretto a convocarli espressamente da tutte le parti della Giudea.

Vers. 17—38. *Da Mileto mandò ad Efeso a chiamare i seniori della chiesa, ecc.* Quantunque s. Paolo non abbia voluto entrare in Efeso per non esservi ritardato, non ha potuto però passarvi al davvicino senza vedere i sacerdoti di quella chiesa che gli era sì cara. Fece dunque venire a Mileto gli anziani, oppure i sacerdoti d'Efeso, ch' erano i capi di quella chiesa, vale a dire i vescovi ed i sacerdoti che servivano nella città e ne' luoghi circonvicini, giusta il sentimento di s. Ireneo. Egli poteva farli venire a Tragillo, che era una sola lega discosto da Efeso; ma questa vicinanza vi avrebbe tirato un gran numero di fedeli, da' quali non avrebbe potuto liberarsi così presto come desiderava.

Allorchè furono raccolti, s. Paolo fece ad essi un discorso pieno di zelo e di tenerezza, siccome l'ultimo ch' egli dovea far loro; e lo scopo ch'ei propose era d'animarli a compiere perfettamente il loro dovere, proponendo il modo con cui egli medesimo si era diportato. Parlava egli a persone ch'erano persuase della sua modestia e della sua integrità, ed alle quali poteva dire con tutta fiducia: *Siate imitatori di me, come io pure di Cristo* (I Cor. XI, 1. — Philipp. III, 17). Richiama dunque alla loro memoria l'uniformità

mità della sua vita e parla vantaggiosamente di sè stesso; essendo costretto a farlo dalla necessità, per lasciare ad essi nella sua condotta irreprensibile un modello più ristretto e più efficace di tutte le regole che avesse potuto loro prescrivere. Egli rappresentò ad essi la sua umiltà; perocchè non v'ha virtù più necessaria a coloro che governano di un'umiltà intera e perfetta, che si mostri nelle loro azioni e nelle loro opere, verso i grandi egualmente che verso i piccoli; il che l'Apostolo chiama *servire al Signore con tutta umiltà*. Fa loro vedere ch'egli non ha opposte altre armi alle contradizioni ed alle insidie de' Giudei che le lagrime e le orazioni, per insegnar loro che i pastori devono vincere colla pazienza l'ostinazione dei loro nemici e sentire una tenera compassione del loro accecamento. E perchè la funzione principale dei pastori è il predicare la parola di Dio, li istruisce a questo proposito coll'esempio della sua persona, mostrando che nè il timore nè la pigrizia nè alcun'altra considerazione non hanno mai potuto impedire che non dicesse tutto ciò ch'era utile e ad essi e a tutti gli altri fedeli, non solamente nelle pubbliche assemblee, ma anche privatamente nelle case, secondo i diversi bisogni di coloro che o meritavano d'esser ripresi, o aveano bisogno d'esortazioni. Un pastore vigilante non si contenta di parlare in generale a tutti; ma procura d'avvertire ognuno in particolare, se egli può da sè stesso, o almeno nelle occasioni che gli si presentano. L'Apostolo indica d'aver procurato soprattutto di predicare due cose tanto ai Giudei che ai gentili, la necessità di far penitenza per riconciliarsi con Dio e la fede in Gesù Cristo. Questi due punti sono egualmente necessarj e contengono tutti i mezzi per arrivare a salute. Mette egli la penitenza prima della fede in Gesù Cristo, perchè la conversione tanto de' Giudei che dei gentili, ai quali si predicava il Vangelo, incominciava dalla penitenza e dal dolore dei peccati che aveva Dio per oggetto e che si rendeva compiuta per mezzo della fede in Gesù Cristo, come l'unico mezzo che Dio ci ha dato per riconciliarci con lui, mediante il Battesimo e la giustificazione. E quest'è l'ordine che il Salvatore medesimo ha osservato nella sua predicazione: *Fate penitenza*, dic'egli, *e credete al Vangelo*.

Ma siccome egli dovea lasciarli per non rivederli mai più, considerando che non sarebbero più sostenuti dalla sua presenza, li esorta a prepararsi, egualmente che lui, ad ogni sorte di pericoli;

dichiara ch'egli andava in Gerusalemme, essendo legato nello spirito, oppure dallo Spirito Santo: lo che può intendersi in molte maniere; sia che lo Spirito di Dio gl'ispirasse un ardente desiderio d'andarvi per soffrire i mali che gli erano destinati (Synops., *ibid.*); sia ch'ei presentisse e che già portasse in ispirito i legami che gli si preparavano; sia per indicare ch'egli era disposto col cuore e coll'affetto ad essere incatenato, come si chiama povero di spirito un uomo ch'è tale per affetto; sia finalmente che quest'espressione indichi la ferma sua risoluzione d'andarvi, ch'ei riguardava come un'assoluta necessità; e quantunque non sapesse egli in particolare tutto ciò che dovea succedergli in Gerusalemme, sapeva tuttavia dalle predizioni dei profeti che incontrava nelle città per dove passava, come vedremo nel capo seguente, ed anche da alcune particolari rivelazioni, sapeva, dico, d'esser destinato a soffrirvi molti mali. Ma quel che mostra il coraggio invincibile del grande Apostolo è, ch'egli non teme in nessuna maniera i mali che gli vengono minacciati, e che non istima che la sua vita sia più preziosa di lui stesso; separando così la sua persona dalla sua vita corporale, come da una cosa di cui faceva pochissimo conto. L'originale porta: La mia vita non mi è preziosa; vale a dire ch'egli non ne faceva stima e che era pronto ad esporla per adempiere fedelmente il suo dovere; che l'unico suo desiderio era d'arripare con giubilo al fine di quella carriera in cui era entrato e di compiere le funzioni del suo apostolato, nel quale egli era stato stabilito non dagli uomini, ma da Gesù Cristo e da parte di Dio suo Padre (*vers. 21, 24. — Gal. I, 1*), per predicare il Vangelo della grazia di Dio, cioè il Vangelo nel quale Dio promette ed offre le sue grazie a quelli che crederanno in Gesù Cristo. Questo medesimo Vangelo è anche chiamato il regno di Dio, perchè per mezzo della predicazione di questa divina parola il regno di Dio incomincia in questo mondo nei giusti mediante la sua grazia, e poi si compie perfettamente in loro ne'cieli per mezzo della sua gloria.

Siccome il disegno dell'Apostolo era di lasciare negli animi de'suoi discepoli una viva impressione di ciò che gli restava a dire, dichiara ad essi, come cosa certa, ch'eglino e tutti quelli a cui egli avea predicato il Vangelo nol rivedrebbero più, e che parlava loro per l'ultima volta; che li prendeva tutti a testimonia che se alcuni di loro si perdevano, non era egli colpevole

della loro perdita, ed era puro del loro sangue, vale a dire, non avea colpa nel loro peccato e nella loro dannazione, perchè egli non avea niente omissso per far ad essi conoscere tutti i voleri di Dio (Vedi ciò che abbiamo detto sul vers. 6 del capo XI), e per lui non avea mancato che non fossero sufficientemente istruiti di tutti i mezzi necessarj che Dio ha stabiliti per condurre gli uomini all'eterna salute.

S. Paolo, avendo preveduto mediante lo Spirito di Dio ch'egli sarebbe dato in mano de' Giudei suoi crudeli nemici, credeva di poter fondatamente conghietturare che sarebbe messo a morte; con tutto ciò, avendo Dio fatta riuscire la cosa altramente ch'egli non pensava, scrisse dopo a' Filippesi (Philipp. II, 24) che si prometteva dalla bontà del Signore di tornar presto a vederli. Sembra in effetto da molti luoghi delle sue lettere ch'ei sia ritornato in oriente con gran consolazione di tutte le chiese che egli avea fondate. Dappoichè li ebbe disposti ad ascoltarlo con attenzione, dà loro presentemente gli avvertimenti che giudica necessarj; ma soprattutto li esorta a vegliare sopra sè stessi e sopra il loro gregge, e in poche parole li stimola a farlo per molti motivi.

1.º Perchè sono stabiliti per la condotta e per la custodia del gregge che è loro confidato, e il nome stesso di vescovi li avverte della cura e della vigilanza continua che devono averne; ma prima d'ogni altra cosa ordina loro che veglino sopra sè stessi, posciachè non possiamo aver premura della salute degli altri quando trascuriamo la nostra, ed esortiamo inutilmente gli altri a vivere nella pietà quando non ne diamo l'esempio nella nostra condotta. Bisogna dunque che un pastore sia persuaso ch'egli dee render conto a Dio della salute delle anime a lui confidate, ma che non può mai procurare la loro salute, se non ha cura di ben condurre sè stesso e d'acquistare la scienza e la purità dei costumi convenienti al suo carattere.

2.º Perchè sono stati incaricati della condotta dei popoli non già da un uomo mortale, ma dallo stesso Spirito Santo; e perciò il rispetto ch'essi devono aver per quella sovrana maestà deve eccitarli ad impiegare tutte le loro cure e le loro vigilie per compiere con tutta esattezza il loro dovere.

3.º Perchè Dio li chiama ad un grandissimo onore, chiamandoli a governare la sua chiesa; ed una funzione sì sublime ricerca

un' applicazione che vi sia proporzionata, nè può mai la negligenza trovare alcuna scusa in un grado d'onore così eminente.

4.º Perchè Gesù Cristo ama unicamente la sua chiesa; ed avendo per essa sofferta la morte, se l'ha acquistata col prezzo inestimabile del proprio sangue. Come dunque potranno giustificarsi avanti a Dio i pastori negligenti, se lasciano perire per loro colpa le anime riscattate con un prezzo sì grande? Non è fare un'estrema ingiuria a Gesù Cristo il rendere inutile il prezzo della sua morte; e non è un rendersi reo della profanazione di questo sangue prezioso, il farne sì poco conto e il lasciarne perire l'efficacia e la virtù? Questo sangue è il sangue d'un Dio, mediante l'union della Persona divina alla sacra umanità di Gesù Cristo; il che l'Apostolo indica qui, e questo passo prova chiaramente la divinità del nostro Salvatore.

L'Apostolo li eccita alla vigilanza anche per un motivo assai forte, ed è che dopo la sua partenza doveano entrare tra loro lupi rapaci, che non risparmierebbero la greggia. Non si può dubitare che s. Paolo non frenasse colla sua presenza gli attentati dei nemici del Vangelo, i quali non osavano di comparire dinanzi a lui; ma predice qui con ispirito profetico che non solamente uscirebbero fuori e maghi e Giudei ed eretici e tiranni a lacerare esternamente la greggia di cui essi sono incaricati, e a costringere i fedeli a rinunziare alla fede di Gesù Cristo, per precipitarli nell'eterna morte, ma che sorgerebbero anche al di dentro maestri di menzogna e seduttori a predicare una falsa dottrina per tirarsi dietro molti seguaci, perocchè questa vanità è la sorgente di tutte le eresie. Noi non abbiamo tutti a seguire che un solo maestro, la cui sola dottrina dee servirci di regola: perciò se si trovano maestri che abbiano l'ambizione di tirarsi dietro discepoli o la temerità d'insegnare un'altra dottrina, sono da ciò convinti di scisma o di eresia.

Egli propone poscia i mezzi che devono impiegare per impedire queste sciagure; e questi mezzi sono vegliare e seguire l'esempio ch'egli ha loro lasciato; quindi raccomanda loro che vegolino sopra sè stessi e sopra il loro gregge. Queste due cose sono inseparabili in un pastore; egli è stabilito a guardia della sua chiesa, come in una città o in una fortezza circondata per ogni parte da crudeli nemici che cercano di far breccia per entrarvi. Questa vigilanza dev'essere continua nè mai interrotta, ad imitazione del-

l'Apostolo; imperocchè siccome i nemici della Chiesa non dormono, simili a tanti lupi affamati che ruggiano intorno all'ovile, così anche i pastori non devono lasciarsi prender dal sonno, acciocchè qualcuno per avventura non si perda a motivo della loro negligenza. Ricchiama alla loro memoria anche le lagrime ch'egli versava, sia per ottenere da Dio la sua misericordia verso i peccatori, sia per ammolire la durezza dei loro cuori. Di fatto le lagrime hanno altra efficacia che non hanno le parole; e le lagrime d'un pastore fanno facilmente piagnere coloro ch'egli conduce, per quanto sieno ostinati. Finalmente propone loro la cura ch'egli avea di dare a ciascuno di loro in particolare gli avvisi ch'erano ad essi necessarj per adempiere fedelmente il loro dovere, e li istruisce col suo esempio a considerare a minuto la condotta delle loro pecorelle, obbligati come erano, a render conto della salute d'ogni particolare.

Prima di dar fine a questo discorso, che è pieno d'un tenero affetto verso i suoi discepoli, si rivolge a Dio per raccomandarli a lui ed alla parola della sua grazia, vale a dire al Vangelo, che è la forza e la virtù di Dio per salvare tutti quelli che credono (Rom. I, 16), e il mezzo per cui egli comunica agli uomini le sue grazie. L'Apostolo augura a' suoi discepoli che la parola di Dio serva loro di maestro nella sua assenza per renderli forti nelle persecuzioni e per assicurarli contro gli errori degli eretici. Spera che Dio, il quale aveva incominciato a fabbricare nelle loro anime, per mezzo del suo ministero, l'edificio della fede, non mancherà di compierlo, come lo può fare, e che li chiamerà a parte di quell'eterna felicità che ha preparata ai figliuoli che sono stati adottati da lui perchè ne godano eternamente in paradiso. S. Paolo fa un simile augurio anche in favore dei Filippesi. Io ho, dic'egli (I, 6), una ferma fiducia che chi ha incominciata in voi la sant'opera della vostra salute, la compirà e perfezionerà sempre più sino al giorno di Gesù Cristo. Egli termina, proponendo loro l'esempio del suo disinteresse, come aveano fatto Mosè e Samuele (Num. XVI, 1. — I Reg. XII, 3); e li prende a testimonio ch'egli, non che prender qualche cosa da chicchessia, quantunque potesse vivere a spese di coloro pei quali si affaticava, ha voluto piuttosto lavorare colle proprie mani per provvedere a tutto ciò ch'era necessario a sè stesso ed a quelli ch'erano con lui, cioè Sila, Timoteo, Tichico e gli altri, che forse non aveano imparato, come l'Apostolo, alcun'arte.

Non è già assolutamente necessario che tutti i pastori imitino un esempio d'una perfezione sì grande, ma egli lo propone ad essi per istruirli di due massime importanti. La prima, che si dee avere un gran riguardo alla debolezza di coloro di cui siamo incaricati, e che dobbiamo in nessuna occasione dar loro motivo di sospettare che li assistiamo per qualche vista d'interesse; perocchè la maggior parte delle persone fanno più caso del poco che danno per la sussistenza di quelli che le istruiscono che non delle istruzioni che ricevono: perciò bisogna esentarle da questo peso, se ciò mette qualche ostacolo al loro avanzamento; come ha fatto s. Paolo principalmente riguardo ai Corintj (I' Cor. IX; 18. — II Cor. XI, 11; XIX, 11, 12), per non cederla ai falsi apostoli, che si vantavano di predicare gratuitamente la parola di Dio.

La seconda, che giova ricordarci di quella massima di Gesù Cristo, che l'Apostolo aveva imparata da quelli che l'aveano udita dalla bocca stessa del Salvatore, che è *maggior ventura il dare che il ricevere*. Questa sentenza è di diritto naturale, ed i pagani vi hanno fatto sopra bellissime lezioni; ma il Salvatore non l'ha già avanzata, come i pagani, perchè fosse una regola di politica, come se la liberalità non servisse che o per farsi stimare o per acquistarsi dipendenti, ma per sollevare i popoli nei loro bisogni in vista di piacere a Dio. Vero è che è *maggior ventura il dare che il ricevere*, perchè il dare è un'azione di virtù, laddove il ricevere è una prova di necessità e d'indigenza; è un'azione di preminenza e di superiorità per mezzo di cui ci rendiamo simili a Dio, che dà tutte le cose a tutti, senza ch'egli riceva niente dalle sue creature che possa renderlo felice: ma se quest'azione non si fa per assistere il prossimo per un motivo di carità, quand'anche tutti distribuissimo i nostri beni in alimento dei poveri, non ci servirebbe a niente (I Cor. XIII, 3). S. Paolo raccomanda questa massima come una regola di condotta pei pastori, che devono esser disposti a dare la loro vita per la propria greggia e molto più i loro beni, senza niente ricevere da chicchessia, se ciò recar potesse qualche ostacolo all'avanzamento del Vangelo ed alla salute dei fedeli.

Dappoichè l'Apostolo ebbe terminato di parlare, si mise ginocchione con tutti quelli che lo accompagnavano, per pregare Iddio che imprimesse profondamente queste verità nei loro cuori e li assistesse colla sua grazia a metterle in pratica. Era allora il

tempo pasquale, ma non si osservava ancora universalmente il costume, che la Chiesa ha praticato dopo, di pregare in tutto quel tempo stando in piedi; oppure questa cerimonia non era in uso che nelle pubbliche preghiere e non si estendeva sino alle preghiere particolari, nelle quali si segue l'impulso naturale della pietà, che ci porta a metterci in ginocchione quando preghiamo, per indicare il nostro rispetto e la nostra umiltà.

I fedeli, avendo poscia condotto s. Paolo alla sua nave, se gli gettarono al collo e lo baciaron, piagnendo amaramente a motivo della sensibile affizione che provavano per la sua partenza e sopra tutto perchè aveano udito da lui che nol rivedrebbero più. Il che egli medesimo non ha già preso per una profezia; poichè ebbe un disegno formale di ritornare in oriente. Vedi quel che abbiamo detto di sopra al vers. 25.

CAPO XXI.

Andando Paolo verso Gerusalemme dopo varie navigazioni, Agabo profeta gli predice i mali che patir doveva in Gerusalemme; nè può essere rimosso dall'andarvi per le lagrime degli amici, essendo pronto a patir anche la morte per Cristo. Arrivato a Gerusalemme, Giacomo lo consiglia a santificarsi insieme con cinque uomini che avevano un voto; e mentre egli ciò faceva, gli Ebrei gli metton le mani addosso, ma è liberato dal tribuno, il quale lo manda incatenato agli alloggiamenti; ottien però la permissione di parlare al popolo.

1. Cum autem factum esset ut navigaremus abstracti ab eis, recto cursu venimus Coum et sequenti die Rhodum et inde Pataram.

2. Et cum invenissemus navem transfretantem in Phoenicen, ascendentes navigavimus.

3. Cum apparuissemus autem Cypro, relinquentes eam ad sinistram, navigavimus in Syriam et venimus Tyrum: ibi enim navis expositura erat onus.

4. Inventis autem discipulis, mansimus ibi diebus septem. Qui Paulo dicebant per Spiritum ne ascenderet Hierosolymam.

5. Et expletis diebus profecti ibamus, deducuntibus

1. *E allorchè distaccatici da essi avemmo fatto vela, andammo a dirittura a Coo e il dì seguente a Rodi e di lì a Patara.*

2. *E trovata una nave che passava nella Fenicia, c'imbarcammo e facemmo vela.*

3. *E avendo in vista Cipro, lasciatala alla sinistra, tirammo verso la Siria e arrivammo a Tiro: perchè quivi dovea la nave lasciare il sup carico.*

4. *E avendo trovato dei discepoli, ci fermammo ivi sette giorni. Questi, essendo ispirati, dicevano a Paolo che non andasse a Gerusalemme.*

5. *E finiti que' giorni ci partivamo, accompagnan-*

nos omnibus cum uxoribus et filiis usque foras civitatem: et positis genibus in littore, oravimus.

6. Et cum valefecissemus invicem, ascendimus navem: illi autem redierunt in sua.

7. Nos vero, navigatione expleta, a Tyro descendimus Ptolemaidam: et salutatis fratribus, mansimus die una apud illos.

8. Alia autem die profecti, venimus Caesaream. Et intrantes domum Philippi evangelistae, (1) qui erat unus de septem, mansimus apud eum.

9. Huic autem erant quatuor filiae virgines prophetantes.

10. Et cum moraremur per dies aliquot, supervenit quidam a Judaea propheta, nomine Agabus.

11. Is cum venisset ad nos, tulit zonam Pauli: et alligans sibi pedes et manus, dixit: Haec dicit Spiritus Sanctus: Virum cujus est zona haec, sic alligabunt in Jerusalem Judaei et tradent in manus gentium.

12. Quod cum audissemus, rogabamus nos et qui loci illius erant ne ascenderet Hierosolymam.

docì tutti con le mogli e i figliuoli fin fuori della città: e piegate le ginocchia sul lido, facemmo orazione.

6. E abbracciatici scambievolmente, entrammo noi nella nave: e quelli tornarono alle case loro.

7. E noi terminando la navigazione, da Tiro arrivammo a Tolemaide: e abbracciati i fratelli, ci fermammo con essi un giorno.

8. E partiti il dì vegnente, andammo a Cesarea; ed entrati in casa di Filippo evangelista (che era uno dei sette), ci fermammo da lui.

9. Questi aveva quattro figliuole vergini che profetavano.

10. Ed essendoci trattiene più giorni, arrivò dalla Giudea un certo profeta per nome Agabo.

11. E venuto da noi, prese la cintola di Paolo e legandosi i piedi e le mani, disse: Lo Spirito Santo dice così: L'uomo di cui è questa cintola lo legheranno così i Giudei in Gerusalemme e lo daranno nelle mani de' gentili.

12. Udita la qual cosa, e noi e quelli che eran di quel luogo lo pregavamo che non andasse a Gerusalemme.

(1) Supr. VI, 5; VIII, 5.

13. Tunc respondit Paulus et dixit: Quid facitis flentes et affligentes cor meum? Ego enim non solum alligari, sed et mori in Jerusalem paratus sunt propter nomen Domini Jesu.

14. Et cum ei suadere non possemus, quievimus, dicentes: Domini voluntas fiat.

15. Post dies autem istos, praeparati, ascendebamus in Jerusalem.

16. Venerunt autem et ex discipulis a Caesarea nobiscum, adducentes secum, apud quem hospitaremur, Mnasonem quemdam cyprium, antiquum discipulum.

17. Et cum venissemus Hierosolimam, libenter exceperunt nos fratres.

18. Sequenti autem die introibat Paulus nobiscum ad Jacobum, omnesque collecti sunt seniores.

19. Quos cum salutasset, narrabat per singula quae Deus fecisset in gentibus per ministerium ipsius.

20. At illi cum audissent, magnificabant Deum, dixeruntque ei: Vides, frater, quot millia sunt in Judaeis qui crediderunt, et omnes aemulatores sunt legis.

13. Allora rispose Paolo e disse: Che fate voi piagnendo e affligendo il mio cuore? Conciossiachè io per me son pronto non solo a esser legato ma anche a morire in Gerusalemme per il nome del Signore Gesù.

14. E non potendo persuaderlo, ci chetammo, dicendo: La volontà del Signore sia fatta.

15. Passati que' giorni ci ponemmo in ordine e partimmo per Gerusalemme.

16. Evenner con noi anche alcuni de' discepoli da Cesarea, conducendo seco lui che ci doveva alloggiare, Mnasonone cipriotto, antico discepolo.

17. E quando fummo in Gerusalemme, ci ricevettero con piacere i fratelli.

18. E il dì vegnente entrò Paolo con noi in casa di Giacomo e tutti i seniores si raunarono.

19. E salutati che li ebbe, esponeva egli una per una le cose che Dio aveva fatto per suo ministero tra le genti.

20. Ed eglino, udito ciò, magnificarono il Signore e gli dissero: Tu vedi, o fratello, quante migliaia di Giudei vi sono che hanno creduto, e tutti sono zelatori della legge.

21. Audierunt autem de te, quia discessionem doceas a Moyse eorum qui per gentes sunt, Judaeorum, dicens non debere eos circumcidere filios suos, neque secundum consuetudinem ingredi.

22. Quid ergo est? Uti que oportet convenire multitudinem; audient enim te supervenisse.

23. Hoc ergo fac quod tibi dicimus: sunt nobis viri quatuor, votum habentes super se.

24. His assumptis, sanctifica te cum illis et impende in illis (1) ut radant capita: et scient omnes quia, quae de te audierunt, falsa sunt, sed ambulas et ipse custodiens legem.

25. De his autem qui crediderunt ex gentibus (2) nos scripsimus, judicantes ut abstineant se ab idolis, immolato et sanguine et suffocato et fornicatione.

26. Tunc Paulus, assumptis viris, postera die purificatus cum illis intravit in templum, annuntians expletionem dierum purificationis, donec offerretur pro unoquoque eorum oblatio.

21. Or essi hanno udito che tu insegni a tutti i Giudei che sono tra le genti a separarsi da Mosè, dicendo che non circumcidano i figliuoli nè vivano secondo le consuetudini.

22. Che è adunque questo? Certamente bisogna che si aduni la moltitudine: imperocchè sapranno che sei arrivato.

23. Fa adunque quello che ti diciamo: noi abbiamo quattro uomini che hanno un voto sopra di sè.

24. Prendi teco costoro e santificati con essi e spendi per loro che si radano il capo: e sappiano tutti che di quello che hanno udito di te non è nulla, ma cammini tu ancora nell'osservanza della legge.

25. Quanto poi a que' gentili che hanno creduto, noi abbiamo scritto, determinando che si astengano dalle cose offerte agli idoli, dal sangue, dal soffogato e dalla fornicazione.

26. Allora Paolo, presi seco quegli uomini, il dì seguente, purificato con essi, entrò nel tempio, dando parte del compimento de' giorni della purificazione, sino a tanto che si offerisse per ciascuno di essi l'oblazione.

(1) Num. VI, 18. — Supr. XVIII, 18.

(2) Supr. XV, 20, 29.

27. Dum autem septem dies consummarentur, hi qui de Asia erant Judaei, cum vidissent eum in templo, concitaverunt omnem populum et injecerunt ei manus, clamantes:

28. Viri israelitae, adjuvate: hic est homo qui adversus populum et legem et locum hunc, omnes ubique docens; insuper et gentiles induxit in templum et violavit sanctum locum istum.

29. Viderant enim Trophinum ephesium in civitate cum ipso, quem aestimaverunt quoniam in templum introduxisset Paulus.

30. Commotaque est civitas tota, et facta est concursio populi. Et apprehendentes Paulum, trahebant eum extra templum: et statim clausae sunt januae.

31. Quaerentibus autem eum occidere, nuntiatum est tribuno cohortis quia tota confunditur Jerusalem.

32. Qui statim, assumptis militibus et centurionibus, decurrit ad illos. Qui cum vidissent tribunum et milites, cessaverunt percutere Paulum.

33. Tunc accedens tribunus apprehendit eum, et jussit eum alligari catenis duabus; et interrogabat quis esset et quid fecisset.

27. *Ma quando erano sul finire i sette giorni, i Giudei dell'Asia, vedutolo nel tempio, concitarono tutto il popolo e gli miser le mani addosso, gridando:*

28. *Uomini israeliti, ajuto: questo è quell'uomo il quale insegna a tutti per ogni dove contro il popolo e la legge e questo luogo; e di più ha introdotto de' gentili nel tempio e ha contaminato questo luogo santo.*

29. *(Imperocchè avean veduto con lui per la città Trofimo efesio, il quale credettero che Paolo avesse introdotto nel tempio.)*

30. *E si mosse a rumore tutta la città, e accorse il popolo. E preso Paolo, lo strascinaron fuori del tempio: e subito furon chiuse le porte.*

31. *E mentre cercavan d'ucciderlo, fu avvisato il tribuno della coorte come tutta Gerusalemme era in tumulto.*

32. *Il quale, subito presi seco i soldati e i centurioni, corse a coloro. I quali, visto il tribuno e i soldati, si ristettero dal batter Paolo.*

33. *Allora accostatosi il tribuno, lo prese e ordinò che fosse legato con due catene; e domandò chi egli fosse e quel che avesse fatto.*

34. Alii autem aliud clamabant in turba. Et cum non posset certum cognoscere prae tumultu, jussit duci eum in castra.

35. Et cum venisset ad gradus, contigit ut portaretur a militibus propter vim populi.

36. Sequebatur enim multitudo populi, clamans: Tolle eum.

37. Et cum coepisset induci in castra Paulus, dicit tribuno: Si licet mihi loqui aliquid ad te? Qui dixit: Graece nosti?

38. Nonne tu es Ægyptius, qui ante hos dies tumultum concitasti et eduxisti in desertum quatuor millia virorum sicariorum?

39. Et dixit ad eum Paulus: Ego homo sum quidem judaeus a Tarso Ciliciae, non ignotae civitatis muniiceps. Rogo autem te, permittite mihi loqui ad populum.

40. Et cum ille permisisset, Paulus stans in gradibus, annuit manu ad plebem; et, magno silentio facto, allocutus est lingua hebraea, dicens:

34. *Della turba chi gridava una cosa e chi un'altra. E non potendo sapere il certo per causa del tumulto, ordinò che fosse condotto agli alloggiamenti.*

35. *È quando e' fu arrivato ai gradini, convenne che fosse portato da' soldati a cagione della violenza del popolo.*

36. *Imperocchè la moltitudine del popolo lo seguiva, gridando: Levalo dal mondo.*

37. *E stando Paolo per entrare negli alloggiamenti, disse al tribuno: Mi è egli permesso di dirti qualche cosa? E quegli disse: Sai il greco?*

38. *Non se' tu quell'Egiziano il quale ne' dì passati movesti sedizione e conducesti al deserto quattromila sicarij?*

39. *E Paolo dissegli: Io sono certamente uomo giudeo, cittadino di Tarso nella Cilicia, città non ignota. Ma pregoti, permettimi di parlare al popolo.*

40. *E avendoglielo quegli permesso, Paolo, stando in piedi su la scalinata, fece cenno con mano al popolo; e fattosi un gran silenzio parlò loro in lingua ebraea, dicendo:*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—9. *Allorchè distaccatici da essi, avemmo fatto vela, ecc.*

I discepoli ch' erano andati ad accompagnare s. Paolo sino alla nave provarono un sommo dolore a sépararsi da lui e dalla sua compagnia; e si fermarono sul lido finchè perdettero di vista il vascello sul quale egli si era imbarcato. Essendo partito da Mileto, arrivò in un giorno all'isola di Coò, famosa per la nascita d'Ippocrate e di Apelle. Il giorno dietro abbordò a Rodi, la più considerabile dell'isole dell'Arcipelago e rinomata pel suo colosso di cento e cinque piedi d'altezza, ch'era circondato da altri cento colossi di minor grandezza (Plio., lib. XXXIV): quest'opera maravigliosa era stata abbattuta al tempo di s. Paolo dà un terremoto. Di là andò a Patara capitale della Licia, dove cambiò di nave e s'imbarcò in un'altra che facea vela nella Fenicia e che doveva scaricarsi a Tiro, lasciando a sinistra l'isola di Cipro. Egli dimorò colà sette giorni coi discepoli che vi trovò; e siccome era più vicino a Gerusalemme, non si facea allora più tanta fretta, essendo già sicuro di trovarvisi per la festa. I cristiani di Tiro lo pregarono che non andasse in Gerusalemme, perchè lo Spirito Santo aveva ad essi rivelato ch'egli vi doveva soffrire molti mali, ma non sapevano essi che Dio voleva ch'ei vi andasse; perciò desideravano di distorlo da quel viaggio, spinti dal loro proprio spirito e da una tenerezza umana.

S. Paolo partì da Tiro co' suoi discepoli al termine di questi sette giorni e fu condotto sino fuori della città da tutti i cristiani colle mogli e coi figliuoli loro. Prima di montare in nave si misero tutti ginocchioni sul lido per far orazione; e dopo essersi scambievolmente abbracciati, Paolo colla sua compagnia entrò in mare, ed i fedeli di Tiro ritornarono alle loro case.

Da Tiro arrivarono a Tolemaide, impiegando in tale viaggio tutto il giorno, quantunque non vi fossero che poche ore di navigazione da un luogo all'altro. Salutarono colà i fedeli che vi trovavano, e si fermarono un giorno con loro, cioè, probabilmente

una buona parte di quel medesimo giorno che vi erano arrivati. Il giorno dietro approdaron a Cesarea, che Erode il grande avea chiamata con questo nome in onore d'Augusto, ed era prima il circuito di Stratone: vi si fermarono alcuni giorni in casa di Filippo, uno dei sette primi diaconi, ch'è chiamato evangelista, vale a dire predicatore del Vangelo, come lo stesso Apostolo prende questo nome nella sua lettera agli Efesj e nella seconda a Timoteo (IV, 11; IV, 5). Gli apostoli inviavano questi evangelisti a predicare in diverse parti, ed alcuni di loro erano semplici diaconi, come Filippo, e perciò venivano impiegati nella Chiesa per leggere il Vangelo. Filippo avea quattro figlie vergini e profetesse; erano esse vergini, sia che avessero fatto voto di verginità, sia che facessero professione di conservarla con ferma risoluzione di non mai impegnarsi nel matrimonio; e mediante il merito della loro purità, acquistarono, dice s. Girolamo, la grazia di profetare, che indicava in quelle sante figliuole (*Synops.*, *ibid.*) o il dono di predire, per mezzo dello Spirito di Dio, l'avvenire e le cose nasoste; oppure, secondo altri, la grazia d'intendere e spiegar le Scritture, non già in pubblico, ma privatamente e in tutti gl'incontri.

Vers. 10—16. Nel mentre che l'Apostolo ed i suoi compagni erano in Cesarea, vi arrivò dalla Giudea un profeta chiamato Agabo, quel medesimo ch'avea predetta la carestia che doveva succedere sotto l'imperator Claudio (XI, 28). Prese egli la cintura di Paolo e se ne legò i piedi e le mani per indicare che quegli a cui apparteneva quella cintura doveva esser preso e legato in Gerusalemme; e dichiarò per mezzo dello Spirito di Dio che i Giudei lo legherebbero in cotal guisa e lo darebbero in mano dei gentili. Era costume dei profeti (*Is.* XI, 2. — *Jer.* XVII, 2; XXXI, 8. — *Ezech.* XII, 3 et seqq.) d'unire alle parole alcune azioni esteriori, secondo ch'erano ispirati dallo Spirito di Dio, acciocchè le loro predizioni facessero maggior impressione negli animi degli uomini.

Questa predizione sì bene circostanziata affisse tutti gli astanti, che piangendo lo scongiurarono, tanto i suoi discepoli che i cristiani di Cesarea, a non andare in Gerusalemme. Sapevano qual era il servizio ch'egli rendeva alla Chiesa e credevano di poter piegarlo colle loro preghiere, com'aveano fatto in altri incontri. Ma l'Apostolo non si arrese, perchè la loro compassione non era

nell'ordine di Dio, ch'era in ogni sua operazione la regola ch'egli seguiva; e dichiara per l'opposito ch'egli è penetrato soltanto dalle loro lagrime e non dai mali che gli erano minacciati. Perchè mai, dic'egli loro, m'intenerite il cuore colle vostre lagrime? Tutti i suoi discepoli sono in pena per lui: ed egli, senza pensare a ciò che gli dee succedere, non considera e non si affigge che del dolore de' suoi discepoli; quanto era egli tenero e compassionevole verso gli altri, altrettanto era insensibile verso sé stesso. I discepoli, giudicando dalla sua fermezza che fosse volontà di Dio ch'egli soffrisse, vi si sottomiserò umilmente e non lo sollecitarono più a fermarsi.

S. Paolo e quelli che lo accompagnavano disponevansi dunque a partire e, dopo aver caricato il bagaglio, si misero in viaggio per andare in Gerusalemme. Alcuni tra' cristiani di Cesarea si unirono a loro e condussero seco un antico discepolo dell'isola di Cipro, chiamato Mnasone, che dovea tutti albergarli in Gerusalemme, dov'egli avea una casa che serviva d'oratorio ai fedeli che vi andavano ancora nelle principali feste dell'anno.

Vers. 17—26. Al loro arrivo in Gerusalemme, furono accolti con gran giubilo dai fratelli, quantunque si fossero seminate contro l'Apostolo molte dicerie svantaggiose. Il giorno dopo andarono a trovare s. Jacopo, chiamato il fratello del Signore, ch'era vescovo di Gerusalemme, e trovarono in casa sua tutti i sacerdoti che si erano raccolti per ricevere s. Paolo. Egli, dopo averli salutati, fece loro un esatto racconto di tutto ciò che Dio avea operato tra i gentili per mezzo del suo ministero. S. Luca non dice che s. Paolo raccontasse tutto ciò ch'egli avea fatto, ma tutto ciò che Dio avea fatto per mezzo di lui; e tutti ne lodarono non già Paolo, ma Dio, che si serviva dell'Apostolo come di uno stromento ch'aveva scelto, acciocchè portasse il suo nome dinanzi ai gentili, ai re ed ai figliuoli d'Israello (Act. IX, 15). Questi sacerdoti fanno vedere in appresso sin dove dee arrivare la condiscendenza verso i deboli. Rappresentano all'Apostolo che quelle migliaja di Giudei che aveano abbracciata la fede erano affatto prevenuti contro di lui; ch'erano sempre gelosi osservatori della loro legge; e che si era dato loro ad intendere ch'egli n'era dichiarato nemico e insegnava che i Giudei sparsi tra i gentili non doveano circoncidere i loro figliuoli nè praticare alcuna delle osservanze legali; che questo rumore li avea scandalizzati, e

che si doveva temere di qualche pericolosa sollevazione subito che l'avessero veduto; che perciò egli non poteva dispensarsi dall'intervenire alle assemblee che si tenevano nella chiesa tutte le domeniche; che quando avessero inteso il suo arrivo, non mancherebbero di raccogliersi anche per dimandare giustizia contro di lui; che s'egli non vi comparisse, la sua assenza accrescerebbe il loro sospetto, ma che, per acquietarli e togliere questa prevenzione, lo consigliavano a mostrare con qualche azione esterna ch'egli osservava la legge di Mosè; che vi erano tra loro quattro Giudei fedeli che si erano obbligati per qualche tempo al voto dei nazareni (questo voto consisteva in astenersi dal vino e da tutto ciò che poteva inebriare, in lasciarsi crescere la barba ed i capelli ed in fuggire ogni sorta d'impurità legale); ch'egli poteva unirsi con loro in questa cerimonia ed anche supplire per loro nelle spese del sacrificio e delle altre cose che si dovevano dispensare nel giorno che terminava il loro voto; e che con questo mezzo que' Giudei zelanti conoscerebbero ch'egli osservava la legge e si disingannerebbero dei falsi rumori che si erano sparsi contro di lui. Dall'altra parte ciò non doveva scandalizzare i gentili, di cui egli era apostolo; e quest'esempio non li riguardava in nessuna maniera, poichè era stato decretato nel concilio tenuto otto anni prima ch'egli non erano obbligati all'osservanza delle cerimonie della legge, ma solamente ad astenersi dall'uso di tre cose che la legge proibiva, quantunque indifferenti, dalle carni cioè immolate agl'idoli, dal sangue degli animali e dalle carni soffocate col sangue, e ad evitare la fornicazione, che non era proibita nè dalla morale nè dal costume dei pagani, quantunque fosse peccato. Si può vedere quel che abbiamo detto più sopra intorno questa materia (XV, 20, 29).

Quantunque ciò che i Giudei rimproveravano all'Apostolo fosse in parte vero, nondimeno i loro rimproveri erano calunniosi. Era vero ch'egli si opponeva con tutta la forza a coloro che pretendevano l'osservanza della legge fosse necessaria per la salute; ma egli non condannava la legge come cattiva; e quantunque credesse che la pratica delle sue cerimonie fosse contraria alla libertà del Vangelo, contuttociò per condiscendenza ne permetteva l'uso e le praticava qualche volta auch'egli medesimo, per procurar di guadagnare quelli che vi erano attaccati. Per la qual cosa i rumori che i falsi apostoli aveano sparsi contro di lui non

aveano altro fondamento, se non ch'egli proibiva ai gentili l'osservanza delle cerimonie della legge e non vi obbligava i Giudei. S. Paolo, per distruggere assolutamente le calunnie che gli erano apposte, condiscese senza difficoltà all'avviso che gli veniva suggerito e volle praticare a vista di tutti i Giudei quelle medesime cerimonie cui lo accusavano di rigettare come abominazioni e sacrilegi. Egli prese dunque il giorno appresso que' quattro nazareni ed andò con loro nel tempio per dichiarare ai sacerdoti in qual giorno terminava il voto d'ognuno di loro e quando si doveva offerire per essi il sacrificio. Egli si purificò subito insieme con loro, secondo la legge, da tutte le impurità legali eh' erano quasi inevitabili, e si astenne come gli altri con gran diligenza nel tempo del suo nazareato da tutto ciò che poteva contaminarlo.

Vers. 27—40. *Ma quando erano sul finire i sette giorni, i Giudei dell'Asia, vedutolo nel tempio, ecc.* Il voto che s. Paolo avea fatto terminava il settimo giorno del suo arrivo in Gerusalemme. Allorchè questi sette giorni erano sul punto di terminare e che egli era pronto a compiere la cerimonia del suo voto, i Giudei dell'Asia, ch'erano venuti per la festa e lo conoscevano benissimo per averlo veduto lungo tempo in Efeso, avendolo veduto nel tempio ed immaginandosi ch'egli vi avesse fatto entrare Trofimo, che andava per la città sempre in sua compagnia, si gettarono sopra di lui, gridando ch'egli avea profanato quel luogo santq e che non cessava di dogmatizzare per tutto contro la legge. Si vede in questo tumulto il genio de' Giudei, sempre sediziosi; dimandano ajuto ai circostanti contro un uomo solo che non avea alcuna difesa, e non dicono che calunnie per accusarlo. Vero è che non era permesso ai gentili, come era Trofimo, d'entrare nell'atrio interiore del tempio, che era aperto ai soli Giudei purificati, ma non si fondavano eglino che sopra un semplice sospetto per affermare che Paolo ve lo avea fatto entrare. Essendosi sparso per tutto il rumore di questo tumulto, tutta la città gridò all'armi, e si fece verso il tempio un gran concorso di popolo contro Paolo. Lo strascinarono fuori sulla pubblica strada, perchè il tempio era un asilo inviolabile per ogni sorte di rei, e perchè non volevano profanarne la santità coll'effusione del suo sangue; e non consideravano qual delitto commettevano, esponendo un uomo innocente al furore d'un popolaccio, per farlo battere e maltrattare senza scrupolo. Subito che s. Paolo fu tratto fuori del tempio,

ne chiusero le porte, acciocchè non vi entrasse una seconda volta per mettere in salvo la sua vita; e que' furiosi l'avrebbero ucciso effettivamente, se Lisia, avvisato di questo tumulto, non li avesse trattieneuti. Questo Lisia era tribuno nella coorte romana ch'era di presidio in Gerusalemme; e siccome alcuni soldati stavano sempre in arme ed in guardia nella torre Antonia, per dove si passava nelle gallerie interne del tempio, a fin d'impedire si fatti tumulti che accadevano assai spesso, principalmente nei giorni di festa, egli fu presto in istato di quietare questa sedizione; accorse in fretta co' suoi soldati e fermò al suo arrivo coloro che battevano Paolo ed erano disposti a togli la vita. Egli lo strappò a forza dalle loro mani; e siccome non sapeva ancora chi fosse quell'uomo nè che cosa avesse fatto, lo fece legare con due catene, secondo la profezia di Agabo, una alle mani e l'altra ai piedi; e non avendo potuto ricavare niente di certo tra le voci confuse di que' sediziosi i quali gridavano ch'era reo di morte, senza che si potesse sapere di che lo accusassero, lo fece condurre nel campo, ch'era, per quanto si crede, la fortezza Antonia, che Erode il grande avea fatta ristabilire e chiamata così in onore del triumviro Antonio, di cui avea seguito il partito contro Augusto.

Allorchè Paolo fu arrivato alla scala della fortezza, la folla del popolo che lo seguiva e stringeva per ogni parte era sì grande che i soldati furono costretti a portarlo per farlo salire, sia per salvarlo dalle mani di quel popolaccio ammutinato contro di lui, sia perchè egli non poteva camminare, aggravato com'era dal peso delle catene. Quando fu vicino ad entrare nella fortezza, dimandò al tribuno se potea prendersi la libertà di dirgli una parola. Il tribuno, sentendolo parlare un linguaggio ch'egli intendeva, perocchè, dopo il regno dei successori d'Alessandro il grande, il greco era divenuto il linguaggio comune dei popoli dell'Asia e dell'Egitto, ed era in quel tempo assai familiare ai Romani, rispose a Paolo: Tu sai dunque parlar greco? E nel medesimo tempo gli dimandò s'egli era quell'Egiziano che avea poco tempo prima suscitati tanti tumulti. Il tribuno giudicò che s. Paolo potesse essere quel famoso impostore, al sentire ch'egli parlava greco ed al vedere gli oltraggi che i Giudei gli faceano. Quell'Egiziano ribelle era mago e, contrafacendo i profeti, si era fatto seguire sulle prime da una truppa di circa quattromila malandrini; ma essendo cresciuta questa moltitudine sino e trentamila, li con-

duisse nel deserto e promise loro che colla sua sola parola farebbe cadere le mura di Gerusalemme. Il governatore Felice, essendone stato informato, inviò soldati che uccisero una parte di que' sciagurati e molti ne fecero prigionieri. Giuseppe ne riferisce la storia nelle sue Antichità, e nella Guerra giudaica (*Antiq.*, lib. X, cap. VI. — *De bello jud.*, lib. II, cap. XII). S. Paolo assicurò il tribuno ch'egli era giudeo, nato a Tarso nella Cilicia e cittadino di quella celebre città; ed avendo ottenuta permissione di parlare al popolo, si presentò alla scala così com'era tutto maltrattato dalle percosse, dimandò udienza e parlò lungo tempo in un linguaggio frammischiato d'ebreo e di siriano, di cui si servivano allora i Giudei della Palestina; e fece loro questo discorso con una dolcezza ed una presenza di spirito maravigliose, senza che le catene da cui era aggravato nè quella folla di Giudei che dimandavano la sua morte potessero o fargli perdere il coraggio o turbare la sua tranquillità.

CAPO XXII.

Paolo, per sua difesa, racconta per ordine la sua conversione. Gli Ebrei gridano che dee togliersi dal mondo, perchè dice di essere stato mandato da Dio a predicare alle genti. Avendo il tribuno dato ordine ch'ei fosse flagellato e messo alla tortura, Paolo si libera col dire ch'egli è cittadino romano.

1. Viri fratres et patres, audite quam ad vos nunc reddo rationem.

2. Cum audissent autem quia hebraea lingua loqueretur ad illos, magis praestiterunt silentium.

3. Et dicit: Ego sum vir judaeus, natus in Tarso Ciliciae, nutritus autem in ista civitate secus pedes Gamaliel, eruditus juxta veritatem paternae legis, aemulator legis, sicut et vos omnes estis hodie:

4. (1) Qui hanc viam persecutus sum usque ad mortem, alligans et tradens in custodias viros et mulieres.

5. Sicut princeps sacerdotum mihi testimonium reddit, et omnes majores natu, (2) a quibus et epistolas accipiens, ad fratres

1. *Uomini fratelli e padri, udite la mia difesa, la quale io fo adesso dinanzi a voi.*

2. *E avendo quelli sentito che parlava loro in lingua ebraea, tanto più gli prestaron silenzio.*

3. *Ed egli disse: Io sono uomo giudeo, nato in Tarso della Cilicia, ma allevato in questa città ai piedi di Gamaliel, istruito secondo la verità della paterna legge, zelator della legge, come tutti voi oggi siete:*

4. *Il quale ho perseguitato fino a morte questa scuola, legando e mettendo in prigione uomini e donne.*

5. *Come ne è a me testimone il principe de' sacerdoti e tutti i seniori, da quali ricevute lettere per Damasco ai fratelli, io me ne*

(1) Supr. VIII, 3.

(2) Supr. IX, 2.

Damascum pergebam; ut adducerem inde victos in Jerusalem, ut punirentur.

6. Factum est autem, eunte me et appropinquante Damasco media die, subito de coelo circumfulsit me lux copiosa;

7. Et decidens in terram, audivi vocem dicentem mihi: Saule, Saule, quid me persequeris?

8. Ego autem respondi: Quis es, Domine? Dixitque ad me: Ego sum Jesus nazarenus, quem tu persequeris.

9. Et qui mecum erant lumen quidem viderunt, vocem autem non audierunt ejus qui loquebatur mecum.

10. Et dixi: Quid faciam, Domine? Dominus autem dixit ad me: Surgens vade Damascum; et ibi tibi dicetur de omnibus quae te oporteat facere.

11. Et cum non viderem prae claritate luminis illius, ad manum deductus a comitibus, veni Damascum.

12. Ananias autem quidam, vir secundum legem, testimonium habens ab omnibus cohabitantibus Judaeis,

13. Veniens ad me et astans, dixit mihi: Saule frater, respice. Et ego eadem hora respexi in eum.

andava per condurli di colà legati in Gerusalemme, perchè fosser puniti.

6. Or avvenne che, mentre faceva strada e mi avvicinava a Damasco, di mezzo giorno repentinamente mi folgoreggiò d'intorno una gran luce dal cielo;

7. E caduto sul suolo; udii una voce che a me diceva: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?

8. E io risposi: Chi se' tu, Signore? E dissemi: Io sono Gesù il nazareno, cui tu perseguiti.

9. E quelli che eran meco vider la luce, ma non sentiron la voce di lui che meco parlava.

10. E io dissi: Che farò io, o Signore? E il Signore mi disse: Alzati, va' in Damasco; e quivi ti sarà parlato di tutto quello che dèi fare.

11. E non avendo l'uso degli occhi per cagione del chiarore di quella luce, menato a mano da' compagni, giunsi a Damasco.

12. E un certo Anania, uomo pio secondo la legge, lodato per testimonianza di tutti i Giudei che ivi dimorano,

13. Venuto da me e standomi davanti, disse: Saulo fratello, aprì gli occhi. E io nello stesso punto lo mirai:

14. At ille dixit: Deus patrum nostrorum praeordinavit te ut cognosceres voluntatem ejus et videres justum et audires vocem ex ore ejus:

15. Quia eris testis illius ad omnes homines eorum quae vidisti et audisti.

16. Et nunc quid moraris? Exsurge et baptizare et ablue peccata tua, invocato nomine ipsius.

17. Factum est autem, revertenti mihi in Jerusalem et oranti in templo, fieri me in stupore mentis,

18. Et viderem illum dicentem mihi: Festina et exi velociter Jerusalem; quoniam non recipient testimonium tuum de me.

19. Et ego dixi: Domine, ipsi sciunt (1) quia ego eram concludens in carcerem et caedens per synagogas eos qui credebant in te:

20. Et cum funderetur sanguis Stephani testis tui, (2) ego astabam et consentiebam et custodiebam vestimenta interficientium illum.

21. Et dixit ad me: Vade, quoniam ego in nationes longe mittam te.

14. Ed egli disse: Il Dio de' padri nostri ti ha preordinato a conoscer la sua volontà e a vedere il giusto e a udire la voce della sua bocca:

15. Conciossiachè sarai testimone a lui presso tutti gli uomini di quelle cose che hai vedute e udite.

16. E ora che aspetti tu? Sorgi e sii battezzato e lava i tuoi peccati, invocato il nome di lui.

17. Ed essendo io ritornato in Gerusalemme, mi avvenne che, orando nel tempio, fui rapito fuor di me stesso,

18. E vidi lui che a me diceva: Spicciati ed esci presto di Gerusalemme; perchè non riceveranno la tua testimonianza riguardo a me.

19. E io dissi: Signore, egliino sanno che era io che metteva in prigione e batteva per le sinagoghe quelli che credevano in te.

20. E mentre spargevasi il sangue di Stefano tuo testimone, io era presente e consentiente e custodiva le vesti di coloro che lo uccidevano.

21. Ed ei disse a me: Va, che io ti spedirò alle nazioni remote.

(1) Supr. VIII, 3.

(2) Supr. VII, 58.

22. Audiebant autem eum usque ad hoc verbum, et leaverunt vocem suam dicentes: Tolle de terra huiusmodi; non enim fas est eum vivere.

23. Vociferantibus autem eis et projicientibus vestimenta sua et pulverem jactantibus in aërem,

24. Jussit tribunus induci eum in castra et flagellis caedi et torqueri eum, ut sciret propter quam causam sic acclamarent ei.

25. Et cum adstrinxissent eum loris, dicit astanti sibi centurioni Paulus: Si hominem romanum et indemnatum licet vobis flagellare?

26. Quo audito, centurio accessit ad tribunum et nuntiavit ei, dicens: Quid acturus es? hic enim homo civis romanus est.

27. Accedens autem tribunus, dixit illi: Dic mihi si tu romanus es. At ille dixit: Etiam.

28. Et respondit tribunus: Ego multa summa civilitatem hanc consecutus sum. Et Paulus ait: Ego autem et natus sum.

29. Protinus ergo disceserunt ab illo qui eum torturi erant. Tribunus quoque timuit, postquam re-

22. *E fino a questa parola lo ascoltavano, ma allora alzarono la voce, dicendo: Togli dal mondo costui: imperocchè non è giusto ch'ei viva.*

23. *E gridando quegli e scagliando via le loro vesti e gettando la polvere in aria,*

24. *Comandò il tribuno che egli fosse menato negli alloggiamenti e fosse flagellato e interrogato, affin di scoprire per qual motivo così gridassero contro di lui.*

25. *E legato che l'ebbero con coregge, disse Paolo al centurione che gli stava davanti: È egli lecito a voi di flagellare un uomo romano non condannato?*

26. *La qual cosa avendo udita, il centurione, andò dal tribuno e diegliene avviso, dicendo: Che è quello che tu se' per fare? mentre questo uomo è cittadino romano.*

27. *E portatosi da lui il tribuno, gli disse: Dimmi, se' tu romano? Ed egli disse: Sì veramente.*

28. *E il tribuno rispose: Io a caro prezzo ho ottenuto questa cittadinanza. E Paolo disse: Io poi tale anche sono nato.*

29. *Subito adunque si ritirarono da lui quelli che stavano per batterlo. E lo stesso tribuno ebbe paura*

scivit quia civis romanus
esset et quia alligasset eum.

dopo che seppe esser lui cittadino romano, anche perchè lo avea legato.

30. Postera autem die, volens scire diligentius qua ex causa accusaretur a Judaeis, solvit eum et jussit sacerdotes convenire et omne concilium; et producens Paulum, statuit inter illos.

30. E il dì seguente, volendo cerciararsi del motivo per cui fosse accusato dai Giudei, lo disciolse e ordinò che si adunassero i sacerdoti e tutto il sinedrio; e menato fuori Paolo, lo pose loro dinanzi.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Uomini fratelli e padri, udite la mia difesa, la quale io fo adesso dinanzi a voi, ecc.* Quantunque veramente non si sappia quel che l'Apostolo dovesse dire di più per giustificarsi, perchè fu interrotto nel mentre che ancora parlava, contuttociò il suo discorso, tal quale lo abbiamo, può ridursi a quattro o cinque punti. 1.º Egli mostra che, essendo stato bene istruito nelle massime della legge, n'era sempre stato religioso e zelante osservatore. 2.º Ch'egli fu uno dei più violenti persecutori del cristianesimo. 3.º Che lasciò il giudaismo per abbracciare la religione cristiana, perchè vi fu condotto da una potenza invincibile, essendo stato abbattuto da una forza affatto divina e convinto della vita e della divinità di Gesù Cristo che gli ha parlato. 4.º Che non aveva egli preso questo partito senza una piena ed intera cognizione di ciò che faceva; ch'era a fondo istruito della legge di Mosè, ma che Dio gli avea comandato d'andar a trovare un maestro fedele ed irreprensibile, perchè fosse da lui esattamente informato delle massime della religione di Gesù Cristo; finalmente che, essendo venuto in Gerusalemme colla mira di giovare a quelli del suo paese colla predicazione del Vangelo, Iddio non glielo avea permesso, ma gli avea ordinato d'andar a portare la dottrina di salute alle nazioni. Ecco in ristretto il dis-

corso di s. Paolo, il quale, dopo essere stato sì indegnamente maltrattato, non lascia d'usare tutti i mezzi possibili per calmare il furore de' suoi persecutori. Parla egli ad essi con un linguaggio da madre per procurare di guadagnarli, li chiama *fratelli* per amicizia e *padri* per rispetto, secondo l'età e la dignità di quelli che componevano quell'assemblea tumultuaria; e così li indusse ad ascoltarlo in silenzio.

Dichiara egli prima di tutto a questi Giudei che anch'egli era giudeo, egualmente che loro, nato in Tarso, da padri giudei; ma che fu allevato in Gerusalemme, essendovi stato inviato dalla sua infanzia per essere istruito dai più celebri e sapienti dottori della legge, e nel modo più esatto che fosse in uso appresso i Giudei, e che il cambiamento da sè fatto della religione non poteva essere attribuito alla sua poca cognizione nella scienza della religione di Mosè. Dice ch'egli fu istruito *secus pedes Gamaliel*, per mostrare con questo termine la sua assiduità, il suo ardore e il suo rispetto verso il proprio maestro: i discepoli solevano sedere di sotto ai loro maestri. Ma per far anche vedere ch'egli non avrebbe mai abbandonato la legge, se non fosse stato costretto da qualche gran necessità, indica l'eccessivo zelo ch'egli avea per sostenerla, sino a non aspettare l'ordine di perseguitare i cristiani, ma andando da sè stesso a cercarli, caricando di catene tutti quelli che faceano professione del cristianesimo, uomini e donne indifferentemente, e strascinandoli in prigione per farli morire; e ne adduce testimonj irrefragabili nella persona del sommo pontefice e di tutto il senato, da cui egli avea ricevuto lettere ai Giudei di Damasco per condurre di colà in Gerusalemme i cristiani che vi avesse trovati e farli punire secondo tutto il rigore della legge. Non si potea dunque dubitare del suo attaccamento al giudaismo, nè si trattava presentemente che di vedere ciò che lo aveva obbligato a rinunziarvi.

Vers. 6—21. *Or avvenne che, mentre faceva strada e mi avvicinava a Damasco*, ecc. L'Apostolo prova la necessità del suo cambiamento col racconto della maravigliosa sua conversione, e fa vedere dai molti prodigj succeduti allora che Dio n'è l'autore. S. Luca riferisce di nuovo questo fatto; ma si può vedere quel che ne abbiamo detto al capo IX. Egli racconta dunque che, andando in Damasco, che è una città lontana sei giornate da Gerusalemme, fu percosso sul mezzodi da una gran luce. Questo

prodigio non poteva esser soggetto ad illusione; perocchè può bensì succedere in tempo di notte qualche improvviso splendore, che si forma alcuna volta dalle sulfuree esalazioni della terra; ma questa luce risplendente che lo circondò in pien meriggio, non poteva essere effetto d'una causa naturale, ed anche quella, voce ch'egli udì fu un avvenimento miracoloso. Egli rispose a questa voce ed intese che colui che gli parlava, era Gesù Cristo medesimo, ch'ei perseguitava nelle sue membra. Imperocchè il Figliuol di Dio, che è incapace di soffrire nella sua persona, dichiara ch'egli, come nostro capo, soffre non solamente con noi, ma anche in noi tutte le ingiurie che ci vengono fatte. S. Paolo conferma queste maraviglie colla testimonianza di coloro che lo accompagnavano, i quali videro la luce, ma non videro il corpo glorioso da cui ella usciva; udirono anche il suono della voce, ma non intesero l'articolazione delle parole; oppure può essere che Gesù Cristo abbia parlato ebreo e ch'essi abbiano udite distintamente le parole, ma non ne abbiano compreso il senso (vedi cap. IX, vers. 7).

Sopra di che alcuni dicono che la voce ch'essi udirono era la voce di Paolo che rispose a Gesù Cristo che gli parlava; che perciò non furono convertiti, e che Dio ciò permise per tratto di providenza, acciocchè, dimorando nella loro incredulità, potessero rendere ai Giudei una testimonianza che fosse loro meno sospetta. Ma succedettero anche altri prodigj assai sorprendenti. Lo splendore di questa luce fu sì violento ch'egli ne restò accecato; ma fu inviato a un sant'uomo che gli venne incontro e gli restituì la vista in un momento. Anania, a cui Gesù Cristo lo mandò, era giudeo e dottissimo nella legge; perciò non poteva esser sospetto ai Giudei, e Paolo non poteva ricusare di seguire l'avviso ch'ei gli dava da parte di Dio di riconoscere Gesù Cristo pel Salvatore e di seguire il suo Vangelo. Questo stesso discepolo gli dichiarò ch'era il Dio dei loro padri, che lo destinava a conoscere la sua volontà e il disegno ch'egli ebbe da tutta l'eternità di salvare gli uomini per mezzo della morte del suo unigenito Figliuolo; ch'egli avea voluto ch'ei lo vedesse cogli stessi suoi occhi e udisse le sue parole, acciocchè gli rendesse testimonianza e pubblicasse per tutto la sua risurrezione e la sua divinità. Anania dà a Gesù Cristo il nome di giusto per eccellenza, perchè egli è la sorgente d'ogni giustizia; e con questo

nome lo chiama anche s. Stefano, allorchè rimprovera ai Giudei (Act. VII, 52) che i loro padri aveano uccisi tutti quelli che predicavano loro la venuta del giusto, di cui erano stati i traditori e gli omicidi. Paolo dice che Anania lo esortò subito dopo ad alzarsi ed a lavare i suoi peccati nell'acqua del Battesimo, invocando il nome del Signore. I peccati sono lavati e scancellati per mezzo del Battesimo, perchè nel tempo stesso che il corpo è lavato in quel sacro bagno, l'anima è purificata da tutte le sue macchie, mediante l'invocazione del nome di Gesù Cristo colle due altre persone della santissima Trinità. Altri credono che le parole — *invocato il nome del Signore* — non riguardino la forma del Battesimo, ma significhino che Paolo dovea pregare ed adorare Gesù Cristo, che prima perseguitava, nel mentre riceveva questo sacramento, che scancellava i peccati pei meriti del suo sangue.

S. Paolo racconta dopo ai Giudei ch'egli, essendo venuto in Gerusalemme (s'intende ordinariamente del primo suo viaggio che fece in quella città tre anni dopo la sua conversione, quantunque altri intendano di quello ch'egli vi fece otto anni dopo con Barnaba per portarvi ai fedeli di quella chiesa le limosine ch'erano state raccolte dai fedeli delle altre chiese), nel mentre che pregava nel tempio, fu rapito in ispirito; e dice che, essendogli comparso Gesù Cristo, gli aveva ordinato di partire prontamente da Gerusalemme, perchè non vi sarebbe ricevuta la testimonianza che egli vi renderebbe alla verità, ma che egli, ardendo di carità verso i suoi fratelli, sino a desiderare di divenire anatema per loro, rappresentò a Gesù Cristo, ch'egli non doveano avere la sua testimonianza per sospetta dopo essersi mostrato così zelante per difendere la loro legge; che alla morte del santo martire Stefano egli non solamente era stato presente, ma vi aveva anche acconsentito e, per far vedere che l'approvava, avea custodite le vesti di coloro che lo lapidavano, come s'egli avesse voluto lapidarlo colle mani di tutti; che perciò i Giudei concluderebbero che dunque non senza gran ragione egli medesimo era divenuto cristiano, e che sarebbero disposti ad ascoltarlo più volentieri che non gli altri apostoli, ma che frattanto nostro Signore, senza voler ascoltarlo, gli avea replicato che partisse di là ed eseguisse ciò che gli comandava, perchè voleva inviario a predicare assai lontano ai gentili, e perchè lo stabiliva apostolo delle nazioni piuttosto che de' Giudei.

Vers. 22—35. *E fino a questa parola l'ascoltavano (i Giudei); ma allora alzarono la voce, dicendo, ecc.* Quantunque i Giudei potessero conoscere da questo racconto di s. Paolo che non dipendeva da lui ch'egli non si fermasse tra loro a predicare la parola di verità e che, se andava a portarla ai gentili, vi era obbligato da un ordine espresso di Dio, con tutto ciò erano eglino talmente pieni di sè stessi che disprezzavano tutto il resto del mondo, come se tutta la religione non avesse consistito che in collocare la posterità d'Abramo sopra tutti gli altri uomini; e perciò quando egli venne a riferir l'ordine che avea ricevuto da Gesù Cristo, si misero a gridare ch'egli era indegno di vivere e a dar contrassegni d'un trasporto straordinario. Si spogliano dei loro mantelli e li gettano per terra, come per disporsi a lapidarlo, e non trovando pietre da potergli slanciare nel capo, fanno volare la polvere per l'aria, come per indicare al tribuno ch'egli meritava d'esser lapidato; nè sapendo di qual delitto accusarlo, si sforzano d'intimorire il tribuno colle grida, acciocchè accordasse ad essi la sua morte. Questo tribuno mostra altrettanta debolezza, quanto furore mostravano i Giudei. Siccome egli non intendeva l'ebreo e voleva sapere per qual motivo i Giudei fossero così infuriati contro s. Paolo senz'aver alcuna prova della sua reità, lo mise alla tortura, facendolo flagellare. Egli usava del suo potere contro le regole della giustizia; perocchè doveva prima interrogare gli accusatori e sentire quai delitti gl'imputavano; ma pensava solo a quietare i Giudei, non temendo di fare una cosa ingiusta per calmare la loro violenza. Ma il santo apostolo, nel mentre che lo stendevano e legavano per flagellarlo, giudicò a proposito di risparmiare ad essi quest'ingiustizia di maltrattare un uomo senza conoscenza di causa per favorire i suoi nemici; e per impedirne l'esecuzione, dimandò al centurione che vi presiedeva s'era loro permesso di battere un cittadino romano, anche prima che fosse condannato. S. Paolo poco si curava della sua qualità di cittadino romano; ma essendo tra persone che ne facevano una grandissima stima e che disprezzavano quel ch'era veramente grande e sublime, si faceva stimare per mezzo di ciò che gli altri potevano trovare di stimabile in lui, acciocchè potessero approfittare degli esempi che loro dava colla sua pazienza.

Il tribuno Lisia, avendo udito che Paolo era cittadino romano, s'intinuori, perchè era un delitto imperdonabile il violare la li-

bertà del popolo romano nella persona d'uno de' suoi cittadini. Volle egli esserne assicurato dalla bocca stessa di lui, ed avendogli dimandato come potesse essere ch'ei fosse cittadino romano, considerando quanto era costato a lui medesimo questo privilegio, s. Paolo gli rispose che era tale per nascita. Vedi ciò che abbiamo detto a questo proposito al cap. XVI, vers. 37. Lisia fece subito ritirar coloro che gli doveano dar la tortura e fece per timore dei Romani ciò che dovea fare per timor di Dio, per amore della giustizia e per dovere della sua carica. Questo esempio deve istruire i magistrati cristiani a render giustizia alle persone oppresse solamente perchè sono obbligati a farlo, e non per motivo puramente umano, dice qui s. Giangrisostomo. Questo tribuno, volendo sapere veramente di che s. Paolo venisse accusato, gli fece levare le catene, e dato ordine che i principi dei sacerdoti e tutto il concilio si radunassero in qualche luogo vicino alla fortezza, lo fece venire e lo presentò dinanzi a loro.

CAPO XXIII.

Paolo, dinanzi a' sacerdoti e a tutto il consiglio, dice al principe de' sacerdoti (il quale aveva comandato che gli fosse dato uno schiaffo,) che egli è una muraglia imbiancata, ma si scusa dicendo di non aver saputo che quegli fosse il principe de' sacerdoti. Avendo detto sè essere fariseo ed essere in giudizio per la causa della risurrezione de' morti, ne nasce gran contesa tra farisei e i sadducei. Il Signore la notte incoraggisce Paolo, predicendogli che anche in Roma lo confesserà. Scopertasi una congiura di molte persone per togliere la vita a Paolo, il tribuno lo manda a Cesarea attorniato da' soldati al preside Felice con una lettera, che è qui riportata.

1. Intendens autem in concilium Paulus ait: Viri fratres, ego omni conscientia bona conversatus sum ante Deum usque in hodiernum diem.

2. Princeps autem sacerdotum Ananias praecepit astantibus sibi percutere os ejus.

3. Tunc Paulus dixit ad eum: Percutiet te Deus, paries dealbate. Et tu sedens judicas me secundum legem, et contra legem jubes me percuti?

4. Et qui astabant, dixerunt: Summum sacerdotem Dei maledicis?

5. Dixit autem Paulus: Nesciebam, fratres, quia

1. *E mirato fissamente il sinedrio, disse Paolo: Uomini fratelli, io con tutta buona coscienza mi son portato dinanzi a Dio fino a questo giorno.*

2. *Ma il principe de' sacerdoti Anania ordinò a' circostanti che lo percuotessero nella bocca.*

3. *Allora Paolo gli disse: Percuoterà te Iddio, muraglia imbiancata. E tu siedì a giudicarmi secondo la legge, e contro la legge ordini che io sia percosso?*

4. *Ma i circostanti dissero: Tu oltraggi il sommo sacerdote di Dio?*

5. *E Paolo disse: Fratelli, io non sapeva che egli*

princeps est sacerdotum. Scriptum est enim: (1) Principem populi tui non maledices.

6. Sciens autem Paulus quia una pars esset sadducaeorum et altera pharisaeorum, exclamavit in concilio: Viri fratres, (2) ego pharisaeus sum, filius pharisaeorum; de spe et resurrectione mortuorum ego judicor.

7. Et cum haec dixisset, facta est dissensio inter pharisaeos et sadducaeos, et soluta est multitudo:

8. (3) Sadducaei enim dicunt non esse resurrectionem neque angelum neque spiritum; pharisaei autem utraque confitentur.

9. Factus est autem clamor magnus. Et surgentes quidam pharisaeorum pugnant, dicentes: Nihil mali invenimus in homine isto: quid si spiritus locutus est ei aut angelus?

10. Et cum magna dissensio facta esset, timens tribunus ne discerneretur Paulus ab ipsis, iussit milites descendere et rapere eum de medio eorum ac deducere eum in castra.

11. Sequenti autem nocte

(1) Exod. XXII, 28.

(2) Phil. III, 5.

(3) Matth. XXII, 23.

SACY, Vol. XIX.

è il principe de' sacerdoti. Imperocchè sta scritto: Non oltraggiare il principe del popolo tuo.

6. E sapendo Paolo come una parte erano sadducei e l'altra farisei, disse ad alta voce nel sinedrio: Uomini fratelli, io son fariseo, figliuolo di farisei; sono chiamato in giudizio a cagione della speranza della risurrezione de' morti.

7. E detto ch'egli ebbe questo, nacque disparere tra i farisei e i sadducei, e la moltitudine fu divisa:

8. Imperocchè i sadducei dicono non esservi risurrezione nè angelo nè spirito; i farisei poi confessano ambedue queste cose.

9. E vi furono de' clamori grandi. E alzatisi alcuni dei farisei contendevano, dicendo: Non troviam male alcuno in quest'uomo: chi sa se uno spirito o un angelo gli abbia parlato?

10. E suscitatosi una gran dissensione, temendo il tribuno che Paolo non fosse da essi fatto in pezzi, ordinò che scendesser i soldati e lo traesser di mezzo a coloro e lo conducessero agli alloggiamenti.

11. E la notte seguente

assistens ei Dominus, ait: Constans esto; sicut enim testificatus es de me in Ierusalem, sic te oportet et Romae testificari.

12. Facta autem die, colleguerunt se quidam ex Iudaeis et devoverunt se dicentes neque manducaturos neque bibituros donec occiderent Paulum.

13. Erant autem plus quam quadraginta viri qui hanc conjurationem fecerant:

14. Qui accesserunt ad principes sacerdotum et seniores, et dixerunt: Devotione devovimus, nos nihil gustaturos donec occidamus Paulum.

15. Nunc ergo vos notum facite tribuno cura concilio ut producat illum ad vos, tamquam aliquid certius cognituri de eo. Nos vero, prius quam appropiet, parati sumus interficere illum.

16. Quod cum audisset filius sororis Pauli insidias, venit et intravit in castra, nuntiavitque Paulo.

17. Vocans autem Paulus ad se unum ex centurionibus, ait: Adolescentem hunc perduc ad tribunum; habet enim aliquid indicare illi.

gli apparve il Signore e disse: Fatti animo; imperocchè siccome hai renduto per me testimonianza in Gerusalemme, così fa d'uopo che tu la renda anche in Roma.

12. E fattosi giorno, si unirono alcuni de' Giudei e anatematizzarono sè stessi, dicendo che non avrebber mangiato nè bevuto finchè non avessero ucciso Paolo.

13. Ed erano più di quaranta quelli che aveano fatta questa congiura:

14. I quali andarono dai principi de' sacerdoti e dai seniores, e dissero: Ci siamo obbligati con anatema a non prender cibo finchè non ammazziamo Paolo.

15. Ora dunque voi col sinedrio fate sapere al tribuno che lo conduca alla vostra presenza, come se foste per iscoprir qualche cosa di più sicuro intorno a lui. E noi, prima che egli vi si accosti, siamo pronti a ucciderlo.

16. Ma avendo un figliuolo della sorella di Paolo avuta notizia di queste insidie, andò ed entrò negli alloggiamenti e ne diede parte a Paolo.

17. E Paolo, chiamato a sè uno de' centurioni, disse: Conduci questo giovinetto al tribuno, perchè ha qualche cosa da fargli sapere.

18. Et illè quidem assumens eum, duxit ad tribunalum et ait: Vincit Paulus rogavit me hunc adolescentem perducere ad te, habentem aliquid loqui tibi.

19. Apprehendens autem tribunus manum illius, secessit cum eo seorsum et interrogavit illum: Quid est quod habes indicare mihi?

20. Ille autem dixit: Iudaeis convenit rogare te ut crastina die producas Paulum in concilium, quasi aliquid certius inquisituri sint de illo;

21. Tu vero ne credideris illis: insidiantur enim ei ex eis viri amplius quam quadraginta, qui se devoverunt non manducare neque bibere donec interficiant eum; et nunc parati sunt, expectantes promissum tuum.

22. Tribunus igitur dimisit adolescentem, praeci- piens ne cui loqueretur, quoniam haec nota sibi fecisset.

23. Et vocatis duobus centurionibus, dixit illis: Parate milites ducentos, ut eant usque Caesaream, et equites septuaginta et lancearios ducentos, a tertia hora noctis:

18. E quegli lo prese e lo condusse al tribuno e disse: Quel Paolo che è in catene mi ha pregato di condurre a te questo giovinetto, il quale ha da dirti qualche cosa.

19. Allora il tribuno, presolo per mano, si tirò con esso in disparte e lo interrogò: Che è quello che tu hai da farmi sapere?

20. E quegli disse: I Giudei si sono accordati a pregarti che domane tu conduca Paolo al sinedrio, come per esaminarlo più diligentemente;

21. Ma tu non fare a modo loro: imperocchè tendono insidie a lui più di quaranta uomini dei loro, i quali hanno anatematizzato se stessi che non mangeranno nè beranno sino a tanto che non l'abbiano ucciso; e adesso stanno preparati, aspettandosi che tu loro il prometta.

22. Il tribuno adunque rimandò il giovinetto, ordinandogli di non dire ad alcuno di avergli notificato tali cose.

23. E chiamati due centurioni, disse loro: Mettete all'ordine dugento soldati, che vadano fino a Cesarea, e settanta cavalli e dugento uomini armati di lancia per la terza ora della notte:

24. Et jumenta praeparate, ut imponentes Paulum, salvum perducerent ad Felicem praesidem:

25. (Timuit enim ne forte raperent eum Judaei et occiderent, et ipse postea calumniam sustineret, tamquam accepturus pecuniam),

26. Scribens epistolam continentem haec: Claudius Lysias optimo praesidi Felici, salutem.

27. Virum hunc comprehensum a Judaeis et incipientem interfici ab eis, superveniens cum exercitu, eripui, cognito quia romanus est:

28. Volensque scire causam quam objiciebant illi, deduxi eum in concilium eorum.

29. Quem inveni accusari de quaestionibus legis ipsorum, nihil vero dignum morte aut vinculis habentem criminis.

30. Et cum mihi perlatum esset de insidiis quas paraverant illi, misi eum ad te, denuntians et accusatoribus ut dicant apud te. Vale.

31. Milites ergo, secundum praeceptum sibi, assumentes Paulum, duxerunt per noctem in Antipatridem.

24. *E preparate le cavalcature, sulle quali salvo conducesser Paolo al preside Felice:*

25. *(Imperocchè ebbe timore che forse i Giudei non lo involassero e lo uccidessero, ed egli poi fosse calunniato, quasi avesse tirato al denaro),*

26. *E scrisse lettera di tal tenore: Claudio Lisia a Felice ottimo preside, salute.*

27. *Quest'uomo preso da' Giudei e vicino ad essere ucciso da essi, sopraggiunto io co' soldati, lo liberai, avendo inteso com'egli è romano:*

28. *E volendo sapere di qual delitto lo accusassero, lo condussi al loro sinedrio.*

29. *Ma trovai che egli era accusato per conto di questioni della loro legge, senza però avere delitto alcuno degno di morte o di catene.*

30. *Ed essendo io stato avvertito delle insidie ordite contro di lui, l'ho mandato a te, intimando anche agli accusatori che la discorrano innanzi a te. Sta sano.*

31. *I soldati adunque, secondo l'ordine dato ad essi, preser seco Paolo e lo condusser la notte ad Antipatride.*

32. Et postera die, dimissis equitibus ut cum eoi-
rent, reversi sunt ad ca-
stra.

33. Qui cum venissent
Caesaream et tradidissent
epistolam praesidi, statue-
runt ante illum et Paulum.

34. Cum legisset autem
et interrogasset de qua pro-
vincia esset, et cognoscens
quia de Cilicia,

35. Audiam te, inquit,
cum accusatores tui vener-
rint. Jussitque in praetorio
Herodis custodiri eum.

32. *E il dì seguente, la-
sciando i cavalieri che an-
dassero con lui, ritornarono
agli alloggiamenti.*

33. *E quegli, entrati in
Cesarea e data la lettera
al preside, gli presentarono
eziandio Paolo.*

34. *E lettala il preside e
interrogatolo di qual paese
egli fosse, e sentito che era
di Cilicia,*

35. *Ti ascolterò, disse,
arrivati che siano i tuoi ac-
cusatori; e ordinò che fosse
custodito nel pretorio di
Erode.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—10. *Mirato fissamente il sinedrio, disse Paolo: Uomini fratelli, io con tutta buona coscienza mi son portato, ecc. S. Paolo, quantunque si vedesse esposto in un'assemblea che non respirava che la sua perdita, con tutto ciò non perdette niente della sua libertà ed incominciò il suo discorso dal protestare ch'egli si era sempre condotto sino allora d'una maniera irreprensibile dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, perocchè per ignoranza e di buona fede, e non già per affettata malizia, avea egli prima perseguitati i cristiani. Non si sa ciò ch'egli avrebbe detto in appresso, essendo stato subito interrotto dal sommo sacerdote Anania, il quale con una brutalità indegna di quella moderazione che richiedeva il suo carattere, lo fece percuotere sulla faccia, forse perchè avea osato parlare senz'aspettare d'averne licenza, oppure perchè rendeva testimonianza di sè stesso, come se avesse voluto biasimare i suoi accusatori giustificando la sua innocenza; oppure finalmente perchè avea mancato di rispetto all'assemblea, trattando da fratelli quelli che*

v'erano intervenuti. S. Paolo, al vedersi percosso senza ragione, era pronto a presentare l'altra guancia; ma giudicando che in questa occasione bisognava difendere l'onore del suo ministero e mostrar forza e vigore con una generosa risposta, rimproverò ad Anania, ch'egli prende per un semplice senatore, la maniera ingiusta che usava contro di lui, oltraggiandolo senza prima averlo ascoltato, quantunque pretendesse di giudicare secondo la legge, e trattandolo da muraglia imbiancata, vale a dire da ipocrita che nascondeva un animo crudele sotto l'apparenza d'un giudice giusto, lo minacciò che Dio percuoterebbe lui stesso; il che si crede ch'egli abbia detto con ispirito di profezia, per indicare quel che avvenne poco tempo dopo a questo sommo pontefice. Imperocchè, dopo aver contribuito ad accelerare la rovina del suo paese a motivo d'una potente fazione che vi formò, fu egli medesimo uno dei primi che restarono uccisi insieme con suo fratello nella rivolta de' Giudei, non dalle armi dei Romani, ma per colpa de' Giudei di un'altra fazione, di cui era capo il suo proprio figliuolo. Perciò si vede ch'era lo Spirito Santo che ispirava a s. Paolo questo coraggio; imperocchè, senza questo impulso di Dio, dice s. Giangrisostomo, non avrebbe egli voluto parlare in siffatta guisa, non dico a questo sommo pontefice, ma a nessun'altra persona. Di fatto, quantunque egli parlasse con tanta forza dopo essere stato offeso, si vede tuttavia da ciò che dice in appresso ch'ei non ha perduta la sua mansuetudine; perocchè ne dimandò scusa quando fu avvisato ch'egli trattava di tal maniera il sommo pontefice di Dio, e protestò che nol conosceva. Non già che il santo apostolo dicesse ciò per burlarsi di lui, come credono alcuni, o perchè nol riconoscesse per sommo pontefice dacchè la legge era stata abolita; ma è credibile ch'egli effettivamente nol conoscesse, sia perchè Anania non aveva alcuna divisa che lo distinguesse dagli altri, sia perchè l'assemblea non si teneva nel luogo consueto nè gli assistenti vi sedevano secondo il loro ordine. Oltrechè s. Paolo era andato tre volte sole in Gerusalemme, e non vi era stato che di passaggio dopo la sua conversione, avvenuta ventiquattro anni prima. Comunque sia, fa egli vedere colla sua risposta piena di mansuetudine e d'umiltà con quanta tranquillità di spirito avea detto quelle parole così veementi; poichè un uomo trasportato dalla collera non può sì prontamente ritornare in sè stesso.

Ma siccome l'Apostolo si vedeva sul punto d'essere condannato, trovò un mezzo di liberarsi dalle loro mani che gli riuscì. Sapendo dunque che i Giudei, ch'erano così uniti contro di lui, erano divisi tra loro e sostenevano opinioni affatto contrarie (poisciachè i farisei, che faceano parte di quell'assemblea, credevano la risurrezione dei morti ed i sadducei per l'opposito non riconoscevano nè risurrezione nè angeli nè spirito nè anima separata dal corpo), gridò ad alta voce ch'egli era fariseo e che non era accusato che a motivo della risurrezione dei morti. Sopra di che si possono domandare due cose. Prima, s'egli poteva dire senza menzogna che non compariva dinanzi a loro per esser giudicato se non perchè credeva la risurrezione dei morti, mentre non era ciò quel che gli veniva obbiettato, come si può vedere nel cap. XXI, vers. 28. In secondo luogo, se gli era permesso di mettere la disunione tra persone che si accordavano insieme.

Per rispondere alla prima questione, bisogna osservare che s. Paolo era pronto a difender la sua causa ed a giustificarsi di una maniera semplice e sincera; ma vedendo che non voleano ascoltarlo, per impedire una manifesta ingiustizia, usò quest'artificio innocente e lontano da ogni menzogna; imperocchè era vero che i sadducei gli voleano male, principalmente perchè ei predicava la risurrezione dei morti. Egli non nega che vi erano altri capi d'accusa contro di lui, ma quel che avanzava era verissimo, poichè la risurrezione è la fede propria dei cristiani, che li distingue da tutti i filosofi pagani. E riguardo ai farisei che credevano la futura risurrezione, egli non disconveniva da loro, se non in quanto sosteneva che Gesù Cristo non solamente era morto, come anch'essi credevano, ma era anche risorto.

Si può rispondere alla seconda questione esser vero che Dio detesta coloro i quali seminano discordie tra i loro fratelli (Prov. VI, 19) che sono uniti col vincolo della carità, ma che non è male il mettere la divisione tra quelli che si accordano per far male; poichè Gesù Cristo medesimo dice (Math. X, 34) ch'egli non è venuto a recare la pace sulla terra, ma la spada, per separare gli uni dagli altri, i parenti più prossimi dagli altri parenti, quelli che amano Iddio da quelli che amano il mondo. Questa sagacità innocente di s. Paolo ebbe l'effetto ch'egli desiderava: tutta l'assemblea si mosse a rumore ed a confusione, e que' medesimi ch'erano i suoi accusatori divennero tutto ad un tratto i

sui apologisti. I dottori della legge del partito de' farisei, per gelosia che aveano contro i sadducei piuttosto che per amore dell'Apostolo, si dichiararono apertamente in suo favore e diceano che nol trovavano reo d'alcun delitto; che forse era stato lo Spirito di Dio, oppure, secondo altri, un'anima separata dal corpo, ovvero un angelo, che gli avea parlato da parte di Dio in quell'apparizione da lui raccontata il giorno precedente, e che perciò doveano temere di non opporsi a Dio stesso. Ma crescendo ognora più il tumulto, perchè i sadducei si sforzavano d'assicurarsi di Paolo, ed i farisei lo difendevano, Lisia, temendo nol mettessero in brani, fece venire alcuni soldati perchè lo cavassero lor dalle mani e lo conducessero nella fortezza. Egli era persuaso dell'innocenza di lui; ed anche temeva che non gli venisse imputato a delitto l'aver abbandonato un cittadino romano al furore de' suoi nemici.

Vers. 11—21. *E la notte seguente gli apparve il Signore e disse: Fatti animo; imperocchè siccome hai renduto per me testimonianza in Gerusalemme, ecc.* Siccome Iddio è pronto a consolare i suoi servi nelle affizioni, Gesù Cristo comparve a s. Paolo la notte seguente, non per liberarlo dalle catene nè per promettergli un trattamento più umano, ma per animarlo a sopportare nuove fatiche; perchè era necessario ch'ei gli rendesse in Roma quella medesima testimonianza che gli avea renduta in Gerusalemme. Egli lo avea già preparato a questo viaggio, come dice s. Luca (Act. XIX, 21), e l'Apostolo era disposto d'andarvi. Frattanto i Giudei, vieppiù inviperiti perchè era lor fuggito dalle mani, non pensano che ai mezzi di disfarsene al più presto che possono. Alcuni dei più furiosi, probabilmente del partito dei sadducei, essendosi raccolti sullo spuntar del giorno, formarono una congiura contro la vita di lui e fecero voto a Dio, con molte imprecazioni contro sè stessi, di non bere e di non mangiare se prima non lo avessero ucciso; ed erano più di quaranta quelli ch'aveano fatta questa congiura, per essere abbastanza forti da potersi assicurare di Paolo, cavandolo dalle mani delle guardie. Manifestarono essi il loro disegno ai principi dei sacerdoti ed ai senatori, i quali, invece d'aver orrore d'una proposizione sì detestabile, vi acconsentirono e dimandarono al tribuno da parte di tutto il concilio che facesse comparire un'altra volta l'accusato dinanzi a loro il giorno appresso come per esaminare la sua causa con mag-

gior posatezza. Frattanto i congiurati si doveano tener pronti per ucciderlo prima ch'egli fosse arrivato all'assemblea.

S. Paolo aveva in Gerusalemme un nipote da parte di sua sorella, il quale era forse venuto con lui dall'Asia. Questo giovane scoprì la congiura e ne avisò lo zio; ed egli lo spedì subito, a darne parte al tribuno. Si possono qui vedere gli effetti ammirabili della provvidenza di Dio, il quale si serve d'un fanciullo per confondere i disegni dei nemici di s. Paolo, che si tenevano sicuri della sua morte. Ma quantunque l'Apostolo fosse certo della protezione di Dio, con tutto ciò non doveva trascurare i mezzi umani che la provvidenza gli somministrava per conservarsi in vita.

Vers. 22—35. *Il tribuno adunque rimandò il giovinetto, ordinandogli di non dire ad alcuno, ecc.* Lisia giudicò dalla condotta de' Giudei, i quali operavano in tutto questo affare come tanti assassini, che questo giovane riferisse cosa assai verisimile, ma operò cautamente a raccomandargli il segreto, acciocchè eglino non prendessero nuove misure per disfarsi di Paolo, e pensò al modo di prevenire la richiesta che doveano fargli il giorno appresso. Per lo che fece preparare una buona scorta e partir Paolo sulle nove o dieci ore della sera, perchè fosse condotto senza pericolo al governatore Felice, che risiedeva in Cesarea. Il versetto 25 della Volgata latina, che sembra esser passato dal margine nel testo, indica che il tribuno prese questa precauzione acciocchè non si potesse sospettare di lui che avesse preso dai Giudei qualche somma di denaro perchè lo abbandonasse al loro furore, quantunque fosse cittadino romano. Egli scrisse a quel governatore d'una maniera assai vantaggiosa per s. Paolo, facendo vedere l'insolenza de' suoi accusatori, i quali voleano uccidere un cittadino romano che non era reo d'alcun delitto e veniva accusato puramente su certe questioni della loro legge, di cui disputavano tra essi. Fu in Lisia un contrassegno di prudenza e d'equità il disporre Felice a favore di Paolo, che avea contraria tutta la sua nazione, senza che alcuno osasse di prenderne la difesa. I soldati impiegarono tutta la notte per condurlo con sicurezza sino in Antipatride, città marittima della Palestina che Erode avea fatta fabbricare in onore d'Antipatro suo padre, e che è lontana da Gerusalemme almeno sedici leghe; perciò era necessario che tutti questi soldati, egualmente che s. Paolo, fossero a cavallo. Il giorno

seguito rimisero alla cavalleria la cura di condurlo in Cesarea, perchè non vi era più pericolo. Il governatore, letta la lettera di Lisia e inteso che Paolo era di Cilicia, gli disse che ne esaminerebbe la causa all'arrivo degli accusatori; e frattanto lo fece custodire nel pretorio che Erode avea fatto fabbricato con regale magnificenza. Questo governatore era fratello di Palla, gran favorito dell'imperator Claudio, ed in forza della sua raccomandazione avea ottenuto il governo della Giudea, di cui la sua avarizia, crudeltà e altri vizi non pochi, uniti alla viltà della nascita, lo rendevano indegno.

CAPO XXIV.

Paolo, accusato dinanzi a Felice da Tertullo oratore de' Giudei, risponde negando i delitti che gli erano apposti, ma confessandosi cristiano e di aver detto di essere in giudizio per causa della risurrezione de' morti, Felice con Drusilla sua moglie giudea ascoltano Paolo sopra la fede di Cristo; ma non essendogli dato denaro da Paolo, lo riserba in catene al suo successore Porzio Festo.

1. Post quinque autem dies descendit princeps sacerdotum Ananias, cum senioribus quibusdam, et Tertullo quodam oratore, qui audierunt praesidem adversus Paulum.

2. Et citato Paulo, coepit accusare Tertullus, dicens: Cum in multa pace agamus per te, et multa corrigantur per tuam providentiam,

3. Semper et ubique suscipimus, optime Felix, cum omni gratiarum actione.

4. Ne diutius autem te protraham, oro, breviter audias nos pro tua clementia.

5. Invenimus hunc hominem pestiferum et concitantem seditiones omnibus Judaeis in universo orbe et

1. *E di lì a cinque giorni arrivò il principe de' sacerdoti Anania con i seniori e con un certo Tertullo oratore, i quali dieder comparsa al preside contro Paolo.*

2. *E citato Paolo, cominciò Tertullo l'accusazione, dicendo: Che molta pace noi per te godiamo, e molte cose siano ammendate dalla tua provvidenza,*

3. *Lo riconosciamo sempre e in ogni luogo con tutta la gratitudine, o ottimo Felice.*

4. *Ma, per non disturbarti troppo lungamente, pregoti che per brev'ora ci ascolti con la tua umanità.*

5. *Abbiam trovato quest'uomo pestilenziale, che istiga a sedizione tutti i Giudei per tutto il mondo, e*

auctorem seditionis sectae nazarenorum.

6. Qui etiam templum violare conatus est, quem et apprehensum volumus secundum legem nostram judicare.

7. Superveniens autem tribunus Lysias, cum vi magna eripuit eum de manibus nostris,

8. Jubens accusatores ejus ad te venire; a quo poteris ipse judicans de omnibus istis cognoscere de quibus nos accusamus eum.

9. Adjecerunt autem et Judaei, dicentes haec ita se habere.

10. Respondit autem Paulus (annuente sibi praeside dicere): Ex multis annis te esse judicem genti huic sciens, bono animo pro me satisfaciam.

11. Potes enim cognoscere quia non plus sunt mihi dies quam duodecim ex quo ascendi adorare in Jerusalem:

12. Et neque in templo invenerunt me cum aliquo disputantem aut concursum facientem turbae neque in synagogis

13. Neque in civitate: neque probare possunt tibi de quibus nunc me accusant.

14. Confiteor autem hoc

capo della ribellione della setta de' nazarei.

6. *Il quale ha tentato eziandio di profanare il tempio, e avendolo noi preso, volemmo secondo la nostra legge giudicarlo.*

7. *Ma sopraggiunto il tribuno Lisia, lo tolse con molta violenza dalle nostre mani,*

8. *Avendo ordinato che venisser da te i suoi accusatori; e da lui potrai tu, disaminandolo, esser informato di tutte queste cose delle quali noi lo accusiamo.*

9. *E i Giudei soggiunsero che le cose stavan così.*

10. *E Paolo (avendogli il preside fatto segno che parlasse) rispose: Sapendo che da molti anni tu governi questa nazione, di buon animo darò conto di me.*

11. *Imperocchè tu puoi venire in chiaro come non sono più di dodici giorni che io arrivai a Gerusalemme per far la mia adorazione:*

12. *E non mi hanno trovato a disputar con alcuno nel tempio nè a far sollevamento di popolo nelle sinagoghe*

13. *O per la città: nè posson addurre dinanzi a te prova delle cose onde ora mi accusano.*

14. *Io però ti confesso*

tibi quod, secundum sectam quam dicunt haeresim, sic deservio Patri et Deo meo, credens omnibus quae in lege et prophetis scripta sunt:

15. Spem habens in Deum, quam et hi ipsi exspectant, resurrectionem futuram iustorum et iniquorum.

16. In hoc et ipse studeo sine offendiculo conscientiam habere ad Deum et ad homines semper.

17. Post annos autem plures, eleemosynas facturus in gentem meam veni et oblationes et vota.

18. (1) In quibus invenerunt me purificatum in templo, non cum turba, neque cum tumultu.

19. Quidam autem ex Asia Judaeis, quos oportebat apud te praesto esse et accusare, si quid haberent adversum me,

20. Aut hi ipsi dicant, si quid invenerunt in me iniquitatis, cum stem in concilio,

21. Nisi de una hac solummodo voce qua clamavis inter eo stans: (2) Quoniam de resurrectione mortuorum ego iudicor hodie a vobis.

(1) Supr. XXI, 26.

(2) Supr. XXIII, 6.

che, secondo quella scuola che essi chiamano eresia, così servo al padre, e Dio mio, credendo tutte quelle cose le quali nella legge e ne' profeti sono scritte:

15. *Avendo speranza in Dio che verrà quella che essi medesimi aspettano risurrezione de' giusti e degli iniqui.*

16. *Per le quali cose io mi studio di conservar sempre incontaminata la coscienza dinanzi a Dio e agli uomini.*

17. *E dopo varj anni sono venuto a portare delle limosine alla mia nazione e (presentare) oblazioni e voti.*

18. *E tra queste cose mi hanno trovato purificato nel tempio, senza raunata di gente e senza tumulto.*

19. *E que' certi Giudei dell'Asia i quali dovean pur comparire davanti a te e accusarmi, se alcuna cosa avessero contro di me,*

20. *Ovvero questi stessi dicano se hanno trovato in me colpa, quando sono io stato nel sinedrio,*

21. *Eccettuata quella sola voce onde gridai stando in mezzo di essi: Io sono oggi giudicato da voi sopra la risurrezione de' morti.*

22. Distulit autem illos Felix, certissime sciens de via hac, dicens: Cum tribunus Lysias descenderit, audiam vos.

23. Jussitque centurioni custodire eum et habere requiem, nec quemquam de suis prohibere ministrare ei.

24. Post aliquos autem dies veniens Felix cum Drusilla uxore sua, quae erat judaea, vocavit Paulum et audivit ab eo fidem quae est in Christum Jesum.

25. Disputante autem illo de justitia et castitate et de judicio futuro, tremefactus Felix respondit: Quod nunc attinet, vade; tempore autem opportuno accersam te;

26. Simul et sperans quod pecunia ei daretur a Paulo: propter quod et frequenter accersens eum, loquebatur cum eo.

27. Biennio autem expleto, accepit successorem Felix Portium Festum. Volens autem gratiam praestare Judaeis Felix, reliquit Paulum vinctum.

22. *Ma Felice, informato appieno di quella dottrina, diede loro una proroga, dicendo: Venuto che sia il tribuno Lisia, vi ascolterò.*

23. *E diede ordine al centurione che custodisse Paolo, ma che fosse meglio trattato, nè si vietasse ad alcuno de' suoi di prestargli assistenza.*

24. *E passati alcuni giorni, tornato Felice con Drusilla sua moglie, la quale era giudea, chiamò Paolo e lo udì parlare della fede in Gesù Cristo.*

25. *E disputando egli della giustizia, della castità e del giudizio futuro, atterrito Felice disse: Per adesso vattene; e a suo tempo ti chiamerò;*

26. *E insieme stava in isperanza che Paolo gli avrebbe dato del denaro: per la qual cosa, frequentemente facendolo a sè venire, discorreva con lui.*

27. *E finiti i due anni, Felice ebbe per successore Porcio Festo. E Felice volendo ingrazionirsi co' Giudei, lasciò Paolo in catene.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1-9, Di lì a cinque giorni arrivò il principe de' sacerdoti Anania con i seniori, ecc. Siccome i quaranta congiurati aveano naturalmente paura di dover restare lungo tempo senza bere e senza mangiare, non mancarono di sollecitare i pontefici che andassero la mattina a dimandare al tribuno che facesse comparire s. Paolo; ma restarono tutti sorpresi al sentire che questi era scappato un'altra volta dalle loro mani. Lisia rispose ad essi ch'egli lo aveva inviato in Cesarea al governatore Felice, e che potean presentare a quel tribunale le loro accuse contro di lui. Il sommo pontefice Anania prese seco alcuni dei principali senatori, e postisi in viaggio con un oratore chiamato Tertullo, arrivarono in Cesarea cinque giorni dopo che s. Paolo era stato preso nel tempio e dodici dopo il suo arrivo a Gerusalemme. Essendo comparsi i Giudei, Paolo fu chiamato, e Tertullo lo accusò con un discorso pieno di adulazione verso il giudice e di falsità contro l'accusato. Non è certo se la causa sia stata trattata in greco, oppure in latino: comunque sia, quest'oratore diede principio al suo discorso dalle lodi e dai ringraziamenti ch'erano dovuti a Felice, perchè avea ristabilita la pace e la tranquillità in tutta la Giudea. Quest'elogio, quantunque falso, avea però qualche apparenza di verità; perocchè avea egli preso con arte un certo Eleazaro, capo d'un partito di ladri, e sedato il tumulto suscitato da quell'impostore egizio di cui abbiamo parlato più sopra, cap. XXI, vers. 38. Ma per altro egli esercitava nel suo governo tante crudeltà e ingiustizie che l'imperatore fu costretto a richiamarlo, e solo pel gran credito di Palla suo fratello evitò la condanna.

Egli venne poi al punto della causa ed accusò Paolo di tre cose.

1.° Ch'era una pubblica peste ed un sedizioso che metteva per tutto il disordine e la discordia tra i Giudei. Non si trattava che dalla legge di Mosè, contro i quali i Giudei credeano che Paolo volesse sollevarsi, ma l'avvocato si esprime d'una maniera gene-

rale per far credere che Paolo turbasse il riposo dell'impero. Ora ogni novità è sospetta ai politici che in fatto di dottrina non distinguono il vero dal falso.

2.º Ch'egli era il capo della setta dei nazareni, cioè dei cristiani, che i Giudei chiamavano con questo nome a motivo di Gesù di Nazaret, che n'era propriamente il capo e l'autore.

3.º Ch'egli avea profanata la santità del tempio, senza niente specificare: la quale accusa quantunque, a parte a parte esaminata, dovesse sembrare di poco peso ad un gentile qual era Felice, nondimeno non era da dispregiarsi nelle sue conseguenze, perchè una tal profanazione era capace di mettere a tumulto tutta la città.

Egli aggiunse di più che, per arrestare tutti questi attentati fatti contro la legge, i Giudei aveano voluto fargli il suo processo in forma; menzogna manifesta, posciachè non pensavano che ad ucciderlo per via di fatto: e per questo solo motivo il tribuno lo avea tolto dalle loro mani, quantunque l'oratore ardisse affermare ch'egli avea fatto ciò perchè i Giudei non avessero alcuna parte in quest'affare. Ma il principal disegno dei nemici di s. Paolo era di persuader Felice a rimetterlo al loro giudizio. Quest'oratore mostrava tanta sicurezza nella bontà della sua causa che se ne rimette alla coscienza dell'accusato o piuttosto di Lisia; imperocchè il termine *a quo* si può intendere dell'uno o dell'altro. Molti, fondandosi su alcuni manoscritti, credono si debba leggere *a quibus* e riferire questo plurale agli accusatori, i quali immediatamente dopo affermano che il loro avvocato non avea niente esposto che non fosse vero.

Vers. 10—23. Avendo il governatore fatto segno a Paolo che parlasse, si difese questi con molta libertà, ma fece vedere la sua umiltà e l'ordinaria sua mansuetudine, senza dimostrare alcun risentimento contro i suoi accusatori e senza tampoco lamentarsi della maniera violenta ed indegna con cui era stato trattato. Egli non adula Felice, ma dice solamente che godeva d'aver a fare con un giudice sperimentato il quale, dopo molti anni che governava quella provincia, poteva facilmente conoscere il genio di quel popolo, sempre pronto a correre alle sedizioni ed alle imprese temerarie, alle quali erano spinti dall'indiscreto zelo che aveano per la loro legge; ch'egli, per confutare tutte le loro calunnie, non avea che a rispondere che solamente da dodici giorni era arrivato nella

Giudea; che di questi giorni cinque ne avea passati prigioniero nelle loro mani e avea impiegati gli altri a compiere nel tempio un suo voto; che dunque non v'era apparenza ch'egli avesse macchinata qualche segreta congiura, e ch'essi non potevano produrne alcuna prova, come non potevano provare ch'egli avesse profanato il loro tempio.

Riguardo all'articolo della setta dei nazareni, Paolo confessò francamente ch'egli ne faceva professione. Felice, che governava la Palestina da molti anni, sapeva ciò che i Giudei intendevano per la setta dei nazareni e probabilmente non la riguardava come un gran delitto. L'Apostolo mostrò ch'egli non avea altra religione da quella degli stessi Giudei; che serviva il medesimo Iddio che i loro padri aveano adorato; che credeva, al par di loro, tutto ciò ch'era scritto nella legge e nei profeti (il che s'intende de' farisei e del comune de' Giudei, e non già de' sadducei, i quali ricevevano soltanto i cinque libri di Mosè); ch'egli sperava al par di loro la futura risurrezione di tutti gli uomini e vi si preparava con una continua applicazione a conservarsi senza rimprovero dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

Aggiunse che non vedeva come potessero accusarlo d'aver violata la santità del tempio; ch'egli essendo venuto in Gerusalemme in quest'ultimo viaggio per portarvi le limosine ch'erano state raccolte pei poveri della sua nazione (s. Paolo, dopo la sua conversione, vi era stato una volta sola di passaggio, circa quattro anni prima), era entrato nel tempio per rendere i suoi voti a Dio e offerirgli sacrificj senza folla di popolo e senza tumulto; che se era un essere una pubblica peste il far bene a quelli della sua nazione, se era un profanare il tempio il rendervi i suoi voti e il purificarvisi, egli confessava che i suoi accusatori aveano ragione. Che se poi era accaduto nel tempio qualche tumulto, non ne era stato egli la causa, ma bensì certi Giudei dell'Asia, che erano i suoi primi accusatori, ma diffidavano della bontà della loro causa, poichè non comparivano a quel tribunale; ch'egli chiamava in testimonio quelli ch'erano presenti e sostenevano le parti de' suoi accusatori, se, quando egli comparve nelle loro assemblee, lo trovarono reo d'altro che d'aver detto che si tentava di condannarlo perchè credeva la risurrezione dei morti. S. Paolo non parla di Gesù Cristo, perchè non era questo il punto della questione; ma stabilendo la risurrezione dei morti, confermava quella di Gesù Cristo.

Il governatore Felice, dopo questo discorso, giudicò che Paolo fosse innocente; ma siccome non voleva disgustare i Giudei, ricusò d'assolverlo e rimise il giudizio dell'affare all'arrivo di Lisia in Cesarea e dopo ch'egli lo avesse più esattamente informato di questa setta, vale a dire del cristianesimo; posciachè ben vedeva che a questo si riduceva il punto principale dell'accusa de' Giudei. Oltrechè, avendo udito da Paolo ch'egli avea recata una somma di denaro per distribuirlo ai poveri, pensò che potrebbe forse caderne qualche parte anche tra le sue mani; e frattanto diede l'Apostolo in guardia ad un capitano, con ordine che gli lasciasse molta libertà.

Vers. 24—27. *Passati alcuni giorni, tornato Felice con Drusilla sua moglie, la quale era giudea, ecc.* S. Paolo, ch'era sempre pronto a predicare il Vangelo di Gesù Cristo, soffriva molto per questo medesimo vangelo, sino a trovarsi tra le catene come un malvagio; ma la parola di Dio non era già incatenata (II Tim. II, 9); e la fece egli comparire con tanta forza dinanzi al suo giudice che lo fece tremare. Felice, a persuasione di Drusilla sua moglie, ch'era giudea, ebbe la curiosità d'udire l'Apostolo parlare intorno la fede di Gesù Cristo. Questa principessa era sorella del giovane Agrippa, di cui si fa menzione nel capo susseguente; era ella stata prima promessa in matrimonio ad Epifane re di Comagene, a condizione ch'egli si facesse giudeo; e non avendo questo principe voluto adempiere la sua promessa, ella sposò Azizo re d'Emesa (Jos., *Antiq.*, lib. XX, cap. V); ma finalmente avendo Felice impiegata, per averla in suo potere, sino l'arte magica, ella abbandonò suo marito e la sua religione per isposarlo, contro le leggi de' Giudei. L'Apostolo abbracciò con piacere quest'occasione per istruirli dei loro principali doveri ed eccitarli a penitenza. Egli parlò loro sulla giustizia, contro la quale Felice avea commesse tante iniquità; sulla castità, ch'egli violava con pubblico adulterio; sul giudizio finale, in cui tutti questi delitti doveano essere castigati. Felice, che si sentiva ferito troppo al vivo da questo discorso, interruppe l'Apostolo, che il fervore del suo zelo avrebbe portato anche più in là; e lo licenziò, dicendogli che lo manderebbe a chiamare in tempo più opportuno. Di fatto egli lo fece venire sovente per parlargli e trattarsi con lui, ma solamente perchè sperava che arrivasse una volta ad offerirgli qualche somma di denaro per la sua liberazione. Questo giudice avaro era per-

suaso dell'innocenza di Paolo e tuttavia non voleva accordargli la libertà se non la comprava a prezzo di denaro, presumendo che siccome egli era in gran considerazione nella sua setta, troverebbe molti amici che s'adoprerrebbero per liberarlo. Perciò, nel mentre che s. Paolo parlava contro l'avarizia e commendava il disprezzo delle ricchezze, quell'uomo indurato non pensava che a raccogliere danaro; ma egli non poté cavar niente nè da Paolo nè da alcuno de' suoi discepoli. Il santo Apostolo passò in siffatta guisa due anni dopo la sua prigionia, finiti i quali Felice fu richiamato ed ebbe per successore Porzio Festo. Siccome egli aveva irritati i Giudei colle sue violenze e colla sua condotta da tiranno, si studiò di mitigare in qualche parte il loro odio, lasciando Paolo tra le catene; e procurò di moderare i lamenti e le accuse che essi aveano già fatte contro di lui appresso Nerone. Ma, per quanto egli facesse a fin di guadagnarsi l'affetto de' Giudei, non poté impedire che molti di loro non andassero ad accusarlo a Roma; nè evitare il gastigo che per intercessione di Palla suo fratello, il quale possedeva ancora grandi ricchezze, quantunque fosse decaduto dal suo gran credito sino dal primo anno del mentovato imperatore.

CAPO XXV.

Festo non condisce a' Giudei, i quali con frode chiedevano che Paolo fosse condotto a Gerusalemme; ma ascolta in Cesarea gli accusatori e la risposta di Paolo, il quale, interrogato se volesse essere giudicato in Gerusalemme, appella a Cesare. Festo dà notizia della causa di Paolo ad Agrippa, il quale brama di udirlo; e il dì seguente, per ordine di Festo, egli è condotto dinanzi ad Agrippa e a Berenice.

1. Festus ergo cum venisset in provinciam, post triduum ascendit Hierosolymam a Caesarea.

2. Adieruntque eum principes sacerdotum et primi Judaeorum adversus Paulum: et rogabant eum,

3. Postulantes gratiam adversus eum, ut juberet perduci eum in Jerusalem, insidias tendentes ut interficiant eum in via.

4. Festus autem respondit, servari Paulum in Caesarea: se autem maturius profecturum.

5. Qui ergo in vobis (ait) potentes sunt, descendentes simul, si quod est in viro crimen, accusent eum.

6. Demoratus autem inter eos dies non amplius quam

1. Festo adunque entrato nella provincia, tre giorni dopo andò da Cesarea a Gerusalemme.

2. E comparvero dinanzi a lui i principi de' sacerdoti e i più ragguardevoli Giudei contro Paolo: e lo pregavano,

3. Chiedendogli grazia contro di lui, che comandasse di farlo condurre in Gerusalemme, tendendogli insidie per ammazzarlo nel viaggio.

4. Ma Festo rispose che Paolo era custodito in Cesarea: e che egli stesso partirebbe in breve.

5. Quegli adunque (disse egli) di voi che possono farlo vengano insieme; e se alcun delitto è in quest'uomo, lo accusino.

6. Ed essendo restato tra di loro non più di otto o

octo aut decem; descendit Caesaream, et altera die sedit pro tribunali et jussit Paulum adduci.

7. Qui cum perductus esset, circumsteterunt eum qui ab Hierosolyma descenderant Judaei, multas et graves causas objicientes, quas non poterant probare,

8. Paulo rationem redente: Quoniam neque in legem Judaeorum neque in templum neque in Caesarem quidquam peccavi.

9. Festus autem, volens gratiam praestare Judaeis, respondens Paulo, dixit: Vis Hierosolymam ascendere et ibi de his judicari apud me?

10. Dixit autem Paulus: Ad tribunal Caesaris sto, ibi me oportet judicari; Judaeis non nocui, sicut tu melius nosti.

11. Si enim nocui aut dignum morte aliquid feci, non recuso mori: si vero nihil est eorum quae hi accusant me, nemo potest me illis donare. Caesarem appello.

12. Tunc Festus, cum concilio locutus, respondit: Caesarem appellasti? Ad Caesarem ibis.

13. Et cum dies aliquot

di dieci giorni, andò a Cesarea, e il dì seguente, sedendo a tribunale, ordinò che fosse condotto Paolo.

7. Ed essendo egli stato condotto, lo circondarono que' Giudei che eran venuti da Gerusalemme, portando molte e gravi accuse contro di Paolo, le quali non potevano provare,

8. Difendendosi Paolo con dire: Non ho niente peccato nè contro la legge de' Giudei nè contro il tempio nè contro Cesare.

9. Ma Festo, volendo far cosa grata ai Giudei, rispose a Paolo e disse: Vuoi tu venire a Gerusalemme e quivi esser sopra queste cose giudicato dinanzi a me?

10. Ma Paolo disse: Sto dinanzi al tribunale di Cesare, ivi fa di mestieri ch'io sia giudicato. A' Giudei non ho fatto torto, come tu sai benissimo.

11. Imperocchè se ho fatto torto o se ho fatta cosa degna di morte, non ricuso di morire: che se non è nulla di tutto quello onde questi mi accusano, nissuno può ad essi donarmi. Appello a Cesare.

12. Allora Festo, avendo discorso in consiglio, rispose: Hai appellato a Cesare? A Cesare andrai.

13. E passati alcuni gior-

transacti essent, Agrippa rex et Bernice descenderunt Caesaream ad salutandum Festum.

14. Et cum diēs plures ibi demorarentur, Festus regi indicavit de Paulo, dicens: Vir quidam est de-relictus a Felice vinctus,

15. De quo, cum essem Hierosolymis, adierunt me principes sacerdotum et seniores Judaeorum, postulantes adversus illum damnationem.

16. Ad quos respondi: Quia non est Romanis consuetudo damnare aliquem hominem prius quam is qui accusatur praesentes habeat accusatores, locumque defendendi accipiat ad abluendi crimina.

17. Cum ergo huc convenissent sine ulla dilatione, sequenti die, sedens pro tribunali, jussi adduci virum.

18. De quo cum stetissent accusatores, nullam causam deferebant de quibus ego suspicabar malum:

19. Quaestiones vero quasdam de sua superstitione habebant adversus eum et de quodam Jesu defuncto, quem affirmabat Paulus vivere.

20. Haesitans autem ego de hujusmodi quaestione,

ni, il re Agrippa e Bernice si portarono a Cesarea per salutare Festo.

14. Ed essendovisi trattenuti per varj giorni, Festo parlò di Paolo al re, dicendo: Avvi un cert' uomo lasciato in catene da Felice,

15. Per cagion del quale, essendo io a Gerusalemme, venner a trovarmi i principi de' sacerdoti e i seniori de' Giudei, chiedendo che ei fosse condannato.

16. A' quali io risposi: Non esser costume dei Romani di condannare alcun uomo prima che l'accusato abbia presenti gli accusatori, e gli sia dato luogo di difesa per purgarsi dalle accuse.

17. Eglino adunque essendo immediatamente concorsi qua, il dì seguente, sedendo a tribunale, ordinai che fosse condotto quell'uomo.

18. Di cui presentatisi gli accusatori non gli opponevano delitto alcuno di quelli che io sospettava:

19. Ma avevano alcune dispute contro di lui intorno alla loro superstizione e intorno a un certo Gesù morto, che Paolo dicea esser vivo.

20. E stando io irresoluto sopra tal questione, io di-

dicebam si vellet ire Hierosolymam et ibi judicari de istis.

21. Paulo autem appellante, ut servaretur ad Augusti cognitionem, jussi servari eum, donec mittam eum ad Caesarem.

22. Agrippa autem dixit ad Festum: Volebam et ipse hominem audire. Cras, inquit, audies eum.

23. Altera autem die, cum venisset Agrippa et Bernice cum multa ambitione, et introissent in auditorium cum tribunis et viris principalibus civitatis, jubente Festo, adductus est Paulus.

24. Et dicit Festus: Agrippa rex et omnes qui simul adestis nobiscum viri, videtis hunc de quo omnis multitudo Judaeorum interpellavit me Hierosolymis, petentes et acclamantes non oportere eum vivere amplius.

25. Ego vero comperi nihil dignum morte eum admisisse. Ipso autem hoc appellante ad Augustum, judicavi mittere.

26. De quo quid certum scribam domino non habeo. Propter quod produxi eum ad vos, et maxime ad te,

ceva se avesse volato andare a Gerusalemme e ivi essere giudicato sopra queste cose.

21. *Ma avendo Paolo interposto appello, affine di essere riserbato al giudizio d'Augusto, ordinai che fosse custodito fino a tanto che io lo mandi a Cesare.*

22. *E Agrippa disse a Festo: Ancor io bramerei di sentire quest'uomo. E quegli: Domane, disse, lo sentirai.*

23. *E il dì seguente essendo andati Agrippa e Bernice con molta magnificenza ed entrati nell'uditorio co' tribuni e colle persone principali della città, fu per ordine di Festo condotto Paolo.*

24. *E Festo disse: Agrippa re e voi tutti che siete qui insieme con noi, voi vedete quest'uomo contro del quale tutta la moltitudine de' Giudei ha fatto ricorso a me in Gerusalemme, gridando che non conviene ch'ei viva più.*

25. *Io però ho riconosciuto che non ha fatto nulla che meriti morte. Ma avendo egli stesso appellato ad Augusto, ho determinato di mandarglielo.*

26. *Intorno al quale nulla ho di certo da scrivere al signore. Per la qual cosa io ho fatto venire dinanzi a*

rex Agrippa, ut, interrogatione facta, habeam quid scribam.

27. Sine ratione enim mihi videtur mittere vincitum et causas ejus non significare.

voi e principalmente dinanzi a te, o Agrippa, affinché, disaminatolo, io abbia qualche cosa da scrivere.

27. Imperocchè contro ogni ragione mi sembra mandare un uomo legato senza accennare i motivi.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—12. *Festo adunque entrato nella provincia, tre giorni dopo andò da Cesarea a Gerusalemme, ecc.* L'Apostolo non fu trattato più favorevolmente da questo nuovo governatore di quel ch'era stato da Felice. Però la divina provvidenza non permise che i nemici di s. Paolo avessero un più felice successo in una seconda istanza che non aveano avuto nella prima. Essendo Festo andato in Gerusalemme per prendere il possesso del suo governo in quella capitale della Giudea dov'era il tempio e la sede della religione, il sommo pontefice Ismaele, successore d'Anania, ed i principali tra i Giudei con tutto il popolo andarono a dimandargli ad alta voce la condanna di s. Paolo e lo pregarono che facesse morire in loro favore un apostolo innocente. Egli si sforzavano di farlo sentenziare a morte anche prima che il governatore lo avesse ascoltato, perchè temevano che s'egli l'udiva parlare, non restasse persuaso della sua innocenza. Festo rispose da saggio a questi Giudei che non era costume dei Romani il condannare un uomo senza dargli tutta la libertà di giustificarsi e senza metterlo a confronto co' suoi accusatori. Essi lo pregarono dunque che accordasse loro per prima grazia di farlo venire in Gerusalemme, perchè vi terminasse la sua causa a quel medesimo tribunale dove l'aveva incominciata, e che risparmiasse ad essi la pena di fare un viaggio sì lungo. Ma questo governatore, ch'era stato probabilmente informato del disegno che i Giudei aveano d'assassinarlo, non volle condescendere al lor deside-

rio. Ma siccome ei non dovea fermarsi che pochi giorni in Gerusalemme, disse ai Giudei ch'egli era tra poco di ritorno in Cesarea (i Romani aveano stabilita questa città la capitale della provincia e il soggiorno dei governatori), che Paolo vi era custodito sotto una buona e sicura guardia; ch'eglino non aveano che a scegliere alcuni tra loro i quali venissero insieme con lui e fossero informati di questa cause; e, ch'ei gli ascolterebbe e farebbe loro giustizia.

Il giorno dopo che Festo fu arrivato in Cesarea, diede ai Giudei una pubblica udienza, dove fece comparire s. Paolo dinanzi a' suoi accusatori. Essi gl'imputarono molti delitti non solamente contro la legge, ma anche contro lo stato, come aveano fatto prima riguardo a Gesù Cristo. L'Apostolo si difese da tutte queste calunnie con tanta forza che Festo, anzi che accordare la sua morte ai Giudei, che gliela dimandavano quanto ingiustamente altrettanto audacemente e sfrontatamente, voleva metterlo affatto in libertà; ma i Giudei vi si opposero con tanta ostinazione ch'egli fu costretto a cedere. Non sapendo dunque a qual partito appigliarsi ed essendo dall'altra parte più portato a contentare un popolo intero che non a sostenere l'innocenza d'un uomo solo, dimandò a Paolo se acconsentiva d'esser condotto in Gerusalemme per esservi giudicato. Il governatore gli dimandò il suo consenso; perchè, essendo egli cittadino romano, non si poteva secondo le leggi romane obbligarlo a rispondere ad alcun giudice della provincia (Synops., ibid.). L'Apostolo si trovò allora in necessità d'appellarsi all'imperatore, per non esser dato in mano de' Giudei, i quali probabilmente aveano guadagnato Festo, acciocchè lo abbandonasse alla loro discrezione, quantunque egli fosse persuaso della sua innocenza, come sembra che lo stesso Apostolo gli rimproveri. Laonde i Giudei non insistevano che Paolo fosse condotto in Gerusalemme, se non per avere l'opportunità d'ucciderlo in viaggio. Sarebbe dunque stato un tentar Dio l'acconsentire a questa traslazione, in vece d'abbracciare il mezzo che gli veniva presentato d'andare a Roma, secondo la visione ch'egli aveva avuta, in cui il Signore gli avea predetto che bisognava ch'egli vi andasse. Perciò, non dubitando della protezione che Dio gli avea promessa per condurvelo, fece ciò che si vide in istato di fare, e rimise il successo alla divina provvidenza. S. Agostino dice (ep. CLXXXV) che l'Apostolo, ricorrendo a Nerone, ci ha insegnato quel che devono fare i mi-

nistri della Chiesa allorchè la veggono oppressa sotto imperatori cristiani dalla violenza degli eretici. La sentenza di quest'appellazione che il governatore pronuncia contro la sua volontà, dopo aver preso il consiglio de' suoi assessori, tolse ai Giudei ogni speranza di poter nuocere a s. Paolo; e il loro furore non servì che a renderlo più glorioso ed a contribuire loro malgrado alla riputazione di colui che perseguitavano; di modo che i re e le regine desiderarono appassionatamente, dice s. Giangrisostomo, d'udirlo parlare.

Vers. 13—27. *Passati alcuni giorni, il re Agrippa e Berenice si portarono a Cesarea, ecc.* Agrippa e sua sorella Berenice, come anche Drusilla moglie di Felice, erano tutti tre figliuoli del vecchio Agrippa, il quale, dopo aver fatta tagliare la testa a s. Jacopo, avea fatto mettere in prigione anche s. Pietro (Act. XII, 2, 4). Essendo dunque andati in Cesarea per salutare il nuovo governatore, ebbero la curiosità di sentir Paolo a parlare, sul rapporto che Festo ne avea loro fatto nei familiari loro trattenimenti; perocchè si fermarono molti giorni in Cesarea.

Festo raccontò ad essi che, al primo suo arrivo in Gerusalemme, i Giudei gli dimandarono la condanna di Paolo o che almeno lo facesse venire in Gerusalemme per esservi giudicato, ma ch'ei li obbligò a portarsi in Cesarea perchè lo accusassero secondo le forme della giustizia; che, essendo stata trattata la causa di lui alla sua presenza, egli non lo avea trovato reo d'alcun delitto e che si trattava solo d'alcuni punti della loro superstizione. Festo non ha difficoltà di chiamare con questo nome la religione d'Agrippa, anche alla sua presenza; il che fa vedere il poco caso che questi governatori facevano dei re nelle loro provincie. Disse di più che Paolo avea parlato d'un certo Gesù morto e dopo, per quanto egli pretendeva, anche risorto. Festo parla di Gesù Cristo con disprezzo; perchè i governatori della provincia non credevano che fosse cosa degua di loro il sapere chi fosse Gesù, oppure non meritavano di saperlo. Sembra da questo racconto che s. Paolo non si sia tenuto allora, come prima, alla tesi generale della risurrezione, ma che sia entrato nelle prove dei misteri della religione cristiana; il che riunì facilmente i farisei coi sadducei contro di lui. Festo disse altresì ch'egli, non sapendo che decidere intorno a simili quistioni cui non intendeva gran fatto, avea proposto a Paolo d'andare in Gerusalemme,

per esser colà giudicato su questi articoli, dov'erano persone che potevano decidere a fondo sopra ogni punto di religione; ma che, avendo egli appellato all'imperatore, lo faceva custodire per inviarlo a Roma. Questo governatore maschera qui l'ingiustizia ch'egli avea fatta a s. Paolo; perocchè è evidente dal suo procedere ch'egli non voleva farlo passare in Gerusalemme, se non per favorire i Giudei, e ch'era intimamente persuaso della sua innocenza; il che dichiara apertamente di propria bocca in piena assemblea, allorchè, avendo fatto venire Paolo alla presenza del re Agrippa, di sua sorella e dei principali della città, dichiarò ch'egli, non avendo trovata colpa in lui che meritasse la morte, non sapeva che cosa dovesse scrivere all'imperatore; che non era conveniente inviargli un prigioniero senza indicare i delitti che gli venivano imputati; e che perciò egli avea piacere di farlo parlare alla presenza di quell'illustre assemblea e principalmente d'un principe istruito in sì fatte quistioni, affinchè, dopo questa nuova informazione della sua causa, egli sapesse precisamente ciò che doveva scriverne all'imperatore.

CAPO XXVI.

Paolo fa sue difese innanzi ad Agrippa, raccontando per ordine la sua conversione a Cristo e dimostrando come, protetto da Dio, avea predicato a' Giudei ed a' gentili; e dicendo Festo che egli per troppo sapere dava in pazzie, Paolo gli risponde e desidera a tutti che diventino cristiani. Agrippa dice che egli poteva essere liberato, se non avesse appellato a Cesare.

1. Agrippa vero ad Paulum ait: Permittitur tibi loqui pro temetipso. Tunc Paulus, extenta manu, coepit rationem reddere.

2. De omnibus quibus accusor a Judaeis, rex Agrippa, aestimo me beatum, apud te cum sim defensurus me hodie;

3. Maxime te sciente omnia et quae apud Judaeos sunt consuetudines et quaestiones; propter quod obsecro patienter me audias.

4. Et quidem vitam meam a juventute, quae ab initio fuit in gente mea in Hierosolymis, noverunt omnes Judaei:

5. Praescientes me ab ini-

1. *Agrippa perciò disse a Paolo: Ti è permesso di parlare per te stesso. Allora Paolo, stesa la mano, principiò a far sua difesa.*

2. *Io mi stimo fortunato, o re Agrippa, perchè sono per dir mia ragione quest'oggi alla tua presenza su tutti i capi ond'io sono accusato da' Giudei;*

3. *Massimamente essendo tu conoscitore di tutte le consuetudini e questioni, che sono tra gli Ebrei; per la qual cosa ti prego di udirmi pazientemente.*

4. *E quanto alla vita che io ho menato dalla gioventù tra que' della mia nazione in Gerusalemme fino da principio, ella è nota a tutti i Giudei:*

5. *I quali (se render vo-*

tio (si velint testimonium perhibere) quoniam, secundum certissimam sectam nostrae religionis, vixi phariseus:

6. Et nunc in spe quae ad patres nostros repromissionis facta est a Deo, sto iudicio subiectus:

7. In quam duodecim tribus nostrae, nocte ac die deservientes, sperant devenire. De qua spe aecusor à Judaeis, rex.

8. Quid incredibile iudicatur apud vos, si Deus mortuos suscitavit?

9. Et ego quidem existimaveram me adversus nomen Jesu nazareni debere multa contraria agere:

10. (1) Quod et feci Hierosolymis, et multos sanctorum ego in carceribus inclusi, a principibus sacerdotum potestate accepta: et cum occiderentur, detuli sententiam.

11. Et per omnes synagogas frequenter puniens eos, compellebam blasphemare: et amplius insaniens in eos, persequabar usque in exteris civitates.

12. In quibus, (2) dum

glion testimonianza) prima d'ora hanno saputo com'io da prima, secondo la più sicura setta della nostra religione, vixi fariseo:

6. *Ora poi per la speranza della promessa fatta da Dio a' padri nostri sto qual reo in giudizio:*

7. *Alla quale (promessa) le dodici nostre tribù, servendo notte e giorno a Dio, sperano di arrivare. Per cagione di questa speranza sono io accusato da' Giudei, o re.*

8. *Come incredibil cosa si giudica da voi che Dio risusciti i morti?*

9. *E quanto a me, io mi era messo in cuore di dover fare da nemico molte cose contra il nome di Gesù nazareno:*

10. *Come anche feci in Gerusalemme, e molti de' santi io chiusi nelle prigioni, avutone il potere dai principi de' sacerdoti: e quando erano uccisi, io diedi il mio voto.*

11. *E per tutte le sinagoghe spesse volte a forza di castighi li costringeva a bestemmiare: e sempre più infuriando contro di essi, li perseguitava anche per le città di fuori.*

12. *Tra le quali cose es-*

(1) Supr. VIII, 3.

(2) Supr. IX, 2.

irem Damascum cum potestate et permissu principum sacerdotum,

13. Die media in via vidi, rex, de coelo supra splendorem solis circumfulsisse me lumen et eos qui mecum simul erant.

14. Omnesque nos cum decidissemus in terram, audivi vocem loquentem mihi hebraica lingua: Saule, Saule, quid me persequeris? Durum est tibi contra stimulum calcitrare.

15. Ego autem dixi: Quis es, Domine? Dominus autem dixit: Ego sum Jesus, quem tu persequeris.

16. Sed exsurge et sta super pedes tuos: ad hoc enim apparui tibi ut constituam te ministrum et testem eorum quae vidisti et eorum quibus apparebo tibi:

17. Eripiens te de populo et gentibus in quas nunc ego mitto te,

18. Aperire oculos eorum ut convertantur a tenebris ad lucem et de potestate satanae ad Deum, ut accipiant remissionem peccatorum et sortem inter sanctos, per fidem quae est in me.

19. Unde, rex Agrippa, non fui incredulus coelesti visioni:

sendo io andato in Damasco con potestà e permissione de' principi dei sacerdoti,

13. *Di mezzo giorno vidi, o re, nella strada una luce del cielo più splendente del sole lampeggiare intorno a me e a que' che erano meco.*

14. *Ed essendo noi tutti caduti per terra, udii una voce che a me diceva in ebreo: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Dura cosa è per te il ricalcitrare contro il pungolo.*

15. *Allora io risposi: Chi se' tu, o Signore? E quegli disse: Io sono Gesù, cui tu perseguiti.*

16. *Ma levati su e sta ritto su' tuoi piedi: imperocchè a questo fine ti sono apparito per costituirti ministro e testimone delle cose che hai vedute e di quelle per le quali ti apparirò:*

17. *E ti libererò da questo popolo e da' gentili tra' quali ora ti mando,*

18. *Ad aprire i loro occhi, affinchè si convertano dalle tenebre alla luce e dalla podestà di satana a Dio, affinchè ricevano la remissione dei peccati e l'eredità tra i santi, mediante la fede che è in me.*

19. *Per la qual cosa, o re Agrippa, non fui ribelle alla celeste visione:*

20. (1) Sed his qui sunt Damasci primum et Hierosolymis et in omnem regionem Judaeae et gentibus annuntiabam ut poenitentiam agerent et converterentur ad Deum, digna poenitentiae opera facientes.

21. Hac ex causa me Judaei, cum essem in templo, (2) comprehensum tentabant interficere.

22. Auxilio autem adjutus Dei usque in hodiernum diem sto, testificans minori atque majori; nihil extra dicens quam ea quae prophetae locuti sunt futura esse et Moyses.

23. Si passibilis Christus, si primus ex resurrectione mortuorum lumen annuntiaturus est populo et gentibus.

24. Haec loquente eo et rationem reddente, Festus magna voce dixit: Insanis, Paule; multae te literae ad insaniam convertunt.

25. Et Paulus, Non insanio (inquit), optime Feste, sed veritatis et sobrietatis verba loquor.

26. Scit enim de his rex ad quem et constanter loquor: latere enim eum nil

20. *Ma primieramente a quelli che sono in Damasco e in Gerusalemme e per tutto il paese della Giudea, di poi anche alle genti predicava che si pentissero e si convertissero a Dio e facessero degne opere di penitenza.*

21. *Per questa cagione i Giudei avendomi preso nel tempio, tentavano di uccidermi.*

22. *Ma sostenuto dall'aiuto divino ho perseverato sino a questo giorno, insegnando ai piccoli e ai grandi, niun'altra cosa dicendo fuori di quello che i profeti e Mosè hanno detto dover succedere.*

23. *Che il Cristo dovea patire, che essendo egli il primo a risorgere da morte, annunziar dee la luce a questo popolo e alle nazioni.*

24. *Tali cose dicendo egli in sua difesa, Festo ad alta voce disse: Tu sei impazzito, o Paolo; la molta dottrina ti fa dare in pazzie.*

25. *Ma Paolo, Non son pazzo, disse, o ottimo Feste, ma proferisco parole di verità e di saggezza.*

26. *Imperocchè sono note queste cose al re dinanzi a cui liberamente ragiono:*

(1) Supr. IX, 20.

(2) Supr. XXI, 31.

horum arbitror. Neque enim in angulo quidquam horum gestum est.

27. Credis, rex Agrippa, prophetis? Scio quia credis.

28. Agrippa autem ad Paulum: In modico suades me christianus fieri.

29. Et Paulus: Opto apud Deum et in modico et in magno non tantum te, sed etiam omnes qui audiunt, hodie fieri tales qualis et ego sum, exceptis vinculis his.

30. Et exsurrexit rex et praeses et Bernice et qui assidebant eis.

31. Et cum secessissent, loquebantur ad invicem, dicentes: Quia nihil morte aut vinculis dignum quid fecit homo iste.

32. Agrippa autem Festo dixit: Dimitti poterat homo hic, si non appellasset Caesarem.

dacchè niuna di queste cose credo nascosta a lui. Conciossiachè niente di questo è stato fatto in un cantone.

27. *Credi tu, o re Agrippa, ai profeti? So che tu credi.*

28. *Ma Agrippa disse a Paolo: Quasi quasi mi persuadi a diventar cristiano.*

29. *E Paolo: Bramo da Dio che o quasi o senza quasi non solamente tu ma anche tutti que' che mi ascoltano diventiate oggi, qual son io, eccettuate queste catene.*

30. *E si alzò il re e il preside e Berenice e quelli che sedevano con essi.*

31. *E ritiratisi in disparte, discorrevan tra loro, dicendo: Quest'uomo non ha fatto cosa che meriti morte o prigionia.*

32. *E Agrippa disse a Festo: Quest'uomo poteva esser liberato, se non avesse appellato a Cesare.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—23. *Agrippa perciò disse a Paolo: Ti è permesso di parlare per te stesso, ecc. S. Paolo, dappoi ch'ebbe da Agrippa la permissione di parlare per difendersi, fece un discorso patetico e tutto pieno di quell'ardente zelo ch'egli avea per la gloria di Gesù Cristo, mettendosi più in pena d'istruire quelli che lo ascol-*

tavano che di giustificare la sua innocenza. Si rivolse egli al re Agrippa piuttosto che a Festo, non solo perchè quest'udienza si teneva principalmente per lui, ma anche perchè questo principe era ben informato dei costumi e delle massime de' Giudei e delle quistioni della legge che servivano di materia alle accuse de' suoi nemici. Quindi l'Apostolo protesta da prima ch'egli si riputava avventurato per aver a difendersi dinanzi ad un principe sì istruito com'era Agrippa della religione de' Giudei. S. Paolo avea già provato che Felice e Festo si beffavano di tutto ciò ch'egli asseriva per sua giustificazione e che confermava coll'autorità della legge e dei profeti, ma sperava che, parlando ad Agrippa, potrebbe provargli la sua innocenza ed anche arrivar facilmente a penetrargli il cuore, a motivo del rispetto ch'egli avea pei profeti, facendogli vedere che tutte ciò ch'essi aveano predetto si era compiuto in Gesù Cristo.

Ma, prima d'entrare nell'esame della sua causa, vuol prevenire Agrippa in suo favore, confutando le calunnie che i suoi nemici andavano seminando contro l'integrità della sua vita; e mostra qual è stata la sua educazione e la sua condotta sino dalla infanzia. Prendendo i suoi stessi nemici a testimonio di ciò ch'egli diceva, fa loro vedere ch'egli ha sempre professato di vivere secondo la setta più esatta e più approvata della loro religione. Imperocchè quantunque i farisei avessero alterata la legge in molti punti e preferissero soventi volte i loro capricci ai precetti di essa, nondimeno la loro setta era, quella che si separava meno di tutte le altre dalla purità della medesima; ma s. Paolo non vi considera che il dogma principale, ch'è quello della risurrezione dei morti, e dichiara che quest'è il soggetto dell'accusa che i Giudei formavano contro di lui. Ma, per intendere lo stato della quistione, bisogna osservare che gli accusatori di s. Paolo erano sadducei e farisei; i primi non potevano fargli un delitto il credere la risurrezione dei morti, stante che questa credenza gli era comune cogli stessi farisei; ed i secondi potevano molto meno fargli un tal rimprovero, poichè era questo il loro dogma essenziale. Essi non lo accusavano dunque se non perchè egli univa con questa medesima credenza anche la fede in Gesù Cristo, sulla cui risurrezione pretendeva che tutta fosse fondata la speranza dei fedeli; che perciò la religione de' Giudei era vana, se non riguardava questo mediatore promesso ai loro padri come

autore d'una nuova vita e che per mezzo di lui si ottiene la beatitudine, a cui speravano d'arrivare col culto che rendevano a Dio notte e giorno. Quest'era il principal motivo ch'esponeva s. Paolo a tutte le contraddizioni de' Giudei, e quantunque sembri ch'egli non parli che della risurrezione in generale, nondimeno vi comprende sempre quella di Gesù Cristo, che n'è la causa ed il modello.

Ma siccome s. Paolo aveva in vista la conversione del re Agrippa e degli altri uditori che componevano quell'assemblea, prima di fare il racconto della sua conversione e di parlare apertamente di Gesù Cristo, fa loro vedere che Dio, il quale ha potuto cavar dal niente tutte le creature e ha data la vita a tutti gli uomini, può benissimo renderla a loro di nuovo quando e come vorrà; il che confermò probabilmente con molte ragioni e con molte testimonianze della Scrittura, per convincerli di questo punto capitale della religion cristiana. Egli passa dopo al fatto della sua conversione per eccitarli con un esempio sì maraviglioso ad abbracciare insieme con lui la fede di Gesù Cristo e per mostrare che s'egli fa professione di questa dottrina, la fa solo per un ordine espresso di Dio, e che un miracolo minore di quello eh'era succeduto non sarebbe stato capace di farlo cambiar di credenza. Imperocchè finalmente qual furore non ha egli dimostrato contro l'onore di Gesù Cristo e contro i discepoli di lui? Il suo zelo eccessivo per la legge non si è che troppo manifestato nella città di Gerusalemme. Egli cercava da per tutto i cristiani per maltrattarli e condurli in prigione; sollecitava la loro condanna a morte, l'approvava col suo voto e prendeva sopra di sè la cura di far eseguire la loro sentenza; scorreva le sinagoghe di Gerusalemme e della Giudea per costringerle a forza di tormenti a bestemmiare il nome di Gesù Cristo; passava anche nelle città e nelle provincie straniere per segnalare questo furioso suo zelo. Avendo a questo fine ottenuto un ordine dai principi dei sacerdoti d'andare in Damasco, per esterminarvi tutti i cristiani che vi troverebbe, fu arrestato sul cammino da quel medesimo ch'egli perseguitava, e fu costretto a rendersi docile ed ubbidiente agli ordini di lui, secondo che riferisce s. Luca al cap. IX, dove si può vedere quel che abbiamo detto a questo proposito.

L'Apostolo fa anche qui cotesto racconto alla presenza del re Agrippa e del governatore, come avea fatto allorchè difese la causa.

dinanzi a Felice, cap. XXII, per far vedere ch'egli non avea già per leggerezza rinunziato al giudaismo a fin di seguire Gesù Cristo, nonostante tutta l'avversione ch'aveva allora pel cristianesimo. Egli aggiugne che, dopo essere stato atterrato, quel Gesù che gli parlò, lo fece rialzare perchè ricevesse gli ordini che voleva dargli, e gli dichiarò ch'era a lui comparso non per vendicarsi di tutti gli eccessi ch'egli avea commessi contro i fedeli suoi servi, ma per stabilirlo predicatore della sua dottrina, affinché pubblicasse per tutto l'universo ciò ch'avea veduto, vale a dire la sua risurrezione, il suo stato glorioso, la sua divinità, la sua dimora in cielo e le altre verità ch'ei doveva rivelargli in appresso. S. Paolo fa menzione di queste visioni e rivelazioni nella sua seconda lettera ai Corintj, cap. XII, vers. 1, 4, dove dice che Dio gli ha manifestato ch'egli avrebbe molto a soffrire per parte di coloro a cui lo inviava, ma ch'ei lo libererebbe dal furore de' Giudei e de' gentili, i quali, non conoscendo il bene a cui voleva chiamarli, eserciterebbero contro di lui ogni sorta d'oltraggi, come i frenetici maltrattano i medici che vogliono guarirli. Egli riferisce dipoi quali sono i grandi favori che Dio fa agli uomini mediante il ministero della parola, e qual è la sua efficacia in quelli che sono convertiti dalla grazia di Dio. Li fa passare dalle tenebre alla luce e dalla podestà del demonio a quella di Dio ed alla compagnia de' santi. Imperocchè noi tutti nasciamo ciechi, schiavi del demonio, nemici di Dio, soggetti e condannati alla morte eterna. Bisogna dunque che Dio c'illumini colla luce del suo Vangelo e dissipì col lume della sua fede le tenebre della nostra ignoranza e della nostra incredulità; bisogna che ci liberi colla sua grazia dalla tirannia del demonio (Ephes. II, 2), che eserciti il suo potere sopra gl'increduli ed i ribelli, e li lavori a suo genio e secondo la sua volontà. Bisogna finalmente che noi siamo riconciliati con Dio per i meriti di Gesù Cristo, e che ci sia accordata per la sua grazia la remissione dei nostri peccati, per entrare nella partecipazione dell'eterna felicità, che possiedono i santi in paradiso.

L'Apostolo, dopo aver fatto il racconto fedele della sua conversione, conclude che i Giudei lo accusavano senza ragione ch'egli seminasse per tutto discordie e fosse contrario alla fede di Mosè. Imperocchè egli in primo luogo non doveva nè poteva opporsi a Gesù Cristo, il quale, comparso gli d'una maniera sì sensibile,

gli avea comandato di predicare la penitenza per tutto l'universo; il che egli fece prima ai Giudei di Damasco nelle loro sinagoghe, affermando che Gesù era il Figliuol di Dio (Act. IX, 20, 27) e dopo a quelli di Gerusalemme, parlando con forza in nome del Signore Gesù (vers. 28); e finalmente agli stessi gentili, esortandoli a ritornare a Dio per mezzo d'una vera conversione del cuore ed a far opere di penitenza proporzionate a' loro peccati. In secondo luogo, perchè egli non insegnava a tutti, senza eccezion di persone, se non ciò ch'aveva veduto ed udito, e non asseriva niente che non fosse conforme a quanto Mosè ed i profeti aveano predetto riguardo al Messia: ch'egli doveva soffrire la morte, che doveva risorgere per essere la causa della risurrezione e dell'immortalità degli uomini, e che per mezzo de' suoi apostoli doveva annunziare ai Giudei ed ai gentili la verità nel suo vangelo: che nondimeno i Giudei, senza considerare ch'egli operava di buona fede e che non potevano perseguitarlo senza opporsi a Dio stesso, s'erano assicurati di lui col disegno d'ucciderlo, ma che Dio, il quale gli avea promesso di proteggerlo, lo avea liberato dalle loro mani per vie straordinarie.

Vers. 24—32. *Tali cose dicendo egli in sua difesa, Festo ad alta voce disse: Tu se' impazzito, o Paolo, ecc.* L'Apostolo si animava sempre più a parlare e rivolgeva sempre il suo discorso ad Agrippa. Festo, che forse non avea piacere di ciò e che dall'altra parte non comprendeva niente di quel ch'egli diceva, lo interruppe con un'aria di severità e lo trattò anche da insensato, attribuendo questa pretesa stravaganza al suo studio ed alla sua scienza. S. Paolo gli rispose con una moderazione veramente cristiana ch'egli non era insensato e che non diceva cosa che non fosse vera e di buon senso; e prese a testimonio di tutto ciò ch'egli affermava Agrippa stesso, il quale ne avea senza dubbio una perfetta cognizione. Imperocchè, per ciò che riguarda Gesù Cristo, diceva egli, la sua vita è stata sì pubblica e sì famosa, ed è da sì poco tempo ch'egli ha operate le sue maraviglie che niuno tra i Giudei può ignorarle; e la sua risurrezione è stata confermata da tanti testimoni e da tante prove che non è in nessuna maniera permesso di dubitarne. Il re poteva aver udito l'avvenimento maraviglioso ch'era succeduto a s. Paolo sulla strada di Damasco anche dalla relazione di coloro che lo accompagnavano in quel viaggio, ch'erano testimoni rispetto ai Giudei tanto

più irrefragabili quanto che non si erano convertiti alla fede di Gesù Cristo, come avea fatto s. Paolo. Ma non bastava il sapere le maraviglie che Gesù avea operate nella Giudea, se non si credeva di più che tutto ciò ch'era stato predetto del Messia si era compiuto nella persona di lui. Perciò l'Apostolo si prese la libertà di dimandare ad Agrippa s'egli credesse tutto quel che i profeti aveano predetto del Messia, la cui aspettazione era l'oggetto di tutta la pietà de' Giudei. Agrippa, che comprese ad evidenza che la fede delle profezie lo conduceva necessariamente alla fede del Vangelo, ma che pensava per avventura più a non disgustar Festo che a salvar l'anima sua (*Synops*, *ibid.*), gli disse ridendo: *Quasi quasi mi persuadi a diventar cristiano*; ma perchè sembra che questo principe in un tal luogo e in una tal congiuntura non avrebbe osato di dichiarare sì apertamente l'inclinazione ch'egli avrebbe avuta per la religione cristiana, soprattutto alla presenza di Festo, a cui voleva usare qualche riguardo, si dà quest'altro senso a queste parole: *Tu mi stimoli a farmi cristiano in questo punto*, senza darimi tempo di pensarvi. Altri (*Maud.*, *Dissert.* XIV) vi danno questo terzo senso fondato sul preterito greco, che significa *esse* oppure *factum esse*, e non già *feri*: *A poco sta che non persuadi me stesso d'essere divenuto cristiano senza saperlo*. Al che s. Paolo rispose con tutta serietà: *Volesse Iddio che tu e tutti quelli che mi ascoltano diveniste tali quali io sono, eccetto queste mie catene!* Questa risposta indica (*Synops.*, *ibid.*) non solamente la presenza di spirito di s. Paolo ma anche l'ardente zelo ch'egli avea per la salute delle anime. Queste catene vogliono significare, secondo alcuni, ch'egli era prigioniero e circondato da guardie, quantunque non incatenato; ma è più probabile ch'egli fosse attualmente in ferri; il che non impediva ch'ei potesse liberamente stender le mani. Non dobbiamo maravigliarci, dice s. Giangrisostomo, che l'Apostolo, il quale si gloria in ogni altro luogo delle sue catene, ne parli qui come d'una cosa incomoda e fastidiosa: lo fa egli perchè parlava a persone deboli che non comprendevano ch'era una somma felicità l'esser legato per Gesù Cristo. Ma riguardo a noi, dice questo padre, se ci venisse proposta la scelta o del cielo o delle catene di s. Paolo, dovremmo desiderar piuttosto d'essere prigionieri come lui che d'esser posti in cielo cogli angeli.

Agrippa e gli altri si alzarono e, dopo aver conferito insieme

intorno la causa di questo prigioniero, tutti convennero ch'egli era innocente; il che era senza dubbio un giudizio assai favorevole alla gloria del Vangelo ed alla religion cristiana. Lo stesso Agrippa disse a Festo che se s. Paolo non avesse appellato all'imperatore, avrebbe potuto esser messo in libertà; ma la divina provvidenza aveva ordinato questo mezzo per farlo condurre nella capitale del mondo, dove il Vangelo, che i Giudei non volevano ricevere, dovea riportare illustri vittorie sull'idolatria.

CAPO XXVII.

Paolo è condotto verso Roma da Giulio centurione: naviga per varj paesi, ma, avendo il vento contrario, appena arrivano ad un certo luogo della Candia; da cui partendo, benchè predicesse Paolo che la navigazione era pericolosa, patiscono gran tempesta. E finalmente, consolati da Paolo, il quale racconta la rivelazione avuta della salvezza di tutti e li esorta a prender cibo, fatto naufragio, arrivano tutti a salvamento

1. Ut autem iudicatum est navigare eum in Italiam et tradi Paulum cum reliquis custodiis centurioni nomine Julio cohortis augustae,

2. (1) Ascendentes navem adrumetinam, incipientes navigare circa Asiae loca, sustulimus, perseverante nobiscum Aristarco macedone thessalonicensi.

3. Sequenti autem die devenimus Sidonem. Humane autem tractans Julius Paulum, permisit ad amicos ire et curam sui agere.

4. Et inde cum sustulissemus, subnavigavimus Cyprium, propterea quod essent venti contrarii.

5. Et pelagus Ciliciae et

1. *Dopo che fu stabilito che Paolo andasse per mare in Italia e che fosse consegnato con gli altri prigionieri ad un centurione della coorte augusta chiamato Giulio,*

2. *Entrati in una nave di Adrumeto, facemmo vela, costeggiando i paesi dell'Asia, accompagnandoci Aristarco macedone di Tessalonica.*

3. *E il dì seguente arrivammo a Sidone. E Giulio trattando Paolo umanamente, gli permise di andar dagli amici e di ristorarsi.*

4. *Di là fatta vela, navigammo sotto Cipro, a motivo che erano contrarj i venti.*

5. *E traversando il mare*

(1) II Cor. XI, 25.

Pamphyliae navigantes, venimus Lystram, quae est Lyciae:

6. Et ibi inveniens centurio navem alexandrinam navigantem in Italiam, transposuit nos in eam.

7. Et cum multis diebus tarde navigaremus et vix devenissemus contra Gnidum, prohibente nos vento, adnavigavimus Cretae juxta Salmonem:

8. Et vix juxta navigantes, venimus in locum quemdam qui vocatur Buoniportus, cui juxta erat civitas Thalassa.

9. Multo autem tempore peracto, et cum jam non esset tuta navigatio, eo quod et jejunium iam praeteriisset, consolabatur eos Paulus,

10. Dicens eis: Viri, video quoniam cum injuria et multo damno non solum oneris et navis, sed etiam animarum nostrarum, incipit esse navigatio.

11. Centurio autem gubernatori et nauclero magis credebat quam his quae a Paulo dicebantur.

12. Et cum aptus portus non esset ad hiemandum, plurimi statuerunt consilium navigare inde, si quomodo possent, devenientes

della Cilicia e della Panfilia, arrivammo a Lистра della Licia:

6. E quivi avendo il centurione trovata una nave alessandrina che andava in Italia, ci trasportò sopra di essa.

7. E per molti giorni navigando lentamente ed essendo con difficoltà arrivati dirimpetto a Gnido, perchè il vento ci impediva, costeggiammo la Candia lungo Salmonem:

8. E stentatamente costeggiandola, arrivammo a un certo luogo, chiamato Buoniporti, vicino al quale era la città di Talassa.

9. E avendo consumato molto tempo, e non essendo più sicuro il navigare, perchè era passato il digiuno, Paolo li ammoniva,

10. Dicendo loro: Io veggo, o uomini, che la navigazione comincia ad essere con nocumento e perdita grande non solo del carico e della nave, ma ancora delle nostre vite.

11. Ma il centurione credeva più al pilota e al padron della nave che a quanto diceva Paolo.

12. E non essendo buono quel porto per isvernarvi, la maggior parte furono di sentimento di partirne, e se in alcun modo avessero po-

Phoenicen, hiemare, portum Cretae respicientem ad Africum et ad Corum.

13. Aspirante autem austro, aestimantes propositum se tenere, cum sustulissent de Asson, legebant Cretam.

14. Non post multum autem misit se contra ipsam ventus typhonicus, qui vocatur euroaquilone.

15. Cumque arrepta esset navis et non posset conari in ventum, data nave flatibus, ferebamur.

16. In insulam autem quamdam decurrentes, quae vocatur Cauda, potuimus vix obtinere scapham.

17. Qua sublata, adjutoriis utebantur, accingentes navem; timentes ne in syrtem inciderent, summisso vase, sic ferebantur.

18. Valida autem nobis tempestate jactatis, sequenti die jactum fecerunt:

19. Et tertia die suis manibus armamenta navis projecerunt.

20. Neque autem sole neque sideribus apparentibus per plures dies, et tempestate non exigua imminente, jam ablata erat spes omnis salutis nostrae.

tuto giungere a Fenice (porto della Candia volto ad Africo e a Coro), ivi svernare.

13. *E spirando leggermente l'austro, credendosi sicuri del loro intento, avendo salpato da Asson, costeggiavan la Candia.*

14. *Ma poco dopo si spinse contro di essa un vento procelloso, che si chiama euroaquilone.*

15. *Ed essendo portata via la nave nè potendo far fronte al vento, abbandonata al vento la nave, eravamo portati.*

16. *E correndo sotto una certa isoletta, chiamata Cauda, a mala pena potemmo renderci padroni dello schifo.*

17. *Ma tiratolo su, si valevano degli ajuti, fasciando con funi la nave; e temendo di dar nelle secche, calato l'albero, così erano portati.*

18. *Ma essendo noi battuti gagliardamente dalla tempesta, il di seguente fecer getto delle merci:*

19. *E il terzo giorno colle loro mani gittarono via gli attrezzi della nave.*

20. *E non essendo comparso nè sole nè stelle per più giorni, e premendoci la burrasca non piccola, era già tolta a noi ogni speranza di salute.*

21. Et cum multa jejunatio fuisset, tunc stans Paulus in medio eorum, dixit: Oportebat quidem, o viri, audito me, non tollere a Creta, lucrique facere injuriam hanc et jacturam.

22. Et nunc suadeo vobis bono animo esse: amissio enim nullius animae erit ex vobis, praeterquam navis.

23. Astitit enim mihi hac nocte angelus Dei cujus sum ego et cui deservio,

24. Dicens: Ne timeas, Paule; Caesari te oportet assistere: et ecce donavit tibi Deus omnes qui navigant tecum.

25. Propter quod bono animo estote, viri: credo enim Deo quia sic erit quemadmodum dictum est mihi.

26. In insulam autem quamdam oportet nos devenire.

27. Sed posteaquam quartadecima nox supervenit, navigantibus nobis in Adria, circa mediam noctem, suspicabantur nautae apparere sibi aliquam regionem.

28. Qui et summittentes bolidem, invenerunt passus viginti: et pusillum inde separati, invenerunt passus quindecim.

21. *Ed essendo già lungo il digiuno, allora stando in piedi Paolo in mezzo di essi, disse: Conveniva, o uomini, che, facendo a modo mio, non vi foste allontanati dalla Candia e vi foste risparmiato questo strapazzo e questo danno.*

22. *Ma ora vi esorto a star di buon animo: imperocchè non si perderà anima di voi altri, ma solo la nave.*

23. *Imperocchè mi è apparito questa notte l'angelo di quel Dio di cui io sono e a cui servo,*

24. *Dicendomi: Non temere, o Paolo; fa d'uopo che tu sii presentato a Cesare: ed ecco che Dio ti ha fatto dono di tutti quelli che teco navigano.*

25. *Per la qual cosa state di buon animo, o uomini: imperocchè ho fede in Dio che sarà come è stato a me detto.*

26. *Noi dobbiamo dare in una certa isola.*

27. *Ma venuta la quarta decima notte, navigando noi pel mare adriatico, circa la metà della notte, i marinari sospicavano che si avvicinasse loro qualche paese.*

28. *E gettato lo scandaglio, trovarono venti passi: e tirando un pochetto innanzi, trovarono quindici passi.*

29. Timentes autem ne in aspera loca incideremus, de puppi mittentes anchoras quatuor, optabant diem fieri.

30. Nautis vero quaerentibus fugere de navi, cum misissent scapham in mare, sub obtentu quasi inciperent a prora anchoras extendere,

31. Dixit Paulus centurioni et militibus: Nisi hi in navi manserint, vos salvi fieri non potestis.

32. Tunc absciderunt milites funes scaphae et passi sunt eam excidere.

33. Et cum lux inciperet fieri, rogabat Paulus omnes sumere cibum, dicens: Quartadecima die hodie expectantes jejuni permanetis, nihil accipientes.

34. Propter quod rogo vos accipere cibum pro salute vestra: quia nullius vestrum capillus de capite peribit.

35. Et cum haec dixisset, sumens panem, gratias egit Deo in conspectu omnium, et cum fregisset, coepit manducare.

36. Animaequiores autem facti omnes, et ipsi sumserunt cibum.

37. Eramus vero universae animae in navi ducentae septuaginta sex.

29. *E temendo di non dare in luoghi aspri, calate da poppa quattro ancore, bramavano che venisse il giorno.*

30. *E cercando i marinari di fuggir della nave e avendo messo in mare lo schifo col pretesto di cominciare a stendere le ancore dalla prora,*

31. *Disse Paolo al centurione e a' soldati: Se costoro non restano nella nave, voi non potete esser salvi.*

32. *Allora i soldati troncaron le funi dello schifo e lasciarono che se n'andasse.*

33. *E principiando a farsi giorno, Paolo esortava tutti a prender cibo, dicendo: Oggi è il quarto decimo giorno che aspettando ve ne state digiuni senza prendere cosa alcuna.*

34. *Il perchè vi esorto a prender cibo, affine di salvare voi stessi: imperocchè non perirà un capello della testa di alcun di voi.*

35. *E detto questo, prese del pane, ringraziò Dio alla presenza di tutti, e spezzatolo, cominciò a mangiare.*

36. *E tutti ripreso coraggio, anch'essi pigliarono nutrimento.*

37. *Eravamo nella nave in tutto dugensettantasei anime.*

38. Et satiati cibo, alle-
viabant navem, jactantes
triticum in mare.

39. Cum autem dies fa-
ctus esset, terram non agno-
scebant: sinum vero quem-
dam considerabant habentem
litus, in quem cogitabant,
si possent, ejicere navem.

40. Et cum anchoras sus-
tulissent, committebant se
mari, simul laxantes juncturas
gubernaculorum: et le-
vato artemone secundum
aurae flatum, tendebant ad
litus.

41. Et cum incidissemus
in locum dithalassum, im-
pegerunt navem: et prora
quidem fixa manebat im-
mobilis, puppis vero solve-
batur a vi maris.

42. Militum autem con-
silium fuit ut custodias oc-
ciderent; ne quis, cum enas-
sasset, effugeret.

43. Centurio autem, vo-
lens servare Paulum, prohi-
buit fieri: jussitque eos qui
possent natare, emittere se
primos et evadere et ad ter-
ram exire;

44. Et ceteros alios in
tabulis ferebant, quosdam
super ea quae de navi erant.
Et sic factum est ut omnes
animae evaderent ad ter-
ram.

38. *E' saziati di cibo, al-
leggiavano la nave, gettando
in mare il grano.*

39. *E' fattosi giorno, non
riconoscevano quella terra:
ma osservarono un certo se-
no che aveva lido, al quale
avevano pensato di spinger
la nave, se avesser potuto.*

40. *E' tirate su le ancore,
si abbandonavano al mare,
avendo insiememente allar-
gati i legami de' timoni: e
alzato l'artimone secondo
il soffiare del vento, anda-
vano verso il lido.*

41. *Ma essendoci imbat-
tuti in una punta di terra
che aveva da due lati il ma-
re, arrenarono: e la prora
affondata si rimaneva immo-
bile; la poppa poi per la
violenza del mare veniva a
sfasciarsi.*

42. *Il disegno de' soldati
si fu di ammazzare i pri-
gioni; affinchè qualchedu-
no, salvatosi a nuoto, non
iscappasse.*

43. *Ma il centurione, bra-
moso di salvar Paolo, im-
pedì loro di ciò fare: e or-
dinò che quelli che potevan
nuotare si gettassero giù i pri-
mi e andassero a terra;*

44. *Gli altri poi li por-
tarono parte sopra tavo-
le, parte sopra gli sfasciumi
della nave. E così ne avven-
ne che tutti scamparono a
terra.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—20. *Dopo che fu stabilito che Paolo andasse per mare in Italia*, ecc. Siccome s. Paolo aveva appellato a Cesare, e la decisione della sua causa doveva essere rimessa a lui come giudice superiore, Festo lo fece imbarcare sopra una nave della città d'Adrumeto, ch'è sulle coste dell'Africa: ma, secondo il greco, s'imbarcò sopra una nave d'Adramito, città della Misia nell'Asia minore; il che è più probabile, perchè questa nave doveva costeggiar l'Asia, aspettando di trovarne un'altra per viaggio che andasse a Roma. Fu egli consegnato ad un uomo chiamato Giulio, che lo trattò sempre con molta umanità e ch'era centurione della coorte augusta, o piuttosto, secondo altri, d'una coorte della legione che portava questo nome. L'Apostolo fu accompagnato nel suo viaggio da s. Luca e da Aristarco di Tessalonica, giudeo di nascita, il quale avendolo seguito in Efeso, era stato esposto al furore del popolo nella sedizione di Demetrio. Questo discepolo seguì s. Paolo anche l'anno dopo, allorchè passò dalla Grecia in Asia per andare in Gerusalemme; ed avendolo accompagnato sino a Roma, gli prestò tutta l'assistenza nella sua cattività e fu poscia prigioniero insieme con lui. S. Paolo lo considerò sempre come uno de' suoi più fedeli compagni. Il giorno appresso, senza fermarsi a Tiro, diedero fondo a Sidone; dove l'Apostolo, con licenza del centurione, ebbe il contento di visitare i suoi amici, vale a dire i cristiani, accompagnato senza dubbio da qualche guardia; e probabilmente ricevette da loro tutti i soccorsi che gli erano necessarj pel suo viaggio. Non si legge nelle Scritture in qual tempo i Tirj ed i Sidonj abbiano ricevuto il vangelo di Gesù Cristo, ma ciò che il Salvatore ne dice (Matth. XI, 21) indica abbastanza che lo fecero di buon cuore. Essendo partiti da Sidone, furono costretti dal vento contrario a ritardare il loro viaggio ed a passare a destra dell'isola di Cipro costeggiandola; altri dicono (Maud., *ibid.*) che presero la strada sopra Cipro, girando lungo le coste dell'Asia e lasciando l'isola a sinistra.

Comunque sia, furono costretti di traversare il mare di Panfilia e di Cilicia ed andarono a dar fondo a Mira nella Licia; il latino porta Listra nella Licia, ma non si conosce altra città di Listra che quella ch'è nella Licaonia, assai lontana dal mare. Grozio conghiettura che non si debba leggere in questo luogo nè Listra nè Mira, ma Limira, ch'è un'altra città marittima della Licia, distante dal mare quasi egualmente che Mira; una questa conghiettura non pare appoggiata sopra alcun manoscritto, e perciò è cosa più sicura il seguire l'originale. La nave su cui si erano imbarcati non aveva il carico per l'Italia, ma doveva condurli lungo le coste della Jonia; perciò il centurione, avendone trovata un'altra ch'era d'Alessandria e che portava frumento in Italia, vi s'imbarcò con tutti i suoi prigionieri; ma, cambiando di nave, non cambiò già di vento, che, essendo sempre contrario e rendendo la navigazione ognora più difficile, li tenne lungo tempo sul mare prima che si accostassero a Gnido, città e promontorio della Caria, undici o dodici leghe solamente lontano da Mira. Di là, per andare direttamente in Italia, avrebbero dovuto passare tra le isole del mare egeo; ma quel medesimo vento contrario li costrinse a girare sopra la Candia, verso un promontorio ch'è all'oriente di quell'isola, chiamato Salmano, oggi capo di Salamanii. Finalmente, costeggiando sempre l'isola a gran fatica, abborrarono ad un luogo chiamato Buonporto, oppure, secondo l'originale, Belporto; si crede che questo sia il porto della città chiamata dai geografi Calcatta o Calata, cioè Bel porto, luogo vicino alla città di Talassa, secondo il latino, e di Lasea, secondo il greco. La geografia non conosce nè l'uno nè l'altro di questi due nomi. Fromondo è di opinione (*Synops.*, *ibid.*) che questa possa essere la medesima città di Calata, da cui ha potuto formarsi il nome corrotto di *Talata*, oppure *Talasa*, che significa mare. Altri credono (*ibid.*) che la vera lezione sia Alassa, come si legge in alcuni manoscritti greci.

Erano già da molto tempo partiti da Cesarea, e soprastava la stagione che il navigare diveniva assai pericoloso, perchè, dice s. Luca, era passato il tempo del digiuno; il che la maggior parte degli spositori intendono del digiuno solenne dell'espiazione, che si celebrava nel settimo mese, vale a dire verso il fine di settembre; il che indica ch'era molto avanzato il mese d'ottobre, ch'è il tempo in cui il mare è più soggetto alle tempeste. S. Paolo

rappresentò ai compagni del suo viaggio che non potevano mettersi in mare senza esporsi a pericolo di far naufragio. Il santo apostolo prevedeva questo pericolo non solamente per conghietture ma anche per ispirito di profezia, dice s. Giangrisostomo; quantunque egli nol manifestasse agli altri apertamente, perchè non aveva ancora tanto credito appresso di loro che potessero prestargli fede. Perciò il centurione seguì il sentimento del piloto e del capitano della nave, ch'erano giudicati da lui più intendenti di Paolo nella navigazione, e che furono d'avviso si dovesse procurare di guadagnar Fenice, porto di Candia, ch'è, secondo i geografi, sulla costa meridionale di quell'isola, ma guarda l'occidente. Alcuni credono che questo porto fosse disposto in maniera che, facendo un semicircolo, presentasse le sue diverse coste ai venti d'occidente nell'inverno e d'occidente nell'estate (ibid.), che si chiamano sud-est e nord-est, e che le navi vi si potessero mettere al sicuro da questi venti, cambiando sito, secondo il vento che spirava. Pensarono dunque di potervi arrivare col favore d'un vento leggero di mezzodì che si era levato e partirono con questa mira, costeggiando sempre assai vicino all'isola. Il latino porta che, partendo da Buonporto, tirarono verso Asson, ma ἄσσον in questo luogo non è un nome proprio, bensì è un avverbio che significa *dappresso*; oltrechè non vi è alcuna città di questo nome dentro terra. Non istettero eglino molto a conoscere la verità di quanto avea detto s. Paolo; perocchè si levò subito dopo un vento impetuoso dalla costa dell'oriente d'estate, oppure del nord-est, che soffiava contro l'isola con tanta violenza che i marinaj, non potendo padroneggiar la nave, furono costretti lasciarla andare a seconda del vento, che la spinse sopra una piccola isola chiamata Cauda o Gauda, situata al mezzodì di Candia. Colà fecero ogni sforzo per mettere lo schifo nel vascello, temendo non il vento lo portasse via, oppure non si spezzasse, od anche non facesse danno al vascello percuotendolo; e vi riuscirono non senza gran fatica. Dopo misero tutto in opera per fermare il vascello, temendo di non impacciarsi nelle sirti, che sono le coste dell'Africa, oppure in qualche altro banco di sabbia; e perciò lo legarono per disotto con grosse gomene, acciocchè la sabbia nol facesse aprire; e perchè i venti soffiavano sempre violentissimi, abbassarono l'albero, oppure, secondo altri, tagliarono l'antenna e le vele; e il gioruo appresso, siccome la

tempesta cresceva, incominciarono a gettar in mare primieramente le mercanzie, facendo contro il loro genio ciò che s. Paolo avea predetto; ed il giorno seguente gettarono anche l'equipaggio del vascello, vale a dire tutte le cose che servivano a metterlo in istato di far vela, cioè le corde, le vele, le armi e le necessarie provigioni; ma quel che rendeva anche maggiore il pericolo in cui si trovavano era che i marinai conducevano il vascello alla ventura, senza poter conoscere la strada, perchè il cielo era coperto di nuvole così spesse che per molti giorni non si vide nè il sole in tempo di giorno nè le stelle in tempo di notte; imperocchè, prima che si trovasse la bussola, i marinai viaggiavano colla direzione del sole e delle stelle; e siccome la tempesta continuava sempre colla medesima violenza, arrivarono finalmente a perdere ogni speranza di salvarsi.

Vers. 21—44. *Essendo già lungo il digiuno, allora stando in piedi Paolo in mezzo di essi, disse: Conveniva, o uomini, ecc. Id-dio permise che tutti quelli ch'erano nella nave non vedessero più alcuna speranza di salvarsi, acciocchè si rendessero docili agli avvisi di s. Paolo e attribuissero la loro salute al solo ajuto di Dio, che ottenevano per l'intercessione di quell'illustre prigioniero. Perciò il santo apostolo non volle dir loro alcuna parola, se prima non li vide in quello stato in cui erano, abbattuti ed affatto sfiotti di forze. Eran quattro giorni che non aveano mangiato, sia a motivo dell'agitazione del vascello, sia piuttosto a motivo del timor della morte, che si vedevano sempre presente. Siccome sembra che un uomo non possa vivere per tanto tempo digiuno senza un miracolo, la maggior parte degl' interpreti, sono d'opinione ch'eglino da quattro giorni non avessero mangiato quasi niente che meritasse d'esser contato come un pasto ordinario; ma s. Giangrisostomo ed altri dopo di lui intendono ciò al 2 lettera, lo che si accorda a puntino colle parole del testo.*

L'Apostolo, vedendoli dunque ben disposti ad ascoltarlo, per disporli anche più a prestargli fede, rappresentò ad essi che, se avessero seguito il suo avviso, avrebbero risparmiato a sè stessi molto travaglio e molto danno: li esortò tuttavia a farsi coraggio e promise loro che si salverebbero tutti e la sola nave anderebbe perduta. Li assicurò d'averne avuta rivelazione da un angelo, che gli era comparso da parte del Dio ch'egli adorava, che questo medesimo angelo gli avea dichiarato ch'eglino meri-

tavano di perire in castigo della loro disubbidienza, ma che Dio accordava a lui, come una grazia, la vita di tutti quelli ch'erano in sua compagnia nel vascello. S. Paolo non manifestava ad essi questa verità per procacciarsi la loro stima e gratitudine, ma lo fece per impegnarli a ricevere più facilmente le istruzioni che dovevano udire in appresso dalla sua bocca; e per renderli persuasi che quanto egli diceva loro da parte di Dio succederebbe infallibilmente, aggiunse che dovevano rompere contro un'isola di cui egli non sapeva il nome.

Era da quattordici giorni che andavano vagando, in continuo timore di far naufragio. La notte seguente i marinai, avendo scandagliato il fondo, conobbero che si avvicinavano a terra e gettarono quattro ancore per fermare il vascello, temendo dar contro qualche scoglio; ma pensavano nel tempo stesso a gettarsi nello schifo ed a salvarsi, e già lo calavano in mare sotto pretesto di andar a gettare più vicino a terra le ancore da prua, sia che costoro fossero schiavi e sforzati che cercassero di fuggire, sia che fossero gli stessi nocchieri che volessero vilmente abbandonare quelli che aveano presi sulla loro nave e gettati in quest'estremo pericolo, per non aver creduto a ciò che s. Paolo avea loro predetto. Il medesimo Apostolo si accorse del loro disegno col lume dello Spirito di Dio, dice s. Giangrisostomo, e ne avvisò il centurione, acciocchè li arrestasse, dichiarandogli che non potevano salvarsi senza il loro soccorso; non già che la promessa che Dio aveva fatta a s. Paolo, dipendesse da loro, ma Iddio voleva salvarli tutti per certi mezzi che la sua provvidenza rendeva necessari per l'esecuzione della sua promessa, e sarebbe stato un tentar Dio il trascurarli.

Al primo comparire del giorno, oppure, secondo l'originale, aspettando che si facesse giorno, s. Paolo, che Dio avea renduto come il protettore e il salvatore di tutte quelle persone ch'erano nella nave, procurò colle sue esortazioni d'animare il loro coraggio; colle parole e coll'esempio li indusse a prender cibo; rappresentò ad essi che, se non mangiavano, non avrebbero nè forza nè presenza di spirito per uscire dalla nave che dovea far naufragio; ma li assicurava, se volevano prestargli fede, che nessun di loro andrebbe perduto. E sul fatto stesso prese il pane e, ringraziando Iddio alla presenza di tutti, insegnava loro questo santo uso, di non cibarsi senza prima render grazie a colui che è il

solo autore di tutti i beni, che noi riceviamo dalla sua sola liberalità. Dappochè furono saziati, gettarono il frumento, oppure, secondo il greco, i viveri, in mare per alleggerire il vascello. Ma perchè si verificasse la predizione dell'Apostolo, era necessario che la nave perisse e che tutti quelli che erano su di essa, al numero di dugento e settantasei, si salvassero senza incontrare alcun male. Il che avvenne della seguente maniera. I marinai, avendo scoperto un seno di mare fornito di spiaggia da una parte e dall'altra, pensarono di spingervi la nave più vicino a terra che potessero. Con questa mira salparono tutte le ancore che fermavano la nave, e rallentati i legami dei timoni (perocchè anticamente ogni nave aveva due timoni, uno per parte), spiegarono al vento la picciola vela dell'artimone e tirarono verso la spiaggia; ma incontrarono una lingua di terra che non aveano veduta perchè coperta d'acqua, ed il vascello vi si spezzò, ed allora fu che ognuno si vide perduto. Non era possibile, umanamente parlando, che molti tra una confusione sì grande non perissero in questo naufragio; erano tutti quasi intieramente abbattuti dall'orrore e dalla stanchezza, tutti spaventati dal presente pericolo, e pochi tra loro, secondo le apparenze, potevano salvarsi a nuoto; eppure tutti arrivarono a terra e si salvarono, per far vedere la veracità di Dio e la fedeltà della sua promessa, che egli manteneva a Paolo suo servo fedele. Il santo apostolo, armato del potere del suo divin maestro, fa più egli solo così incatenato che non tutti gli altri ch'erano in libertà. Egli avea dato ad essi un avviso salutare, che avrebbe loro risparmiato l'estremo pericolo che incontrarono e tutti i mali che soffrirono; ma essi non vollero approfittarne. Colla perdita della nave e delle mercanzie dovevano naturalmente perdere anche la vita; ma Dio l'accordò a tutti in riguardo del suo apostolo, che la salvò ad essi anche quando impedì che i marinai non fuggissero e li esortò a prendere il cibo necessario, senza del quale non avrebbero avuto forza di salvarsi; ed a lui furono debitori della vita anche i prigionieri ch'erano seco nella nave.

Ecco che è, dice s. Giangrisostomo, vivere in compagnia di un santo, quand'anche prigioniero, ed averlo per protettore in tanti pericoli che tuttodi incontriamo sia nel corpo, sia nell'anima. Questo grande apostolo è anche presentemente, dice il citato padre, come il compaguo della nostra navigazione in questo mondo. So

gli crediamo, per quanto furiosa s'innalzi la tempesta contro di noi, ne saremo liberati; e se ascolteremo i suoi avvisi, arriveremo certamente a salvarci. L'immagine che Dio ci dipinge nel presente capo dello stato nel qual ci troviamo in questa vita ci faccia rientrare in noi stessi, e la vista d'un naufragio che ci vien minacciato ci apra gli occhi almeno per conoscere la nostra miseria e per implorare l'ajuto di chi può liberarcene.

CAPO XXVIII.

Paolo e i compagni son benignamente accolti da' barbari nell'isola di Malta, dove Paolo, morso da una vipera, non ne risente alcun danno; e risana il padre di Publio principe dell' isola e molti altri. Quindi imbarcatisi, finalmente giungono a Roma; dove Paolo, raunati i principali Giudei, racconta il motivo per cui avea appellato a Cesare e in un giorno stabilito predica ad essi Gesù Cristo. Molti non credono, e ciò Paolo dimostra essere stato predetto da Isaia. Per due anni predica la fede di Cristo a quanti andavano a ritrovarlo.

1. Et cum evasissemus, tunc cognovimus quia Melita insula vocabatur. Barbari vero praestabant non modicam humanitatem nobis.

2. Accensa enim pyra, reficiebant nos omnes propter imbrem qui imminebat et frigus.

3. Cum congregasset autem Paulus sarmentorum aliquantam multitudinem et imposuisset super ignem, vipera a calore cum processisset, invasit manum ejus.

4. Ut vero viderunt barbari pendentem bestiam de manu ejus, ad invicem dicebant: Utique homicida est homo hic, qui cum evaserit

1. *E usciti che fummo fuor di pericolo, allora conoscemmo che l' isola chiamavasi Malta. E ci trattaron que' barbari con molta umanità.*

2. *Imperocchè, acceso il fuoco, ristorarono tutti noi dalla umidità che ci offendea e dal freddo.*

3. *Ma avendo Paolo raccolto alquanti sarmenti e messili sul fuoco, una vipera saltata fuori dal caldo se gli attaccò alla mano.*

4. *Or tosto che videro i barbari il serpente pendergli dalla mano, dicevano tra di loro: Certo un che qualche omicida è costui cui,*

de mari, ultio non sinit eum vivere.

5. Et ille quidem, excutiens bestiam in ignem, nihil mali passus est.

6. At illi existimabant eum in tumorem convertendum et subito casurum et mori. Diu autem illis expectantibus et videntibus nihil mali in eo fieri, convertentes se, dicebant eum esse deum.

7. In locis autem illis erant praedia principis insulae, nomine Publii, qui nos suscipiens, triduo benigne exhibuit.

8. Contigit autem patrem Publii febribus et dysenteria vexatum jacere. Ad quem Paulus intravit; et cum orasset et imposuisset ei manus, salvavit eum.

9. Quo facto, omnes qui in insula habebant infirmitates accedebant et curabantur.

10. Qui etiam multis honoribus nos honoraverunt, et navigantibus imposuerunt quae necessaria erant.

11. Post menses autem tres, navigavimus in navi alexandrina quae in insula hiemaverat, cui erat insigne castorum.

12. Et cum venissemus Syracusam, mansimus ibi triduo.

salvato dal mare, la vendetta (di Dio) non permette che viva.

5. Egli però, scosso il serpente nel fuoco, non ne patì male alcuno.

6. Ma quelli si aspettavano ch'egli avesse a gonfiarsi e a cadere a un tratto e morire. Ma avendo aspettato molto e non vedendo venirgli alcun male, cangiato parere, dicevano che egli era un dio.

7. Intorno a quel luogo aveva le sue possessioni il principe dell'isola, per nome Publio, il quale ci accolse e ci trattò amorevolmente per tre giorni.

8. E accadde che il padre di Publio stava in letto tormentato dalle febbri e da dissenteria. E andato da lui Paolo e fatta orazione e impostegli le mani, lo guarì.

9. Dopo il qual fatto tutti quelli che avevano malattie nell'isola venivano ed erano sanati.

10. I quali anche ci fecero molti onori, e allorchè entrammo in nave, vi miser sopra le cose necessarie.

11. E dopo tre mesi partimmo sopra una nave alessandrina, la quale avea svernato nell'isola e avea l'insigne de' castori.

12. E arrivati a Siracusa, ci fermammo ivi tre giorni.

13. Inde circumlegentes devenimus Rhegium: et post unum diem, flante austro, secunda die venimus Puteolos;

14. Ubi inventis fratribus, rogati sumus manere apud eos dies septem: et sic venimus Romam.

15. Et inde cum audissent fratres, occurrerunt nobis usque ad Appii forum ac tres tabernas. Quos cum vidisset Paulus, gratias agens Deo, accepit fiduciam.

16. Cum autem venissemus Romam, permissum est Paulo manere sibimet cum custodiente se milite.

17. Post tertium autem diem convocavit primos Judaeorum. Cumque convenissent, dicebat eis: Ego, viri fratres, nihil adversus plebem faciens aut morem paternum, vinctus ab Hierosolymis traditus sum in manus Romanorum;

18. Qui cum interrogationem de me habuissent, voluerunt me dimittere, eo quod nulla esset causa mortis in me.

19. Contradicientibus autem Judaeis, coactus sum appellare Caesarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare.

13. *E di là facendo il giro della costa, giungemmo a Reggio: e dopo un giorno, soffiando austro, arrivammo in due dì a Pozzuolo;*

14. *Dove avendo trovato dei fratelli, fummo pregati a star con essi sette giorni: e così c'incaminammo verso Roma.*

15. *E di là avendo udite i fratelli le cose nostre, ci venni incontro sino al foro di Appio e alle tre taberne. I quali veduti che ebbe Paolo, rendette grazie a Dio e si consolò.*

16. *E quando fummo arrivati a Roma, fu permesso a Paolo di starsene da sè con un soldato che lo custodiva.*

17. *E tre giorni dopo convocò Paolo i principali Giudei. I quali essendo insieme venuti, disse loro: Uomini fratelli, io, non avendo fatto niente contro il popolo o contro le consuetudini patrie, incatenato fui messo da Gerusalemme nelle mani de' Romani;*

18. *I quali avendomi disaminato, volevano mettermi in libertà, per non essere in me colpa alcuna degna di morte.*

19. *Ma opponendovisi i Giudei, sono stato costretto ad appellare a Cesare, non come se fossi per accusare in qualche cosa la mia nazione.*

20. Propter hanc igitur causam rogavi vos videre et alloqui. Propter spem enim Israël catena hac circumdatus sum.

21. At illi dixerunt ad eum: Nos neque literas accepimus de te a Judaea, neque adveniens aliquis fratrum nuntiavit aut locutus est quid de te malum.

22. Rogamus autem a te audire quae sentis; nam de secta hac notum est nobis quia ubique ei contradicitur.

23. Cum constituissent autem illi diem, venerunt ad eum in hospitium plurimi, quibus exponebat testificans regnum Dei, suadensque eis de Jesu ex lege Moysi et prophetis, a mane usque ad vesperam.

24. Et quidam credebant his quae dicebantur, quidam vero non credebant.

25. Cumque invicem non essent consentientes, discebant, dicente Paulo unum verbum: Quia bene Spiritus Sanctus locutus est per Isaiam prophetam ad patres nostros,

26. Dicens: (1) Vade ad

20. Per questo motivo adunque ho chiesto di vedere e di parlare con voi. Conciossiachè a cagione della speranza d'Israele da questa catena son cinto.

21. Eglino però gli dissero: Noi nè abbiamo ricevuto lettere intorno a te dalla Giudea, nè è venuto alcuno de' fratelli ad avvisarci o dirci alcun male di te.

22. Brameremmo però di udire da te i tuoi sentimenti; imperocchè riguardo a questa setta, è noto a noi come ella ha in ogni luogo contraddittori.

23. E fissatogli il giorno, andarono da lui nell'ospizio molti, a' quali esponeva e dimostrava il regno di Dio, e li convinceva di quel che riguardava Gesù, per mezzo della legge di Mosè e dei profeti, dalla mattina sino alla sera.

24. E alcuni credevano a quello che si diceva, altri non credevano.

25. Ed essendo discordi tra di loro, se n'andavano, dicendo Paolo sol questa parola: Lo Spirito Santo bene ha parlato per Isaiia profeta ai padri nostri,

26. Dicendo: Va a que-

(1) Is. VI, 9. — Matth. XIII, 14. — Marc. IV, 12. — Luc. VIII, 10. — Jo. XII, 40. — Rom. XI, 8.

populum istum et dic ad eos: Aure audietis, et non intelligetis; et videntes videbitis, et non perspicietis.

27. Incrassatum est enim cor populi hujus, et auribus graviter audierunt et oculos suos compresserunt: ne forte videant oculis, et auribus audiant, et corde intelligant et convertantur, et sanem eos.

28. Notum ergo sit vobis quoniam gentibus missum est hoc salutare Dei, et ipsi audient.

29. Et cum haec dixisset exierunt ab eo Judaei, multam habentes inter se quaestionem.

30. Mansit autem biennio toto in suo conducto: et suscipiebat omnes qui ingrediebantur ad eum,

31. Praedicans regnum Dei et docens quae sunt de Domino Jesu Christo cum omni fiducia, sine prohibitione.

sto popolo e di' loro: Con le orecchie udirete e non intendere: e vedendo vedrete e non distinguerete.

27. Imperocchè si è incrassato il cuore di questo popolo, e son duri di orecchie, e hanno serrati i loro occhi: onde a sorte, non veggan con gli occhi, e con le orecchie odano e col cuore intendano, e si convertano, e io li sani.

28. Siavi adunque noto come alle genti è stato mandata questa salute di Dio, ed elle ascolteranno.

29. E dette che egli ebbe queste cose si partirono da lui i Giudei, quistionando forte tra di loro.

30. E Paolo dimorò per due interi anni nella casa che avea presa a pigione: e riceveva tutti que' che andavan da lui,

31. Predicando il regno di Dio e insegnando le cose spettanti al Signore Gesù Cristo con ogni libertà, senza che gli fosse proibito.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—14. *E usciti che fummo fuor di pericolo, allora conossemmo che l'isola chiamavasi Malta, ecc.* Il luogo dove arrivano s. Paolo e i compagni del suo naufragio era l'isola di Malta, situata tra la Sicilia e l'Africa; e non già Melita, ch'è nel golfo

di Venezia sulle coste della Dalmazia. Gli abitanti di quell'isola sono chiamati barbari perchè non parlavano nè greco nè latino; ma la bontà singolare che mostrarono verso coloro che erano scampati dal naufragio indica chiaramente che non erano barbari che di nome. Questi abitanti di Malta erano probabilmente Africani che si erano stabiliti in quell'isola; e mossi a compassione dello stato miserabile di que' poveri sciagurati, tutti grondanti d'acqua ed intirizziti dal freddo, ebbero cura soprattutto di farli ben riscaldare. S. Paolo, sempre attento a soccorrere gli altri, senza sdegnare di far le cose più vili, è il primo, ad ontare delle sue catene, a darsi debito di accendere agli altri il fuoco. Nel mettervi sopra alcuni sarmenti che avea raccolti, ne uscì una vipera che gli si attaccò ad una mano. Questo accidente sorprese i barbari; e siccome vedevano ch'egli era incatenato, giudicarono che fosse un omicida e che la divina giustizia non lo avesse salvato dal furor del mare che per dargli un gastigo più rigoroso e più esemplare in terra. Imperocchè il lume naturale faceva loro conoscere che tutto nel mondo succede secondo l'ordine e la disposizione di Dio, e ch'egli non permette mai che il delitto resti impunito; ma non sapevano che questa medesima giustizia, per un ordine superiore alla nostra ragione, permette anche soventi volte che le maggiori sciagure cadano in questo mondo sopra i più innocenti. L'Apostolo, senza turbarsi, scosse la vipera nel fuoco e non ne soffrì alcun male. Si vide allora adempiuto alla lettera ciò che Gesù Cristo avea promesso a quelli che crederbbero in lui (Marc. XVI, 18): che avrebber preso in mano i serpenti, e che bevendo qualche cosa di mortifero, non ne avrebber riportato alcun male. Ma Iddio, per ricompensare la fedeltà del suo apostolo, ha voluto anche fare un miracolo perpetuo in quell'isola, ed è, che d'allora in poi i serpenti non vi sono più velenosi nè in alcun modo nocevoli. Frattanto i barbari, i quali credevano che s. Paolo dovesse gonfiarsi in tutto il corpo, come avviene d'ordinario a chi è morsiato da qualche animal velenoso, e dovesse cader morto a' loro piedi, al vedere che non gli succedeva alcun male, passarono da un estremo all'altro, dicendo ch'egli era un dio, e lo presero per Ercole, com'è Licaonii lo aveano preso per Mercurio (Synops., *ibid.*). Non v'ha luogo a dubitare che il santo apostolo non abbia rigettato quest'onore con isdegno e confutato con forza quest'empio errore, come avea fatto a Lистра (Act. XIV, 11).

Vi aveva in quell'isola un uomo ragguardevole, che vi possedeva grandissimi beni, ed alcuni credono ch'egli ne fosse il magistrato; perocchè in quel tempo, sotto Nerone, l'isola di Malta dipendeva probabilmente dal governatore della Sicilia. Sia dunque che Publio ne fosse il governatore, sia che fosse un gran signore di Roma che si era ritirato in quell'isola in un tempo così calamitoso, accolse in casa sua s. Paolo e tutti quelli che si erano salvati dal naufragio, e li trattò per tre giorni con molta umanità. Alcuni giudicano come cosa improbabile che quest'uomo abbia potuto accogliere tante persone; e credono piuttosto che egli, avendo invitato il solo centurione a casa sua, vi facesse venire anche s. Paolo in compagnia di lui. Comunque sia, la sua ospitalità tosto fu ricompensata; imperocchè s. Paolo gli guarì il padre infermo di febbre e di disenteria; e per rendergli la sanità, si mise in orazione, per far vedere ch'egli non era un dio e che avea bisogno del soccorso del cielo per ottenere la guarigione di quell'infermo: gl'impose anche le mani, per compiere ciò ch'era stato promesso ai fedeli e principalmente agli apostoli (Marc. XVI, 18), che guarirebber gl'infermi mediante l'imposizione delle mani; il che l'Apostolo praticò probabilmente anche riguardo a quella gran folla d'infermi che vennero a lui da tutte le parti per essere guariti. La maniera onde gli abitanti di quell'isola trattarono s. Paolo fa giudicare in qual modo abbiano ricevute le verità che udivano annunziarsi da lui, e quanto sia stato grande il numero di coloro che si convertirono; e gli onori che gli rendettero e la cura che si presero di lui e di quelli della sua compagnia, in tutto il loro soggiorno in quell'isola, sono prove evidenti della loro conversione.

Dappoichè s. Paolo e i suoi compagni furono stati in Malta tre mesi, cioè, dicembre, gennajo e febbrajo, nel qual tempo il mare è impraticabile, ne partirono, provveduti di tutte le cose necessarie pel viaggio. S'imbarcarono di nuovo in un vascello d'Alessandria che portava per insegna i figliuoli di Giove, Castore e Polluce: gli idolatri aveano molta fiducia in queste due divinità, che credevano favorevoli ai naviganti nelle tempeste. Di là andarono ad approdare in Siracusa, dove si fermarono tre giorni, probabilmente per iscaricarvi alcune mercanzie: passarono dopo a Reggio ed arrivarono in due giorni a Pozzuoli; alla qual città, situata nella campagna d'Italia, erano soliti approdare i

vascelli d'Alessandria, che portavano d'ordinario frumento dall'Egitto. Siccome all'arrivo delle navi accorreva una gran folla di popolo, fu questa un'occasione a s. Paolo di scoprirvi alcuni cristiani, che probabilmente erano stati convertiti da s. Pietro o da quelli che quest'apostolo vi aveva inviati. Quei discepoli lo scongiurarono di fermarsi con loro una settimana; ed egli vi acconsentì con licenza del centurione, da cui la cosa unicamente dipendeva, ma questo ufficiale, che amava s. Paolo e che conosceva d'avergli molte obbligazioni, era o convertito o disposto a convertirsi. Da Pozzuoli presero per terra la strada di Roma.

Vers. 15—31. *Di là avendo udite i fratelli le cose nostre, ci vennero incontro*, ecc. Prima che s. Paolo fosse arrivato a Roma, molti cristiani, che aveano senza dubbio udita la nuova del suo arrivo da quelli di Pozzuoli, gli andarono con gran giubilo incontro, senza temere di esporsi a pericolo, rendendo questi onori ad un prigioniero. Egli era pieno di desiderio di vedere l'autore di quella bella lettera nella quale aveano ricevute tante istruzioni così eccellenti. L'Apostolo, che dal canto suo non d'altro era sollecito che dell'avanzamento del Vangelo, non era meno giulivo al vedere il frutto della benedizione che Dio aveva data alle sue parole in quella capitale dell'impero; ne ringraziò il Signore e concepì una nuova fiducia di farvi maggiori progressi colla predicazione del Vangelo. Egli entrò dunque in Roma, com'era, carico di catene, col medesimo coraggio con cui un principe tornerebbe trionfante dopo aver riportata qualche gran vittoria sopra i suoi nemici.

Il centurione Giulio rimise i prigionieri in mano del prefetto del pretorio, che era in quel tempo il capitano delle guardie dell'imperatore; ed era allora Afranio Burro, le cui buone qualità sono riferite con lode dagli storici. Quanto a s. Paolo, gli fu permesso di dimorare in un luogo particolare con una guardia, colla quale era probabilmente incatenato, essendo uso in quel tempo di custodire i rei con una catena assicurata al braccio sinistro di un soldato; ma questa guardia gli serviva piuttosto di sicurezza per difenderlo contra la cattiva volontà de' Giudei che non di precauzione perchè non fuggisse. Questo trattamento favorevole veniva, per quanto sembra, e dalla testimonianza vantaggiosa che il centurione avea renduto della virtù straordinaria di s. Paolo e dall'informazione che il governatore Festo ne avea data al pre-

fetto del pretorio, avendogli dichiarato che quel prigioniero era innocente. Gli fu procurato un albergo, dov'egli subito si occupò in ricevere le visite dei cristiani giudei e gentili ch'egli aveva insieme riconciliati colla sua lettera; ma siccome voleva attendere principalmente alla conversione de' Giudei, tre giorni dopo il suo arrivo fece pregare i principali tra loro che venissero a vederlo, non potendo egli andar a trovarli perchè era incatenato e desiderando d'informarli d'ogni cosa prima che fossero prevenuti contro di lui. Egli protestò alla loro presenza ch'era innocente, non avendo mai fatto niente nè contro quelli della sua nazione nè contro la legge e le costumanze dei loro padri, le quali osservava egualmente al pari degli altri Giudei, nè impediva che fossero praticate. Disse che i suoi giudici ne erano persuasi, posciachè avevano voluto metterlo in libertà, ma che, essendosi opposti i suoi accusatori alla sua liberazione, era stato costretto d'appellarsi al tribunale di cesare, dichiarando nel medesimo tempo ch'ei non aveva alcun disegno d'accusarli d'alcuna cosa; nel che si può osservare la gran mansuetudine dell'Apostolo, il quale non accusa i Giudei di Gerusalemme, dopo essere stato sì indegnamente maltrattato da loro. Egli si contenta di giustificare sè stesso appresso questi Giudei di Roma e procura di guadagnarli per mezzo della dolcezza, acciocchè accogliessero con maggior rispetto la verità che voleva loro annunziare. Ma, per entrare in materia, scopri ad essi il vero motivo della sua persecuzione e disse che egli era carico di catene perchè predicava la venuta del Messia, ch'era tutta la speranza del popolo d'Israello, oppure (il che torna alla stessa cosa) perchè annunziava la risurrezione dei morti, che si doveva ottenere per mezzo di questo Messia. Questa speranza, com'egli avea detto al re Agrippa (Act. XXVI, 6, 7), era tutto il soggetto dell'accusa che si formava contro di lui. È probabile che s. Paolo si spiegasse un poco più su questo proposito e si dichiarasse del numero dei discepoli di Gesù Cristo.

I Giudei gli risposero ch'essi non aveano saputo niente del suo affare e che non ne aveano avuta alcuna informazione dalla Giudea; il che sembra assai strano, considerate le premurose istanze che i Giudei di Gerusalemme aveano fatte contro di lui appresso il governatore della provincia: ma è probabile ch'egli si contentassero d'averlo allontanato da Gerusalemme e che non insistessero a dimandare la sua morte, prevedendo che

a Roma si farebbe poco caso dei capi d'accusa che si producevano contro di lui, non risguardando che punti della legge. Riguardo poi alla religione cristiana, che i Giudei di Roma chiamano una setta combattuta per tutto, lo pregarono che volesse spiegar loro ciò ch'egli pensava. Stabilirono il giorno per questa conferenza ed andarono a ritrovarlo in gran numero. Era assai per loro che volessero udir parlare di questa materia, e possiamo facilmente immaginarci qual giubilo fu per *46*. Paolo il trovar occasione di poterne a fondo istruire. Gl'intertenne egli dalla mattina sino alla sera, rispondendo alle loro questioni ed ai loro dubbj; mostrò colle testimonianze della Scrittura in che consistesse il regno di Dio, che la maggior parte di loro credevano fosse temporale e riponevano nei godimenti dei beni di questo mondo; si servì della legge e dei profeti per provar ciò ch'era stato predetto di Gesù Cristo, la sua missione, la sua divinità, la sua morte, la sua risurrezione, e tutti gli altri misterj della religione cristiana. Successe anche allora ciò che d'ordinario succede nella predicazione della parola di Dio; vale a dire ch'ella è agli uni un'occasione di vita e agli altri un'occasione di morte: egli ne persuase molti, e gli altri restarono nel loro accecamento. L'Apostolo, vedendo che non poteva guadagnar niente sopra di loro, disse ad essi con tutta franchezza che la loro incredulità era stata predetta da Isaia, di cui cita le parole, non per insultare gl'increduli, ma per confermare nella verità coloro che l'aveano abbracciata e per impedire che non si scandalezassero dell'induramento degli altri. Questo passo d'Isaia è citato sei volte nel nuovo Testamento (Matth. XIII; 14. — Marc. IV, 12. — Luc. VIII, 10. — Rom. XI, 8); ma il senso in cui s'intende qui è spiegato nel vangelo di s. Giovanni, cap. XII, vers. 41. I Giudei increduli restarono estremamente offesi da queste parole e anche più da ciò ch'egli aggiunse per eccitarli ad una santa gelosia, che al loro rifiuto le nuove di salute sarebbero recate ai gentili, i quali le riceverebbero con giubilo. Perciò quei Giudei si ritirarono da s. Paolo dopo quella lunga conferenza, disputando tra loro intorno ciò ch'egli aveva detto. Egli parlò a questi increduli con tanta libertà, perchè non erano in istato di fargli alcun danno, non essendo padroni in Roma, come gli Ebrei della Giudea lo erano in Gerusalemme. Per lo che tutti gli sforzi ch'aveano fatti questi ultimi contro s. Paolo non aveano servito che a condurlo in

un luogo dove non potevano più impedirgli che predicasse il Vangelo con intera libertà; il che egli fece nel corso dei due anni che vi dimorò come prigioniero, aspettando che la sua causa fosse giudicata: sicchè la sua cattività molto giovò alla propagazione del Vangelo ed acquistò servi a Gesù Cristo sino nello stesso palazzo dell'imperatore.

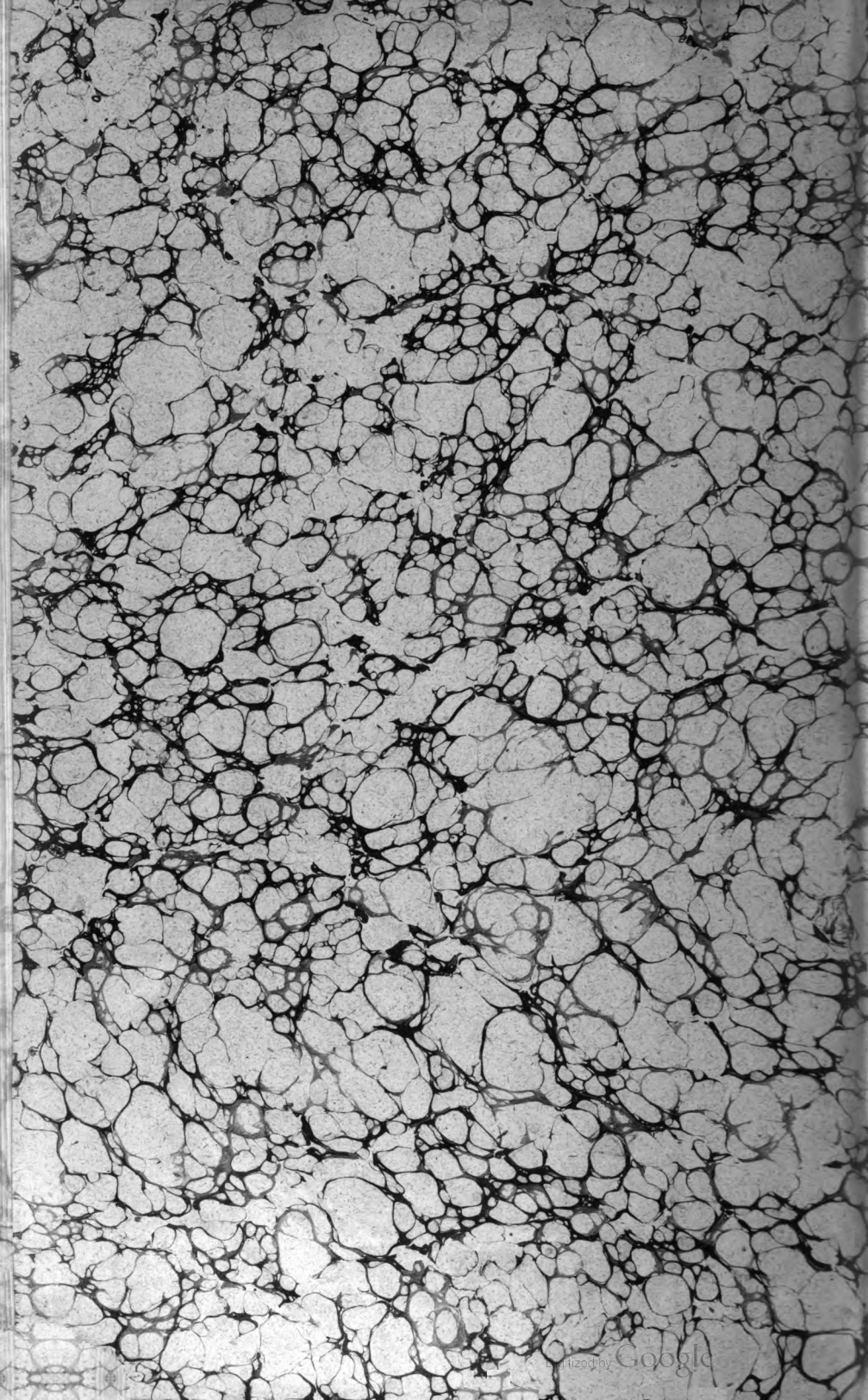
S. Luca termina qui la sua storia e non ci dice niente di tutto ciò che l'Apostolo ha fatto sino al termine della sua vita, qualunque egli sia sempre stato in compagnia di lui. Alcuni credono che s. Luca, avendo scritto in Roma per istruire i cristiani che erano in quella città di ciò che avea fatto s. Paolo sino allora, non giudicò necessario di fare ad essi il racconto delle cose ch'erano succedute sotto gli occhi loro. Altri affermano ch'egli avea disegno di continuare questa storia e che voleva farne un secondo libro, che incominciassè dall'arrivo di s. Paolo in Roma; ma che i viaggi e le altre occupazioni che ha dovuto necessariamente incontrare a motivo del Vangelo gli abbiano impedito di farlo. Ma, senza cercare altre ragioni, basta dire con s. Giangrisostomo che il disegno di questi uomini apostolici non era già di scrivere molto, e s. Luca ha scritto quanto basta per nostra istruzione, se sappiamo approfittarcene: dobbiamo esser persuasi che tutto fu perfettamente eguale in s. Paolo e che il fine della sua vita fu interamente simile al suo principio. Si può tuttavia supplire per mezzo delle sue lettere ad una parte di ciò che manca nella storia degli Atti.

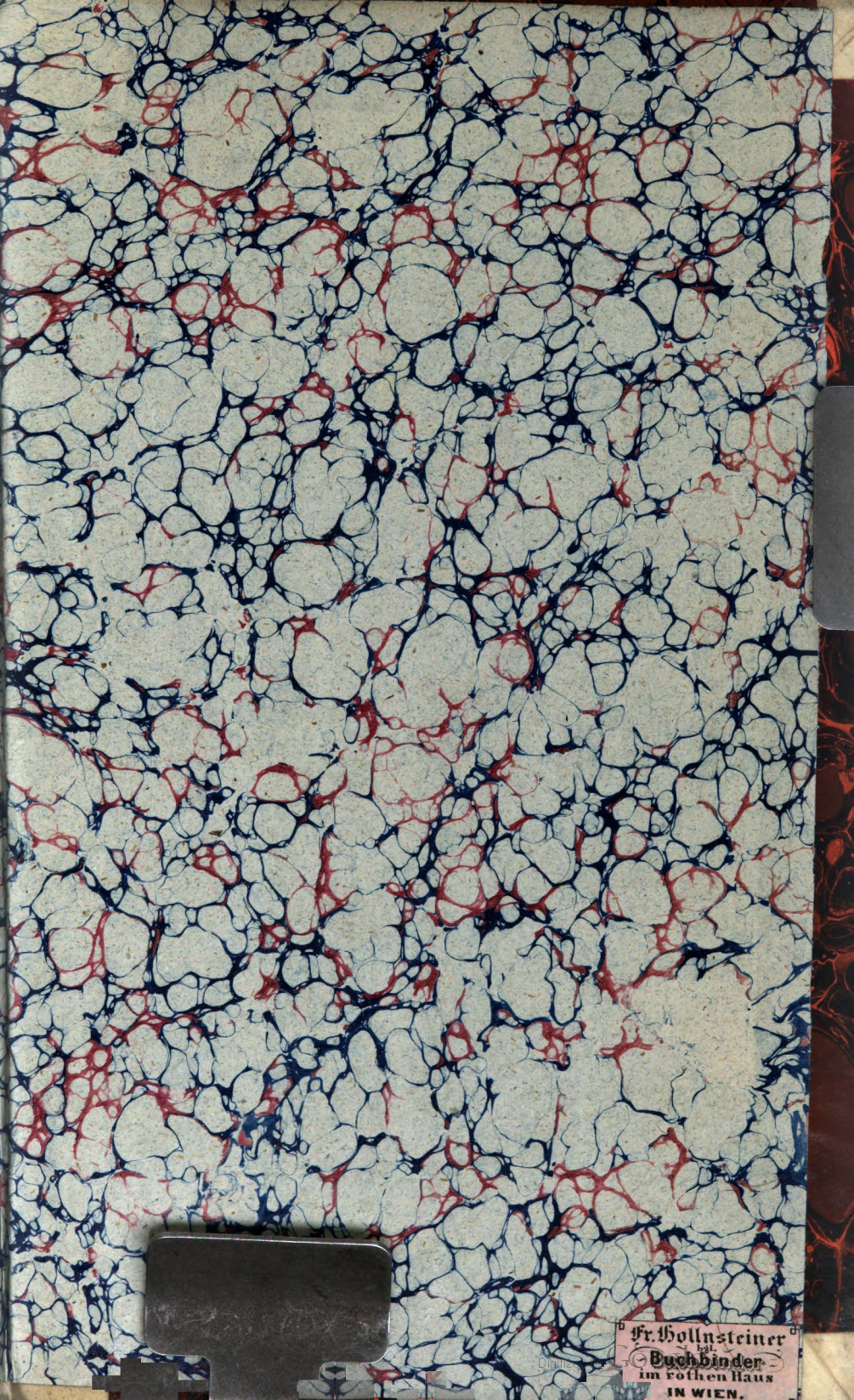
FINE DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI
E DEL VOLUME DECIMONONO

Österreichische Nationalbibliothek



+Z158961308





Fr. Hollnsteiner
Buchbinder
im rothen Haus
IN WIEN.

